

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

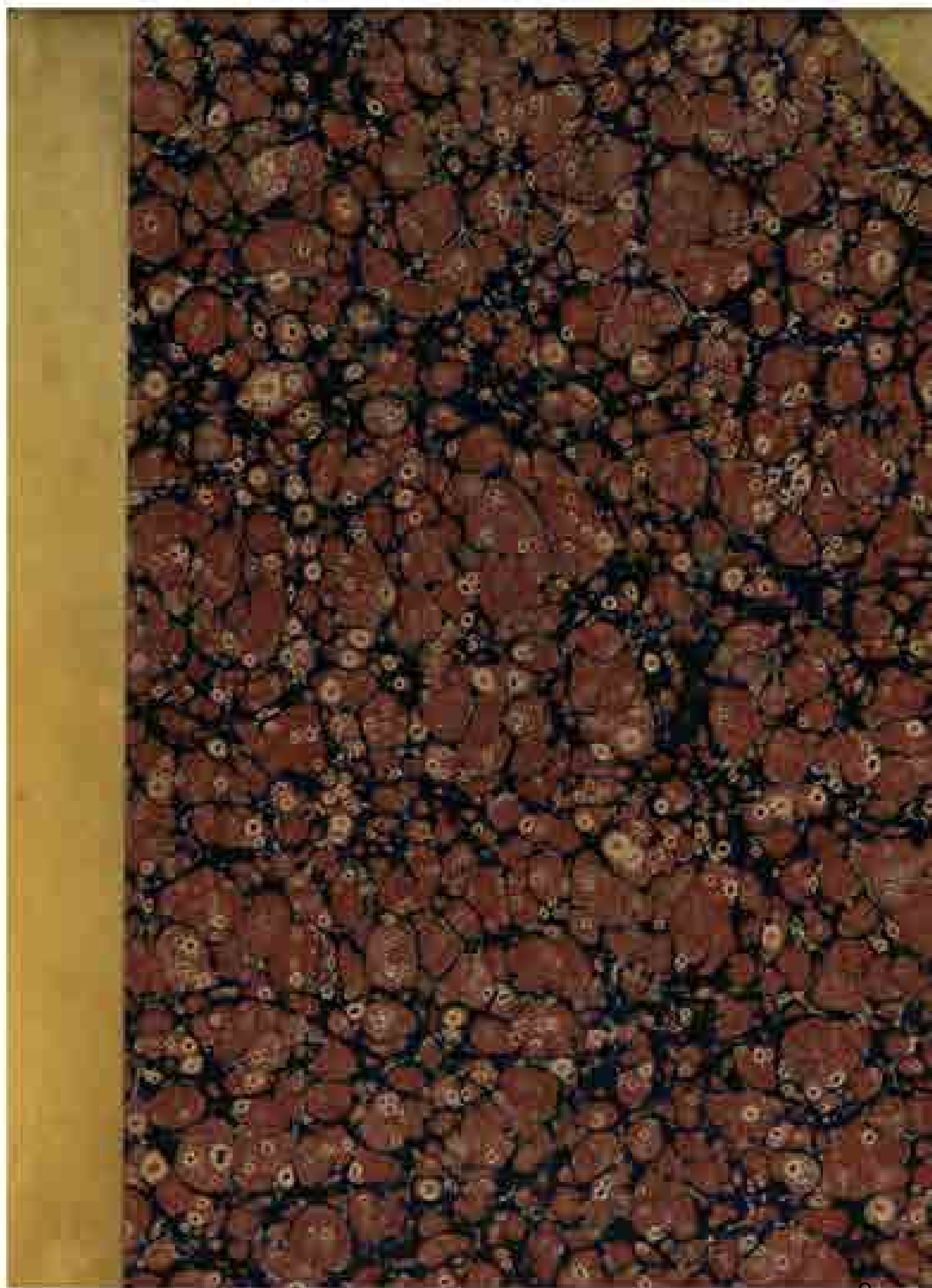
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

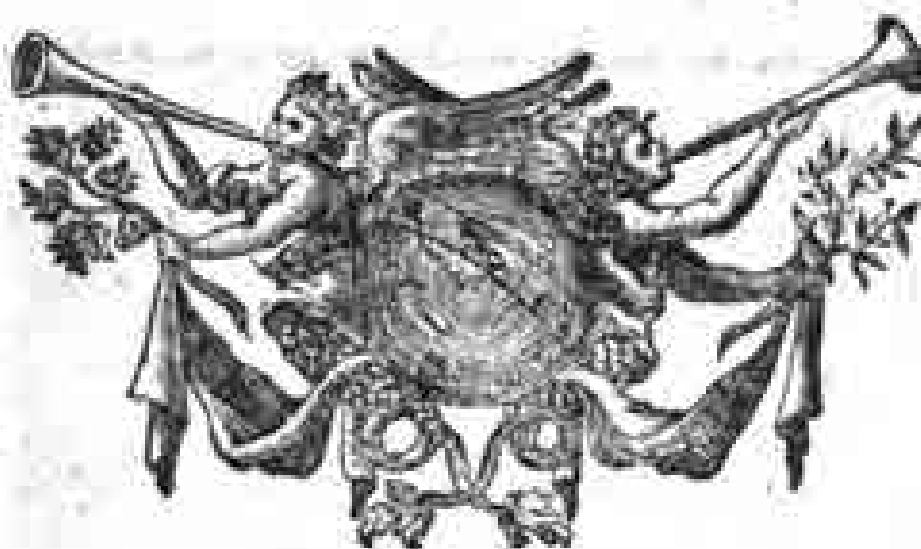


Mason
L. 271.



ANTOLOGIA ROMANA

TOMO SETTIMO.



IN ROMA MDCCLXXXI.
PRESSO GREGORIO SETTARI LIBRAJO AL CORSO.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I M P R I M A T V R,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri
Palatii Apostolici.**

F. A. Episcopus Montis Alti, ac Vicegerens.

I M P R I M A T V R,

**Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Praedicatorum Sa-
crae Palatii Apostolici Magister.**

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

LEGISLAZIONE ORIENTALE

In questo secolo paradossò, ed innovatore, che si dà l'aria di trattare fieramente come pregiudizj, pressochè tutte le opinioni tramandateci da nostri padri, non sono mancati molti scrittori, se non di gran peso, almeno di gran voga, i quali han sostenuto, che uno de' più dolci, e moderati governi del mondo sia il governo Ottomano. Noi non parleremo certamente di questi bizzarri scrittori, i quali piuttosto per singolarizzarsi, e far mostra del loro ingegno, che per amore della verità han preso a proteggere una sì mala causa; ma neppure confonderemo coi medesimi quegli altri molto più savj, e ritenuti, i quali senza cadere in sì stravagante eccesso, si sono semplicemente contentati di esaminare coi fatti alla mano alcune pregiudicate opinioni, che corrono comunemente fra noi intorno la barbarie,

e violenza della legislazione orientale. Han combattuto questi ultimi per l'onore dell'umanità, allorchè han procurato di far vedere, che anche ne' paesi più inculti, e depravati si sono ciò non ostante sempre rispettate quelle leggi primordiali della natura, e della società, che l'autore dell'una, e dell'altra ha indelebilmente scolpite nel cuor dell'uomo.

Riferiremo adunque alcuni fatti, coi quali il Sig. Anquetil Duperron in un suo libro intitolato appunto *Legislazione orientale*, pretende di distruggere la volgare opinione, confermata da molti viaggiatori, che i Sovrani Musulmani di Costantinopoli, d'Isbahan, e di Dehly, sieno gli eredi nati de' beni de' loro sudditi, e che possano spogliarneli, senza incorrer la taccia d'ingiustizia, sotto l'autorità delle leggi. Domanda in primo luogo il Sig. Anquetil, che gli si mostrino queste leg-

A

leg-

2
leggi , che si allegano così francamente senza veruna prova . Non si troveranno certamente nè fra quelle di Genghis kan , nè fra quelle dell' Alcorano . E poi se queste leggi son così chiare , e positive , perchè non si eseguiscono esse puntualmente ; siccome si eseguiscono fra i popoli culti di Europa alcune barbare leggi di successione introdotte ne' lugubri tempi della feudale anarchia , e che si sostengono tuttavia malgrado i lumi del secolo , e della Filosofia ? Ci racconta a questo proposito il Sig. Anquetil , che in alcuni castelli della Francia i Baroni alla morte de' loro Vassalli , mandano gli esecutori senza veruna formalità a prender possesso di tutti i mobili , nel caso che i figli non abbian vissuto nella medesima casa , e alla medesima tavola col loro padre ; e portan via fino il letto della figlia , se questa non ha dormito nella casa paterna la prima notte delle sue nozze . Accadendo similmente , che un particolare abbia occupato per un anno , e un giorno una casa compresa nel distretto del dominio Baronale , e che poi siasene ardato a morire altrove , gli esecutori medesimi vengono a nome del Barone ad impadronirsi de' mobili della vedova , e de' suoi figli , e cacciano l'intera famiglia dopo di averla legalmente spogliata , dalla casa del loro padre . Ecco , esclama qui

il Sig. Anquetil , quali sono i begli usi , che si conservano , e puntualmente si osservano in que' paesi , che hanno la pretensione di esser liberi , e culti .

Non è lo stesso de' paesi Maomettani , in tutta l'estensione de' quali si trova senza eccezione , veruna stabilito il diritto di proprietà , e di successione . Fra le molte altre prove riferisce il Sig. Anquetil un recentissimo fatto , che contiene la confessione formale di un Gran Signore su di questo punto . Nel 1755. la porta (palazzo del Gran Visir destinato agli archivi dell' impero) rimase quasi intieramente incenerita dal fuoco . Per ovviare nell'avvenire a un simil disastro , fu stabilito , che nel rifabbricarla , le si lascerebbe attorno un grandissimo spazio vuoto , e che per questo si comprerebbero , e si demolirebbero alcune case contigue appartenenti a diversi particolari . Tutti consentirono alla vendita , eccetto una vecchiarella , la quale dichiarò formalmente di non potere , e non volere in verun conto ceder la sua ; che la sua famiglia l'avea posseduta da molte generazioni ; che non vi era somma , che potesse equivalere al prezzo di affezione , con cui essa la valutava ; le offerte , e le minacce a nulla servirono , per rimuoverla dal suo punto . Si gridò molto contro l'ostinazione di questa donnicciuola ; non venne però

però mai in capo ad alcuno di adoperare la forza contro di lei ; e la sua casa rimase in piedi . Allorchè si domandava al Sultano , perchè non avea fatt'uso del suo potere , nel cacciare la donnicciuola da quel pezzo di terreno , pagandole il prezzo , rispondeva : *La cosa non era possibile , nè poteva farsi in verun conto ; giacchè la casa era roba sua .*

- Nella Persia egualmente , che in Turchia il diritto di proprietà è egualmente inviolabile , e sacro . Chardin nel suo viaggio di Persia riferisce , che a suo tempo il Governatore di Ispahan fece fabbricare accanto del palazzo del Gran-Visir Savouraki , da lui occupato dopo la morte , e la confiscazione de' beni di quel disgraziato ministro , un appartamento assai proprio , ed un magnifico bagno sopra un fondo , ch'egli avea comprato a quello fine . Non già , soggiugne il viaggiatore , che vi mancassero bagni nel palazzo , o sito adattato per farvene de' nuovi ; ma i Maomettani tengon per fermo , che le preghiere , e le abluzioni ingiunte dalla loro religione , non possano essere accette a Dio , allorchè si fanno in un luogo acquistato colla violenza , o colla frode . Ora essi pretendono , che la confiscazione non possa esser mai legittima , perchè secondo loro , *i beni appartengono alle famiglie , e non alle persone* , dimodochè il Re

3
facendosi padrone de' beni di un gran Signore , per qualunque motivo sia , commette sempre un'ingiustizia , e regalandoli ad altri , dispone di una cosa , che non è sua .

Racconta inoltre Thevenot , che un *Mollab* gli disse un giorno , ch'essi non facevan mai le loro preghiere sulle terre appartenenti al Re , perchè quelle sono tutte scomunicate , avendole il Re tolte per forza al povero popolo ; perchè , diceva egli , il Re non le ha certamente comprate , e queste terre non son divenute sue , che per via di usurpazione .

Ecco , dice il Sig. Anquetil , de' Musulmani , e de' grandi di Persia , i quali riconoscono , che il Sovrano non ha alcun diritto sopra i beni de' particolari , neppure per confiscazione , giacchè *questi beni appartengono alle famiglie , e non già alle persone* ; ecco un *Mollab* , che asserisce positivamente , che il diritto di proprietà non può acquistarsi , nè anche dal Sovrano , se non per via di compra ; che le terre del Re non son sue , perchè non le ha ottenute con quell'unico legittimo mezzo . Dunque , conchiude egli , i sudditi Musulmani sono veri , e reali proprietari de' loro beni ; ed è falso falsissimo , che la violenza , e l'usurpazione fra di loro derivi dalla collusione dello stato .

Passando finalmente all'Indostan , prova fra le altre cose il

A a

Sig.

4
 Sig. Anquetil, che la giustizia distributiva, la quale suppone la proprietà, è stata sempre resa in quel vasto impero con una scrupolosa premura, e che i Mogoli i più despotici, ed assoluti ne hanno fatto sempre il principale oggetto della loro attenzione. Fra i molti fatti, che l'attestano, ci contenteremo di citar quello solo. Il celebre Aureng-zeb essendo accampato nel 1684. presso di Affanabad, seppe che uno de' suoi Generali avea per uso dell'esercito deviata l'acqua di un mulino, del di cui provento vivea una povera donna coi suoi figli. Ordinò tosto, che l'acqua si rimettesse nel suo antico corso, dichiarandosi di non voler mai che si cercassero i suoi comodi coll' altrui danno. Non contento di questo mandò in quel medesimo giorno de' comestibili a quella povera donna, e una dozzina di zecchini, ordinando di salutarla da sua parte, e di domandarle scusa per l'afflizione, che avea dovuto cagionarle l'ingiustizia, che contro la sua intenzione l'era stata fatta. Il giorno dopo mandò a prenderla in una portantina, ed essendosela fatta venire dinanzi, con somma bontà, e dolcezza domandolle conto del suo stato, e della sua situazione. Avendo la buona donna con franchezza risposto, ch'essa con suo marito, e quattro figli vivevano a grande stento del provento di quel mulino, Au-

reng-zeb le fece subito dare 500. zecchini, e mandolla poi nel seraglio, dove le sue donne le regalarono altrettanto, con di più molte vesti, e molte gioje. Vennero poi le due figlie, e quelle pure ebbero da quell'umano conquistatore 2., o 3. mila zecchini per ciascuna; le donne del seraglio le regalarono con molte ricche stoffe, e le mogli de' Principi fecero poi altrettanto. Finalmente quasi che tutto questo non bastasse per risarcire la donna del momentaneo torto, che avea sofferto, volle Aureng-zeb farla padrona del villaggio in cui era situato il mulino con tutte le sue adjacenze; mandò i suoi figli a farle visita, e vi andò poi anch' egli personalmente. Uno solo, ed il menomo di questi tratti sarebbe stato sufficiente per eternare la memoria di qualunque de' nostri Sovrani Europei col soprannome di *Giusto*.

ISCRIZIONI.

Il Sig. Avv. D. Saverio Mattei, delle di cui erudite, ed eleganti produzioni di vario genere si sono tante volte adornati i nostri fogli, non è uno di que' barbari letterati, che quasi disdegnano, e si recano ad onta di risentire, e dimostrare quelle naturali affezioni, ch'essi con grave sopraciglio chiamano debolezze, perchè ignorano essere quelle il principal fon-

meta-

mento delle virtù sociali le più utili , e le più sode . Egli non solo non ha potuto rattenere le sue lagrime , e il suo dolore alla immatura perdita di una cara sposa , che formava quasi tutte le delizie del suo cuore , e con cui divideva le dolci cure dell' educazione de' diletti figli , ma ha voluto inoltre eternare la memoria della sua profonda tristezza con una elegantissima iscrizione , scritta con quella delicatezza di gu-

sto , e con quello spirito di Filosofia , e di religione , che tralucano in tutte le altre sue produzioni . Noi che c'interessiamo alle disgrazie di tutti gli uomini , e molto più de' letterati , e di quei soprattutto , che fanno piangere con tanta dolcezza , e tante grazie , come il Sig. Ab. Mattei , ci faremo un pregio di far eco ai suoi sospiri , col regalare ora ai nostri lettori la di lui bella iscrizione .

IVLIAE . CAPYCIAE . PISCICELLAE

EX . BARONIBVS . CLARAEVALLIS

CONIUGI . SVLCHISSIMAE . ANTIQVVSQVE . LVGENDAE

XAVIERIVS . MATTHAEI

HYC . ADAMTE . QVI . IVVENTAE . QVIQVE . FORMAE . FIDITIS

IVLIA . ILLA . QVIS . PROPVIS . TEMPERAVIT . LACRYMIS

QVI . PARVM . NEMIT . VENTITAE . GRATIASQVE . EFFUSORRE

VT . ROSA . OCCIDIT . FVERINT . LANCINATA . TYRIBVS

FERREIS . ANDOR . FRYTRA . ADVLIT . ET . DOLORES . VIS . PERA

FRIGIDO . TRENGAE . NERVOS . FRYTRA . ET . OMA . CONVITIT

CORPVS . ANTERIS . VT . VIQVE . FIRMARETYE . ICTIBVS

IANA . MENS . NEG . VICTA . CEDIT . SED . VIRILI . PICTORE

MORTIS . ARCYM . NIL . FAYESCENS . IAM . MINANTIS . ASPICIT

ADPICIT . MATRONA . PORTIS . ERRETORTO . LYMBE

AETRA . HYNG . EVICTA . SVTRA . SVMMO . OLYMPI . E . VERTICE

ILLA . VICTRIX . ET . TRIVMPHANS . NOS . GEMENTIS RESPICIT

CONIUGEM . VOLATVE . AIGRYA . CARA . ET . OMA . FIGNORA

QVID . VENTITAE . QVID . VIL . AETAE . OCCIDENTI . PROPVIT

ROSA . VIRTVS . QVIQVE . DENEGATAM . PER . VIAM

ROSA . BYX . FVIT . COMESQVE . CAELI . AD . VIQVE . REGIAM

HYC . ADAMTE . QVI . IVVENTAE . QVIQVE . FORMAE . FIDITIS

VIXIT . ANNOS . P . M . LXXII .

ELATA . DIE . XXVIII . DECEMB . MDCCXXIX .

BELLE ARTI .

Tutto ciò , che appartiene alle arti , ha un titolo per meritar luo-

go nella nostra Antologia ; e tutto ciò , che può valere di bell' esèmpio , e risvegliar l'emulazio-

ne

ne in chi le arti coltiva, formerà sempre per noi un oggetto di soavissima compiacenza. Le nostre Efemeridi han già più volte ricordato il nome del Sig. Marchese di Salsa Berio, come di uno de' più illustri, dotti, e generosi Mecenati d'ogni maniera d'arti, di lettere, e di tutte le scienze. Il sublime genio, che lo anima, si è felicemente propagato nella sua fiorita, e degna famiglia: e i nostri lettori sentiranno con sorpresa, come il primogenito di questo Signore, nella sola età di sedici anni, hà fatto nella pittura progressi da ingelosire gli artisti consumati. Si raddoppierà la sorpresa, quando intenderanno, che questi progressi sono il frutto delle ore di divertimento di un anno, o poco più. Questo solo esempio può forse meglio delle teorie di molti libri darci un'idea dell'entusiasmo delle belle arti, e degli slanci del genio. Fra gli altri lavori usciti da quella mano amabile, ha girato li scorsi giorni per Napoli, a seconda dei desideri degli amici intendenti, il ritratto di un nano, ch'è presso il Sig. Principe di Francavilla Maggiorduomo maggiore di S. M. il Re delle due Sicilie. Rassomiglianza, disegno, colorito, tutto vi annunzia un pennello de' più felici, ed esercitati. Sappiamo, che il ch. Sig. Duca di Belforte non ha potuto non cedere all'im-

pulso di scrivere dei versi in questa occasione. Non ci sono pervenuti questi figli preziosi di un ingegno così delicato. Ne abbiamo acquistati altri anonimi; ma che a qualche carattere ci sembrano usciti dalla penna felice di un intimo, e degno amico del Sig. Duca di Belforte, che i nostri lettori avvezzi a gustare in questi nostri fogli altre sue produzioni poetiche non dureranno fatica a indovinare, e che amano troppo, per non veder quel piacere il tributo, che egli offre a un merito così gentile, e così degno di far vive impressioni negli animi della giovane nobiltà d'Italia.

*Illustre Giovane
Dell'arti al tempio
Va col domestico
Sicuro esempio.
Le belle, o Italia,
Speranze avvina:
Ha da proteggere
Quel, che coltiva.
Se ti rapirono
Le Parche ingrato
Il miglior emulo (*)
Dell'Orbinate,
Vedi la perdita
Come ripara
In petto giovane
Quist' alma rara.
Ne prischi secoli,
E ne novelli
Qual man più amabile
Trattò pennelli?*

Vedi-

(*) Il Cav. Mengi.

*Vedilo gli avidi
 Pivissimi occhi
 Di Guido pascere
 Su i dolci tocchi .
 Vedilo stendere
 Con franca mano
 Le idee del Proteo
 Pittor Giordano .
 E segnar vedilo
 De' gran maestri
 I vari d' indole
 Colori , ed estri .
 O illustre Giovane ,
 Cella Fortuna
 Ben ti sorrissero
 Le Grazie in cuna !
 Esse ti sfumano
 Le tinte vive ;
 E la man reggonti
 Lievi , e furtive .
 Deb serba l' aureo
 Genio , onde sei
 L' amor degli uomini ,
 E degli Dei .
 Il Genio è simile
 A un fior d' aprile ;
 Sia pur d' origine
 Raro , e gentile .
 Sia pur , che arridangli
 L' aura , e il ruscello :
 Più non coltivali ?
 Non è più quello .
 Cingi le ai nobili
 Ghirlande ignote :
 Già l' arti chiamanti
 Lor sacerdote ;
 E da te aspettano
 Nello tue sedi
 Quanto al magnanimo
 Padre far vedi .*

Il Sig. Montagne , Marchese di Poncins , discendente del celebre Autore de' saggi , in una sua ope-
 retta di agricoltura , recentemen-
 te pubblicata a Lione , e ripie-
 na de' più utili insegnamenti , fra
 le più istruttive esperienze alcu-
 ne ne riferisce sulla rigenerazione
 delle superficie sterilitate per mez-
 zo di terra fertile trasportavi da
 altri luoghi . Fra le molte sceglie-
 remo questa . Nella parrocchia di
 Magnieu-Hautrive , nel Foréz ,
 con otto paja di buoi , che lavo-
 rarono dal principio fino alla fi-
 ne di marzo , si ricoprirono 280.
 tese quadrate di terra sabbionosa ,
 con un piede di terra fertile tra-
 sportatavi da una distanza di 775.
 tese , la metà delle quali era in
 salita di un pollice , e mezzo pec-
 tesa . La terra sabbionosa appena
 poteva essere seminata ogni due
 anni con 32. libbre di seme di se-
 gala , che appena fruttavano al
 proprietario 50. soldi all' anno .
 Dopo la rigenerazione la medesi-
 ma superficie seminata a canape
 fruttò il primo anno 50. lire , il
 secondo 40. , il terzo 54. , ed il
 quarto essendo seminata a segala ,
 fruttò 24. lire . Dal vigore , che
 mostrarono le piante nel quart' an-
 no , si giudicò , che il terreno
 dovea seminarli per la quinta vol-
 ta . Il Sig. Montagne ci promet-
 te di darci conto a suo tempo del-
 le successive di lui produzioni .

Frat-

Prattanto si vede, che valutandosi ancora la spesa del trasporto della terra, la quale montò a 200. lire, il profitto di quell'operazione, che fece salire la rendita del terreno dai 50. soldi alle 24., 40., 50., e 54. lire, dee veramente riputarli immenso; tanto più che il Sig. Montagne non vi ha contato la raccolta di rape, che si fece ogn'anno sul terreno rigenerato. Giova di più osservare, che la terra spogliata non lasciò in quel frattempo di portare al suo solito due copiose raccolte, e con un lavoro di vanga, divenne anche migliore di prima.

Se ogni proprietario, esclama qui il Signor Montagne riscaldato dall'entusiasmo dell'umanità, avesse ogn'anno da tre o quattro secoli a questa parte, e molto più dal principio del mondo sino ad ora, così trasformato, e bonificato a proporzione una parte de' suoi terreni, quanto più ricca non sarebbe presentemente la superficie della terra, di quel ch'ell'è? Ma giacchè al passato non vi è rimedio, procuriamo di preparare ai nostri posteri un migliore avvenire. A quest'oggetto vorrebbe il Sig. Montagne, che il governo obbligasse ogni possessore a fare annualmente, e secondo le sue forze un piccolo trasporto di terra; e per facilitare la cosa suggerisce d'impiegarvi le trup-

pe, le quali languiscono, e marciscono nell'ozio in tempo di pace, e che potrebbero con piccola spesa de' proprietarj impiegarsi in ciò molto utilmente *pia desideria, e rêves d'un bon citoyen.*

AVVISO LIBRARIO.

Una parte principalissima del Commercio essendo senza dubbio quella de' Grani, ha perciò quella impegnare le penne di più Scrittori a pubblicar sistemi per regolarlo. Il celebre Monsieur Nexer actual primo Finanziere del Re Cristianissimo ha data fuori non ha gran tempo con comun plauso un'opera, che ha per titolo -- *Della Legislazione, e l'Commercio de' grani* -- nella quale con iltraordinaria profondità, e precisione esamina questa materia. La traduzione di questa dall'idioma Francese dataci dall'Avvocato Napoletano D. Giambattista Graziosi Dragolovich cui precede un di lui discorso preliminare è quella che si offre ora al pubblico. L'opera dall'Autore, distinta in quattro parti si è stampata divisa in due Tomi in ottavo in ottima carta, e con caratteri affatto nuovi. Si vende nella Libreria della Società Letteraria, e Tipografica dirimpetto S. Angelo a Nido pel prezzo di catlini sei legato in cartoncino.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

OSSERVAZIONI

Di un sordo, e muto sopra i principj di un' arte nuova.

Un' arte nuova può veramente chiamarsi Parte d'insegnare a parlare ai sordi, e muti, poichè ella non è più antica del principio di questo secolo, e che fuori della celebre scuola, che tiene aperta in Parigi il pazientissimo Sig. Ab. de l' Epée, e dell'altra recentemente eretta a Vienna sotto gli auspicj di S. M. Imperiale, non sappiamo, che vi sia in Europa verun altro consimile stabilimento. Per accrescere il prodigioso di quella mirabil arte mancava, solo, che un sordo, e muto, che guadagna stentatamente il suo misero pane facendo il legatore di libri, fosse il primo della sua specie a meritare gli onori della stampa, e pubblicasse su di quell' arte nuova alcune sue ingegnose ricerche, ed alcuni suoi utili in-

segnamenti. Ha dato occasione al suo libro una disputa insorta fra il celebre precettore de' sordi, e muti Sig. de l' Epée, ed il Sig. Ab. Deschamps; pretendendo il primo, che la base principale dell' istruzione di un sordo, e muto debba fondarsi sull' uso della gesticolazione, e volendo il secondo appoggiarla preferibilmente all' ispezione de' moti, che si fanno nell' articolare la voce. Il Sig. Desloges (così chiamasi il nostro sordo, e muto Autore) avea veramente diritto d'interloquire più di qualunque altro in una questione di quella natura, ma è singolare, che nelle sue circostanze egli abbia potuto, e saputo farlo sì bene. L' anonimo editore del suo libro ci assicura, che trattine alcuni leggieri errori di ortografia, ch' egli ha corretti, ed alcune poche ripetizioni, ed alcune espressioni un pò troppo piccanti, ch' egli ha tolte via, non vi ha messo altro del suo, e che lo sti-

B

le

le o i pensieri appartengono totalmente all'Autore sordo, e muto del libro. Per dare un qualche saggio della singolare precisione, e nettezza con cui il Sig. Desloges pensa o si esprime, avanti di accennare alcune delle ingegnose ragioni, colle quali egli prende a sostenere l'opinione del Sig. Ab. de l'Epée, tradurremo qui quasi letteralmente il ritratto, che il medesimo Sig. Desloges fa dello stato del suo linguaggio, e ch'egli ha premesso al suo libro a persuasione dell'editore.

„ Io divenni, dic'egli, sordo, e muto, in seguito di uno spaventoso vajuolo, che assalimmi nella mia età di 7. anni. La sordità, e il mutolismo mi sopraggiunsero nel medesimo tempo, e senza mia saputa, per così dire. Nel corso della mia malattia, che durò quasi 2. anni, le mie labbra si rilasciarono talmente, che io non potea più avvicinarle, e chiuderle, che a stento, o sostenendole colla mano; e poi caddero al tempo stesso quasi tutti i miei denti. Da quelle due ragioni io ripeto principalmente il mio mutolismo; poichè tutte le volte, che io faccio prova di parlare, l'aria sen fugge per ogni parte, e non esprime, che un suono informe, ed oltre a ciò, obbligato come io sono a riprender fiato ogni momento, le mie mal articolate parole non escono per così dire, che in pezzi, e si ren-

dono in questa guisa anche più inintelligibili a chi le ascolta, purchè non vi sia avvezzo da qualche tempo. Chi vorrà farli un'idea più esatta del mio linguaggio, provi a parlare colla bocca aperta, e senz'accostare nè le labbra, nè i denti.

Mi si è domandato un million di volte (segue a parlare l'Autore sordo, e muto) se mi sia rimasta qualche idea de' suoni, e nominatamente de' suoni articolati. Ecco quel che io posso rispondere su di ciò. Primieramente posso dire di sentire a più di 15. o 20. passi di distanza tutti i rumori un pò clamorosi, non già per il canale delle orecchie, che sono affatto turate, ma per una specie di tremore, e commozione, che risento nella mia persona, onde ne sono avvertito. Stando chiuso in camera posso benissimo distinguere il rumore di una carrozza da quello di un tamburro, che venga suonato sulla strada. Mettendo la mano su di un violino, di un flauto &c., che si stia suonando, sento confusamente il suono di questi istrumenti, benchè abbia gli occhi chiusi; posso anche distinguere il suono del violino da quello del flauto; ma se non vi tengo sopra la mano, non sento più nulla. L'istesso avviene della parola articolata; per sentirla, deggio portar la mano sulla gola, o sulla nuca della persona, che parla.

la . All'oscuro , o chiudendo gli occhi posso capire una persona , che parli dentro di un cartoccio vuoto di cartone , tenendone io in mano l'altro capo ; nè mi sarebbe possibile di capirla in verun altro modo . Distinguo poi il suono della voce umana da qualunque altro . Ho voluto provare se mi potrebbe riuscire di formar mi un'idea sufficientemente distinta delle diverse articolazioni delle persone di mia conoscenza , per poterle riconoscere nelle tenebre coll'applicar loro la mano sulla nuca , o sulla gola ; ma quantunque la cosa non mi sembri impossibile , non vi sono però ancora potuto riuscire .

Ne' primi tempi della mia infermità , fino a che non cominciai a vivere in compagnia di altri sordi , e muti , non avevo altro mezzo per farmi intendere , se non che la scrittura , e la mia storpiata pronuncia . Ignorai per lungo tempo l'energico linguaggio de' segni , e non mi servivo , che di alcuni pochi segni isolati , ed incerti , e che non si succedevano nè si connettevan fra di loro . Non conoscevo peranche la mirabil arte di legarli insieme per formarne distintissimi quadri capaci di rappresentare tutte le mie differenti idee , e di farle passare nell'animo de' miei simili , per potere conversare con loro seguitamente , e metodicamente . Il primo , che mi abbia insegnata

questa per me utilissima arte , è stato un Italiano , sordo , e muto fin dalla nascita , che non sa nè legger nè scrivere , e che serviva in casa di un attore della commedia Italiana . Egli ha poi servito in molte altre case di distinzione , e fra le altre in quella del Principe di Nassau . Conobbi quest'uomo nella mia età di 27. anni , 8. anni dopo di aver fissato il mio soggiorno a Parigi . »

Converranno facilmente con noi i nostri lettori , che il legatore di libri , l'Autor sordo , e muto , puzza molto di filosofo , e che le circostanze del suo stato , ed i fatti , ch'ei con tanta finezza , e precisione ci descrive , deggiono somministrare ai filosofi abbondante materia da speculare . Per farsi un miglior concetto di lui , ascoltiamolo ancora per un poco ragionare sulla questione , alla di cui decisione egli ha principalmente diretto il suo libro . Una riflessione , dic'egli da principio , che mi sembra vittoriosa , e decisiva , si è questa . Egli è sì certo , che i segni sono il solo , ed unico mezzo di conversare coi sordi , e muti , che non è possibile neppure di figurarsene un altro . Leggendo , scrivendo , osservando i moti delle labbra , e della gola , o sentendoli col tatto , essi non vedono , e non toccano altro , che segni ; nè sarà mai possibile di farsi capire da loro , se non che per mezzo di segni . Il me-

B 2

dell-

desimo Sig. Ab. Deschamps dice apertamente nella sua lettera preliminare, che *le parole, le quali sono per noi altrettanti suoni articolati, che dipingono i nostri pensieri, per i sordi, e muti non sono, che muti segni, ch'essi eseguiscano cogli organi della parola, associandosi le loro idee, ed affezioni*. Ma, ripiglia qui il Sig. Desloges, qual differenza non vi ha mai fra i segni di questa specie, e quei del linguaggio mimico, ossia i segni propriamente detti! I primi, per confessione dello stesso Sig. Ab. Deschamps, sono estremamente difficili ad intendersi, ed eseguirsi; e sono oltre a ciò interamente arbitrarij, e convenzionali. Quei del linguaggio mimico per lo contrario sono sempre facilissimi ad intendersi, non presentando altro, che un'immagine, ed una pittura della cosa, che vuol darli ad intendere, fatta per via di gesti; il muto gli eseguisce con pari facilità, e ne fa naturalmente un perpetuo uso; e non possono dirsi in verun conto arbitrarij, poichè danno necessariamente, e per se stessi l'idea della cosa, che vogliono rappresentare.

Il Sig. Ab. Deschamps, restringendo il linguaggio mimico de' segni alle sole cose fisiche, e materiali, pretende che questo linguaggio applicato ad indicare le cose morali, il passato, l'avvenire &c. div errebbe noiosamente

lungo, ed esigerebbe un mondo di perifrasi, e di circonlocuzioni di segni. *Volendo per esempio, dic'egli, esprimere l'idea di Dio con questo linguaggio, mostreremo il cielo, come il luogo abitato dall'onnipotente; ci forzeremo anche di accennare, che tutto ciò, che noi veggiamo, è lavoro delle sue mani. Ma chi potrà poi assicurarci, che il sordo, e muto non intenda il firmamento, mentre noi vogliamo parlargli di Dio*. Son quì io, dice il nostro sordo, e muto, a togliergli questo dubbio; perchè allorquando vorrò indicare l'essere supremo, col mostrare il cielo, ch'è lo scabello de'suoi piedi, accompagnerò il mio gesto con una moisa di adorazione, e rispetto, che renderà bastantemente chiara la mia intenzione; e per lo contrario volendo semplicemente parlare de' cieli, del firmamento, farò il medesimo gesto, è vero, ma non l'accompagnerò con quel gesto accessorio di adorazione. Non vi sarà dunque a temere verun equivoco, nelle espressioni d'*Iddio*, e del *firmamento*, nè a far uso di veruna lunga circonlocuzione di gesti per distinguerle. Lo stesso dee dirsi dell'espressione delle idee del *passato*, e dell'*avvenire*; e forse la nostra maniera di esprimersi, dice il Sig. Desloges, sarà in questo caso più corta, ed energica di quella della parola; poichè difatti quell'espressione per es. *il mese*

meſe che viene, contiene quattro parole , mentre che io dico lo ſteſſo con due ſoli ſegni , uno de' quali ſerve ad indicare il *meſe* , e l'altro il *futuro* .

Un'altra forte obbiezione del Sig. Deſchamps contro l'uſo de' ſegni , ſi è che nell'oſcurità eſſi divengono inutili , ed inoperoſi . Una ſiffatta difficoltà , riſponde il noſtro Autore , benchè ſpecioſa a prima viſta , è nondimeno egualmente frivola , che le altre . Io mi offro a riſponderle col fatto . Mettetemi in una camera oſcura con un ſordo , e muto mio pari , ed io gli darò ad intendere ciò , che ſi vorrà per mezzo di ſegni , e colla ſteſſa facilità , che trovo nella piena luce . Il ſegreto della mia operazione conſiſte a prender le mani del mio dialoghiſta , e a fare con eſſe que' medefimi geſti , che alla luce farei colle mie . Egli a vicenda prende le mie mani per riſpondermi , e fa con eſſe que' ſegni , ch' ei farebbe colle ſue ; e così ce la diſcorriamo inſieme come , faremmo vedendoci chiaramente . Il Sig. Ab. Deſchamps vorrebbe , che il ſordo , e muto imparaiſſe a converſare all'oſcuro , toccando le labbra di colui , che gli parla , ovvero facendoli ſcrivere col dito ſulla palma della mano , ciò che gli ſi vuol dire . Ma qual ſagacità , qual memoria , qual finezza di tatto , quanto tempo in fine non vi vorrebbe per eſprime-

re , comprendere , e ritenere ſen-za confuſione quel gran numero di lettere , onde le parole ſono compoſte , e ſopra ognuna delle quali dovrebbero fare una ſpecie di meditazione ?

Noi non ſeguiremo più oltre il noſtro Autor ſordo , e muto ne' dettagli , ne' quali entra relativamente al linguaggio mimico de' ſegni , quale ſi pratica fra i ſordi , e muti ſuoi pari . Ci ſembra di averne detto abbastanza perchè ſi debba conchiudere , che il noſtro Autor ſordo , e muto moſtra di avere un'intelligenza , un criterio , una preciſione , ed una nettezza nelle ſue idee , che di rado ſ'incontrano , non diremo già in quei che ſentono , e parlano , ma anche in quei che ſcrivono libri .

INVENZIONI UTILI .

La Società R. di Londra non avendo ſdegnato d'inſerire nelle ſue memorie , tanto conoſciute , ſotto il nome di *Tranſazioni ſoſeſche* , un ingegnoſo , e ſemplice macchinamento , ideato , ed eſeguito da un' illetterato teſſitore di Norwich per poterſi riſvegliare a qualunque ora della notte ei vo-leſſe , non iſdegheremo perciò neppur noi di parlarne ora in queſti noſtri fogli . Queſto laborioſo operaio adunque eſſendo ſolito di levarſi avanti la punta del giorno in tempo d'inverno , affine di moltiplicare il ſuo lavoro , immagi-
nò

nò il seguente artificio per destarsi a quell'ora, che più gli piaceffe, senza recar disturbo a veruno di casa. Raccomandava una funicella, ovvero un grosso filo ad un chiodo conficcato nel muro; avvolgeva quindi questa funicella o quello filo una o due volte attorno di una candela posta su di una mensola sospesa più di sotto al medesimo muro; e facendo finalmente passare l'altro capo sopra di una puleggia verticale situata a qualche distanza dal chiodo, e alla medesima altezza, vi appendeva un grosso peso, e preffo di questo vi annodava un grosso filo, l'altra estremità del quale se la legava ad un dito. Allorchè il lumignolo giugneva al filo avvolto attorno la candela, vi appiccava il fuoco, e lo spezzava; ed in quel medesimo istante il peso abbandonato a se stesso tirava con forza il nostro tessitore per il dito, e lo risvegliava. Per far poi che l'effetto succedesse a quell'ora, che desiderava, egli avea fatto porre nel fondo del suo candeliero una vite spirale, che spingeva fuori la candela a quell'altezza, che si voleva, ed a quella altezza veniva fermata con una vite di compressione fissata nella parte superiore del candeliero, e quivi si avvolgeva la funicella od il filo. Si era poi egli assicurato colla propria esperienza, quanta fosse la lunghezza di una candela, secondo la sua gros-

sezza, che si consumava in un'ora; ed avea formato con quelle lunghezze corrispondenti alle diverse grossezze una specie di scala graduatoria, ch'egli avea segnata sul muro. S'egli dunque intendeva per es. di dormire solamente 4. o 5. ore, faceva uscir la candela fuori del candeliero di 4. o 5. di quelle parti corrispondenti della scala, e andava poi tranquillamente a coricarsi.

STORIA NATURALE.

Fra le molte rare produzioni, delle quali abbonda il felice, e secondo clima di Persia, vi si notano alcuni singolari, e curiosi uccelli, assai poco conosciuti in altri luoghi. Fra questi vi è il *pellicano*, che i Persiani chiamano *tacab*, cioè *portatore d'acqua*, ed anche *misc*, vale a dir *pecora*, per alludere alla sua grossezza, che da quella di un montone assai poco differisce. Sotto il suo becco, che ha quasi la grossezza di un braccio, pende una larga pelle, ch'egli ripiega in forma di sacco, per mettersi dell'acqua, e portar da bere ai suoi figli, donde gli è venuto il nome di *portatore d'acqua*, che i Persiani gli danno. Quindi sarà forse nata l'antica favola, che il pellicano si apre il petto per dar nutrimento ai suoi figli.

Un altro uccello della Persia forse più singolare del precedente si è

si è quello , che i Persiani chiamano *abmêlec* , cioè l'uccello de' grilli . Gli uccelli di questa specie vivono infatti di quest'insetti ; sono grossi presso a poco come un pollo , hanno nere le piume , larghissime le ali , e bruna la carne , e vanno a torme a guisa de' stormi . Ma ciò che vi ha di più singolare intorno a questi uccelli si è , che d essi amano con sì grande predilezione una cert'acqua , che scaturisce da un fonte della Battriana , che trasportandone in un fiasco , essi la seguono costantemente dappertutto . I preti Armeni si servono diffatti di quell'espediente per invitare questi uccelli ovunque vogliono , e distruggere per mezzo loro i grilli , che infestano i loro campi . Racconta a questo proposito Chardin nel suo *Viaggio di Persia* , che prima che Cipro cadesse sotto il dominio de' Turchi , erano stati estirpati tutti i grilli dall'isola con un semplice fiasco di quella mirabile acqua posta nella più alta parte della Cattedrale di Famagosta . Ma allorchè i Turchi entrarono nell'isola , uno di essi rompe l'incantato fiasco , immaginandosi di trovarvi qualche cosa di prezioso , ed i grilli tornano da capo a devastare i campi dell'isola , e non è stato più possibile di distruggerli .

AVVISO LIBRARIO .

Non vi è fra i dotti , chi non sappia di quali obbligazioni è de-

bitrice alla Germania la Repubblica delle lettere ; In essa i Grevj , i Burmanni , i Gronovj , i Gruteri , e tutti quegli altri tanti , ed eccellenti critici del passato secolo , e del presente non risparmiando spese , e fatiche han ridonato alla verace loro lezione pressochè tutti gli antichi classici Scrittori , e ne han date al pubblico edizioni di una nitidezza , e di una correzione senza pari .

La rarità delle medesime rendendone in oggi la collezione sommamente dispendiosa , ed oltremodo difficile , una società di letterati nella città di Mannheim si è accinta all'utile , e gloriosa impresa di dare una edizione completa di tutti i classici Latini scrittori d'appresso alle più stimate , ed applaudite loro edizioni prodotte alla luce fino ad ora , ed in Germania , e altrove . Che anzi per rendere la presente ancor più corretta di tutte le altre , che l'han preceduta , dalla società si riscontrano preventivamente tutte le edizioni più rare , e pregevoli dell'autore , che si riproduce , giacchè la doviziosissima Elettoral Biblioteca Palatina ne fornisce loro tutto il comodo .

Viene questa eseguita nella Stamperia dell' Accademia Palatina di Mannheim in forma di ottavo comune perchè sia più commoda , in caratteri belli , e buona carta di Olanda , ed al tenue prezzo di paoli tre romani il tomo ; e perchè venga purgata da ogni difetto anche
tipo-

tipografico, nella Stamperia medesima resta sempre depositato un premio per chi vi discopre un errore, o una mancanza d'impressione. In tal guisa ciascun erudito potrà formarli in breve spazio di tempo una preziosa collezione di tutti gli autori classici Latini, della quale resterà sempre a decidersi se debba più ammirarsi la nitidezza con cui verrà eseguita, o la picciolezza del prezzo, che verrà a costare.

Alla edizione di ogni autore vien premessa la vita del medesimo, e la sua immagine scolpita in rame d'appresso antichi monumenti, o quando quelli manchino, vi si supplisce con qualche altro ornato, che abbia rapporto ai medesimi. Per maggior comodo dei lettori si premette ad ogni libro, e capitolo o poetico, o storico l'argomento corrispondente, ed agli storici anco in margine la serie cronologica dei tempi, e dei fatti; l'opera è poi terminata da un indice delle varianti, da un secondo delle più stimate edizioni di quell'autore, e finalmente da un terzo delle cose degne di essere annotate. Tutta la collezione poi verrà seguita da un lessico critico grammatico universale, per maggiore intelligenza degli Autori. Viene in tal guisa questa preziosa raccolta ad esser degna di ornare le pubbliche Biblioteche, quelle dei particolari eruditi, e financo a servire all'uso delle pubbliche scuole.

Quest'opera è stata ricevuta con tanto plauso, ed incontro in Ger-

mania, in Francia, ed in tutta la parte settentrionale di Europa, che alcuni Libraj Romani, e fra quelli il Sig. Gregorio Settari al Corso all'insegna di Omero, han creduto far cosa utile, e grata ai Letterati Romani, ed Italiani procurando loro una così pregevole raccolta. Al suo negozio pertanto si riceveranno le associazioni, e si distribuiranno i tomi a proporzione del loro arrivo, e nella loro consegna soltanto si pagherà il prezzo di paoli tre romani per tomo. Acciocchè i Sig. Associati poi conoscano con quanta diligenza, e calore si produce questa impresa dalla Stamperia Accademica di Mannheim, sappiano esserne già venuti nove tomi, ed altrettanti esserne già istradati per Roma, cosicchè nello spazio di un anno sono già usciti da quei torchi sopra a 19. tomi. Chi vorrà provvedersi di tutti e nove, potrà farlo subito. A chi riuscisse incomodo il prenderli tutti insieme, potrà riceverne due tomi il mese, quali esattamente si distribuiranno al negozio suddetto. Chi poi vorrà separatamente, e non essendo associato, un tal determinato autore dovrà pagarlo cinque paoli il tomo sciolto. A chi si associerà per dieci esemplari sarà accordata una copia gratis, e quindi a chi ne prenderà cento. Gli associati, che vorranno ricever l'opera fuori di Roma dovranno pagare oltre i paoli 3. per ogni tomo, le spese del porto, che bisogneranno per farli loro pervenire.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANEDDOTI ORIENTALI.

Articolo I.

I soli Greci hanno servito finora di guida a tutti gli scrittori, che hanno preso a parlare della storia degli antichi Persi. Ora, però, che lo studio delle lingue orientali è coltivato in Europa, con tant'impegno, e che si sono intrapresi tanti eruditi viaggi in oriente, ci si è aperto un altro fonte, onde ricavare le notizie degli antichi Persi, vale a dire quello degli scrittori orientali, e principalmente de' moderni Persiani, i quali, limitrofi com'erano degli antichi Persi, e messi al coperto dalle scorrerie de' Macedoni dalla loro vantaggiosa situazione, possono aver facilmente conservato molti preziosi storici monumenti, atti a rischiarare i nostri dubbi. I Persi, che seguono tuttavia la religione de' loro padri, deggiono difatti averne conservati moltissimi, e poichè hanno an-

cora nelle loro mani il *Zend*, cioè il codice originale di Zoroastro, ossia *Zerdhust*, e molti altri antichissimi libri, potrebbero verisimilmente aver anche conservato qualcuno de' loro storici più rinomati. Ma la miseria, e l'oppressione in cui li tiene la tirannia musulmana, ha ridotto i Persi estremamente diffidenti, e riservati con tutti, ed è per sino un misero la lingua sacra in cui sono scritti i loro antichi libri.

Noi dobbiamo dunque per ora contentarci di ciò, che ne dicono gli autori Maomettani. E' vero, che ne' loro racconti si scoprono a prima vista molte favolose circostanze, che deggiono metterci in gran diffidenza per il resto. Ma forse, che i Greci vanno esenti da questa taccia, e forse che vi è qualche altra nazione, eccettuata la Giudaica, la di cui origine non sia infetta del medesimo vizio, e involuta nelle medesime tenebre favolose? Un più

C

fon-

fondato argomento di diffidare degli scrittori Maomettani, allorchè ci parlano delle cose degli antichi Persi, ce lo porge il disprezzo, e l'averisione, che hanno sempre dimostrato i Maomettani per que' popoli da loro conquistati, e cost da loro diversi ne' costumi, e nella religione. Come non temere difatti, che quelli autori non abbiano sfigurata la verità in molti altri incontri, allorchè veggiamo, ch'essi ci dicono, che alcuni Re saggi, e virtuosi, non furono altrimenti magi, ma veri credenti, cioè, in loro linguaggio, buoni Musulmani? Ciò nonostante, facendo uso de' principj della sana critica, si potrà in molti casi separare la menzogna dalla verità, e facendo tacere le passioni, e i pregiudizj degli scrittori, si potranno spesso dai loro scritti ricavare notizie molto interessanti.

Ciò, in che tutti gli scrittori orientali confrontano, si è che il primo Re dell'antica Persia fu *Keyomaras*. Egli fu invitato a salire sul trono dagli abitanti della provincia di *Aderbayagian*, che stanchi di più soffrire i disordini insuperabili dall'anarchia, e non sperando di poter mai esser liberi, dove le volontà particolari tenevan luogo di leggi generali, risolvettero unanimamente di riconoscere l'impero di un solo. Quello Principe, che si fa regnare nel secolo precedente quello di *Abramo*, prese il nome di *Pis-*

dad, che significa *giusto giudice*, soprannome onorifico, che fu poi dato a *Husciang*, secondo successore di *Keyomaras*, e che ha poi servito a contrassegnare tutti i Re di questa prima razza. Se *Keyomaras* fu il primo in Persia a godere dell'autorità sovrana, fu anche il primo, che riguardandola come un troppo enorme peso si affrettò a disfarsene, per terminare i suoi giorni nel ritiro, e nella dolce tranquillità di una vita privata.

I regni di *Siametk*, e di *Husciang* suoi successori non offrono, che poche notizie, e quello dell'ultimo principalmente, benchè ottenesse il bel soprannome di *Giusto*, non presenta quasi altro, che favole. Non vi è stato forse altro Monarca nell'universo, che più di lui dall'adulatrice turba de' poeti sia stato incensato; eppure ciò non ostante il suo nome è quasi tanto ignorato, quanto quello de' suoi panegiristi. Uno de' più grandi, e savj Principi di questa prima razza fu *Pbridan*, che terminò coll'abdicar la corona, come avea fatto *Keyomaras*. Nel rimetterla al figlio, l'ultimo consiglio, che gli diede, fu quello: *Figlio mio, riguardate i giorni del vostro regno a guisa di altrettanti fogli di un libro; procurate di scrivere in ciascheduno qualche cosa, che sia degna di essere tramandata alla posterità*. Si citano ancora fra i *Parfis* molte sue eccellenti mas-

massime ; come per esempio quelle : *Bada , che nè le tue ricchezze , nè il tuo potere non faccian germogliare nel tuo cuore alcun sentimento di orgoglio , e ti serva di lezione la caduta di quei , che tu hai veduti innalzati . Una medesima fine aspetta tutti , e quando la morte ci farà scendere nella tomba , cosa importerà , che noi venghiamo da un talamo reale , o da uno strapunto di paglia ? Tanto , e tanto dovrem fare lo stesso viaggio &c.*

Sotto il regno di Key-Kofran terzo Re della seconda razza visse il celebre Locman , quell'illustre Filosofo dell'oriente , soprannominato *Al-Hakim* , cioè il saggio . La di lui storia somiglia moltissimo a quella di Esopo , e potrebbero benissimo questi due famosi scrittori di apologi non essere stati , che un solo uomo . Il fabulista Persiano sembra aver vissuto intorno ai tempi di Salomone , mentre che il Greco deve aver fiorito sotto il regno di Creso . Non sarebbe dunque impossibile , che i Greci , secondo il loro solito costume , traducessero le favole del primo , e le attribuissero poi a uno de' loro autori , che non ha mai esistito . Gli scrittori Arabi raccontano , che Locman essendo ancora schiavo , addormentossi in un caldissimo giorno di estate presso di un ruscello , e che gli angeli vennero a risvegliarlo per salutarlo , e

dirgli : *Noi siamo i messaggeri di Dio , tuo e nostro creatore , il quale ci ha a te mandato per dirti , ch'egli vuol cambiare il tuo stato in quello di un Monarca , che sia suo luogotenente in terra .* Locman , dopo di aver pensato un poco di tempo , rispose finalmente : *Se Iddio mi destina la sorte , che voi mi annunciate , sia fatta la sua volontà ; ma io spero , che egli non vorrà negarmi mai la sua grazia , perchè io possa eseguire i suoi ordini fedelmente .* Contuttocià se la mia volontà potesse scegliere liberamente , preferirei di buon animo il mio stato oscuro , che mi preserva meglio dalla disgrazia di offenderlo . Una siffatta domanda parve a Dio sì giusta , che volle contentare Locman , ed in ricompensa della sua moderazione volle accordargli il dono eminente di comporre diecimila tra apologi , massime morali , e sentenze , ognuna delle quali , al dire de' moderni Arabi scrittori , val molto più , che tutto l'universo .

L'onorifica menzione , che fa Maometto di Locman , assicurando nel suo Alcorano , ch'egli ebbe da Dio il dono di una straordinaria sapienza , ha contribuito non poco a conciliargli la stima , e venerazione di tutto l'oriente . Perchè i nostri lettori abbiano un saggio della maniera di apologare di Locman , faremo ad essi il regalo di una delle sue favole intitolata : *Il ferraro , e il cane .*

C 2

Già

Già essi hanno inteso poco fa quale sia il valore d'una di queste favole, e quale in conseguenza sia il prezzo del regalo, che ora noi gli facciamo; onde pentino a gradirlo, come si dee.

Un ferraro aveva un cane, il quale non faceva, che dormire, mentre il suo padrone lavorava; ma appena cessava dal suo lavoro, per mettersi a tavola co' suoi compagni, il cane non mancava mai di subito risvegliarsi. Sciarrato animale, gli disse il ferraro un giorno, com'è mai possibile, che non ti risvegli giammai al fracasso de' miei martelli, che scuote la terra all'intorno, e che al lievissimo rumore delle mie mascelle, che appena si sente, tu ti drizzi subito in piedi? (sarà continuato.)

INVENZIONI UTILI.

Speriamo di far cosa grata al pubblico, annunciando in questi nostri fogli l'onorifico premio compartito dal Magistrato de' Signori Provveditori alla Sanità di Venezia al Sig. D. Alberto Pieropan di Vicenza Lettor pubblico di Filosofia, per l'utile ingegnosa macchina da lui inventata per la frattura delle gambe; giovandoci il credere, che ciò servir possa, non già a celebrare la veneta munificenza, che di ciò non abbisogna, o il merito dell'inventore ormai noto a tutta Europa (essendosi spedite più macchine ed oltre mare,

ed oltre monte, delle quali una dal Nob. Sig. Barone de Ferrari di Vicenza al Sovrano di Prussia, il quale dopo aver ringraziato con somma clemenza il donatore, desidera impazientemente le altre macchine del medesimo inventore per la coscia, e per il braccio) ma giovandoci in oltre il credere, che ciò servir possa ad incoraggiare i talenti d'Italia, dei quali fu sempre seconda madre, in ogni tempo, col mostrar loro, che anche in oggi la virtù sa trovar Mecenate.

Inventò dunque il Sig. D. Alberto Pieropan due anni sono una macchina, la quale adattata ad una gamba infranta, in virtù d'una spina, o sia vite fermata al talo della scarpa del paziente, ed allacciata la macchina sopra il ginocchio, si stende dolcemente la gamba finchè l'osso vada al suo luogo naturale, dove posto che sia, non può più smoversi, restando nel medesimo tempo tutta la gamba in libertà del paziente, potendola trasportare in un colla macchina, e muovere a suo piacere. In caso di lacerazione, senza togliere la gamba fuori dalla macchina, si può medicar ogni piaga, senza pregiudizio veruno del contatto delle ossa infante.

Appena eseguita la macchina, tutta composta di lamine d'ottone, con fermagli, e ciature di cuojo, adattabile ad ogni gamba, perchè può allungarsi, e scorcarsi,

ciarsi , fu posta in opera nell'Ospital grande di Vicenza più volte con felice successo . Dopo replicati esperimenti , assicurato il Sig. D. *Alberto* della prospera riuscita dalle giurate attestazioni e del Sig. Francesco Stella primo Chirurgo dell'Ospitale medesimo , noto alle più lontane città d'Italia per le sue litotomie operazioni felicissime , e degl'altri Chirurghi della città , ed Ospitale , si fece coraggio , di presentare la sua macchina al Magistrato della sanità di Venezia . Fu accolta la macchina con soddisfazione , e diede il Magistrato attestati di stima all'inventore , e promesse di grata riconoscenza . Ordinò in sprezzo , che il Sig. D. *Alberto* ne dovesse far costruire un dato numero , per farle distribuire nei varj Ospitali dello stato . Ciò eseguito ; ai primi del corrente giugno inviò il Magistrato al Podestà di Vicenza una medaglia d'oro del valore di 30. zecchini , e sei d'argento del peso di 3. once l'una , con ordine di chiamare a se il Sig. D. *Alberto* , ed alla presenza de' Signori Provveditori della sanità di Vicenza , fargliene un dono , encomiando la di lui virtù , ed animandolo ad impiegarsi sempre più in vantaggio del pubblico bene .

La medaglia rappresenta la macchina , intorno alla quale si legge : *Humanitatis levamen* ; nell' rovescio syvi questa iscrizione :

Alberto Pieropan . Provisores salutis . Venet. MDCCCLXXX. Il Podestà poi , di concerto coi Signori Provveditori alla sanità di Vicenza , per dar segno al Sig. D. *Alberto* anche del loro aggradimento , fatta fare a loro spese una guantiera d'argento del valore di sedici zecchini , su questa fecero presentare al Sig. D. *Alberto* le indicate medaglie , sulla quale guantiera leggesi inciso : *Alberto Pieropan . Prætoris . & . Provisorum . salutis . Vicentia . Privatum . manus . MDCCCLXXX.*

Si stanno ora provando le altre due macchine , una per la coscia , e l'altra pel braccio , le quali riescono con eguale felicità ; avendo giovato in oltre quella del braccio a riporre con tutta facilità l'osso dell'omero slogato , senza verun dolore ; dopo d'aver tentato in vano tutti gl'antichi metodi con inesplicabili dolori del paziente .

AGRICOLTURA .

Il Sig. de Calonne , letterato Francese , il quale ha studiato l'Agricoltura più alla campagna , che su i libri , ha preso principalmente di mira nelle sue esperienze la coltivazione degli alberi elògici , che per nostro profitto , o diletto si potrebbero più facilmente trapiantare ne' nostri climi . Siccome le sue osservazioni , benchè fatte ne' contorni di

Pa -

Parigi, possono in gran parte rendersi utili anche ai nostri paesi, così speriamo, che non sarà discaro ai nostri lettori di trovarne brevemente accennata qualcuna in questi fogli.

Parlando adunque il Sig. de Calonne del progresso de' semenzaj, e degli alberi forestieri, su de' quali egli ha fatte le sue esperienze, ci dice, che non vi è albero, che sì prontamente cresca, come il pioppo di Lombardia, giugnendo in 5. o 6. anni di tempo ad innalzarsi 35. e 40. piedi, e ad avere 15., e 16. piedi di circonferenza. Caccia fuori quest'albero molti rami, i quali essendo tagliati nell'inverno della lunghezza di 15. pollici, ed affondati 12. pollici sotterra alla distanza di 2. piedi l'uno dall'altro, si trovano perfettamente radicati pochi mesi dopo. La coltivazione di quest'albero esige presso a poco le medesime cure, che quella del tiglio; e non volendolo far crescere in forma di albero, basterà tagliarlo ai 2. o 3. anni, ed allora potrà servire a sostenervi le viti. I pioppi chiamati di Olanda sono due volte più grandi, che quei d'Italia, i quali oltre a ciò non crescono neppure così perpendicolarmente come i primi. Sì gli uni, che gli altri non allignano volentieri nè vengon sì belli ne' terreni secchi, e sabbionosi. Vi ha una terza specie di pioppi, chiamati

della *Capolina*, perchè sono originari di questo paese, i quali sono molto adattati a formare de' superbi viali colle loro fronzute chiome, composte di frondi quasi rotonde, e che hanno ciascuna quasi 18. pollici di circonferenza. Gli alberi di questa specie sono perciò molto ricercati; ma è difficile di trovarli a comperare, e trovandoli, si deggiono pagare ben cari.

Fra gli altri alberi esotici, che il Sig. de Calonne vorrebbe vedere coltivati in Francia, egli rammenta principalmente il *Samac*, le di cui foglie somigliano a quelle del frassino, che porta de' bellissimi fiori a mazzo di un rosso assai cupo, e resiste alle più violente gelate dell'inverno; ed il *Talipao*, i di cui fiori di graditissimo odore, non differiscono gran fatto dai tulipani rossi, ed hanno inoltre il pregio di conservarsi intatti per tutta la state. Che bello spettacolo, dice egli, non formerebbe nella state un viale di tulipaj? L'*imernw* è un piccolo albero, con fiore giallo al di fuori, e al di dentro di un rosso assai delicato. Porta fiori due volte all'anno, nella primavera, e nell'autunno; e quella mescolanza di giallo, e di rosso lo rende molto adattato ad ornare un parterre, e a trattenere con piacere la vista. Si potrebbe ancora coltivare la *sabina*, specie di cipresso, che come questi sa resistere

stere ai più duri inverni , ed ha , com'è noto , la proprietà di facilitare i parti . L'*anoxis* è un arborescello di circa un piede , e mezzo di altezza , che potrebbe molto utilmente adoperarsi nel formare le palizzate ; ei si mantiene per tutta la state ricoperto delle sue rosse foglie , del colore della feccia del vino . La quercia rossa della Virginia , che si alza tre volte più , che la quercia comune , e la di cui foglia è molto più rossa , e resiste a molto maggiori freddi , potrebbe ancora con profitto essere trapiantata ne' nostri climi .

In somma egli è certo , che siccome i nostri più remoti antenati hanno accresciuto i loro comodi , e i loro piaceri col trasportare , e trapiantare ne' nostri paesi molti frutti , e molte piante , di cui noi ora godiamo , così deve esser anche permesso di fare altrettanto a noi , tanto più dopo , che la scoperta dell'America , e di tanti altri nuovi paesi , e l'estensione della commerciale corrispondenza ce ne hanno tanto facilitato i mezzi .

MALI EPIDEMICI.

Un'osservazione singolare sulla peste , e sul vajuolo , si è quella , che ha fatto recentemente il Sig. Paris nel corso de' suoi viaggi in Turchia , e che ha poi comunicata al pubblico una sua *Dissertazione sulla peste coronata* da un'Accademia medica di Francia , vale a

dire , che queste due malattie contagiose si escludono l'una l'altra , e che dove l'una comparisce , l'altra cessa quasi immaninenti . La cosa è sì vera , che arrivando un appestato in un luogo ove regni l'epidemia variolosa , la peste non si stende fuori del recinto della sua abitazione ; e che andando egli ad abitare in una casa ove sieno de' fanciulli attaccati dal vajuolo , la peste finisce , e si estingue in lui , ed il veleno pestilenziale sparisce senza infettar verun altro . Il Sig. Paris ha veduto molte volte nelle città di Enos , di Andrinopoli , e di Costantinopoli cominciare il vajuolo , appena cessata la peste . Non già , che non possa esservi qualche fanciullo con vajuolo in tempo di peste ; ma oltre che allora , la peste , secondo l'espressione degli orientali , non è mai molto calda , si osserva ancora costantemente , che il malato di vajuolo trovasi sempre lontano dagli appestati ; epperò lungi , che una tal complicazione di vajuolo , e di peste possa nuocere all'osservazione del Sig. Paris , la conferma piuttosto , e gli aggiunge peso . Sarebbe a desiderarsi , che potessero trovare i medici la spiegazione di questo sorprendente fenomeno , perchè oltre al soddisfare la filosofica nostra curiosità , si potrebbe forse allora decidere ancora se oltre il vajuolo non vi sieno forse altre malattie contagiose , da poterli prevenire coll'inoculazione.

INVI-

INVITO LIBRARIO.

Lo stampatore , e librajo Sig. Giuseppe Ambrosioni propose anni sono con un Manifesto un commercio librario nel luogo di Poschiavo nella Rezia , dove partito da Bergamo sua patria si era accasato , e stanziato. Il suo disegno era di permutare libri tra la Germania , e l'Italia ; disegno che pareva in se medesimo sommamente plausibile , perchè alle due nazioni porgeva i mezzi d'acquillare vicendevolmente le loro pregevoli , e dotte produzioni . Il sito posto sui confini d'ambidue le nazioni facilitava maravigliosamente l'impresa. I soccorsi abbondanti di persone ragguardevoli , davano al negozio l'appoggio il più necessario ; in somma tutte le circostanze pareva , che promettessero una felicissima riuscita al suo utile intraprendimento . Con tutto ciò tutte le facilitazioni di sopra espresse non sono in fine al bisogno parute ancora sufficienti. Una Stamperia , com'è quella , dalla quale il suddetto Sig. Giuseppe Ambrosioni fa ora uscire un secondo Manifesto , è sembrata il mezzo più efficace per ottenere i suddetti bramati fini , non solo perchè viene così a rendere il suo negozio più noto , e celebre , ma perchè col beneficio delle proprie edizioni potrà più facilmente , usando dei soliti cambj praticati dall'arte , arricchire il suo fondaco di libri d'ogni maniera , ed aprire una strada d'introdurvi altri libri ancora , che per la via del cambio

non si potessero conseguire . Se non che quella Stamperia non farà solo ristretta a lavorare solo sui propri capitali , ma sua intenzione si è , che sia aperta altresì all'altrui comune beneficio . Avviene alcuna volta , e non tanto di rado , che due , o più negozj disparati , e di luogo , e d'interesse s'uniscono in qualche stampa con iscambievolmente notabile vantaggio , che altrimenti non si sarebbe potuta fare . Oltracciò quanti ingegni chiarissimi , che coi loro egregj scritti potrebbero , e accrescere il patrimonio della repubblica letteraria , e far onore a lor medesimi singolare per varie circostanze , che sogliono in questa nobil'arte accadere , restano infruttuosi , e muti ? Perciò il Sig. Ambrosioni di buona voglia offre questa Stamperia all'uso , e beneficio comune ; e spera , che niuno a ragione verrà a dolersi di lui per verun titolo , sia di correzione , e nitidezza d'impressione , sia d'equità di prezzo , sia di puntualità d'esecuzione degli impegni , che vorrà , e potrà accollarli . Solo egli avverte il pubblico , che , quantunque la condizione del paese non suddito , ma dominante allarghi di molto la libertà della stampa , tuttavia egli intende di praticare una lodevole , e necessaria scrupolosità di fare , affinchè da suoi torchi non escano libri o della religione offensivi , o dei diritti , e rispetto dovuto a' Principi lesivi , o del pubblico riposo perturbatori , e corruttori dei buoni costumi .

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

NOI APOLLO FIGLIUOLO DI GIOVE , E DI LATONA

SIGNORE DI PARNASO , DI AGANIPPE , DI ELICONA , DI DELFO , DI DELO , DI CIRRA , DI TENEDO , DI PATAREA &c. PADRE DELLE NOVE MUSE , SAETTATORE DEL MOSTRO PITONE , DESPOTA DI TUTTE LE PROVINCIE LETTERARIE CITRA , ET ULTRA , AMICO DE BUONI POETI , NIMICO DE CATTIVI , PADRONE ASSOLUTO DEGLI ARCADI , DEI QUIRINI , DEGL' INFECONDI , DE FROLIFICI , DEI FORTI , DEI DEBOLI , DEI ROZZI , DEGLI AFFINATI , DEGLI ARDENTI , DEI GELATI , DEI GROSSI , DEI SOTTILI &c. &c. &c. &c.

Essendoci stato riferito essere recentemente insorto qualche disappo-
sore fra le Efemeridi , e l'Antologia Romana a cagione di certo turibolo , e d'incensi , dopo avere sentito il parere delle nostre nove figliuole , nimiche anch' esse dei profumi , e quello del loro Cancelliere , nostro amico , e leale Consigliere Orazio Flacco siamo venuti in determinazione di ordinare come di nostro pieno potere ordiniamo ai suddetti due fogli di obbedire alle seguenti leggi sotto pena della nostra sovrana indignazione , e d'altre punizioni pecuniarie *ad arbitrium* &c.

Alle Efemeridi .

1. Desistano dall'impegno di mettere ossinatamente ogni sabbato una data di Roma , perchè non v'è città al mondo massime ai nostri giorni , la quale pubblici ogni settimana un libro degno di particolar menzione .

2. Lascino al Cracas , o agli annuali ecclesiastici di Firenze la cura di riferire le tesi , i panegirici , le scritture legali , i lunarj , le novene &c.

3. Si lodino i libri buoni , e si disapprovino modestamente gl' insulsi , perchè non è permesso l'ingannare nessuno , massime quelli , che onoratamente pagano il loro

D dana-

danaro per sapere la verità . Il *quieto vivere* è scusa peggiore del male in un Giornalista .

4. Di libri poetici si parli meno , che sia possibile essendo rarissimi i buoni . Quando però se dovranno parlare stendano gli articoli coloro , che hanno l'anima armonica , e poetica , e così non si sceglieranno più per saggio i luoghi deboli , o meschini .

5. Sia loro permesso solamente il dissimulare i difetti dei libri di quegli autori , che possono perseguirle , purchè questi non contengano cose contrarie al vero , ed al buon costume . Solea dire prudentemente Pollione , *che non bisogna mai scrivere contro chi può proscrivere* . In quel caso abbiano però per loro tacita discolpa la cura di mettere il nome dell'autore del libro ancora , che fosse anonimo .

6. Non mettano mai gli estratti , che gli autori alle volte mandano de' loro propri scritti , o se li vogliono mettere avvissino , che l'autore cortesemente ha loro voluto risparmiare questa fatica .

7. Non diano mai l'estratto del medesimo libro due volte , massime se in uno lo lodino , e nell'altro lo disapprovino .

8. Non parlare più nè in bene , nè in male del Socrate del Sig. Abate G.... finchè non si è fissato in Parnaso in qual classe di poesia egli debba essere posto . Si parli solo *ad libitum* del

Mar grande del nostro diletto allunno l'Abate Sperandio , che abbiamo saputo essere attualmente nel buco per uscire alla luce .

9. Non rispondano mai a nessuna critica se non dopo averne impetrata da noi permissione in iscritto . Il pubblico , e non le parti devono essere i giudici delle dispute letterarie .

All' Antologia .

1. Non riferisca più , che con molta ponderazione gli Aneddoti , che si trovano in certi libri Francesi , perchè per lo più non v'è niente di vero .

2. Non s'impegni mai a descrivere macchine , perchè non potendo corroborare la descrizione con figure , l'Antologia allora diventa oscurissima , anzi inintelligibile . Chi la compra vuol capire quello che legge .

3. Quando gli articoli , che sono mandati , sono troppo lunghi si abbrevino *per amputationem* affine di non annojare chi paga i suoi quattrini per divertirsi . L'Antologia imiti Proculle , ma tagliando piuttosto il troppo lungo , che tirando il troppo corto .

4. Malgrado certe critiche non si ributti dal dare di tempo in tempo gli Elogi dei letterati benchè poco noti purchè il lodato lo meriti . Quelli appunto sono quelli , che più degli altri hanno bisogno d'essere conosciuti . Plinio li giovane dice , *che carminum exigua est gratia , nisi sunt optima* .

bisfo

historia quoque modo scripta deletur.

5. Abbiano gran cura amendue i fogli di scrivere bene la lingua Italiana, e solo si perdonerà loro qualche inevitabile, o grazioso francelismo quando contribuisca alla chiarezza, come si perdona, anzi si lodano in Cicerone, in Virgilio, in Orazio tanti bellissimi grecismi.

6. Si avvertano i compositori tipografici dello Zempel a non ardire di mettere mai in questi fogli *avressimo per avremmo, parlassimo per parliamo, falso per falso, lui per egli*, ed altre simili gentilezze perchè i leggitori potrebbero ben crederle ingiustamente barbarismi degli estensori.

Tanto comandiamo di nostro pieno potere, e noi non siamo soliti a comandare, che per essere obbediti.

Dalla nostra residenza li 20. luglio 1780.

APOLLO.

GRAZIO FLACCO CANCELLIERE.

ANEDDOTI ORIENTALI.

Articolo II.

Dagli scrittori orientali possiamo anche ricavare le migliori, e più circostanziate notizie intorno la vita del celebre Zoroastro, ossia *Zerdusht*. Visse questi sotto il regno di Gustaspe, che è il medesimo, che il Dario, figlio d'Istaspe, de' Greci. Secondo che

ci raccontano quegli scrittori orientali, il *magismo*, ossia la religione de' magi fu stabilita da Keyomaras, e riformata poi da *Zerdusht*; e si conservò nella forma, che le diede questo profeta, sino allo scioglimento dell' impero de' Persi. E' cosa da figurarsela facilmente, che nella storia di un uomo tale debba avere sfoggiato più che mai l'orientale immaginazione. Allorchè *Zerdusht*, dicono gli scrittori della sua vita, presentossi col suo *Zenda Vesta* dinanzi a Gustaspe, per esortarlo ad abbracciar la sua legge, questo principe domandogli un miracolo: il profeta fece questo: piantò dinanzi la porta del palazzo un cipresso, che crebbe in pochi giorni all'altezza di 10. braccia, ed altrettante ne prese in giro. Parve il Re soddisfatto, e decise di abbracciare la nuova religione. I nemici di *Zerdusht*, che come innovatore doveva averne non pochi, per discreditarlo, immaginarono di sedurre il custode della casa ov'egli abitava, di farsi aprire l'appartamento di *Zerdusht*, e di nascondervi una quantità di quegli arcei, che l'ignorante superstizione ha fatto in tutti i tempi servire all'uso de' sortilegi, e de' malefici. Si portarono quindi in fretta ad accusarlo presso del Re, e lo indussero a far visitare l'appartamento del preteso profeta, ove difatti si trovarono gli strumenti del de-

D 2 litto,

lito, ch'erano venuti ad impuntargli. Il Re sdegnato, ed irritato fece subito imprigionarlo. Alcuni giorni dopo cadde malato il suo cavallo favorito, e di un male veramente singolare, che consisteva nell'esserlisi riconcentrate tutte quattro le gambe dentro del corpo. Furono consultati, non che tutti i maniscalchi, ma ancora tutti i savi dell'impero, per trovare un rimedio a un sì gran disastro, ma tutto inutilmente. Zerdusht fece allora dire al Re, che gli darebbe l'animo di guarire quel quadrupede malato, purchè gli avesse promesso di avere una piena fiducia in lui. Il Re lo fece dunque venire dimanzi a se; ed il profeta, dopo di aver ben bene esaminato il cavallo, dichiarò, che solamente Dio aveva il potere di guarirlo, nel caso, che il principe abbracciasse la sua religione. Gushaspe, tanto era l'amore, che portava al suo cavallo, non esitò a prometterglielo; ed ecco, che in quel medesimo istante una delle gambe del cavallo venne fuori del corpo, ov'era si ritirata: Ne vennero fuori altre due, allorchè la moglie, e i figli di Gushaspe promisero di fare lo stesso; ma non fu possibile di rimettere a sesto l'ultima gamba, se non quando il custode della casa di Zerdusht venne a confessare di essere stato subornato dai maliziosi nemici del profeta, per mettere clandestinamente

nelle di lui stanze il corpo del delitto, di cui era stato accusato.

Gushaspe, dopo di avere abbracciata la legge di Zerdusht, domandò al profeta una nuova grazia, vale a dire di sapere il luogo, che gli si destinava in paradiso, di conoscere l'avvenire, di essere invulnerabile in tutte le guerre, che sarebbe per intraprendere contro gl'infedeli, e di vivere sino alla fine del mondo. Veramente Gushaspe, secondo il solito de' principi, domandava un pò troppo; ma l'aveva a fare con Zerdusht, il quale gli fece capire, che la grazia da lui richiesta ne comprendeva quattro, e che però risolvendosi a rimaner soddisfatto con una di esse, nominasse tre persone a sua scelta, alle quali si accorderebbero le altre tre. Il Principe bisognò, che facesse di necessità virtù, e le preghiere del profeta ottennero tutto.

Quelle, ed altre consimili favole a *faire dormir debout* ci vengono con tutta la serietà possibile raccontate dagli scrittori orientali in proposito di Zoroastro. Altrettanto ingiusti detrattori di esso sonosi mostrati gli scrittori Musulmani, i quali pieni di fiele contro la religione de'magi, han detto tutto quello, che han potuto, e saputo dire, per avvilirne il fondatore. Fatto stà, che giudicando imparzialmente, Zoroastro dovette essere un grand'uomo, e che

che dagli sguardi medesimi del Zend, che vengono riportati dagli scrittori Musulmani, si può facilmente inferire, che la morale, ch'egli predicava, era pura, nobile, sublime, quanto poteva esserlo, uscendo dalla penna di un uomo privo de' lumi della vera religione. Chi non rimarrà commosso nel leggere il seguente ingegnoso apologo, col quale Zerdusht vuol dare ad intendere ai suoi seguaci, che niuna buon'opera, che si faccia in questa vita, si rimane senza ricompensa nell'altra? Zerdusht, togliendosi un giorno dal cospetto di Dio, vide il corpo intiero di un uomo nel fuoco infernale, eccettuatone soltanto il suo piede destro. Che vedo mai, esclamò egli? Perché mai questo disgraziato trovassi egli in questo stato! Intese in quel punto risponderli: L'uomo che tu qui vedi, è stato altre volte signore di 33. città, che furono da lui governate per parecchi anni senza far mai la menoma buona azione, e macchiandosi per lo contrario di tutte le più brutte colpe. Egli fu veramente il flagello dei suoi sudditi, e mentre questi vivevano nella più dura oppressione, egli affatto insensibile al loro giusti gemiti, non pensava nel suo palazzo, che a darsi bel tempo. Avvenne per altro un giorno, ch'essendo egli alla caccia, gli fu veduto un agnellino, il quale imbarazzatosi col piede destro in un rovelto, era sul

punto di morir dalla fame, non potendo addentar l'erba, che gli stava quasi sotto la bocca. Ei sentissi commosso a quello spettacolo, e smontato di cavallo andò a liberare il piede dell'agnellino. In ricompensa di quest'unico atto compassionevole esercitato inverso di una bestia, egli ha ottenuto di avere il suo piede destro fuori del fuoco infernale, mentre tutto il resto del suo corpo si abbrucia per espiare le sue immense colpe. Procurate adunque di fare tutto il bene, che vi riuscirà di fare; poichè Iddio misericordioso, e giusto non lascerà senza premio la più piccola opera buona, che voi farete in questo mondo.

Abbagliati dall'eccellenza delle massime morali, che si trovano sparse nel Zend, vi sono stati perfino alcuni scrittori Cristiani, i quali hanno tenuto Zoroastro per uno scrittore veramente ispirato, ed han creduto perfino di leggere la venuta del Messia chiaramente predetta nel suo libro. Si trova scritto difatti nel Zend, secondo che ci vien riferito da Sbarisiani, che verso gli ultimi tempi nascerà un uomo Osbandebeghe, cioè homo mundi, nome che poco differisce da quello di figlio dell'uomo; che questo uomo portentoso insegnerà ai suoi discepoli la vera religione, la giustizia, e le leggi, che per qualche tempo il demonio contrasteragli l'impero del mondo, ma che alla fine quel virtuoso personaggio

sonaggio saprà trionfare di tutti gli ostacoli, e farà regnare la pace, e la felicità sulla terra &c. Bisognerebbe avere in mano il *Zenda Vesta*, ed intendere a pieno la lingua sacra de' Parsi in cui è scritto, per assicurarsi, che una tale predizione vi si trovi realmente ne' termini in cui vien riferita da Sharistani.

Il viaggiatore Tavernier ci descrive una tradizione riguardante Zoroastro, che merita di essere riferita. Si danno, dic' egli, tre figli al profeta, e quantunque non sieno questi peranche nati, ciò non fa peraltro, che non se ne sappiano fin d'ora perfino i nomi. Traversando il profeta un fiume, dicono i suoi seguaci, *ab ipso ceciderunt tres seminis gutte*, le quali saranno ivi conservate fino alla fine del mondo. Iddio, aggiungono essi, farà entrare in questo fiume una vergine, che diverrà incinta *per receptionem gutte*, e partorirà un figlio, che nominassi *Ousbider*, il quale rivestito di un gran potere, obbligherà gli uomini a ricever la legge del padre, ed avvalorerà coi miracoli la sua predicazione. Il secondo, concepito nel medesimo modo, chiamassi *Ousbiderma*; seconderà egli il fratello maggiore nella predicazione, e fermerà il corso del sole per lo spazio di dieci giorni, affine di convincere con questo prodigio quegli ostinati, ch'ei vorrà convertire. Il

terzo sarà pur concepito dalla medesima madre, e nella medesima maniera, il suo nome sarà *Semoiet-Hotiu*, ed avrà un'autorità superiore a quella de' suoi fratelli affine di costringere ad abbracciare la vera religione tutti i popoli della terra. Verrà in seguito la risurrezione generale, e le anime, che si troveranno in cielo, o all'inferno, torneranno ad animare i loro corpi. Le montagne, e i metalli si liquefaranno, e piomberanno giù nell'inferno, onde questo soggiorno de' demonj, e de'reprobi sarà distrutto, ed atturato. La terra si cangerà in un'abitazione tutta uniforme, e tutta egualmente dilettevole, su di cui gli uomini, lodando Dio, ed il suo profeta, godranno di una stabile, e fortunata pace.

Il Dott. Hyde, il quale tante erudite ricerche ha fatto intorno la religione degli antichi Persi, non ha certamente trascurato questo racconto di Tavernier; anzi si è posto di proposito, e distesamente a commentarlo, per provare, che i tre figli del profeta alludono ai tre stati del Messia, cioè alla sua natività, alla sua predicazione, e alla sua venuta, dopo la consumazione de' secoli, per giudicare il mondo. (*sarà continuato.*)

ANED-

A N E D D O T O .

Il famoso Montesquieu , che scrisse persino la sua opera dello *spirito delle leggi* con un sì concettoso , ed epigrammatico stile , che qualcuno spiritosamente chiamolla *spirito sulle leggi* , brillò , vivendo , moltissimo nella Società , per le sue pronte risposte , e per i suoi concettosi sali . Altercando egli un giorno con un Consigliere del parlamento di Bordeaux sopra la sostanza di un fatto , ed avendogli questi detto , dopo di un lungo , e ridicolo cicolare : *Sig. Presidente se la cosa non ista , come io vi dico , voglio darvi la mia testa . Ed io l'accolto* , rispose freddamente Montesquieu : *qualche regaluccio di quando in quando è necessario per mantener l'amicizia* .

Una Signorina un poco data alla galanteria , stava importunandolo un giorno con mille domande , alle quali egli mai nulla rispondeva . Finalmente , non potendone più , cogliendo il momento , in cui la ciarliera ragazza gli domandava *in che consistesse la felicità* : Signorina mia , le rispose , *io tengo che per le regine la felicità di cui voi mi domandate sia riposta nella fecondità , e per le donzelle , come voi , nella sterilità* .

Un'altra Signora volendogli un giorno far la sua corte , e volen-

34
doglisi mostrare erudita , cominciò a fargli l'elogio , e l'analisi dello *spirito delle leggi* . Per un poco la cosa andò bene ; ma essendosi ingolfata un pò troppo avanti , cominciò a smarrirsi , e non sapea più come cavarne i piedi . Signora , le disse allora Montesquieu , *io vi vedo a cattivo partito ; fate a mio modo , abbandonate lo spirito delle leggi , e rifugiatevi nel Tempio di Gnido* .

STORIA NATURALE .

Il Sig. Gleditsch nelle memorie dell'Accad. di Prussia , ci ha comunicate alcune sue nuove osservazioni sopra le locuste , vale a dire quei voraci insetti , che c'importa moltissimo di conoscere , a motivo de' danni , che le nostre campagne ne ricevono di tempo in tempo . Egli è stato il primo ad osservare fra le altre cose , una singolarità nel loro accoppiamento , che avea sinora sfuggito l'attenzione di tutti gli altri naturalisti . Egli ha osservato pertanto , che le femmine di questa maledetta specie d'insetti , quasi per isfogare maggiormente il loro mal talento contro di noi , non solo si accoppiano spessissimo coi maschi , ma si accoppiano con tre maschi alla volta . L'innumerevole quantità di uova , che deggiono esse fecondare in brevissi-

mo

mo tempo, avea già fatto sospettare a molti naturalisti questi reiterati accoppiamenti; ma non si era peranche scoperto se fossero quelli ripetuti da un medesimo maschio, oppure se fossero successivamente operati da molti.

Ciò che rende le locuste sì formidabili, si è che esse per nostra disgrazia viaggiano sempre in numerosissime torme. Si sono cercati diversi espedienti per prevenire il loro guasto; e molti difatti se ne sono immaginati, ma non riescono sempre. Ci racconta il Sig. Gleditsch, che essendo venuto a scaricarsi sopra di un villaggio un denso nuvolo di questi pericolosi insetti, il Signore immaginò un mezzo assai singolare di dar loro la caccia, cogli urla di molta gente radunata a questo fine, e collo strepitoso suono di varj strumenti di rame. Le locuste impaurite da questo fracasso, si prepararono difatti alla partenza; ed appena levatosi il sole distaccarono un gran volo, ed andarono a riposarsi sulle campagne del villaggio adjacente. Essendo ivi state accolte colle medesime grida, si rimisero tosto incamino; ma scagliandosi finalmen-

te ad un tratto sopra di alcune terre, nelle quali non si erano prese le stesse cautele per riceverle, ne distrussero quasi tutti i grani in pochissimo tempo.

AVVISO LIBRARIO.

Già noi riferimmo a suo tempo nelle nostre Efemeridi i tre volumi promulgati dal Sig. Canonico Francesco Eugenio Guasco, e che portano quello titolo. *Inscriptiones omnes antiquae, quae in museo capitolino adservantur, jussu Sanctissimi D. N. PII PP. VI. collectae, in tres Tomos distributae, atque a Francisco Eugenio Guasco Alexandrino ejusdem musei curat. perp., nec non Basilica Liberrime Canonico illustrata, cum figuris aeneis indicibusque locupletissimis. Romae A. D. MDCCCLXXX. Venales prostant aequè Generosum Salomonium, & in Chalcographia Rev. Cam. Apostol.* Ora ne torniamo qui a parlare pregati; mentre si vuole, che noi facciamo sapere, che questi volumi si vendono ne' due già accennati luoghi; il che nulla ci costa a farlo intendere agli eruditi, com' ora facciamo.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANEDDOTI ORIENTALI.

Art. III. , ed ult.

Per non fermarci più lungamente in oriente , termineremo questi Aneddoti con alcune tradizionali notizie , che gli scrittori orientali ci hanno trasmesse riguardo ad Alessandro il grande , conquistatore , e distruggitore dell' impero degli antichi Persi . Gli storici Persiani chiamano *Alexander* quell' Eroe Europeo , e non potendo negare le sue vittorie , e le sue conquiste , che riuscirono così fatali alla loro nazione , si studiano di farlo almeno derivare dalla razza de' loro Regi . Secondo essi pertanto , Alessandro , o *Alexander* era figliuolo di Darab , o di Dario I. , il quale avendo imposto un tributo a Filippo Re di Macedonia , ne aveva ancora ottenuta la figlia , ch' egli avea fatta domandare , perchè gli era stata molto decantata la di lei bellezza ; ma essendosi

poi accorto , che le putiva il fiato , l' avea rimandata indietro al padre , quantunque incinta : Filippo fece allevare come suo il figlio , ch' essa mise alla luce , e nominollo Alessandro . Il racconto poi della conquista della Persia , e della morte di Dario , che ci fanno gli scrittori orientali , è presso a poco il medesimo , che quello che leggesi presso gli storici Greci .

Dopo di essersi , per così dire ; appropriato il loro conquistatore , non mancano di farne i più grandi elogi , e di riferirne soprattutto molte virtuose massime , e molti sentenziosi detti . Non sono contento di voi , disse egli un giorno a uno de' suoi consiglieri , che l' avea servito da lungo tempo : *Io so di esser uomo , ed in conseguenza soggetto a commettere infinite mancanze ; eppure voi non mi avete mai ripreso di nulla . Se ciò nasce dal non accorgervene , la vostra ignoranza vi rende*

E da

de indegno della carica ; che voi occupate ; che se accorgendovene , ciò non ostante tacete , il vostro silenzio in questo caso è un vero tradimento . Si dice ancora , che una volta per mettere a prova il carattere di uno de' suoi cortigiani , gli tolse un cospicuo impiego , per dargliene un altro molto meno importante . Qualche tempo dopo interrogollo , come si trovava contento del suo nuovo impiego , e come l'amministrava . *Benissimo* , rispose il cortigiano , *non è l'impiego , che onora la persona , ma è la persona , che onora l'impiego , allorchè l'esercita in modo da dare a dividere la sua probità , e la sua attenzione .* Alessandro incantato di una sì bella risposta , restituigli la sua prima carica , aggiungendovi un magnifico dono .

Kendemir racconta ancora , che un giorno un uomo in assai povero arnese presentossi ad Alessandro con una supplica molto ben fatta . Il Principe , dopo di averne ammirato lo stile , si mise a riguardarlo da capo a piedi , e poi gli disse : *Se voi mi foste comparso dinanzi in un abito egualmente decente , che quello , col quale sapete vestire i vostri pensieri , la vostra presenza mi sarebbe riuscita molto più gradita .* La natura , rispose subito il supplicante , *mi ha accordato il talento di scrivere , che V. M. ha ora la bontà di applaudire ; spetta a voi , gran*

Monarca , di cui la fama non si stanca mai di pubblicare dappertutto la generosità , di farmi dare un abito , il quale mi renda meno indegno di comparirvi dinanzi agli occhi . Alessandro , colpito da una sì giusta , e pronta risposta , fecegli subito dare una ricchissima veste , ed inoltre una buona somma di danaro , per supplire agli altri suoi più pressanti bisogni .

Si sa che Alessandro vincitore de' Persiani , adottò in gran parte i loro costumi , e i loro usi , e si studiò quanto potè di fare de' suoi Macedoni , e di que' popoli vinti un popolo solo . Questa sua condotta unita alla nobile generosità da lui dimostrata in verso la famiglia di Dario , e tutti i satrapi del regno , gli guadagnò talmente il cuore de' Persiani , che non è maraviglia , che i loro scrittori ne abbiano fatti sì grandi elogi , e che siasi conservata presso i loro discendenti una sì buona fama di lui . Alessandro fu difatti piuttosto il distruggitore della famiglia regnante , che della nazione , siccome lo furono ne' moderni tempi i Principi Tartari , che conquistarono la Cina . L'anarchia , che tenne dietro alla morte di Alessandro , e le molteplici rivoluzioni accadute in appresso , furono più propriamente le vere cagioni della distruzione , e dispersione degli antichi Persi , che la conquista di Alessandro .

Ciò non ostante i moderni *Persiani* ,

sis, che da essi discendono, si vantano di conservar tuttavia inalterata, e nella sua purità la religione fondata da Zoroastro, o da *Zerdusht*. Essi adorano tuttavia il fuoco, come il più puro di tutti gli elementi, ed in conseguenza il simbolo più adattato della divinità, nè si credono perciò, che quello loro culto sia in verun modo infetto d'idolatria, per la quale essi affettano il più grande disprezzo, ed abborrimento. Appena è nato un fanciullo, che si porta da un sacerdote, per farne l'oroscopo, e dargli un nome. Si trasporta quindi il fanciullo al *Pirum*, e quivi il sacerdote dopo di aver versato un poco d'acqua nella cavità di un albero sacro, e destinato a quest'uso, spruzza una porzione di quest'acqua nella bocca del fanciullo, pregando Iddio di volerlo preservare dalla corrutela in lui trasfusa dal padre, e dalle impurità comunicategli dalla madre. Giunto il fanciullo all'età di sette anni, vien condotto al tempio, per esservi confermato dal sacerdote, ed impararvi alcune orazioni. Ogni giorno gli si ripete la sua lezione, finché egli la sappia perfettamente. Gli si permette allora per la prima volta di pregare dinanzi al fuoco sacro; dopo di che il sacerdote gli dà a bere un poco d'acqua, e a masticare una foglia di melo-granato, gli ordina poscia di lavarsi

tutto nell'acqua pura; e vestendolo finalmente di un casacchino di lino, che gli giugne alla metà del corpo, e che si chiude con una cintura di pelo di camello, lavorata da mano sacerdotale, lo benedice, e gli raccomanda di volersi mostrare un vero *Parfis* in tutto il corso della sua vita, di astenersi da ogni macchia d'idolatria, e di fedelmente osservare tutti i precetti di *Zerdusht*.

Sono persuasi i *Parfis*, che le persone maritate godono di una maggior felicità nell'altra vita. In conseguenza di questa loro persuasione, se un celibe viene a morire, lo fanno a suo dispetto maritare con una persona pagata, ed invitata a questo fine. Le cerimonie da loro praticate ne' maritaggi sono veramente singolari. Le due persone, che vogliono contrarre matrimonio, si sedono sopra di un letto, l'una accanto dell'altra, verso mezza notte, e alla presenza di due sacerdoti, l'uno de' quali si mette dirimpetto all'uomo, e l'altro dirimpetto alla donna. Questi due sacerdoti hanno in quell'occasione le mani ripiene di riso, in simbolo della fecondità, ch'essi augurano ai due sposi. I parenti dell'uno, e dell'altro circondano, e corteggiano quelli due sacerdoti. Essendo le cose così disposte, il sacerdote dell'uomo tocca coll'indice la fronte della

E a spo-

sposa , e le domanda : *Se vuole avere quell'uomo per suo legittimo sposo* . Il sacerdote della donna fa altrettanto collo sposo . Appena hanno tutti due risposto di sì , che si danno la mano , e sono maritati . I sacerdoti spargono allora sopra di loro il riso , che hanno nelle mani , augurano loro un gran numero di figli , e figlie , una perfetta unione , una lunga vita , ed ogni sorta di contentezze .

Ma noi ci eravam proposti di parlar solamente di Alessandro , e quasi senz' avvedercene siamo entrati a discorrere de' costumi , e de' riti degli antichi Persi . Troppo ci dilungheremmo , se tutti volessimo percorrerli , onde non andremo più oltre , contentandoci di riflettere a proposito di que' pochi , che abbiain riferito , che il vanto , che si danno i Parsi di aver conservata smora in tutto la religione di Zoroastro , non ci sembra gran fatto fondato , dappoichè ci pare di vedere persino in qualcuno de' loro riti religiosi , qualche traccia della nostra santa religione , benchè molto stravistata dalla loro ignorante superstizione .

MATERIA MEDICINALE .

Sarebbe egli mai vero , che si fosse finalmente trovato uno specifico contro la più ostinata , ed incomoda malattia , che affligga

l'umana specie , vogliam dire il reumatismo , malattia da cui sono martirizzati tanti individui nel più bel periodo della loro vita ? Saremmo tentati a concepire una sì lusinghiera speranza , nel leggere un libro recentemente pubblicato a Berlino dal Sig. Kolpia col titolo di *Osservazioni pratiche sopra l'uso della rosa nivea di Siberia nella cura delle malattie reumatiche* , se non riflettessimo , che le osservazioni , che vi si riferiscono , e le guarigioni , che vi si descrivono , non sono ancora nè in sì gran numero , nè sì decisive , da potervi far sopra gran fondamento .

Il primo che abbia parlato della pianta , che dovrebbe somministrare un sì vantaggioso rimedio , è stato il Sig. Samuele Gottlieb Gmelin , che ne prese notizia dai manoscritti del celebre Botanico suo zio , e da quei del Sig. Steller . Questi due naturalisti l'aveano denominata *Andromeda* , ed aveano insieme notificato l'uso profittevole , che ne facevano gli abitanti della Siberia , e di Kamtschatka , per riparare le loro forze nel caso di uno sfinimento da qualunque cagione proveniente . Nel 1775. il Sig. Professore Pallas si propose di far qualche più esatta ricerca sulle virtù di quella pianta , ch'egli chiamò *rhododendron chrysanthum* , ed in Tedesco *schoberose* . Scrisse in seguito una lunga lettera , di cui.

cui si legge un estratto negli atti della società de' curiosi della natura di Berlino , nella quale ci assicura , che veramente quella pianta ha una grandissima efficacia contro il reumatismo , badando una semplice decozione di alcuni suoi rami a produrre una grande agitazione , ed un cocente prurito nella parte affetta , ed estinguendosi perfettamente tutti i dolori con una seconda dose , quando la prima non basti .

Il Sig. Kolpin ha trascritto dal Tomo III. de' viaggi del Sig. Pallas la descrizione botanica di questa pianta , siccome ancora la figura , che la rappresenta . La pianta non ha verun sapore particolare , e solo nelle foglie si scopre un gusto alquanto stitico , ed acre . La decozione di essa è di un color bruno-rossigno ; esala un odore non gran fatto gradito , e somiglia nel gusto alla decozione del *thé-bû* ben concentrato . Non ha potuto il Sig. Kolpin istituire un'analisi propria a determinare le parti costituenti di essa , non avendogli mandato il Sig. Pallas , che tre sole libbre di questa pianta . Egli ha creduto più espediente di economizzarla , per metterla a prova in quelle malattie , per le quali si predicava vantaggiosa . Fra i molti casi , ne quali egli l'ha trovata giovevole , ci contenteremo di tralasciarne alcuni pochi .

Avendo egli pertanto tenuto in

37

digestione per lo spazio di 24. ore in un vaso ben chiuso due once di questa pianta in un'oncia d'acqua , fino al punto dell'ebullizione , dopo di averla colata , ne ordinò ogni mattina una mezza tazza a un malato , che ne risentì in poco tempo grandissimo giovamento . Un altro paziente , il di cui male era inveterato , non risentendo alcun vantaggio da una sola dose al giorno , cominciò a ripeterla anche dopo pranzo , e giunse in seguito un giorno a prenderne perfino tre volte , e ciascuna volta con una doppia dose della pianta cioè con quattro once . Gli sopraggiunse allora un vomito , che fu seguito da una vertigine , e da un deliquio ; il polso divenne estremamente debole , ed esile , e già si cominciava a temere per la sua vita , quando finalmente questi fieri sintomi di morte fecero tregua . I dolori si placarono , ma restogli un veemente stringimento di petto , cagionato dalla materia reumatica , che vi si era affollata , e quel che vi ha di peggio , il povero malato , che peraltro era già settuagenario , poco dopo se ne morì d'idropisia .

Un'altra persona , i di cui dolori avevano un'origine venerea , si trovò parimenti molto sollevata , subito che cominciò a far uso di quello rimedio , ed in fine guarì perfettamente . Verò è che da principio i dolori si accrebbero a

un

un segno insopportabile, ma persistendo nell'intrapresa cura, si affacciarono alcuni tremori al collo, che portarono seco lo scioglimento del male.

L'affollità che vi ha fra ilumatismo, e la gotta impegnò il Sig. Kolpin a tentare il suo rimedio in un vecchio gottoso, e riuscigli difatti maravigliosamente. Un fortissimo prurito si fece dapprima sentire ne' piedi, che fu poco dopo seguito da un copioso sudore, prima nella parte affetta, e poi in tutto il resto del corpo. Questo abbondante sudore nella parte affetta è stato osservato dal Sig. Kolpin in tutte le cure da lui intraprese, ed in proporzione di quello sudore n'è sempre venuto in appresso il maggiore o minore miglioramento. Tanto il sudore, quanto il prurito continuavano poi per alcuni giorni, quantunque i malati interrompeffero l'uso del rimedio; ciò che dee bastare a convincerci della sua gran forza. Quando i malati si erano assuefatti al decotto a segno di non provarne più alcun sensibile vantaggio, il Sig. Kolpin presentava loro il medesimo decotto concentrato. Ma lo stringimento di petto, che infallibilmente ne veniva in conseguenza, non gli hanno mai permesso di continuare.

Da ciò che si è detto sembra risultare, che questo nuovo rimedio non ha ancora subito tutte le

prove necessarie; per poterlo con sicurezza caratterizzare. La forza di un rimedio gli dà alcune volte tutte le apparenze di buon esito; ma le ricadute, e le malattie di nuovo genere, che tengon per lo più dietro all'uso di rimedj sì attivi, metton sempre paura ai medici un poco savj, e circospetti.

PREMJ ACCADEMICI.

Un qualificato militare Francesco desideroso di promuovere fra i Medici, e Chirurghi, quelle ricerche, che principalmente riguardano la conservazione delle truppe, si è risoluto di proporre una serie di premj sopra di un certo numero di questioni relative ad un sì importante oggetto; dimodochè dalla collezione delle memorie, che saranno successivamente coronate, ne risulti un'opera completa in vantaggio della salute della gente di guerra. La R. Società Medica di Parigi, a cui è stato comunicato un sì utile progetto, si è con impegno incaricata della sua esecuzione; e propone in conseguenza per argomento del primo premio: *D'indicare quali sieno le malattie, che più comunemente regnano fra le truppe nella stagione autunnale, quale il metodo di prevenirle; e quale in fine ne debba esser la cura la più semplice, più facile, e meno dispendiosa?* Gli autori, che

che vorranno concorrere , sono inoltre invitati a volere determinare in quali casi si rendano necessarj ai soldati quei soccorsi metodici , e continuati , che non si possono somministrare , che negli Ospedali , ed in quali una convenevole dieta , unita ad alcuni semplici , e facili rimedj possa dispensare il soldato dall'incomodo di cambiar sito . Il premio del valore di 300. lire sarà distribuito nella pubblica sessione da tenersi nel martedì dopo la festa di S. Luigi dell'anno prossimo venturo 1781. , e le memorie , franche di porto , dovranno essere indirizzate avanti la fine di giugno del medesimo anno , al Sig. Vicq d'Azir Segretario perpetuo dell'Accademia .

AVVISO LIBRARIO .

Fra gli Scrittori della moderna Storia è celebre il nome dell' Abate D. Vittorio Siri , e viene con generale applauso meritamente distinto .

Il Mercurio , o sia la Storia de' suoi tempi da esso scritta in lingua Italiana è un prezioso deposito di quanto è accaduto nel mondo di più rimarchevole per buona parte dell'ultimo scorso secolo : secolo fertilissimo di straordinarj , e memorandi avvenimenti , che interessano l'Italia non meno , che tutte le altre nazioni .

L'Autore , che avea aderenza con gran Personaggi , con pubblici Ministri , e co' Principi stessi ebbe luogo di attingere alle sorgenti , e quindi risaputi i maneggi , i motivi , e la verità degli occorri fatti , furono da esso riferiti con imparzialità superiore ad ogni ribello . Si trovano perciò nella sua storia de' tratti singolari , e delle curiose circostanze , che indarno si cercherebbero in altri Scrittori , e che la rendono appresso i veri estimatori sommamente pregevole .

Ma l'oggetto primario onde specialmente acquistò tanto grido è la copia fedele di un gran numero di Relazioni , Lettere , Discorsi , Trattati , Istruzioni segrete , ed altre consimili particolari scritture uscite da' gabinetti de' Principi , o dalla penna di rinomati Scrittori , le quali si trovano sparse tratto tratto nell'opera . Queste scritture , oltrechè mostrano l'ingenuità dello Storico , e servono di prova alle sue asserzioni , formano ancora un ricco tesoro di storica , e politica erudizione assai deliziosa per qualsivoglia lettore ; ma sopramodo utile , ed istruttiva per chiunque ha ingerenza ne' pubblici affari ; imperocchè , e lumi , e norma possono trarne nelle particolari occorrenze del lor ministero .

Il conosciuto merito dell'opera la fece grandemente desiderare ;

re ; ma a pochissimi riuscì di averla compita , poichè stampati i volumi , che la compongono in diversi tempi , e per degni riguardi in diversi luoghi d'Italia , ed oltramonti , a grande stento si poterono poi riunare ; cosicchè in oggi è divenuto un corpo rarissimo , e si è pagato a prezzo così tanto eccessivo , che pare incredibile .

Cercando perciò inutilmente di provvedersi di un'opera così essenziale tante pubbliche , e private Librerie dell'Europa , che ne son prive , non meno che tanti amatori , e studiosi di Storia , che avidamente la bramano , si è stabilito di proposito di farne ora in Genova una nuova genuina ristampa simile all'originale , senza la menoma alterazione , mutilazione o cambiamento , salvochè nella correzione dell'ortografia , e negli evidenti errori di stampa trascorsi in gran numero nella prima edizione .

Tutta l'opera sarà distribuita in 21. grossi volumi della forma in quarto grande , stampati in buona carta , ed in bel carattere nuovo , che si attende da una delle migliori getterle .

L'Editore però ha stabilito di stamparne solamente tanti esemplari quanti saranno i concorrenti

ad associarsi a questa ristampa , i quali si obbligheranno di prenderne tutti i tomi a misura , che usciranno alla luce sino al compimento dell'opera , e di pagarli nell'atto di riceverli al fissato prezzo di dieci paoli per ogni volume legato in rustico pulito .

Compito poscia che sarà un numero d'Associati , che merita una tale intrapresa , si porrà mano alla stampa , e si proseguirà sollecitamente per darne dal più al meno un volume ogni due mesi .

Ognuno dunque che desidera un'opera così eccellente , si compiacerà concorrere al più presto nell'associazione , poichè il ritardo potrebbe per avventura fargli perdere l'opportunità di acquistarla al suddetto prezzo discreto . E siccome si è divisato di stampare in un tomo dell'opera la lista de' Signori Associati , favorirà ciascuno nel farsi ascrivere di notificare il proprio nome , e i suoi titoli , affinchè sia registrato coll'esattezza , e convenienza dovuta .

Le ascrizioni degli Associati si riceveranno in varie città da' distributori del Programma uscito ai 24. aprile 1780. , e che noi abbiamo creduto ben fatto di inserire ora in questi fogli .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Molti geografi, e molti fisici hanno scritto, che le più alte montagne della terra trovansi sotto l'equatore, indotti forse a ciò credere dalla rotazione del globo sopra se stesso; ma fatto illà, che le migliori carte, e le più sicure relazioni de' viaggiatori ci dicono tutt'altro, e ci mostrano per lo contrario pianure immense, sia di terra, sia di acqua, che accompagnano la linea quasi dappertutto. Quella in Africa ha da un lato i deserti della Nigritia, e dell'Etiopia, e dall'altro le arenose pianure dello Zanguebar, della Cafreria, e del Moenmugi. Dalle coste orientali dell'Africa sino alle isole della Sonda vi sono 1500. leghe di mare; e dalle Molucche, e dalla nuova Guinea sino alle coste occidentali dell'America ve ne sono 3000. E' vero, che i due gran monti di America Chimborazo,

e Pichincha, così famosi per la misura del grado terrestre, sono quasi sotto la linea, ma è altresì vero, ch'essi fan parte di una catena di monti, che si stende dall'equatore ai poli. Dunque le maggiori altezze del globo non sono sotto l'equatore.

Anzi esse sono oltre i due tropici, sì verso il Nord, che verso il Sud. Per meglio vederlo, basterà esaminare il corso de' fiumi più considerevoli, i quali si precipitano in tre serbatoj principali; uno cioè sotto la linea, e gli altri due verso i poli. In America l'Orinoco, e il fiume delle Amazzoni vanno verso la linea: il fiume S. Lorenzo verso il 40.^{mo} grado di latitudine boreale, e quel della Plata verso il 50.^{mo} australe. L'Europa, e l'Asia, che formano un corpo solo, sembrano avere una fascia di altissimi monti, che dalle coste occidentali della Francia estendonsi alle più orientali della China.

F

Que-

Questi monti con quei dell' America positi alla medesima latitudine , abbracciano tutto il globo con una fascia , che stendesi per 10. gradi , cioè dai 40. ai 50. Da questi monti discendono in America il Mississippi , in Europa il Tago , il Danubio , il Dnieper , il Don , il Volga ; in Asia l' Indo , e il Gange , ed altri meno rinomati , i quali egualmente , che quei di Europa , vanno a scaricarsi nel gran serbatojo posito fra i tropici , mentre vanno verso il Nord in Europa , e nell' Asia il Reno , l' Elba , l' Oder , la Vistola , l' Obi , il Genissea , il Lena , l' Indigirka , il Kowima , ed in America il fiume di S. Lorenzo , il fiume Bello , e quello de' *los Estrechos* , che solo declina un poco più degli altri al Nord-Ovest .

In questa catena di monti , che sono ad una distanza pressochè eguale dal polo artico , e dall' equatore , e che alimentano , siccome si è detto , tutti i più grandi fiumi delle tre mentovate parti del globo , secondo le osservazioni de' Fisici , che gli han misurati , trovansi diffatti le più alte cime . Le alpi Svizzere , e Savojarde son situate tra i 45. e i 47. gr. ; e vi sono tra queste il *Monte bianco* , che secondo M. de Luc ha 2213. tese di altezza sul livello del mare , e il *Monte S. Gottardo* , che ne ha 2750. , cioè a un dipresso una lega , e un quarto . Da questa ,

che può chiamarsi la catena principale , escono de' rami sì verso il Nord , che verso il Sud , ne quali pur sono de' monti assai elevati . Uno di questi rami si è quello , che forma i nostri Apenini . Un altro uscendo dall' Austria , e dalla Moravia , va a circondare l' Ungheria , e dividesi poi in due , uno de' quali si unisce nell' Asia con un'altra catena , che nel grado 50.^{mo} tutta l' attraversa . Quest' è quella , che viene descritta dal Sig. Pallas , e che passando sott' acqua forma colle più alte cime le isole di Bering , risale nell' America settentrionale verso lo stretto di Anian , e va a perdersi poi nel Canada . Forse tal catena di monti avanzandosi verso l' Est , attaccavasi in altri tempi a quei di Europa ; e forse le isole Azzorre , ed alcune punte isolate , che trovansi sparse attorno della gran Bretagna , sono le ultime tracce di questa catena rotta , ed abissata nell' Oceano da qualche antica , a noi ignota rivoluzione del globo . Non indichirem qui tutti gli altri rami della gran catena , che possono da ognuno vedersi sulle carte . Si fa osservare fra questi quello , che partendo dall' Asia , va verso il Nord-Ovest , si viene ad unire alla catena boreale di Europa , circonda la Scandinavia in forma di ferro di cavallo , quindi sembra continuare dal capo Nord della Norvegia per

per mezzo della catena marina di Spitzberg , e riempiendo forse d'isole l'Oceano artico passa pel polo , e va a riunirsi alle punte boreali , ed occidentali dell'Asia , e dell'America settentrionali . Un' osservazione peraltro vuol farsi sopra queste ramificazioni , le quali partono dalla fascia principale , ed è che le medesime vanno sempre abbassandosi , a misura , che se ne allontanano , come noi vediamo ne' nostri Apennini .

Non è sì facile seguire la catena de' monti posta oltre il tropico di capricorno . Un mare immenso sembra occupare tutta la parte antartica del globo . Il vecchio continente appena estendesi oltre i gradi 34. di latitudine australe , e l'America meridionale appena prolungasi al grado 55.^{to} Invano l'ardito Cook tentò di scoprire nuove terre verso il polo australe ; oltre il 50.^{mo} grado ei non trovò più terra . La nuova Zelanda non oltrepassa i gradi 48. , e la terra di Sandwich a gr. 58. è sì piccola cosa , che non merita di essere considerata .

Ma sebbene nella latitudine australe non sia così evidente la catena , che abbraccia il globo , pure vi si può riconoscere ; se non che è assai men lontana dall'equatore . Si comincia a trovare in America tra il grado 20.^{mo} e il 30.^{mo} nelle montagne del Tucuman , e del Paraguai , che tagliano l'America verso il grado

25. , e possono riguardarsi come le alpi Americane . Sotto quello parallelo medesimo si scorgono nell'Africa gli alti monti del Monomatapa , e della Cafreria ; nel mar pacifico si trova la nuova Olanda , la nuova Calidonia , le Ebridi , le isole degli Amici , quelle della Società , e di Taiti . Dalle Alpi mentovate derivano in America molti , e grandissimi fiumi , il che dimostra la loro elevatezza riguardo alle altre terre . Da esse partono pure alcuni rami , uno de' quali va a finire alla terra del Fuoco , l'altro viene verso l'equatore , attraversa il Perù , e va per l'istmo di Panama a congiungere l'America meridionale colla settentrionale &c.

Quelle geografiche considerazioni , che noi abbiamo estratto dall'opera del celebre Sig. Pallas Professore di Pietroburgo , non si accordano certamente colle idee di molti celebri Fisici , nè sono interamente conformi alle carte geografiche del Sig. Buache , secondo il quale i più alti luoghi , ond'hanno le loro sorgenti i più gran fiumi , sono generalmente molto più vicini all'equatore ; ma il Sig. Buache voleva confermare un suo sistema , e il Sig. Pallas riferisce soltanto ciò , che osservasi sulle migliori carte , e ciò che scrivono i più esatti viaggiatori .

La *dolcificazione* è l'arte di combinare gli acidi con altri corpi, che abbiano la proprietà di distruggere, o di sopire la loro acrimonia, e la lor virtù corrosiva, e loro comunicare un sapore aggradevole, o renderli affatto insipidi. Wallerio è il primo, che di questa operazione abbia fatto motto nella sua Chimica; ma egli non ha descritto, che le dolcificazioni, che tendono al carattere saponaceo, ed ha rimesso le altre a' loro articoli particolari. Non crediamo dunque fuor di proposito di dare qui un cenno delle principali cose, che si contengono in una dissertazione, che il Sig. Lundh ha recentemente pubblicato affine di meglio spiegare, ed illustrare la teoria della *dolcificazione*.

Le dolcificazioni sono o naturali, o artificiali. Convien cominciare da quest'ultime, perchè avendosene dinanzi agli occhi il processo, si potrà più sicuramente intraprendere la spiegazione delle naturali, delle quali la natura stessa ci tiene nascosta l'economia. Fra le dolcificazioni naturali deve in primo luogo rammentarsi la dolcificazione metallica, proveniente dalla combinazione di un acido con un metallo, per cui il composto acquista un sapor dolce, o diventa insipido; le dolcificazioni del primo genere sono

le preparazioni di saturno, quelle del secondo sono tutte le mercuriali finor conosciute.

Gli acidi combinati col piombo non solo perdono la loro acidità, ma prendono un gusto quasi simile a quello dello zucchero, e sembrano anche subire una reale decomposizione. Difatti lo zucchero di saturno preparato coll' aceto, o distillato, fornisce uno spirito infiammabile (almeno dopo la sua rettificazione); e se il fuoco si spinge più oltre, offre due specie di oli, l'uno giallo, e l'altro rosso, senza mostrare il menomo vestigio di acido. Crede il Sig. Lundh, che il fondamento di questa dolcificazione sia nella terra metallica del piombo, la quale, benchè non ci sia nota abbastanza, pure sappiamo dover essere di una natura alcalina, poichè le soluzioni metalliche del piombo non fanno effervescenza cogli alcali, e tingono il siropo di viole in verde. Alcuni Chimici hanno attribuito questa dolcificazione ad una terra bituminosa contenuta nel piombo; ma dovrà abbandonarsi una tale opinione, allorchè si risletterà, che la dolcificazione ottiensì più facilmente colla calce di piombo, in cui la pretesa materia bituminosa dovrebbe naturalmente meno abbondare, che col piombo stesso. Del resto egli è noto, che la dolcificazione degli acidi per mezzo del piombo forma tutta la scienza

za de' mercatanti, che adulterano i vini. Si può scoprire la loro frode, per mezzo di un liquore, che si prepara con una parte di orpimento, e due parti di calce viva, ben mescolate insieme, e bollite in quattro o cinque parti di acqua pura; si filtra quello liquore, e se ne versa qualche poco nel vino alterato, che tosto si annerisce.

Alcuni Chimici hanno preteso, che gli acidi possano dolcificarsi collo stagno egualmente, che col piombo, e che nella stessa maniera, che si fa lo zucchero di saturno, si possa formare ancora un sale, o uno zucchero di giove. Non si può negare infatti, che l'aceto più forte non perda molto del suo acido ne' vasi di stagno, e non prenda una specie di dolce; ma convien confessare nel medesimo tempo, che le soluzioni di stagno, a differenza di quelle di piombo, fanno effervescenza cogli alcali, e che il sal di giove non è dolce, ma piuttosto amaro, come quello dell'argento, e dell'oro. Sugli effetti degli altri metalli non vi ha fra i Chimici, che una sola opinione.

L'acido di sale combinato in piccola porzione col mercurio per via della sublimazione dà un misto salino-metallico acre, e velenoso, che chiamasi *mercurio sublimato*. Che se la proporzione del mercurio si accresca fino alla

concorrenza di quattro parti, 45
si combini colla triturazione, e la sublimazione, ne risulta un misto quasi insipido, e quasi insolubile nell'acqua, poichè per discioglierne una parte se ne richieggono 1100. di acqua bollente; e questo è il *mercurio dolce*. Il fondamento di questa metamorfosi, che cangia un veleno acre, e corrosivo in un rimedio benigno, e insipido, consiste parte nella resublimazione, per cui una porzione dell'acido si dissipa (in fatti le sublimazioni ripetute cinque, e sei volte producono lo stesso effetto, come l'accrescimento del mercurio); e parte nella scomposizione, o distruzione delle parti acide prodotta dalla terra mercuriale, ch'è alcalina, come si vede mescolando la soluzione di sublimato corrosivo cogli alcali, poichè essa non vi fa niuna effervescenza, e dà pure un color verde al siroppo violato. Gli altri acidi non possono essere dolcificati dal mercurio a motivo della poca affinità, che il mercurio ha con essi; sembra anzi, che sopra di questi ei non produca verun cangiamento.

Si dolcificano ancora gli acidi, combinandoli cogli olj spiritosi, per es. collo spirito di vino. Così dall'acido vitriolico mescolato collo spirito di vino si ottiene colla semplice digestione uno spirito di vitriolo dolcificato. L'acido nitroso dà parimenti colla sola dige-

digestione lo spirito di nitro dolce : colla distillazione dà anche la nafta di nitro , ed in appresso lo spirito di nitro dolcificato . Lo spirito di sale combinato collo spirito di vino fornisce tanto col mezzo della semplice digestione , come con quello della distillazione uno spirito di sale dolcificato ; il primo metodo è anche più breve . Ma non si sa ancora il metodo di ottenere con questa mescolanza la nafta di sale , nè il suo olio . Da ciò si vede esser diversi gli effetti , che risultano dalla mistura di questi diversi acidi minerali collo spirito di vino . Tali differenze non vengono dalla maggiore o minore forza degli acidi , ma dalla diversità della loro natura , e dalla maggiore , o minore analogia , che hanno colla parte oleosa dello spirito di vino . Non si è provato ancora , se tutti gli acidi così vegetali , come animali combinati collo spirito di vino diano della nafta : ma non vi ha dubbio alcuno , che tutti questi acidi non sieno dolcificati dagli oli spiritosi . Ciò che vi ha di certo si è , che questi acidi dolcificati sono tutti di una natura saponacea , siccome l'analisi lo dimostra , e siccome si scorge ancora dalla loro solubilità nello spirito di vino , e nell'acqua .

Le dolcificazioni operate dalla natura hanno grandissima analogia con quelle operate dall'arte per mezzo degli oli spiritosi . Ni-

uno ignora , che i frutti immaturi hanno un gusto acre , austero , e acido , ed un sugo il quale corrode prontamente lo stesso ferro . Non si può dire , che questi frutti abbiano ricevuto in estate , e in autunno de' sughi nutritivi diversi da quelli , che assorbivano in primavera , poichè il terreno , che li somministra , è sempre lo stesso . Convien dunque , che una tal cagione rispegga ne' vegetabili medesimi , e ne' loro sughi . Dimostrandoci adunque l'analisi chimica , che lo zucchero , e tutti i sughi dolci sono composti di un principio salino , e di un olio , si dovrà conchiudere , che la dolcificazione naturale consista ancor essa nella combinazione di un acido con un olio spiritoso . La mescolanza dell'acqua colla materia infiammabile , ajutata dal calor della state , produce nelle diverse specie di piante un diverso acido , il quale fermentando di nuovo coll'acqua , e colla materia infiammabile produce un olio spiritoso , donde poi nasce l'olio essenziale , e il sugo dolce de' frutti . E' vero , che la mescolanza artificiale di un olio essenziale con un acido , in luogo di dare un sugo dolce , fornisce un tutto resinoso . Ma la natura impiega nella sua operazione un olio spiritosissimo , e attenuatissimo dalla fermentazione , e dal moto della circolazione , ed unisce l'acido , e l'olio nell'istante medesimo della generazione

razione di questi principi, il che all'arte non è possibile d'imitare.

La dolcificazione de' sughi animali dee compiersi nella stessa maniera, che quella de' sughi vegetali, vale a dire per mezzo della combinazione delle parti acide colle oleose attenuate dal moto intestino, e dagli altri mezzi sopraccegnati. Quest'unione però delle parti oleose, ed acide ci si presenta meno intima, e meno perfetta nel chilo, e nel latte, che ne' liquori vegetali; infatti ove si esponano ad un lieve calore, tali parti si separano da se stesse, e le oleose formano il capo di latte, le acide nuotano nel siero.

BOTANICA.

Il Sig. Scopoli, dotto naturalista Austriaco, nella sua *Introduzione alla storia naturale de' tre regni*, ha creato un nuovo genere di piante, sotto il nome di *Neckeria*, volendo così onorare la memoria del Sig. Necker, uno de' più rinomati botanici del Nord, ed il più celebre muscografo, che vi sia stato dopo di Dillen. Il sinonimario di questo nuovo genere di piante, che potrà farla riconoscere dai Botanici, potrebbe esser questo.

Neckeria Capnoides Scopoli Introduit. p. 313.

Fumaria Capnoides Linnei 984.

47

Fumaria, sempervirens, & florens, flore albo, Hermann. Batav. 1. 92.

Capnoides Tournefortii 4. 423.

Il gran Linnèo mise da principio sotto la denominazione di *Fumaria Capnoides* anche quella pianta, che fu conosciuta da Galeno sotto il nome di *corydalis*, quella medesima di cui parlarono il Mattioli, ed altri antichi semplicisti, e che Dalechamp, Gaspare, Bauhino, ed altri chiamano *Fumaria gialla di monte*. Ma le più recenti scoperte hanno dimostrato, che quest'ultima pianta formava una specie particolare, che bisognava necessariamente distinguere da quella, che il Sig. Scopoli vuole in oggi, che chiamisi la *Necker*. Infatti il medesimo Cav. Linnèo nella sua *Mantissa*, che fu una delle sue ultime opere botaniche, denominolla *Fumaria lutea*, per separarla dalla *Fumaria Capnoides*; ed il Sig. Murray, professore di Botanica a Gottinga, zelantissimo discepolo, e partigiano del Plinio del Norte, abbracciò anch'egli nel suo *Regno vegetabile* un sì utile cangiamento, aggiungendo inoltre alla definizione della *Fumaria Capnoide* il sinonimario di Hermaen, da noi poco fa sopra riferito, perchè meglio si capisse la differenza fra la *Fumaria Capnoide*, che ha il fiore bianco, e la *Fumaria lutea*, che l'ha giallo.

Il Sig.

Il Sig. Adanson nelle sue *Famiglie* indica l'una, e l'altra pianta col nome generico di *Capnoides* di Tournefort. Diffatti le parti della fruttificazione sono in entrambe perfettamente simili, consistendo sì nell'una, che nell'altra in una siliqua bivalva con molti semi; mentre che il frutto della *Fumaria officinale* presenta una capsula sferica, formante un pericarpio monosperma. Una siffatta differenza osservata prima da Morison, e poi da Adanson, avrà sicuramente portato il Sig. Scopoli a separare la sua *Neckeria* dal genere della *Fumaria* per formarne un genere nuovo. Sembra peraltro, che sarebbe stato più naturale di lasciare quest'individuo sotto il genere delle *Capnoidi*, e che aspettando una migliore occasione di dedicare al Sig. Necker un genere veramente nuovo, avrebbe meglio fatto il Sig. Scopoli di contentarsi di denominare questo vegetabile coi nomi di *Capnoides Neckeria*.

La *Necker* cresce spontaneamente nel Canada, e nella Virginia; e vien anche facilmente ne' nostri giardini botanici. Hermann, e Boerhaave la coltivarono per lungo tempo nell'orto botanico di Leida, ed il Sig. Spielmann, celebre Professore di Strasburgo, la possiede attualmente, nell'orto appartenente alla Facol-

tà Medica di quella città. Non si attribuisce a questa pianta veruna virtù medica particolare; stando però all'analogia della sua organizzazione, e delle sue parti costitutive non è possibile di negarle le virtù, che comunemente si riconoscono nella *Fumaria gialla*, cioè di essere nervina, antispasmodica, ed anticolica, virtù che somigliano presso a poco a quelle della *Fumaria officinale*.

MOSTRUOSITA' ANIMALE.

Si legge nelle memorie dell'Accad. di Berlino la descrizione di un mostro Ciclope nato in quella Capitale li 19. febbrajo del 1755. Era questo un fanciullo di 8. a 9. mesi, il quale non aveva, che un solo occhio in mezzo alla fronte, che ispirava l'orrore, e lo spavento a chiunque lo riguardava. La natura, quasi vergognandosi di questo suo mostruoso lavoro l'avea ricoperto in parte con un escrescenza carnosa, somigliante alla verga umana, la quale schifosa maschera rendeva anche più terribile quell'infelice volto. In somma questo nuovo Polifemo avrebbe potuto molto bene servire di originale ad Omero, e Virgilio per descrivere il loro, che vi ha ogni apparenza, ch'essi l'abbian cavato dalla loro immaginazione.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ACQUE TERMALI.

Dal Prodtomo in forma di lettera dell'istoria naturale de' Monti Euganei del Marchese Antonio Carlo Dondi Orologio Padovano, da noi annunciato nelle nostre Efemeridi, abbiamo estratto alcuni esperimenti da lui fatti sull'acque termali di questi monti. Benchè sieno otto diversi luoghi finora conosciuti, dove ritrovansi tali acque, cioè *Abano*, *Monte-Ortore*, *Monte-Grotto*, *San Bartolommeo*, *San Pietro Montagnone*, *Sant' Elena*, *Lispida*, e le *Acque dette della vergine*, che appartengono pure a *Monte-Ortore*. Le acque della vergine, a differenza delle altre, sono fredde, e non servono per uso di bagni, ma bensì bevansi per uso di medicina. Comunemente non si nominano, che i bagni d'*Abano*, e sotto quello titolo vengono abbracciate tutte quelle terme di sopra mentovate. Gli antichi

scrittori stessi de' bagni sembra, che così intendessero, quando dicevano con termine generico *therma Aponenses*. Gli accennati esperimenti pertanto fatti sopra ciascheduna di quelle acque sono stati fatti in tre stati differenti cioè istituendo gli esami nello stato loro naturale tal quale si attingono alla fonte; indi distillandole a bagnomaria, e finalmente concentrandole. Ecco un saggio di questi esami, qual si ha a pag. 36.

1. Ho mescolato porzioni eguali di acqua termale, e di spirito di vino, e non ne ho avuto alcun risultato nè di effervescenza, nè di materia precipitata. Facendo lo stesso giuoco con l'acqua distillata a bagnomaria non si è avuto alcun precipitato, ma il termometro di Reaumur essendo al grado 5. nell'atmosfera allora comune (era il dicembre avanzato) è cresciuto con effervescenza al gr. 11. Usando l'acqua concentrata l'effervescenza, e l'inal-

G

L'innalzamento del mercurio nel termometro fu lo stesso, ma si vide in questa una nube nuotante; che dopo breve ora fece l'acqua equabilmente di un colore lattiginoso, senza che però mai si vedesse alcun precipitato. Nientedimeno credei di potere, benchè da lungi, ravvivare il sal neutro, che vi riscontrò il Sig. Dott. Vandelli. Mi nacque però nell'animo di rintracciare d'appresso la base di cotesto sale; perciò

2. Versai sopra l'acqua termale alcune gocce d'olio di tartaro *per deliquium*, si fece un coagulo, e questo *alkali* precipitò una materia bianca; perlocchè credetti potermi decidere essere il sal neutro a base terrea.

3. Ho sciolto nell'acqua comune del vitriolo marziale, ne ho versate alcune gocce nell'acqua termale, si è precipitato una terra gialla.

4. Ho mescolato alternativamente gli acidi minerali, e vegetabili per vedere, se vi si facesse alcun movimento sensibile, ma fu indarno.

5. Fu vana ancora la mescolanza dell'acqua colla tintura di turnesole.

6. Avendo versato alcune gocce di dissoluzione d'argento con lo spirito di nitro nell'acqua termale del primo stato, si è fatto un precipitato bianco, e niun movimento nel termometro, e ripetendo l'esperienza con l'acqua

dissillata non si è fatto alcun precipitato; viceversa con l'acqua concentrata si è precipitata una materia bianca istantaneamente, e molto più sollecita, che nel primo caso.

Ho creduto con ciò di poter riconoscere il sal marino; oltre gl'indizj, che ne dava il gusto falso dell'acqua concentrata, ed il vapore, che esalava l'olio di vitriolo versato sopra la materia della residenza. Pure ho voluto averne una prova maggiore. Ho raccolta una sufficiente dose di quel precipitato bianco, e l'ho fatto assiugare, e ridotto ad una polvere finissima l'ho mescolato con egual dose di cinabro. Ho posta la mescolanza a fuoco di arena con un picciolo matraccio. Si è fatta una leggiera sublimazione mercuriale simile al mercurio dolce, ed è rimasta al fondo una materia rossa.

7. Ho sciolto del mercurio nello spirito di nitro, ed ho versato alcune gocce di questa dissoluzione nella nostra acqua. Si è fatto un bellissimo precipitato giallo simile ad un turbiti minerale. Non potrei forse conchiudere con ragione avervi nell'acqua delle terme un sale saturato d'acido vitriolico? Ho voluto, che i miei sospetti abbiano maggior fondamento. Avendo raccolta una sufficiente quantità di questa polvere gialla precipitata, l'ho mescolata con il sal comune decrepita-

to.

to . Si è fatta una sublimazione di mercurio , che era un vero mercurio dolce . Separata la sublimazione , ho sciolto nell'acqua comune la residenza , l'ho filtrata , e fatta svaporare fino alla cristallizzazione . Esaminati i cristalli il giorno dopo ho creduto poter riconoscere chiaramente il sal di Glauber .

Tutte queste sperienze saranno poste in una luce maggiore da nuovi , e diversi sperimenti .

8. Ho fatta l'evaporazione a siccità ; e ne ho ritratto una materia bianca , salina . Versatovi sopra dell'olio concentrato di vitriolo , esala un odore di spirito di sale , ma più gagliardo di quello ne esala nello stesso caso la materia della residenza dopo la distillazione a bagnomaria . L'effervescenza si fa grandissima , ed il termometro di Reaumur si alza dal gr. 6. al gr. 20. , e va via via discendendo facendosi la saturazione .

9. Facendo alcuni particolari esami , de' quali ne darò il dettaglio , sopra il sal naturale , che raccogliessi al margine di quelle fonti , e sopra le varie concrezioni , che quivi si producono , mi venne fatto di simular quelle acque assai felicemente . Presi di questo sale , così misto di parti eterogenee , tal qual ivi raccogliessi , che da due giorni io conservava in vaso di vetro chiuso , ma non con gran cura , e vi ver-

51
sai sopra dell'olio concentrato di vitriolo : si fece una grandissima effervescenza ; il termometro , essendo al gr. 6. con l'atmosfera , ascese fino al gr. 40. Vi stillai sopra goccia goccia dell'acqua passata per limbioco ordinario ; crebbe allora il calore fino al gr. 60. , grado del massimo calore delle nostre terme , ed esalava lo stesso odore fetido-balsamico , come se istata fosse la fonte . Non mi sembra questa osservazione da trascurarsi ; forse ne trarrò qualche raziocinio .

10. Ho esaminata con la stessa scrupolosa esattezza l'acqua di tutte le sopranominate terme , premendomi moltissimo il poter determinare , almeno con la maggiore approssimazione , le minime differenze , che passano da luogo a luogo .

11. Ed ho istituiti moltissimi esami , e sulle acque , e sulle materie delle residenze , e su i loro naturali depositi , per tentar pure , se mi fosse possibile , di determinare con esattezza le proporzioni , con le quali in ciascheduna delle terme tengonsi quelle materie in dissoluzione .

12. Non ho ometto di esaminare quel loto viscoso , cinereo-fosco , caldissimo , che estrassi da alcune buche in vicinanza delle terme , di cui ne viene fatto un uso mirabile da medici , come corroborante , e risolvente .

ANTICHITA'.

Ci è stata comunicata una bella, ed interessante antica iscrizione dissotterrata non sono molti mesi in Brescia, quale crediamo cosa opportuna, e grata ai

nostri eruditi leggitori per essere da noi inserita in questi nostri fogli, che amano anche accogliere gli antichi monumenti, quando sono degni della pubblica attenzione. Essa è concepita in questi termini:

QVIET . MANNVLI
 ET . VALERIAE . APRILLAE . C
 VALERIVS . PRIMITIVS
 PARENTIBVS . BENE
 MERENTIBVS . ET . SIBI
 ET . CONIVGI . SVAE
 ACVTIAE . VRSAE
 QVI . LEGAVERVNT
 COLL. FABRIS . ET . CENT
 (sic)
 HS. N. IL. ET . OC. AMPLIVS
 TABERNAS . CVM . CENAC
 COLL. CENTONARIORVM
 QVAE . SVNT . IN . VICO . HERC
 PROFVSIONES . IN . PERPEV
 PER . OFICIALES . C. CENT
 QVOD . MI . VOLVPTATI . SATI
 NON . FECERIT . IVBIO
 CASTELLVM . A. BEREINGENAN
 QVAE . RDDVNT . D. CC. VT
 EX . D. C. PROFVSIO . NOBIS . FIAT. ET. E
 (sic)
 D. C. TVTELAM . TABERVVM . SS

Noi abbiamo riferito il monumento colle lettere usuali, benchè vi abbiano molte abbreviature, o sieno nessi di due lettere, come alla linea 9. sono unite insieme le due lettere ET, alla linea 11. le lettere VM nella

voce CVM, alla linea 12. le stesse lettere in fine della voce CENTONARIORVM, alla linea 13. le lettere VA nella voce QVAE, ivi le lettere NT nella voce SVNT, come pure ivi (per tacere di altre poche) le let-

lettere HE nella voce HERCulis. Questa iscrizione pertanto è incisa sopra una tavola di marmo lunga piedi $6. \frac{3}{4}$, e larga piedi $2. \frac{1}{2}$, e questa tavola formava uno de' lati, per il lungo, d'un sepolcro contenente due cadaveri umani logori dal tempo, e confusi fra la terra. V'era in oltre una lucerna, una caraffa grande di lungo collo, ed altre due minori, una piena di balsamo, l'altra vota. Le medaglie in numero di 13., di terza grandezza in bronzo, che ivi pur si sono trovate, ci avvisano che il monumento è dei tempi del gran Costantino, giacchè quattro di queste spettano a questo Imperatore, e forse a lui appartengono anche le altre, che la corrosione dei nitri ha consummate. Questo monumento meriterebbe una dotta illustrazione, ma noi ora non possiamo far questo senza impegnarci ad una lunga discussione, invece della quale riferiremo solamente alcune suggestive osservazioni fatte dal celebre Padre Don Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese, ora Professore di Etica nel regio Ginnasio di Cremona sua patria, io una sua lettera de' 6. luglio già scorso scritta ad un nostro amico, il quale ci accorda l'obbligante permissione di farne uso. Ecco dunque quanto egli da suo pari riflette sopra la riferita iscrizione: „ Malgrado la più se-

53
 „ è copiata dal marmo la nostra
 „ iscrizione, vi si trovano però
 „ ancora delle oscurità. Dopo i
 „ nomi dei parenti di Valerio Pri-
 „ mizio io leggo così: *Qui le-*
 „ *gaverunt collegii Fabris, & Cen-*
 „ *tonarius HS. nummism II., &*
 „ *hoc amplius tabernae cum coena-*
 „ *culis collegio Centonariorum, quae*
 „ *sunt in vico Herculis, profusio-*
 „ *nes in perpetuum per officiales*
 „ *collegii Centonariorum, quod*
 „ *meae voluptati satis non fecerit,*
 „ *iubeo castellum a Bereingenan...*
 „ *quae reddunt denarios CC., ut*
 „ *ex denariis C. profusio nobis fiat,*
 „ *& ex denariis C. tutelam ta-*
 „ *bernarum superscriptarum.* Col
 „ confronto vi accorgete, come
 „ io abbia interpretate le fre-
 „ quenti abbreviature; siccome
 „ ho interpretato *meae* quel mi
 „ della linea 16. L'iscrizione è
 „ de' tempi di Costantino Magno,
 „ come vedete. L'ignoranza,
 „ e la negligenza del lapicida
 „ trionfano in altre parole del no-
 „ stro monumento, come è ma-
 „ nifesto. Il maggiore imbroglio,
 „ che io trovo, è nell'ultima
 „ voce della lin. 18., che appun-
 „ to nell'ultima lettera presenta
 „ una specie di nesso congiunto
 „ alla lettera N. Ma sarà forse
 „ quella voce un nome proprio,
 „ e perciò difficile ora ad indo-
 „ vinarsi. Comunque sia, l'iscri-
 „ zione è interessante, e contie-
 „ ne, come vedete, un intero
 „ testamento colle rispettive con-
 „ di-

„ dizioni . E' una formola nota
 „ quell' *hoc amplius* della 10. li-
 „ nea , della quale abbiamo mol-
 „ ti esempi , e particolarmente
 „ quello del Grutero (pag. 175.
 „ n. 4.) *ET . HOC . AMPLIVS .*
 „ *ARK . REIP . COLLEGII . SS .*
 „ *DONVM . DEDIT . . VT . EX .*
 „ *VSVRIS . CENTESIMIS .*
 „ *EIVS . &c .* Non mancano an-
 „ cora esempi di taverne col ce-
 „ nacolo . E' chiaro , che le pro-
 „ fusioni espresse nella linea 14.
 „ faranno quelle largizioni , che
 „ si facevano ogn' anno in me-
 „ moria del defunto . Vedete il
 „ Grutero (pag. 803. n. 8.) , e
 „ ve ne chiarirete meglio . Ave-
 „ vano i collegi de' Centonari i
 „ propri ufficiali , come v' è no-
 „ to . Osserva il Card. Noris
 „ (*Cenotaph. Pisan. Diss. 1. cap. 6.*)
 „ che i collegi erano amministra-
 „ ti dai Seviri , e lo prova coll'
 „ iscrizione 6. , che abbiamo a
 „ pag. 445. del Grutero . Nello
 „ stesso Grutero (pag. 422. n. 7.)
 „ si indicano gli ufficiali di un
 „ console della provincia di Aquitania . A me piaceranno sem-
 „ pre le poche , ma sugose offer-
 „ vazioni , che il Sig. Annibale
 „ Olivieri ha fatte intorno ai
 „ collegi de' Fabri , e de' Cento-
 „ nari a pag. 139. de' suoi Mar-
 „ mi Pefaresi . Nella linea 19.
 „ ho letto *quae reddunt* . Nell'
 „ iscrizione del Grutero , che vi
 „ ho di sopra mentovata (pag.
 „ 175. n. 4.) si trova *quae effi-*

„ *ciunt* . Finalmente io inclino a
 „ credere , che nell' ultima linea
 „ si debba piuttosto leggere *ta-*
 „ *bernarium* , che *faberum* , e
 „ che si sia voluto , che s' im-
 „ piegasse una somma di danaro
 „ per la manutenzione delle ta-
 „ verne . Voi conoscerete quel
 „ Cerafo (*Marm. Pisan. n. XL.*) ,
 „ il quale *in tutelam statuae se-*
 „ *stertios mille dedit* . Singolare è
 „ però quella espressione *quod*
 „ *meae voluntati satis non fece-*
 „ *rit* . Io non ho sott' occhio il
 „ Brissonio *de formulis* , ed il suo
 „ libro , nel quale ei parla de'
 „ testamenti . Mi ricordo per al-
 „ tro di altre espressioni singola-
 „ ri usate dagli antichi ne' loro le-
 „ gati , come quelle *pro eius a-*
 „ *nimi in me voluntate ; male de*
 „ *me meritis ; excepto Hermete*
 „ *liberto , quem voto propter de-*
 „ *litia sua &c .* Ed ecco quel ,
 „ ch' io posso dirvi tumultuaria-
 „ mente , ed a corso di penna
 „ sulla nostra iscrizione &c . „

F I S I C A .

Il Sig. Bonnet nell' esaminare
 quelle bolle d'aria , che si distac-
 cano dalle foglie delle piante in-
 fuse nell' acqua , fu indotto a pen-
 sare , che provenissero dall' acqua
 stessa . Egli conchiuse principal-
 mente , che la formazione di que-
 ste bolle non potesse provenire
 dall' azione vitale delle piante ,
 dal vedere , che le medesime a-
 vean

vean luogo egualmente nelle foglie secche , che nelle verdi . Ma le più recenti esperienze di Priestley , confermate poscia , ed ampliate da un valente fisico suo compatriota , il Sig. Ingen-houffz , han dimostrato , che quelle bolle si slanciano veramente dalle foglie , e contengono un'aria sommamente depurata , e desfogificata , ed adattatissima in conseguenza a rendere l'aria atmosferica più salubre , e più propria alla respirazione animale . Molte specie di foglie le generano , appena attuffate nell'acqua , benchè quella sia freddissima , e soprattutto allorchè le foglie sono state per qualche tempo riscaldate dal sole . Non si formano per lo contrario queste bolle , o almeno non compariscono in sì gran numero dopo il tramontare del sole ; quelle però , che vi si eran formate dapprima , vi si mantengono , e resistono ancora al più intenso freddo della notte . Sembra pertanto , che quelle bolle debbano riconoscere per loro cagione produttrice il calore del sole , che rarefa l'aria racchiusa dentro le frondi .

Il Sig. Ingen-houffz ha raccolta di quest'aria esalata , dalle foglie delle piante in varie ore del giorno , ed in varie circostanze , ed ha trovato costantemente 1. Che le frondi di tutte le piante , non eccettuatene neppure quelle delle piante acri , fetide , e velenose , danno di giorno una quantità più

o meno considerevole di aria desfogificata , purchè stiano esposte all'aria aperta , ed al sole . 2. Che questo benefico influo delle piante cessa in tempo di notte , in cui per lo contrario le loro esalazioni contengono un'aria corrotta , ed insalubre . Siccome peraltro quella loro notturna insalubrità non può in verun conto esser messa in confronto col loro benefici effetti del giorno , quindi è che un'abitazione in campagna , o che abbia vicino un giardino , sarà sempre più sana di un'altra . 3. Ha sperimentato il Sig. Ingen-houffz , che non tutte le foglie lavorano quest'aria desfogificata nella medesima copia , che quelle ancor tenere , e non ancora giunte alla loro maturità nè dan meno , che le vecchie , e che fra tutte le piante , le aquatiche sembrano godere di quella proprietà in eminente grado . Vero è per altro , ch'egli ha anche osservato , che quelle piante che di giorno più purifican l'aria , la corrompono anche di più in tempo di notte .

Non avviene però lo stesso de' fiori , de' frutti , e delle radici delle piante , che di giorno , e di notte comunicano sempre all'aria una qualità sì nociva , e deleteria , che la nostra vita correbbe gran pericolo , se fossimo obbligati di passarla per qualche tempo in un luogo , ove se ne fosse accumulata una gran provi-
gio-

gione. Il pesco, fra gli altri frutti, è capace di produrre quelli nocivi effetti in modo sorprendente.

Ne' paesi settentrionali si ha più che fra noi il costume di tener nelle camere, le quali generalmente sono più piccole delle nostre, de' molti vasi con piante, e fiori; e si crede così facendo, di rendere migliore l'aria, e più salubre la respirazione. Dalle esperienze del Sig. Ingen-houze risulterebbe piuttosto il contrario; poichè i fiori son sempre pregiudizievole, e le frondi, non essendo direttamente illuminate dal sole, corrompono anch'esse l'aria, secondo che si trovano più o meno lontane dalla luce, e sono poi assolutamente nocive in tempo di notte. Ha osservato infatti il Sig. Ingen-houze, che una pianta racchiusa dentro di un recipiente di vetro, e posta in una camera presso di una finestra, in modo che potesse ricevere i raggi solari, rendeva l'aria del recipiente migliore, che quella della camera; mentre che una consimil pianta, messa all'ombra dentro la camera rendeva peggiore l'aria del suo recipiente. Che se dopo alcune ore si rovesciava l'esperienza, e si collocava all'ombra la pianta, che stava alla finestra, ed alla finestra quella, che stava all'ombra, si avea tosto un risultato affatto differente, cioè l'aria del recipiente, ch'era stata migliorata, diveniva peggiore, e si purificava quella, ch'era stata deteriorata.

A N E D D O T O .

Ci perdonerà Apollo quello, e qualche altro simile Aneddoto, che anderemo inferendo nell'avvenire, purchè, vero o falso, ch'ei sia (ciò che sarebbe sempre difficile, ed alcune volte impossibile a verificare) contenga qualche salutare avvertimento, o porga materia a qualche utile riflessione. Racconta adunque uno scrittore Inglese, che il celebre Boerhaave avea comandato nel suo testamento, che si bruciassero dopo la sua morte tutti i suoi libri, e tutte le sue carte; eccettuato un gran volume, ch'egli avea fatto legare molto superbamente. Accorsero in tempo a Leida molti medici, e molte persone autorevoli, per pregare gli esecutori testamentari non volere letteralmente ubbidire alla volontà del defunto, e a voler piuttosto vendere quei suoi effetti condannati alle fiamme, e così si fece. Fra i compratori si presentò un Barone Tedesco, il quale, intimamente persuaso, che quel gran libro, così magnificamente legato, ed onorato dal gran Boerhaave con una così lusinghiera eccezione, dovesse contenere i più belli, e rari segreti della medicina, sborsò 10. mila zecchini per ottenerlo. L'apre avidamente per leggerlo; ma che? Non vi trova, che carta bianca, eccettuato il primo foglio, su di cui in gran caratteri erano scritte quelle parole: *Procurate di mantenerci la testa fresca, i piedi caldi, il ventre ubbidiente, e burlatevi poi de' medici francamente.*

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

LITOLOGIA.

Articolo I.

Non basta, che la natura sia dappertutto quasi egualmente prodiga de' suoi tesori; bisogna ancora, che gli uomini sappiano conoscerli, e profittarne. I Romani, i quali portando le loro armi vittoriose ne' paesi barbari di Europa, vi portarono ancora la loro attività, la loro industria, e i loro lumi, seppero certamente cavar maraviglioso partito dalle produzioni naturali de' diversi climi rimaste sin allora incognite ai loro ignoranti abitatori. La loro dichiarata passione per l'architettura, e per la scultura, dovette principalmente portarli a cercare nelle viscere della terra tutto ciò, che potea somministrare materiali a quelle arti belle, le quali dopo la conquista della Grecia erano divenute per i Romani uno de' bisogni principali della vita. Ma la decadenza del loro impero, e

l'irruzione de' barbari oscurarono ben presto quelli lumi appena nati ne' paesi sottomessi al loro dominio, e l'ignoranza de' nuovi conquistatori venuti dal settentrione li estinse poi intieramente.

Nel risorgimento delle lettere si cominciarono, è vero, a studiare gli avanzi de' superbi monumenti eretti da Romani nelle differenti parti del mondo. Ma siccome i primi secoli del risorgimento furono piuttosto i secoli della bella letteratura, e delle belle arti, che della Filosofia, quindi è che poco altro frutto si ritrasse allora dallo studio delle Romane antichità, che quello di rischiarare qualche punto della Romana storia, e di preparare il risorgimento delle belle arti. Si adottò pertanto, senza darli la pena di esaminare molto a fondo la cosa, che i Romani avessero fatto venire dall'Egitto, dalla Grecia, e dall'Italia, dove le belle arti avevano successivamente fiorito,

H

rito,

finia pietra ; e che si vedono sparse quà , e là sulla di lei superficie parecchie piccole colonne , parte terminate , e parte solamente abbozzate ; e che ai suoi piedi s'incontrano molti rocchi distaccati dall'alto , ed uno fra gli altri già sgrossato di 44. , o 46. piedi , che non ha ancora la forma , che si destinava di dargli . Non vi ha dunque alcun dubbio , che quella fosse una cava di granito aperta dai Romani , nel breve tempo , che furono i padroni di quelli paesi transrenani ; e si ha ogni fondamento di credere , che essi lo impiegassero nella costruzione di molti monumenti , de' quali si vedono tuttora gli avanzi o nel paese stesso , o ne' paesi circonvicini .

Diffatti paragonando il Signor Hoeffelin colla colonna di Felsberg tre colonne di granito , che furono pochi anni sono disotterrate ne' contorni di Treveri , e mandate poscia in regalo a S. A. Elettorale Palatina , egli ha scoperto ocularmente nella pietra , onde queste sono composte , la stessa grana , le medesime macchie bigie , verdi , e bianchiccie , in una parola lo stesso stessissimo granito , che nella colonna di Felsberg . Vi è un altro monumento Romano nel Museo antiquario di Mannheim , rappresentante un piedestallo , su di cui dovette essere stata collocata la statua di una qualche divinità .

Un dotto , e sagace Accademico Palatino ha già provato , che il nome , che si vede cancellato , e che fa parte di un'iscrizione , di cui si leggono intiere tutte le altre parti , non poteva essere , che il nome di Commodus , di cui , dopo la sua morte , furono per decreto del Senato infrante tutte le statue , ed atterrati tutti i monumenti , che si erano eretti a quel crudele , e barbaro moistro . Ora paragonando il Sig. Hoeffelin questo piedestallo colle colonne di Treveri , e con quelle di Felsberg , si è parimenti senza veruno sesto convinto , che il granito , ond'è formato , è pure uscito della medesima cava . Sono pure del medesimo granito quelle colonne , delle quali fa menzione Freher nelle sue *Origini Palatine* , e che dopo di essere state a tempi de' Romani il principale ornamento di qualche elegante tempio , o di qualche bel salone , si veggiono ora condannate a formare il recinto di un' antica cisterna , nel vestibolo di una casa di Heidelberg . Ora chi vorrà darsi a credere , che i Romani avendo scoperto una cava di sì bel granito nella cava di Felsberg , avessero poi fatto venire dall'Italia , ed ancor meno dall'Egitto queste colonne , e questi altri monumenti dello stesso marmo , che si sono trovati nelle di lei vicinanze ? (sarà continuato .)

STO-

STORIA NATURALE.

Il *Bisonte* è un animale, ch'è stato altre volte assai frequente ne' boschi della Polonia, e della Lituania, e che ora le cacce reali, e baronali hanno quasi interamente estirpato, di modo che fra poco non rimarrà, che la sua sola figura, e descrizione in qualche libro di storia naturale, che ne parla. Noi estrarremo alcune particolarità intorno a quell'animale da un libro assai raro, scritto in Latino, ed intitolato: *Memorie intorno la Russia, ed i paesi adjacenti*, il quale ha per autore il Barone di Herberstein, nato a Wippach nella Sciria nel 1486., che servi molto onorificamente la casa d'Austria in varj impieghi militari, ed in diverse ambasciate alle corti di Spagna, Danimarca, Polonia, e Russia, dove andò due volte, cioè nel 1517., e nel 1526.

Il *Bisonte* adunque, che i Lituani chiamano *Zubr*, è molto diverso dall'*Orus*, poichè quell'animale somiglia moltissimo al bue, mentre il *Bisonte* moltissimo ne differisce. Gli pendono lunghissimi, e copiosissimi crini sul collo, e sulle spalle; egli ha una specie di barba al mento; i suoi peli odorano di maschio; la sua testa è piccola; la sua fronte larga; i suoi occhi grandi, fieri, e pieni di fuoco; e le sue corna tanto lontane l'una dall'altra,

che tre uomini ben pasciuti possono comodamente starsi seduti nell'intervallo, che li disunisce. Si racconta, che il Re Sigismondo, uomo molto corpulento, ne volesse fare la pruova insieme con due altri egualmente panciuti, e grossi, che lui. Si osservano ancora sulla schiena del *Bisonte* due specie di gobbe nella parte anteriore, e posteriore del suo corpo, derivate da una profonda cavità, che comparisce nel mezzo.

Quei, che vogliono andare alla caccia di quell'animale, deggiono essere ben provvisti di agilità, di destrezza, e di forza. Scelgono essi un sito piantato di alberi, sufficientemente lontani l'uno dall'altro, ed i cui tronchi non sieno nè tanto grossi da non poterli abbracciare, nè tanto piccoli da non poter nascondere un uomo. Si appiatta un cacciatore, dietro di ciascun albero, ed allorchè il *Bisonte* inseguito da' cani si presenta ad uno de' posti, il cacciatore, che vi si trova, gli si scaglia impetuosamente addosso, e senza molto appartarsi dall'albero, lo ferisce dove può. Una o due ferite non bastano ad atterrarlo; il *Bisonte* diviene anzi più furioso che mai, e si difende coraggiosamente colla testa, co' piedi, e principalmente colle corna. La sua lingua medesima gli serve di arma offensiva; poichè dessa è ruvida, ed alpra ad un segno, che giugnendo soltan-

to

to a toccar l'abito del cacciatore, lo strascina colla maggior facilità del mondo, ed è finita per lui, se da' suoi compagni non viene sollecitamente ajutato.

CHIMICA.

Il Sig. Bergmann ne' suoi *Opuscoli chimico-fisici* stampati a Stoccolma ci descrive fra molte altre sue interessanti scoperte quella da lui fatta di un nuovo acido potentissimo, e sommamente filoso, che gli è riuscito di estrarre dallo zucchero, dal miele, dalla gomma arabica, dallo spirito di vino rettificato &c. Eccone in brevi parole la manipolazione. A un'oncia di zucchero, posto in una fionda si aggiungano tre once del più forte spirito di nitro. Dopo che si sarà esalata la parte più slogillica dell'acido nitroso, si applichi al becco della fionda un recipiente, e si faccia dolcemente bollire la soluzione, fino a che abbia preso un color bruno. Si aggiungano allora tre altre once di spirito di nitro, e si sostenga l'ebullizione, fino a che non appariscano più vapori acidi, colorati. Il liquore, che rimane, si metterà a raffreddare in un catino; ed a misura, che si raffredderà, si vedranno comparire de' cristalli prismatici quadrangolari, i quali dopo di essersi seccati sopra di una carta straccia, peseranno una dramma, e me-

za, e 19. grani. Il liquore galleggianti, essendo trattato nel medesimo modo con due altre once di spirito di nitro, somministrerà un altro mezzo grasso, e 13. grani di cristalli; e finalmente aggiungendo al fluido glicinoso, che rimarrà in fondo, in diverse volte, e a poco a poco due altre once di acido nitroso, e facendolo svaporare fino alla siccità, se ne otterà un'altra massa salina, che peserà intorno ad un'altra mezza dramma. Si purificheranno poi tutti questi diversi risultati, meschiandoli insieme, e facendoli passare per molte soluzioni, e cristallizzazioni.

Il Sig. Bergmann descrive circolanziatamente, ed a lungo le diverse affinità, e combinazioni di questo suo nuovo acido colle sostanze saline, terrestri, metalliche &c. Combinandolo collo spirito di vino, ne ha ottenuto una specie di etere; esponendolo al calore dentro vasi chiusi, ha veduto distaccarsi primieramente l'acqua della cristallizzazione; e quindi sublimarsi la parte più pura del sale, meschiata ad una gran quantità d'aria o di vapori elastici; di modo che una sola mezz'oncia di questi cristalli gli ha dato quasi 100. pollici cubici, parte d'aria fissa, che veniva avidamente assorbita dall'acqua di calce, e parte di un'altra aria, che tingeva in turchino la fiamma di una candela, che vi s'immergeva.

La

La grande dose di spirito di nitro , che si richiede in questo processo chimico , potrebbe far sospettare , che il preteso acido di zucchero altro non fosse , che l'acido nitroso modificato ; ma questo nuovo sale ha alcune proprietà troppo diverse , ed anche opposte a quelle dell'acido nitroso , per poterlo confondere con esso .

INVENZIONI UTILI .

In una delle periodiche sessioni di letterati , e di artisti , che si tengono a Parigi in casa del Sig. de la Blancherie (del di cui utile , e specioso letterario stabilimento noi abbiamo parlato a suo luogo) sono state esposte alla pubblica vista due candele di cera vegetabile , formata dalla resina verde , che somministrano i frutti di un arborescello assai comune nella Luigiana , nella Carolina &c. e che si chiama *cemento regio* , *albero della cera* , *alloro selvaggio* &c. I suoi frutti , de' quali ne porta in grandissima quantità , hanno la forma , e la grossezza di una bacca di ginepro , e sono rivestiti di una sostanza , che sembra partecipare della resina , e della cera , la quale si separa , e si raccoglie nel seguente modo . Si mettono i frutti in una caldaja di acqua bollente , e vi si tengono fino a che tutta la resina , che li ricopre , sia liquefatta . Si levano al-

lora con una scumaruola i nocciuoli , i pedicoli , e gli altri corpi estranei , che galleggiano sull'acqua , e lasciando raffreddare la caldaja , affine che la cera cominci a coagularsi , o quella si porta via con una scumaruola , oppure si raduna nel fondo della caldaja , facendone uscire tutta l'acqua per un foro praticato nel fondo di essa . La cera in questo stato è arida , fragile , e si riduce in minuta polvere , maneggiandola , ciò che non permetterebbe certamente di darle la forma di candela , o almeno non gliela farebbe conservar lungamente . Per darle adunque la necessaria consistenza , si torna a fondere mescolandovi una certa dose di cera comune , od anche meglio di sevo , o di qualunque altra sostanza grassa , che ne leghi insieme le parti . La mescolanza essendo ben fusa si versa dentro le solite forme , che si adoperano per le candele di cera , e di sevo .

Si può arrivare a rendere queste candele vegetabili , se non bianche , almeno un pò meno verdi , o giallastre , di quel ch' esse sono naturalmente , esponendole all'aria , o distendendole su di un prato , come si fa delle candele comuni di cera , e di sevo . Hanno poi quelle candele di cera vegetabile sopra le comuni il pregio di spargere nell'aria un graditissimo odore , e di non macchiare , che leggermente dove

sgoc-

sgocciolano , purchè nel farle non siavi sì meschiata in eccessiva quantità la cera comune , od il sevo . *L'albero della cera* per prosperare , e fruttificare nel clima di Parigi , esige qualche penosa , e dispendiosa attenzione . Ma non vi ha dubbio , che desso potrebbe facilmente naturalizzarsi , e moltiplicarsi fra noi , e rendere coi loro frutti , più abbondanti , ed anche più deliziosi i mezzi di rischiarcisi in tempo di notte .

AVVISO LIBRARIO .

Colle stampe di Gaspare Storti stampatore in Venezia viene ora ripigliato il proseguimento del celebre , e accreditato *Giornale di Osservazioni sulla Fisica , sulla Storia Naturale , e sulle Arti* , che si raccoglie , e pubblica in Francia dal Sig. Ab. Rozier , la cui versione Italiana , corredata di note d'intelligente traduttore erasi intrapreso di stampare sino dall'anno 1776. per darne fuori un Tomo ogni mese , ma per varj impedimenti frapponisli non ha potuto esser continuata col metodo divisato , che sino al numero dei dieci Tomi , che sono presentemente alla luce .

Si propone ora il medesimo Stampatore di proseguire la intrapresa stampa , e riassumere con tutto il fervore il primo suo impegno , così per quello riguarda l'eccellenza della traduzione , co-

me in quanto al pubblicarne regolarmente un Tomo entro ciascun mese , nella stessa forma carta , e caratteri dei Tomi antecedenti ; anzi per far quello in un modo anche più gradevole alli Sig. Associati , propone ai medesimi di ripigliar l'opera dai Tomi del corrente anno 1780. onde renderli partecipi col minor ritardo possibile delle notizie , produzioni , e scoperte più recenti , che ci vengono mensilmente trasmesse dall'Editore Francese .

Per animarli inoltre vie maggiormente a concorrere a quell'Associazione , si promette loro di stampare nel corso di ciascun anno due altri Tomi delli rimasti addietro dagli anni passati , e di amendue questi farne un gratuito dono nell'atto di distribuir loro il Tomo ultimo di ogni nuova annata ; e ciò per ora : poichè dal favorevole accoglimento , che si spera d'ottenere dagli studiosi amatori , dipenderà altresì un più sollecito incamminamento alli Tomi arretrati .

Il prezzo dell'Associazione rimane fissato in ragione di L. 30. di Ven. per ogni 12. Tomi , da pagarsi anticipatamente ad anno , o a semestre , oppur anche col solo sborso di L. 2. 10. al ricevimento d'ogni Tomo ; il primo de' quali , che sarà il gennaio 1780. uscirà terminato nel prossimo venturo luglio .

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

LITOLOGIA.

Art. II. , ed ult.

Il Sig. Hoeffelin non contento di aver trovato nel Palatinato una ricca , ed abbondante cava di vero granito , niente inferiore al più bel granito dell'Egitto , e dell'Asia , e di aver provato , che della fu aperta , e messa in opera dai Romani , giunse perfino a sospettare , che questi abbiano potuto adornare col medesimo granito i superbi tempi , e i magnifici edilizj della lor capitale . Egli è indotto a ciò credere non solo dall'attenzione , che hanno sempre avuta i Romani di profittare delle produzioni naturali di tutti i paesi a loro soggetti , per abbellire sempre più la loro patria , ma ancora dalla stessa smisurata grandezza della colonna di *Felsberg* , la quale non si adatta a veruno de' monumenti lasciati da Romani nella Germania o nelle Gallie , e dalla storia delle

summentovate sei colonne di Heidelberg , formate , come si disse , dello stesso bellissimo granito di quella di *Felsberg* , le quali si fa di certo aver adornato altre volte il palazzo esarchale di Ravenna , ed essere state poi di là tolte dal Papa Adriano I. , per regalarle insieme con molte statue , e molti musaici a Carlo M. , il quale servivene per decorare il suo palazzo imperiale di *Niederungelheim* . Sarebbe stata molto facil cosa ai Romani di trasportare per il Reno nell'Oceano , e di là nel Mediterraneo , e nell'Italia i lavori di granito eseguiti nel Palatinato , e se non l'han fatto , avrebber certamente pensato a farlo , se avessero potuto meglio assodare in quei paesi il loro dominio , e non fossero stati obbligati di star sempre colle armi in mano .

Ma che i Romani abbiano trasportato o nò in Italia il granito del Palatinato , egli è certo , che

I

si è

si è avuto grandissimo torto di riguardare per tanto tempo la produzione del granito, come esclusivamente accordata dalla natura all'Asia, e all'Egitto, e di tanto rammaricarsi sull'insarimento di quelle remote cave. Un sì fatto pregiudizio è tanto poco fondato, quanto l'altro, che avea regnato precedentemente nel popolo, ed anche fra gli eruditi cioè, che il granito fosse una pietra fittizia, e falsa, e non già una pietra naturale. Si continua tuttora a chiamare in Francia col nome di *pietra fusa*, nè si conoscono sotto altro nome le belle colonne di granito, che i Romani hanno lasciato a Nîmes, a Arles, ed in alcune altre città della Francia meridionale. Il medesimo Winkelmann chiama pur così la colonna de' *Giganti* di Felsberg, e per tali furono caratterizzate da Munster le sei colonne trasportate da Nideringelheim a Heidelberg. Si credette pertanto (nè mancarono parecchi rinomati Fisici, che adottassero una sì stravagante idea) che avessero posseduto i Romani il segreto, ora perduto, di legare insieme le granella della sabbia in modo da formarne quella dura, e compatta pietra, che porta il nome di granito, e che con quest'artefatta pietra essi si mettessero in illato di erigere quelle superbe colonne, e quegli smisurati obelischi, che vengono a ragione

annoverati fra le meraviglie dell'universo. Forse la persuasione, dell'esistenza di questo preteso segreto presso gli antichi ha indotto la celebre Accademia delle scienze di Berlino a proporre alcuni anni sono per argomento del premio di Fisica: *Di cercare i mezzi di conciliare alla sabbia la consistenza, e la durezza della pietra, per modo che possano formarsene statue, colonne &c.* La natura sola ha in mano i dati per sciogliere un sì arduo problema, ed essa sola conosce il segreto di lavorare nelle miniere di porfido, e di granito quelle enormi, e prodigiose masse di pietra, tutta composta di granella ora rosse, ora bigie, ora bianche, ora verdi, frammischiate di pagliette lucenti, ed argentee, le quali altro non sono, se non che particelle talcosè, che servono di cemento per legare insieme le parti. Gli antichi non avevano il segreto di formare queste pietre, ma solamente quello di lavorarle; essi ne formavano i loro colossi, le loro stangi, i loro obelischi, i loro vasi, e tanti altri lavori, che fanno tant'onore all'antichità, e che dovrebbero essere, l'oggetto della nostra nobile emulazione.

Vero è, che l'opinione dell'origine artificiale del granito, quantunque non intieramente abbandonata, non conta ora, che pochissimi partigiani; dopo che tan-

tanti viaggiatori si sono coll'oculare ispezione assicurati delle cave di granito dell'Arabia Petrea, e dell'Egitto, dal seno delle quali uscirono i famosi obelischi di Alessandria, e di Memfi. Ma un altro pregiudizio prese il luogo del primo, che cominciava a distruggerli, e cominciossi a credere da' medesimi naturalisti, e da' più illuminati viaggiatori, che il granito fosse una produzione particolare, e propria dell'Egitto, alla quale nessun altro paese poteva aspirare. Il testimonio de' sensi gli ha forzati alcune volte a parlare de' graniti, che in gran copia s'incontrano nell'isola di Elba, in quelle dell'Arcipelago, nelle montagne della Svizzera, in quelle dell'Italia, ed altrove; ma lo fanno sempre in modo da far credere a chi gli ascolta, che non vi sia alcun paragone a fare di questi ultimi co'primi. Egli è vero, che s'incontrano alle volte alcune pietre, che hanno tutta l'apparenza di granito, e che difatti nol sono; poichè si sgranano, e si riducono in polvere, fregandole con qualche forza. Ma di queste pietre i viaggiatori ne hanno trovate ancora in Egitto, e non dee perciò recare alcuna maraviglia, che se ne possano trovare in altri luoghi. Le colonne di Siviglia, che si dissolvono, e si scompongono all'aria, sono appunto di questo falso gra-

nito, o, per dir meglio, di questo granito immaturo, che si è estratto dalle viscere de' monti, prima che avesse acquistato quella durezza, che poteva, e doveva acquistare.

Tale non è peraltro il granito di Felsberg; la colonna de' Giganti, e le altre colonne, che si trovano sparse su quel monte, si sono conservate intatte per lo spazio di 14. buoni secoli, quanti ne sono almeno decorati dacchè i Romani hanno perduto ogni dominio ne' paesi situati fra il Reno, ed il Neckar. Sembrano anche di più vecchia data le sei colonne di Heidelberg, a quel che ne mostra il gusto con cui son lavorate, ed il tempo le ha rispettate egualmente. Ma quand'anche vi apparisse qualche traccia, e qualche leggiero indizio di deperimento, che per altro non vi apparisce, nulla se ne potrebbe conchiudere per questo in loro disfavore. Il Sig. de la Condamine parlando dell'obelisco di Alessandria, conosciuto sotto il nome di *Guglia di Cleopatra*, osserva che ha già cominciato da qualche tempo a scomporsi, e a calcinarsi. *La faccia, dice egli, esposta al Nord-Ovest verso il mare, e l'altra che si rivolge al Sud-Ovest verso la città nuova, sono meglio conservate delle altre, e vi si distinguono ancora benissimo i geroglifici, che vi sono im-*

pressi sopra . Ma quantunque la pietra , ond' esso è composto , sia tanto più dura del marmo comune , ciò non ostante le fatte opposse , che riguardano il Nord Est , e il Sud Est , e l'ultima soprattutto , sono state talmente maltrattate , e calcinate dall' aria , che compariscono tutte sfogliate , e i caratteri , che vi eran sopra incisi , non possono più distinguersi in verun conto .

Impariamo adunque a conoscere , e a far uso delle nostre ricchezze , e disfacciamoci dal pregiudizio , in cui siamo stati finora di credere , che i nostri graniti , e le nostre altre pietre Europee non siano adatte a quelle grandiose opere di scultura , e di architettura , nelle quali gli antichi adoperarono le loro . Noi finora o non le abbiamo conosciute o le abbiamo impiegate ad usi troppo vili . Ci dice il Sig. Bomare , che in molte provincie della Francia si fabbricano le case , e si lastricano le strade con granito , che potrebbe utilmente essere impiegato ne' lavori più fini , e più ricercati . Lo stesso ci dice il Sig. Hoeffelin del Palatinato , dove si vedono ne' contorni di Weinheim , alla distanza di tre o quattro leghe da Mannheim , le strade , le mura , e le case tutte ricoperte del più bel granito a grana rossa , similissimo a quello , che fu in

al alta stima presso gli antichi , sotto il nome di granito rosso . Siamo sicuri , che il medesimo abuso deve anche regnare in altri luoghi . Lo studio della storia naturale ha cominciato a far aprir gli occhi in Francia , in Germania , e ne' paesi settentrionali . Si rallegra a ragione il Sig. Hoeffelin , che già comincino nella sua patria ad essere ricercati , ed adoperati il basalto di Misnia , l'alabaſtro di Württemberg , le agate , e i diaspri del Palatinato , e del Ducato di Due-Ponti ; e che siano in gran voga i vasi , i cammini , le tavole , ed altri siffatti lavori eseguiti col superbo granito di Baden .

La nostra Italia , che in questa parte , siccome in tutto il resto , è stata specialmente favorita dalla natura , e non ha certamente nulla , che invidiare agli altri paesi in questa classe di naturali produzioni , non ha peranche sviluppato tutta la sua industria , per profittarne . Giova sperare , che l'esempio delle altre nazioni , i progressi , che lo studio della storia naturale v'è ogni giorno facendo fra noi , e le nuove Accademie scientifiche , che la munificenza de' nostri Sovrani ha erette in questi ultimi tempi , faranno quanto prima cambiar faccia alle cose , e faran sì che la nostra Italia , la quale è stata sempre , ed è tuttora la

pa-

patria , e la sede nativa delle belle arti , divenga ancora coltivatrice di quelle scienze , che alle belle arti somministrano i loro preziosi , e varj materiali .

MATERIA MEDICINALE .

Ora che le grassanti febbri costituzionali di Roma , e de' suoi contorni non si lascian debellare , che dalle più abbondanti dosi di cortice peruviano , non sarà fuor di proposito di far parola di un preteso rimedio succedaneo di questo cortice , il quale riuscirebbe molto meno dispendioso , e che potrebbe anche facilmente coltivarli ne' nostri climi . Noi intendiamo parlare del callagno d'India , ossia *ippocastano* , la di cui efficacia antifebbre , secondo le recenti replicate osservazioni del Sig. Antonio Turra , valente Medico Veneziano , in nulla cede , a quella della china-china .

La scoperta non è nuova ; poichè sino dal 1734. Gran-Giacinto Zannichelli speziale in Venezia , celebre per le sue cognizioni , e per altre sue opere pubblicò in una lettera diretta all'erudito Sig. Giulio Pontadera , allora pubblico professore di Botanica nell'Università di Padova , le sue osservazioni , ed esperienze chimico-mediche sulla specifica facoltà febrifuga della corteccia dell'*ippocastano* , presa nel modo medesimo , e ne' medesimi

casì , ne' quali si suol praticare quella del Perù . Ma una tale scoperta , che avrebbe pur dovuto essere stata accolta dal pubblico con un applauso corrispondente alla sua importanza , incontrò la mala sorte , che incontrarono da principio tutti i più utili specifici , che vanar posia la medicina , il mercurio , gli emetici , i vescicatorj , il salasso , lo stesso cortice peruviano &c. Essa fu , per così dire , sepolta nella sua infanzia , e posta in dimenticanza .

Non incontrò per altro la stessa infelice sorte presso altre nazioni ; le quali ricevendo dagli Italiani la prima idea di questo nuovo specifico , lo credettero degno di essere coltivato con ulteriori esperienze , ed osservazioni . Il Sig. Peiper Medico a Duisburgo pubblicò nel 1763. una dissertazione intorno alla corteccia dell'*ippocastano* , in cui riferisce sei esperienze , le quali provano , ch'essa possiede la virtù antisettica in egual grado , che la corteccia peruviana . Questo medesimo osservatore nell'opera indicata riferisce venti osservazioni del Signor Leidenfrost di febbri intermitten- ti perfettamente , e prontamente curate coll'uso della nuova corteccia di cui si parla . Rilevasi dal Giornale di Parigi dell'anno 1778. , che il Sig. Sabarot de la Vernière si è assicurato con riuscita costante dell'efficacia della semplice polvere , replicando le spe-

sperienze del Zannichelli . Anche i Signori Vogel , e Loefsecken , gli autori della Farmacopea Würtembergica , ed altri ancora ci presentano questo rimedio come un ottimo succedaneo alla corteccia del Perù .

Si dee dunque saper grado al Sig. Dott. Turra di aver procurato di fare rivivere fra noi un rimedio , che era pur nato fra noi . Egli ha dunque esposto in una lettera diretta al Sig. Conte Antonio Maria Porto un gran numero di osservazioni , che lungi da ogni spirito di prevenzione , e di sistema , egli ha fatte su i medicinali effetti della corteccia dell'ippocastano , e che sembrangli per il loro numero , e per il loro peso più che sufficienti a provare la somma utilità medicinale , ed economica di essa in confronto della corteccia Peruviana . Da queste sue osservazioni risulta , che le febbri terzane semplici cedono con più prestezza , e con minor incomodo alla nuova corteccia , che a quella del Perù . Egli ha pure più di una volta osservato , che la corteccia dell'ippocastano riesce più opportuna della china-china per preservare gli ammalati dalle recidive , e non produce punto que' cattivi effetti , che si attribuiscono in qualche circostanza alla corteccia peruviana . Egli curò ancora collo stesso rimedio alcune persone dalla febbre quotidiana . Curò al-

trasi , benchè con poco vantaggio , alcune quartane ; ma da suoi stessi sinceri racconti rilevasi , che il medicamento non fu preso in giusta dose , nè colle dovute cautele , e che ciò non ostante produsse per lo più una notabile diminuzione nel male . Sono pur sovente stati guariti con questo solo rimedio altri mali , a cui la persona era soggetta prima della febbre , come le convulsioni isteriche &c. o venuti insieme alla febbre , come il vomito sanguigno &c.

Noi invitiamo tutti i Medici a volere ripetere le esperienze del Sig. Dott. Turra . Quante vigorose , e giovani persone , specialmente della campagna , non si sarebbero in vita , se conoscessero questo specifico , se potessero da se stesse raccogliarlo , e prepararlo , o al più con tenue spesa , e proporzionata ai loro meschini guadagni avessero l'opportunità di acquistarlo , mentre sono costrette a soccombere infelici vittime dell'inopia , non potendo fare la necessaria , e per esse eccessiva spesa nell'acquisto della corteccia peruviana ? Vengono i contadini all'impegnata sorpresa da periodiche febbri assai più spesso ; che i comodi cittadini , perchè più di loro vivono esposti alle ingiurie delle perverse stagioni , perchè dimorano ordinariamente in abitazioni terrene umide , e mal difese , e perchè si nutriscono

no quasi sempre di cibi duri , crassi , di difficile digestione , e capaci di generare cattivi sughi , cose tutte , che considerevolmente minorano l'insensibile Santoriana necessaria perspirazione . Egli no procurano di liberarsi da così molesta compagna , e quando sono assaliti da buoni medici vi riescono , ma esponendosi troppo presto ai disagj , alle fatiche , e al cattivo nutrimento , con facilità ricadono nello stesso male , da cui rare volte hanno la fortuna di più liberarsi , perchè non possono sottrarsi alla gravosa spesa nell'acquisto del febbrifugo peruviano . Tentano allora tutti gli altri decantati , purché non dispendiosi , rimedj ; ma o per la debole loro facoltà , o per la scarsa dose , poco opportuna preparazione , e disordinato metodo , con cui li prendono , la febbre continua i mesi interi , ne derivano le ostruzioni de' visceri addominali , succedono le cachessie , gli edemi , le idropisie , e la morte stessa .

COSMOLOGIA .

Il Sig. la Lande in una sua memoria *sulle macchie solari* , e *sulla rotazione del sole* , inserita negli atti della R. Accad. delle Scienze di Parigi all'anno 1776. , ha parlato il primo di un fenomeno , che potrà forse osservarsi dagli Astronomi coll'andar de' secoli , in conseguenza di quella ro-

tazione , vale a dire di un moto progressivo , e traslativo del sole , e di tutto il sistema planetario , il quale in virtù della Newtoniana universale attrazione dee sempre accompagnarlo . Difatti il moto di rotazione , essendo considerato come l'effetto fisico di una qualunque causa , deve essere prodotto dall'impulsione di una forza , la di cui direzione passa fuori del centro . Ora quella medesima forza dee generare al tempo stesso un moto di proiezione , e Giovanni Bernoulli fu il primo , che insegnò a determinare per ciascun pianeta il punto in cui doveva applicarsi quella forza , secondo la diversa proporzione fra la velocità di proiezione , e quella di rotazione . Sembra adunque molto probabile , che il sole , il quale ha un moto di rotazione , abbia ancora un moto reale nello spazio assoluto . Ma dovendo essere un tal moto , nel caso ch'esista , comune alla terra , e a tutto il sistema planetario , siccome abbiamo in principio osservato , desso non potrà essere rilevato dagli Astronomi ne' secoli avvenire , se non quando il sole si sarà in virtù di questo moto notabilmente avvicinato ad una regione del cielo , ed allontanato dall'altra , a segno di rendere da una parte maggiori le distanze apparenti delle stelle fisse , ed impiccolirle dalla contraria parte ; donde si potrà ancora con-

conchiudere la direzione di questo moto. *Arturo* ci presenta un forte indizio di quest' avanzamento progressivo; poichè da un secolo a questa parte, in cui è stata questa stella con accuratezza osservata, non ha mai cessato di sempre progredire verso il mezzogiorno. Il Sig. Monnier ha fissato il suo moto apparente a 4. 5." per secolo; di modo che supponendo, che la sua parallassi annua sia di 1.", questa stella avanzerebbe 80. milioni di leghe all'anno. Se nelle altre fisse non si sono finora osservati somiglianti moti, ciò può provenire o dal non essere i medesimi sensibili rispettivamente a noi, o dal non avere ricevuta queste stelle quella primitiva impulsione, che cagiona il moto di rotazione nel sole, ed in *Arturo* quello di translazione.

PREMI ACCADEMICI.

L' Accad. delle scienze, e belle lettere di Berlino, nella pubblica sessione da essa tenuta ai 3. di giugno dell'anno scorso, per celebrare il giorno anniversario dell'avvenimento al trono del suo Sovrano, dopo la distribuzione de' premi proposti negli anni antecedenti, propose ancora ne' seguenti termini l'argomento del premio di Fisica esperimentale per l'anno 1781. „ Essendo il pasco-
„ lo, ed il concime i due prin-
„ cipali sostegni dell'agricoltura,

„ importa perciò moltissimo di sa-
„ pere, allorchè si mette per la
„ prima volta mettere a coltura
„ un terreno rimasto per gran tem-
„ po incolto, o che si vuole in-
„ trodurre in un terreno una nuo-
„ va coltura, quali piante vi si
„ possano con maggior profitto
„ coltivare, secondo che il ter-
„ reno è elevato, o basso, sec-
„ co o umido, freddo o caldo,
„ e secondo ch'egli è o areno-
„ so, o pantanoso &c. „ Si do-
manda pertanto

1. *Quali specie di piante, le quali o fresche o secche sieno proprie a nutrire il bestiame, possano meglio allignare in ciascuna specie di terreno?*

2. *Quali di queste piante possano esservi più facilmente coltivate?*

3. *E quali sieno finalmente i metodi da tenersi nella coltura di queste piante, relativamente alla differenza della loro natura, e quella del suolo?*

Attesa l'importanza della materia l'Accad. desidera, che si risponda alla proposta questione in termini intelligibili ai lavoratori; e tali che possano al tempo stesso istruirli, e persuaderli, senza punto badare alle classificazioni, e denominazioni botaniche, che non possono, che allontanare dal lodovole scopo di rendersi utile al pubblico, che l'Accad. ha avuto in mira. Dessa invita particolarmente i dilettanti illuminati dall'esperienza a volere esaminare un sì importante argomento.

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

O T T I C A .

Articolo I.

Allorchè cominciossi a cercare con tanto impegno la ragione per cui l'anima non veda doppij gli oggetti, benchè doppia sia la loro immagine, che si dipinge nelle retine de' due occhi, non si sospettava certamente, che conveniva primieramente cercare in qual guisa l'anima, esternando le sue visuali sensazioni, le quali altro non sono alla fine, che altrettante modificazioni della sua sostanza, possa giugnere a vedere un oggetto semplice fuori di se. La teoria delle sensazioni dovuta alle ricerche de' moderni Metafisici, ed anche più alle luminose risposte date dal famoso cieco di Chezelden ci ha finalmente insegnato, che le sensazioni della luce, e de' colori sono naturalmente dentro di noi, come quelle degli odori, de' sapori, e de' suoni; che delle mai non ci avver-

tirebbero per se sole dell'esistenza degli oggetti esteriori; che questa cognizione debbesi intieramente al tatto; e che questo in fine è il senso, che mette, per così dire, l'anima fuori di se stessa, ed obbligandola a riconoscere fuori di se altre sostanze, la forza al tempo stesso ad applicare, e a stendere sopra di esse quelle modificazioni di luce, e di colori, dalle quali sono costantemente accompagnate. Prima dunque delle lezioni del tatto la questione in cui si cerca, perchè non veggiamo doppij gli oggetti avendo due occhi, che ne portano all'anima una doppia immagine, è tanto assurda quanto lo sarebbe l'altra in cui si cercasse, perchè dalle due orecchie non viene all'anima una doppia sensazione dello stesso suono; e dopo che il tatto ci ha ammaestrato a stendere sulla superficie degli oggetti le nostre interne sensazioni della luce, e de' colori,

K la

la questione, come ognun vede, da se stessa si scioglie.

Queste luminose idee della moderna Metafisica non sembrano avere pienamente soddisfatto il Sig. du Tour, il quale, siccome abbiamo accennato nello scorso foglio delle nostre Efemeridi, ha tentato di far rivivere l'opinione di Gassendo, cioè che noi veggiamo con un occhio solo. Ci rimettiamo al foglio citato per una più adeguata notizia del nuovo specioso aspetto in cui il Sig. du Tour ha presentato questa bizzarra Gassendiana opinione. Noi ci proponghiamo ora soltanto di vagliare colla scorta del Sig. Ab. Testa, che ha preso ad impugnarlo, le sue prove di fatto, e le sue pretese esperienze.

Ho incollato, dice il Sig. du Tour, sopra un cartone un cerchio di seta turchina, e nella parte opposta del cartone un altro cerchio di seta gialla, in guisa, che i centri de' due cerchi si corrispondessero esattamente. Ho frapposto a miei occhj cotesto cartone, in modo da non poterne vedere, che un solo con ciascuno de' due occhi, cioè il giallo col sinistro, ed il turchino col destro. Io non vedeva contuttociò, che un cerchio solo, e dalle due immagini, benchè così separate, e distinte non risultava nell'anima mia, che una sola percezione. Se quell'unica percezione, fosse stata prodotta dalle impres-

sioni simultanee delle due immagini, il cerchio, che io vedeva, non avrebbe egli dovuto comparirmi verde? Or io non ho potuto discernervi alcuna tinta di verde. Io lo vedeva ora turchino, ed ora giallo; e solamente alcune volte mezzo turchino, e mezzo giallo.

La seconda esperienza del Sig. du Tour è molto analoga alla precedente, e perciò noi la riferiremo in seguito di quella. Si riguardi, dic'egli, con ambidue gli occhi un punto distante 4., o 5. pollici, e si pongano nella direzione de' due assi ottici due piccole porzioni di seta, una turchina, e l'altra gialla. Di queste due porzioni non vedrassene, che una sola, o la turchina, o la gialla, ovvero ne comparirà una mezzo turchina, e mezzo gialla, e non mai verde, e si giudicherà situata lungo la linea, la quale passando per il punto, verso cui si dirigono gli assi ottici, taglia per mezzo l'angolo formato da quelli.

Facilmente si vede da quali cause sia per ripetere il Sig. du Tour la spiegazione di queste due esperienze, e quali conseguenze ei sia per trarne. Non così facilmente si presenta come sia per distrigersene il Sig. Ab. Testa. Ed in vero egli sarebbe trovato assai impacciato se non avesse ripetute le due esperienze per se stesso. Allora fu che ei trovò la più

più facile risposta del mondo alla prima, vale a dire di non esser vera, se non che in alcuni casi rari, e particolari, pe' quali naturalmente si presentava la spiegazione, ma tutt'altra, che quella, che avea proposto il Sig. du Tour. Tant'è; il Sig. Ab. Testa ci assicura (e chi non volesse prestargli fede, potrà da se stesso facilmente convincersene, poichè l'esperienza non è nè difficile nè dispendiosa) che tant'egli, quanto molti suoi amici, dopo di qualche leggiero sforzo fatto per avvezzarsi a tener filati i loro occhi sopra gli accennati due cerchi di seta diversamente colorati, li videro sempre contemporaneamente ambidue, tranne uno, il quale per essere strabita non ebbe, nè poté avere quella contemporanea visione di tutti due i cerchi. Si sa, che il Sig. di Buffon ha dimostrato, e non poterne più dubitare, che lo *strabismo* non nasce altrimenti da vizj organici esistenti ne' muscoli degli occhi, come volgarmente si crede, ma bensì dalla *disuguaglianza* degli occhi medesimi, per mezzo della quale avviene, che vedendosi gli oggetti *distintamente* con un occhio, si veggono *confusamente* coll'altro. In questo caso l'anima, la qual vuol sempre vedere più distintamente, che può, torce dagli oggetti quell'occhio, dal quale rendesi confusa la loro vista, tornandole meglio

servirsi di un occhio solo, che di tutti due. Questa luminosa spiegazione dello *strabismo* data dal Sig. di Buffon, e resa certa colle più vittoriose prove, non solo fa vedere perchè lo strabita del Sig. Ab. Testa non potea nè dovea contemporaneamente vedere i due cerchi diversamente colorati della prima esperienza del Sig. du Tour, ma rovescia al tempo stesso il principal fondamento della sua ipotesi, vale a dire, che l'anima non *appercepisca* l'immagine confusa di un oggetto, che si dipinge in uno de' due occhi, allorchè è occupata dall'immagine distinta del medesimo oggetto delineata nel fondo dell'altro. Ciò è sì falso, che lo strabita appunto per iscanziare una tale coesistenza delle immagini confuse colle distinte, torce dagli oggetti quell'occhio, dal quale rendesi confusa la loro vista.

Fra le molte riflessioni, onde il Sig. Ab. Testa accompagna l'esame, ch'ei fa della seconda esperienza del Sig. du Tour, ci contenteremo di trascogliere quella soltanto, ch'ei fa nascere dal confronto di questa esperienza con un'altra assai nota, e molto facile a ripetersi, la quale è questa. Pongansi ad una qualche distanza dagli occhi, e quasi parallele ad essi due candele accese, e mettasi fra gli occhi, e le candele un cartone forato in guisa, che per mezzo del suo foro

non veggasi dall'occhio destro , se non che la candela posta a sinistra , e col sinistro non veggasi , se non che la candela collocata a destra . Quindi si fissino gli occhi nel foro , onde gli assi ottici vengano ad incrociarsi appunto nel suddetto foro ; ed allora in vece di due candele , vedrassene una soltanto , la quale parrà situata in un luogo intermedio tra le due . Ora non v'ha dubbio quella candela non esser altro , che le due candele riunite insieme , siccome i Fisici dimostrano assai chiaramente , e la ragione , perchè vedesi una sola candela in luogo di due , vuol ripetersi dall'esser noi abituati a riguardar come unico tutto ciò , che imprime le sue immagini nelle parti corrispondenti del fondo de' due occhi .

Sostituiscansi ora alle due candele accese , le due porzioni di seta diversamente colorata della seconda esperienza del Sig. du Tour. Il fenomeno sarebbe in questo caso lo stesso , che nell'esperienza delle due candele , se non che vi ha qui una causa particolare , che debbe alquanto alterarlo . Siccome i raggi turchini , e i raggi gialli sono diversamente refrangibili , quindi è , che le immagini delle due porzioni di seta diversamente colorate non andranno a ferire le parti omologhe della retina , ma una di esse deviando alquanto a destra o a

sinistra , le due immagini in luogo di comparire compenstrate , per dir così , in una sola , come accade nell'esperienza delle due candele , si vedranno soltanto contigue , e vicine , ma si vedranno *contemporaneamente* . Il Sig. du Tour vole , che si vedano *alternativamente* ; ma non così le han vedute Muschenbroek , e Desaguliers , che riportano la medesima esperienza , nè il Sig. Ab. Testa , che l'ha ripetuta ; ed è singolare , che il Sig. du Tour o abbia ignorato , o non siasi dato alcun pensiero di spiegare ciò , che asseriscono di aver osservato i summentovati due Fisici , la destrezza , e diligenza de' quali nello sperimentare , fu , come tutti fanno , sì grande , e maravigliosa . Ma dato ancora , che quelle due immagini si vedessero successivamente , ed *alternativamente* , cosa nè potrebbe dedurre per questo il Sig. du Tour in vantaggio della sua ipotesi dell'alternativa di riposo , e di azione , alla quale intende , che soggiacciono le fibre corrispondenti delle retine , essendosi veduto , che gli oggetti diversamente colorati , de' quali egli ha fatto uso , comecchè posti lungo gli assi ottici , non imprimevano però le loro immagini sulle parti corrispondenti ? (sarà continuato .)

MEDICINA CINESE.

In grazia di quei , che sono prevenuti in favore della Cina , e soprattutto della scienza medica di quel paese , inferiremo qui due ricette Cinesi , che abbiamo estratte dal Tomo V. delle *Memorie concernenti la storia , i costumi , le scienze , le arti &c.* de' Cinesi , che si stanno ora pubblicando a Parigi sulle relazioni di alcuni Missionarj di Pekin . Il primo di quelli due rimedj , conosciuto alla Cina sotto il nome di *pao-bing-che* , è molto usato in quel paese , contro il vajuolo , la rosolia , la febbre scarlattina , e generalmente contro tutte le malattie contagiose , e contro quelle , che sono accompagnate da grande prostrazione di forze . I nostri Ippocrati , e i nostri Galeni , (dice il Missionario , che ce ne dà contezza) potran facilmente capire dalla composizione di questo rimedio , quali debbano essere le sue virtù , a quali malattie si convenga , ed in qual dose debba essere amministrato a un malato , secondo la sua età , e le sue forze . Possiamo nondimeno arrischiarci ad osservare , (continua a parlare il Missionario) che uno de' nostri nostri , assai famoso nella cura del vajuolo , ne faceva grandissimo uso , e con profitto , per preparare una facile , e placida eruzione . Abbiamo parimenti veduto operarli

grandi prodigi da questo rimedio contro le febbri maligne le più sintomatiche , e pericolose .

Ecco adunque la ricetta del *pao-bing-che* . Si prenda corallo bianco , e rosso , once 10. , rubino , e giacinto once 4. , perle once 4. , smeraldi once 5. , muschio 6. grossi , bolo d'armenia 3. once , e mezza ; terra di S. Paolo o di Malta , once 3. e mezza . Si riducano tutte queste sostanze in polvere , si mescolino bene insieme , e s'impastino in forma di pallottole con gomma , ed acqua rosa ; quindi s'indorino , e si facciano asciugare . Oh quanto i nostri Speciali si rammaricano , che siffatti rimedj , de' quali tanto abbondava altre volte la nostra Farmacopea , siano andati in disuso , e che ora appena su i loro barattoli se ne leggano i nomi ! Essi non mancheranno certamente di riflettere , se mai per caso verranno a leggere questa ricetta Cinese , che la vera arte di medicare si è perduta fra noi ; e che si è rifugiata alla Cina .

Il secondo rimedio , assai meno dispendioso , ed in conseguenza più comune , chiamasi *kou-tsiou* , cioè *vino amaro* , *droga amara &c.* Il *kou-tsiou* , al dire del nostro Missionario , è un eccellente rimedio contro le apopleisie provegenti da bile , le indigestioni , le coliche , le febbri intermittenti &c. Desso è sopra-

tut-

tutto un efficacissimo preservativo, prendendolo a digiuno, e bevendovi sopra un poco di thè, di acqua di salvia &c. per ajutarlo a farsi strada. Uno de' nostri neofiti, capitano della guardia imperiale, dice il Missionario, essendo stato colpito da un accidente apopletico, nel ritornar dal palazzo, drizzossi sano, e salvo immediatamente, dopo di aver preso un cucchiajo o due di *kow-tsiou*. Eccone adunque la manipolazione. Si prenda della più vecchia acquavite una libra, e mezza; di aloès 3. grossi; di mirra 3. grossi; d'incenso parimenti 3. grossi; e mezzo grosso di zaffarano. Si mettano tutte queste droghe in fusione, e si facciano digerire al sole per lo spazio di un mese, avendo il pensiero di agitare la bottiglia di tempo in tempo. Il *kow-tsiou* sarà allora fatto, e mancherà solo di colarlo, e chiarificarlo.

Siccome il *kow-tsiou*, soggiugne il nostro Missionario, è molto giovevole ne' tagli, nelle contusioni, piaghe, ulceri &c. usano alcuni alla Cina di versare sopra il sedimento della prima infusione, un'altra piccola dose di acquavite, e ne estraggono quindi una seconda infusione, che serbano a quegli usi. Ma il miglior metodo si è di mettere alla prima una doppia dose di acquavite, e di droghe, e di chiarificarne solamente la metà per esser

presa internamente; e di serbar l'altra per applicarla esteriormente.

La Cina ha ricevuti quelli due medicamenti dalle Indie, ove sono stati inventati. Il primo di essi, sotto nome di *pietra di Gaspare Antonio* si trova registrato nella *Farmacopea* di Emmanuele Rodrigo Koelho impressa a Lisbona nel 1734., ma il nostro Missionario ci fa sapere, che la ricetta insegnata da quel medico Portoghese è meramente congetturale, mentre che quella, ch'egli prescrive, è la sola vera. Noi gli siamo certamente obbligati per il lodevol pensiero, ch'egli si è dato di arricchire la nostra *Farmacopea* di quelli due bel segreti Cinesi, ma speriamo al tempo stesso, che i nostri medici non penseranno mai a farne uso, e principalmente del primo, il quale sicuramente produrrebbe il gran male di gravarci con troppo eccessiva spesa, senz'arrecarci una gran probabilità di giovamento. I rubini, gli smeraldi, le perle &c. servono certamente ad ornare le nostre dita, e i colli delle nostre belle; ma non crederemo mai, che quelle sostanze, che non possono nè alimentarci, nè assimilarci agli umori dei nostri corpi, possano giammai influire sulla nostra salute, e liberarci da qualche male.

Nel tempo in cui la Spagna era divisa fra tanti Principi Saraceni , vi fu una povera donna di Zehra nel regno di Cordova , la quale fu cacciata a forza da un suo piccol podere , del quale si credette di aver bisogno per ingrandire il contiguo giardino del Sultano Alkalem II. da quella parte . Ricorse , schiamazzò la donnicciuola disperata ; ma vedendo che tutto era inutile , ebbe il coraggio di portarsi a Cordova , e di citare il Sultano dinanzi al Cadi Ibn-Bechir di quella città . Il magistrato impietoso prende tosto una mula , ed un gran sacco di tela , e se ne va a trovare il Sultano , che appunto trovò seduto sul terreno usurpato sotto di una magnifica tenda . All'arrivo del Cadi , e all'aspetto di quel sacco rimase alquanto sorpreso il Principe ; ma crebbe anche di più la sua maraviglia , allorchè vide Ibn-Bechir gittarglisi ai piedi , e domandargli in grazia di poter empire con quella terra il suo sacco . Gli fu facilmente accordata la sua domanda , ed il sacco fu riempito . Il Cadi propose allora al Sultano di volerlo ajutare ad alzare il sacco per caricarlo sulla schiena della mula . La proposizione , com'è credibile , parve un pò strana al Principe ; ma pure , per vedere

79
dove la cosa andava a terminare , vi si prestò volentieri . Alzando però il sacco , non potè far a meno di lamentarsi del suo enorme peso , e qui appunto l'aspettava il Cadi . Sire , gli disse , *questo sacco , che vi sembra sì grave , non contiene , che una piccolissima parte della terra , che avete rubata ad una povera donna . E come vi lusingate di poter portare nel giorno del giudizio il peso di tutta questa terra , che con sì poco scrupolo avete usurpata ?* Il Sultano , lungi dallo sdegnarsi di un sì meritato rimprovero , confessò generosamente il suo fallo , e fece subito restituire alla donna il terreno toltole in quel medesimo stato di miglioramento , ed abbellimento in cui allora si ritrovava .

Se mai il nostro Legislatore Apollo non ci volesse passare questo racconto come storia aneddotata , ce lo passi almeno come un ingegnoso apologo , che poco curanti del nome , nell'uno , e nell'altro modo noi ci chiameremo sempre egualmente soddisfatti . Non ci persuaderemo poi mai , ch'egli voglia seriamente farci un delitto di andare ricavando questi nostri aneddoti da' giornali Francesi , egli che ci permette perfino di usare di qualche gallicismo .

MINERALOGIA.

Nelle agate , negli opali , ne' cristalli di rocca &c. s'incontrano alcune volte delle cristallizzazioni , o delle gocce d'acqua , con una bolla d'aria , o con uno spazio vuoto , ed anche con qualche corpo straniero chiusovi dentro . Il Sig. Fougereux de Bondaroy della R. Accad. delle scienze di Parigi , ha comunicato recentemente a quest' Accad. alcune sue osservazioni , le quali tendono a rischiarare la natura , e l'origine di questi tali corpi . Egli ha rotto molti opali , ne' quali vedevasi una bolla in moto , e si è così assicurato ocularmente dell'esistenza di una goccia d'acqua limpida , chiara , e che sembrogli affatto insipida al gusto , benchè non apparisse di fuori alcuna sensibile fessura , per cui quella goccia vi si fosse potuta introdurre . Egli prese ancora alcuni opali , dentro de' quali vi era stata altre volte una bolla , ed avendone aperti alcuni , vi trovò dentro una cavità , e delle eleganti cristallizzazioni ; ed avendone gettati altri dentro l'acqua

bollente ; non gli potè mai riuscire di farvi comparire di nuovo la bolla , che vi era prima , ciò che prova assai chiaro , che questa non era venuta di fuori . Crede pertanto il Sig. Fougereux , che la superficie esteriore essendo la prima ad indurarsi in questi tali corpi , l'acqua cristallizzante , e petrificante vi rimane dentro racchiusa , e che riempiendone quasi tutta la capacità , vi resta spesso una bolla d'aria , che prende lo spazio , che riman vuoto . Che una tal bolla sia vera aria galleggiante nell'acqua , abbastanza lo dimostra il vedere , che rovesciando la pietra in qualunque senso , quella bolla sale sempre verso la parte superiore della pietra . Quest'acqua cristallizzante si depone coll'andar del tempo , e forma quelle cristallizzazioni , che s'incontrano nell'interno delle agate , degli opali &c. Sparisce allora il fenomeno della bolla , nè è più possibile di rinnovarlo . Diffatti il Sig. Fougereux non ha mai trovato stilla d'acqua in quelle pietre , nelle quali non appariva alcuna bolla .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

OTTICA.

Art. II. , ed ult.

A provare più direttamente , che allorchè esistono contemporaneamente nelle parti corrispondenti delle retine due immagini , l'una distinta , e l'altra confusa , l'anima non si accorge punto di quest'ultima , ed impiega tutta la forza della sua attenzione sulla prima , il Sig. du Tour ha immaginato , o piuttosto ripetuto , ed allegato in suo favore (poichè era già nota anteriormente) questa terza esperienza . Egli si è situato alla distanza di 12. piedi in circa dirimpetto ad un quadro largo 8. piedi , ed ha posto tra i suoi occhi , ed il quadro un cartone verticale , e perpendicolare al piano del quadro medesimo , per modo che desso coprisse all'occhio sinistro la parte destra del quadro , al destro la parte sinistra , e non rimanesse in conseguenza visibile ad ambidue

gli occhi , se non che la parte di mezzo . Dirigendo quindi gli assi ottici verso il mezzo del quadro , egli osservò , che chiudendo alternativamente l'occhio destro , e il sinistro , non vedeva , com'è naturale , se non che la parte di mezzo , e la sinistra , o destra del quadro , ed in luogo della parte del quadro , che rimaneva nascosto , vedeva la faccia del cartone , rivolta verso l'occhio aperto , che gliela nascondeva . Tenendo però aperti tutti e due gli occhi , egli distingueva allora tutto il quadro , ciocchè è parimenti assai naturale ; ma al medesimo tempo (e qui è dove trionfa il Sig. du Tour) diveniva invisibile il cartone , ch'egli continuava a tenere fra i suoi occhi . In quest'ultima circostanza , dice il Sig. du Tour , una delle due superficie del cartone , per es. la sinistra si dipingeva sulla parte della retina dell'occhio sinistro corrispondente a quella del destro ,

L

in

in cui dipingeasi la parte destra del quadro . Ma essendo il cartone troppo vicino agli occhi , i raggi provegnenti da esso non poteano unirsi sulla retina , per potervi dipingere un' immagine distinta , come vi si univano i raggi provegnenti dalle parti laterali del quadro . Quindi avveniva , che l' immagine distinta della parte laterale del quadro a destra , che dipingeasi nella retina dell'occhio destro , rendea l' anima insensibile alla pittura confusa , che di se imprimeva la faccia sinistra del cartone nella parte corrispondente della retina dell'occhio sinistro ; e similmente la pittura distinta della parte laterale del quadro a sinistra , che formavasi nella retina dell'occhio sinistro , eclissava , ed annullava l'immagine della faccia destra del cartone , che confusamente dipingeasi sulla parte corrispondente della retina dell'occhio destro ; e così spariva , tenendo aperti tutti due gli occhi , il cartone , che si vedeva benissimo tenendone aperto uno solo .

Abbiam già detto , che questa terza esperienza del Sig. du Tour non è nuova ; ma è bensì nuovo l'uso , ch'egli ne ha fatto ; poichè i Fisici sono soliti di servirsi comunemente di essa appunto per dimostrare il contrario di quello , ch'egli ha inteso di dimostrare . L'osservazione , e l'unanime sentimento di tutti i

Fisici ne assicurano , che quante volte si faccia cotesta esperienza , la parte di mezzo , veduta da ambidue gli occhi , comparisce sensibilmente più luminosa , e distinta delle altre due laterali , che sono vedute da un occhio solo . Nell'opinione comune della sensibilità simultanea delle fibre corrispondenti delle retine , un tal fenomeno è necessario , nè soggiace ad alcuna difficoltà la sua spiegazione . Ma come spiegherà egli il Sig. du Tour cotesto fatto ? Veramente egli si è ingegnato di farlo , nel rispondere ad una difficoltà , ch'egli ha proposto a se stesso , ricavata da un altro fatto assai ovvio , ed analogo al precedente . La difficoltà , a cui si propone di rispondere il Sig. du Tour , è questa . Perchè un foglio di carta , es. gr. comparisce più bianco , rimirato con ambidue gli occhi , che con uno solo ? La superficie del foglio di carta , replica egli , è scabra , ed è per conseguente sparza d'una infinità di piccole prominenze . Quindi non può essere in tutti i suoi punti egualmente visibile ad un occhio , ed all'altro ; e quindi avviene , che la superficie del foglio stesso rimirata con ambidue gli occhi , dee comparire più luminosa , stantechè per mezzo di un occhio si veggono que'punti , che sono invisibili all'altro . La falsità di una tal risposta si può dimostrare agevolmente in questo mo-

modo cogli stessi principj del Sig. du Tour. Si rimiri un foglio di carta con ambidue gli occhi, uno de' quali sia armato di una lente convessa, ed azzurra. Il foglio comparirà leggermente adombrato nella sua chiarezza, e tale adombramento procederà, secondo il Sig. du Tour, da que' pochi raggi, che attraverso della lente azzurra giungono alla retina. Sicchè allora dee dirsi secondo il Sig. du Tour, che la maggior parte delle fibre ottiche dell'occhio inerme agisce, e la maggior parte delle fibre dell'occhio armato si rimane inoperosa. Verrà dunque poco stante il tempo dell'*alternativa* voluta dal Sig. du Tour, ed allora, siccome la maggior parte delle fibre dell'occhio armato diverrà sensibile, mentre si riposaranno le corrispondenti dell'occhio inerme, il foglio dovrà comparire di colore azzurro, benchè un poco slavato, stante la per altro debolissima sensazione di bianchezza, che risveglieranno que' pochi raggi, che seguiranno ad urtare l'occhio inerme con qualche forza. Dunque il foglio apparirà alternamente azzurro, e bianco, lo che attesta esser falsissimo il medesimo Sig. du Tour.

Ma per ritornare alla terza esperienza del Sig. du Tour, è egli poi vero, che il cartone frapposto agli occhi, ed all'oggetto divenga affatto invisibile, allorchè si dirigono verso l'oggetto tutti

due gli occhi contemporaneamente? Ognuno ripetendo l'osservazione, potrà da se stesso convincersi del contrario, e singolarmente se il cartone è un poco grande. Ma ammettendo ancora, che questo in alcuni casi divenga affatto invisibile, la ragione, che lo rende tale sarà quell'istessa, che rende invisibili tutti gli oggetti troppo vicini, cioè la luce da essi riflessuta sopra gli occhi troppo obliquamente. I raggi troppo obliqui o si riflettono sulla cornea, nè penetrano per conseguenza negli occhi, o penetrando sino alla lente cristallina, sono da quella parimenti riflessuti sull'uvea, che gli assorbisce, tutti, ed impedisce perciò loro di riunirsi sulla retina per formarvi un'immagine di qualche forza.

Noi ci siamo fermati sopra di questa terza esperienza del Sig. du Tour, e sopra le due precedenti, perchè le risposte, e le spiegazioni ad esse date dal Sig. Ab. Tessa contengono i principj per rispondere a tutte le altre. Non lo seguiremo adunque più oltre in quello suo esame, e daremo piuttosto fine a quest'articolo coll'accennare di volo alcune di quelle *Riflessioni generali*, che fa il Sig. Ab. Tessa sopra l'ipotesi del Sig. du Tour per dimostrarne la fallità, ed insufficienza. I. L'osservazione cotidiana ci assicura essere il campo della visione sempre lo stesso, cioè,

L. 2

essen-

essendosi fissati gli occhi sopra un oggetto , seguitarsi a veder costantemente l'istessa quantità d'oggetti a destra , e a sinistra di esso . Or egli è certo , che l'ultimo oggetto , che termina il campo della visione a man destra , non si vede da noi se non coll'occhio destro , poichè chiudendo quell'occhio , sparisce immediatamente quell'ultimo oggetto a man destra . L'istesso vuol dirsi dell'ultimo oggetto a man sinistra , il quale similmente è visibile all'occhio sinistro solamente . Siccome adunque tali oggetti sono costantemente da noi veduti , è d'uopo dire , che le parti delle retine , sulle quali s'imprime la loro immagine , sieno costantemente attive , e continuamente sensibili ; ciò che distrugge onninamente quell'*alternativa* di riposo , o di azione , che alle parti corrispondenti delle retine attribuisce il Sig. du Tour . II. Chiudendo l'occhio sinistro si metta uno attentamente a riguardare un qualunque oggetto col destro : Egli lo vedrà corrispondere ad una certa , e determinata parte del muro , o di qualunque altra cosa , che sia dirimpetto . Notisi questa parte , che l'oggetto sembra ricoprire . Si chiuda ora l'occhio destro , e fissando il sinistro sull'oggetto istesso , si noti similmente quell'altra parte del muro a cui corrisponderà , diversa , e lontana più o meno da quella

cui corrispondeva osservato coll'occhio destro . Si aprano quindi ambidue gli occhi , e fissandogli sull'oggetto , si troverà , che desso comparirà costantemente in un luogo medio tra que'due , ne' quali pareva , che si ritrovasse , quando era rimirato o coll'occhio sinistro solamente , o col destro . Ora se i punti corrispondenti delle retine , su i quali vanno a cadere gli assi ottici , fossero *alternativamente* sensibili , come pretende il Sig. du Tour , non dovrebbe l'oggetto rimirato con ambidue gli occhi osservarsi giammai situato in un luogo terzo , nè dovrebbe apparir costantemente nell'istesso luogo ; ma saltare da sinistra a destra , secondo che tocca a un occhio , o all'altro d'esser sensibile . III. Finalmente egli è certo essere la maggior parte degli uomini fornita d'occhi non egualmente acconci a vedere gli oggetti con chiarezza , e con distinzione . Borelli ha creduto esser l'occhio sinistro comunemente più buono del destro . Gassendo ci assicura di aver avuto due occhi disugualissimi , e tali , che col destro vedeva gli oggetti molto confusi , ed un quinto più grandi di quello gli vedesse coll'altro . Boyle narra di se stesso , che avendo per qualche tempo voluto riguardare il sole coll'occhio destro armato di una lente rossa , tutti gli oggetti rimirati da lui coll'occhio medesimo , gli

gli si mostrarono per lungo tempo rossi, nè gli presentavano il loro color naturale, se non quando, chiuso il destro, si poneva a riguardargli coll'occhio sinistro unicamente. E per parlare di nuovo del famoso cieco di Chezelden, il quale sembra oggimai dover prender parte a tutte le questioni, che si possono proporre sull'ottica, si narra di lui, che allorquando gli fu incisa la coroida dell'alt'occhio, egli vedea coll'occhio nuovamente aperto gli oggetti *doppiamente* grandi di quello gli vedesse coll'alt'occhio, del quale avea cominciato a far uso un anno prima. Ora se fosse vera l'*alternativa* del Signor du Tour, non sarebbero gli oggetti compariti al Gassendo di una *costante* grandezza, ma avrebber dovuto *alternativamente* comparirgli or nella grandezza loro naturale, ed ora un quinto più grandi. Similmente Boyle quante volte riguardava gli oggetti con ambidue gli occhi, non avrebbe dovuto vedergli di un color misto, ma ora rossi, ed ora tinti del loro colore naturale; e per l'istessa ragione al cieco di Chezelden, allorchè adoperava ambidue gli occhi, avrebbono dovuto comparire *alternativamente* gli oggetti or di una certa grandezza, ed ora doppiamente grandi, lo che non accadde in verun conto.

Nel Tomo VIII. delle *memorie di Fisica, e Matematica presentate alla R. Accad. delle scienze di Parigi da diversi dotti, e lette nelle sessioni della medesima Accad.* si legge la storia assai sorprendente di un *colocola*, che noi brevemente ora accenneremo. Una donna, vedova di un certo Sig. Delobel, domiciliata a Lilla, dell'età di circa 60. anni, fu assalita da una fiera colica infiammatoria, verso la fine del novembre del 1764., dalla quale per altro, facendo uso degli opportuni rimedj, guarì, almeno in apparenza, assai prestamente. Il medico della cura, Sig. Riquet, vedendo ristabilita la calma, pensò di purgare la sua ammalata con un elettuario composto di polpa di cassia, e di tamarindi Sc. e diffatti ne ottenne un ottimo effetto, poichè operando il minorativo assai blandamente, l'ammalata migliorò visibilmente. Ma pochi giorni dopo, stando essa alla cassetta, sentì uscirsi dall'ano un corpo bislungo, che da principio credette essere una porzione di un verme solitario; ma avendo chiamata la sua fantesca per vedere ciò che fosse, sentì gridarsi dietro, ch'eran le *budella*, che uscivan fuori. Fu subito fatto venire un chirurgo, il quale veggendo un corpo livido, e che somigliava a una porzione d'in-

d'intestino , cominciò a tirarlo pian piano ; ma trovando poi una maggior resistenza , si risolvette di tagliarlo presso dell'ano . La notte seguente , affacciò un' altra porzione di un corpo simile , ma distaccò da se stessa , avendo proibito il medico di usare alcuna forza per strapparla .

Benchè la donna fosse già riguardata , e trattata come convalescente , e benchè il recente fatto non parebbe alterare notabilmente il suo stato , non lasciò per altro il medico di mettersi in sospetto , e diffidenza per l'avvenire . Per meglio formare il suo giudizio , egli portò a casa que' due corpi esciti successivamente dal ventre della donna . Quello , che era uscito il primo , presentava un tubo cilindrico , frastagliato in una delle sue estremità , ma intiero , ed intatto nel suo contorno , livido , ed anche nericcio in alcuni siti . Non sapendosi persuadere il Sig. Riquet , che quella fosse realmente una porzione d'intestino , si attenne sulle prime all'idea assai verisimile , che potesse quel corpo essere il risultato della coagulazione , e del disseccamento della materia mucosa , la quale naturalmente riveste , ed intonaca tutto il canale intestinale ; oppure che fosse una semplice esfoliazione della tunica interna di una porzione del suddetto canale , divenuta più spessa , e solida in conseguenza

della sofferta infiammazione . Ma dopo di avere aperto quel corpo longitudinalmente , non rimase più alcun luogo a dubitare , all'aspetto delle valvole conniventi , che troppo visibilmente si manifestarono , che quello non fosse veramente una porzione del canale intestinale , ed anche meno se ne potè dubitare , allorchè apparve all'occhio la superficie interna liscia , pulita , membranosa , quale appunto si presenta la superficie interna delle intestina . Il suo calibro più ampio di quello , che sia naturalmente il calibro delle intestina sottili , lasciò solamente per qualche tempo indeciso il Sig. Riquet sulla specie d'intestini a cui dovea quel corpo riferirsi ; le materie fecali , che vi si contenevano , accrescevano l'incertezza ; ma poi non incontrandosi sulla di lui superficie alcuna traccia di quelle pieghe , e di que' ligamenti , che appartengono al *colon* , si venne tolto in chiaro , che quella dovea essere una porzione degli intestini sottili , alquanto dilatata ; ciò che veniva anche confermato dalla natura , e disposizione delle valvole conniventi , che la guernivano internamente . La straordinaria dilatazione del *jejunum* , di cui quel corpo avea fatto parte , la quale manifestò nell'apertura del cadavere , finì di togliere ogni dubbio su di ciò .

Se l'oculare ispezione del corpo ,

po, che fu espulso fuori il primo, avesse potuto lasciar qualche dubbio, la sola vista del secondo avrebbe potuto dileguarlo. Era questi un poco più lungo del primo, e non presentava solamente una semplice porzione di tubo, come l'altro. Da una parte egli era attaccato, in tutta quasi la sua lunghezza, ad una membrana, la quale andava insensibilmente a terminare in una punta smussata; questa punta veniva visibilmente formata da due lamine sovrapposte l'una all'altra, fra le quali si vedeano serpeggiare alcuni piccolissimi vasi, le diramazioni de' quali andavano evidentemente ad abbracciare, insieme colle due lamine, tutta la superficie esterna del tubo; in una parola appariva visibilmente una porzione del mesenterio, unita ad una parte dell'intestino. Le valvole conniventi si erano anche meglio conservate in quello secondo corpo, che nel primo; di modo che non si potè più, neppur cavillando, mettere in dubbio, che que' due corpi non fossero realmente due porzioni delle intestina sottili, distaccatesi dal resto del canale intestinale, in seguito degli sforzi del volvolo, che aveva preceduto.

Frattanto l'ammalata si trovò affatto libera da ogni sorta di dolori nel basso ventre; e solo le rimase un certo tal quale ardore nella media regione ombilicale,

ch'essa risentiva anche maggiormente, allorchè s'inclinava. Essa visse altri cinque mesi; e probabilmente avrebbe vissuto di più, se non avesse troppe volte contravvenuto alla dieta, che l'era stata prescritta, e non si fosse con quelle trasgressioni procurate molte indigestioni, dalle quali morì.

All'apertura del cadavere, il Sig. Riquet potè subito con sua soddisfazione riconoscere, quanto egli ben si era apposto nell'indovinare la causa del funesto accidente; poichè fu trovata mancante una porzione dell'intestino *jejunum*, che gli sforzi del volvolo avevano distaccata. Quest'intestino presentava tre giri; la parte interna non ritornava sopra se stessa secondo il solito; e quella era appunto la porzione, la quale era stata distaccata dalla suppurazione consecutiva all'infiammazione. Le due altre porzioni erano restate come incollate fra di loro, e l'estremità dell'intestino, che precedeva il volvolo, sembrava disposta a consolidarsi colla parte posteriore. Gli sforzi, che l'imprudenza, ed il pazzo metodo di vivere tenuto dall'ammalata, produssero sopra questi organi non ancora perfettamente riuniti, delusero le forze vitali della natura, ed impedirono, che l'unione si terminasse.

Il celebre Sig. Cotte Curato di Montmorency , e corrispondente della R. Accad. delle scienze di Parigi , osservò ai 29. dello scorso febbrajo , verso le 8. ore della sera , una luminosa aurora boreale , la quale , benchè il cielo fosse assai coperto , e nuvoloso , spandeva all'intorno una luce niente inferiore a quella della luna piena , e che giugneva di tempo in tempo a tingere di un vivacissimo color rosso le nuvole , che la nascondevano , fin verso lo Zenit . Il fenomeno durò per una gran parte della notte , e tutti poterono osservarlo . Ma ciò , che tutti certamente non osservarono , e che osservò il Sig. Curato , si fu la grandissima , e continua agitazione , in cui trovossi per tutto quel tempo l'ago calamitato . Esso declinava alle ore 7. gradi 19. , e 55. min. ; alle 8. , e un quarto 20. gradi ; alle 8. , e mezza di nuovo 19. gradi , e 55. min. ; tornò ai 20. gradi alle ore 9. Sec. e finalmente alle 4. della mattina fermossi su i 19. gradi , e 45. min. , ch'è la sua solita declinazione . Un' altro ago calamitato , sospeso liberamente da un fil di seta , ed esposto all'aria libera , trovossi parimenti per tutto il tempo , che durò l'aurora boreale , in un agitatissimo movimento , descrivendo a destra , ed a sinistra , senza mai riposare , de' sensibili archi di circolo , che giugne-

vano alcune volte , a quel che l'occhio ne potea giudicare , sino ai 10. , e ai 12. gradi . Il nostro Sig. Curato , perchè non si desiderò in nulla la sua esattezza , ci descrive ancora lo stato dell'atmosfera , che accompagnò il fenomeno da lui osservato , facendoci sapere , che in tutto quel tempo spirò un debil vento di ponente , che il mercurio nel termometro di Reaumur salì di 6. gradi , che il barometro si mantenne sui 28. poll. , e 1. lin. , e che in fine un suo igrometro a penna segnò 8. gradi , ciò che , nella graduazione di cui ei si serve , indicava nell'aria un grand'umidore .

Si sa , che i Frankliniani ripetono l'origine delle aurore boreali da una corrente di fuoco elettrico , che dalla Zona torrida diffondesi sempre più o meno verso le Zone temperate , e glaciali ; ed è noto parimenti , che in quella da loro ideata corrente essi vedono pure la cagione del magnetismo . Noi abbiamo avuto altre volte occasione di parlare più diffusamente dell'una , e dell'altra di queste due opinioni . Se il Sig. Curato non ha traveduto (ciò che certamente non sarebbe impossibile) , la sua osservazione sembra almeno provare , che l'aurora boreale , e il magnetismo hanno fra loro gran connessione , e riconoscono per lo meno la medesima causa .

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Articolo I.

Il numero de' pesci , ai quali abbiamo dato finora un nome , ascende secondo Linnèo , a circa 400. Ognuno crederebbe dopo di ciò , che la loro storia naturale dovesse essere sufficientemente estesa ; eppure ciò , che finora se n'è scritto , è ben lontano dal poterci pienamente soddisfare . I nostri naturalisti , in luogo di studiare la natura de' pesci , non hanno finora ad altro pensato , che ad accrescerne il catalogo ; ed il lettore , che si aspetta di trovare ne' loro libri una serie di fatti , e di osservazioni interessanti , non vi trova in vece , se non che una lunga , e fastidiosa nomenclatura , la quale poco o nulla l'istruisce . Per supplire in parte a questa mancanza , inseriremo qui alcune considerazioni generali sulla storia naturale de' pesci , pubblicate recentemente in Inglese dal Sig. Goldsmith , uomo assai benemerito

di questo , e di altri rami della storia naturale .

La figura generale de' pesci è quasi la medesima in tutti ; essi si assottigliano nelle due estremità , e si ingrossano nel mezzo , e vengono così ad avere la figura la più adattata a rompere facilmente il fluido , in cui hanno la loro abitazione . L'uomo s'ingegna di copiare le dimensioni de' pesci in que' navigli , ch'ei vuol rendere i più corridori . Ma una macchina mossa nell'acqua dalla forza del vento , o dell'uomo , non è in verun conto paragonabile coll'artificiosa macchina di un animale destinato dalla natura a soggiornarvi . Non vi ha pesce , per grosso , e smisurato che sia , il quale non superi nella velocità il più leggero vascello , e che non possa , dopo di avere scherzato a suo agio attorno di esso , ed essersi fermato sovente , lasciarcelo indietro , quando che vuole .

M

I pria-

I principali strumenti inservienti al moto de' pesci sono le sue pinne. Quantunque non sieno quelle in ogni specie egualmente numerose, non dee perciò crederli, che in proporzione del loro numero si accresca la leggerezza de' pesci. Il *pesci cane*, ch'è pure uno de' più rapidi nuotatori, non ne ha alcuna sotto il ventre, ed il *merlo marino*, che ne è provvisto, non v'è sì prestamente. Le pinne del petto situate a piccola distanza delle branchie fanno le funzioni di remi, poichè servono principalmente a farli andare avanti; e grandi, e vigorose, com'esse sono, prestano ai pesci nell'acqua i medesimi servigi, che prestano agli uccelli nell'aria le ale. Con esse il *pesci volante* giunge a potersi librare, e a camminare alcun poco nell'aria, fino a che stancato torna di nuovo ad attuffarsi nel suo naturale elemento. Le pinne del ventre, situate nella parte inferiore del corpo, servono piuttosto al pesce per sollevarsi, ed attuffarsi, che per accelerare il suo movimento progressivo. Le pinne dorsali poste lungo la schiena lo aiutano ad equilibrarsi in questo suo movimento progressivo. Quella finalmente, che comparisce fra l'ano, e la coda, gli procura il vantaggio di potersi mantenere in una situazione verticale. La grandezza, e il numero delle pinne è anche proporzionata alla figura

del pesce; delle sono molto più grandi in quei, che hanno grossa, e pesante la testa, che in quei che hanno la testa più piccola, e terminante in punta. Ma lo strumento più importante per dirigere il moto de' pesci si è la loro coda, di cui si servono a guisa di timone, per rivolgere ovunque vogliono il loro corso.

In quella guisa, che gli animali terrestri sono stati dalla natura provvisti di una veste, che li difende dalle ingiurie dell'aria, quei che vivono nell'acqua sono anch'essi ricoperti di un denso, e glutinoso umore, che umettando tutto il loro corpo, allontana l'immediato contatto del fluido da cui sono attorniti. Oltre a ciò sono essi per la maggior parte rivestiti di una forte armatura di scaglie, che li difende anche più validamente. Sotto di quelle scaglie, avanti di giugnere alla parte muscolare del loro corpo si incontra una sostanza oleosa, che fomenta costantemente in essi il calore, e le forze.

Il pesce così difeso, e così a proposito configurato per eseguire i movimenti, ai quali la natura lo destina, sembra essere stato da quella più favorito degli altri animali della terra. Ma esaminando più d'avvicino le sue facoltà, le troveremo essere a questi per ogni riguardo inferiore. Ricoperto di scaglie, com'egli è, non può il pesce prender gran par-

parte ai piaceri del tatto, de' quali più o meno godono tutti gli altri animali. L'odorato, che nei quadrupedi è sì squisito, e di cui gli uccelli stessi non sono affatto privi, sembra essere assai poca cosa ne' pesci. È vero, che d'essi sono tutti forniti di una o due narici, e che quei medesimi, ne quali non apparisce alcun sensibile foro, hanno ciò non ostante internamente quegli offetti, che sembrano destinati all'odorato. Egli è però molto probabile, che la membrana olfattoria faccia in essi le funzioni di palato, e che per mezzo di essa siano i pesci avvertiti dell'esistenza, e della vicinanza di quelle sostanze, che feriscono le loro narici colle esalazioni, che ad esse tramandano attraverso dell'acqua. Riguardo al senso del gusto si può francamente asserire, che d'esso è nullo ne' pesci, poichè il loro palato, che nella maggior parte di essi è affatto osseo, non pare fatto per assaporare. Difatti veggiamo spesso i più voraci pesci inghiottire col medesimo gusto lo scandaglio, che manda giù il pescatore in luogo dell'elica.

Il loro udito, purchè l'abbiano, sembra essere ancora più imperfetto degli altri sensi. Egli è certo, che gli Anatomici non hanno potuto ancor giugnere a scoprire, eccetto nella balena, il menomo indizio di questo senso. Si sono trovati nel centro del cer-

vello di certi pesci alcuni offetti, che Klein ha presi per gli offetti dell'organo dell'udito; ma la differenza troppo notevole, che si osserva fra questi offetti, e quegli che costituiscono quell'organo negli altri animali, rendono, per non dir altro, assai equivoca una tale opinione. Il Sig. Gouan, che ha serbati per molto tempo alcuni *pesci dorati* in un vaso, ci assicura, che qualunque rumore ci facesse intorno ad essi, non ha mai potuto osservare, che essi se ne dessero veruna pena. Gridava spesso assai forte presso del vaso, avendo però l'attenzione di tenere un foglio di carta fra la bocca, e l'acqua, perchè questa non venisse agitata: i pesci non si muovevano punto. Togliendo però la carta, l'acqua s'increspava, e gli animalucci scendevano a fondo. Da ciò conchiuse, che i pesci, siccome son muti, son anche sordi, e che se pare alcune volte, che sentano il fischio, o il suono di una campana, ciò debbe ripetersi non già dalle vibrazioni dell'aria, ma da quelle dell'acqua.

La vista sembra essere il senso, che i pesci posseggono nel più eminente grado; quantunque anche su di ciò possan nascer de' dubbj, allorchè si paragonano i loro occhi con quei degli altri animali. Quei de' pesci sono ordinariamente ricoperti da quella medesima pelle trasparente, che

M a rico-

ricopre il rimanente della loro testa . Non vi han palpebre , ed il bulbo esternamente schiacciato , è provvisto internamente di un muscolo destinato ad allungarlo , e a ristringerlo , secondo che fa d'uopo . L'umor cristallino , che ne' quadrupedi ha la forma di una lente , ne' pesci è generalmente rotondo a guisa di un pisello , ed in alcuni a guisa di un piccolo uovo . Una siffatta configurazione negli occhi sembra caratterizzare una vista assai corta , ed in conseguenza assai imperfetta .

Da quel poco adunque , che noi siam capaci di scoprire ne' pesci , si rileva , che questi animali cedono di gran lunga agli animali terrestri nel numero , e nella vivezza delle sensazioni . La natura sembra di fatti non averli dotati , se non che di appetiti , e facoltà di una classe inferiore , e non aver loro accordato , se non che un'esistenza passiva nell'oscuro elemento , in cui gli ha collocati . Tutti gli sforzi , ed i piaceri de' pesci restringonsi , a quel che pare , alla conservazione della propria esistenza , ed alla perpetuazione della propria specie ; e sembrano portati verso l'una , e l'altra piuttosto da una macchinale necessità , che dalla propria elezione . Un' insaziabile brama di nudimento è la principale , e forse l'unica cagione di tutti i loro moti . Riggittati nell'acqua dal pescatore ,

che gli ha presi , ritornano da loro stessi , per mangiar qualche cosa , nel laccio preparato per la loro distruzione .

Il loro stomaco è per lo più collocato assai vicino alla bocca ; e quantunque non sia sensibilmente dotato di verun calore , è però capace di digerire non solo altri pesci crudi , ma altre molto più dure sostanze , come conchiglie &c. Questa singolare , e veramente sorprendente loro facoltà , che ha meritamente eccitata la curiosità di molti filosofi , basta da se sola a distruggere l'opinione di quei , che sostengono , che il calore sia il principale agente della digestione .

Ma benchè il pesce sia un animale sì avido , e sì famelico , egli è al tempo stesso fra gli animali quello , ch'è capace di sostenere i digiuni più lunghi . Il *pescce dorato* , ed il *pescce argentino* , che noi possiamo conservare dentro de' vasi , non si nudriscono , che di acqua , e di quei pochi insetti invisibili , che vi si possono trovare ; e così se la possono passare benissimo per molti mesi . Il *lucio* , benchè sia de' più voraci , si mantiene nulladimeno lungamente nell'acqua senza prendere apparentemente alcun alimento , e ciò che sembrerà ancora più incredibile , vi s'ingrossa , e vi cresce .

Essi sono ciò non ostante naturalmente insaziabili , e fra tutti gli

gli alimenti pare , che preferiscano gli animali vivi . Quei che hanno piccola la bocca , si nutrono d'insetti , e di uova di altri pesci . Quei che l'hanno più grossa , vanno in traccia di più grosse prede , e non risparmiano neppure la propria specie stessa . Si disputano alcune volte fra due una preda , ed accade anche spesso , che il vinto insieme colla preda sia divorato dal vincitore . I più piccoli pesci , temendo dei più grossi , si tengono per lo più sempre vicini alle spiagge , ove si nutrono delle uova de' più grossi pesci , che trovano galleggianti sull'acqua . Le conchiglie , i datteri di mare , le ostriche &c. tengono aperte le loro scaglie , ed avvicinandosi il pesciolino , le chiudono ad un tratto , e divorano poi a loro agio il lor prigioniero . (*sarà continuato .*)

SESSIONI ACCADEMICHE .

Ai 5. dello scorso aprile la R. Accad. delle scienze di Parigi tenne una pubblica sessione , la quale fu aperta dal Sig. Condorcet Segretario perpetuo della medesima Accad. col solito annuncio dei premj distribuiti , e degli argomenti per i premj da distribuirsi negli anni veggenti , e terminò colla lettura di alcuni elogi di Accademici defunti fatta dal medesimo Segretario , e di alcune dotte memorie di varj mem-

bri dell' Accad. stessa . Il candidato coronato col doppio premio proposto per la ricerca della teoria delle perturbazioni , che le comete possono soffrire dall'azione de' pianeti , fu il nostro insigne matematico Sig. la Grange . L'argomento per il premio di 2000. lire , da distribuirsi nell'anno 1782. si è : *Di verificare , e ridurre alle distanze vere le distanze apparenti della cometa del 1661. dalle stelle fisse , non trascurando l'esame critico delle posizioni di queste stelle somministrate dai cataloghi : Di verificare , e discutere , per quanto sarà possibile , i differenti periodi delle apparizioni di questa cometa , menzionate dagli storici de' diversi tempi : Di liberare le osservazioni relative a questa cometa , fatte da Appiano in Ingolstadt nel 1532. dagli errori delle rifrazioni , e delle parallassi : Ed in fine di esaminare l'effetto prodotto sopra le suddette osservazioni dai moti propri delle fisse , e dalla precessione degli equinozj .*

La medesima Società propone insieme per lo stesso anno 1782. un premio di 1500. lire per la migliore soluzione delle tre seguenti questioni : *Determinare per mezzo di caratteri costanti , e facili ad essere appresi anche da quel , che non han fatto uno studio particolare della Botanica , le differenze , che s'incontrano fra i diversi alberi di cotone , che crescono in Asia , in Africa , e in America :*

*rica: Indicare lo stato naturale del cotone dentro del suo bozzolo, af-
fine di poterne dedurre il miglior
metodo di separarlo in fila, quan-
to si può, più lunghe, e più fine:
Stabilire in fine con sufficienti
prove la proporzione fra la finez-
za, bianchezza, lunghezza, e te-
nacità de' fili di ciascuna specie di
cotone, e la dipendenza, che ha
da tutte queste qualità la perfezio-
ne della filatura.*

Dopo la lettura di questi pro-
grammi il Sig. Condorcet fece
l'elogio di Giuseppe Jussieu fra-
tello di Antonio, e di Bernardo
Jussieu; quindi i Signori Gentil,
e de Bory lessero due memorie,
il primo *sulle osservazioni fatte da-
gli Olandesi nella nuova Zembla
negli anni 1597. , e 1598. , ed
il secondo sopra di un metodo sem-
plicissimo di rinnovar l'aria corrot-
ta nelle navi*; tornò allora a par-
lare il Sig. Condorcet per fare
l'elogio del Sig. Conte d' Arcy;
e chiusero finalmente la sessione
il Sig. le Sage, e il Sig. Ab. Ro-
chon, recitando il primo una me-
moria *sulla maniera di render dut-
tile lo zinc, per poterlo utilmen-
te impiegare nelle arti*; ed il se-
condo un'altra memoria contenen-
te varie ricerche *sulla proporzione
della forza rifrattiva di alcuni mez-
zi refringenti.*

FENOMENO SINGOLARE.

Un particolare Francese assai
degno di fede ha fatto inferire,
in alcuni fogli periodici del suo
paese la descrizione di un fenome-
no da lui osservato alla presenza
di parecchi testimoni, il quale,
benchè non sia unico nella sua
specie, non lascia peraltro d'esse-
re assai singolare. Il fenomeno è
quello. Faceva egli riquadrare
un grosso tronco di quercia, per
cavarne una trave, di cui avea
bisogno per una sua fabbrica,
allorchè ad un tratto si accorse,
che i tre taglialegna, gettate in
terra le scure, si stringevano im-
pauriti l'uno addosso dell'altro,
e riguardavano attentamente, e
col segni del maggiore stupore,
una certa parte del tronco. Si
accolò frettolosamente il padro-
ne, il quale rimase ancor egli
immobile nella medesima positu-
ra, che i tre operaj, nel ve-
dere un rospo grosso come un uo-
vo, incrociato per così dire nel-
la sostanza dell'albero, alla di-
stanza di 4. poll. dalla sua cor-
teccia, e di 15. piedi dalle sue
radici, il quale benchè fosse sta-
to intaccato, e gravemente fe-
rito dalla scure, ciò non ostante
si andava ancora contorcendo.
Essendo stato cavato, non senza
qualche difficoltà dalla sua prigio-
ne, e sleso sull'erba, comparve
agli occhi assai decrepito, lan-
guente, ed emaciato. Esaminan-
do

do quindi scrupolosissimamente, tutti i quattro canti della trave, non fu possibile di rintracciare la strada per la quale il rospo si era introdotto in quel suo domicilio; poichè l'albero fu trovato pieno, ed intero dappertutto, e l'alloggio del rospo comparve ermeticamente sigillato.

Abbiam detto che il fatto, benchè straordinario, non è per altro nuovo. Difatti l'Historia della R. Accad. delle scienze di Parigi agli anni 1719., e 1731. riporta molti esempi consimili, e nel Tomo 2. della *Collezione Académica* si legge una memoria del Sig. Pill sopra di un rospo ritrovato dentro di un globo di pietra. Il Sig. di Bomare nel suo *Dictionnaire d'Histoire Naturelle* Tom. 3. alla parola *Crapaud* dice essersi molte volte trovati di questi animali dentro i tronchi degli alberi, e i macigni di duro sasso, ove dovevano aver passati molti anni senz'altro alimento, che quel poco umore, che potea trapelare attraverso la sostanza del legno o della pietra. Nel 1755. il Sig. le Cat lesse nell'Accad. di Rouen una sua memoria, in cui dopo di aver parlato di un piccolo rospo da lui ritrovato nel centro di una pietra lunga 4. piedi, e larga 2., fa menzione inoltre I. Di due vermi ritrovati da uno scultore in un ceppo di marmo. II. Di un gambero vivo ritrovato dentro di un pezzo di travertino.

III. Di alcune rane parimenti vive, ritrovate fra gli strati di alcune pettificazioni. Finalmente il Sig. Herissant in una sua memoria da lui letta, poco tempo prima della sua morte, in una pubblica sessione della R. Accad. delle scienze di Parigi, ha provato, che il rospo è realmente dotato della facoltà di vivere molti anni, senza prendere alcun nutrimento, e senza veruna comunicazione coll'aria esteriore. Avendo racchiuso dentro di una pietra liquida alcuni rospi, li trovò di lì a molto tempo ancor vivi, rompendo la pietra in differenti siti.

STABILIMENTI UTILI:

S. M. l'Imperatore, che a somiglianza di Ulisse va continuamente visitando le diverse nazioni di Europa, per acquistare sempre nuovi lumi in vantaggio de' suoi Stati, fra le molte cose che trovò in Francia più degne della sua attenzione, rimase singolarmente colpita dalla celebre scuola, che tiene aperta in Parigi il Sig. Ab. de l'Épée per istruirvi col suo ingegnoso metodo i sordi, e muti. Essendo di ritorno a Vienna, una delle sue prime cure fu di spedire a Parigi il Sig. Ab. Storck per appararvi quel metodo, e farlo poi ritornar a Vienna a formarvi un consimile stabilimento. Ritornò difatti il Sig. Ab.

Ab. Storck nell'anno scorso già pienamente istruito, ed essendo stato annunciato il suo ritorno per ordine di S. M. Imperiale in molte gazzette Tedesche, si presentarono tosto a Vienna 15., o 16. fordi, e muti per profittare de' lumi del nuovo precettore. Si potrà facilmente giudicare de' loro progressi dai pubblici saggi, ch' essi ne han dato prima della fine dell'anno. Ai 22. di dicembre il Sig. Ab. Storck fece pubblicamente sostenere ai suoi allievi un esame in forma di esercizio sopra i primi rudimenti della grammatica Tedesca, e sopra quella parte del Genesi, che chiamasi l'opera dei sei giorni. L' Arciduca Massimiliano, ed il Sig. Card. Migazzi, essendosi presentati inaspettatamente, il Sig. Ab. Storck pregogli di volerli suggerire le domande da farsi in lor nome ai suoi allievi; ed ebbero essi motivo di mostrarsi molto soddisfatti delle risposte, e de' rapidi progressi, che avean fatto que' fordi, e muti in sì poco tempo. Ai 19. dello scorso gennaio il Sig. Ab. Storck fece sostenere un secondo esame ad una Damigella

di alto rango da lui istruita in casa de' parenti; e questo secondo saggio sostenuto alla presenza di molti ragguardevoli personaggi fu anche più applaudito del primo.

L' Imperatrice Regina essendo stata informata dallo stesso Sig. Ab. Storck del buon esito della cosa, volle che si ammettessero nello spedale della città dodici poveri fordi, e muti, sei maschi, e sei femmine per esservi mantenuti a sue spese, sino a tanto che il bisogno della loro istruzione lo richiederebbe. Un prete si è portato a bella posta da Praga a Vienna per appararvi il nuovo metodo, e vi è riuscito assai bene. Due altri preti, e due secolari, stanno ancora attualmente prendendo con profitto le lezioni, che fu di quell' arte nuova dà loro il Sig. Ab. Storck; di modo che si ha luogo di sperare, che la Germania sarà ben presto provvista di questa nuova specie di precettori. S. M. I. per dare una maggior consistenza ad uno stabilimento sì utile, si è compiaciuta inoltre di cedere pel mantenimento degli allievi una sua terra situata presso di Molding.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Memoires sur la reforme des thermometres avec des avis particuliers, & des notes justificatives, critiques, & instructives. Par M. L. A. B. A Paris chez M. Court de Gibelin in 8.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

STORIA NATURALE.

Art. II., ed ult.

La caccia, che i pesci più voraci fanno di altri pesci, non si restringe, come quella degli animali terrestri, a un breve sito, e ad una sola corsa. Una specie insegue l'altra attraverso i valli, e profondi abissi dell'intero Oceano, e dai poli sino all'equatore. L'*asello* fugge il suo nemico dalle spiagge di Terra nuova sino a quelle di Spagna. Nello stesso modo il *balenotto* dà la caccia a un'immensa moltitudine di aringhe, ingojandone le migliaia in un boccone solo. Non deggiono forse ripetersi da altra cagione, se non che da quella continua intestina guerra fra una razza, e l'altra, quelle annuali emigrazioni de' pesci da una parte all'altra del mare. Non negheremo peraltro, che i pesci possono ancora esser portati a cambiare il luogo della loro residenza, affine

di cercarne uno più adattato alla loro costituzione, o più proprio a ricevere il deposito delle loro uova. Si è diffatti osservato, che tutti fuggono generalmente le acque eccessivamente fredde, per andare in cerca delle più calde. Quindi è, che si veggono nella state accostarsi in fretta alla riva, ove l'acqua meno profonda è più riscaldata dal sole; e scendere per lo contrario nel fondo del mare in tempo d'inverno, cercando un sito ove il freddo dell'atmosfera non possa penetrare. I pesci d'acqua dolce non temono meno il freddo, che quei che nuotano nel mare. Nelle forti gelate ne periscono diffatti moltissimi negli stagni. Sembra peraltro, che questa morte abbia piuttosto per cagione la respirazione impedita, che l'impressione del freddo. Diffatti se, allorquando il diaccio ricopre l'intera superficie di uno stagno, e che i pesci si vedono cadere mor-

N

ti o

ti o semivivi verso il fondo, si farà un buco pel diaccio, si vedranno tolto, quasi riscossi del loro letargo, accostarsi in folla verso il buco, per venire a respirare.

Quelle osservazioni sembrano provare, che l'aria sia necessaria ai pesci, egualmente che agli animali terrestri; benchè non sia ancora bastantemente conosciuta l'economia della loro respirazione. Non vi ha che i cetacei, i quali respirino come noi, e che di tempo in tempo si affaccino per alcuni minuti fuori della superficie dell'acqua per godere di una fresca ispirazione. Degli altri, che rimangono sempre, ed interamente attuffati nell'acqua, sappiamo solo, che l'aria è loro egualmente necessaria, e che rimanendone privi, periscono in poco tempo. Si osserva un moto continuo, ed alternativo nelle loro labbra, e nelle loro branchie, che senza dubbio è relativo alla respirazione. Si crede comunemente, che con questo alternativo, e periodico loro movimento ingojino i pesci per la bocca una certa quantità d'acqua, la quale non rigettan poi fuori delle branchie, se non dopo di averla spogliata di quasi tutta l'aria, che vi è disseminata; ma rimane sempre a sapere cosa divenga questa aria dopo di essersi così dilagata dall'acqua, e qual parte del pesce sia destinata a riceverla. Non certamen-

te lo stomaco, il quale è sempre sì pieno di alimenti, che non può servire ad altr'uso. Vi sarebbe, a vero dire, un'altra parte, che potrebbe incaricarsi di una tal funzione, cioè la vescica; ma i nostri naturalisti non ci permettono di pensarlo, sostenendo essi unanimemente, che la vescica non ha altro uffizio ne' pesci, se non che quello di facilitar loro il mezzo, col suo restringersi, e dilatarsi, di alzarsi a lor piacimento verso la superficie, o di attuffarsi nel fondo. Nondimeno (sia detto con buona lor pace) riflettendo, che vi sono assai pesci, i quali, benchè provvisti di una gran vescica, non si distaccano però quasi mai dal fondo, e che altri per lo contrario ve ne sono, ed in gran numero, i quali, benchè privi affatto di vescica, si sollevano ciò non ostante a qualunque altezza, si potrebbe forse credere, che non avean torto gli antichi nel riguardare la vescica come un serbatojo d'aria inserviente alla respirazione de' pesci; tanto più che le pinne del ventre, siccome si è detto più sopra, sembrano molto più a proposito per prestare ai pesci quei servigi, ai quali viene destinata la vescica da' moderni naturalisti.

Abbiám fatto osservare, che la natura sembra aver negato ai pesci quella squisitezza di sensi, e quella varietà, e molteplicità di

di piaceri , colle quali ha favorito le altre specie di animali , che vivono in terra . Si direbbe , che quasi per risarcirli di quello torto , abbia voluto loro accordare in contraccambio , un termine di vita molto più lungo , che agli altri animali . „ La maggior parte delle malattie , dice Baco-
 „ ne , che affliggono gli uomini , e gli altri animali terrestri , „ provengono dalle continue vicende dell'elemento in cui vivono . I pesci soggiornano in un fluido , poco soggetto a variazioni , e tanto uniforme , quanto la loro esistenza . I loro moti famosi senza veruno sforzo , e la loro vita non è in verun modo laboriosa . Le loro ossa insieme connesse per via di cartilagini , sono suscettibili di un indefinito accrescimento , ed infatti grandissima è la varietà , che s'incontra nelle differenti grossezze della medesima classe di pesci . Detti crescono sempre , ed i loro flessibili corpi , in luogo d'indurirsi coll'andar del tempo , donde principalmente deriva la naturale decadenza , e la morte degli animali , continuano sempre ad ingrossare , e ad appropriarsi i luoghi , che vengono loro somministrati dagli alimenti . Non si sa precisamente fino a qual punto possa ingrandirsi , o vivere un pesce di una data specie : forse la vi-

„ ta dell'uomo è troppo breve „ per poter misurare l'accrescimento , e la vita del più piccolo , e meno longevo fra essi . „

Si danno comunemente due metodi per determinare l'età de' pesci , i quali peraltro sono forse più ingegnosi , che certi . Il primo consiste nel contare i cerchi , che compongono ciascuna scaglia , ossia gli strati annuali ond'essa a poco a poco viene formata ; e l'altro nel numerare i cerchi concentrici di una sezione trasversale della spina del dorso . Il Sig. di Buffon , facendo uso di una lente , ha trovato col primo metodo un carpio , che non doveva aver meno di 100. anni ; cosa che potrebbe esser tenuta per incredibile , se non venisse confermato da molti racconti di antichi scrittori ; di Gesner per es. , il quale ci parla di un carpio , che avea la stessa età , di Alberto , che ne cita un altro , che avea vissuto il doppio &c. Il secondo metodo può avere il suo uso , trattandosi de' pesci , che non hanno scaglia , e per servirsene basterà separare una delle articolazione della spina dorsale , ed esaminare attentamente il numero degli anelli concentrici , che presentano i due pezzi nel luogo in cui si incastrano uno dentro dell'altro . Ma il fatto sta , che non vi è se non che una mera probabilità , e veruna certezza sì nell'un metodo , che nell'altro .

N 2

La

La longevità de' pesci è però un nulla in paragone della loro portentosa prolificazione. Alcuni ve ne sono, che mettono alla luce i loro figli belli, e formati, e vivi; ed altri in maggior numero metton giù solamente le uova. Fra i vivipari, benché essi sieno i meno fecondi, ve ne sono di quei, che partoriscono in una sola volta due, e trecento pesciolini, che si vedono fanciullescamente tutti insieme scherzare attorno della lor madre. Gli ovipari non prendono veruna cura della lor progenie, ed abbandonano le loro uova, ovunque s'incontrano, o nel fondo del mare, o sulla riva, e molte volte ancora le lasciano galleggiar liberamente sulla superficie dell'acqua. Quindi accade, che di cento appena uno ne viene a luce, rimanendo le altre divorate da altri pesci, che vi s'imbattono, o dagli uccelli acquatici, che ne vanno in traccia lungo la riva. Ma essi sono sì prolifici, ed il numero delle loro uova è sì grande, che non ostante i tanti pericoli, ai quali queste sono esposte, e che ne fanno tante perire, pure se ne salva sempre una quantità più che sufficiente per popolare l'Oceano, e per soddisfare ai bisogni dell'uomo. Lewenhoeck ci assicura, che le uova di un merluzzo non contengono meno di 9. milioni di uova; si dice comunemente, che il passerino ne por-

ti un milione, e lo sgombrò 500. mila. Se tutte quelle uova divenissero feconde, la moltiplicazione de' pesci sarebbe prodigiata, e l'Oceano non basterebbe a racchiuderli. Ma con questa immensa prodigalità di uova la natura si propone due oggetti; l'uno di conservare le specie in mezzo a tanti nemici, che loro fanno continuamente la guerra; e l'altro di somministrare ad altre specie un adattato nutrimento.

Non si sa come si faccia l'accoppiamento de' pesci, nè sono visibili esternamente nel maschio gli organi della generazione. Pretendono alcuni, che esso non faccia altro, se non che aspergere col suo sperma le uova, che cadono dal seno della femmina, le quali, mentre vanno ondeggando sulla superficie, vengono da esso cercate con grande premura, per fecondarle l'uno dopo l'altro. In altri incontri la femmina scava un buco nel fondo de' fiumi, e degli stagni, per deporvi le sue uova, e viene in appresso il maschio a fecondarle. Ma sopra ciò non vi ha altro di certo, se non che il maschio è internamente fornito di due organi destinati alla generazione, i quali, rimanendo vuoti in tutto il resto dell'anno, non si riempiono, che verso il tempo in cui le femmine depongono le loro uova. La stagione destinata a questa deposizione delle uova è diversa ne' di-

versi

versi pesci . Quei che vivono in fondo al mare scelgono l'inverno ; quei che noi conosciamo , preferiscono generalmente i mesi più caldi della state , e le acque riscaldate dal sole . Abbandonano in questo tempo il fondo del mare , si avvicinano alle spiagge , ed ai fiumi , ove incontrano acqua men fredda ; metton giù le loro uova , e se ne ritornano poi al loro consueto soggiorno , senza darsi alcun pensiero della loro posterità . I pesciolini tardano più o meno a sbucciare secondo la grossezza del pesce . Il salmone per es. rimane nel suo uovo dal dicembre sino all'aprile ; il carpio vien fuori a capo di tre settimane ; il pesciolino dorato della Cina sbuccia anche più presto . I pesciolini mostrano appena nati una grande agilità , e destrezza ; ma non ostante questo vantaggio , e l'altro di poterli rifugiare ne' luoghi , ne' quali non non vi è acqua abbastanza per i loro nemici , appena uno fra mille può scampare tutti i pericoli , dai quali la loro infanzia è continuamente attornata . I suoi parenti , che gli han dato la vita , sono per essi egualmente formidabili , che gli altri pesci .

Vi sono però de' pesci dotati di organi più delicati , e di sensazioni più squisite , i quali hanno per i loro figli il medesimo attaccamento , che i quadrupedi , e gli uccelli hanno per i loro ;

101
che li nutrono con costanza , li proteggono contro tutti i pericoli , e non gli abbandonano , che dopo gran tempo . Questi pesci son quei , che formano la classe de' cetacei , nella quale trovansi compresi i più smisurati mostri del mare . Ve ne sono altri , i quali benchè incapaci di alimentare i loro piccoli figli , pure li partoriscono vivi , e li difendono con gran coraggio , e premura ; e questi sono i cartilaginei . Quella insensibile classe , di cui abbi- am parlato più sopra , che abbandona le sue uova al caso , nè conosce i piaceri , e le cure della materna sollecitudine , è tutta composta di pesci a spine . Si distinguono adunque naturalmente i pesci in tre grandi , e numerose classi , vale a dire de' cetacei , de' cartilaginei , e degli ossei ; le quali differiscono intieramente fra loro e per la configurazione , e per gli appetiti , e per la maniera di mettere a luce i loro figli , e di allevarli . Una siffatta distinzione formata dalla natura stessa , e non già fondata sul capriccioso sistema di qualche naturalista , fin da' tempi di Aristotele è stata generalmente , e costantemente adottata da tutti .

Si sono scritti molti libri sulla maniera di prendere i pesci , e di cucinarli . Quel celebre ghiottone di Apicio vien citato come il primo autore dell'importante scoperta di affogare il pesce dentro

tro di un'atingolo Cartaginese. Sono rimasti immortali presso gl'inglesi, e vengono in conseguenza citati col dovuto rispetto dal Sig. Goldsmith i nomi di un certo Quin, che fu inventore di una nuova salsa, di Mitris Glass, che fu la prima a fare de' pasticci di anguilla, del Sig. Tull, che inventò gli stufati di pesce. Per formar contrasti con questi famosi cuochi, i quali si sono studiati di arricchire le nostre mense con nuovi piatti di pesce, dovremmo qui citare que' medici, i quali han preteso, che la carne del pesce sia poco nutritiva, e tenda alla corruzione. Ma il miglior partito, in questa diversità di pareri, a creder nostro, si è di continuare a mangiare nel solito modo il buon pesce tutte le volte, che si può avere, senza badare gran fatto nè agli spauracchi de' medici, nè ai raffinamenti de' cuochi.

OSSEVAZIONE CHIRURGICA.

Lo strangolamento, e l'adesione delle parti uscite dal loro sito nelle ernie non sòno i soli ostacoli, che si oppongono alla loro riduzione. Accade spesso, che una considerevole porzione di epiplo, essendo scesa nel fondo dello scroto resiste più o meno in proporzione del suo volume, ai tentativi, che si fanno, per farla rientrare nel basso ventre. Sem-

bra pertanto, che questa specie di ernia esiga per la sua cura un metodo chirurgico diverso da quello, che tien si comunemente negli altri casi. Il Sig. Marigues, primo Chirurgo del regio Spedale di Versailles, ci descrive appunto una cura di un'ernia di questa specie da lui fatta con un metodo assai più umano, e meno periglioso di quello, che avrebbe proposto, e proposero d'altri altri professori. Gli si presentò pertanto nell'ottobre dell'anno scorso un uomo di circa 35. anni, con un ernia, che gl'ingombrava tutto il lato destro dello scroto, e che non voleva rientrare in verun conto. Il malato peraltro non vi sentiva verun dolore; ed il tumore, benchè assai voluminoso, non veniva però strangolato dall'anello, in modo da interrompere le funzioni delle parti spollate con un troppo immediato stringimento. L'ernia era un pò antica, ed il malato l'avea trascurata gran tempo, perchè non n'era mai stato oltremodo incomodato. Tattando il tumore, trovammo il Sig. Marigues alquanto morbidetto, ed irregolare; e dolcemente maneggiandolo, senti il rumore proveniente dalla collisione dell'aria racchiusa nel seno intestinale, che lo formava in parte. Quindi egli concluse, che l'intestino conteneva più aria, che altre materie; che non vi era in conseguenza verun ingozzamento; e finalmen-

mente , che la difficoltà di far rientrare quell'ernia nel ventre , non derivava dalla porzione d'intestino discesa nello scroto . Credette egli adunque , che l'ostacolo principale nascesse da quella grassa porzione di epiploo , che aveva accompagnato l'intestino disceso nello scroto , e che formava più di due terzi della grossezza dell'ernia . Conchiuse egli da ciò , che bisognava principalmente pensare a ricondurre nel ventre questa porzione di epiploo , e così conchiusero ancora altri professori ; ma i mezzi , che questi proposero per giugnere ad un tal fine doveano riescire molto più penosi al malato , che quello , che ideò il Sig. Marigues , ed eseguì poi felicemente . Voleano quegli colla dilatazione dell'anello aprire all'epiploo una più larga strada per rientrare nel suo sito . Il Sig. Marigues pensò , che si otterrebbe più dolcemente lo stesso intento , diminuendo il volume del epiploo disceso , col dimagrimento del paziente per mezzo di una dieta assai rigorosa .

Egli prescrisse adunque al malato di bagnarsi per 12. giorni di seguito ; di far abbondante uso di rinfrescanti bevande ; di andar leggerissimo nel vitto , ed in fine di astenersi da ogni lavoro , e di starsene più che poteva in letto nella situazione , che fosse la più adattata a favorire il regresso delle parti discese nello scroto . Un

stesso metodo veniva al medesimo tempo indicato da un sintoma , a cui conveniva subito portar riparo , vale a dire da una gran difficoltà di urinare , accompagnata da un cocente ardore verso il collo della vescica , e le parti adiacenti . Il pensiero riuscì benissimo , poichè riassumendosi a poco a poco nel sangue una porzione del grasso dell'epiploo disceso , il suo volume andò diminuendo notabilmente ; ed allorchè trovossi proporzionato al diametro dell'anello , essendo secondato da un leggerissimo sforzo della mano , rientrò quasi da se stesso nel ventre , insieme colla annessa porzion dell'intestino . Vi applicò immediatamente il Sig. Marigues una fasciatura , la di cui lancia adattossi sì bene al diametro dell'anello , che tutte le parti rimasero perfettamente assicurate nel loro sito , ed il malato di lì a pochi giorni potè rimettersi a lavorare .

Da questa osservazione potressi facilmente rilevare col Sig. Marigues : I. Essere sommamente importante nelle ernie di questa natura , di non ostinarsi gran fatto a volere a forza ricondurre nel ventre le parti discese , per timore , che l'epiploo non ne rimanga offeso , e che nascano degli accidenti , i quali complicandosi colla malattia principale , diverrebbero sommamente funesti al povero ammalato . II. Essere l'e-

itenua-

stenuazione del malato la principale indicazione , che in questi casi dee seguire il Chirurgo , poichè per mezzo di essa l'epiploa diminuisce infallibilmente di volume , e resiste meno all'azione delle mani , che deggiono dirigerlo per farlo rientrare nella sua capacità naturale . III. Essere finalmente in questi tali casi il mezzo più inumano , e fuor di proposito , lo strumento tagliente , che viene comunemente proposto dagli scrittori di Chirurgia , per dilatare il diametro dell'anello , ed agevolare così il regresso delle parti ; tanto più , che con un poco di tempo , e per una via molto più blanda , e sicura si può giugnere all'intento desiderato .

AVVISI LIBRARIJ.

Il nostro indefesso Sig. Ab. Sperandio acciò nulla manchi al suo famoso *Mar Grande* lo sta attual-

mente seminando di *Scogli* . Questi *Scogli* non sono altro , che spiritose poesie contro gl'invidiosi critici della sua grand'opera ; e verranno terminati da una appendice , consistente in una vigorosa Apologia del *Socrate* contro l'Autore degli *Sdagni* , dal quale questo celebre Dramma unitamente al *Mar Grande* è stato troppo mordacemente attaccato . Il povero *Socrate* dopo tante disgrazie ha finalmente la fortuna di aver trovato un difensore degno di se .

Questa Apologia però sarà sicuramente prevenuta da un'altra di ugual calibro , che il Sig. Ab. Galfa medesimo ha con tutto l'impegno intrapresa , e condotta a perfezione contro la nota lettera dell'Antologia . Tarderà poco ad uscire alla pubblica luce essendo già stampata più della metà , e sarà vendibile alla bottega del Sig. Settarij , come gli *Scogli* a quella del Sig. Giunchi .



LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

Abregè de toutes les sciences a l'usage des enfans de l'un , & de l'autre sexe , qu'on peut leur apprendre facilement depuis l'age de 6. ans jusqu'à 12. Nouvelle edition corrigée , & augmentée . A Paris chez Valade 1779. in 12.

Über die elasticitat des wassers &c. Dissertazione teorico-pratica sopra l'elasticità dell'acqua , con una macchina destinata a dimostrarla . Del Sig. Zimmermann professore di Brunswick . A Lipsia presso Weigand 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ORITTOGRAFIA.

Descrizione del monte della Verna, e delle pietre a grani calcarei limachellose nella parte più alta del monte, estratta dal Saggio orittografico della Toscana, del P. Abate Don Ambrogio Soldani Camaldolese. Art. I.

La parte superiore della Verna, che è uno de' monti altissimi della Toscana posto tra i confini della Romagna, e del Casentino, ha molta somiglianza con il cono tronco, ovvero cima del monte di Radicofani, da cui però differisce totalmente nella sostanza. Rimane isolata in tutti i lati, e divisa dagli altri Appennini, co' quali in tempi da noi remotissimi probabilmente era unita. Questa cima, che chiamasi volgarmente la Penna, o Appennino, forma come un' altissima rocca composta di pietre, e massi o regolari, o posli gli

uni sopra gli altri, così grandi; e scoscesi, che, a guisa di smisurate rupi, costituiscono verso ponente, e tramontana orribili precipizi perpendicolari di più centinaia di braccia. La parte adunque del monte in forma di cono, che s'inalza sopra le praterie, presso l'osteria della Beccia, è tutta rivestita di abeti, di faggi, e di altre piante diverse, che sorgono dal tufo, o dalla rena minuta, e sciolta fra gli stessi massi, o disposta in strati di debole petrificazione. Per formare quindi un'idea degli alti dirupi, e delle balze, che restano immediatamente sopra le accennate praterie fra tramontana, e ponente, basta riflettere, che per salire da queste alla Penna convien fare una ripida strada di più d'un miglio, colleggiando sempre la parte meridionale; e giunti sopra la cima, se si guarda al ponente, si hanno sotto gli occhi in una smisurata profondità le

O

pra-

praterie medesime , dalle quali s'incominciò la salita . In fatti uno de' massi della *Penna* , o cima , posto presso alla *Cappellina* , presenta un precipizio , al dire de' Religiosi Verniasti , di circa 300. braccia . Essendomi trovato sopra la faccia del luogo , il tempo piovoso non mi permise di misurare nè questa , nè altre balze , che costituiscono la parte superiore del monte . Il disordine , con cui è ammassata una gran porzione di queste pietre , secondo me , è un effetto dell'acque , e delle correnti , che ne trasportarono la terra o 'l tufo , sopra cui le medesime riposavano ; talchè scalzate , e rimaste senza sostegno caddero naturalmente al basso . Nei tufi della superficie , purgati dalla torba , rimane rena silicea , o cristallina senza alcun testaceo visibile .

Mi portai alla Verna nel dì 13. ottobre 1778. ad oggetto di esaminare più precisamente le parti di quel monte ; e dopo di aver pranzato nel convento dei Padri Riformati , in mezzo ad una folta nebbia , salii per un miglio in circa fin' alla *Penna* , d'onde , a tempo limpido , e chia-

ro , si scorgono i due mari Adriatico , e Tirreno . Per istrada staccai più di 25. picciole scaglie da diversi massi , che s'inalzano dal suolo ; ed avendole di poi esaminato , trovai esser tutte un impasto di rene silicee , e calcaree , con mescolanza or di piccioli , ed or di microscopici prodotti di mare , i quali non distingu si se non dopo aver leggermente bagnate , e guardate colla lente le dette pietruzze . Fra i massi costituenti la parte più alta di quello monte , alcuni sono apparentemente simili alla pietra arenaria comune , ma molto più duri , ed in sostanza composti di gran calcarei con mescolanza di sassuoli , di rene silicee , e cristalline , e dei suddetti prodotti marini , per lo più divenuti spatosi , e incorporati nella medesima pietra : altri son composti di sole parti calcaree tal volta minutissime , talvolta anche grossolane , ma tutte , o quasi tutte , interi testacei , o frantumi di mare , avendo io stesso fra quelli chiaramente scoperti e ammoniti , e nautilici minutissimi , e tubuliti (*) , e tronchi d'acropore , e coralloidi , e madreporite , e mil-

(*) Quantunque i conchiliologi per distinguere i testacei fossili dai nativi di mare diano agli uni il nome di *ammonites* , *nautilites* , *tubulites* &c. , e agli altri quello di *ammonia* , *nautilus* , *tubulus* &c. , pure trattandosi qui solamente di testacei fossili , fra i quali devono distinguersi quelli voti , e col guscio ben conservato , da altri incorporati nelle pietre , o consolidati col loro nucleo , o nocciolo ; quindi il nostro Autore gode chiamare i primi corni d'ammonite , nautili , tubuli &c. , ed i secondi ammoniti , nautiliti , tubuliti &c.

mille zoofiti , ed infiniti rottami di pettini , di ostrichette , e di spine d'echini , de' frantumi de' quali ho veduti sassi tutti spalmati , e coperti nella superficie , come se questi non d'altro costassero , che di bucce di tali animali .

Le pietre efformanti i massi , e i dirupi , che costituiscono la cima , e la parte conoidale del monte , sono di una sostanza di grani calcarei , e silicei , per lo più minuti , e talvolta a forma di breccetta : ricevono ottimo pulimento , essendo senza madrosità , o interstizii , e chiuse perfettamente ; riescono dure al lavoro , non tanto per il forte glutine , che ne unisce le particelle , quanto per i sassuoli , e rene silicee , che vi si racchiudono in gran copia ; ed alcune appariscono graziosamente brizzolate per le parti cristalline , e calcaree , ordinariamente di un color rosso smorto , e per certi spruzzi di pirite , o di altra materia metallica in esse compresa . I massi esposti all'aria non si sfacelano o per lor natura , o per essere ricoperti nella parte superiore da vari licheni , muschi , ed altre verdi pianticelle , che talora comunicano alcun poco del loro colore alla superficie della pietra , sopra la quale riposano . Oltre di ciò la stretta unione , ed aderenza delle parti gli rende difficili a rompersi , ed a separarsi ; talmente che si vedono rupi , e massi similra-

ti attaccati al monte per una sola punta , o base , e per ogni altra parte isolati , o molto inclinati , maravigliosamente sostenersi , e sorreggersi , come accade nel famoso sasso detto *Spiceo* vicino al convento , e nell'altro un miglio al di sopra posto nella cima , o *Penna* , e chiamato comunemente il *sasso di Fra Lupo* ; lo che certamente non potrebbe accadere in altre pietre arenarie , o calcaree di più tenero impasto . Da questi , e da altri massi del monte son di opinione , che si potrebbero estrarre pezzi grandissimi di perfetta saldezza per lavori pubblici , ma per averli più perfetti converrebbe prenderli dal seno del monte . (*farà continuato.*)

ELETTRICITA'.

E' notissimo il fenomeno della divergenza de' fili , o de' pendolotti sospesi ad un corpo elettrizzato . Siccome alcuni Fisici ne ripetevano la spiegazione dall'elasticità dell'aria ambiente , per convalidare o distruggere una siffatta spiegazione , era a desiderarsi , che l'esperimento si tentasse in un altro mezzo non elastico , ma semplicemente *isolante* . Ha soddisfatto il primo a questo voto de' Fisici il celebre sperimentatore Sig. Gio. Francesco Cigna , Professore di Notomia nell'Università di Torino , il quale osservò , a non poterne dubitare , che due

O 2 fili

fili immersi nell'olio, per forza di elettricità vi divergono assai sensibilmente. Il P. Beccaria, che per le sue lunghe fatiche, e rilevanti scoperte in materia di elettricità, si è acquistato il diritto d'interloquire, e di pronunciare decisamente intorno il merito di qualunque nuova esperienza elettrica, ripetendo quella del Sig. Cigna, non solo l'ha estesa al caso, in cui sia vuoto d'aria il bicchiere dell'olio (con che si viene a togliere ogni sospetto, che l'aria possa aver la menoma parte al moto de' fili), ma ancora vi ha notato parecchie cautele da averli presenti, perchè l'esperienza in questo caso riesca felicemente.

In primo luogo fa d'uopo intonacare con uno strato isolante v. g. di ceralacca, dello spessore almeno di tre linee tutta la superficie, eccettuata la punta, della verghetta, la quale, comunicando col primo conduttore, s'insinua nella campana della macchina pneumatica, per tenervi sospesi nell'olio i due fili, o pendoletti. Senza di questa avvertenza il fuoco elettrico rifiutato dall'olio isolante si dissiperebbe, dalla faccia della verga nuda nel vuoto. II. I pendoletti non deggiono essere semplici fili, o anche aggravati da pallottolette di sughero, perchè rimarrebbero a galla. In loro vece si usavano pendoletti metallici, ma leggeri,

perchè ne segua la divergenza. Il P. Beccaria attraversava con un sottilissimo filo di ferro la punta della verghetta, e ripiegandone i lati formava come due anelletti, ne quali inseriva i più piccoli anelletti di due similmente, sottilissimi fili di ferro, che sorreggevano due pallottoline d'oro vuote, le quali unitamente ai due fili non eccedevano il peso di un grano. III. Bisogna, che l'olio abbia recentemente bollito ed assai; perchè altrimenti nel fare il vuoto, se ne dispiega tant'aria, o altro fluido elastico, che i pendoletti, anche avanti di eccitare l'elettricità, ne sono portati a galla. Anzi nell'olio, che bolle, bisogna tenere attuffati anche i pendoletti, perchè questi soli basterebbero a somministrare due molto durevoli sorgenti di bollicelle, che li solleverebbero, e disturberebbero per ogni modo lo sperimento. IV. Siccome però l'olio recentemente bollito, e caldo diviene proporzionatamente *deferente*, si dee perciò aspettare, che si approssimi alla temperie della stanza; e allora, anzi che tragga altr'aria, si dee tosto istituire lo sperimento. V. Le dimensioni dell'apparecchio, e massimamente del bicchiere, e de' pendoletti, de' quali servivasi il P. Beccaria, eran quelle. La bocca del bicchiere era larga tre pollici, e un terzo; la base due pollici, e un quarto; l'al-

l'altezza di tre pollici , e tre quarti , e se n'empian d'olio tre pollici , e un quarto . I pendoletti non eran più lunghi di un pollice ; dimodochè nell'espandersi lateralmente restavano assai distanti dai lati del bicchiere , e quando la forza dell'elettricità li rivolgeva all'insù , rimanevan lontani dalla faccia superiore dell'olio tre linee circa .

Procedendo con queste cautele , basterà fare il vuoto , e indurre l'elettricità nell'apparecchio , che i pendoletti non solo divergeranno , ma presto si volgeranno all'insù , e così rialzati si rimarranno . Trattanto il fuoco elettrico presenterà i seguenti vaghi ordinatissimi spettacoli . I. Tutto l'intonaco di quella parte della verghetta , a cui sono appesi i fili , la quale resta fuori dell'olio , appare vestito all'altezza di tre linee circa di una luce bianco-rossigna , rara , e sfumata nel contorno suo . II. Entro all'olio non appare veruna luce . III. Ma dalle sommità de' pendoletti rivolti all'insù attraverso all'olio , che le sorpassa di tre linee circa , scoppiano frequenti , e assai vivaci scintille . IV. Tali scintille , nell'approdare alla faccia dell'olio , si trasformano in due seguiti , meno vivaci , e più ampi raggi di luce , i quali discorrono sulla faccia dell'olio , ripiegano sull'orlo del bicchiere , e lungo i lati di questo colano al

deferente piedestallo , insinuando sempre nel sentiero brevissimo , che appresta loro la superficie de' corpi isolanti . V. In fine oltre alle luci fino a qui descritte , se ne vedono due altre l'una molto più tenue , che vesse interiormente tutta la cavità della campana , e l'altra , che vesse la faccia dell'olio , e tutto il contorno del bicchiere , e che anche è meno appariscente della prima .

La più leggiera cognizione delle leggi , secondo le quali agisce l'elettrico fuoco , suggerirà facilmente la spiegazione di questi fatti . Le scintille interrotte , o vivaci , che scoppiano da' pendoletti rivolti all'insù attraverso al piccolo strato dell'olio soprastante , derivano dalla resistenza , che tale strato d'olio oppone al fuoco ridondante , il quale continua ad accorrere ne' pendoletti . Tale resistenza fa , che il fuoco non tragitti , se non accumulato , lo che importa interruzione , e per conseguenza densità , e vivezza maggiore , cioè fuoco tragittante in forma di scintille . II. La stessa resistenza , che oppone lo strato d'olio , fa per così dire , rigurgitare il fuoco ridondante sulla faccia interna dell'intonaco cilindrico di ceralacca , che riveste la verghetta , la quale sorregge i pendoletti . Essendo dunque proprietà costante de' corpi isolanti di non potersi caricare di fuoco ridondante su di una faccia , sen-

senza spogliarsene proporzionalmente nella faccia opposta, mentre la superficie interna dell'incavo di ceralacca si caricherà del fuoco rigurgitante da' pendoletti, l'esterna dovrà spingerne via altrettanto del suo naturale, e quindi formare la vaga apparenza di una colonnetta di luce, simile a quella, di cui si rivede esternamente la pancia di una boccaia, che si sta caricando. III. Questo medesimo fuoco naturale spinto via dalla faccia esteriore della ceralacca, e massime dall'anello superiore della verghetta si è apparentemente quello, il quale uniformemente espandendosi lungo la cavità interna della campana vi presenta quella sottile veste di luce vieppiù estenuata, proporzionalmente alla sua maggiore espansione. IV. L'altra luce poi più tenue, la quale veste per sopra l'olio, ed il bicchiere in tutto il contorno, proviene in parte dal fuoco laterale, ch'è spinto via dall'anello della verghetta contiguo all'olio, ed in parte dal fuoco naturale, che si distacca dalla superficie stessa dell'olio; poichè venendo il fuoco ad accumularsi per entro all'olio da' pendoletti, la superficie superiore dovrà per la sovraccaricata legge de' corpi isolanti dimetterne altrettanto del suo naturale.

Ma per tornare a ciò, che alla proposta quistione appartiene più d'avvicino, lo sperimento del Pa-

dre Beccaria certamente dimostra, che i movimenti elettrici si effettuano anche nell'olio, comunque non elastico, e benchè non premuto dal peso dell'atmosfera. Sembra che di questi movimenti la cagione sia quella specie di carica, di cui abbiamo or ora parlato, la quale viene indotta nello strato d'olio frapposto tra la superficie di esso, e i pendoletti. Diffatti essendo legge, che i corpi si muovano verso il mezzo animato da elettricità ineguale, e con forza maggiore verso il mezzo animato da elettricità contraria, i pendoletti animati dal fuoco ridondante, che continua in essi ad accorrere, e che continua a spingere via il fuoco naturale dall'olio superiore, (e ciò con tanto maggior facilità, quanto che il vuoto presenta ad esso un mezzo deferente comunicante col suolo) verso questo si debbono rizzare, ed arrestarsi così sospesi, e capovolti.

ECONOMIA ANIMALE.

E' singolare il potere, che esercita l'imitazione ne' movimenti dell'uomo. Dessa è che ci fa in tant' incontri eseguire prontissimamente, e con una sorprendente esattezza alcuni complicatissimi movimenti, che mai non ci potrebbero insegnare le più chiare, e sminuzzate istruzioni, e che sovente ancora ci porta forzosa-

ziosamente a certe azioni , delle quali siamo appena consapevoli nel momento , che le eseguiamo . I movimenti , che siamo più disposti ad imitare , sono quei che di ordinario accompagnano , ed esprimono una qualche passione , la quale risvegliandosi in certo modo in noi , mentre la veggiamo in altrui , produce ne' nostri muscoli con somma facilità quei movimenti , che sono ad essa addetti , e particolari . Quantunque da ciò si veda abbastanza , che siffatti movimenti d'imitazione non sono l'effetto di un puro meccanismo , e che la volontà vi ha sempre una qualche parte , pure non si può negare , che in alcuni incontri essi hanno tutto l'aspetto di essere affatto involontarij . Ognuno può aver letto nel celebre Boerhaave l'osservazione da lui riferita di una specie di epidemia di moti convulsivi , che s'introdusse nello spedale di Harlem , e che non si trovò altra via di far cessare , se non che colla minaccia di bruciare il braccio con un ferro rovente , al primo , che ardirebbe di rinnovare la scena . Un altro fatto non meno curioso vien raccontato dal Sig. de la Roche in una sua opera da lui poco fa pubblicata col titolo di : *Analisi delle funzioni del sistema nervoso , per servire d'introduzione a un esame pratico delle malattie de' nervi* . Una Dama , dic' egli , avea 7. figlie , la maggior

parte già adulte , che viveano tutte in sua casa . Avvenne un giorno , che una sua serva fu assalita da un violentissimo insulto isterico , accompagnato da grandi scoppi di risa , e da dirotti pianti , che si succedevano a vicenda , e da un treno non interrotto di convulsioni . Una delle figlie , che trovavasi presente , volendole porgere aiuto , si trovò immediatamente inabilitata a farlo da un consimil male . Sopraggiunse una delle sue sorelle , la quale , veggendo l'una , e l'altra in quello stato , e credendo , che volessero farsi beffa di lei , adirossi fortemente contro di loro ; ma la sua collera non montò a nulla , nè poté preservarla dalle epidemiche convulsioni . Le altre sorelle , a misura , che entrarono , furono assalite anch'esse da' medesimi movimenti convulsivi , e in fine vi soccombette ancora la madre , dopo di essere stata la spettatrice di tutta quella terribile scena .

ARTI UTILI.

Gl'Inglese danno ai loro bei lavori di ottone una vernice di color d'oro , che si è cercato finora in vano di potere imitare . Il Sig. Barone di Servieres ci assicura , che un suo amico poté strappare dalla bocca di uno de' meno misteriosi artefici di Londra l'ignoto segreto ; ed egli che l'ha otte-

ottenuto facilmente dal suo amico , ha voluto ora pubblicarlo . La ricetta pertanto è questa . Si prendano due once di gomma lacca ; altrettanto di succino , o ambra gialla ; 40. grani di sangue di drago in lagrima ; $\frac{2}{3}$ grosso di zafferano ; ed il tutto si metta in fusione in 40. once di spirito di vino rettificato . Dopo la digestione fatta alla maniera ordinaria , si faccia passare per un panno lino , e si avrà la vernice desiderata . Quando si vuole far uso di questa vernice , si fa scaldare il pezzo , che vuol si verniciare , prima di applicarvela sopra . Allora prende un color d'oro , il quale , se diventa sudicio , si ripulisce con un pò d'acqua tepida assai facilmente .

AVVISO LIBRARIO .

Si sta preparando a Vicenza una magnifica edizione degli *Idilli* , e delle altre opere del nobile , dolce , e sensibile Gesner , felicemente tradotte in Italiano dalla Signora Elisabetta Caminer Turra . La magnificenza dell'edizione esigendo un' assai considere-

vole spesa , si rende perciò necessario di proporre al pubblico un' associazione , esponendone le condizioni . Usciranno adunque due tomi , uno nell' anno corrente , e l' altro nel prossimo , i quali formeranno un' edizione completa delle opere di questo Poeta della natura , e del cuore , e avranno per titolo : *Le opere del Sig. Salomone Gesner tradotte dalla Signora Elisabetta Caminer Turra* . La forma sarà un ottavo grande , e il prezzo dell' associazione lire 14. venete , cioè lire 7. per tomo . I volumi si daranno per questo prezzo assai propriamente legati , e costeranno lire 6 : 10. a chi gli volesse sciolti , notando , che in quest' ultima maniera non si spediranno se non a quelli , che così precisamente gli domandassero . Al fine del secondo tomo si stamperanno anche i nomi degli Associati . Quelli che volessero esserlo , potranno dirigersi a Vicenza alla Traduttrice , a Venezia a' Signori Gaspare Storti , e Domenico Pompeati , e nell' altre città d' Italia a' Librai principali .

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ORITTOLOGIA.

Descrizione d'altre lumachelle della Verna nella parte più bassa del monte, del P. Ab. Don Ambrogio Soldani Camaldolese. Art. II.

Nello scendere dal monte, così in quella parte, che riguarda il Casentino, come nell'altra, da cui si passa nella Romagna, le rupi, ed i massi, che si ergono dal terreno circonvicino, sono tutti una lumachella più grossolana, relativamente ai rottami grandicelli dei litofiti, e delle conchiglie intimamente conglutinate con rene così calcaree, come vitrescibili, e con microscopici prodotti di mare. Le strade di ambedue i suddetti declivi si vedono interamente lastricate, o ciottolate di lumachella, come quelle, che conducono alla città di Volterra, sebbene i componenti, egualmente marini nell'una, e

nell'altra pietra, molto diversifichino nel colore, e nella durezza. Tutti i rottami di sassi, che si presentano nelle valli praterie della Verna: tutti i gran massi, che vi s'incontrano nelle pendici, sono composti di rottami d'ostriche, e di altre conchiglie alquanto alterate dallo stato loro naturale, e forse prima rese spatose, e successivamente unite, e consolidate in pietre compatte, e solidissime. Fra le molte, e diverse lumachelle da me osservate certamente non ne ho mai vedute nè più ripiene di corpi marini, nè di una mescolanza più variata di parti calcaree, e silicee, nè esse in rupi, ed in massi più smisurati, nè fra le stesse lumachelle calcaree ho vedute pietre o più solide, o più ferrate di quelle della Verna; qualora non si vogliano eccettuare le affatto marmoree, come il broccatello di Spagna. Poco sotto le praterie del-

P

la

la *Becia* si trovano sparse lastre di una qualità di pietra d'impasto marmoreo, nelle quali non si osservano nè rene silicee, nè pietruzze dure, ma soli, cioè rottami di ricci, spine d'echinoo, e molti litofiti di diverse specie, oltre i soliti corni d'Ammonio microscopici &c., tutti serrati perfettamente in un sugo quasi spatoso. I massi dipoi esistenti nella calata del monte sotto le praterie medesime sono altrettanti spugnosi cavernosi in ogni lato, ed in apparenza simili a quelli presso la Badia di S. Giusto di Volterra verso le antiche mura.

La stessa molteplicità dei testacei, e dei prodotti del regno marino-fossile, che trovansi in questo monte, ne rende difficile la descrizione. Posso dire, che in ciascuna di quelle pietre, o lumachelle, che io chiamo più grossolane, pulite, e lustrate, ho scoperte sempre nuove curiosità. Una così prodigiosa mescolanza di conchiglie, di zoofiti, e di altri animali non così facilmente si vede nelle lumachelle delle altre contrade. Chiunque si prenderà la cura d'investigare con più esattezza le parti di questo monte, non solamente troverà un prodigioso numero di lumachelle diverse, ma infiniti altri petrefatti, tutti evidenti monumenti del soggiorno di acque marine, con i quali potrà costituire una serie di cu-

riosità non meno vaga, che istruttiva della formazione di questo monte. (*sarà continuato.*)

ELETTRICITA'.

Articolo I.

La fortuna più o meno grande, che dee fare una nuova scoperta in un paese, dipende in gran parte dalle relazioni politiche di esso. Allorchè la scoperta de' conduttori era riguardata come scoperta Inglese, poco di essa si parlava in Francia, o se ne parlava solo per contrastarla. Hanno ora cambiato di faccia le cose, colla ribellione delle Colonie Americane. Gl'Inglesi, che si sono in certo modo veduti rapire quella importante scoperta, hanno cominciato a cavillare, e a rinvocarla in dubbio; ed i Francesi per lo contrario, che vi hanno acquistato sopra un certo diritto per la loro alleanza colle Colonie, e per il soggiorno, che ha scelto fra loro il Sig. Franklin primo autore di essa, ne sono ad un tratto divenuti i più caldi partigiani. Noi Italiani, che fortunatamente non prendiamo quasi più veruna parte alle sanguinose discordie, che affliggono le altre nazioni di Europa, siamo per questa ragione più in grado di profittare indistintamente delle scoperte, che fanno presso qualunque di essa. Difatti l'elettrici-

tà.

tà, ed i conduttori, dopo l'Inghilterra, hanno trovato in Italia il maggior numero di coltivatori. Fra le molte belle opere, che noi possiamo vantare in questo genere, meritano un onorato luogo le *Memorie del Sig. Abate Toaldo sopra i conduttori*, che somministrarono, allorchè uscirono alla luce, materia di varj articoli a questi nostri fogli. Questo libro uscito in tempo assai opportuno, per essere favorevolmente accolto in Francia, non solo vi è stato tradotto, e stampato con alcune note dal Sig. Barbier dotto Fisico di Strasbourg, ma ha partorito poco dopo un altro piccolo libro del medesimo autore col titolo di *Nuove considerazioni sopra i conduttori*. Avendo noi dato conto delle *Memorie* del Sig. Toaldo, egli è ben giusto, che facciamo anche conoscere le nuove, ed ingegnose viste del Sig. Barbier, che possono molto giovare per la dilucidazione di alcuni punti tuttora controversi riguardo all'efficacia, e alla costruzione de' conduttori.

La prima questione, che si propone di sciogliere il Sig. Barbier, si è questa: *Qual sia la grossezza, che si debba dare a un conduttore, perchè sia in istato di trasmettere qualunque colpo di fulmine, senza che l'edifizio, e lo stesso conduttore ne siano danneggiati?* Per rispondere a questa

questione, fa d'uopo osservare, che un conduttore sarà tanto più in istato di trasmettere il fulmine, senza esserne distrutto, quanto avrà un contatto più immediato coll'acqua, ch'è nell'interior della terra, e quanto godrà di una più esatta continuità in tutte le sue parti. Vedremo nelle due seguenti questioni, quanto queste due circostanze contribuiscano al buon esito de' conduttori. Stando per altro alle poche relazioni conosciute di colpi di fulmine caduti sopra case armate di conduttori, si potrà con grande verisimiglianza stabilire la grossezza, che i medesimi debbono avere; per potere con sicurezza, e senza pericolo del minimo danno trasmettere attraverso la loro sostanza le più forti fulminee esplosioni. Fra gli altri esempj di fili metallici, che facendo parte di qualche conduttore, sono stati fusi o distrutti dal fulmine, se ne legge uno nelle opere di Franklin, di un sottile filo di ottone, non eccedente una linea di diametro, il quale riuniva le porzioni superiore, ed inferiore di un conduttore. Molti poi sono gli esempj di colpi di fulmine, che pareano della maggior violenza, i quali hanno attraversato innocuamente de' conduttori di un filo di ferro ordinario, per es. del diametro di un mezzo police, e non si ha cognizione, che conduttori di que-

P 1

sta

sta grossezza sieno stati mai danneggiati . Si può dunque ragionevolmente credere , che quest' ultima dimensione possa bastare , e riducendo la cosa fino ad uno scrupolo ben naturale in una materia così importante , si potrà sicuramente affermare , che un conduttore ben costruito di un pollice di diametro , o più conduttori riuniti , che uguaglieranno quella dimensione , potranno trasmettere la più forte esplosione possibile del fulmine , senza che nè essi , nè l'edifizio , al quale sono applicati , ne ricevano il menomo danno .

Passa a ricercare in seguito il Sig. Barbier , se sia essenziale , che l'estremità inferiore del conduttore termini nell'acqua , o se basti , che s'immerga in terra ? Si sa che , dopo i metalli , l'acqua , soprattutto quando è di un certo volume , è fra tutti gli altri corpi sommamente deferente . E' vero , che la terra ad una certa profondità mantienfi sempre umida , e da ciò hanno concluso alcuni Fisici , che acciò il conduttore compia la sua funzione , solo si richiegga , che desso s'interni dentro terra bastantemente . Ma oltreticchè quest'umidità è variabile , e che offre al fulmine un passaggio men libero , che un volume d'acqua passabilmente grande , si vuol anche riflettere , che un' esplosione elettrica , attraver-

sando un sottilissimo strato d'acqua , lo scioglie in vapori ; e che però può avvenire , che una seconda esplosione del fulmine non trovando più l'umidità , che avea servito a condur la prima , spieghi la sua energia contro la fabbrica , che si volea preservare . Opina pertanto il Sig. Barbier , che trattandosi di una fabbrica di qualche importanza , si debba sempre osservare scrupolosamente la comunicazione del conduttore coll' acqua . Due fatti riferiti dal Sig. Franklin vengono a sostenere questa sua opinione . Nel primo il conduttore del Sig. Weil a Filadelfia , la di cui estremità inferiore s'immergeva da quattro in cinque piedi dentro terra , essendo stato colpito dal fulmine , molte persone videro brillar il fuoco sul pavimento intorno al conduttore ad una o due pertiche di distanza , ed il Sig. Weil medesimo appoggiato ad un muro , non lungi dal conduttore , risentì una commozione assai viva ; prova , che il fuoco elettrico avea nel suo passaggio sofferto un ritardo , che avrebbe potuto divenir funesto alla fabbrica , se avesse durato un pò di più . Il secondo esempio è quello del conduttore della casa del Sig. Maine nella Carolina meridionale . Questo conduttore , che s'immergeva tre piedi in terra , essendo stato colpito , vi fu molto guasto intorno

no

no alla sua estremità inferiore , siccome ancora la parte vicina de'fondamenti della casa ; guasto che indicava un ringorgo di materia elettrica , e che non avrebbe avuto luogo , se il conduttore avesse penetrato nell'acqua .

Quest'ultimo conduttore del Sig. Maine somministra parimenti al Sig. Barbier la soluzione della terza questione , in cui si cerca , *sino a qual punto debbansi avanzar le precauzioni per la contiguità , e la continuità delle parti di un conduttore ?* Quello del Sig. Maine era composto di verghe di ferro attaccate le une all'altre con giunture in anella , e contenute di distanza in distanza da ramponi arrestati nel muro . Si videro dopo il colpo di fulmine legni assai considerabili di fusione in tutte le giunture degli uncini ; molti erano sfaccati , e la più parte de'ramponi si trovarono snossi . Il Sig. Franklin attribuisce tutti questi effetti , parte alla mancanza di comunicazione del conduttore coll'acqua , e parte all'imperfetta continuità delle parti del conduttore , ch'essendo semplicemente attaccate le une alle altre , non poteano toccarsi , che in pochi punti . Si sa , che facendo passare un'esplosione elettrica per un conduttore , le di cui parti non siano , che debolmente contigue , come una catena &c. a ciascun punto di contatto scop-

pia una piccola scintilla , che indica un ostacolo , e per conseguenza un ritardamento nel movimento dell'elettrico fuoco . Per la medesima ragione il fulmine proverà più difficoltà a muoversi per entro un conduttore , i di cui differenti pezzi non avranno , che un contatto imperfetto , e potrà per conseguenza danneggiarlo . Tutte le volte adunque , che si vorrà procurare il maggior grado di sicurezza possibile all'edifizio , consiglia il Sig. Barbier di stabilire la continuità la più esatta fra le differenti parti del conduttore . Ciò farsi facilmente tagliando a becco di flauto le estremità di ciascuna delle sbarre , che lo compongono , applicandole l'una contro l'altra , e stringendole con viti . Si potrà eziandio per maggior precauzione metter fra le giunture delle lamette di piombo , che renderanno il contatto più perfetto , ed immediato .

Esamina in appresso il Sig. Barbier due precauzioni , che sogliono molto raccomandarsi da' Fisici nella costruzione de' conduttori , una delle quali si è di legare con essi tutte le porzioni di metallo , che si trovano nella fabbrica , e l'altra d'isolarli in tutta la loro lunghezza , od anche di collocarli in qualche distanza dall'edifizio , che s'intende di preservare . Riguardo alla prima egli la crede affatto superflua , e solo fat-

fatta per accrescere inutilmente la spesa, in tutti quei casi, ne quali il fulmine dovrà incontrare il conduttore, prima che quei corpi metallici separati, che si raccomanda con tanto rigore di unire con esso. Così in una disposizione di conduttori, colla quale si guernirebbero tutti i lati di una fabbrica, le parti di metallo, che si trovassero più interiormente, sebben separate dal conduttore, non sarebbero attaccate dal fulmine, ed anche in distanza uguale esso si scaricherebbe piuttosto sopra un conduttore continuo, il quale gli procurerà un'uscita libera, e facile, che sopra un pezzo di metallo separato, nel quale il suo movimento soffrirebbe della resistenza. Per quel che appartiene poi all'altra cautela d'isolare un conduttore, e di tenerlo alquanto lontano dalla fabbrica, il Sig. Barbier non la crede in verun conto necessaria, e consiglia perciò di non badarvi punto, atteso principalmente il maggior dispendio, ed imbarazzo, che arrecherebbe nella costruzione di un conduttore. Il solo motivo, che possa indurre ad isolare un conduttore, si è il timore dell'effetto laterale dell'esplosione, che lo attraversa. Si vede infatti nelle esplosioni elettriche di una forte batteria, che qualche volta alcuni corpi, che non fan parte del circuito, ma

che ne son vicinissimi, ricevono una sensibile concussione. Ma ciò proviene sempre da mancanza di continuità, di capacità, o di grossezza nell'arco conduttore, e giammai non si osserva quel fenomeno, allorchè l'arco conduttore è di un metallo ben continuo, e di una grossezza sufficiente. Parimenti non vi avrà a temersi verun effetto laterale dall'esplosione violenta di un fulmine, ogniquale volta che il conduttore sarà di un sufficiente volume, di una perfetta continuità, e profundato sino all'acqua. La mancanza di continuità, e di comunicazione, coll'acqua furono le cagioni degli effetti laterali, che si manifestarono ne' conduttori Americani de' Signori West, e Maine, de' quali abbiamo parlato più sopra. (*si-
rà continuato.*)

M E D I C I N A .

Sono già 20. anni, da che il celebre Sig. Antonio Storck Medico di Vienna pubblicò un libro, col quale mostrò, che la cicuta, benchè velenosa, era però utilissima per la cura de' scirri, e de' cancri. A quell'erba velenosa, diventata salutare, conviene aggiugnere un'altra, cioè il *solanum scandens*, o sia la *dulcamara*, la quale in una parte racchiude un veleno mortifero, in altra parte poi asconde una virtù sanativa.

tiva . Il Sig. Francesco Pignot Dottore della facoltà medica di Montpellier , e Medico a Issoudun nel Berry è quello , a cui dobbiamo questa scoperta . Egli sostiene , che la dulcamara , ossia il solano rampicante , pianta velenosa , (*solanum scandens* Linn.) sia come uno specifico contro il reumatismo , ed altri mali di difficile guarigione . La più sicura maniera , e più convenevole d'adoperarla , si è di coglierne , giusta il consiglio del Sig. Fouquet , i fusti recenti , spogliati delle foglie , e de' fiori , e delle bacche , e dopo alquanto pesti farne bollire la dose d'una dramma , e mezza al più , dentro a due libbre d'acqua fino alla consumazione della metà . Quello , che resta , si divide poscia in due porzioni eguali , una delle quali si prende alla mattina a digiuno con altrettanto latte sfiorato , e l'altra la sera a letto senza latte , o con latte .

AVVISO LIBRARIO .

Lo Stampatore di Losanna , che ha dato recentemente alla luce la magnifica *Collezione delle opere del grande Arnaldo* , non vi ha incluso il suo famoso libro della *Perpetuità della fede della chiesa Cattolica sull'Eucaristia* ; perchè le moltiplicate edizioni di quest' eccellente libro l'hanno talmente

sparsi dappertutto , ch' egli ha dovuto ragionevolmente credere , che molti de' suoi associati ne fossero già possessori . Quei che non l'avevano ancora , o che desiderassero di averlo con quelle aggiunte , colle quali egli si propone ora di arricchirlo , potranno dare il loro nome ad una separata associazione , che il medesimo Stampatore ha aperta presso i primarj librarj di Europa sin dal principio dello scaduto mese di marzo . Quei che vorranno meglio conoscere la storia di un libro sì meritamente decantato , potranno leggere la prefazione Storico-critica del XII. volume della lodata Collezione . I fatti , che vi si riferiscono , provano abbastanza , che questo libro è stato da lungo tempo in quì sempre riguardato , come uno de' più preziosi monumenti della credenza della chiesa Cattolica sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia , e come uno de' più perfetti modelli del metodo più compendioso , e più convincente di provare tutti gli altri dogmi della nostra santa Religione contro i Novatori . Basterà di rammentare le solenni approvazioni di 28. Arcivescovi , e Vescovi , e di 24. Dottori di Teologia , che si premettono al primo volume ; e ciò che molto più significa , i lusinghieri elogi , che i quattro consecutivi sommi Pontefici Clemente IX. , Clemente X. , Inno-

Innocenzo XI., e Alessandro VIII. hanno fatti di quest' eccellente libro.

Nel ristampare i tre volumi della *Perpetuità della Fede &c.* non era possibile di separarne gli altri due, che il celebre Sig. Ab. Renaudot, uomo così profondamente versato nelle lingue, e nelle lettere orientali, pubblicò nel 1711., e nel 1713., per servire come di *Continuazione*, di *apologia*, e di *supplemento* ai tre precedenti. Nel primo, ch' egli diede alla luce ad istanza di Clemente XI., si propone il Sig. Ab. Renaudot di mettere in un nuovo, e più luminoso aspetto la conformità della Fede delle chiese Orientali sull' Eucaristia con quella della chiesa Romana; e nel secondo prende a provare la stessa conformità riguardo agli altri Sacramenti, e ai principali

punti, che vengono combattuti dai moderni Novatori.

A quelli cinque volumi, lo Stampatore è stato consigliato di aggiungere uno scritto intitolato: *La credenza della chiesa Greca riguardo alla Transustanziazione, contro la Risposta del Ministro Claudio al libro del Sig. Arnaldo 2. vol. in 12. composti dal P. de Paris Canonico Regolare di Santa Genesefa*: opera divenuta oggimai assai rara, e che nondimeno il medesimo Arnaldo riguardava come un supplemento necessario alla sua. Questi due volumi riuniti in un solo del medesimo fesso degli altri, compiranno questa nuova Edizione della *Perpetuità della Fede &c.*, che lo Stampatore ci assicura, che non dovrà esser mancante di nessuno de' tipografici pregi.



LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI

Conspectus pralectionum Astronomicarum, continens fundamenta Astronomiae. Aut. Daniele Melanderhielm, Astr. prof. reg. Upsal. Stockolmiae 1779. 2. vol. in 8.

Essai historique sur la Maison de Savoye. A Paris chez Jorri 1779.

Dissertation contre l'usage des bouillons de viande dans les maladies fébriles. Par M. Paul-Charles de Laudun Doct. en Medec. a Montpellier, medecin a Tarascon. A Paris chez Dessain Junior 1779. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ORITTOLOGIA.

Riflessioni sopra la più bassa parte del monte della Verna, e rovine, probabilmente prodotte dal Corsalone, del P. Abate Don Ambrogio Soldani Camaldolese. Art. III.

Non si pretende qui di affermare, che tutto questo monte, dalle più profonde radici fino all'altissima cima sia un composto di lumachella; bisognerebbe averlo pienamente esaminato per asserirlo. E' però cosa innegabile, che dalla Penna fino ad una certa profondità colla delle lumachelle sopradescritte; e dal vederli per il tratto di cinque, o sei miglia il suolo ricoperto di massi smisurati tutti lumachellofi, e simili a quelli della cima, e del dorso, si potrebbe inferire, che il medesimo fosse stato in altri tempi d'un' altezza assai maggiore della presente, e che dalle di lui rui-

ne avessero avuta la loro origine i massi, dei quali, per così dire, è rifornita la superficie inclinata di quella spiaggia.

Il declivio, per cui dalla Verna si scende nella più bassa parte del fiume Corsalone, e dell'Arno, si può riguardare come un' immensa, e smisurata fossa, primieramente rimasta vuota fra due pendici, simile a quella, che potrebbe scavare qualche precipitoso torrente, ed in seguito interamente ripiena di diverse materie scese dall'alto. In fatti tra i poggi disposti in strati, ed in filoni nell'una, e nell'altra parte di questa gran fossa, la medesima nell'interno si vede ripiena di terra sciolta, e nell'esterno ricoperta di tratto in tratto di grossi massi, dai quali, per essere non già di galestra di pietra arenaria, o di altra materia, di cui son formati i poggi all'intorno, ma della stessa lumachella, o minutissima breccetta, che

Q

com-

compono le cime, e le falde della Verna, si può dedurre, che dalle rosure fatte in diversi tempi nella parte superiore del monte, sieno successivamente calate le materie sciolte, ed i massi, che si vedono attualmente nella superficie.

Il prefato torrente, detto *Corfalone*, scendendo dagli Appennini orientali bagna il piede del monte della Verna, o dei poggi, che ne sono la base; e prima di scaricarsi nell'Arno divide la spiaggia o la fossa già descritta ripiena di lumachelle: mentre sull'opposta riva in alcune collinette, che restano verso *Bibbiena*, terra grossa del Casentino, si vedono nella superficie i medesimi massi. Da ciò si rileva, che, oltre dell'essere la spiaggia suddetta stata divisa dal *Corfalone*, quello fiume avesse un letto molto più alto, e che in seguito nell'abbassarsi quello dell'Arno si fosse anch'esso notabilmente abbassato, ed avesse prodotte molte rosure nel monte. Credo, che quello furioso torrente, rodendone di continuo la parte posta a tramontana, e forse anticamente anche quella voltata a ponente, avesse anche contribuito alla produzione delle balze orribili sopra descritte. Io dubito altresì, che fosse accaduto alla Verna, riguardo al *Corfalone* cioè, che probabilmente accadde ai poggi di *Romena*, e di *Poppi* relativamente

all'Arno, i quali dopo essersi uniti co' monti posti a ponente per mezzo di alcune valli di facil declivio, presentano di poi o orridi precipizi, o ripide salite al levante, dove il fiume Arno ne ha sempre rasentate le falde, e ne ha sempre più consumati i filoni. E' certo, che il *Corfalone* scorre pel tratto di molte miglia in angusto, tortuoso, e basso letto fra le diramazioni degli altissimi Appennini di levante, da quali scendendo precipitoso ne altera continuamente la tessitura. (*sarà continuato.*)

ELETTRICITA'.

Articolo II.

Fra tutte le questioni, che possono farsi sopra la costruzione de' conduttori, quella in cui ricercasi: *Se faccia di mestieri, che la loro estremità superiore sia elevata, e appuntata, o convenga farla bassa, ed ottusa?*, siccome è la più difficile a risolversi, così anch'è quella, sopra la quale sono più divise, ed incerte le opinioni de' Fisici de' nostri giorni. Noi abbiamo accennata altre volte una tal questione in questi nostri fogli, ed a proposito di essa riferimmo alcune sperienze del Sig. le Roi, stampate nelle memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi, le quali sembravano assai favorevoli ai conduttori elevati, ed appuntati. Quelle sperienze tendon
a Ita-

a stabilire, che una punta trae il fuoco da un conduttore in una distanza 36. volte più grande di quella nella quale una palla potrebbe operar sopra di lui; che l'azione di questa palla non diviene sensibile, che nella distanza nella quale essa può trarne una scintilla; e che finalmente bisogna accostar la punta 36. volte più presso, che la palla, per poter ugualmente trarre una scintilla dal conduttore. Sembra pertanto, che queste esperienze provino, che allorchè una nuvola carica di elettricità si accosterà gradatamente alla punta, che termina un conduttore, questa punta attrarrà, e dissiperà in silenzio l'elettricità della nuvola ad una distanza, alla quale il conduttore non avrebbe veruna efficacia, se fosse ottuso in luogo di essere appuntato; e per conseguenza se la nuvola continuasse ad accostarsi, e arrivasse finalmente alla distanza necessaria per dare un'esplosione, (distanza, che conformemente alle medesime esperienze è di gran lunga più piccola di quella, alla quale essa colpirebbe un conduttore ottuso), questa esplosione sarebbe assai debole, e non arrecherebbe alcun danno.

Un'altra esperienza del Signor Franklin potrebbe allegarsi a favor delle punte. Immaginò questo sagace sperimentatore d'imitare con fiocchi di cotone assai

fiochi, e flessibili, sospesi ad un conduttore elettrizzato, quei rami stracciati, e divisi, che sogliono pendere dalla parte inferiore di una nuvola procellosa, e che sono come l'intermedio, per il quale il fulmine si scarica sopra gli edifizj. Si vide adunque, che presentando sotto di quei fiocchi un pezzo di metallo ritondato, i fiocchi si allungavano verso il metallo, allontanandosi dal conduttore; e che per lo contrario quando loro presentava una punta acuta, i medesimi fiocchi si scorciavano, e quasi fuggendo la punta, si riaccostavano al conduttore. Il Sig. Franklin ha quindi concluso, che le punte scaccierebbero egualmente i pezzi di nuvole verso la nuvola principale, e per conseguenza metterebbero il conduttore fuori della distanza necessaria all'esplosione. Potrebbe sembrare a prima vista non esattissima la comparazione tra i fiocchi di cotone, e i frammenti di nuvole; essendo i primi di una sostanza pochissimo deferente, e sicuramente assai meno deferente dell'acqua. Difatti questa poca attitudine del cotone a ricevere, e a trasmettere l'elettricità è la causa del fenomeno summentovato. Il fiocco elettrizzato si porta verso la palla in virtù delle leggi di attrazione riconosciute nell'elettricità; mentre la punta, dis elettrizzando prontamente da lungi lo strato di cotone

Q 2

ne

ne più prossimo ad essa, fa rivolgere questo primo strato verso lo strato superiore, che ancora conserva la sua elettricità, ed operando il medesimo effetto di strato in strato, fa che tutto il fiocco si allontani dalla punta, e si ristringa verso il conduttore. Ma si deve anche riflettere, che l'esplosione delle parti acquose delle nuvole in un mezzo resistente come l'aria, opera lo stesso effetto, che la natura poco deferente del cotone, e le rende egualmente lente a ricevere o a dimettere l'elettricità loro.

Checche ne sia però di queste esperienze, che sembrano favorire i conduttori terminati in punta, egli è certo, che molti di siffatti conduttori sono stati violentemente colpiti, e danneggiati dal fulmine, e che per conseguenza vi sono alcune circostanze, nelle quali una punta può essere esposta a ricevere d'improvviso una forte esplosione. Il Sig. Barbier crede, che ciò debba accadere tutte le volte, che una nuvola non elettrizzata viene in virtù della sua mobilità ad interporli subitamente tra la nuvola tempestosa, e la terra, e a formare una specie di arco conduttore, a vero dire imperfetto, ma però sufficiente a trasmetter quasi istantaneamente l'esplosione dall'una all'altra. Cercando in questo caso di comparare l'effetto delle punte a quello de' corpi

rotondi, per quanto si può colle esperienze elettriche, egli ha caricato assai fortemente, e sempre allo stesso grado un boccale d'incirca un piede, e mezzo quadrato di superficie armato, attorno di cui si avvolgeva esteriormente una catenella, che sorreggeva ora una piccola punta metallica, ed ora una piccola palla. Prendendo poi in mano un arco conduttore guernito di un manico di vetro, egli eccitava lo scarico del boccale, approssimando un'estremità dell'arco alla di lui superficie interna, e l'altra ad un cilindro orizzontale di rame isolato, a cui dall'altra parte avvicinava nel medesimo tempo la punta o la palla metallica pendente della catenella. Egli ha osservato costantemente, che la punta riceveva l'esplosione totale, e riunita, e strepitosa ad una distanza maggiore, che la palla, e benchè la differenza non fosse sì grande, era però sempre assai sensibile, poichè non fu mai minore di 2. linee sopra 10.

Variando poi quelle sue esperienze con un altro apparecchio, egli osservò alcuni nuovi risultati, che meritano di essere riferiti. Avendo isolato pertanto due cilindri orizzontali di rame per modo, che potessero accostarsi, e discostarsi a piacere, e potessero portare inoltre nelle loro estremità le più vicine ora una punta, ed ora una palla di ra-

me ; egli facea comunicare con uno di quelli due cilindri la superficie interna del suo boccale , la quale si caricava ora positivamente , facendola comunicare col principal conduttore della macchina , ed ora negativamente facendola comunicare coi cuscini isolati . Per eccitare adunque lo scarico egli non aveva altro , a fare , se non che far comunicare , per mezzo dell'arco conduttore , ch'egli prendeva in mano , la superficie esteriore del boccale coll'altro cilindro isolato di rame . Inducendo varj carichi , dell'egualità de' quali egli si rendea sicuro per mezzo di un esattissimo elettrometro , non solo egli osservò costantemente , che l'esplosione attraversava la punta ad una distanza maggiore , che la palla , ma poté assicurarsi di più , che questa distanza diveniva molto più grande allorchè la punta tramandava il fuoco , che quando lo riceveva , ciò che l'esplosione avea luogo ad una distanza assai più grande , quando la punta comunicava colla superficie interna del boccale caricata positivamente , che quando questa si caricava di un elettricità negativa .

Quelle esperienze del Sig. Barbier fan vedere , che una punta , che appena può ricevere una esplosione sensibile accostandosi immediatamente ad un conduttore , o all'armatura di un boccale caricato , può riceverne una fortis-

sima , allorchè questa le giugne mediatamente per l'interpolazione di un arco conduttore ; e mostrano per conseguenza la causa dell'esplosioni fulminanti , che hanno fuor sovente le punte de' conduttori . Sembra parimenti provato dalle suddette esperienze , che le esplosioni del fulmine si lanceranno più da lungi sopra un conduttore appuntato , che sopra un conduttore ottuso ; e più da lungi sul primo , allorchè la nuvola sarà negativa , che quando sarà positiva . Non vi ha dubbio , che questa non sia la più forte obbiezione , che si possa fare contro i conduttori appuntati . Ma conviene osservare I. Che queste differenze di distanza nelle nuvole , deggiono essere infinitamente minori di quelle , che sono state osservate dal Sig. Barbier nelle esperienze sovraccennate . Le porzioni di nuvole non possono fare , che imperfettissimamente la funzione di arco conduttore ; e però la propagazione dell'esplosione vi si farà sempre assai successivamente , perchè le punte abbiano il tempo di esercitare la facoltà , che hanno di dissipare una parte , e ciò che ne resterà , avendo perduto in parte la sua tensione , non potrà più gittarvisi sì da lungi ; mentre che un conduttore ottuso non cagiona alcuna dissipazione anteriore , e riceve l'esplosione in tutta la sua forza . II. Il Sig. Barbier in tutte le sue espe-

esperienze ha osservato inoltre , che passato il termine , nel quale le punte potean ricevere l'esplosione , esse procuravano la dissipazione successiva dell'elettricità , mentre che le palle oltre il termine dell'esplosione non vi cagionavano verun sensibile cambiamento . III. E' da credere in fine , che quella specie di esplosione mediata non sia nelle nuvole la più comune , che la più parte del tempo sia la nuvola stessa carica di elettricità , o almeno de' suoi rami , che si accostino alle nostre fabbriche per colpirle , e l'efficacia delle punte in quest'ultimo caso è incontrastabilmente dimostrata .

Dietro a tutte queste sperienze , e considerazioni si crede autorizzato il Sig. Barbier a proporre una sua opinione , sopra l'uso delle punte , che non sembra destituita di fondamento . Nell'applicazione , dice' egli , de' conduttori agli edifizj si possono avere due oggetti ; uno cioè di preservare unicamente una fabbrica dal fulmine , presentando a questo un cammino , che lo conduca innocuamente nelle viscere della terra ; e l'altro di diminuire l'elettricità di una nuvola tempestosa , e per conseguenza il pericolo della sua esplosione , anche per gli edifizj , che attorniano ad una certa distanza quello , ch'è armato di un conduttore . Per ottenere il primo fine non sembra

necessario l'uso delle punte ; poichè appuntato , od ottuso che sia il conduttore , basta a quest'oggetto , che desso abbia una sufficiente capacità , che sia ben continuo , che comunichi coll'acqua , e che si presenti al fulmine ad ogni lato in preferenza di ogni altra parte . Ma perchè contentarsi di questo primo effetto , se senza aumentar i rischi o la spesa si potrà sino ad un certo punto conseguir anche il secondo , la di cui utilità non può essere contrastata ? Ora non vi ha che le punte , che sieno in istato di effettuarlo . Un conduttore , che non è sprovveduto non ha alcuna azione sulla nuvola , che non si trova dentro i limiti dell'esplosione . Le punte all'incontro agiscono ad una grande distanza sopra l'elettricità delle nuvole sottraendola , siccome si è detto più sopra , e siccome ce ne danno una prova diretta que' fuochi , che si veggono sovente brillare sulla cima di quelle punte ne' tempi pericolosi . (*sarà continuato .*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Le osservazioni fatte dentro la ragione delle nuvole sono sì poco comuni , e possono essere d'altre sì istruttive per la cognizione delle meteore aquee , che si dee tenere esatto conto di quelle poche , che sonosi andate di tempo in tempo facendo da qualche

che valente , e coraggioso Fisico , che vi si sia imbattuto accidentalmente . Ne riferiremo ora una fatta , e minutamente poi descritta in una memoria stampata dal Sig. Silberschlag su di una montagna denominata *Broken* , ovvero *Blockberg* nella Marca di Brandeburgo . Avendo egli scoperto dal piano una densa nuvola , che si era posata sulla cima di quella montagna , risolvette di salirvi sopra in compagnia di una pratica guida . Ma appena si fu egli internato per un centinajo di passi dentro di una specie di folta nebbia , che perdette di vista il suo condottiere , nè gli fu più possibile di scoprirlo , girando gli occhi attorno , poichè la sua vista a mala pena si estendeva alla distanza di 15. passi . Gridò egli allora assai forte , per farsi sentire ; ma quale fu la sua sorpresa , e il suo spavento insieme , nell'accorgersi , che la sua voce naturalmente assai sonora , affogata allora dallo spesso vapore , si era ridotta ad un meschinissimo filo , che appena si sarebbe potuto sentire a quella distanza , a cui giugneva la sua ristretta vista . Afficciollo poi il suo condottiero , ch'egli non avea mai cessato di fischiare , nè il suo cane di abbajare , benchè di ciò non si fosse punto accorto il Sig. Silberschlag , quantunque , secondo che si verificò in appresso ,

non dovesse esserne lontano più di un centinajo di passi .

In queste critiche circostanze il Sig. Silberschlag , non avendo coraggio di andare più oltre , nè vedendo la via di uscir della nuvola ; si avvolse , come meglio potè , dentro della sua pelliccia , e si assise sopra di un sasso . Il freddo era , dic' egli , sì intenso , ed aspro , come lo fu quello sì famoso dell'anno 1740. Si gelava il fiato appena uscito di bocca , e cadeva in forma di neve ; gli sputi , ch'ei gittava su di alcuni vicini serpi , vi restavano immantinente attaccati in forma di diaccio ; e la medesima insensibile traspirazione si attaccava ai peli della pelliccia in forma di brina . Agitando fortemente le braccia , e le gambe egli potè per alcun poco mantenere il suo calor naturale ; ma a capo di un' ora sentì intorpidirsi talmente tutte le membra , e cadde in un sì violento letargo , che quantunque fosse sicuro , che cedendovi avrebbe inevitabilmente incontrata la morte , pure sentiva , che avrebbe fra poco dovuto darsi per vinto .

Un nuovo spettacolo venne fortunatamente a risvegliarlo . La nuvola scoppiò in neve . Delle comincio dapprima a scaricarsi dalla regione più remota , ciò che fece conchiudere al Sig. Silberschlag , che i primi a diacciarsi so-
no

no i vapori superiori. Quindi egli cominciò ad osservare la formazione della neve attorno della sua persona, e poté egli distintamente vedere, che i fiocchetti di neve formavansi istantaneamente, e ad un tratto, e non già per parti, ed a poco a poco. L'occhio, dic'egli, rimane veramente colpito da quel subitaneo cambiamento.

Dopo la neve alzossi un vento, il quale spinse giù la nuvola nel piano sottoposto. Si vide in quel medesimo punto l'osservatore attorniato da un atmosfera serena, e rischiarata da un risplendente sole, e quel vapore diacciato, tenebroso, e soffocante, che l'avea minacciato di una inevitabil morte, andò a scaricarsi, e a dissiparsi nel piano. Scopri egli allora il suo condottiero, e il suo cane, il quale ingannato della forma di un gruppo di quei vapori, che avea una tal quale rassomiglianza con un capriuolo bianco, dava la caccia a quello spettro.

Si era dato principio a quella giornata con un fenomeno singolare; doveva essa terminarsi nel medesimo modo. Essendo rimasto il Sig. Silberschlag sulla cima del monte per godervi la sera del superbo spettacolo del tramontar del sole, egli vide, nel momento, in cui il sole vibrava i suoi ultimi porporini raggi sulle più alte

cime, l'esattissima forma della montagna, su di cui stava, più grande però del naturale, dipinta, e sospesa nell'aria a guisa di uno spettro alla distanza di circa due miglia. La capannuccia in cui si trovava, tutte le persone, ch' erano in sua compagnia, vi si vedeano distintamente rappresentate in forma colossale. Alzò egli il braccio, e vide immediatamente nella sua gigantesca immagine un corrispondente movimento. Tutti i suoi compagni, furono testimoni oculari, e rimasero egualmente attoniti di quell'enorme rappresentazione. Ora ecco com' egli la spiega. Si era alzata, dic' egli, in quel tempo dal Ducato di Halberstadt, e dalla Contea di Wernigerode una leggiera nebbia, che formava una specie di tela opaca, sulla quale in conseguenza dovevano andarsi a dipingere le ombre della montagna di Brocken, e degli oggetti, che vi eran sopra, illustrati dal sole posto dalla contraria parte. Doveano poi queste ombre comparire di una grandezza colossale, perchè anche le ombre solari si allargano, e si estendono, a misura, che si allontanano dall'oggetto, che le forma. Oh quante apparizioni di spettri deggiono aver avuto una consimile causa!

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ORITTOLOGIA.

Sistema filosofico sulla formazione del monte della Verna , e conclusione dell' opera oritrografica della Toscana , del P. Abate Don Ambrogio Soldani Camaldolese . Art. IV. , ed ultimo .

Or se una gran parte del monte della Verna è un composto di lumachelle , vale a dire , d' infiniti rottami , e di tritumi marini , qual sarà stato il mare formatore di sì vasta mole ? Taluno forse dirà , che essendo altre volte state scoperte dalle acque , come una cordigliera d' isolette , le cime delle montagne , o Appennini più elevati di quello della Verna , fosse in una tale ipotesi rimasta necessariamente sott' acqua la fin qui descritta parte di questo monte . Quindi , fissata una tale altezza di mare , quante materie sciolte si dovevano unire insieme ! Quante rene scari-

care da' fiumi , che scendevano o dagli Appenniti di tramontana , o da quelli di levante , e da quelli di Prato-Magno , o da monti circonvicini positi a ponente , o da tanti altri ora forse consumati , e distrutti ! Quante correnti sotto un tal mare dovevano cooperare alla formazione dello stesso monte ! Quanti crostioni composti per le semplici , torbide , bituminose , calcaree , saline , ed altre deposizioni , e separazioni delle acque ! Quanti spugnosi , quante rupi arenarie , quanti filoni calcarei , e brecciosi formar si potevano , e collegare con un numero indicibile di vegetabili , di animali , e rottami di loro spoglie , alcuni de' quali nel divenir spatosi , o nello sciogliersi , e consumarsi , potevano entro quell' universale , e sempre attivo laboratorio della natura conferir molto alla coesione di tante parti , che costituiscono le pietre , e terre di origin marina !

R

Dirà

Dirà forse qualche altro , che a formar questo monte , ed a depositarvi sparsamente i testacci in una copia così prodigiosa , dovevano concorrere naturalmente i tre mari di mezzogiorno , di levante , e di ponente , perchè appunto da queste parti , per quanto può ricavarsi dall'odierna faccia del luogo , essi comunicar potevano col golfo , il quale avrà allora colle sue acque superata l'altezza dell'attuale cima del monte medesimo .

Un altro finalmente dirà , che altri mari più antichi , in una , o più volte , fossero concorsi alla formazione di questo monte , e che le stesse cause , le quali in una certa maniera produssero il monte di Volterra , avessero , combinate in un'altra , formato quell'altissimo della Verna , sul fondamento della gran simiglianza , che fra l'uno , e l'altro costantemente si osserva .

Chi filosofasse così , potrebbe certamente rendere qualche ragione della copia de'testacci contenuti nel monte della Verna , ma non potrebbe spiegare , come i marini prodotti si trovino egualmente nelle più alte cime dagli Appennini , e negli strati più bassi , o nei filoni più profondi delle montagne . La soluzione di questo dubbio dipende in gran parte da una perfetta , ed adeguata cognizione della teoria della terra , unita strettamente , e

collegata col sistema universale del mondo . Ma per quanto io sia persuaso , che il mare avesse cooperato alla formazione di questo , e di altri simili monti , altrettanto diffido di poter formare una giusta idea della teoria generale .

Senza impegnarmi adunque a disputare sopra il più volte variato centro de' gravi , sopra la mutata obliquità dell'eclittica , sopra la notevole , ed universale diminuzione del fluido (di cui peraltro non trovo nelle osservazioni una evidente ragione) o sopra tant'altre plausibili cause non affatto inverisimili , e adottate già da Filosofi celeberrimi , per conciliare il ritiramento del mare , l'abbassamento enorme del suo livello , la scoperta di nuove terre , con i tempi , che per st sterminati cangiamenti si richiedevano ; dirò solamente , che volendo noi dare orecchio alle voci della natura , potremmo persuaderci , che una , o più rivoluzioni del globo teraqueo avessero alterata , ma con regolar cangiamento , ed a noi per mancanza d'osservazioni tuttavia incognito , la sostanza delle terre ; onde le acque del mare , che una , o più volte le ricoprirono , nel ritirarsene non già repentinamente , ma a poco a poco , vi avessero lasciati , nel decorso di molti secoli , tanti , e così chiari monumenti di se medesime . „

„ Nous

„ Nous ignorons également , di-
 „ ce un moderne écrivain (*),
 „ les époques , & les suites de
 „ ces grandes révolutions . L'hi-
 „ stoire est trop récente , & la
 „ tradition trop obscure , pour que
 „ nous puissions avoir plus que
 „ de petites lueurs , à l'égard de
 „ ces événemens intéressans
 „ mais dans les débris nous avons
 „ les documens de leur réalité .
 „ Ce sont les annales de notre
 „ globe , écrites par les mains
 „ de la nature même Il fau-
 „ droit s'avengler volontairement ,
 „ ou vouloir soutenir un parado-
 „ xe par opiniâtreté , pour dou-
 „ ter , que la plus grande par-
 „ tie de notre continent n'ait été
 „ couverte par la mer pendant
 „ une longue suite de siècles .
 „ Ma perchè , soggiugniamo noi ,
 „ non ricorrere al diluvio universa-
 „ le , testificato nelle sacre scrittu-
 „ re , e adombrato nella stessa fa-
 „ vola del diluvio di Deucalione ?
 „ Con esso si spiegano tutti quelli
 „ fenomeni , e specialmente se si
 „ supponga , come agevolmente
 „ può farsi , che un sotterraneo e-
 „ lettrico terremoto universalmente
 „ scoppiasse nei tempi del rivelato
 „ diluvio , il qual terremoto ele-
 „ vando i fondi de' mari antidilu-
 „ viani , che ora formano i nostri
 „ continenti , ne rovesciasse le ac-
 „ que sopra la terra antidiluviana ,
 „ che ora compone i fondi de' no-

stri mari . Se si porti l'osserva-
 zione sopra gli strati de' monti ,
 non è difficile il riconoscerli , co-
 me strati violentemente staccati da
 quelli delle pianure , balzati in
 alto , stravolti , e confusamente
 ammonticchiati . I sedimenti , che
 si posano lentamente , formano
 strati interi , e regolarmente dis-
 posti , nè possono rendere la ra-
 gione di tutte le visibili catastro-
 fri prodotte certamente da una
 forza violentissima . I vuoti spazi ,
 e le caverne della terra , che dan
 luogo , e passaggio all'acque sot-
 terranee , si spiegano pure benissi-
 mo con questo sistema , come
 ognun vede , nè i sedimenti sono
 conciliabili con questi vuoti spazi .
 I Vulcani presenti , che ardono
 in Italia , in Islanda , nell'Isola
 dell'Asia , e nell'America meri-
 dionale furono prodotti , e sono
 alimentati dalle acque del mare ,
 che vi s'insinuano per occulti sot-
 terranei abissi , e che vi fanno
 effervescenza coi minerali di quei
 cavernosi monti . In fatti i Vul-
 cani tutti sono vicini al mare ;
 quindi i grandissimi Vulcani e-
 stinti , ed estinti ora soltanto in
 reliquie , e vestigi visibilissimi in
 tanti luoghi mediterranei , lontani
 dal mare , nell'Italia , nella Fran-
 cia , nella Germania , e in tutta
 l'Europa , non meno che nell'A-
 sia , nell'Africa , e nell'America ,
 non avranno mai potuto ac-

R * cent-

(*) *Smith d'Arveles Principes de la législation universelle* Tom. I. lib. I. chap. 2.

cenderli , se non quando erano cinti dall'acque marine ; cosicchè finito il diluvio sopra la terra , allontanato il mare , e cessata la causa della loro eruzione , subitamente si estinsero , e cessarono . Ecco pur la ragione di tanti pesci , testacei , e crustacei impie- triti ne' monti , e la ragione di tant'ossa d'elefanti , forse di soli pesci cetacei , pur esistenti fra noi , e questa non altra , che un generale terremoto , che nel diluvio universale rese terra il mare antediluviano , e mare la terra pure antediluviana . Cessa così il bisogno di ricorrere alle comete , ad ignoti abissi , ed a calcoli cronologici immaginari , ingiuriosi al sacro testo , ed alla ragione .

ELETTRICITA'.

Art. III. , ed ult.

Le precauzioni , che sonosi suggerite ne' due articoli precedenti , possono giudicarsi sufficienti a preservare un edificio ordinario da ogni più violenta fulminea esplosione . Ma ne' magazzini da polvere , ed in altrettali fabbriche di più pericolosa natura , dove la più piccola scintilla elettrica , che scoppiasse internamente , potrebbe esser la causa di un terribile accidente , vi si deve portare qualche più scrupolosa attenzione . E' vero che , allorchè un conduttore è di una capacità sufficiente , ben continuo , e che s'immerge esat-

tamente nell'acqua , non sembra probabile , che possa zampillarne fuori la menoma scintilla di elettrico fuoco . Siccome però ciò potrebbe avvenire per qualche causa sconosciuta , sarà da preferirsi sempre di collocare il conduttore esteriormente , ed anche di stabilirne due , uno ad ogni estremità della fabbrica , costruiti con tutte le precauzioni , che sono state già raccomandate . Sembra per altro , che la loro contiguità colla fabbrica non possa occasionare verun pericolo , e che però non sia punto necessario di stabilirli , siccome si è proposto da alcuni , sopra alberi piantati ad una certa lontananza . Sarebbe pure da desiderarsi , che i magazzini da polvere , non avessero veruna parte metallica , sporta in fuori , ed esposta per conseguenza ad esser colpita dal fulmine immediatamente . Che se pure ne avessero , non si dovrebbe giammai trascurare di riunirla al conduttore con un legame metallico , che perfettamente si unisse coll'una , e coll'altro .

Osserva , prima di finire , il Sig. Barbier , che il più eccellente , ed insieme il meno dispendioso conduttore , potrebbe venir formato da quelle grondaie , e doccie da scarico , di cui molti edifizi sono guerniti , purchè si badasse a renderle ben continue , ad armarle di una punta in cima , e a farle inferiormente comunicare coll'acqua . La fabbrica, soggiung' egli ,

egli, la più completamente armata, sarebbe quella, sulla sommità del tetto della quale regnasse in tutta la lunghezza una lastra di piombo serviente di tegola, comunicante con simili lastre, che ne ricoprissero i tetti, e venissero a terminar in grondaie regnanti intorno, ed aventi negli angoli dei canali, o doccie da scarico, che venissero sino a terra, donde per mezzo di una comunicazione metallica si stenderebbero sino all'acqua. Nella sommità poi di ogni estremità della fabbrica si dovrebbe alzare una sbarra di ferro alta, e terminata in molte punte di un metallo, che non potesse distruggersi o irruginirsi dall'aria, le quali si presentassero secondo tutte le possibili direzioni della fulminea esplosione.

Un'altra avvertenza suggerisce in fine della sua opera il Sig. Barbier, che non vuol da noi passarli sotto silenzio, perchè della non ci sembra di lieve importanza nella costruzione di un conduttore. Egli prescrive adunque, che il lavoro si cominci da basso verso l'alto, cioè dall'acqua in sù, soprattutto in tempo di state; perchè principiandolo dall'alto si potrebbe temere, che non sopraggiungesse nell'intervallo qualche colpo di fulmine, che scaricandosi sulla parte superiore ancora isolata, potrebbe arrecare gravissimi danni.

Rimane solo, che per giustificare pienamente la premura, che

noi ci prendiamo d'informare sì sovente i nostri lettori de' progressi, che va facendo la scienza de' conduttori, li facciamo ora partecipi di un nuovo prodigio operato da un conduttore Tedesco, quale ci viene riferito in un articolo di lettera diretta al Sig. Barbier, e da lui inserito alla fine delle sue *Nove Considerazioni sopra i conduttori*. Questo fatto sembra tanto autentico, quanto quelli di Siena, e di Padova, che han fatto sì gran rumore in Italia, e che sono stati diffusamente descritti dal Sig. Toaldo nelle sue *memorie sopra i conduttori*.

Articolo di Lettera del Sig. Hemmer Custode del gabinetto di Fisica di S. A. Elett. Palatina al Sig. Villoison, celebre letterato Francese, dimorante ora in Venezia.

Manheim 3. Ottob. 1779.

„ A proposito de' nostri conduttori, ho l'onore di scrivervi, „ Signore, un caso assai rimarchevole, che io vi prego di „ pubblicare per tutta l'Italia, e „ la Francia, per quanto potrete. Li 5. del mese di settembre „ passato, a ora 7. $\frac{1}{2}$ della „ sera, in un terribile temporale cadette un fulmine in città „ sopra un cammino della Commedia Tedesca, che precipitò: „ nell'istesso tempo, e per l'istesso scoppio colpì il fulmine uno „ de' conduttori posti alla casa del „ Sig. Conte di Riaucour, inviato „ to di Sassonia alla nostra corte; „ ma

„ ma questo *fulmine* è stato per-
 „ fettamente condotto in terra sen-
 „ za il menomo danno dell'edifizio.
 „ Molti Ufficiali, ed altre perso-
 „ ne degne di fede, che stavano
 „ in faccia del conduttore sotto gli
 „ archi della Dogana, hanno asse-
 „ rito unanimemente di aver veduto
 „ il fuoco celeste scagliarsi so-
 „ pra il conduttore, discendere,
 „ manifestamente già per la care-
 „ na, ed entrare in terra, ove
 „ anzi ha fatto un vortice di sab-
 „ bia, che copriva il conduttore,
 „ per ove entra nel suolo. Io non
 „ voleva crederne nulla: pure do-
 „ po mille reiterate attestazioni mi
 „ portai li 16. del detto mese con
 „ un canocchiale avanti la casa
 „ del Sig. Conte, ove avendo es-
 „ aminato con attenzione tutte le
 „ punte de' conduttori, ne ho sco-
 „ perto una, che realmente pare-
 „ va danneggiata, ed era appun-
 „ to quella, nel cui conduttore le
 „ persone avevano veduto cadere il
 „ fulmine. Feci salire un coprito-
 „ re di tetti per isvitarla; ed a-
 „ vendola portata a basso, fummo
 „ ben sorpresi nel vederla non so-
 „ lamente fusa alla cima, ma
 „ ancora incurvata, e contorta per
 „ lo spazio di due pollici, e mez-
 „ zo, sebbene al sito ove termina
 „ la curvatura, la spranga avesse
 „ due linee, e mezza di diame-
 „ tro. Ho fatto avvitare un'altra
 „ punta sul conduttore; e conser-
 „ vo la danneggiata come un tesoro
 „ nel gabinetto Elettorale. Par-

„ mi questo un fatto, che parli al-
 „ tamente in favore de' conduttori.
 „ Fatelo sapere ai Fisici di Vene-
 „ zia, al Sig. Toaldo di Padova,
 „ e al Sig. Roi dell' Accad. delle
 „ scienze di Parigi. „

V I A G G I .

L' Isola di *Sumatra*, una delle
 tre Isole dette della *Sonda*, ed una
 delle maggiori dell' Asia, non è tan-
 to conosciuta come la vicina Isola
 di *Giava*, che ha avuto la sorte di
 divenire la sede principale del gran-
 dioso commercio degli Olandesi
 nell' Indie orientali. Il Sig. Neijler,
 figlio di un celebre botanico di que-
 sto nome, essendo al servizio della
 compagna Inglese nelle Indie, e
 trovandosi di residenza in uno sta-
 bilimento, che ha questa compa-
 gna in quell' Isola, ha voluto pro-
 fittare di quell' occasione per fare
 un viaggio nell' interno dell' Isola,
 il quale, se gli riuscì difficile, e di-
 sastroso, gli somministrò ancora va-
 rie notizie assai curiose, ed interes-
 santi. Noi ne estraremmo alcune,
 riguardanti gli usi, e i costumi di
 quei barbari abitanti, i quali fra
 le altre gentilezze hanno quella di
 cibarsi con grandissimo sapore del-
 la carne dei loro prigionieri.

I popoli dell' Isola vivono liberi,
 ed indipendenti l' uno dall' altro in
 meschini, e piccoli villaggi, chia-
 mati *Dobson*, sotto l' autorità di ca-
 pi da loro stessi eletti, che chia-
 manti *Despattè*. Tutti hanno pe-
 rò le loro leggi, alcune delle quali
 sono scritte, ed a tenore di quelle leg-

leggi si puniscono i delitti , e si decidono le liti . Quasi tutti gli abitanti , e le donne principalmente hanno un gozzo , grosso alcune volte come una testa , e mai più piccola di un ovo di struzzo . I gozzi si comuni nelle alpi si attribuiscono da alcuni all'uso dell'acqua di neve ; quei di Sumatra derivano sicuramente da tutt'altra causa .

Quella parte dell'Isola , che chiamasi il paese di *Cassia* s'interna verso il centro, al Nord dello stabilimento Inglese di *Tappanooly*. Delfa è abitata da un popolo chiamato *Battar* , che differisce intieramente dagli altri popoli di Sumatra per la sua lingua , i suoi costumi , e i suoi usi . I *Battar* non hanno alcun culto religioso , benchè abbiano qualche confusa idea di tre Esseri supremi , due buoni , ed il terzo cattivo , ch'essi nomano *Mugiso* , ed a cui tributano una specie di omaggio , perchè loro non nocca . Non hanno alcun Re , sono affatto indipendenti , e sempre in guerra gli uni cogli altri . I villaggi , da loro chiamati *Compangs* , dentro de' quali abitano , sono molto accuratamente fortificati con un doppio recinto di tavole di camfora , armate di punte . L'interstizio viene riempito con pezzi di legno *bambour* , parimenti appuntati , ed induriti al fuoco . Di dentro , e fuori del recinto vi piantano di più una specie particolare di *bambour* , che formano assai presto un'impenetrabile siepe . Non escono mai dai loro villaggi , senza essere armati di mo-

schetti a miccio , fabbricati nel paese , egualmente che la polvere di cui si servono , e di lance armate di lunghe punte di ferro . Non usano di combattere in campagna aperta ; ma procurano di sorprendere i loro nemici ne' boschi , e nelle gole de' monti . Ammazzano i loro prigionieri , e mangiandone sapientemente la carne , ne serbano solamente le pelli , per sospenderle a guisa di trofei nelle loro case .

La poligamia è permessa fra loro ; e possono comprare quante mogli vogliono , quantunque per solito non ne abbiano mai più di otto . Non vi è alcuna cerimonia per maritarsi . Accordato il prezzo col padre della ragazza , lo sposo ammazza una bufola , o un cavallo , e invitando quel numero di persone , che si crede necessario per menziarlo , siede a mensa colla ragazza , ed il matrimonio è bello , e fatto . Se in seguito egli viene ad annojarsi di sua moglie , può rimandarla alla casa paterna , ma non può ripeterne il prezzo . Che se per lo contrario la donna vuol separarsi dal marito , può anche farlo , ma bisogna che il di lei padre renda al marito il doppio del prezzo , che ne ha ricevuto . Il marito essendo sorpreso in adulterio , vien punito colla morte , ed il suo corpo vien pascolato dalle parti offese , e dagli amici loro . La moglie adultera se la passa un pò meglio ; poichè è solo condannata a divenire schiava di suo marito , e a farsi radere i capelli , che è la maggior no-

ta d'infamia, che possa io quel paese imprimerli ad una donna. Il pubblico ladro è ancor esso punito colla morte, e ancor esso è divorato pubblicamente. Le fanciulle portano al collo 6., o 8. anelli di fil di rame; ma maritate che sono, rinuncian tolto a tutti questi vani abbigliamenti.

Si chiamano *Radjas* nel paese gli uomini liberi, i quali posseggono qualche cosa. Non ve ne ha qualche volta, che uno, e di rado se ne contano due o tre in ciascun villaggio o *Compang*; tutti gli altri abitanti sono tenuti in conto di vassalli loro. Si fanno gran cerimonie funebri alla morte di uno di questi *Radjas*. Viene riposto il di lui cadavere dentro di una cassa ben chiusa, e ricoperta con una specie di resina, chiamata *dammar*, e la cassa vien collocata sulla sommità della casa, ove rimane per lo spazio di più di tre giorni. Perchè il puzzo del cadavere non incomodi veruno, si adatta ad un foro praticato nella bara un pezzo di legno *bambou* vuoto per di dentro, che scende sino a terra, e vi si profonda all'altezza di due o tre piedi. Non permisero al Sig. Neiller di essere testimonia oculare di tutto il loro funerale cerimoniale. Potè egli solo vedere alcune figure intagliate in legno di *bambou*, e vestite alla foggia degli abitanti; si accorse che molto si cantava, e si ballava; ed intese molti tiri di moschetteria. Sogliono ancora in quest'occasione, ammazzare un gran numero di bu-

fali, portandone uno ogni *Radjas* dei contorni per iscannarlo sulla fossa del morto.

I Battas mantengono molte mandre di bestiame, di bufali, e di cavalli, ch'essi mangiano indistintamente, ed allevano ancora una gran quantità di piccoli cani neri, ch'essi ingrassano per imbandirne le loro mense. Mangiano poi egualmente il forcio, ed ogni altro più schifoso animale, sia che lo possano uccidere per se stessi, sia che lo trovino morto. La carne umana vien solamente mangiata nelle circostanze di sopra accennate. La preferiscono però a qualunque altro cibo; ed il Sig. Neiller ha inteso spesso vantare dagli Apicj di quel paese i ghiotti bocconi, che si possono fare colla pianta de' piedi, e colle palme delle mani arrostiti. Appena capiscono, che noi nè trucidiamo, nè mangiamo i nostri prigionieri, e si fanno di noi sù di ciò le più alte besse. Bisogna però dire a lode di questi popoli, che meritan peraltro al poco d'esser lodati, che quantunque Cannibali, sono assai ospitali inverso i forestieri. Quantunque il Sig. Neiller fosse accompagnato da sei guardie, gli abitanti, oltre alla gentile accoglienza, che gli fecero dappertutto, vollero sempre scortarlo da un villaggio all'altro in numero di 30., 40., ed alcune volte di 100., per difenderlo in ogni incontro colle loro armi, e per mostrargli, ed agevolarli le discese tirade, che dovea fare.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. I.*

Non ha cessato di vivere fra noi alcun letterato comunque rispettabile , a cui non ci siamo fatto un dovere di tessere un funebre elogio in questi nostri fogli . Se però di alcuni non si è fatto , la ragione è stata , che ci sono mancate le principali memorie , senza le quali vanamente richiese non era proprio l' accingersi a parlare di soggetti degni d'essere ben conosciuti . Pautori come siamo di tutti i letterati abbiamo talora presentati gli elogi di quelli , che non avevano certamente il pregio d'aver scoperto i satelliti di Giove , d'aver compilata la Verona illustrata , d'aver fondato lo studio delle antichità di mezzo tempo , di poter stare in somma a livello con cert'uomini di prim'ordine ; ma consoci noi

come pur siamo , *si quis summa desperet , pulchrum in secundis , tertisque consistere* , come con Cicerone disse già Quintiliano , non abbiamo creduto di dover essere sconoscenti , e poco meno che empì verso gl'ingegni subalterni con preterirne ogni memoria , come certi *entusiasti* dell'ottimo , e nemici del buono , e della bella mediocrità avrebbero voluto . Alla storia letteraria sono sempre utilissime le vite di tutti gli eruditi , e dotti uomini , i quali abbiamo comunque figurato sulla scena delle lettere . Siamo però certi di non avere tessuto l'elogio ad alcuno , che per molti capi non lo meritasse . Ma pongasi termine a questo preambolo , che è consacrato alla giustificazione del nostro sistema , attaccato indiscretamente da chi esercita un dritto censorio su tutta l'Italiana letteratura , e gode pur anche d'un'aura guadagnata da certe condizioni del tempo , con far ri-

S sove-

sovenire ai nostri leggitori, che non meritavano d'essere tra gli oscuri letterati da noi encomiati riposti nè un Giano Placco, nè un Francesco Zanotti, nè una Dottorella Laura Bassi, nè un Abate Jacopo Martorelli, nè un Padre Abate Don Benedetto Martorelli; nè un Cav. Anton Raffaele Mengs, ed alcuni altri simili, tutti uomini d'un merito superiore. La celebrità di questi nomi basta sola a mostrare l'importanza de' nostri elogi.

Siamo però ora ben contenti, che non abbia bisogno di alcuna premessa di giustificazione il letterato, di cui siamo per narrare la vita, e le opere, mentre ognuno sa, che il chiarissimo Ab. Gio. Batista Passeri fu per molti capi di scienza un letterato di prima sfera. Già si hanno alla luce le *Memorie* della sua vita compilate dal celebre Sig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, le quali sono esposte coll'ordine cronologico degli anni, e finiscono con un elenco promiscuo di tutte le sue opere stampate, ed inedite. Noi profitteremo, come è ben naturale, delle notizie certe, che ivi si hanno; ma dopo d'avere notate le principali epoche della sua vita, senza le quali le memorie biografiche sono sempre imperfette, ci faremo un impegno di mostrarlo originale, ed eccellente in quei capi, ne quali egli lo fu, ed in appresso

noteremo ancora gli ornamenti accessori, pe' quali pure plausibilmente si distinse. Fu originale nel sistemare l'Etrusca antichità; siccome fu eccellente nella storia naturale, e nella cognizione delle belle arti. La poesia, e la giurisprudenza furono in lui doti di minor pregio, ma tali, che esse pure gli guadagnarono lode, ed impieghi. Le sue opere, che anderemo richiamando alla memoria degli eruditi nostri leggitori, saranno il solo fondamento delle nostre asserzioni, e de' nostri giudizi, e da ciò dipenderà unicamente il motivo, e il tempo di ricordarle.

Cominciamo dalle prime epoche della sua vita. Nacque il nostro Passeri in Farnese, in mezzo agli antichi Vulsini, ed ai Tarquini, cioè nel cuor dell'Etruria, al 10. di novembre dell'anno 1694. dal Dott. Domenico Passeri, e da Anna Evangelisti, sua consorte, e nativa del luogo medesimo. Professava il padre l'arte medica, e l'esercitò all'indicato luogo fu la ragione dell'aver ivi avuto i natali il nostro letterato. Ma però la famiglia Passeri già riconosceva per patria l'antica città di Gubbio, ove il padre era nato, e l'avo aveva fissato il domicilio. La riputazione, che il padre si era guadagnata colla sua salutar professione, e con alcune sue opere, che pubblicò, il trasse dal picciol luogo di

di Farnese ad Acquapendente , ed indi a Orvieto . Fu al principio del corrente secolo , che a questa città si trasferì col padre il nostro Gio. Batista , e che qui vi incominciò a sentire i primi incitamenti allo studio della storia naturale , e dell' antichità . L' abbandonare i monti dell' agro Orvietano di marini testacei impietriti suscitò in lui il genio della storia naturale , e s' invaghi fin da quel tempo a far raccolta de' naturali prodotti , come narra egli stesso nella prefazione alla sua *Storia de' fossili del Teserese* pubblicata in Bologna . Da altra parte il museo del Conte Curzio Girolamo Clementini Cavaliere coltissimo di quella città , e principal fautore del padre fu la prima sua scuola nel genere antiquario . Maggior eccitamento ai studi dell' Etrusca antichità a lui venne dai discorsi , e dai scritti dell' Abate Giuseppe Valeri Proposto della chiesa di Bolseno , e suo stretto congiunto materno , presso del quale per la vicinanza de' luoghi sovente egli dimorava . E' in verità piena di contagioso entusiasmo la parlata , che il nostro Passeri pone in bocca a questo suo parente nella prima delle sue lettere Roncagliesi : cosa a lui troppo familiare non ad altro oggetto , che d' onorare gli altri , che comunque gli appartenevano . La vicinanza della città di Orvieto a Roma guidò il padre , e il fi-

glio in età allora di soli 13. anni , quanti ne contava nel decorere dell' anno 1707. , a quella gran metropoli , che è il teatro della più sorprendente , e della più istruttiva antichità , che ancor resiste agli urti del tempo , siccome elude il furore de' barbari . L' abitare in vicinanza del Panteon d' Agrippa esaltò il suo entusiasmo , e in vigore di questo andava osservando con ansietà , e profitto mirabile gli altri insigni monumenti sparsi ovunque per la città . Questa novella istruzione avvalorata dall' oculare ispezione il rese sempre più avido , e sempre più felice nella coltivazione di questo ameno studio , che partito da Roma continuò in Orvieto , e nell' altre città , alle quali passò susseguentemente il padre ad esercitare la medica professione , Terni cioè , e Todi . Una lettera tuttora inedita sulle antichità d' Orvieto , diretta al defunto Vescovo di quella città Monsig. Ripanti , i suoi *Marmora Orvietana* , come pure i suoi *Marmora Interamnina* , i suoi *Marmora Tuderita* , e le sue *Antiquitates Tuderitae* , tante volte da lui ricordate nelle sue opere già pubblicate , bastano a provare la continuata sua applicazione a questo genere di studi .

Può ognuno comprendere , che frattanto egli non omise i studi delle belle lettere , quali in Orvieto in ispecie coltivò presso i

Padri dell' estinta Società . Siccome dal padre apprese i principi della Geometria , da un pittore quelli del disegno , e da altri quelli dell' architettura civile , e militare . Ma il padre stesso ansioso di corrispondere ai talenti , ed alla volenterosità del figlio prese risoluzione di spedirlo l' anno 1709. a Perugia per studiare Filosofia ; se non che l' universale inondazione dell' allora regnante Aristotelismo non fece , che rendere un cattivo servizio alle premure del padre , ed all' ingegno del figlio . Annojato da questo ingrato studio di due anni si diede ad apprendere le legali istituzioni , le quali indi , vinto un efimero genio femminile , che contrasse in Terni all' occasione di rivedere il padre ivi dimorante , lo ricondussero in Roma per apprendere quivi la giurisprudenza nel grande , e per vederne l' uso nel foro , e l' applicazione de' giudizi . (*sarà continuato .*)

Pezzo di lettera sopra l' Etna scritta da grande , e d'otto personaggio ad un suo amico in Roma da Malta in data del 26. Agosto .

Rispetto poi alla relazione , che da me bramate dell' Etna eccovi quelle , che da varie mie lettere ho ricavato , e le aveva scritte espressamente a persone capaci per potere colle loro risposte sod-

disfare alla vostra giusta curiosità .

Per mancanza di esatte osservazioni sono discordanti fra loro quelli , che sono presa la briga di misurare l' altezza perpendicolare dell' Etna giacchè da alcuni di essi si contano sei miglia , e da altri tre sino al livello del mare ; benchè s'iano in maggior numero i primi , che i secondi . Dalle falde però , che formano il mare , nella parte meridionale , dov' è situata la bella città di Catania sino alla sommità del monte si contano ben trenta miglia di cammino . Più esatte sono le misure prese della circonferenza , che si distende a cento miglia , seppure non distendesi a tutto il circuito della Sicilia , come molti fondatamente pretendono , giacchè considerano l' Isola come formata da una sola altissima montagna .

Le riferite 30. miglia di salita dividensi in tre regioni . La prima regione si alza al livello del mare all' altezza di 10. in 12. miglia . Il terreno ha sotto di se delle immense caverne sotterranee coperte al di sopra da un ammasso di pietre usure , arena nera , e tritume condensato cadutovi sopra . Questo per altro è il più fertile , e delizioso paese , che possa immaginarsi non solo per le sorgenti di acqua copiosissime , e salubri , che quivi abbondano , quanto per la ricchezza dei vigneti , dei pascoli , dei frutti squisiti , che dell' abbondanza dei

dei villaggi , e delle ville , delle quali è esso ripieno .

La seconda regione chiamasi selvosa a motivo del foltissimo bosco , di cui è essa coperta all' altezza di 10. miglia , e che incominciando con un gran numero di castagni di una straordinaria grossezza , termina poi in una selva composta di folissime querci , abeti , e faggi . Il terreno è ripieno sotto di varie specie di rarissimi semplici , ed il bosco è popolato di una gran quantità di volatili , e di quadrupedi di tutte le specie selvaggie . Fra i predetti castagni è celebre quello chiamato dei cento cavalli , quasi che sotto ai suoi rami potessero tutti starvi al coperto . Alcuni osservatori più esatti per altro suppongono , che per una singolar combinazione sianvi molte piante talmente unite fra loro , che anche nel loro tronco ne formino adesso uno solo .

La terza regione alzasi ad otto miglia chiamasi arida , perchè non vi si scorge la minima vegetazione . Rimane la più parte dell' anno coperta di neve , e quando questa si squaglia mostra un' aspetto orrido di rocche di un nerissimo colore . Il di lei ambiente è così penetrante , che ben spesso produce ai viaggiatori dei vomiti , e dei svenimenti , i quali per altro sono ben compensati dalla veduta , che presentasi di lì nella levata del sole , non solo di

141
tutta l' Isola di Sicilia ; che vedesi dalla parte opposta del sole adombrata nella figura conica nella quale è il monte , ma anche , in giornate chiare , le Isole di Malta , e di Lipari , la costa del Regno sino alle montagne più vicine a Napoli , e le coste del Regno di Tunisi .

Nella sommità del monte apreasi una voragine di un miglio di diametro , e di tre di circonferenza , che solleva sempre assai in alto , fumo , fuoco , sassi , ed arena con un mugito sotterraneo a guisa di tuono cupo , e continuo , e con un perpetuo scuotimento del terreno vicino .

Alli 26. dello scorso gennaio sulla mezza notte nella costa meridionale , ed orientale dell' Etna fecesi sentire un forte terremoto . Replicò questo con egual violenza nel mese di febbrajo , e tre altre volte nel mese di marzo . Finalmente nell' aprile , dopo altro terremoto più gagliardo per cui caddero varj villaggi , e varie case , si aprì la montagna dalla parte dell' occidente , e incominciò dopo quattordici anni , che non aveva prodotto alcun fenomeno , oltre a quello continuo della sua sommità , a mandar fuori la lava .

La nuova bocca sta nel fine della terza regione , e nel cominciamento della seconda selvosa . Il di lei diametro non si estende a più di 15. braccia . Nella cav-

verna si ode un mugito, che dura quanto un sospiro di battuta di musica, e replica dopo l'intervallo di una intera battuta con tempo perfettamente regolato. Si rovescia fuori dell'orlo dell'apertura un bitume di color rosso perfettissimo, che in principio scorre con la stessa rapidità dell'acqua di un fiume, ma a grado a grado va poi minorando l'impeto del corso, e per gli ostacoli, che incontra del terreno ineguale, e per la condensazione, che la di lui stessa superficie fa all'esposizione dell'aria. La mole del fuoco, che sorge è dell'altezza di molte braccia, e presso, che uguale la di lui larghezza. Il fiume di Bitume è oscuro nella superficie, e rosso al di dentro. Le parti esteriori, che s'induriscono a poco a poco, urtate dal bollimento del fuoco interno si rompono in varj pezzi, onde ne risulta un rumore uguale a quello, che si udirebbe se sopra le tegole di un palazzo caminassero varie persone rompendole con i piedi. Da queste aperture della superficie, e dei lati si scorre il rosso del fuoco interno: Ma in tempo di notte comparisce tutta la lava di un rosso unito, giacchè la di lei superficie incominciata ad assodarsi ruotola in terra, e fa comparire il rosso del fuoco sottoposto.

E' da avvertirsi, che la lava indurita alle parti laterali toccan-

do la terra ha minore impulso, onde viene a formare con il suo indurimento alcuni argini nel di cui letto scorre la lava.

Se la superficie del terreno su di cui passa la lava non è molto densa si apre essa una strada sotterranea precipitando nelle voragini, delle quali è composto l'interno del monte.

La lava escita da una sola caverna si dirama poi per cinque diverse strade abbracciando in esse i piccoli monti, che incontra, e distendendosi per il corso di 16. miglia dalla sua bocca.

Si crede inutile il descrivere l'incendio, che cagiona distendendosi per tutto il tratto della seconda regione selvosa, nella quale per le vicinanza degli alberi l'incendio del bosco si è esteso a molte miglia nelle parti laterali.

Un mezzo minuto prima, che il fuoco arrivi, si vedono seccare i prati, e il tronco degli alberi più grossi toccato dal fuoco comincia a consumarsi, nel mentre che seccansi le foglie dei rami superiori. L'urto della massa della lava fa spesso cadere l'albero, e seppellirsi nella lava stessa; e quando l'urto è così violento consumata quella parte di tronco, che tocca il fuoco l'albero cade, e camina con la lava, sino a che non sia intieramente bruciato.

E' curioso un fenomeno accaduto

duto ad una grossa quercia , la quale , non si sa come , era rimasta intatta in altra eruzione , che poi indurita aveva difatto attorno un piccolo circondario , come di muro . E' rimasto questo intatto con l'albero nel bel mezzo della lava presente , la quale mostra nel suo mezzo una quercia tutta verde , ed in piedi .

L'eruzione avendo penetrato anche nella prima regione ha fatto dei notabili danni alle vigne , ed agli altri luoghi coltivati di quei bellissimi contorni .

Si aggiunge finalmente , che dopo l'apertura della nuova bocca non sonosi più intesi i terremoti .

La eruzione è poi totalmente cessata nei primi giorni di luglio .

FENOMENO SINGOLARE .

In un Giornale Inglese , che stampasi a Gloucester si legge il seguente fatto notificato agli Autori del Giornale da un gentiluomo di Withington nel Gloucestershire a cui era accaduto , e che potrà servire a renderci cautelati in certe circostanze , nelle quali forse naturalmente mai crederemmo , che vi fosse nulla a sospettare . Vi era sopra il mio burò (è il gentiluomo Inglese , che parla) un piccolo fiasco di vetro , e presso di esso un fazzoletto . Il sole , che entrava nella camera per una finestra a telaio

assai lontana , la quale era rimasta aperta , investiva il fiasco centralmente . I raggi solari riuniti da questa in un fuoco , incendiarono il fazzoletto , e se io avventuratamente non mi fossi trovato in casa , il fuoco sarebbe stato comunicato alla tavola , e agli altri mobili circostanti .

Ad imitazione di quei , de' quali ognuno de' nostri lettori potrà certamente averne conosciuto qualcuno , i quali all'udir raccontare un qualche fatto , par ilbravante , che quello sia , ne han subito pronto un consimile accaduto in persona loro , un altro Giornale Inglese , conosciuto sotto il nome di *Gentleman's Magazine* ha pubblicato ancor esso poco dopo un'altro incendio solare , accaduto , a quel che si dice , alcuni anni sono ad un altro gentiluomo di Norfolk . Avea questi tenuto a pranzo alcuni suoi amici , ai quali egli avea proposto dopo il pranzo una geniale passeggiata . Erano dunque tutti usciti di casa , fuori di un servo il quale essendo entrato nella stanza , ove si era mangiato , per levar le tavole , fu non poco sorpreso nel vedere , che il telaio di una finestra andava a fuoco . La cagione di quest'incendio erano stati i raggi solari ricevuti , e radunati da un fiasco mezzo pieno d'acqua , ch'era rimasto sulla tavola , nel di cui fuoco trovossi disgraziatamente il telaio abbruciato .

Ma

Ma siccome si vuol sempre, e facile est inventis addere, il *Gentleman's Magazine* non contento del fatto precedente, ce ne racconta in seguito un altro assai più strepitoso, e molto più funesto nelle sue circostanze, che si dice accaduto pochi anni sono a Surrey. Vi erano in poca distanza da questa città alcuni mulini da polvere, i quali un giorno fecero ad un tratto sentire alcune piccole esplosioni, le quali non cagionarono da principio veruna inquietudine; ma andarono quelle ben tosto a terminarsi in una violentissima scossa, che incusse spavento in tutti que' contorni, fece tremare le case alla distanza di molte miglia, e fu seguita da una colonna di fumo, e di fuoco, che sollevossi molt'alto, e potè esser veduta molto da lungi. L'Anonimo, che racconta il fatto, essendo terminata la fiera, scossa, portossi sulla faccia del luogo, e vi trovò i mutilati cadaveri di quattro infelici, che

erano stati scagliati alla distanza di più di 100. pertiche l'uno dall'altro. Esaminando più minutamente i mulini, ch'erano rimasti in piedi, gli venne fatto di osservare, che le invetriate delle fenestre erano di pessimo vetro, tutto ripieno di grosse bolle. Siccome faceva gran caldo nel giorno, che avvenne il disastroso accidente, e che que' quattro disgraziati stavano appunto in quell'ora stacciando la polvere non molto lungi dalle fenestre, il nostro Anonimo non dubita punto, che questa polvere, trovandosi nel fuoco di quelle bolle, che furono in questo caso altrettante lenti usorie, fosse la prima ad incendiarsi. In vista di questi fatti il caritatevole Anonimo ci consiglia di non tener mai aperte, se non che dalla parte di tramontana, donde non v'è nulla a temere, le fenestre di quelle case, ove si racchiudono in copia materia combustibili facile ad incendiarsi.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Traité theorique des bains d'eau simple, et d'eau de mer, ou memoire sur la douche. Par M. Pierre Marteau Doct. en Médecine. A Paris chez Didot le Jeune 1779. in 8.

Essai sur la Musique ancienne, et moderne. 4. vol. in 4. Enrichis d'un grand nombre des planches. A Paris chez Onfroy 1780.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. II.*

Esperimentò quivi propizia la sorte , poichè lo guidò questa , sotto la magistral disciplina del celebre Gio. Vincenzo Gravina , che di quei tempi faceva l'onore del Romano Archiginnasio , e che ricondusse in Roma il vero genio della Greca , Latina , ed Italiana letteratura . Si trovava egli pertanto sovente nella bella unione del giovane Metastasio , del Rolli , e del Petrosellini , che sotto un tanto precettore salivano a gran passi le vette dell'Italico Parnasso . Fu in questa occasione , che il celebre Gravina scrisse un picciolo Latino opuscolo *de disciplina poetarum* , che indi in volgar lingua tradusse il nostro Passeri , e che poscia da lui rischiarato in più luoghi , e corredato della vita dell'autore per

argomento di lodevole gratitudine fece pubblico colle stampe . Passò indi il nostro Passeri ad esercitare la legge contenziosa , presso il Curiale , e l'Avvocato ; ma non tardò molto la barbarie del foro a disgustare l'animo suo già avvezzo a tanta eleganza , quanta ne spiravano le istituzioni di Gravina , e i familiari suoi insegnamenti . Questo suo disgusto trovava qualche dolce compenso nel rifugiarsi , che egli faceva alla dilettevole applicazione della civile architettura sotto il celebre Filippo Ivara , e delle matematiche sotto il valente Quarteroni . In mezzo a quelle sue molteplici applicazioni trascorsero quattro anni di dimora in Roma , onde nell'anno 1715. ne partì . Passò quindi in Todi presso del padre , che ivi allora copriva la prima condotta medica , e vi si trattenne due anni . Qui non fu punto ozioso , che anzi godè esercitare l'avvocatu-

I

ra

ra de' poveri , e si diede insieme a raccogliere gli antichi monumenti di quella insigne città dell' Etruria , come le indicate sue opere manoscritte dimostrano , e come da cento luoghi delle sue opere stampate si può puranche riconoscere .

Correva l'anno 1716. della nostra era , quand' egli per rendersi abile agl'impieghi della toga prese la laurea dottorale in Perugia , e conseguì quindi il governo della terra di Massa nell' Umbria . Frattanto passò il di lui padre alla condotta medica di Pesaro , e non tardò molto a tenergli dietro il figlio , a cui il padre procurò la podesteria di Gradara dal Cardinal Alamanno Salviati , allora Presidente della provincia Metaurense , che perciò egli a titolo di gratitudine chiamò in una sua stampa col nome *primarii fortuna mea auctoris* ; siccome conseguì indi le podesterie di Monte Secco , e di Urbana , e perfino gl'impieghi di Vice Uditore col titolo di Segretario di giustizia , e di Luogotenente di Fossombrone . Il felice incontro , che il padre , e il figlio seppero guadagnarsi in Pesaro , dettò ai medesimi il pensiero d'una stabile permanenza col rinvestimento di tutti i loro averi nell'agro Pesarese . Si pensò in seguito a perpetuar quivi una successione , e quello pensiero fece fissar l'occhio ad intuito di ma-

trimonio sopra la nobil giovane Margherita Giovanelli di famiglia Bergamasca , ricca di doppia eredità , in grazia della quale venne il nostro Passeri a risiedere in Pesaro sul fine dell' anno 1726. , e restò quindi impiegato nella carica di Luogotenente della medesima città per singolar beneficio dello stesso munifico Presidente . Fu in quello torno di tempo , che essendo ritornato dall' Università di Pisa il nobile giovane Annibale degli Abati Olivieri , per la somiglianza de' studi , pe' quali in seguito è egli addivenuto così celebre , strinsero insieme la più salda amicizia , alla quale non ha potuto por termine , che la morte , se pur si può dire , che la morte abbia verun dritto sulle amicizie delle virtuose , ed oneste persone . Dall' unione di questi due valent' uomini ebbe specialmente origine , e glorioso proseguimento l'Accademia Pesarese , che posta indi sotto gli auspizi de' Presidenti , e condotta alla Corte fu cagione di tante belle dissertazioni , che al dall' uno , e dall' altro , come dal resto de' soci , da quali era quella composta , vennero recitate , e colle pubbliche stampe prodotte .

Le mutazioni , che di tempo in tempo avvenivano nel governo civile della provincia Metaurense per le promozioni de' Presidenti della medesima , facevano pur

pur mutare impiego al nostro Passeri. Quindi è, che egli fu talvolta loro Uditore, e cessando d'esserlo esercitava la professione di Avvocato, ed insegnava gratuitamente ai giovani le istituzioni civili, e canoniche, siccome non intermetteva giammai i diletti suoi studi antiquari, de' quali non è ancor tempo, che noi ragioniamo. Reso egli in più guise benemerito della città di Pesaro eletta già in sua patria, dettò la di lei riconoscenza, e fu un segno non equivoco di questa il progetto di aggregarlo alla sua nobiltà, e di crearlo Avvocato del pubblico. Ma la morte della sua amata consorte, accaduta nell'anno 1738., avendolo chiamato allo stato ecclesiastico, lasciò egli l'onore dell'aggregazione da conseguirsi a suo tempo, come la conseguì l'anno 1752., al suo figliuolo Avvocato Francesco Saverio, di cui si ha pure alle stampe qualche letteraria produzione, che il mostra non degenerare dal genio, e dall'esempio paterno. Frattanto il nostro Passeri fu dal Vescovo Pesarese Monsig. Radicati prescelto dell'anno 1740. Assessore al Pro-Vicario di Pesaro, e nell'anno seguente dopo d'essere iniziato alla clericale milizia fu anche eletto Pro-Vicario generale, nel quale impiego continuò ad occuparsi sino all'anno 1754. La ragione di dimettere quell'impiego fu l'esser

chiamato ad assistere in qualità di Uditore il magnifico Card. Stoppani dichiarato Legato della provincia Metaurese, al quale fu indi addetto per sempre, che pur divenne il perpetuo Mecenate delle sue opere, e che egli così spesso godeva fare autore delle sue imprese letterarie, ed introdurre come interlocutore nelle sue opere. Debbesi quindi a questa felice combinazione di genio, e di gloria nell'uno, e di opera, e di cognizione nell'altro la costruzione del museo lapidario d'Urbino, che nell'anno 1756. fu nello spazio di cento giorni felicemente compiuta. Se al partire del Card. Stoppani successe il Passeri Uditore pur anche del nuovo Presidente il Card. Merlini, debbesi ciò attribuire ad un tratto benefico, e generoso del gran Benedetto XIV., che espressamente il raccomandò con quella vigorosa clemenza, con cui riguardava esso i letterati suoi simili, e che tanto onorava chiunque n'era degno, come in fatti ne fu ben degno il nostro Passeri. All'accesso del Card. Branciforti al governo della stessa provincia restò ozioso il Passeri, onde se gli aprì l'adito di andare a Bologna Uditore di quel Legato l'E.mo Serbelloni, e fu ciò nel correre dell'anno 1760. In quello frattempo fu eletto Uditore di Rota in Ferrara, e ad un tempo fu dichiarato dal Card.

T a

Cre-

Crescenzi, nuovo Legato di quella città, suo Uditore di Camera; e continuò a dimorare in quella città sino all'anno 1770., dopo il qual tempo ripatriò. Essendosi in questo frattempo scoperto in Voghenza un'iscrizione indicante un Vercelli Ravennate egli compose un opuscolo, con cui enunciò al mondo letterario la scoperta di due Vercelli già esistenti nella region Padana; scoperta però, che non ha guari gli è stata impugnata dal Sig. Gio. Batista Minzoni Ferrarese. Nacque pure così la sua descrizione de' marmi, che ornano il magnifico sepolcro dell'Ariosto; descrizione, che si trova inserita nelle note all'elogio Barottiano dello stesso Poeta. Compilò pure in tempo di quella sua dimora una collezione delle antiche iscrizioni, che intitolò *Marmora Ferrariensis*. Devesi ciò convincere, che egli non poteva mai stare ozioso, e che anzi sapeva porre a profitto le cose tutte, che lo circondavano. Ora, che l'abbiamo ricondotto in seno della patria, spinto dal peso degli anni, lasciamolo frattanto nella sua quiete, e noi passiamo ad analizzare più ponderatamente i suoi studj, e i suoi particolari pensamenti. (*sarà continuato.*)

ISCRIZIONI.

Lettera del Sig. Abate Tommaso Puccini Patrizio Pistojese all'Autore delle Lettere sopra Cornelio Celso scritte al Cavaliere Tiraboschi. Art. L

DIE PROFITIS

CLAVDIA. VI. I. QUINTA

C. IVLIO HEMERO ARBITRO

DIANA PLACIANAE

PAEDAGOGO EVO KAI

KAΘΗΓΗΤΗ. ITEM

ΤΥΤΟΡΙ Α ΠΥΡΡΑΤΩ

ΟΝ ΕΒΒΗΤΑΝ ΣΗΜ

ΑΝ ΕΟ ΣΙΝΕΛΙΣΣΙΝΕ

ΤΥΤΕΛΑΝ. ΕΤ C. IVLIO

ΕΠΤΙΝΧΑΝΩ ΠΡΑΤΕΙ

ΕΙΥΣ. ΕΤ ΙΥΛΙΑΣ ΣΠΟΡΙΝ

ΝΑΝΝΑΕ ΣΥΑΕ Σ.

ΛΙΒ. ΛΕΒΕΥ. ΠΟΤΕ, ΣΟΛ.

Tant'è; quanto più la rileggo, quanto più ripenso alle riflessioni, che voi mi comunicaste al riguardo della medesima; tanto più mi comparisce veramente aurea, e degna dei più bei secoli di Roma. Se la forma dei caratteri, elegantissima non ne è una riprova infallibile, perchè la medesima eleganza s'incontra nelle Iscrizioni, che ci restano dell'età di Trajano, lo faranno peraltro e l'esatta proprietà delle parole, che la compongono, e la sintassi nitida, e semplice, quant'altra mai, che si of-

si offervi nei preziosi monumenti dell'antichità. Non già, che io pretenda con questo di asserire, che sia affatto coetanea a Cesare, e ad Augusto. Sarebbe necessario, che ci somministrasse altri lumi, onde con l'ajuto dell'istoria fissarne un'epoca certa, e determinata. Che però non possa essere a quei giorni fortunati del buon gusto di gran lunga posteriore, oltre la purità dello stile, che salta agli occhi di ciascuno, devo alla vostra perspicacia un riscontro di fatto, una congettura assai concludente dedotta dal nome di Tiberio padre di Claudia, e dagli altri presi in prestito, dirò così dalla famiglia Giulia: nomi tutti, che cessate le famiglie, onde erano tratti, non ebbero un lungo proseguimento, o almeno non tanto frequenti s'incontrano nelle istorie. So, che molti antiquarj di orecchie alquanto delicate offesi della parola *Pupillatus*, la quale non si legge in alcuna delle Istorizioni, o in alcuno degli scrittori del buon tempo, sono contrarj alla mia opinione. Venero la loro dottrina, e la loro delicatezza; non fa peraltro alcuna impressione sull'animo mio la loro autorità. Se quella voce non è usata dai buoni scrittori, i men buoni, i mediocri, i barbari, per quanto io sappia, non l'usarono altresì. Dunque se la loro ragione di dubitare ha il suo fondamento, do-

vrà inferirsi da questo, che sia composta, e scolpita ai giorni nostri, giacchè in essa è una voce non solita praticarsi neppure nei bassi tempi: illazione, che forse non oserà fare alcuno, che si voglia dar la pena di esaminarla in fonte, e d'informarsi del suo ritrovamento. Voi sicuramente non sarete offeso di questa novità, perchè sapete, che in brevissimo tempo la lingua Latina crebbe ricca, ed elegante per le voci ritrovate con somma accuratezza da quei savj uomini, che conoscevano a fondo l'indole della medesima, e vi ricorderete, che Lucullo essendo in necessità di rendere il significato della voce Greca *ισαπννα* così si esprime: *Perspicuitatem nos, aut evidentiam nominemus, fabricemurque si opus erit nova verba, ne hic sibi (me appellabat jotana) hoc licere soli putet*: come si legge al libro suddetto delle questioni accademiche, cap. 6. Avrete osservato, che Cicerone dopo aver tradotta la voce Greca *αἴμα* promette di far uso in appresso di altra miglior traduzione, quando abbia la fortuna di ritrovarla: *Omne pronuntiatum (sic enim mihi in praesentia occurrit, ut appellarem αἴμα utar post alio, si invenero melius.) Tusculan. Quasi. lib. 1. cap. 7.* Eppure il libro, che ha per titolo *Lucullus*, il quale fortunatamente è arrivato fino a noi, per compensare la perdita dei quattro li-
bri

bri accademici , avea già un'altra volta cambiata altramente l'istessa voce . *Id autem* , dice egli al cap. 29. *appellant αἰσῶνα , quod est quasi effatum* . Ecco come era sollecito di aumentare la propria lingua quell'insigne Oratore , e Filosofo , ecco come difficilmente era soddisfatto delle voci intese da lui ritrovate , o sia dell'esattezza dei suoi traslati . Fosse pur egli piaciuto al cielo , che i nostri buoni scrittori Italiani non avessero così di buon ora rinunciato al loro diritto di crear nuove voci , quando la lingua volgare non era ancor giunta alla sua perfetta maturità . Vi fossero almeno al presente persone di autorità , e dottrina , le quali pensassero a denominare con le loro proprie voci , analoghe al genio del nostro Idiotismo , quelle straniere invenzioni , che il lusso , e l'inerzia ci rendono sempre più necessarie ! Ma io mi accorgo , che a forza di voti , che non vedremo mai esauditi , vi differisco intanto la mia interpretazione , che sola richiedete da me . Dunque al proposito .

Comincia Claudia dall'invocare gli Dei , onde favoriscano , le persone , delle quali ella vuole eternar la memoria . *Ditis propitiis* . Ecco una singolarità , la quale non è così ovvia ad incontrarsi nelle altre , che d'ordinario sogliono essere iscritte agli Dei Mani . Io credo , che cia-

scuno sarà persuaso , che non dovea essere indifferente presso gli antichi l'usare dell'una , piuttosto che dell'altra formula ; ed è molto probabile , voi lo avete avvertito prima di me , che agli Dei propizj si dedicassero i monumenti eretti alle glorie dei viventi ; agli Dei mani all'incontro , quando erano destinati a perpetuare il nome dei defonti . Nella nostra Iscrizione è certissimo , che non si scorge un veggimento benchè lontano di morte , e voi che a quest'ora conoscerete quelle poche , che han la medesima invocazione , o altra a questa simile avrete , non dubito , una riprova più convincente di quella vostra interpretazione . E siccome non dovea allora esser molto frequente , come non lo è altresì ai giorni nostri , che i privati onorassero con titoli gloriosi da passare alla posterità i viventi ; così non è maraviglia , se quelle formule tanto rare s'incontrano nelle antiche Iscrizioni .

Primo di tutti raccomanda alla protezione degli Dei Giulio Imetto Custode del Tempio di Diana spettante alla famiglia Bianca , suo Pedagogo , Istitutore , e Tutore fino dall'età pupillare , in premio della tutela , che avea fedelmente amministrata . Sicuramente , che Imetto è il suo Protagonista , e l'esser Custode di questo Tempietto familiare dovea essere un impiego assai onorevole ;

le; perchè altrimenti Claudia non si sarebbe data la pena di rilevarlo: circostanza, che ci obbliga a concepire un'idea molto vantaggiosa della sua celebrità. La voce Greca ΚΑΙ ΚΑΘΗΓΗΤΗ usata da Claudia o per affettare il Greco, o perchè la lingua nativa non gli somministrasse un'equivalente, che ne rendesse esattamente il significato non fa alcuna ingiuria all'eleganza della sua Iscrizione. Ne ho vedute scolpite su i marmi alcune così fatte, piene di venustà, e di decoro. Molte ne ho vedute riportate presso il Reinesio, come può vedersi alla classe 20. n. 108. 110. 118., qualuna ne riferisce il Doni, moltissime il Grevio, le quali è inutile il trascrivere. (*sarà continuato.*)

ELETTRICITA' MEDICA.

Non vi ha dubbio, che il vapore elettrico, essendo un corpo dotato di una somma velocità, e di una elasticità somma, dovunque esso passa, debba muovere, agitare, diradare, e sciogliere que' corpi, che tentano di fargli argine, ed ostacolo. Se mai adunque accada, che ne canali del nostro corpo venga a farsi un qualche ristagno de' fluidi, onde non possano più avere il libero loro corso per andare a nutrire, e corroborare quelle parti, per cui

151
destinati sono; o un qualche solido sia così inceppato, che non possa esercitare i suoi liberi moti, senza disciogliere que' corpi, che ne lo impediscono, deve senza dubbio la elettricità produrre un qualche buon effetto. A questo fine molti esperimentatori sono occupati per tentare la guarigione di molte malattie, e ridurre questa parte di Fisica ad una utilità maggiore di tutte le altre. Ma, come d'ordinario accade, chi la elesse più al di là del bisogno, e ne fece una formacea universale, chi non adoperò le necessarie cautele, e così fu la medica elettricità tacciata da molti d'ipocrisia, da altri come inutile. I veri filosofi, de' quali per altro è molto scarso il numero, da sodi principj deducendo legittime conseguenze, memori del *ne quid nimis*, senza fanatismo, senza spirito di partito, non vanno più in là di quello permettano i principj medesimi. Il Sig. Dottore Lucchini, è uno di quelli pochi; mentre fa con profitto de' suoi ammalati servirsi delle molte cognizioni, che ha di Storia naturale, e Fisica, e Matematica, come si può rilevare dalla seguente guarigione, da lui operata, e stataci comunicata dal Sig. Ab. Cavalli Professore di Fisica sperimentale nel Collegio Romano, il quale fu di quella guarigione l'esecutore.

Frans-

Francesco Antonio Bolena in età d'anni 28., al servizio de' Signori Alborghetti, essendosi nello scaduto marzo fatto cavar sangue nel braccio destro da un mal pratico giovane d'uno di questi Spedali, fugli colla lancetta toccato il nervo medio nella flessura del cubito; donde l'infelice venne a risentirne acerbissimi dolori, qualora dovea piegarlo, e a poco, a poco il braccio divenne atrofico, con tremore, perdita di senso, e di moto, e inabile a fare i necessarj esercizi. Il Sig. Ab. Cavalli fece esaminare il povero paziente dal Sig. Dottore Lucchini, il quale gli disse tosto, che le elettriche scosse avrebbero giovato assai all' infermo, e perciò toccava a lui a guarirlo. Non passarono diffatti due giorni, che il Sig. Ab. Ca-

valli fattolo venire nelle sue stanze, cominciò ad elettrizzarlo, servendosi di conduttore del braccio infermo per quasi mezz' ora, e dandogli due scosse non molto forti. Alla notte fu tormentato il Bolena da una certa sinania, e da acuti dolori nel braccio stesso, cosicchè per due giorni si pensò di sospendere l'operazione. Trascorsi questi, fu elettrizzato di bel nuovo nella stessa guisa, con fargli subire le scosse un pò più forti. Passò la vegrente notte più tranquillamente, ed incominciò a muovere il braccio con minore difficoltà, cosicchè elettrizzato più volte in sei giorni interpolatamente, ebbe il Sig. Ab. Cavalli la consolazione di vederlo guarito, e restituito il braccio nel suo primiero stato di senso, di moto, e di libero esercizio.



LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

Political Annals of the present united Colonies &c. Annali politici delle Colonie attualmente unite, dal loro stabilimento fino alla pace del 1763. Del Sig. G. Chalmers. Londra presso Bowen 1779. in 4.

A view of Universal modern history &c. Prospetto della Storia Universale moderna, dalla decadenza del Romano impero fino a nostri tempi. Del Sig. Fox. Londra presso Robinson 3. Vol. in 8.

Observations critiques, et philosophiques sur le Japon, et les Japonais. A Amsterdam, & se trouve a Paris, chez Knapen 1780. in 12.

Num. XX.

1780.

Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. III.*

Già noi avvertimmo , che il Passeri fu originale nel nuovo sistema , che egli diede all'Etrusca antichità , e ad esser tale contribu moltissimo l'esser egli nato , come si disse , nel cuor dell'Etruria . Prima de' tentativi , che in questo genere di studi fecero il Dempstero , il Buonarroti , il Salvini , l'Averani , il Gori , il Bourguet , il Maffei , l'Olivieri , e il Lami , tutto spirava incertezza , e vanità , nè merita , che qui ora si esponga . Profittò de' lumi di questi il Passeri , giacchè non era ancora uscita la celebre dissertazione dell'origine de' Tirreni del ch. Canonico Mazochi ; ma tanto v'improntò di suo per mezzo del paragonare l'un monumento coll'altro , e col giocare d'una illuminatissima fantasia , che poi nel tutto si rese singolare . Diede

egli i primi saggi delle sue meditazioni su quello genere di studi nelle sue lettere Roncagliesi , che cominciò a scrivere nel settembre dell'anno 1739. nella sua villa di Roncaglia , ove stava temperando il dolore dell'amara perdita della sua consorte . Queste eruditissime lettere furono già impresse ne' Tomi XXII. , XXIII. , XXVI. , e XXVII. della I. Raccolta Calogeriana di opuscoli , ed il loro primario intento è quello di indagare in qualche maniera il valore delle lettere Etrusche , il significato delle parole , e la sintassi della lingua . Rapporto alle lettere già ne avea molto assicurato il valore la somma diligenza del Gori , ond'è , che il suo alfabeto abbia vittoriosamente prevalso a tutti gli altri . Non però ugualmente sicuro era reputato il metodo del Gori di rintracciare l'etimologia delle Etrusche voci nel Greco idioma , nel che andava seco lui d'accordo il

V

Bour-

Bourguet ; perchè il Maffei , così cui lo appresso s'accordò il Canonico Mazochi , e il Vivente , Sig. Pasquale Amati , voleva non altrimenti spiegare l'Etrusco , che coll'Ebraico , siccome il Lami ricorreva per il medesimo effetto all'antico linguaggio Romano . Essendo pertanto il Passeri l'idea , che ogni città di Italia avesse poco meno , che una origine diversa , cosicchè diverse colonie di varie nazioni vedendo a popolare questi luoghi non avessero queste che lingue , e dialetti molto differenti , e quindi il commercio d'Italia a lungo andare dovesse formare un miscuglio di Punico , di Fenicio , di Egizio , e sopra tutto di Greco antiquato . Vuole , egli perciò , che nelle voci Etrusche spesso traspiri un pretto Grecismo , e talvolta pure si scorgano tracce di Ebraico , e di Fenicio , che ora con termine usuale si chiamerebbe Siriaco , comechè queste due lingue si abbiano per le madri di tutte , e per le più antiche . Quindi egli profitta di tutte le lingue , che altri ha singolarmente adoperate , per rintracciare il significato delle voci Etrusche . Poichè egli stabilisce la massima , che in questi affari di oscurità non vi sia strada più sicura per fare qualche passo , che quella del combinare ; perciò egli in tutta questa serie di lettere non altro fa , che paragonare un monumento coll'altro , il

quale abbia iscrizione , sia questo sepolcrale , sia votivo , sia sacrificiale , sia storico . Confessa egli perciò , che questo metodo lento , e faticoso di conferire un testo coll'altro gli è stato di grand'uso per iscoprir qualche cosa . L'erudito Sig. Girolamo Zanetti , che per ischerzo cercò di poi spiegare l'Etrusco con il Gotico , e con il Runico , come lo Scriex l'avea prima esposto a forza di Teutonico , eccitò il Sig. Passeri a rispondergli con una di quelle sue festive stampe , che portavano l'impronta della solita sua erudita bizzarra . Pubblicò pure in appresso un suo Esame più serio contro l'opera della lingua de' primi abitatori d'Italia del P. Stanislao Bardetti , al quale saltò in capo di farla un composto d'idiomi tutti settentrionali . Analoghe al sistema Passeriano sono le altre sue operette *de Helionismo Etruscorum* , e *de Hebraismo Aegyptiorum* col *Lexicon Aegyptio-Hebraicum* . Ma torniamo alla lingua Etrusca .

Siccome le popolazioni tutte sono composte di culte , e di indotte persone , perciò non è maraviglia , che vi abbiano sempre nelle nazioni due lingue , cioè la letterale de' dotti , e la vernacola degl'indotti : ed è perciò ben credibile , che neppur quella lingua , in cui scrivevano Cicerone , ed Ortensio , fosse quella stessa , che parlavano i servi , ed i li-

i liberi. Gl'ioni, che si cantavano agli Dei, ed i monumenti pubblici si scrivevano nella lingua la più pura, onde questa fu detta ancor sacra, ed è pur quella la lingua, che chiamano *Sanscrit* i Brammani, *Grantham* i Malabri, *Pali* i Romani; siccome le iscrizioni sepolcrali, le lettere famigliari, e le altre cose private si scrivevano col linguaggio volgare. Anche in Grecia, la lingua più pura a differenza della comune si chiamava lingua de' Dei, mentre l'altra si diceva lingua degli uomini, come, con molti luoghi d'Omero si potrebbe comprovare. Non altrimenti s'avvisò il Passeri, che andasse la faccenda presso gli Etrusci, i quali per ciò con una lingua scrivevano i rituali, e i segreti degli Auguri, e degli Aruspici, con altra poi scrivevano i privati loro monumenti. Il Senator Buonarroti fu quindi il primo a sospettare, che il linguaggio delle Tavole Eugubine fosse diverso da quello degli altri monumenti comuni, e tale anche, ripeté il titolo Etrusco-Latino di C. Fazio Aruspice, esistente in Pesaro. Su quelle tracce dopo d'avere il Passeri tentato di spiegare le Etrusche leggende, che si hanno sulle tegole, e sulle urne, ha potuto accingersi con coraggio all'interpretazione delle celebri Tavole Eugubine. Già ognuno sa, che quelle Tavole so-

no in bronzo; che sono sette, cinque delle quali sono scritte da ambe le parti, e le altre da una sola parte, onde formano XII. facciate; che quattro di queste facciate sono scritte in carattere Latino, e in idioma Pelasgo, l'altre otto in carattere, e in idioma Etrusco; che furono trovate dopo dieci secoli, da che furono nascoste, l'anno 1456., l'anno stesso, in cui fu trovata la mirabil arte tipografica; e che finalmente anche pel sito, in cui furono scoperte, appariscono avere appartenuto al celebre tempio di Giove Appennino edificato sull'altre vette della Schieggia, non lungi dalla città di Gubbio, di cui sotto il nome di IGVVINI abbiamo menzione nelle Tavole stesse, e in alcune antichissime medaglie unciali. Diversi affatto furono i pareri de' dotti sul contenuto delle medesime; ond'è, che il Buonarroti le ripeté istrumenti di convenzione, o di confini fra popoli limitrofi; altri le giudicarono monumenti di confederazione nazionale; il Gori interpretò una di quelle per un *carmen orisio* lamentevole; il Bourguet, e l'Olivieri le ebbero per litanie Pelasge; e Francesco Montani per Tavole di leggi. Sapendo però il nostro Passeri, che per testimonianza di Pausania (in *Arcaid.*) nel portico d'un tempio della Dea *Domina* v'era una tavola, in cui si leggevano le ce-

rimonie delle iniziazioni, e vedendo insieme, che nelle Tavole Eugubine vi erano varie ordinazioni di sacrifici, distribuzioni di vittime, espiazioni del popolo, procurazione de' fulmini, ed invocazioni di Giove, di Marte Custode, e di pochi Dei silvestri, a' quali era affidata la tutela delle biade, e de' campi, venne a stabilirle, e ad interpretarle per libri rituali della nazione, che contenevano i dritti, e gli uffici pontificali, e che col nome d' *indigitamenta* furono già chiamati da Servio, e di *axamenta* da Festo. Assegnò pertanto colla scorta delle varie lingue esotiche a lui cognite il significato a ciascuna voce, determinò l'argomento dell'intera scrittura, e diede perciò un nuovo ordine alle Tavole stesse, diverso da quello, che esse hanno presso il Dempstero, onde il senso procedesse retto, e chiaro, come era da lui stato felicemente immaginato. Quella spiegazione con un'accurata analisi di tutte le voci più difficili, e più importanti si ha dietro i suoi Paralipomeni all'Etruria regale del Dempstero; siccome si ha in appresso anche un Lessico di tutte le voci in quelle Tavole contenute, quale avea anche prima pubblicato nelle sue Lettere Roncaglietti, e che presenta un cumulo di 1400. vocaboli in circa, de' quali si trova una metà nelle Tavole Pe-

lasghe, l'altra metà nelle Etrusche. Ma chi bramasse vedere sotto un sol colpo d'occhio quant'abbia il Passeri portato avanti l'Alfabeto, e la Grammatica degli Etruschi non ha, che a consultare la ristampa, che del suo Etrusco Alfabeto fece sei anni sono il nostro Sig. Abate Gio. Cristofano Amaduzzi. Spetta pure a materia grammaticale un ampio trattato, che il nostro Passeri ci lasciò de' nomi, prenomi, e cognomi degli Etruschi, che si legge dopo i mentovati Paralipomeni. E' una sua particolare scoperta quella de' matronimici, che egli trova presso gli Etruschi usati in luogo de' patronimici. Egli riconosce questi matronimici nelle seguenti enunciative *Totonia natus*, *Alfia natus* &c., ed anche ne' nomi terminanti in *al*, come *Petinatid*, *Apinid* &c., che per lui equivalgono al *Petinatia natus*, *Apinia natus* &c. Ma non della sola Grammatica Etrusca egli fu benemerito, nè di questa sola noi dobbiamo parlare. (*farà continuato.*)

ISCRIZIONI.

Lettera del Sig. Abate Tommaso Puccini Patrizio Pislojese all'Autore delle Lettere sopra Cornelio Celso scritte al Cavaliere Tiraboschi. Art. II. , ed ult.

Io ho tradotta l'espressione :
ob redditam sibi ab eo fidelissime tute-

tutelam , per aver fedelmente amministrata la tutela , e ciò perchè le donne Romane , come voi sapete , vivevano sotto la tutela perpetua . E' vero , che dal pupillato in poi l'amministrazione dei beni passava in mano di esse ; ma nei contratti abbisognava sempre loro l'autorità del tutore , o fossero puberi , o anche maggiori . *Cic. pro A. Cacin. cap. 25. Ulpian. fragment. lib. 21. num. 25. 27.* Mi si potrebbe opporre , che ai tempi d' Augusto andò in disuso la tutela perpetua , prima con i privilegi accordati alle femmine insigni , quindi in vigore della legge Papia per il diritto de' tre figli alle ingenuae , dei quattro alle libertine ; che quella medesima esenzione l'ottennevano poi con molta facilità anche le sterili . *Dion. cap. lib. 55. pag. mibi 549. Plin. Epist. lib. 2. Epist. 13. lib. 7. Epist. 26. lib. 10. Epist. 95. Paul. sentent. lib. 4. n. 9. 26.* Io però non credo , che Claudia fosse una femmina di prima distinzione , anzi di famiglia libertina , non credo che avesse figli , perchè come del fratello , e della madre ne avrebbe fatta menzione . Per ciò , che riguarda la facilità , onde in appresso si accordava anche alle sterili , io credo che fosse posteriore all'età della medesima ; ma quando voglia dirsi , che ella godesse di questo privilegio , certamente , che ella non ne godette appena uscita dal pupillato , per-

chè l'espressione di tutore dal pupillato porta seco l'idea di continuazione anche nella pubertà ; ed io trovo in oltre , che Imetto era molto più lodevole , e degno di una iscrizione per aver fedelmente amministrata , che restituita la tutela , tanto più , che la parola *fidelissime* è forse più propria di chi bene amministra , che di chi restituisce . Nè il significato del verbo *reddere* è contrario alla mia interpretazione . *Reddendi verbum* (dice Celso Giureconsulto) *quumquam significationem habet retro dandi ; accipit tamen et per se dandi significationem* . Dunque per averle prestata fedelmente la tutela , che è quanto dire per aver fedelmente amministrata la tutela , o questo voglia riferirsi alla buona amministrazione dei beni , o al non avere , che cautamente interposla la sua autorità . In oltre riflesso , che il tutore , o fosse necessario , o volontario , subito , che accettava la tutela non vi ha dubbio , che gli correva il debito di ben condurla . Dunque il buon tutore *reddebat debitum* , cioè soddisfaceva al dover suo , quando amministrava con fedeltà . Non vedo di più , che possa interessare la vostra curiosità . E' superfluo , che vi dica , che di un altro Epitiscano si fa menzione in un'altra iscrizione del museo Capitolino ; che giova , che io mi trattenga inutilmente sulla voce

voce *framma*, la quale in questo luogo dee prenderli per madre, anzi che per nutrice? Potrei a questo proposito riferirvi, oltre il passo di Plauto, e di Marziale, molte tenerissime iscrizioni, che si leggono delle madri, che piangono sulle ceneri dei loro figli; ma sicuramente, che voi le conoscete meglio di me. E quante altre cose vedrete in questa iscrizione, che mi farebbero piacere, e mi riuscirebbero affatto nuove! Io non vorrei occuparvi di più, perchè avessi ozio di comunicarmele, ma è necessario, che abbiate la sofferenza di leggere anche un aneddoto grazioso, che mi è accaduto intanto, che io stavo scrivendovi questa lettera.

Venne a trovarmi un amico non sò se più amante della antiquaria, che della novità, il quale presa da me notizia di che io allora fossi occupato; spero mi disse, che non vi farà discesa la mia venuta. Ho a comunicarvi su questa iscrizione alcune mie osservazioni, le quali io non ho sentito fare ad alcuno, e che voi potrete inserire nella vostra lettera, quando le troviate tali, quali io le trovo. Sempre cara, gli risposi, mi è stata la vostra venuta, sempre piacevole la vostra compagnia (e lo diceva da senno, perchè a dir vero anche nelle sue quotidiane visioni è amabilissimo, e non inerudito)

ma ciò essendo, come voi dite, non mai più, che in questa occasione opportuna. Io dunque, cominciò egli, credo di aver tanto in mano, onde fissar l'età di quella iscrizione. Io la leggo espressa chiaramente nella parola Greca interlata, dirò così, non senza affettazione in mezzo alla orazione Latina. E che, non trovate in essa il costume, che ai tempi di Marziale, e di Giovenale avea preso piede in Roma, e singolarmente adottato dalle donne di far tutto alla Greca, di affettarne i moti, il vestimento, e il parlare; costume, che ai nostri giorni vediamo ripetuto in noi medesimi, i quali avendo rinunciato a quella originaria fermezza, che altre volte faceva il distintivo della nazione Italiana, amiamo meglio di vivere, e pensare alla francese? Quindi cominciò a declamare i versi della satira scita, e il noto epigramma di Lelia, che facevano il fondamento della sua opinione, e conchiuse, che bisognava esser cieco affatto per non scorgere in Claudia un'immagine di questi tratti spiritosi. L'altra osservazione non meno interessante me la somministra il tempio di Diana, che trovo qui enunciato, e spettante alla famiglia Plancia. Parmi, che quello liberi affatto gli antiquari dal lambicgarli il cervello dietro l'interpretazione della medaglia, che ci è

ci è rimasta di questa famiglia . Se dalla iscrizione apparisce , che Diana era la divinità tutelare della medesima , chi potrà negare , che la testa femminile nel dritto della medaglia è di Diana ; la cervetta , l'arco , e la faretra scolpiti nel roverscio non ad altri , che a Diana appartengono ? Avrebbe egli voluto proseguire più oltre , ma come io mi accorgeva , che andava perdendo il tempo in ascoltare le sue riflessioni poco esatte : perdonatemi , gli dissi io immediatamente , ma voi travedete in ambedue i vostri supposti . Per il primo bisognerebbe , che voi mi dimostraste , che a Claudia debba necessariamente attribuirsi l'esistenza di questa memoria , e che in Roma non venisse alla moda il grecizzare avanti l'età di Giovenale . Voi non mi date una prova dell'uno ; l'altro non sussiste affatto . Basta il dare un'occhiata all'istoria dei buoni tempi della repubblica , per essere informati della mania , che regnava in Roma di adottare i costumi , e la lingua dei Greci . Non istarò a riferirvi le lunghe declamazioni di alcuni uomini severi , che tentarono inutilmente di far argine a questa corruttela . Vi pregherò solamente a rileggere quei versi di Lucilio riportati da Cicerone nel libro 1. de *Pin.* cap. 3. nei quali Scevola rideasi d'Albuzio , il quale in Ate-

ne voleva esser tenuto , e salutato per un nazionale della Grecia . L'altra vostra osservazione è ingegnosa , e l'adotterei , se non mi fosse nota l'interpretazione , che della medaglia della famiglia Plancia ci ha lasciata il dotto Avercampo al tesoro del Morelli . Se la testa di femmina , dice egli , scolpita nel dritto della medaglia di Plancio somiglia così d'appresso quelle , che si scorgono su tutte le medaglie Macedoni ; se la cervetta , o piuttosto capra silvestre sono un simbolo della Macedonia , come si vede nelle medaglie di Filippo ; se l'arco , la faretra , e alcune volte l'istessa capra silvestre c'indicano la città di Tessalonica ; resta chiaramente dimostrato , che questa dee alludere al tribunato , e alla questura , che il medesimo esercitò lodevolmente in quella provincia , dove ricevè Cicerone esule , il quale poi lo difese dall'accusa di ambito per l'edilità , che aveva ottenuta .

Non credo , che egli rimanesse persuaso ; mi pregò , che gli leggesti la mia lettera , che ascoltò senza interrompermi , e quindi partì da me dicendomi , che i Filologi non erano stati mai d'accordo , e che , lasciando a parte ciò , che dell'Oisselio al Minuzio Felice disse villanamente il Gronovio , ne avrei potuto vedere un esempio luminoso in Claudio Salmasio , il quale nella
sua

sua dottissima interpretazione agli scrittori della storia augusta loda sempre il Casaubono, che lo aveva preceduto, e quasi sempre dissente dalle sue opinioni. Sono vostro &c.

Roma li 26. Luglio 1780.

„ Sarà bene, che avvisiamo noi, non facendolo il Sig. Puccini occupato in tant'altre parole da lui fatte, che questa iscrizione è una di quelle, che fu trovata la scorsa estate in Roma nello scavo sulla piazza della chiesa di San Marco. „

FENOMENO SINGOLARE.

Nella 2. parte del Tomo LXVIII. delle Transazioni Filosofiche della R. Società di Londra si legge la descrizione circostanziata di una notevole, e singolare imperfezione, particolare, e comune ad un' intera famiglia del Lincolnshire. Il Sig. Scott, che la descrive, è egli medesimo di questa famiglia,

e perciò il suo racconto merita tutta la fede. La strana malattia adunque ereditaria in questa famiglia, ha la sua sede nell' organo della vista, e consiste nell' impotenza di discernere alcuni colori da altri. Il nostro Sig. Scott per es., che ne parla, non può distinguere il porro dal turchino chiaro; confonde sempre il rosso carico col verdastro; e non rileva veruna differenza fra il turchino cupo, e il porporino. Egli può peraltro distinguere benissimo tutte le diverse tinte del turchino, eccettuatane il turchino slavato; e nello stesso modo può discernere tutte le tinte del giallo. Ciò che vi ha poi di più sorprendente, si è che la sua vista è quanto si può mai perfetta riguardo alla forma, e grandezza degli oggetti, che egli vede inoltre distintamente alla maggior distanza, a cui la vista giugne comunemente.



Alla pag. 138. col. 1. lin. 8. del num. XVIII. in vece di queste voci *Padre Abate Don Benedetto Martorelli* si legga *Padre Abate Don Benedetto Mittarulli*.

Num. XXI.

1780.

Novembre

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. IV.*

Noi abbiamo finora veduto il nuovo sistema dal Passeri introdotto per spiegare i monumenti scritti degli Etruschi . Rimane ora a vedere qual metodo egli servasse per spiegare i monumenti figurati . Poichè questi sono di più sorti , cioè simulacri , e statuette , vasi sacrificali , e donari , urne , e cippi , vasi dipinti , monete unciali , e gemme incise ; così noi ci faremo a parlare partitamente di ciascun genere di tali monumenti nel modo , con cui da lui stesso sono stati illustrati . Vengono in primo luogo i simulacri , e le statuette , che sono o sacre , o profane , e quindi o statue pubbliche de' Dei , o idoletti privati , conservati ne' larari domestici . I simboli de' Dei sono talvolta i già noti , ed i ce-

lebrati presso i Greci , ed i Latini ; ma alcuna volta sono meno ovvi , come sarebbe una curta , lancia in mano a Giove , le arme assegnate ai Lari viali , detti anche Ostili , che si credevano discacciatori de' nemici pubblici , un bastone nodoso al Lare domestico per cacciare i ladri da casa , la scure ad Intercidona , il pilo a Pilunno , e così discorrendo . Le bolle , le armille , e le collane servono quindi secondo lui a distinguere la figura divina dall' umana , siccome giovano a fissare la stessa distinzione di specie anche gl' istrumenti da sacrificio , le patere , e le focacce .

Ammette quindi egli anche le statue onorarie de' personaggi illustri Toscani , e crede , che fra queste si dovessero riporre quelle due mila statue , che i Romani involarono a Bolseno : unica ragione , per cui le facessero sopra un' ostile scorreria . Riconosce per una di quelle la maggior statua

X di

di bronzo, che abbia finora l'Etrusca statuaria, quella, che trovata in Perugia passò indi al museo Granducale di Firenze, e che rappresenta un illustre togato. Non ha egli però mai saputo rinvenir simulacro, che esprima femmina Etrusca; e quelli, che a femmine appartengono, tutti per lui si attribuiscono a Dee venerate dalla nazione.

Frequenti poi sono figure virili, e muliebri giacenti inclinate sui coperchi dell'urne. Lontano è egli pertanto dal crederle ritratti al naturale, persuaso, che dagli artefici lavorate in anticipazione per venderli, o in terracotta, o in marmo, non fossero, che simboliche del sesso della persona defunta, le di cui ceneri erano ivi riposte.

Poichè non trovansi simulacri marmorei dei Dei, pone egli perciò nella classe de' votivi tutti quelli, che abbiamo di argilla, come marmorei, perchè esprimenti a suo giudizio la persona stessa beneficata da qualche deità. Tale è la statua marmorea iconica d'una vecchia Perugina, passata nel museo dell'istituto di Bologna, su cui egli lesse un'illustrazione, che è l'ultima produzione da lui data alla luce avanti alla sua morte. Forse le miniere di bronzo, di cui gli Etrusci abbondavano, od una loro maggior perizia nel fondere, che nullo scolpire, poterono de-

terminarli più ai lavori in bronzo, che ai lavori in marmo. Ma il pregio della materia cospirò contro la conservazione de' maggiori simulacri pubblici, e la sola cura domestica, ed il sagace nascondiglio potè poi preservare dall'altrui avidità, ed avarizia i piccioli simulacri riposti ne' privati larari. Quindi in essi vanno secondo il suo avviso rintracciati i Dei più familiari, e non già i maggiori; cosicchè e Lari domestici vestiti di pelle cagnina, e Lari ostili ornati di crista, oltre i Geni, e i Dei conjugali, natalizi, ed averrunci, convenga unicamente in sì fatti idoletti riconoscere. Uno però de' simulacri votivi di bronzo fortunatamente preservati, per esser del peso di 36. libbre, è quello d'un putto sedente trovato in Corneto, ed ora riposto nel museo Vaticano de' bronzi, che meritò pure l'illustrazione del Sig. Passeri. L'altro simulacro di putto pur sedente del museo Graziani di Perugia, ed un terzo di putto ritto in piedi del museo Corazzi di Cortona, benchè ambedue di minor mole, e di minor maestria, sono pur degni di ammirazione, e sono sempre da riputarli due rarità ragguardevoli.

Frà i vasi sacrificali i più ovvi sono le patere, le quali ornate sono di Etrusca iscrizione, e di Greche favole, dagli Etrusci adottate, ed apprese per av-

ven-

ventura da Omero , come nel parlare , che faremo delle loro pitture , avremo maggior agio di osservare . Alcune di quelle sono state dal Sig. Passeri nei Paralipomeni all' Etruria regale del Dempstero ingegnosamente illustrate .

Seguono i donari , de' quali due soli sono giunti a nostra notizia . Uno è un elmo di bronzo trovato in Canosa della Puglia ; l'altro è uno scudo colla testa di Medusa . Vuole il Passeri , che l' Etrusca iscrizione , di cui sono fregiati , non sia , che la memoria del dedicante , di cui tant' altri esempi ci somministra Virgilio , siccome non ne mancano ne' monumenti Latini , insigniti della formula ME POSUIT .

Restano le are fra i sacri arredi , di cui se ne incontrano di bronzo a forma di candelabri , o sia di colonnette sostenute da un tripode , sopra cui vedesi un cratere ricettacolo dell' incenso , che vi si abbruciava . Una di queste munita di Etrusca iscrizione riputata di privato uso ne' larari , e conservata nel museo Corazzi di Cortona illustrò il nostro Passeri unitamente ad altri monumenti dello stesso museo con sua dissertazione inserita fra le memorie della società Combaria Fiorentina .

Veniamo alle urne , l'uso delle quali fu di accogliere le ceneri de' defunti , ove correva la

consuetudine della cremazione de' cadaveri , che fu secondo il Sig. Passeri la più comune , e la più ricevuta fra la nazione Etrusca . Furono quest' urne di tre maniere , marmoree cioè , cretacee , e toreumatiche . Le marmoree si osservarono da lui praticate presso i popoli dell' Etruria montana , quali erano i Perugini , i Tuderini , ed i Volaterani , perchè ricchi di cave di marmi capaci di scoltura . Sui coperchi di queste , o sul loro frontespizio si segnavano i nomi de' defunti , come più sopra osservammo . Le sculture , che su d' esse formavano , esprimevano o i costumi nazionali , o fatti istorici . I primi consistevano in nozze , pompe nuziali sopra i carpenti , convitti , magistrature , loro comparse , ed insegne , sacrifici , ovazioni , e finalmente funerali , e silierni . I secondi poi altri per lo più non erano , che gesta spettanti alla guerra Trojana , ed alla venuta de' Trojani in Italia ; cose sempre interessanti per gli Etrusci . Però le parti più tetre , e più sanguinose della guerra Trojana , che più convenivano al lutto funebre , come pure spettri infernali , riputati familiari alle anime , venivano più facilmente prescelti . L' urne cretacee cotte nel fuoco si osservano da lui usate presso i popoli marittimi privi di marmi . Per via di forme , o modelli queste si effigiavano , e perciò per

X a

lo

lo più ci fanno vedere ne' loro coperchi le immagini de' morti giacenti in letto; siccome gli emblemi espressi nella parte anteriore erano la strage di Etecele, e di Polinice, il combattimento degli Eroi Cadmei, Echeteo, che con un aratro atterra i Persiani, ed anche connubi. In queste il nome del defunto si scriveva o nel minio, o coll' inchiostro; cosa ovvia ne' sepolcri di Chiusi. I popoli di Montepulciano costumavano inoltre occultare con tegole sopraposte quest' urne, e su queste tegole, e non sull' urne incidavano collo stile i nomi de' defunti. Molte di queste tegole raccolte nel museo Buccelli furono dal Passeri illustrate con particolare dissertazione inserita nel museo Etrusco di Gori. L' urne torcumatiche perfino, che sono a forma di vasi espansi a foggia di calici con bocca rivolta all' ingiù, e con anse ne' lati, da lui si accennano piucchè in ogn' altro luogo in uso nella Campania abitata dagli Osci, affini degli Etrusci. Dentro questi riponevansi le ceneri de' defunti, e i loro coperchi non erano altri, che piatti da mensa. Le pitture poi rendono questa sorte di urne di lunga mano pregievoli, ma di queste pitture dovremo noi parlare a parte.

Spettano a materia funebre i cippi sepolcrali elevati a foggia di colonnette, e terminanti in

cono, alcuni de' quali sonosi talvolta rinvenuti in Perugia, ma molti sovente in Chiusi. Riputavansi questi per l'avanti simulacri del Dio Mutino, ed il nostro Passeri fu il primo a restituirli ai dritti funebri nel suo Acherontico, riportato nel museo Etrusco Goriano. Per lui dunque sono questi cippi indizi de' corpi, che erano stati sepolti ne' campi. La loro base apparisce più soda, e grossolana, perchè avesse più fermezza nel terreno, e l'iscrizione si vede incisa per il lungo. E' egli perciò, che ci dice, che questi tenevano luogo di ara, su cui i posteri celebravano i riti di pietà emortuale. (*farà continuato.*)

ARITMETICA.

Allorchè una frazione comune non può ridursi esattamente in frazion decimale, si arriva sempre nel far la divisione ad un residuo già ottenuto precedentemente, ed allora dovendo ritornare col medesimo ordine le stesse cifre decimali, che si sono già trovate dopo di quel residuo, non vi è più bisogno di continuare l'operazione per portare avanti l'approssimazione. Così per es. volendo esprimere con cifre decimali la frazione $\frac{4}{7}$, siccome dopo le cifre 0.571428., che vengono dalla divisione di 4.000000. &c. per 7., si ha per residuo il medesimo numero 4., che

ven-

veniva dalla prima divisione, potremo perciò esser sicuri, che le suddette cifre 571428. si ripeteranno collo stesso ordine all'infinito, e che il valore approssimante della frazione $\frac{2}{7}$ in decimali dovrà essere 0.571428571428571428. &c. Il Sig. Mauduit nelle sue *Lezioni elementari di Aritmetica*, che noi abbiám riferito nel corrente foglio delle nostre *Efemeridi*, è stato il primo, il quale abbia con sommo ingegno osservato, che dividendo in due parti eguali quelle prime cifre, che si ripetono poi col medesimo ordine all'infinito, le ultime sono sempre i complementi al 9. delle prime. Non contento di questo egli ha voluto darci un indizio per sapere quando potremo esser sicuri di esser giunti alla prima metà, dimostrando che ciò debba accadere allorchè si ottiene un residuo di un'unità minore del divisore. Essendo esposta ad uno studente di Matematica questa elegante scoperta Aritmetica, e non avendo alle mani il libro del Sig. Mauduit per leggerne la dimostrazione, egli si pose a ruminare, per rinvenirne una a suo modo. Avendocela comunicata, non crediamo di far dispiacere nè a lui, nè a nostri lettori, esponendone qui la sostanza assai brevemente.

Per usare maggior brevità supporremo, che il numeratore della frazione da ridursi in decima-

le sia 1., e il denominatore m . Dividasi adunque 1.000000. &c. per m , per avere i quozienti successivi a, b, c, d, e &c. e i residui corrispondenti n, p, r, s, t &c. sino a che giungasi ad un residuo $m-1$ di un'unità minore del divisore. Allora unendo alla destra di questo residuo il 0 corrispondente del dividendo, cioè moltiplicando il medesimo residuo per 10., dovrà dividersi $10m-10$ per m . Il quoziente sarà dunque $10 - \frac{10}{m} = 10 - a - \frac{n}{m}$ (poichè per ipotesi nella prima divisione $\frac{10}{m}$ ha dato per quoziente a , ed n per residuo) $= 9 - a + \left(1 - \frac{n}{m}\right)$. Ora essendo $1 - \frac{n}{m}$ necessariamente una frazione, egli è evidente, che il quoziente sarà $9 - a$, ed $1 - \frac{n}{m}$, ovvero $\frac{m-n}{m}$ dovrà essere il residuo diviso per il divisore m . Il residuo seguente adunque sarà $m \cdot n$, che si convertirà, come sopra, in $10m-10n$, unendovi a destra il 0 che segue nel dividendo. Avrà dunque a dividersi $10m-10n$ per m , donde ne verrà per quoziente $10 - \frac{10n}{m}$. Ma $10n$, cioè il residuo della prima divisione moltiplicato per 10., è appunto il dividendo della seconda divisio-

ne,

ne, il quale per ipotesi ha dato b per quoziente, e per residuo p . Sarà dunque il suddetto quoziente

$$10 - \frac{100}{m} = 10 - b - \frac{p}{m} = 9 - b + \left(1 - \frac{p}{m}\right);$$

dimodochè, come sopra, il quoziente sarà $9 - b$, ed il residuo $m - p$. Nella stessa guisa li dimostrerà, che il quoziente susseguente sarà $9 - c$, ed il residuo $m - r$ &c. vale a dire, che dopo essere giunto al residuo $m - r$, le cifre decimali saranno $9 - a$, $9 - b$, $9 - c$, $9 - d$ &c. cioè i complementi al 9 delle cifre precedentemente trovate a , b , c , d &c.

Da questa medesima dimostrazione si rileva, che dopo il suddetto residuo $m - r$, i residui susseguenti sono $m - n$, $m - p$, $m - r$, $m - s$ &c. vale a dire i complementi de' residui precedenti n , p , r , s &c. al divisore m . ciò che parimenti è stato osservato, e dimostrato dal Sig. Mauduit nelle sovralodate sue *Lezioni elementari*.

Si proponga per es. a ridurre in decimale la frazione $\frac{2}{7}$: siccome dividendo 1.000000. &c. per 7. dopo di avere avuto al quoziente le cifre 1, 4, 2, si giunge ad un residuo 6. di un'unità minore del divisore 7., così potremo esser sicuri, che le tre cifre seguenti del quoziente saranno 8, 5, 7 complementi delle tre già trovate al 9; dopo di che si ripeteranno col medesimo ordi-

ne all'infinito le medesime sei cifre 142857, dimodochè si avrà $\frac{2}{7} = 0.142857142857142857$ &c. Similmente propoogasi di determinare prossimamente per mezzo di decimali il valore della frazione $\frac{5}{7}$. Siccome dopo di aver trovato le nove cifre decimali 052631578 si ha 18 per residuo, così dopo le suddette nove cifre verranno necessariamente i loro complementi al 9, cioè 947368421, e sarà $\frac{5}{7} = 0.052631578947368421052631578947368421$ &c.

Articolo di risposta fatta dal Nobile Sig. Onofrio Boni, con lettera da Roma 22. luglio 1780. ad un suo amico in Cortona.

Ho letto per accidente una lettera dal Canonico Lucci il passo da lei indicatomi delle lettere *Celsiane*. Ella mi vorrebbe fare entrare nel solito gineprajo del bello, e del gusto. Si tratta d'altronde di un talento sovragrande, di un genio divino, come Michelangiolo: nè vorrei ritrarne la solita patente di *Lingaccia*. Ma siccome io non intendo di far tesso, le dirò il mio sentimento colla solita libertà Filosofica. Esaminiamo prima il fatto; Michelangiolo, quanto alla decorazione si allontanò certamente in molti casi, e forse nei più, dalle regole Vitruviane, religiosamente seguitate dal Palladio, dal Vignola, da Raf-

Raffaello &c. Le serva per esempio il Vestibulo della Laurenziana, ove sono colonne, io non saprei di che ordine. Sembrano Doriche, ma hanno la sveltezza delle Corintie: e quello è un fatto, ed a riserva di S. Pietro, ove credo, Bramante colla sua prima idea l'aveva, per dir così, obbligato, pochi pezzi d'Architettura si trovano di lui, ove non sieno licenze contrarie a Vitruvio, ed ai bei monumenti antichi.

Ma si guardi bene taluno dal tirare la conseguenza: Dunque, quelle architetture, perchè licenziose, dispiaceranno. Signorò. Quel genio divino aveva talmente l'arte di simetrizzare, di combinare, dirò così, questi nuovi corpi, queste nuove forme, e v'imprimeva un non so che di grande, tutto suo proprio, ed originale, a talchè piacciono non ostante, e sebbene non Vitruviane nè Greche; cosa che non è successa agli altri Novatori, come Borromino &c. In una parola, se Michelangiolo si fosse applicato a ritrovare il sesto ordine d'architettura avrebbe certamente prevenuto con felicità il problema proposto in Francia ai tempi di Luigi XIV.

Or se dunque Michelangiolo potè azzardare felicemente delle novità, benchè contrarie alle regole, e seppe rompere con plauso certi confini prescritti nelle

proporzioni dai Greci, e dai Romani, merita anzi lode, e gli elogi di ogni intendente. Che forse eternamente schiavo dei precetti doveva tagliare le ali al genio suo creatore, che gli faceva azzardare nuovi, inusitati, felicissimi voli? Egli non ebbe mai intenzione di rovesciare i precetti di architettura, e farsi capo di una nuova setta. Ei sentiva bene, che le sue novità erano inferiori all'architettura Greca, di cui il più delle volte, nelle cose di più importanza, e sostanzialmente si è servito: E forse diceva dell'architettura, quello che diceva della scultura, e della pittura, cioè: quanti goffi imitatori produrrà quella mia maniera!

Vede ora ella bene, che se dall'andar dietro a Miche'angiolo ne venne all'arte qualche cattiva pratica, non è di lui colpa, ma dei suoi poco felici imitatori. E qui entra una certa mia regola, riguardo al gusto. Io lo distinguo in gusto naturale, e in gusto acquisito. L'acquisito chiamo quello, che deriva dall'imitare, contemplare, e studiare i capi d'opera dell'arte, riconosciuti per tali in tutti i tempi, e da tutti i maestri, che ne diedero le regole, ed i precetti. Il naturale poi è quello particolare, che imprime la natura in ciascuno, che non si può insegnare, nè definire. Nello studiare le belle arti è pazzia incominciare a secon-

dar

dar quello . Bisogna cominciare a formare il gusto nei precetti , nei prodotti , nelle regole dei valent' uomini , che trassero dall' obilo , alla luce l' architettura Greca , e Romana dei tempi felici , che ha il voto di tutte le più culte nazioni , e che non superò giammai nè Michelangiolo , nè alcuno . Se poi il gusto naturale fosse quello di un Michelangiolo , allora colla scorta dell' artificiale , si possono tentare voli nuovi , e felici . Altrimenti bisogna contentarsi di rimanere dentro le barriere dei precetti , piuttostochè infelicemente travalicarle . Ecco la ragione per cui non consiglierai mai d' imitare nè Michelangiolo nè alcuno o pittore o scultore , o architetto , o poeta , o oratore , in quello che è gusto suo particolare , e lontano dai severi precetti . In una parola , i precetti si possono comunicare , ed insegnare . Il gusto non si può neppure definire : Or dunque , cominceremo noi da quegli , o da quello ?

Ciò posto , vede ella bene , che nè il povero Ovidio , nè il povero Michelangiolo , seguendo

il genio loro naturale , mai crederono di corrompere il gusto . Pechè essi usarono qualche licenza , dovevano usarne a migliaia i loro seguaci ? Il Borromino è un sistema di licenza , in tutte le parti dell' architettura . Michelangiolo fu licenzioso solo nelle decorazioni : serbò però in queste le linee rette , colle quali sembra avesse nimicia implacabile il Borromino . Perchè il Borromino , non prese dal Buonarroti la regolarità delle piante , le linee sempre drette , e non mai curve , o serpeggianti senza necessità , la bella disposizione delle masse , per le quali tutti gli ornati trionfano , e non si confondono ? Ma basti di questa architettonica diceria . Il solo Vaticano fa fede , che Michelangiolo è stato un architetto bene istruito della Greca , e Romana maestà , e che sapeva ben maneggiare , all' occasione . Eccole il mio sentimento , giacchè lo vole , applicabile a tutti i maneristi in belle arti . Gli uomini dotti come ella è , faranno le apologie d' Ovidio .

Num. XXII.

1780.

Novembre

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. V.*

Una delle suppellettili più copiose dell'Etrusca antichità, che forse vince il numero delle urne, sono i vasi dipinti di questa celebre nazione. Oltre quelli, che il Sig. d'Hancarville illustrò, e pubblicò dal solo gabinetto del Sig. Cav. Guglielmo Hamilton Inviato straordinario della Corte d'Inghilterra a Napoli, il Sig. Passeri ne ha potuto classificare fino a 500., sebbene soli 300. ne abbia poi pubblicati, come vedremo. Fra quelli ve n'hanno ancora di quelli posseduti dal Sig. Hamilton, ma la maggior parte sono di quelli, che si conservano in vari luoghi della Sicilia, e soprattutto nella biblioteca Vaticana. In questa sono entrati tutti quelli, che erano stati anticamente raccolti dal Card. Cesi, e

che insieme con altri di Monsig. Bargagli Sanese, e Vescovo di Chiusi fecero per qualche tempo l'ornamento del museo Gualtieri; siccome in quelli ultimi tempi concorsero pur anche a rendere più copiosa quell'insigne raccolta alcuni di questi vasi regalati al glorioso Pontefice Clemente XIV. dal Sig. Conte Reginaldo Ansidei di Perugia, ed illustrati con particolar dissertazione dal nostro Passeri; altri acquistati con baratti di disegni dal celebre Cav. Mengs; e perfino alcuni altri trovati ne' primi scavi d'Ercolano, acquistati dal Card. Simonetti d'Osimo in tempo della sua nunziatura in Napoli, e donati dopoi al defunto lodato Pontefice da Monsig. Raffaele Simonetti suo nipote.

Avvertimmo di già, che per il nostro Passeri gli Osci, i quali erano gli antichi popoli Campani, avevano stretta affinità cogli Etruschi, il che è dall'estensione dell'Etrusco dominio, compren-

Y

fore

fore di tutta l'Italia dall'Alpi Cozie fino al Faro Siculo, e dalla somiglianza del loro idibma illustrato pure dal Passeri medesimo nella spiegazione d'un' iscrizione in lingua Osca, contenente un nuovo regolamento di confini stabilito tra i popoli di Avelia, e quelli di Nola, e perfino da una comunanza di gusto, che regna nella costruzione delle fabbriche con grossi marmi senza calce, e senza cemento, quale si osserva fra gli Etruschi, nel Lazio, e nella Campania, resta abbondantemente comprovato. Quindi fu il nostro Passeri d'avviso, che Etruschi pure riputate, e denominare si dovessero que' vasi, che in tanta copia si dissotterrano nell'antica Campania; per il che consacrò egli un opuscolo, cui diede il nome di *Vindicta Etrusca*.

Nell'illustrazione pertanto di quelli vasi molte cose si propose il nostro Passeri di scoprire sì in beneficio delle bel'arti, come a maggior schiarimento degli antichi usi di questa nazione. Compose quindi una dissertazione sulla pittura degli Etruschi, tutta diretta a mostrare il loro proprio carattere in quello genere di arte, che egli vuole, che si debba non d'altrove desumere, che dalla natura del cielo. Appunto la forza immaginativa degli uomini prende dall'indole del clima certe mozioni, ed impulsi particolari, disponendo diversamente

gli organi, per mezzo de' quali le azioni dell'anima si esercitano. Siccome i pittori nati ne' climi algenti sortendo fibre rigide hanno più duri, e più aspri i moti dell'anima, a' quali si uniforma la fantasia, e ciò, che essa produce, risente per conseguenza del violento, e del secco; così all'incontro i pittori già nati nell'Egitto, e nell'Oriente, illanguiditi dalle natura d'un cielo più molle, si fecero uno stile di pittura più placido, e quasi stazionario, cosicchè le figure di queste nazioni abbiano un non so che di legnoso, di secco, e di stupido. Ma poi i pittori delle regioni medie, i quali sortendo un' indole temperata fanno dare all'embrione, che concepiscono, una forza tutta corrispondente ad una natura, che opera con dignità, procedono in guisa co' loro lavori, che niente tolgono alla natura, onde degeneri in stupidità, e di nulla la caricano, onde sappia di violento. Premessa questa primaria nozione dello stile pittorico degli Etruschi, discende a mostrarne i pregi, che sono per lui degni di osservazione, ed anche di imitazione. Osserva egli pertanto anche fra un tumultuario contorno, qual si può unicamente richiedere da pittori di terz'ordine, e da un pennello maneggiato in fretta, come pure in mezzo alla total mancanza di quel lenocino, che produce la

varietà de'colori , del presidio , che viene dal chiaroscuro , e dell'effetto , che fa la degradazione delle tinte , osserva , dico , regnare in queste pitture una perizia non volgare di disegno , una forza , ed espressione vivissima di passione , i sentimenti de' muscoli più attuosì , le regole della bella proporzione , le grazie di movenza ubbidiente alla ragione , e seguace della natura , e per fine la prospettiva stessa del corpo umano .

Per ciò poi , che riguarda i costumi , sono assai maggiori le cose , che da quelle mute dipinture ha il nostro Passeri rilevate . Queste l'hanno convinto , che gli Etrusci avevano studiato Omero , ed avevano fatte loro proprie le principali favole della Greca , apprese ne' suoi poemi . La sua lettera dell'Etruria Omerica è un opuscolo tutto diretto a comprovare questo suo divisamento . In fatti discopre egli in quelli vasi dipinti il combattimento di Marte con Diomede alla presenza di Minerva , il matrimonio di Elena con Menelao coll'assistenza dei Dioscuri , il ratto di Tetide fatto da Peleo , il giudizio di Paride , il rapimento di Elena , la contesa di Nettuno con Laomedonte , il sacrificio d'Ifigenia , le furie di Oreste , ed altre cose simili , che si trovano in Omero ampiamente descritte .

Quello è molto , ma non è tutto . Egli vuole pertanto , che

queste pitture , mostrino lo stesso spirito filosofico di quella parte di nazione , che era la più illuminata , e vuole , che questo consistesse nella cognizione d'un solo Dio , della stessa religione rivelata , d'una generazione in Dio medesimo , della creazione dell'uomo dal fango , dello stato della natura corrotta , d'una specie superiore all'umana , cioè quella degli Angioli , chiamati Geni , della condanna di alcuni di questi , ravvivati nei Lemuri , dell'immortalità dell'anima , d'un luogo di supplicio per i malvaggi , di un altro di purgazione per i delitti più leggieri , e di altre cose consimili , che dedotte in gran parte dalle pitture ha egli diffusamente esposte in una dissertazione , che intitolò *de arcana Etruscorum philosophia* . Dovessero perciò essere i filosofi , od i sapienti della nazione quelli , che diriggevano queste operazioni pittoriche , e che davano i pensieri ai pittori da eseguire , lungi dal temere d'esporre talvolta al pubblico ciò , che per il volgo imperito era un oggetto di superstizioso arcano . In fatti egli osserva , che appunto questo si verificò riguardo ai misteri di Bacco ivalsi anche nell'Etruria . Comincia dal riflettere , che tardi dovettero gli Etrusci conoscere Bacco , i quale per essi altro non fu , che la vite , e così si fa strada ad esporre dopo l'intera storia

ria mistica di Bacco , contenuta negli arcani degli orgi , e propalata dai soli pittori Etruschi , che appunto la ridussero alla semplice coltivazione della vite . Espone indi , come il rozzo volgo , ed il popolo libertino adottasse i misteri Bacchici , ne' quali tanti vantaggi riconoscevano , mentre alcuni tratti pittorici c' insegnano , che Bacco in senso più sublime s'avea in Etruria per il simbolo della provvidenza regolatrice del mondo . Secondo lui perciò non altra cosa , che la triennale sterilità della vite sepolta sotto terra , viene indicata dalla storia del triennial sonno di Bacco fatto all'inferno . E' da queste pitture , che egli scopre l'intero rito , con cui ne' baccanali veniva inaugurata la principal sacerdotessa , chiamata *regina sacrorum* , ed il rito , che pur praticavasi nella elezione del compagno sacerdote , chiamato *rex sacrorum* , e quindi perfino un certo mistico concubio tra questi due primari sacerdoti di diverso sesso , il quale tuttochè fittizio , era però realmente impurissimo . Lo stesso dicasi delle cerimonie solite praticarsi , quando si ammettevano i giovani agli arcani di Bacco , della persuasiva , in cui erano gl'iniziati a questi misteri di vedere il nume presente , e della sollecitudine di riparare il fulgore della divinità coi ventagli , coi cribri , coi veli , colle ma-

ni , colle vesti , e con altre cose tali , giacchè anche tutto ciò egli non d'altronde , che dalle Etrusche pitture rileva . Per fine di scoprire in esse gli stessi Dei posti in derisione , e ci manifesta un cumulo di altre pompe Bacchiche , note solo per questi vasi dipinti , nè mai espresse ne' Greci , e ne' Romani monumenti , nè descritte dai poeti , tranne Stazio , che vivendo in tempi meno gelosi sul punto di questi arcani potè chiaramente esporli al pubblico nel suo frammento dell'Achilleide . Tutto questo pertanto formò l'oggetto d'una sua dissertazione , cui diede il titolo : *Bacchi secreta mysteria a pictoribus Etruscis impune prodita , nunc scriptis publice exposita* .

Lungo sarebbe , se noi volessimo con ugual precisione indicare ciò , che egli sulla religione dei Lari , e dei Geni da quelle medesime pitture , e da altri monumenti della medesima nazione ha saputo ricavare . Vi è un' intera sua dissertazione *de Laribus Etruscorum* , ed un'altra *de Genio domestico* . Ma già noi abbiamo anche di sopra , altro facendo , accennate alcune cose su quello argomento ; nè poi in fine tutte si possono colla stessa minutezza esporre . (*sarà continuato* .)

ASTRO-

ASTRONOMIA.

Intorno ad alcuna particella , che riluce nel disco della luna interamente oscurata , opinione di Gio. Batista Beccaria delle scuole pie similmente esposta a Sua Altezza serenissima la Signora Principessa Giuseppina di Savoia Carignano . Artic. I.

Se la diligente affezione pari al finissimo divisamento , con che l'A. V. S. coltiva le arti liberali , e le scienze , danno diritto a chiechessa di appresentarle qualunque assai pregevole novità , che intorno ad esse occorra ; certamente la sollecita , e laboriosa cura , che ella pose anche in osservare l'eclisse de' 24. giugno del 1778. , induce un vero obbligo di ragguagliarla del particolare , e come egli lo chiama maraviglioso fenomeno , che in quell'eclisse il Sig. Don Antonio d'Uloa ha diligentemente notato (*).

Egli si trovava 24. leghe circa a ponente del capo San Vincenzo sul vascello la Spagna ammiraglio della flotta , che egli stesso comandava , e così l'eclisse , che per noi fu di pochi diti , avventuratamente rispetto a quella posizione del Sig. d'Uloa fu totale . Il cielo era limpidissimo , non v'era niun nuvolo , soffiava un mediocre vento maestrale.

Tutte le dette circostanze com-

corsero in primo luogo ad appresentare il raro spettacolo dell'anello rifrattivo , e dell'anello vero , che , tosto che l'eclisse divenne totale , si videro attorniare la luna . Pare , che non si possa contraddire all'opinione del celebre osservatore , che a' raggi del sole rifratti nell'atmosfera della luna attribuisce il primo anello , ampio la sesta parte del diametro della luna medesima : esso era del colore rosso vieppiù dilavato fino verso la metà dell'ampiezza sua , ed ivi volgevasi in colore bianchissimo egualmente brillante , nepperò offensivo della vista . La specie di moto vorticoso notato in quell'anello conferma l'opinione addotta della formazione di esso , e secondo me prova la rarità della luce rifratta , che ne lo formava .

L'anello vero risultava da' raggi , che erano lanciati da tutti i punti della circonferenza dell'anello rifrattivo , de' quali alcuni erano degli altri più estesi , ed erano visibili fino alla distanza di un diametro della luna . Il Sig. d'Uloa attribuisce questi a particelle di luce , che attraversano un'atmosfera meno densa , che quella , che formava l'anello luminoso , o rifrattivo .

Ma questo spettacolo d'anelli , comechè interessantissimo , meno per ora ne dee arrestare . La osservazione , che attirò a se la

massi-

(*) Rozier *Journal de Physique* , avril 1780. pag. 319.

massima attenzione del Sig. Don Antonio d'Uloa, e in che io particolarmente m'arresto a cagione d'una antecedente secondo me analoga osservazione, fu quella di vedere distintamente il disco del sole attraverso del corpo della luna, come per un buco estremamente picciolo, avanti che l'emersione di quello principiasse. Ecco le parole proprie dell'osservatore: „Avanti, che il disco del sole cominciasse a sporgere dal disco della luna si vide un punto luminoso sul disco di questa in verità tanto picciolo, che non si poteva distinguerlo nè coll'occhio nudo, nè con occhiale da teatro, ma solamente con un cannocchiale d'un piede, e mezzo. Non v'ha dubbio, che questo punto luminoso non appartenesse al corpo del sole; il suo colore era distintissimo dal colore di rosa, che caratterizzava la parte dell'anello refrattivo vicino alla luna, e d'una maniera anche tanto sensibile, che un semplice osservatore, che non avesse avuta alcuna conoscenza di Fisica, non si sarebbe potuto ingannare circa la differenza sì ben segnata di queste due tinte, e non avrebbe potuto fare a meno di attribuire al corpo del sole il raggio rosso, che per una picciola apertura spicciava a traverso al disco della luna Fra il punto lumino-

so, e il lembo della luna si vedeva un picciolo spazio oscuro del corpo di quest'astro, che ad occhio si giudicava di una linea e mezzo, o di due linee, di modo che il punto luminoso pareva come una stella della quarta, o della quinta grandezza, che fosse stata situata sopra il suo disco. Parve crescere da poi fino ad uguagliare le stelle di terza, o di seconda grandezza. E fu così, che si continuò ad osservare, pendente un minuto, ed un quarto almeno; allora il disco del sole cominciò a spuntare dal disco della luna: e in quel primo momento apparve dilicato quanto un capello. Non per altra cagione, se non perchè l'eclisse fu totale e con dimora, il punto luminoso si è potuto vedere durante alcun tempo: non ha potuto comparire, che nel momento, in che il lembo del disco del sole pel movimento relativo dei due astri è giunto a quello punto; e se i diametri apparenti dei due pianeti fossero stati esattamente eguali, non si avrebbe veduto che un istante, cioè nel momento, in cui l'eclisse divenendo totale l'emersione avrebbe cominciato ..

Quelle sono le parole proprie, con che il Sig. Don Antonio d'Uloa comprende la sostanza dell'osservazione. Diletta poi lungamente intor-

intorno ad essa, e primamente dice, che due altri unitamente a lui osservavano da sulla galleria del vascello, Don Gioacchino d'Aranda, e Don Pietro Wintuilsen; fu il primo Don Gioacchino, che mirando con un cannocchiale disse, che giudicava vicina l'emersione, perchè egli vedeva una picciola stella sul lembo della luna; in seguito Don Antonio con un cannocchiale di tre piedi divisò il punto luminoso; Don Gioacchino lo avea giudicato eguale ad una stella di quarta grandezza; a Don Antonio, che non l'osservò, che alcun tempo dopo, parve una stella di terza grandezza, e nel momento, che il sole fu per riapparire, lo giudicò come una stella di seconda grandezza; spuntando il sole, il punto luminoso disparve. Dopo Don Antonio d'Uloa, anche Don Wintuilsen vide il punto luminoso.

La distanza di tale punto del lembo della luna parve d'una linea, e mezzo a vista d'occhio, o di due linee, e il Sig. Don Antonio la stima di dieci leghe, e una decimaquarta circa.

Segue poi lungamente a disertare di questa rara, o anzi nuova osservazione; e chiama *la caverna luminosa del vascello la Spagna* il foro attraversante la luna, dal quale egli pensa, che provenisse l'apparenza di quel punto luminoso.

In verità egli appoggia questa

congettura sua colla celebre osservazione di Monsig. Bianchini, che con un cannocchiale del Campani di 150. piedi ai 16. d'agosto del 1725: un'ora e mezza dopo tramontato il sole, trovandosi la luna un pò oltre la quadratura, prima, vide, che un tratto di luce rosseggiante si estendeva dall'uno all'altro estremo del fondo oscurissimo della macchia di Platone simile ad una coda di cometa distesa in lungo (*Hesperii, & phosphori nova phaenomena*, pag. 5.)

Ma primamente giova riflettere, che Monsig. Bianchini non fa che modestamente proporre a considerare, se tale tratto di luce, sia indizio di un foro, che traggiti pel margine della macchia volto al sole. In secondo luogo poi tanto manca, che Monsig. Bianchini fermamente aderisse a tale opinione del margine traforato, che propone similmente a considerare, se tale tratto potesse provenire dai raggi, che alcuno assai denso fluido da sopra il margine ripiegasse sul fondo della valle, e al li facesse rosseggiare, similmente che far suole la nostra atmosfera sul nascerre, e tramontare del sole. E in ultimo ognuno vede, che un foro attraversante il margine di Platone non bastantemente appoggierebbe un foro, che in distanza della settantaduesima parte del diametro della luna del lembo di essa

la

la attraversi dall'uno emisfero all' emisfero opposto .

Mi pare , che il Sig. Don Antonio provi benissimo , che il punto luminoso non poteva provenire da raggi di una stella rifratti nell'atmosfera della luna ; perciocchè il punto luminoso durante un minuto e un quarto che continuò ad osservarsi , tenne la medesima distanza dal lembo della luna .

L'istessa ragione basta a conchiudere , che esso non proveniva da un cometa ; nè inoltre si è osservato fin ad ora alcun cometa così lontano dal sole , tanto vicino alla terra , ed inferiore alla luna ; nè un tale cometa si sarebbe potuto divisare , sì perchè avrebbe presentato alla terra la faccia sua non illuminata dal sole , sì perchè sarebbe stata immersa nell'ombra della luna .

Alle ragioni fino a qui addotte , due positive ne aggiunge il Sig. Don Antonio . Della prima , che la luce del punto luminoso

era differente dalla luce dell'anello rosso non dirò altro ; basta che la luce di quel punto procedesse da tutt'altra forgente , che dall'anello rosso , perchè ne differisse .

Conchiuderebbe di più la ragione seconda , cioè che la luce di quel punto era similissima alla luce di quella parte del disco del sole , che comparve al primo momento dell'emersione . Erano tutte due d'un rosso infiammato , e d'una tinta eguale a quella , di che il sole si colora in sul levar , o in sul tramontare , o che mostra quand'esso si mira con un vetro affumicato .

Ma è come restare certi di una vera medesimezza di due luci , che neppure si sono potute confrontare nello stesso tempo con un istesso colpo d'occhio ? Ogni artefice nelle opere dell'arte sua scorge altre ed altre differenze , che sfuggono il divisamento degli occhi i più delicati , ma non assai esercitati . (sarà continuato .)



LIBRI NUOVI OLTREMONTANI

Comp d'oeil sur la litterature , en Collection de differens ouvrages tant en prose qu'en vers . Par M. Dorat. Pour servir de suite a ses oeuvres . A Amsterdam , & se trouve a Paris chez Gueffier 1780. in 8.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri . Art. VI.*

Tra gli usi dell'Etrusca nazione regnava pure la musica; e le pitture, delle quali ora parliamo, sono quelle, che ajutarono il Sig. Passeri ad indagare, di qual genere, e di qual pregio essa pur fosse fra questo antichissimo popolo. Parte egli dalla persuasiva, che gli Etrusci fra gl' Italiani fossero i primi a coltivare la musica, e ad inventare strumenti, e che per conseguenza conoscessero, e sapessero ben acconciamente esprimere la varietà de' tuoni, e la misura del tempo. Col presidio poi delle loro pitture ci viene a scoprire, come essi adoperavano tre maniere di organi, cioè i *tenfili*, gl' *inflatili*, ed i *pulsatili*, cioè gl' strumenti da corde, da fiato, e da battuta. Pretende egli perfino, che la musica presso

gli Etrusci giunta fosse all'ultimo apice, superando anche l'eccellenza della musica moderna in qualche parte, benchè accordi, che in qualch'altra parte sia quest'ultima a quella superiore.

La foggia delle vesti è pure una parte delle costumanze d'una nazione; e siccome il Baifio, il Ferrari, ed il Rubenio ci avevano fornito delle necessarie erudizioni circa le vestimenta degli antichi Romani in specie, così il Sig. Passeri fece colla sua dissertazione *de re vestitaria Etruscorum*, che non mancasse un trattato affatto nuovo sull'antica maniera di vestire degli Etrusci, qual si ravvisa appunto in mezzo ai belli panneggiamenti, che essi ben sapevano col pennello esprimere sopra i loro vasi.

Ma qual era l'uso, che avevano questi vasi, de' quali tanta copia se n'è scoperta? Avvertimmo di sopra, che specialmente fra i popoli della Campania si

Z

ado-

adoperavano per riporvi le ceneri dei defunti . Ma non era però questo l'uso solo , e costante di tutti , siccome la stessa varia struttura dei medesimi vasi basta per convincercene . Quella appunto ci mostra , che alcuni di questi vasi avevano l'uso di tazze , di poculi , di piatti , d'urceoli , di simpuli , e di fiasche , e perciò lontani dal servire per urne toreumatiche . Se alcuni di questi formati con stretto , e lungo collo si trovano pur entro de' colombari , è facile l'arguire , che questi adoperati per sparger liquori ne' funerali , e nelle cene ferali , si volessero , quali cose già funestate , sottrarre dagli altri usi della vita , che erano molti , e diversi . Siccome pertanto in questi vasi si vedono espressi vari riti della nazione Tirrena circa alle principali azioni della vita umana , così il Sig. Passeri è disceso nell'idea , che questi vasi si adoperassero in varie occasioni , ma in modo , che colle loro rappresentanze venissero a corrispondere a quelle occasioni medesime . Considerando le nozze , come origine degli esseri umani , fa queste precedere a tutte l'altre umane azioni , che sono la nascita , le funzioni della pretella , la concessione della toga ai giovani già puberi , e finalmente i funerali , che chiudono la scena di tutte le umane operazioni . Quelle azioni venivano sempre celebrate con sacri-

fici , e con conviti , e perciò ecco , secondo il Sig. Passeri , l'occasione di adoperare questi vasi relativamente a ciò , che si celebrava , e a ciò , che in essi era espresso . E' egli dunque d'avviso , che ne' vasi gameli mandati in dono alli sposi in occasione de' matrimoni , o adoperati ne' conviti nuziali si rappresentassero le nozze de' Dei , sotto de' quali si occultavano gli stessi Eroi Toscani ; che ne' vasi genetliaci usati , quando la sposa partoriva , o s'impondeva il nome alla prole , si esprimessero i riti ostetrici , e natalizi ; che ne' vasi posli in uso in occasione della dazione della toga , si esponessero le gesta gloriose di vari Eroi , che doveano i giovani prefiggersi per esemplari d'imitazione , o i miseri Bacchici , pe' quali dovevano purificarsi ; e che finalmente ne' vasi , che si ponevano in opera nei giorni di lutto funebre , o nei silicerni , si facesse luogo alle spoteosi , e soprattutto agli orgi di Bacco , de' quali già accennammo la supposta efficacia sul ben essere della vita futura . Ecco pertanto , come in questi vasi si veggano dipinte favole di Dei , tripudi , conviti , giuochi , lettisterni , sacrifici al Lare domestico , al Genio , ed a Bacco , spedizioni militari dei Lari , combattimenti , trionfi , ovazioni , cacce , spettacoli urbani di cerchio , e di teatro , saltazioni eseguite colla corda , e a suon

suon di tibie , e perfine pompe funebri ; cose tutte , che sempre accompagnavano , e decoravano le indicate funzioni della vita umana presso gli Etrusci . Con 300. vasi pertanto il Sig. Passeri ha saputo esporre sotto gli occhi degli eruditi tutta l'ampia materia epitalamica , genetliaca , pretestata , ed emortuale dell'Etrusca nazione ; benchè altri 200. vasi da lui ordinati , e spiegati sul metodo medesimo aspettino ancora la pubblica luce . Gli ornamenti meandrici , le corone di fiori , le falce , i festoni , e le prospettive architettoniche servono di bel corredo a sì fatte giudiziose , e significanti rappresentanze , e quelli ornamenti pure debbono moltissimo alla bella , ed ubertosa fantasia del loro espositore . Non lasciò egli intatto neppure il meccanico artificio di questi vasi , nè i colori , de' quali sono tinti , ed il purpureo in ispecie , che in essi primeggia ; e la sua dissertazione sul Genio domestico ha molto di analogo a quella materia . (*farà continuato .*)

Intorno ad alcuna particella , che riluca nel disco della luna interamente oscurata , opinione di Gio. Batista Beccaria delle scuole pie umilmente esposta a Sua Altezza serenissima la Signora Principessa Giuseppina di Savoia Carignano . Artic. II. , ed ult.

Ed è la non bastante saldezza di tali prove addotte dal Sig. Don Uloa , e l'invito massimamente da esso fatto ai coltivatori della scienza (*) che fa , che io ardisco qui di soggiungere una antecedente osservazione di un punto luminoso osservato in faccia della luna interamente eclissata , e la diversa opinione mia intorno al principio di tal luce .

La osservazione , di che parlo , fu fatta in Garfagna nel mio osservatorio elettrico nell'eclisse totale della luna , che avvenne agli 11. di ottobre nel 1772. Il graziosissimo Sig. nostro Riformatore il Sig. Conte Pertengo mi aveva prestato un ottimo cannocchiale di Dollond lungo un piede e mezzo , che aveva recentemente ricevuto . Il dopo pranzo del mentovato dì 11. io m'era alle-

Z 2 finito

(*) Io ho spiegato la natura di quella luce straordinaria , dice egli alla pag. 318. , e 319. , conformemente all'apparenza , che ella mi ha presentato , io ho detto ciò , che io pensava riguardo a questo proposito senza pretendere , che il sentimento mio sia decisivo . Questo è un nuovo campo egualmente aperto a gli Astronomi per cercare a scoprire nelle eclissi , nelle quali concorreranno le medesime circostanze , il medesimo punto luminoso , ed a' Fisici per escogitare altre verisimili spiegazioni .

sito per osservare l'eclisse, quando una inaspettata lettera del Sig. di Saussure, in che egli mi avvisava, che sarebbe giunto a Mondovì, mi obbligò a ritirarmi in città; nel partire consegnai il cannocchiale ai figli del fu mio fratello Giambatista, e Benedetta Beccaria, che mi facevano compagna graziosa in quella solitudine; e dissi loro, che potevano osservare l'eclisse, e divertirsi. L'indomane nel mio ritorno mi furono incontro amendue segnandomi ingenuo piacere di aver osservato nell'eclisse alcuna cosa, che pareva loro strana, e che non capivano; dissi, che di ciò avremmo parlato dopo; e entrati in casa colsi occasione di parlare al nipote separatamente, ed egli mi narrò, che alcun tempo, dopo che la luna fu interamente oscurata, si avvenne ad osservare una particella rilucente su la faccia di essa; che tale luce continuò durante la totale oscurità; che gli parve, che essa non cangiasse mai di sito rispetto al margine della luna; egli la paragonava alla luce d'una piccola stella, ma si dichiarava, che di tale similitudine non era affatto contento, che vi trovava alcuna differenza nella qualità della luce, che non sapeva bene esprimere. Io non suggerii altro, amando, che la osservazione restasse nella sua semplicità. La nipote interrogata poi

anch'essa a parte convenne affatto nell'espormi le stesse cose, bensì con espressioni, che lo stato di figlia non punto usò a voci scientifiche potea suggerirle. Unitamente poi volentieri tornavano allo stesso discorso, nè mai alteravano punto la sostanza della relazione loro prima.

La sera seguente sortì la luna dissi al nipote, che dirigesse in modo il cannocchiale alla luna, che un di presso fosse locato rispetto al lembo di essa, similmente che era locato la sera precedente, mentre osservava la particella rilucente, e quando mi si mostrò per alcun modo contento, io in istante applicai l'occhio al cannocchiale; e trovai vicinissima al centro la macchia di Copernico. La nipote volle anch'essa fare la stessa operazione, e senza aver prima osservata la situazione determinata dal fratello, si avvenne anch'essa a collocare il cannocchiale assai profumamente nell'istessa maniera.

Forse troppo minutamente io ho intrattenuto V. A. S. intorno a questa osservazione. Ma se Ella riflette quanto caso fa della sua il chiarissimo Sig. Don Antonio d'Ulloa chiamandola rara, singolare, maravigliosa, interessantissima, ed allegandone con lunga e minuta, e talora anche replicata esposizione tutti i rapporti, e tutte le circostanze, e designandole il nome del suo vascello

lo ammiraglio la Spagna , con che mostra di riputare e per se , e per la nazione sua gloriosissima una tale osservazione , io spero , che Ella condonerà a me il tanto meno diffuso ragguaglio mio , massimamente che esso mi era necessario per dare all' osservazione il giusto suo valore . Perciocchè appunto nell'anno 1773. io cominciai ad accennare nelle pubbliche lezioni della reale nostra Università la esposta osservazione , e a dichiararcela di poi fra lo spiegare come si conveniva . Ecco come nel §. 51. della istituzione , la quale tratta della gravità celeste , io ne fo breve parola . „ Ad asperitates quod attinet in facie planetarum , ex „ sunt plane conspicuae in luna , „ atque ex umbra , quam proiiciunt in partem averfam a sole , montes lunares sunt plerique terrestribus altiores . Equidem eorum pauci progrediuntur continuata serie ceu Apenninus ; at plerique redeunt in se ipsos r-tunda forma rotundam vallem comprehendentes , in cufas medio affurgit monticulus . Itaque rotundæ ex valles sunt mihi instar craterum , amplissimorum vulcanorum , qui dudum antea exarserint . la eclypsi lunæ , quæ contigit die XI. octobris anni 1772. Londiano telescopio Comitæ a Pertengo quinquemviri amplissimi particulam lunæ lucidam ob-

„ servavi in facie hinc prorsus „ obscuratæ , quam lucem non „ habeo , cui rei tribuam , nisi „ ardeat in luna vulcano . Quoties lunam contemplor , temperare vix possum mihi , quin „ prominestiores longos tractus , „ qui circa ticonem protendantur „ undique , instar torrentium con-siderem materiam liquefactæ , quæ ex immanissimo ticonis vulcano diffluxerit . „

L'istessa sembianza a me rappresentano Keplero , Copernico , ed altre macchie &c. Ma le angustie del tempo , e la varietà interminata delle materie appena lasciano , che nelle pubbliche lezioni si segnino le cose con brevi cenni , ed è per tale motivo , che nello scritto io comprendo speditissimamente l' osservazione colla parola *observavi* , mentre per altro tra lo spiegare io ne dichiaro gli autori , e ne sviluppo la maniera aggiungendo , che debbo pure deferire di più che al mio proprio al senso dell'ipotesi ingenuo uniforme , e per alcun modo da altre idee preoccupato .

Che se la opinione mia sia p- vera , all'opposto di quanto pensa il valoroso Sig. Don Antonio , che sarà difficilissima cosa avvenirsi in simili osservazioni , io sospetto , che alcuna simile apparenza di picciola , e tenue luce potrà tornare in altre ecclissi totali . Chi da conveniente distanza mirasse la terra affatto oscurata

rata vi discernerebbe in alcun luogo dell'emisfero apparente alcun ardente vulcano. E perchè non lo stesso nella luna, nel di cui disco le prominenze e le cavità giusta la forma di vulcani copiosissimi in numero, e vastissimi in dimensioni sono tanto confacemente formati (*)? E' maraviglia, che il Sig. Don Antonio abbia esclusa ogni altra cagione dell'osservata luce, eccetto che questa di ardente vulcano. L'enorme tratto, per il quale dovrebbe estendersi il foro tragittante dall'uno all'altro emisfero in distanza di due linee dall'orlo, pare che basti ad escludere questa particolare idea, in che egli si arresta.

Chi sa, che non sia riservato alla diligenza, ed attenzione dell'A. V. S. il scoprire alcun simile fenomeno in circostanze simili, e che al finissimo divisamento suo sia riservato il poterne notare alcun sì fatto aggiunto, che la caverna *la Spagna* trasformi in vulcanica luce *la Savoia*?

MOSTRUOSITA' ANIMALI.

Le osservazioni fatte sopra i moltri possono spargere molta luce sopra la misteriosa economia

della generazione. Ecco una riferita dal Sig. Bordenave nelle memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi dell'anno 1776. Una donna del villaggio di Bru-
noy, dopo di aver sofferto per tre giorni i dolori del parto, diede alla luce ai 23. di giugno del 1775. il feto mostruoso, di cui si tratta, e che fu presentato all'Accad. ai 28. del medesimo mese. Il cordone ombelicale, poco forte per se stesso, si ruppe presso l'anello durante il parto, ed il fanciullo mostruoso, non essendo in tempo soccorso, morì di emorragia. Il Chirurgo, che dopo di ciò credeva di non doverli occupare più d'altro, che della madre, fu molto sorpreso di ritrovare nell'utero un'altro feto, il quale essendo stato estratto, fu trovato maschio, e ben configurato, e visse poi tre giorni.

Il mostruoso feto, che il Sig. Bordenave ha fatto incidere in quattro figure, presenta una grossa testa con due facce regolari, e diametralmente opposte fra loro. Ciascuna delle due facce ha i suoi due occhi, il suo naso, e la sua bocca nel loro debito sito, e solo le orecchie si osservano alquanto avanzate verso la parte anteriore. Lateralmente, ed

(*) Nell'ora, che la luna per la congiunzione, o opposizione centrale rispetto al sole è affatto oscurata, gli Astronomi sogliono ripetere persuasi che non abbiano altro da vedere. Forse quello costume è la cagione, che non hanno notate simili luci. Ora avvertiti potranno forse non di rado avvenirsi sì simili osservazioni.

ed inferiormente dall'una , e dall'altra parte si vede un occipite , sotto il quale comparisce una colonna vertebrale corrispondente a ciascuno de' due corpi , dall'unione de' quali risulta il mostro ; e quelle due colonne vertebrali situate lateralmente fan sì , che il collo riguardato di faccia , appaja più largo di quel che veramente sia . Il tronco è composto ancor esso di due corpi riuniti superiormente dalla parte del torace , ciò che rende il petto assai largo , e pieno . Uno di questi due corpi , assai ben proporzionato ha le sue quattro estremità ; ma l'altro , assai irregolare , non presenta che una massa informe , aderente , e che forma un sol tutto col torace del primo corpo . Vi si vedono le due estremità superiori , di una configurazione regolare , e situata convenevolmente dirimpetto alle due dell'altro corpo . Ma le due cosce , e le due gambe sono riunite in una sola massa , benchè si mantengano tuttavia distinte fra loro , siccome si distinguono ancora i due piedi , ed in ciascuno di essi le cinque dita assai ben configurate .

L'ispezione di questo mostro , siccome giudiziosamente osserva l'Accademico , che lo descrive , dimostra evidentemente la riunione di due feti in un solo . Uno di essi ha conservato la sua regolare figura ; e l'altro , molto irregolare , sembra essere l'avanzo

di un feto ; che non ha potuto svilupparsi completamente . Una somigliante conformazione non sembra potersi in verun conto attribuire all'immaginazione della madre , nè ripetersi da un uovo originariamente moltruso : sembra poi per lo contrario assai natural cosa il credere , che dessa sia stata l'effetto della pressione , o di qualche altra consimile combinazione di accidenti , che abbian provato i due germi nel tempo della loro concezione . Si può pertanto con ogni fondamento presumere , che la madre di questo mostro abbia avuto nel medesimo tempo tre germi fecondati nell'utero , non essendo punto rari gli esempj di una tale fecondazione . Uno di questi tre germi si è sviluppato secondo le solite regole , e ha dato origine al feto maschio , venuto alla luce vivo , e ben configurato . Gli altri due , bisogna necessariamente dire , che ne' primi tempi del loro sviluppo abbian sofferto una qualche straordinaria pressione , che abbia alterato la loro primitiva organizzazione , e che avvicinandoli , e riunendoli in un sol corpo ne abbia formato quella bizzarra , e moltrusa produzione , dove per altro si può ancora ravvisare distintamente la confusione di due corpi , ciascuno de' quali si è più o meno sviluppato , secondo che meno o più avea sofferto nella sua organizzazione . Considerando

do i molli sotto di questo aspetto , si vedrà che dell'altro non sono che gli effetti della natura disturbata, nelle sue operazioni ne' primi tempi della concezione. La natura è sempre uniforme , nè mai si allontana dalle sue invariabili leggi , e i suoi disordini non sono, che apparenti, e sono alle medesime leggi sottomesti.

A R T I U T I L I .

Le scoperte le più utili alla società si deggiono al caso . Una contadina di S. André , villaggio situato nella diocesi di Lodeve, 6. leghie lontano da Montpellier , si occupava fra le altre cose , a lavorare il *verde-rame* . Avvenne due o tre anni sono, che nel dare al suo somarello della vinaccia a mangiare, ne lasciò inavvedutamente cadere una porzione sopra alcune lastre di rame, che furono poi per qualche tempo dimenticate . Alcuni giorni dopo, essendo venuto in pensiero alla contadina di raccogliere quella vinaccia caduta sopra di quelle lastre, ritrovò queste inonacate di un bello strato di *verde-rame* . Colpita da questa casuale osservazione, ella cominciò d'allora in poi a servirsi metodicamente, e con suo gran profitto della vinaccia, per ottenere quanto *verde-rame* voleva ; ed il suo metodo comunicandosi di mano in mano, giunse finalmente a stabilirsi nella città medesima di Montpellier verso la fine del'anno 1778.

Il Sig. Montet della R. Accad. delle scienze di Montpellier, che avea 27. anni sono, spedito alla R. Accad. delle scienze di Parigi due sue dotte memorie sopra il *verde-rame*, che

si prepara in grande a Montpellier, e ne' suoi contorni , ha creduto suo dovere d'informare ora con una terza memoria la medesima Accad. del nuovo metodo, e delle sue prerogative . Si sceglie, dic'egli, la vinaccia di uva rossa, procurando, che sia di un bel colore rosaceo, di un buon odore, o che almeno non sappia di muffa . Se ne riempie il vaso di terra, solito adoperarsi nella comun maniera di fabbricare il *verde-rame*, e che il Sig. Montet ha descritto nella sua prima memoria, presentata all' Accad. delle scienze di Parigi l'anno 1750. Si copre in appresso il vaso, e vi si lascia dentro per alcuni giorni la vinaccia, senza visitarla . La fermentazione dura per più o meno giorni, secondo le circostanze, e si sceorge, ch'essa è terminata, allorchè cessa nel vaso quel leggiero calore, che la accompagnava, e che il coperchio si trova internamente, ora alquanto umettato , e poco dopo affatto secco . Allorchè la vinaccia è giunta a questo stato , si cava dal vaso; e subito si passa a disporre strato per strato, ed alternativamente una lastra di rame , ed uno strato di vinaccia ; badando che il primo, e l'ultimo strato sieno di vinaccia, e che gli strati intermedi di questa sieno circa un mezzo pollice grossi .

Con questo metodo di preparare il *verde-rame*, oltre al risparmiare la spesa del vino , che si richiede nel metodo antico , si gode anche il vantaggio, di poter mettere ne'va si a ciò destinati un doppio numero di lastre di rame , di quel che se ne poteano mettere prima .

AN TO LO G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

E L O G I O

Del Sig. Abate Giovanni Batista Passeri. Art. VII.

Ebbero gli Etrusci le loro zecche, e monete; e questo argomento ricevè pure nuovi lumi dal nostro Sig. Passeri. Determinò egli questi bei monumenti, per l'avanti affatto ignorati, e negletti, se non a confermare la storia, ad illustrarla, ed a riferirla a suoi veri tempi, come servono l'antiche medaglie, almeno però a mostrare un' antichità anteriore ai tempi Romani, i segni de' prezzi, che alimentavano il commercio della nostra antichissima Italia, e la bella semplicità di que' primi tempi. Le epigrafi ci segnano, sua mercè, i nomi di varie città, e vi notò egli i stemmi, e le insegna delle città stesse; servendo le prime a scoprire sempre più la lingua di questa nazione, e le seconde a mo-

strarci l' indole de' popoli, ed i loro principali attributi.

Egli osservò, che alcune di quelle medaglie erano gettate, e sono quelle le più pesanti, e le più antiche, altre erano coniate, e queste per contrario sono le più levigate, le più recenti, e le più leggiere. Quindi la più importante sua scoperta, che dietro questa prima materiale ispezione egli fece in questo genere di monumenti, fu il trovare la traccia da determinarne la stessa loro età; e trovò appunto questa nella comparazione del peso delle monete Etrusche colle Romane. Conobbe così, come non sono, che di conio i primi assi di bronzo seminucliali, che uscirono in Roma dopo la legge Papiriana, cioè dopo l'anno 563. di Roma; e gli unciali, e superiori all'oncia, che cominciano dai tempi del Re Servio Tullio, senza equivoco appajono tutti di getto; benchè tali poi non sieno, ed abbiano an-

A a zi

zi tutta l'apparenza di conio le monete de' Todini, de' Campani, e de' popoli della magna Grecia, che giungono perfino al peso di tre once. Fissa di poi il principio, che la distribuzione dell'asse in dodici parti dovette esser comune a tutta l'Italia, e che il primo peso dell'asse fu di una libra, il quale poi secondo l'uso Romano corrispondeva a tredici delle nostre once. Mostra in appresso, come al tempo della prima guerra Punica, cioè l'anno 490., i Romani ridussero l'asse da librile a sole due once; e nella seconda guerra Punica accaduta l'anno 536. l'asse fu diminuito al peso d'una sola oncia, fintanto che ebbe luogo la provvidenza, che abbiamo enunciata, della legge Papiriana. A queste variazioni monetali pertanto accadute in Roma vuole il Sig. Passeri, che si uniformassero le stesse città Etrusche; perchè si trovano sempre in ogni tempo corrispondenti fra loro nel peso le monete tanto Romane, quanto Etrusche; il che può benissimo, come egli crede, essere avvenuto per consenso delle due nazioni premurose del comodo del loro commercio. I numeri Romani poi, le lettere, i globetti, e certi simboli perfino si fanno da lui segnare sovente l'importo della moneta, e questo sempre relativo al suo peso. Su quelle tracce pertanto ha potuto il Sig. Passeri for-

mare il suo *Cronico nummario*, che corona la sua bella dissertazione *de re nummaria Etruscorum*, inserita negli enunciati Prolegomeni all'Etruria regale del Dempstero; e la sola ispezione di quello cronico pone ben tosto ciascuno alla più chiara cognizione del suo sistema.

Le prime monete Etrusche assegnate ai popoli, che le avevano formate, sono state quelle di Todi, e di Gubbio, aventi l'epigrafe di *Tutere*, e d'*Iktvini*. Chiare sono quelle di Populonia, che sono segnate *Popluna*. Ad Adria si riferiscono quelle, che portano la tronca leggenda di *Hat*, e si contrastano fra loro la pertinenza di quelle, che hanno l'iscrizione *Velathri*, le due celebri città di Velletri, e di Volterra. Le altre poi hanno maggiore incertezza; e la conghietura è quella, che più concorre a farne la determinazione, che una certa giustificata verisimiglianza. Siccome in queste medaglie non mancano emblemi, e simboli, oltre quelli, che segnano il peso, così questi si fanno servire sovente a determinare la zecca delle monete, che sono senza lettere, in quella maniera, che i medesimi simboli desunti o dai Dei tutelari, o dall'indole de' popoli, o dalla natura de' luoghi, o per fine dalle storie municipali servono ugualmente alla storia della città, alle quali essi appartengono.

I lu-

I lumi del Sig. Passeri sono quelli, che hanno posto in riputazione questa sorte di antichità, che hanno ispirato al ch. Monsig. Guarnacci maggior coraggio per impinguare l'elenco delle Etrusche monete, che egli ci ha dato nelle sue ammirabili *Origini Italiane*; che hanno indotto un amplissimo Porporato l'Etho Card. Zelada a regalare al pubblico la copiosa sua collezione nella bella stampa *de nummis uncialibus* da lui eseguita; e che impegna presentemente il celebre Monsig. Stefano Borgia a formare una nuova copiosa serie delle medesime. Quelle indagini perfezionano ogni giorno più questo bel ramo di antica erudizione, e ci fanno insieme conoscere, che non al solo bronzo fu ristretto il getto, o il conio di simili monete, ma che si estese anche ai metalli più preziosi dell'oro, e dell'argento, come c'indicò già il nostro Sig. Abate Amaduzzi nel suo riprodotto Alfabeto Etrusco.

Fra i prodotti delle bell'arti degli Etrusci v'ebbero luogo anche le gemme, e vi hanno perciò molte di quelle contrassegnate colla stessa leggenda Etrusca. E' celebre la gemma Anfideana, ora passata nel museo del Sovrano di Prussia, che ci presenta cinque de' sette Eroi della guerra Tebana, i di cui nomi sono segnati con lettere Etrusche. Al-

tre colla figura, e nome di Teseo, di Peleo, di Perseo, d'Enea, d'Anchise, e di Giulio, non che d'Ulisse, e di Achille recansi incise in rame dai celebri antiquarj Caylus, Winckelmann, Gori, ed altri. Ma ve n'hanno delle Etrusche, che si riconoscono tali anche senza, che le distingua l'Etrusca iscrizione. Osservò il Sig. Passeri, che gli Etrusci godevano lavorarle ad uso di scarabeo, e di forarle da capo a fondo. Pensò quindi, che ad uso di amuleti le portassero questi popoli appese al collo, e legate alle braccia. Il putto del Museo Corazziano di Cortona da lui illustrato fra le Memorie della società Colombaria Fiorentina, che vide egli nel sinistro braccio insignito di bolle (cosa, a cui per avventura andava attaccata qualche ideale virtù) il porrò a fare questa plausibile supposizione. Queste gemme sono in fatti piene di milleri, di gella d'Eroi, e di mostruose rappresentanze, in cui facevasi forse consistere un'utile efficacia verso chi ne andava munito.

Ma finiscasi omai la materia Etrusca, e solo si accenni in fine anche il sistema da lui stabilito sul punto de' marmi scritti, o sia delle iscrizioni, e ciò esclusivamente ora dai lumi apportati alla lingua Etrusca, de' quali si è a suo luogo parlato. Distribui egli

A a a adun-

adunque queste lapidi in sacre , in pubbliche , ed in sepolcrali . Ripose fra le sacre le are , e le dedichezioni de' simulacri , de' donari , e di altre cose simili , delle quali abbiamo pur ragionato . Fece appartenere a pubbliche , iscrizioni quelle , che si leggono incise nelle rupi o per segnare confini , o per registrare confederazioni , o per eternare monumenti memorandi della nazione ; e tale è l'iscrizione Nolana , di cui si è anche altrove parlato . Osservò poi di tutte essere le sepolcrali le più frequenti , le quali sono incise ne' cippi , ne' ritoli , nell'urne , e nelle tegole , e che ci presentano i nomi de' defunti , e de' loro genitori , l'età , e gli uffici de' defunti medesimi , e nulla più . Anche ne' sepolcri stessi v'erano sulle pareti marmoree incise delle memorie , ed uno di quelli è il sepolcro di Perugia , che il nostro Passeri insieme con altri tre , il Gubbino , il Cornetano , ed il Sanese illustrò nel Tomo III. del Museo Goriano . Di quelle iscrizioni così classificate promise egli di dare una collezione compita a beneficio d'una lingua quasi del tutto estinta , ma questa è poi restata senza esecuzione . Riconoscasi pertanto la moltissime di queste cose il merito originale del Sig. Passeri , e neghigli poi il pregio d'essere egli stato il padre , ed il

fondatore dell'Etrusca antichità , da lui in tanti aspetti , e in tante parti illustrata , se vi sarà chi possa ostentare altrettanto su quello particolare . (*sarà continuato.*)

STORIA NATURALE .

Articolo I.

Il medesimo Sig. Goldsmith , che somministrò , qualche tempo fa , due begli articoli , riguardanti la storia naturale de' pesci , sarà quello , che regalerà ora la storia naturale del cocodrillo . La natura ha collocato quest'animale ad una , per noi fortunata distanza dall'Europa , e lo ha moltiplicato ne' paesi dove rari sono gli uomini , e s'ignorano le arti . Generalmente parlando i più smisurati , e pericolosi animali di rado frequentano i paesi popolati , e culti . Appena vi compariscono , mille braccia si armano per distruggerli , e la morte è la solita ricompensa delle loro ardite incursioni . Quest'è certamente la ragione per cui il cocodrillo , altre volte sì frequente sulle rive del Nilo , non vi si trova più presentemente , che assai di rado ; e quei pochi , che vi sono rimasti , sono di gran lunga più timidi , e deboli , di quel che fossero anticamente .

Per vedere quest'animale in tutto il suo orror naturale , e nella sua naturale enorme grossezza , ed

ed immensa molteplicità, fa dopo trasportarsi nelle deserte regioni dell'Africa, e dell'America, ove le arti non hanno giammai penetrato, ove non si fa quasi altra distinzione fra gli animali, compresi l'uomo, che quella, che nasce dalla forza, ed ove in conseguenza i più forti sono sicuri di farsi rispettare. I viaggiatori, che hanno percorse le rive del fiume delle Amazoni, e del Negro, fanno bene quanto i cocodrilli vi sieno terribili, e numerosi. L'uno, e l'altro di questi fiumi ne alimenta di quei, che sono 18., e 27. piedi lunghi; e vi si attruppano in sì gran numero, che rassembrano a quelle zatte di legname, che vediamo ondeggiare su i nostri fiumi. Se ne restan tranquilli a fior di acqua, sicuri per lunga esperienza, che nessun nemico avrà il coraggio d'inquietarli.

Si distinguono comunemente due specie di questo terribile animale; il cocodrillo propriamente detto, e il *rayman*, o l'*alligator*. Ma una tal distinzione, lungi dall'aver qualche fondamento nella natura, sembra essersi stata solo introdotta da' viaggiatori. Parrebbe più ragionevole di chiamar l'uno il cocodrillo del mondo orientale, e l'altro il cocodrillo del mondo occidentale. Le descrizioni, che di essi ci fanno i viaggiatori, si somiglian tal-

mente, che si stenta alcune volte a capire se essi parlano del cocodrillo dell'Asia, o dell'*alligator* del nuovo mondo. Tutta la differenza si riduce all'essere il corpo del cocodrillo più sottile, che quello dell'*alligator*; all'essere il grugno del primo allungato a guisa del muso di un lepre, mentre quello del secondo si avvicina di più alla forma del muso di un picciol cane; e all'essere finalmente le fauci del cocodrillo più spalancate di quelle dell'*alligator*, e la sua pelle più biancastra di quella del medesimo *alligator*, che l'ha quasi affatto nera, e solamente sparsa di piccole macchie bianche. Ma queste leggerissime differenze, lungi dall'indicare due diverse specie, appena sono bastanti a costituire due varietà di una specie stessa.

La lunghezza ordinaria di questi animali è di 18. piedi. Quello che i Gesuiti disseccarono a Siam, aveva appunto una tal dimensione. Siccome la descrizione, ch'essi ne diedero, è la più esatta di quante se ne conoscono, non sarà perciò discaro ai nostri lettori, che noi qui la trasferiamo. Di 18. piedi, e mezzo francesi di lunghezza, ch'esso avea, la sua coda se ne prendea $5\frac{1}{2}$, e la testa col collo $2\frac{1}{4}$. Ove la coda era più grossa, giungeva a 4. piedi, e 9. pollici di circonferenza.

ferenza . Le sue gambe dinanzi avevano una gran somiglianza colle braccia di un uomo; e le mani, nelle quali terminavano, se è permesso di così chiamarle, avevano le loro 5. dita, tre delle quali armate di artigli, e due terminanti in cono . Le gambe di dietro, compresevi le cosce, erano lunghe 5. piedi e 2. poll., e le zampe dalla loro origine sino all'estremità del più lungo artiglio, erano più di 9. poll. lunghe . Le dita quivi eran quattro, unite insieme da una tenacissima membrana, e tre di esse erano armate come sopra . La sua testa lunga, e schiacciata, principalmente verso l'estremità delle mascelle, s'innaalzava solamente un poco verso la cima . Dessa è ricoperta da una pelle assai dura, e fortemente aderente al cranio, e due ossa, dell'altezza di circa 2. poll., vi formavano superiormente una specie di cresta . Nel mezzo soprattutto essa era sì dura, che una palla di focile tiravasi sopra appena fu capace d'imbianchire un poco il punto ov' essa colpì .

L'occhio in proporzione del rimanente del corpo era piccolissimo, e collocato per modo nella sua orbita ossea, che formava un risalto di quasi un pollice, quando era chiuso . La palpebra, benchè doppia era sì trasparente, che anche coprendo l'occhio,

non impediva la vista; la superiore era immobile, e l'altra, come negli uccelli, era in continuo moto . L'iride, grandissima riguardo al globo dell'occhio, era di un giallo bigio; l'orecchia era situata sopra dell'occhio; il naso, che scendeasi sino all'orlo della mascella superiore, era perfettamente rotondo, nero, e di una sostanza spugnosa, assai somigliante a quello del porco . Non vi era alcun impedimento alla mobilità delle mascelle, e l'opinione, che suppone immobile l'inferiore, sembra assolutamente falsa . Avea 27. denti nella mascella superiore, e 15. nell'altra separati da spazi vuoti . La maggior parte erano sottili, acuti, e fatti a sega; 10. solamente, 6. di sopra, e 4. di sotto, erano eccessivamente grossi . La lunghezza della gola era di 15. poll.; la sua maggior larghezza di $5\frac{1}{2}$; e la distanza delle due mascelle spalancate al maggior segno era di 15. poll. e mezzo; apertura più che bastante per inghiottire un uomo . Il colore della schiena era bigio cupo; quello del ventre citrognolo; e lateralmente comparivano le tinte dell'uno, e dell'altro . Dalle spalle sino all'origine della coda era ricoperto da grosse squamme quadrate, disposte parallelamente in numero di 52. per ciascuna fila . Queste squamme formano la sua armatura.

Ri-

Riguardo alle parti interne, le intestina si trovano assai corte, e in paragone meno lunghe, che il corpo dell'animale. La sua lingua, quantunque si pretenda che ne sia privo, era parimenti molto corta, e aderente alla mascella inferiore. Il cuore di questo coccodrillo era grande quanto quello di un vitello, e di un rosso molto acceso; ed il sangue vi circolava per la via de' polmoni, siccome in tutti gli animali di sangue caldo. Non si trovò in esso alcuna vescica, e si suppone, che esso scarichi le sue urine per l'ano. La spina dorsale era composta di 62. vertebre, le quali benchè esattamente incastrate l'una dentro dell'altra, erano ciò non ostante bastantemente mobili per permettere all'animale di piegarsi a sua voglia per ogni verso. Quindi pare, che possa francamente riguardarsi come favoloso, ciò che dicono alcuni viaggiatori, che per sottrarsi dalla persecuzione di un coccodrillo basterà abbandonare la linea dritta, e camminargli dinanzi serpeggiando.

Ecco la descrizione di questo terribile animale, che spopola tanti bei paesi, e rende deserti nell'Africa, e nell'America tanti navigabili fiumi. Se ne vedono alcune volte parecchi restare immobili per ore, ed anche per giorni intieri, aspettando che si presenti una qualche preda. In tem-

po d'inondazione vanno frequentemente a visitare le capanne di que' meschini abitatori; e guai al primo animale, che s'imbatterà con essi. E' inesprimibile la forza di ciascuna parte del suo corpo; e non vi è resistenza da contrapporre alle sue armi tanto offensive, che difensive. Le sue corte, grosse, e muscolose gambe; le sue ossa mostruosamente grosse, e dure; i suoi acuti, numerosi, e formidabili denti; tutte in somma le parti del suo corpo sembrano combinate, e calcolate a bella posta per farne il più forte animale. Ma la sua più terribil arma è la coda; con un solo colpo di questa rovescia, ed affonda una barca, e lo sventurato, che la conduce, diviene senza fallo sua preda. (*farà continuato.*)

C H I M I C A .

L'Anatomia dell'aria va facendo ogni giorno nuovi progressi, e i moderni Fisici camminando sulle tracce segnate dai due valorosi Inglese Hales, e Priestley van sempre facendo nuove scoperte in questo importante ramo della Fisica sperimentale. Alcune recenti sperienze del celebre Chimico Sig. Lavoisier, riferite nelle memorie dell'Accad. delle scienze di Parigi all'anno 1776., sembrano indicare una nuova specie

cie di aria *inflammabile*, la quale (a differenza della già nota aria inflammabile, che nell'unirsi coll'aria comune, e molto più coll'aria *deflogistica* rapidamente s'infiama con iscoppio, e detonazione) prende fuoco alla placidamente, e senza sensibile rumore, allorchè si accoppia con una delle due arie summentovate. Egli ha ottenuto 96. pollici cubici di questa nuova specie di aria inflammabile dalla mescolanza di una mezz'oncia di calce di zinco con un grosso di polvere di carbone, esposta nella canna di una pistola al fuoco di un'ardente fucina; e ne ha ottenuta similmente 34. poll. cubici da due grossi di turchino di Prussia esposti al fuoco di una fucina nel modo anzidetto.

Ora, (soggiugne dopo di queste, ed altre consimili esperienze il Sig. Laffone) considerando attentamente la natura, e le pro-

prietà di queste due arie inflammabili, sì differenti ne' loro effetti, e paragonando i fenomeni, ch'esse presentano, con quei che si spesso ci si offrono alla vista in certe meteore ignee, si potrà con gran fondamento presumere, che queste arie inflammabili, le quali si estraggono, e si sviluppano in sì grande abbondanza nel gran laboratorio della natura per mezzo delle analisi, e delle sintesi, che accadono incessantemente ne' tre regni, sollevandosi più o meno nell'atmosfera, secondo la diversità de' luoghi, de' tempi, e di altrettali circostanze dovranno d'ora innanzi essere riguardate da' Fisici, almeno come concause di que' grandiosi fenomeni ignei della natura, in compagnia del fluido elettrico, il quale ha d'altronde una grande analogia colle suddette arie inflammabili, e che potrebbe forse con esse identificarsi.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Wilhelm Gottlieb Hesse &c. *Athandlung von holzanbau &c.* Trattato economico sulla cultura de' boschi. Del Sig. Guglielmo Gottlieb Hesse Professore di Matematica, e Fisica Gotha presso Ettlinger 1779. in 8.

Essai sur l'histoire generale des tribunaux des peuples tant anciens que modernes, ou Dictionnaire historique, & judiciaire, contenant les Anecdotes piquantes, & les jugemens fameux de tous les tems, & de toutes les nations. Par M. des Esclats membre de plusieurs Academies. A Paris chez l'Auteur 1779. 5. Vol. in 8.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri. Art. VIII.*

Benchè nelle Etrusche antichità singolarmente si distinguesse il Sig. Passeri, non fu però meno benemerito delle Romane. De' suoi prodotti, e de' suoi particolari pensieri su delle medesime anderemo ora, ma assai più brevemente, alcune cose accennando, per quindi approssimarci a compire la sua vita letteraria. In fatti la prima sua opera, che abbiamo alla luce, e che porta la data dell'anno 1739., è la bella sua raccolta dell'antiche lucerne, che a spese dell'Accademia Pesarese in tre tomi in foglio fu pubblicata per i torchi del Gavelli. Questa raccolta è pure ridotta in classi, ed a sistema; metodo, che indica uno spirito filosofico applicato alla filologia. Vi fu però un certo Zoilo invi-

dioso, che pretese attaccare quell'opera con una satira intitolata *Glossa marginales ad lucernas masei Passerii collectae*; ma subito si videro uscite alla luce contro queste Glosse alcune riflessioni di Pietro Tombi Mecchi bidello dell'Accademia Pesarese, sotto il qual nome si occultò il ch. Sig. Olivieri, e la vivacità, con cui sono scelse queste riflessioni, fu una mordacchia al vano Glossatore. Preparò egli un quarto tomo di lucerne Cristiane: ma questo rimane tuttora inedito fra i suoi manoscritti.

Hanno le memorie della società Colombaria di Firenze, e le simbole letterarie Fiorentine del Proposito Gori altre produzioni del Passeri, spettanti a Romane antichità. Tali sono la sua dissertazione sull'ossilegio degli antichi, che si ha fra le prime; e l'altra *de abenco Jovis signo duplici ferto coronato*, che si ha fra le seconde. E' in queste pur an-

B b

che,

che, ove vedesi il preparativo, o sia il prospetto di un'opera, assai maggiore, che ora riferiremo.

E' quell'opera divisa in tre volumi, e porta questo titolo: *Thesaurus gemmarum astriferarum antiquarum*. Sono in numero di 200. quelle gemme astrologiche, od oroscopali, se così lice denominarle, delle quali fissa la natura, l'uso, ed il significato il nostro Passeri ne' suoi prolegomeni, e molto più nelle note. Analoghe a questa materia, e perciò susseguenti a quelle note sono due diatribe del medesimo, l'una sopra le gemme Basilidiane, che sono amuleti arcani de' Gnostici, e quindi sulla sicofantia magica, manifestata coi caratteri usuali, e spiegata in qualche parte, e la seconda sopra una gemma esprimente un Imperadore, che involle un drago. Quelle sono tutte cose contenute nel secondo tomo, giacchè il primo non contiene, che i rami delle gemme, e la prefazione del Proposto Gori. Vi hanno altre cose consimili nel tomo terzo, e queste sono comprese in XV. dissertazioni, le quali versano sopra gemme pastorali, gamelie, abraxee, magiche, dionisiache, mostruose, sacre, ed altrifere de' Cristiani; siccome le ultime due versano sulle sorti de' medesimi antichi Cristiani, e sopra le tazze astrifere pur degli antichi tanto pro-

fane, quanto sacre. Altr'opera maggiore intitolata *Gemma selectissima* egli avea preparata, ma per una delle solite impolitezze librarie non vedremo di questa, che i prolegomeni.

Un'altra maniera di antichità ebbe dal Sig. Passeri grandi rischiarimenti, e benefici, e questa fu quella parte, che concerne i dittici d'avorio, così profani, come sacri, o vogliamo dirli consolari, ed ecclesiastici; opera postuma del Proposto Gori, ma dal Sig. Passeri perfezionata, ed accresciuta di prefazioni, e di aggiunte specialmente nel tomo terzo. Quivi appunto è, ove leggesi una sua dissertazione sopra una coperta di avorio, e d'argento insieme, di cui è munito un antico eucologio Gubbino, ora San Severinate; un'altra sopra un sacro dittico Pesarese; ed una terza sopra un trittico d'avorio della chiesa Greca, conservato già in Todi, ed ora riposto nel museo sacro Vaticano. Il quarto tomo poi è tutto lavoro del Sig. Passeri, e in esso si spiegano tutti monumenti sacri d'avorio, e v'ha pure una sua lettera sopra un artoforo, o sia pisside d'avorio da conservare l'eucaristia, spettante alla chiesa Pesarese. Parve egli l'esecutore testamentario del Gori sul punto di imprese letterarie, e tipografiche; giacchè anche l'opera del Doni intitolata *Lyra Barberina*, e

tendente ad illustrare l'antica musica, quale il Gori lasciò alla metà della stampa, non fu che dal Passeri ultimata, e corredata di dedica, e di prefazioni.

V'è anche un genere di antichità, che dal Sig. Passeri fu trattato con uno stile scherzevole, ed ameno, il quale fu a lui tanto connaturale, e familiare. Sono appunto di quella natura le sue spiegazioni *incontrastabile*, ed *arcincontrastabilissima*, e la sua decisione *illuminativa*, o sia *definitiva*, ed *inappellabile* intorno all'intelligenza del celebre dittico Quiriniano. Tali pur sono la sua scrittura a nome dell'edituo del Panteon Romano al dottissimo Jano Planco scopritore del Panteon Riminese, e l'altra a nome dello scopritore di San Michelino di Rimini in risposta all'edituo suddetto, non che il parere dello spazzacammino di porta di S. Angiolo di Perugia entrato a decidere la questione tra i due supposti contendenti: le quali cose tutte, parto della sua sola bizzarria, emula in ciò delle varie forme d'un Proteo antiquario, si possono leggere nella nuova raccolta Veneta Calogeriana. Dello stesso calibro fu pure la sua risposta a nome di Cambiascon antico Re Etrusco a Teodorico Re de' Goti intorno al Goticismo dell'antica lingua Etrusca, la quale era un contrapposto alla nuova trasfigurazione delle

lettere Etrusche, che fu comunemente attribuita al celebre Sig. Girolamo Zioetti Veneziano. Finalmente sul medesimo giocofo dettato pubblicò egli un ragionamento a nome di Maestro Daniello scultore sarcofagajo, intitolato *Ravenna liberata da' Romani*, in proposito della questione, se la Rotonda di Ravenna sia fabbrica Romana, oppure Gotica, ed in confutazione della *Ravenna liberata da' Goti* del Marchese Rinaldo Rasponi.

Saremmo ora troppo lunghi, se noi volessimo dar conto di ogni cosa, che trovasi alle stampe del nostro Passeri sul particolare di Romane antichità. Debbesi sapere, che nel tesoro delle antichità Beneventane del ch. Monsig. de Vita rinviensi una sua dissertazione sopra un basso rilievo di quella città; che ne' saggi della società letteraria Ravennate ve n'ha un'altra sopra il colosso di Ercole orario sostenente sugli omeri l'orologio solare, e lunare, non che una memoria sopra una antica lapida scoperta nell'agro Ferrarese, per cui si fece strada, come più sopra osservammo, a scuoprire due Vercelli già esistenti dentro la region Padana, benchè, come vedemmo, questa scoperta s'agli stia recentemente impugnata, e che egli finalmente ci diede una doppia spiegazione delle sculture d'un antico marmoreo sarcofago, conser-

B b a vato

vato presso i monaci Olivetani di Gubbio, ed un'altra pur anche d'un'urna cineraria Perugina, passata nel museo Clementino-Vaticano, e fregiata d'alcune sculture etniche arcaiche.

Ma nulla diremo, che manifesti la sua benemerenza circa Greci monumenti? Non fu lasciata da lui intatta neppur questa provincia. Vi hanno appunto sue osservazioni sopra alcuni monumenti Greci del museo Nani di Venezia, e quelle divise in quattro sezioni. Avremmo anche la quinta, se la morte non avesse tolto di vita troppo presto l'egregio Senator Bernardo Nani, che appunto cessò di vivere ai 4. luglio dell'anno 1761. in età d'anni 48., e che era il raccoglitore, e possessore di quelle preziose antichità. (*farà continuato.*)

STORIA NATURALE.

Art. II., ed ult.

Dirado il coccodrillo abbandona l'acqua, e non viene in terra, se non che quando è stimolato dalla fame, o che vuol deporre le sue uova. Mancandogli il pesce nell'acqua, si accolla alla riva, ed appiattendosi fra le canne, si mette chetamente in agguato di qualche animale terrestre, che vi venga per dissetarsi. Qualunque esso sia, cane, toro, tigre, ed anche uomo, il coccodrillo l'assale all'improvvi-

so, ed assicurandolo nelle fauci coi suoi denti, lo afferra coi suoi artigli, e lo strascina nel fondo del fiume con un'agilità sorprendente. Accade alcune volte, che l'animale benchè ferito si disbriga da' suoi artigli, e passa a nuoto sull'altra riva. Il coccodrillo lo insegue, senza dargli posa, anche fino a un mezzo miglio di distanza dalla riva; e spesso gli riesce di afferrarlo di nuovo, e di riportarlo in dietro nel fiume per divorarselo ad agio suo. La tigre, essendo incessantemente tormentata da un'ardente sete, è costretta a tenersi sempre vicina a qualche fiume, per venirvi a bere molte volte al giorno. Il coccodrillo la aspetta al varco; e coraggioso l'assalta, poco curando la sanguinosa battaglia, che dovrà costargli una tal preda. Difatti la tigre appena si sente presa, che contorcendosi con agilità estrema, conficca i suoi artigli negli occhi del suo nemico, e tenta ogni altro modo di difendersi, e di offenderlo. Ma tutto inutilmente; poichè il coccodrillo, combattendo sempre, non l'abbandona mai, e strascinandola in fondo all'acqua, quivi la ritiene finchè vi muoja soffocata.

Non vi ha che l'uomo, che colla sua industria possa lusingarsi di rimanerne alcune volte vittorioso. Il P. Labat racconta di aver spesso veduto un Negro, non mu-

munito di altre armi, che di un pugnale nella destra, e di un grosso cuojo avvolto al braccio sinistro, avere il coraggio di attaccare quello terribile animale nel suo proprio elemento. Cerca il Negro di sorprendere il suo nemico in un sito assai profondo, perchè debba galleggiarvi; e qui vi accostandosi impavido, gl'immerge il braccio sinistro nella gola, che si spalanca per inghiottirlo, e tenendola così aperta, perchè l'acqua vi entri, e lo soffochi, ne affretta la morte, cacciandogli il suo pugnale nella gola, e negli occhi, e ovunque vuole. Rimase esso alcune volte vittima del suo temerario ardire; ma spesso ancora si vede ritornare trionfante da una pugna, in cui non si richiede minore industria, che sangue freddo, e risolutezza.

Il coccodrillo, essendo preso assai piccolo, si addomestica alcune volte, e i gran Signori dell'oriente se ne formano allora una specie di divertimento, facendolo adoperare come cavallo, e mettendogli una specie di freno, per farlo condurre da chi ha il coraggio di salirvi sopra. Si prendono peraltro tutte le possibili cautele, per impedire all'animale di poter nuocere; essendosi riconosciuto, che se il coccodrillo può nascondere la sua naturale ferocia, non può però giammai

spogliarsene intieramente, ed essendo spesso accaduto, che il cavaliere è stato divorato dalla sua cavalcatura.

Ne' fiumi dell'Africa si prende alcune volte il coccodrillo nella medesima maniera, che il *peste-cane*. Si uniscono molti in una gran barca, e gettando nell'acqua un grosso pezzo di carne, dentro il quale si asconde un forte amo attaccato a una lunga catena di ferro, aspettano, che il coccodrillo l'abbia inghiottito. Lo tirano allora, non però senza gran fatica presso la riva, ove attaccano la catena; e dopo che l'animale si è quivi dimenato lungamente per sbarazzarsi, allorchè sfinito dalla stanchezza sembra cedere alcun poco, i pescatori vanno ad attaccarlo armati di lunghe picche, per sbucarlo nel ventre, ch'è la sola parte, ov'esso possa esser ferito, mentre altri gli raddoppiano addosso terribili colpi di clava. L'animale indebolito cade finalmente nelle loro mani, e strascinato sull'arena viene ammazzato compitamente, non osando alcuno di accollarvisi, prima di esser ben sicuro, ch'esso sia veramente morto.

In alcune parti dell'Asia, come per es. a Siam, il coccodrillo è l'oggetto di una barbara, e selvaggia pompa. Philips ci dice, che a Salè vi sono presso il pa-

palazzo del Re due grandi pescieri, ove se ne alimentano parecchi in quella guisa, che noi alleviamo i carpi ne' nostri vivaj, e che i nostri Re fanno allevare ne' loro serragli le più rare, e feroci belve. Quei monarchi Africani fanno sovente divorar gli uomini da que' coccodrilli; e tutti si affollano per godere di uno spettacolo, ben degno del Re, che lo dà, e degli assistenti, che vi applaudiscono.

Il coccodrillo, che abbiamo finora descritto, è quello che incontrasi ne' paesi deserti, e spopolati. Nell'Egitto, e negli altri paesi più abitati, il coccodrillo, come abbiain già avvertito di sopra, è di tutt'altra pasta. Solitario, e timido, lungi dall'attaccar l'uomo, fugge precipitosamente il suo incontro, quasi che il sentimento di un potere superiore lo avvertisse di evitare il combattimento. Vi sono molti altri esempj nella natura animata del disprezzo, che hanno mostrato anche gli animali più deboli, dell'uomo, fino a che hanno imparato per pruova a conoscere la sua superiorità; dopo di che han cominciato a fuggire perfino la sua vista, ritirandosi ne' più riposti nascondigli. Da ciò si può spiegare l'apparente contraddizione, che s'incontra fra i racconti, che ci fanno i viaggiatori intorno al carattere del coccodrillo.

Ce lo dipingono alcuni come uno de' più timidi animali, che fugge l'uomo, e non si palce, che di pesci. Altri per lo contrario ce lo rappresentano come uno de' più feroci mostri, che non respira, che strage, e che va particolarmente in cerca dell'uomo per divorarlo. Queste due descrizioni apparentement si opposte sono egualmente vere, ed esatte, secondo la diversità de' luoghi. In alcuni paesi, in vece di comparir formidabile, viene per lo contrario riguardato come un animale incapace di fare alcun male. Ne' contorni del fiume di S. Domingo, i coccodrilli sono sì innocenti, e sì dolci, che i fanciulli scherzano con essi, vi salgon sopra, e lo fruttano ancora, senza riportarne alcun danno.

L'odor di muschio, ch'esalano i coccodrilli, è molto gradito ai selvaggi abitatori di quella parte dell'Africa, ove questi animali sono sì pericolosi, ed hanno cura, allorchè gli ammazzano, di portar via quella parte del corpo ove si deponè il muschio, per venderla poi a caro prezzo. I viaggiatori non sono di accordo intorno a quella parte del corpo del coccodrillo. Secondo alcuni essa si trova presso le orecchie, secondo altri nelle parti della generazione; e finalmente vi è una terza opinione, che la ripone in certe glandole del-

delle gambe . Da qualunque luogo provenga , il suo odore è acutissimo , ed infetta tutta la carne dell'animale ; cattivissima a mangiarsi in ogni modo , ma affatto insopportabile , se non le si toglie prima quell'odore di muschio , senza la quale preparazione gli stessi Negri non possono digerirla . Non è lo stesso delle uova del coccodrillo , che formano il più delicato piatto della mensa de' Negri . I selvaggi , che hanno i loro bocconi ghiotti al pari di noi , non risparmiano veruna fatica , per aver di quelle uova . Stan sempre a quest'oggetto vicini ai luoghi , ne quali sogliono venire i coccodrilli a deporre le loro uova , e appena li vedono ritirare vi accorrono per portarseli via .

AVVISO LIBRARIO .

Non farà discaro agli amatori della Diplomatica , e della lingua Tedesca , da cui la Diplomatica riceve tanti soccorsi , e tanti lumi , che noi ora loro annunciamo un nuovo Glossario Teutonico de' mezzai tempi , lasciato manoscritto dal Sig. Scherz Dottore , e Professore di Diritto nell' Università di Strasburgo , che deve ora publicarsi da un altro Professore della medesima Università , il Sig. Oberlin , di cui hanno avuto altre volte occasio-

ne di fare onorata menzione questi nostri fogli . Quest'opera la quale potrà servire di supplemento ai Glossarj de' Signori Schilter , Wachter , Halkaus , e Ihre , è restata sino ad ora manoscritta negli archivj del magistrato municipale di Strasburgo , che l'avea comprata dagli eredi del Sig. Scherz sin dall'anno 1754 . Molti avean desiderato la pubblicazione di questo Glossario , e si erano anche presentati diversi letterati stranieri , per pubblicarlo in qualche altra città della Germania a conto loro . Ma siccome le pruove di ciò , che si avanza in questo Glossario ad illustrazione della lingua Tedesca , e della Diplomatica de' tempi medj , si appoggiano in gran parte alle carte , agli atti pubblici , e ai ms. , che si conservano negli archivj pubblici , e nelle biblioteche tanto pubbliche , che private della città di Strasburgo , e che l'editore , per conciliare all'opera maggior credito , e fiducia , dee necessariamente , prima di stamparla , consultare gli autografi in essa citati , non ha perciò voluto mai acconsentire la città di Strasburgo a far passare altrove il suo prezioso ms. Essa l'ha dunque rimesso nelle mani del Sig. Oberlin , per publicarlo , dopo le necessarie collazioni , ed il Sig. Oberlin è quegli che con un manifesto fa noto ai

ai dilettauti ; che l' opera sarà stampata in folio del medesimo sesso , che i tre Glossarj summentovati , ai quali il presente dee servire di supplemento , e che quei i quali si associeranno anticipatamente , potranno farne l'acquisto per il tenue prezzo di 18. lire . Basterà a quell'oggetto mandare semplicemente il proprio no-

me o all'editore medesimo , o ai librari , che ne saranno incaricati , e di consegnare poi il prezzo nell'atto di ricevere il libro . Se ne tireranno ancora alcuni esemplari in carta soprasina , che gli Associati potranno procurarsi per il prezzo di un luigi nuovo . Gli esemplari , che rimarranno , saranno venduti 36. lire .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Modeles de l'héroïsme , & des vertus militaires , ou Histoire abrégée des plus célèbres guerriers , anciens & modernes , à l'usage de la Jeunesse Française . 2. Vol. in 12. A Paris chez Nyon l'aîné 1780.

Anecdotes du regne de Louis XVI. (1778-1779) recueillies , & publiées par M. Nougaret . In 12. A Paris chez Guelfier 1780.

Problème sur le tems juste du déuvage des vins , avec la solution de ce problème , & un avois à tous les propriétaires des vignes , & à tous les cultivateurs en general sur les vins , la vigne , & la culture des terres . Par M. Maupin . A Paris chez Musier , & chez Gobreau . 1780. in 8.

Le Lutrin , poème héroï-comique de Boileau Despreaux , traduit en vers latins , avec figures . A Paris chez Nyon . 1780.

Bibliothek der neuesten reisebeschreibungen . Biblioteca dei più recenti viaggi . A Francofort , e a Lipsia . Tomo I. 1779. in 8.

L'Exode expliqué d'après les textes primitifs ; avec des réponses aux difficultés des incrédules , dédié au Roi par M. l'Abbé Constant de la Molette Vicaire General de Vienne . 3. Vol. in 12. A Paris chez Moutard 1780.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

*Del Sig. Abate Giovanni Batista
Passeri. Art. IX.*

Lo studio delle Etrusche, Romane, e Greche antichità non può andare disgiunto, quando sia stato fatto con diligenza, e con possesso, dalla cognizione delle belle arti. La pittura era dal Sig. Passeri conosciuta in tutti i suoi andamenti, e perciò nell'esame de' vasi Etrusci dipinti abbiamo abbastanza veduto quant'egli vedesse, e quanto potesse giudicare su quello particolare. Non abbiamo perciò uopo di esaminar di nuovo questa materia, giacchè basta rimettersi alla memoria ciò, che abbiamo già a suo luogo accennato. Aggiungeremo ora solamente un nuovo argomento del suo gusto pittorico menzionando i giusti lumi, che egli sparse su questa materia tessendo la storia delle pitture in maioli-

ca di Pesaro, e di altri luoghi della provincia Metaurense, la quale si ha nel tomo IV. della nuova raccolta Calogeriana di opuscoli.

Se poi valesse ugualmente nell'architettura, lo dirà abbastanza per noi la sua dotta dissertazione *de architectura Etrusca urnarum aliquot sepulchralium, earumque emblematis*, che è la V. di quelle, che egli registrò nel tomo III. del Museo Etrusco del Gori. Ma maggiormente lo comproverà il suo discorso della ragione dell'architettura; frutto de' lumi da lui acquistati dalle istruzioni avute in Roma dal valente Architetto Ivara, come dicemmo, e dall'oculare ispezione fatta sui gran modelli degli antichi edifici. Può in verità questo discorso, che fu inserito nel tomo XXII. della nuova raccolta Calogeriana, riguardarsi come un vero trattato della filosofia di quest'arte. La sua faceta lettera a Monsù Cartoccio,

C c

po-

posta dietro ai suoi celebri discorsi sulla seccatura, è diretta appunto a giovare ai giovani architetti, poichè ivi si pone loro in veduta la sconvenevolezza delle opere architettoniche, in cui cadono coloro, che in vece d'imitare il gusto nobile, e sodo degli antichi corrono dietro alle bizzarrie oltramontane. Per fine basta a convincerci dell'illuminata sua perizia in architettura la descrizione da lui fatta dell'antico tempio di S. Tommaso in Foglia nel territorio Pefarese in foglia di lettera scritta al ch. Sig. Olivieri, che quello poi inserì nell'appendice alle sue Memorie sopra questa insigne Badia.

Ma l'universale sua cognizione di ogni arte, e mestiere non d'altronde maggiormente traluce, quanto dai suoi due ragionamenti delle arti conosciute, e non curate dagli antichi, ma riferbate ai moderni, e di quelle da essi migliorate. Appunto nel primo ragionamento raccolse le memorie di quelle arti, che furono conosciute dagli antichi, ma che essi non curarono, mancando loro soltanto un colpo di riflessione, dal quale dipendeva il farne uso; e sono quelle la stampa, i telescopi, la farmacia, gli orologi, i smalti, le majoliche, la seta, lo zucchero, il caffè, la magnetite, e la polvere pirica. Indi nel secondo pronuncia il suo giudizio sopra quelle arti, nelle quali i

moderni hanno profittato, e sono quelle la statica, la musica, l'architettura, la pittura, la scoltura, la tellina, la vitraria, la nautica, e le scienze. Si hanno quelli ragionamenti stampati nel tomo XIX. della menzionata nuova raccolta Calogeriana.

La perfetta cognizione delle antichità neppure può averfi senza la perizia delle lingue dotte degli antichi. Quando mostrammo i schiarimenti, che il Sig. Passeri portò sulla lingua Etrusca, indicammo puranche gli ajuti, che egli desunse perciò dalle tre lingue principali Latina, Greca, ed Ebraica. Se si leggeranno la sua dissertazione *de hellenismo Etruscorum*, e l'altra *de hebraismo Aegyptiorum*, a cui v'è annesso il *lexicon Aegyptio-Hebraicum, nempe vocum Aegyptiarum, quae ex Hebraica lingua derivantur*; cose tutte, che si hanno parte nel tomo I., parte nel tomo IV. delle simbole letterarie Fiorentine del Propolito Gori, si avrà il più evidente argomento del possesso, che egli avea di queste lingue. Giustificano in ispecie la sua perizia nella lingua santa i suoi tre discorsi sopra la poesia degli Ebrei, ai quali pure diede luogo nel tomo XIII. della tante volte ricordata nuova raccolta Calogeriana. Egli non contento di niuna delle tante opinioni circa il metro Ebraico, nè di quella in ispecie la più comune, che

che esclude ogni verso legato , ed ammette soli brevi , ed armoniosi periodi tagliati a guisa di verso , come appunto si avvisò egli di trovarne ne' cantici , che in onore di Giove Appennino cantavano gli antichi Gubbini , e che si leggono nella quinta della tavola da noi sopra menzionate , le strofe de' quali benchè dure , ed irregolari finiscono a suo giudizio con un adonio intercalare , che par significare il monte , o il piano , immaginò , che l'Ebraica poesia , benchè ora mostri disuguaglianza di sillabe tra verso , e verso , pur avesse il suo ritmo misurato , e che dall'esatta pronuncia per mezzo delle collisioni specialmente delle gutturali venisse affatto tolta quella disuguaglianza . Quindi colla traccia d'un'antica Bibbia Ebraica in pergamena , che egli conservava nel suo gabinetto , ed in cui si ha il cantico di Moisè , e l'altro , che comincia *Audite celi* , descritto non già colla distinzione delle poste , come comunemente , ma in piccioli versetti , o strofe di tre versi l'una , seppe rintracciare un numero poetico assai sensibile , ed osservò , che il primo verso del primo cantico è per lo più di sette sillabe , che il medio ha della somiglianza col

Favete linguis , carmina non prius ,

e che il terzo è per lo più pentasillabo ; siccome avvertì , che

nel secondo cantico il primo verso è per lo più di sei sillabe , ma qualche volta di sole quattro , il medio è simile a quello del cantico superiore , e che il terzo è per lo più brevissimo di sole quattro sillabe . Quanto studio pure avesse egli impiegato nella lettura de' Greci Poeti , il possono far comprendere le sue dissertazioni , una intorno alla religione d'Omero pubblicata nel tomo XXVI. dell'indicata nuova raccolta (per non parlar ora dell'altra altruve ricordata dell'Etruria Omerica) e l'altra intorno alle poesie , e stile proprio di Pindaro , che fece stampare nel susseguente tomo della menzionata raccolta .

Un uomo , che avea così vaste , e così precise cognizioni degli antichi monumenti , e delle antiche lingue , dovea essere pur anche un valente filologo . Basta leggere le sue opere Latine , ed Italiane , per vedere , quanto egli valesse nello scrivere elegantemente l'uno , e l'altro idioma . Il buon tatto acquistato sul Latino stile delle vecchie lapidi lo pose in illato di stendere una giusta , ed accurata istruzione sul gusto , e stile delle iscrizioni , che si fanno in marmo , la quale ebbe luogo nel tomo XIX. della suddetta nuova raccolta . Fu egli poi ameno , e faceto oltremodo nel suo stile , specialmente Italiano , ed una prova grandissima ne possono

C c 2 fare

fare in questa linea i suoi V. discorsi sulla seccatura, sotto nome di L. Antisicco Prisco, dedicati a Nettuno, e gli altri V. dedicati a Tritoni, oltre alcune altre cose tali di finto argomento da noi di sopra ricordate. Fu perciò anche un festivo poeta, benchè fosse più spiritoso, che limato, come può riconoscersi dai saggi, che ci ha dato delle di lui poesie il Sig. Olivieri. Una delle sue più applaudite poesie fu una canzonetta da lui composta per le nozze del Sig. Pier Paolo Puccetti nobile di Cingoli, e della Signora Laura Agli nobile di Rimini, ove si espongono in metro Pindarico alcuni riti Etrusci nuziali, da lui ricavati mercè l'interpretazione, ed esame de' loro antichi vasi dipinti; onde il ch. Lami ne diede un vantaggioso ragguaglio nelle sue novelle letterarie Fiorentine dell'anno 1753. Convien ridurre a questo capo di letteratura due altre sue minori operette, quali sono un discorso sulla decadenza delle lettere, ed un breve elogio dell'Abate Gianandrea Giovanelli di Todi, l'uno inserito nel tomo XXIII., l'altro nel tomo XXVII. della summentovata raccolta. (*sarà continuato.*)

V I A G G I.

Articolo I.

Gli attuali avvenimenti del nuovo mondo ispirano naturalmente

la curiosità, e il desiderio di conoscere più particolarmente i paesi, che ne sono il lagrimevol teatro. Non sarà perciò discaro ai nostri lettori, che noi qui loro presentiamo una succinta descrizione dello stabilimento delle principali Colonie dell'America settentrionale, incominciando dalla *Virginia*, che fu per così dire la madre di tutte le altre.

Gl'Inglese ripetono i loro diritti sopra di questa Colonia, e sopra di tutti gli altri loro stabilimenti nel continente di America, fin dai tempi della scoperta di Sebastiano Cabot, il quale essendo al servizio di Arrigo VII., trovò il primo nel 1497. il continente dell'America settentrionale. Non si fece peraltro verun tentativo per stabilirvisi fino al regno di Elisabetta. Sir Walter Raleigh, l'uomo il più intraprendente del suo secolo, ottenne da quella Regina le prime lettere patenti nel 1583., e formò immediatamente una compagnia composta di persone di distinzione, e di ricchi negozianti, che convennero insieme di aprire un commercio in quella parte del mondo, e di formarvi uno stabilimento. L'anno seguente la compagnia equipaggiò due vascelli per quest'impresa, i quali arrivarono a Roanoke, visitarono la spiaggia, presero terra in vari siti, e ne riportarono indietro pelli, tabacco, legno di sassafras, e mol-

e molte altre diverse merci.

La Regina Elisabetta fu sì contenta della relazione, che gli avventurieri (così allora si chiamavano i scuopritori di nuove terre) le fecero di quel paese, ch'essa medesima gli diede il nome di *Virginia*; sia per far allusione al nome di Regina vergine, con cui essa veniva comunemente chiamata; sia, come pretendono i Virginiani, perchè il paese avea tutta l'apparenza di un terreno vergine, ritenendo esso ancora tutta la semplicità, ed abbondanza della prima creazione, e i suoi abitatori tutta l'innocenza della prima età del mondo.

Sir Riccardo Grenville partì da Plymouth nel 1585. con 7. vascelli, ed arrivò a Roanoke, ove lasciò 108. uomini, per principiarvi uno stabilimento. Nell'anno seguente Sir Francesco Drake vi condusse un rinforzo; ma non giudicandolo sufficiente, lo ricondusse in Inghilterra insieme cogli altri Coloni, e così ebbe fine il primo stabilimento.

Si fece un secondo tentativo nel 1587., ma riuscì egualmente infelice. Lo stesso esito ebbe un terzo tentativo, diretto dal Sig. Giovanni White, benchè questi per meglio assodarlo, portasse d'introdurvi un simulacro di sovranità, consistente in un Governatore, e 12. Consiglieri, i quali s'intitolavano *Governatore*, e *Consiglio della città di Raleigh nel-*

la Virginia. Lo stabilimento appena nato fu abbandonato nel 1589. Tentò in vano di farlo riforgere il Capitano Gosnold nel 1602., ed in vano vi si provò parimenti una compagna di mercanti di Bristol, che si accinse all'impresa dopo di lui. Finalmente i mercanti di Londra vi spedirono un vascello sotto il comando del Cap. Weymouth, il quale fu il primo a riconoscere il fiume di Powhatan, e ritornò poi in Inghilterra con un carico assai ricco. Quantunque ciò dovesse bastare per incoraggiare i speculatori, contuttociò il progetto di formare nella Virginia un durevole stabilimento sarebbe andato anche allora a vuoto, se il Cap. Gosnold, che non si era punto lasciato sgomentare da una prima disgrazia, non si fosse dato tutto il moto per impegnare molte persone ricche ad unirsi, affine di assicurare alla nuova Colonia una solida base, ed uno stabile fondamento. Appena questa prima compagna si era formata, che se ne presentò un'altra per l'oggetto stesso. Tutte due domandarono i loro privilegi a Giacomo I., il quale nel 1606. ne accordò difatti a tutte due, autorizzandole egualmente a fondare una Colonia, dove lo giudicassero espediente.

Il terreno accordato alla prima comprendeva tutto quel tratto di paese, che viene presentemente di-

distinto coi nomi di *Maryland*, *Virginia*, e *Carolina*. La seconda ottenne il terreno, in cui si trovano attualmente la *Nuova-Inghilterra*, la *Nuova-York*, e la *Nuova-Gesey*. Ma questi diversi nomi s'introdussero solamente in appresso, ed allora tutto il paese era indistintamente conosciuto sotto il nome generale di *Virginia*. La prima compagna, più attiva nelle sue intraprese allestì immediatamente due vascelli sotto il comando del Cap. Newport, il quale in compagnia del Sig. Percy, fratello del Conte di Northumberland, e de' Capitani Smith, Gosnold, Rattcliffe, Martin, e Wingfield, che formarono una specie di consiglio, andò a stabilirsi nella parte più meridionale della Baja di Chesapeak, all'imboccatura del fiume Pouhatan, fabbricandovi un forte, ove furono lasciati 100. uomini con tutto ciò, ch'era necessario al loro stabilimento. Questa fu la prima Colonia, che prendesse radice in quel luogo. Il Sig. Wingfield fu il primo presidente del consiglio; ma egli fu poco dopo deposto, e rimpiazzato dal Cap. Rattcliffe, il quale lasciò poi l'amministrazione al Capitano Smith. Era questo uno de' più arditi navigatori del suo secolo, o come allora dicevano, uno de' più distinti avventurieri. Egli fabbricò un forte sul capo del Sud, ch'egli denominò *Capo Arrigo* in

onore di Arrigo primogenito di Giacomo I., ed un altro ne fabbricò sul capo settentrionale, ch'egli chiamò *Capo Carlo*, dal nome del Principe, che fu poi Carlo I. Cambiò il nome del fiume di Pouhatan in quello di fiume di *James*, e fondò la città di *James-town* 50. miglia distante dalla sua foce.

Il Cap. Smith portò molto avanti le sue scoperte nell'interno del paese, e le avventure, ch'egli incontrò cogli Indiani, sono molto dilettevoli a leggerli, e formano un pezzo di storia, che molto partecipa del romanzesco. Essendo ritornato in Inghilterra, egli fece ai suoi compatriotti una molto vantaggiosa descrizione della Virginia; ma i suoi successori, non avendo nè il suo zelo, nè la sua attività, e cambiando sempre i loro piani, fecero cadere in tale languore gli affari della Colonia, che la compagna, per fargli risorgere, ricorse alla corte nel 1609. per ottenere un secondo privilegio più ampio del primo, e non contentandosi neppure di questo, domandone un terzo nel 1612. Questi furono i deboli principj di una Colonia, la quale divenne in seguito una delle più floride, ed importanti dell'America settentrionale.

L'epoca della sua grandezza debbe propriamente ripetersi dal terzo privilegio, da cui la compagna fu veramente incoraggiata a sco-

a scoprire , e a far valere le vere ricchezze , che offriva quella parte del nuovo mondo . Durante la convulsione delle guerre civili , la Colonia rimase costantemente attaccata al partito del Re ; e molti cortigiani condottivi da Guglielmo Berkeley vi cercarono un asilo alle persecuzioni di Cromwell . Ma il parlamento , e il protettore giunsero finalmente a ridurla alla loro obbedienza , per via di stratagemmi , dopo di aver provata vana la forza delle armi . Quietati che furono i turbidi , e ristabilite le cose nel loro primiero stato , la storia di questa Colonia non ci presentò più alcun fatto interessante . La sua tranquillità venne una sol volta disturbata da un giovine Giuriconsulto , chiamato Bacon , il quale cagionò qualche tumulto nel popolo , a cui erasi reso gradito ; ma la sua morte sedò ogni cosa ; e la Colonia godette di una perenne pace sino al momento in cui scoppiò la presente funesta guerra .

Allorchè questa provincia era sotto il dominio Britannico , il Governatore di essa esercitava un pieno potere in tutti gli atti dell'amministrazione . Il suo consueto salario era di 3000. *lin. sterl.* all'anno . Il consiglio componeva la camera alta , ed aveva una voce negativa in tutte le leggi . I deputati erano eletti dai proprietari in numero di due per

ciascuna contea , ma senza l'approvazione della Corona , i loro atti non avevano mai forza di legge .

Il popolo generalmente segue la così detta religione Anglicana ; quantunque vi sieno molti dissidenti , ed alcuni Francesi rifugiati . Il sedicente Vescovo di Londra , da cui dipendono questa colonia , e molte altre , vi manda un commissario , con 100. *lire sterl.* l'anno di rendita , per visitare le chiese , e presiedere al preteso clero . (*farà continuato.*)

C H I M I C A .

Il celebre Priestley avendo osservato , che dalla combinazione dell'acido nitroso con una terra qualunque ne risultava costantemente un'aria comune , od anche un'aria migliore dell'aria comune , ha creduto poter quindi conchiudere , che l'aria atmosferica , che noi respiriamo , altro non sia , che un composto di acido nitroso , e di terra . Questa ardita , ed ingegnosa idea del Fifico Inglese sembra essere , se non affatto rovesciata , almeno resa alquanto sospetta da alcune recenti sperienze del rinomato Fifico Francese Sig. Lavoisier , le quali tendono a provare , che in luogo di esser l'acido nitroso un ingrediente dell'aria comune , piuttosto questa debba riguardarsi come un componente di quello .

Dif-

Diffatti sciogliendo il mercurio nell'acido nitroso, la sostanza metallica separa da quello, ed attrae tutta l'aria pura in esso contenuta, che formava la sua acidità; mentre dall'altra parte l'acido, spogliato dell'aria pura, che conteneva, si converte in aria nitrosa, entrando in espansione. Così pensa, che passò la cosa il Sig. Lavoisier in questa operazione, e la prova conclusiva per lui n'è, che, se dopo di aver separate le due arie, che costituivano l'acido nitroso, si tornino di nuovo a combinare insieme, si ristabilisce tosto l'acido nitroso nella medesima purità di prima, colla sola differenza, che esalerà un pò di fumo. L'acido nitroso adunque, che cavasi dal sal pietra, non è altra cosa, che aria nitrosa combinata con un volume presso a poco eguale al suo dell'aria comune la più pura, e con una quantità assai considerabile di acqua; e l'aria nitrosa per lo contrario, altro non è, che

l'acido nitroso spogliato dell'aria comune, e dell'acqua.

Si potrebbe forse domandare, se il flogistico del metallo non ha qualche parte nella precedente operazione. Senza voler decidere una sì importante questione, il Sig. Lavoisier si contenta di riflettere, che poichè il mercurio esce dall'operazione tal quale vi è entrato, non sembra gran fatto probabile, che nel corso di essa abbia potuto perdere, e quindi riprender il suo flogistico, purchè non si pretenda, che il flogistico inserviente alla riduzione del metallo sia passato attraverso i vasi dell'operazione; nel qual caso bisognerebbe ammettere una specie particolare di flogistico differente da quella di Stahl, e de' suoi discepoli, e ritornare al fuoco principio, al fuoco combinato ne' corpi, cioè ritornare ad un sistema, anteriore in vero, ma niente conforme, ed analogo a quello di Stahl.

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Del Sig. Abate Giovanni Battista Passeri. Art. X. , ed ult.

L'antica erudizione , e la colta filologia sono pregi , e sono ornamenti stimabilissimi , ma però non formano , che un letterato per metà . La filosofia , e l'altre scienze , le quali da essa dipendono , ed ajuto ricevono , sono quelle , che formano il perfetto letterato , e l'uomo quasi enciclopedico . Tale fu il Sig. Passeri , benchè avesse la disgrazia d'essere iniziato all'antica Aristotelica filosofia , pabulo gratissimo de'scolastici , i soli bei spiriti nei secoli trasandati . Un argomento del di lui spirito filosofico lo danno sopra ogn'altra cosa sei di lui discorsi , ne' quali si ha la storia de' fossili dell'agro Pesarese , e di altri luoghi vicini , e che dopo d'essere stati prodotti parte negli ultimi due tomi

della prima raccolta Calogeriana d'opuscoli , e nel I. , e V. della seconda , furono ristampati cinque anni sono in Bologna . Anzi nell'edizione Bolognese uno ve n'ha , che è il primo , il quale non era mai stato per l'avanti pubblicato . Concerne quello la cosmopea , o sia la formazione del mondo , circa la quale il Sig. Passeri riferisce , ed esamina le principali opinioni de' dotti , ed indi ci propone la sua , che profitta della rivelazione Mosaiica , e de' pensamenti de' filosofi più saggi , e che pur si distingue per qualche sua più felice combinazione di cose . Va poi a formare il sesto discorso la storia delle pitture in majolica di Pesaro , e di altri luoghi della provincia Metaurense , di cui abbiamo anche di sopra ragionato ad altro intendimento . E' per lui adunque , che si conosca una copiosa diversità di crete nell'agro Pesarese esistenti , di cui si potrebbe in-

D d ve-

vero fare molt' uso . A lui debbesi la scoperta in quelle più vicine colline d'un gran tratto di terreno pieno di purissimi selci , lucidi , e trasparenti , che si cercano , e si fanno talvolta trasportar molto da lungi dai fabbricatori di vetro , di porcellana , di majoliche , e da altri simili . Fu egli pure , che propose per uso ancora di arti oltremodo eccellenti alcuni marmi , che si cavano in que' monti per uso di fabbriche . Divenne in fine anche per lui celebre , e da lui fu pur denominata l'arena *terebrante* , già mentovata da Plinio , di cui si servono con tanto vantaggio gli arruotatori de' cristalli , ed altri simili artefici delle più remote contrade . Oltre ciò è pur cosa a questa classe di scibile spettante quanto all'avorio fossile egli produsse nelle sue già di sopra indicate osservazioni circa i Greci monumenti del museo Nani di Venezia . Sopra il regno animale portò pure le sue indagini , e di ciò ci convince la sua memoria presentata all'Accademia Pesarese sopra il bombice silvestre . Forse esser potrebbe l'introduzione del progetto del Sig. Passeri rispetto alla seta del suo bombice silvestre assai più facile , ed assai più utile dell'esecuzione del progetto del Sig. Thermeyer rispetto alla seta dei ragni . Raccolse egli pertanto un assortimento ben ragguardevole di prodot-

ti naturali , che per un tempo formò il suo museo domestico , e che nell'anno 1767. mercè un suo generoso distacco addivenne museo pubblico , perchè venne in seguito del suo nobil dono collocato nel palazzo pubblico , e ne fu affidata la custodia all'Avvocato Francesco Saverio suo figliuolo .

Nè in questa parte di filosofia , che la fisica comprende , solamente egli si distinse , ma conobbe , e maneggiò ancor quella , che alla metafisica , ed all'etica insieme si riferisce , e che forma quella scienza nobilissima , che ora sotto nome di gius pubblico si enuncia . Ci fa fede di ciò una dissertazione , che egli compose , e pubblicò nel Tomo XVII. della sopra ricordata nuova raccolta Calogeriana , sotto però il finto nome di Filete Simmachiano , intorno il dritto de' magistrati supremi , e i beni de' loro popoli . Tutto nuovo è il principio , per via di cui egli tratta questo argomento , ed il raziocinio , che egli tessè su patti sociali ; ma noi contenti di accennare soltanto ciò , che si rende più utile in concreto , lasciando l'astratto , noteremo solamente , come esso condanna la molteplicità de' privilegi , e delle esenzioni da pesi comuni , l'effrenata disposizione de' terreni in beneficio delle opere pubbliche , la troppo libera potestà de' cetatori ,

tori, la vanità, ed inutilità de' fidecommessi riguardo agli eredi, il danno, che da questi ne viene alla fede pubblica, l'iniquità di molti contratti lesivi del buon ordine fra i cittadini, e la pratica perfino delle enfiteusi abusive, degne d'essere abolite, come le vere meritano d'essere subordinato alla libertà de' privati, ed al bene comune.

Vi sarebbe anche da mostrare la perizia del Sig. Pauseri nelle scienze sacre, e nell'ecclesiastica erudizione; ma già le illustrazioni, che noi di sopra accennammo da lui fatte di alcuni dittici sacri, potrebbero abbastanza manifestarlo, non che le spiegazioni lasciate inedite, e da noi pure opportunamente mentovate delle lucerne cristiane. Pur non tralasciò di riferire qualch'altro argomento, che comprovi quanto ora si è detto. Tale è un suo memoriale alla santa memoria di Clemente XIII. a nome del Patriarca Veneto per la conferma, ed aumento del culto della Beata Contessa detta volgarmente Contessa Tagliapietra nobile Vergine Veneta. L'estensione di questo memoriale, che comparve anonimo per le stampe di Venezia, fu a lui commessa in seguito del felice esito, che ebbe la di lui opera nel formare in Pelaro i processi sul culto della B. Michelina, e della B. Serafina. Un uomo, come egli era, del più

211
felice talento, s'apriva facilmente l'adito a trattare ogni sorta di argomento; nè gli argomenti sacri doveano, o poteano essergli sconosciuti dopo, che egli si iniziò alla vita ecclesiastica, ed esercitò spirituali impieghi, siccome convenivano a quella sode pietà, che egli mantenne sempre illibata anche fra i lepori i più ameni, e faceti, de' quali condiva i suoi discorsi, e pe' quali era l'anima delle conversazioni, fra i studi della più remota antichità profana, da lui portati tant'oltre, e fra tanti molteplici impieghi, de' quali lungamente si occupò.

Scorsa da noi la vita civile, e la vita letteraria del nostro Eroe, anzi la storia de' suoi più nobili pensieri, de' quali per singolar maniera abbondò (scopo principale di questo nostro elogio), tempo è di tornarlo a rivedere in seno a quella quiete patria, in cui lo lasciammo, e quindi osservare, qual fosse il suo fine, e notar le cose, che lo precedettero. Una nuova, e rara generosità segnalò gli ultimi anni, che egli visse in piena cognizione di se stesso. Consiste quella nell'aver donata al pubblico la sua gran raccolta delle lucerne antiche, e di tutt'altro, che aveva d'antico; e tutte quelle cose unite al copioso museo del ch. Sig. Anobile Olivieri formeranno a suo tempo il più nobile ornamento della bella

città di Pesaro . Siccome il palazzo Olivieri sarà il gran sacrario di Minerva , ove e museo , e biblioteca pubblica dovrà conservarsi , così al medesimo Sig. Olivieri a beneficio pubblico rilasciò pur egli tutte quelle antiche iscrizioni , che avea sciolte , onde trovassero nicchia nell'atrio , e per le scale del detto palazzo fra le altre , che già v' erano . Regalò pure finalmente una serie di LX. tomi de' suoi mss. , che indi crebbero assai più , acciò avessero questi luogo nella pubblica libreria , fra i quali vi è il piano della seconda ristampa del museo Etrusco del Proposto Gori , che egli pensava ridurre a X. tomi , de' quali il I. doveva essere de' Dei , il II. delle paterne , e gli altri tutti secondo le categorie , ed i capi più importanti ivi da lui descritti . Lavorando frattanto alcune illustrazioni commessegli di Etruschi monumenti , da noi a suo tempo ricordate , e riordinando l'indicato museo Etrusco Goriano , andarono scorrendo i dieci anni , che esso visse in Pesaro dopo il suo ritorno da Ferrara . Accadde frattanto , che nel maggio del 1777. , correndo l'anno 83. dell'età sua , ei cadesse di calse nel ritornare , che faceva dalla sua villa di Roncagli , onde o fosse l'urto del capo , od un principio apoplettico , perdè tutti i sentimenti , quali benchè presto ricu-

perasse , non recuperollì , che per breve tempo , e per l'oggetto di pressochè solamente vegetare . Egli presentì la sua ebetudine , e perciò scrisse nel giugno di quell'anno amorose , ed obbliganti lettere di congedo a tutti i suoi amici , raccomandando ad essi i suoi studi , ed il suo spirito .

Chi vorrebbe ora ridire tutti i suoi dotti amici , che furono tanti ? Chi potrebbe numerare tutte le sue virtù , la pietà , la modestia , l'umiltà , il rispetto per tutti , l'attaccamento per gli amici , e la brillante sua grazia nelle facezie le più liberali ; virtù tutte così singolari , che meriterebbe ciascuna un elogio a parte ? Dunque ci restringeremo a dire , che finalmente ai 4. di febbrajo del cadente anno 1780. egli rese la sua grand'anima a Dio creatore in età d'anni 85. , un mese , e giorni 25. AETER-
NVM . VALE . AMICE . OPTIME . ANIMA . SVAVIS-
SIMA . NOS . TE . ORDINE . QVO . NATVRA . IVSSERIT .
CVNCTI . SEQVEMVR .

V I A G G I .

Art. II. , ed ult.

La *Virginia* nel suo stato attuale confina al mezzogiorno colla Carolina , a tramontana col Maryland , a levante col mare Atlantico , ed una parte del Maryland ; ma i suoi confini verso occiden-

cidente rimangono ancora indeterminati. Essa è bagnata, e fecondata dai quattro gran fiumi di Potomac, di Rapahannock, York, e James, che la dividono in quattro parti. Le due Contee a levante di Chesapeak formano la sua quinta divisione. Il governo della Virginia ha procurato di estendere i suoi stabilimenti verso l'occidente fino al gran lago Erie, e ad alcuni influenti del Mississippi. Ma la provincia racchiude tuttora un'immensa estensione di terreni non ancora venduti, ed a misura, che le piantagioni gradatamente si dilatano verso le montagne, si erigono nuove Contee con tribunali inferiori rilevanti da quello della Capitale.

I vascelli approdano alla Virginia per la-baja di Chesapeak, la quale s'interna 200. miglia dentro terra. Il clima è molto salubre per gl'inglesi; il cielo è puro; il terreno assai fertile; i freddi dell'inverno, benchè acuti, sono però di corta durata; ed i caldi assai ardenti della state, vengono temperati dalle piogge, e dai venti periodici, che vi spirano continuamente.

Gli animali particolari del paese sono le lepri, le lontri, le volpi, i gatti selvatici, i conigli &c. Gl'Indiani sono molto destri nel prenderli per venderne le pelli. I boschi sono poi ripieni di cameli, di bufali, di orsi, di lupi, di porci, e di bestiame

di ogni sorte. I lepri, e i conigli vi sono poi così comuni, e buoni, come in Inghilterra. Vi è inoltre una gran quantità di uccelli dilettevoli, e vaghi per la varietà delle loro voci, e delle loro piume. L'*uccello rosso* merita di essere soprattutto distinto per la dolcezza del suo canto. Gli *uccelli neri* escono a migliaia dai boschi alla caduta delle foglie, ed offrono una facile caccia, ed un delicato cibo. Vi sono molti grossi aironi, molte piccole pernici, ed una prodigiosa quantità di galline selvatiche molto migliori al gusto, che la gallina domestica. Un paese così intersecato da grandi fiumi è ben naturale, che sia abbondantissimo di pesce. Diffatti ve ne ha di ogni specie la più stimata ne' nostri paesi, e fra gli altri lo sturione è comunissimo presso la spiaggia del mare.

Gli alberi più comuni sono la quercia, l'olmo, il frassino, il nocciuolo, l'abete, e il cedro. Tutto il paese è generalmente ricoperto da un'incredibile varietà di arboscelli, di piante, e di fiori. Vi crescono molti frutti particolari al paese; e vi si sono poi introdotti felicemente quasi tutti quei, che allignano in Inghilterra; e nominatamente non vi è erbaggio o legume, che non abbia riuscito.

Ma il tabacco è propriamente il prodotto favorito, e caratteristico

sico della Virginia ; e la cultura , e la manipolazione di quella Pianta , resa omai necessaria alla nostra esistenza , vi è stata portata sì avanti , ed è giunta ad un sì eminente grado di perfezione , che della sola forma per la Virginia un oggetto del più ricco , ed esteso commercio , non solo coll' Inghilterra , ma ancora con tutte le altre parti del mondo . Si conta , che se ne esportino un anno per l'altro 30000. moggia , che sono stati venduti 5. lir. sterl. l'uno ne' paesi stranieri , ed hanno tenuto impiegati annualmente 200. vascelli mercantili per lo meno . Avanti la separazione della Colonia dalla madre patria , tutto questo tabacco dovea far capo in Inghilterra , donde poi si diffondeva dappertutto . Oltre l'immenso vantaggio , che ne derivava per l'accrescimento della ricchezza nazionale , fa d'uopo ancora mettere in conto il sorprendente numero di persone , che quello ramo di commercio teneva impiegate tanto nella Virginia , che nell' Inghilterra . Una prodigiosa quantità di manufatture fabbricate nella G. Bretagna veniva ogni anno per quello canale trasportata nella Colonia , la quale le faceva poi passare alle isole insieme col tabacco , col bestiame , ed ogni altra sorte di provvigioni , per riportarne indietro zucchero , rhum &c.

La Colonia è certamente ca-

pace di ulteriori accrescimenti , ed ella può facilmente estendere il suo commercio , facendo quello del legname di costruzione , e delle sue dipendenze , e lavorando la lana , il cotone , il pelo , ed anche la cera . Ma la popolazione le manca per questo fine , poichè l'attuale è troppo piccola relativamente all'estensione del paese , nè le permette di profittare di tutti i vantaggi , che spontaneamente le offre la fertilità del suo suolo . Le case de' coltivatori di piantagioni sono isolate , lontane le une dalle altre , e seminate per così dire in un immensa estensione . Poche sono le città , e pochi anche i borghi . *James-town* ebbe dapprima gli onori di capitale ; ma *Williamstown* le disputa ora una tale distinzione , essendo molto più grande , e popolata , ed avendo oltre a ciò nel suo recinto un Collegio di studj . *James-town* non ha sopra di lei altra preminenza , che di essere stata fabbricata la prima .

L'ospitalità de' primi secoli sembra rinata in quel bel paese ; gli abitanti si fanno un dovere , ed un piacere di soccorrerli fraternamente l'un l'altro ; e i forestieri vi sono molto ben ricevuti , e possono viaggiarvi , e percorrere il paese da un capo all'altro , senza l'incomodo di veruna spesa .

Vi sono molte relazioni , ed offer-

osservazioni, le quali portano a credere con gran fondamento, che le montagne situate al ponente della Virginia possano racchiudere ricche miniere di differenti metalli, ma trovandosi queste ancora troppo lontane dal centro della popolazione, non hanno peranche risvegliato l'attenzione, e la cupidigia degli abitanti.

AVVISO ANTIQUARIO.

Agli amatori della Numismatica non potrà essere discaro, che noi loro notificiamo la vendita, che s'intende di fare in Germania di una rara, e pregevole raccolta di medaglie, e monete, messe insieme con grandissima cura, e spesa dagli eredi di una medesima famiglia, i quali per lo spazio di più di 100. anni hanno fatto a gara per sempre più accrescerla, ed arricchirla.

Questa preziosa raccolta contiene in primo luogo una serie completa delle monete Greche, e Romane in oro, argento, e bronzo per la maggior parte rarissime, delle quali fu pubblicato a Gottinga nel 1754. un catalogo separato dal celebre Professore Koeler. Il defunto possessore di questa raccolta, fornito della più profonda cognizione della Numismatica, intraprese a bella posta diversi viaggi nei più culti paesi di Europa, e per lo spazio di

più di 40. anni non risparmiando nè fatica nè spesa ad altro quasi non attese, che a fare in questo genere gli acquisti più pregevoli, e rari. La fama di questo suo museo Numismatico divenne sì grande in Germania, che il defunto Elettore di Colonia, e la casa di Sassonia giunsero ad offrirgli 2000. luigi d'oro, ed anche di più. Ma non fu mai possibile d'indurlo a disfarsi di una collezione, che gli era costata tanta fatica, e tanto studio, e neppure vi si sarebbe indotto per un' offerta due volte più grande. Questa collezione è stata in seguito accresciuta, e perfezionata a segno da non esservi forse museo privato da poterglisi paragonare.

Oltre poi la collezione delle monete antiche, il proprietario possiede ancora.

1. Una serie completa di medaglie Pontificie da S. Pietro sino a Benedetto XIV., in forma grande di bronzo.

2. Un gran numero di monete rarissime de' tempi medj (*medii ævi*) in argento, ed alcune in bronzo.

3. Duecento delle più belle medaglie moderne di argento coniate in argento ed in bronzo per onorare la memoria di Sovrani, o di Eroi del presente secolo, o per eternare la memoria di qualche fatto rimarchevole, come
ma-

matrimonio di Sovrani , conclusione di pace &c.

4. Una collezione preziosissima per la sua gran rarità , e che si conserva in una cassa separata , di tutte le monete correnti coniate ne' diversi stati di Europa , e nominatamente negli stati di Germania , dalle più grandi sino alle più piccole , compresevi le monete Russe , Turche , Persiane , di Siam , del Mogol , e di molte altre esotiche nazioni , tutte perfettamente conservate .

5. Un centinaio di vecchi scudi di Germania , come anche molti scudi Imperiali , tutti rarissimi , e molto ricercati .

6. Una collezione di 100. fra stagli , e camel , fra i quali alcuni ve ne sono assai preziosi ; per es. un agata rappresentante Apollo , e Marzia di una straordinaria grandezza , e beltà ; un cameo ovale rappresentante Vespasiano &c.

7. Una collezione di marmi orientali , e di altre rarissime pietre .

8. Una ventina di statuette antiche di bronzo , chiamate *Pensari* , con altre antichità spettanti all'antico culto gentileseo .

9. Finalmente una scelta raccolta di tutti i migliori libri , che trattano di monete , gemme , ed antichità , egualmente pregevoli per la nitidezza delle edizioni , che per la copia de' rami .

Nel caso che qualcuno avesse voglia di far l'acquisto delle cose sinora indicate , potrà indirizzarsi al Sig. Barone de Vriets Ciamberlano di S. A. E. di Treveri , che n' è l'attual possessore , e gli verrà in risposta comunicato il particolare catalogo delle cose , che si contengono in questa preziosa raccolta , unito al catalogo stampato delle monete antiche , e se si desidera , anche il manoscritto della propria mano del defunto possessore , entrando garante il sunnominato attual proprietario dell'autenticità delle monete , e medaglie mentovate ne' cataloghi accennati .



LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

Adieu d'un pere a ses enfans , ou testament paternel . Par M. de Pallas de la Société Royale de Nancy . A Meaux chez Prudhomme , & a Paris chez Durand neveu , & Bailien . 1779. 2. vol. in 8.

Reflexions historiques , & politiques sur le commerce de la France avec ses Colonies de l'Amerique . Par M. Wœuvres . A Paris chez Cellot 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PSICOLOGIA.

Articolo I.

Siccome l'attenta osservazione de' fenomeni dell'universo ci ha fatto scoprire alcune delle mirabili leggi, che lo governano, così non vi ha, che il medesimo filo, che possa condurci alla cognizione delle leggi con cui si regge il mondo spirituale. Ripieghiamoci sopra noi stessi, analizziamo con esattezza le operazioni della nostr' anima, risalghiamo fin alla loro origine; e solamente così potremo vederne i rapporti, e le filiazioni, e solamente così potremo giugnere a quella cognizione dell'anima, ch'è solamente possibile, e forse ancora solamente utile, ed importante ad acquistarli. Questo parallelo fra la maniera di studiare la natura corporea, e l'immateriale si può anche portare più oltre. Il gran Bacon da Verulamio, consigliava di raccogliere, ed esaminare

con particolare attenzione tra i fenomeni del mondo fisico, quei che per la loro rarità sembrano più portentosi, e sembrano ancora in certa guisa discostarsi dal corso comune della natura, e dalla sua ordinaria maniera di operare. Lo stesso consiglio volentieri noi daremmo ancora per il mondo spirituale. Vi sono ancora in questo mondo spirituale alcune, per così dire, anomalie, ed aberrazioni dall'andamento comune, che deggiono ancor esse raccogliersi con gran cura, e studiarli con maggior attenzione. Queste apparenti aberrazioni non son certamente tali; ma solo ci prestano il comodo di renderci più sensibili quei fenomeni, che non si osservano, che oscuramente, e debolmente nel comune degli uomini; e ci aprono così una più luminosa strada per risalire a qualche legge generale.

Per aderire anche noi a questo consiglio, e così contribuire

E e

per

per la nostra piccola parte all'avanzamento della scienza psicologica, abbiain pensato di qui inserire la *Relazione di un uomo, e maraviglioso sonnambolo* fatta dal P. D. Francesco Soave, illustre traduttore di Locke, ed autore di altre pregiatissime metafisiche opetette. Il P. Soave non racconta cose udite da altri, e nelle quali qualche alterazione possa essere incorsa, per accrescere il prodigioso. Egli è stato per la maggior parte testimonio oculare de' fatti, che narra, e siccome ha saputo osservarli, sa anche raccontarli.

Il sonnambolo di cui si tratta è un giovane dell'età di 22. anni, che attende in Milano alla farmacia presso uno degli speziali più reputati di quella città. Egli ebbe nell'anno 1779. una febbre perniciosà complicata con altri mali, che lo condusse agli estremi della vita. L'uso della china-china pur lo riebbe: ma gli rimase un torpore, che tratto tratto lo addormenta, seguito poi da una convulsione tonica, che tosto lo fa cadere nel sonnambulismo.

Cominciò questo a manifestarsi nel marzo dell'anno suddetto, e d'indi in poi è venuto crescendo sempre. Udite le varie singolarità, che di lui si narravano, ebbe curiosità il P. Soave di vederlo, e portossi alla bottega dello speziale per soddisfarli. Il gio-

vine era stato allora per affari spedito altrove, e non tornò, che verso a mezz'ora di notte. Si trattenne frattanto col padrone, e col medico, che lo ha guarito dall'infermità succennata, e che tenta ora guarirlo del mal presente, informandosi di ciò, ch'egli avea fatto sino a quell'ora di più straordinario. Al suo arrivo si troncò ogni discorso su tal proposito (perchè tutto ciò, che gli rammenta il suo male, e il continuo pericolo a cui esso l'espone, il riempie di profundissima malinconia), e su tutt'altro soggetto si mise il ragionare. Egli si occupò da principio delle faccende, che occorreano; indi cessate quelle s'intertenne a udire i ragionamenti altrui, finchè seduto sopra di una panca incominciò a sbadigliare, e a un'ora, e un quarto di notte a poco a poco si addormentò.

Stette egli dormendo tranquillamente intorno a 12. minuti, nel qual tempo, benchè il P. Soave, ed altri il venisser toccando, e scuotendo più volte, non diede segno di alcuna sensazione. Cominciò dopo la convulsione tonica anzidetta, e com'egli teneva le braccia annodate dinanzi al petto, si raggruppò con esse più fortemente, e di modo che parve tutto irrigidirsi. La convulsione durò circa 3. minuti, dopo cui sciolse le braccia, e le tese, poi ripiegandole incominciò

ciò a tasleggiare d'attorno, e riconosciuto il luogo in cui si trovava, si rizzò in piedi, e s'incamminò verso il banco.

Era quivi un fanale acceso, e un candeliere con una candela spenta. Ei prese il candeliere, e con esso entrò nel laboratorio, ove tolse un solfanello tra le mani, andò cercando nel fornello qualche favilla onde accenderlo. Come i carboni erano tutti estinti, furvi chi al margine del fornello accostò la fiamma di una candela; alla quale egli accese il solfanello, e la sua candela con esso. Spento il solfanello, e rimessolo a luogo, tornò alla bottega, e prese il giornale, ove pongonsi le ricette da eseguirsi al dì vegnente, ne tolse una, e la lesse fra sé. Ordinava questa una decozione di marrubio bianco, e di non su quale altra cosa. Postata la ricetta sul banco ei prese un pugno di marrubio, e posollo su d'una carta, con ella tornò al laboratorio. Guardò entro al fornello se v'era fuoco, e non trovandone diè di piglio a un braciere, e salita la scala, entrò nella cucina, ch'è nel piano superiore, ove colle molle scoperto il fuoco, ch'era sotto alla cenere, scelse, e pose nel braciere 6. o 7. carboni accesi; indi ricoperto il fuoco colla paletta, e rimesse a luogo e la paletta, e le molle, discese nuovamente nel laboratorio, verso il fuoco del

219
fornello, vi sovrappose de' carboni, gli avvivò col soffietto, poi infusa dell'acqua in una piccola casseruola, e messovi il marrubio, la pose sul fuoco. Fatto questo tornò alla bottega per osservare sulla ricetta quali fossero gli altri ingredienti. La ricetta era stata rimessa nel giornale, e posta in disparte; ei la cercò nel luogo ove l'avea lasciata, e il non trovarla bastò per rompere il filo delle sue idee, e delle sue operazioni: rimase immobile, ed assopito.

Il sopore tuttavia non durò molto: dopo due minuti ei si riscosse novellamente, e rientrò nel laboratorio. Quivi era una scansia di libri, e un tavolino; studioso, com'egli è, egli usava quivi passar leggendo le ore nelle quali era sfaccendato. Seguendo ancor da sonnambolo il suo costume, scelse fra i libri, che v'erano, un manoscritto di Filosofia morale, cui suol rileggere di quando in quando allorchè è desto, e che avea letto da sonnambolo la mattina di quel giorno stesso. Cominciò a guardare esteriormente se vi era il segno, e non trovandolo fece un piccol atto d'impazienza. Quindi aprì il libro, e cadutogli sott'occhio il numero 233, cui profert, andò innanzi fino al numero 262, al quale si arrestò, dicendo gli è qui, e si pose a legger fra l'istesso sotto voce, pronun-

E c a

zian-

ziando però le parole , che al manoscritto corrispondevano esattamente .

Lesse circa a una pagina , e mezza , quando udendo strepito nel fornello , ove il padrone avea gettata dell'acqua per estinguere il fuoco , si alzò , prese il lamibicco , il portò vicino al fornello , andò alla cassetta , ove tienfi il carbone , e non ve ne trovando abbastanza , versò nel fornello il carbone , che vi era , e colla cassetta andò a prendere nuovo carbone in cantina . Collà disceso cominciò a trarsi vicini con una pala i carboni più grossi , e come il manico ne traballava , il battè contro terra per rinfancarlo . Indi colla pala medesima si fece a versare i carboni nella cassetta ; ma come l'operazione riusciva lunga , perchè questi gli cadevan dai lati , gettò la pala , e si appigliò al partito di prenderli colle mani . Colmata così la cassetta , e alzata s'incamminò per tornare di sopra ; ma affacciato alla porta ricevette un soffio improvviso d'aria fresca , che venne da una cantina inferiore ; e questo in un attimo gli levò tutti i sensi per medo , che la cassetta gli cadde di mano , ed ei medesimo rovesciò all' indietro , e sarebbe ito per terra , se il padrone , che gli era a fianco , non l'avesse subito sostenuto . Qui è da avvertire , che ogni sensibile impressione di fred-

do , e quella specialmente dell'aria fresca , che lo circonda in tutta la persona , non solamente gl'interrompe tosto ogni ordine d'idee , e di azioni , ma lo assopisce anche in maniera , che se non v'è chi lo sostenga , cade subito a terra . (*farà continuato.*)

ELETTRICITA'.

Molti fisici hanno creduto vedere nel fluido elettrico la cagione produttrice de' portentosi fenomeni del magnetismo . Non parlando per ora del principale fra questi fenomeni , vale a dire della direzione costante dell'ago calamitato verso tramontana , e della sua regolare declinazione , non negheremo esservi qualche fondamento di credere , che almeno quelle variazioni notabili , ed improvvise , che si osservano nell'ago medesimo , possano veramente dipendere dall'elettricismo . Difatti , essendo vere le osservazioni riferite di alcuni fisici , quelle inaspettate anomalie dell'ago accadono appunto più frequenti , e più sensibili in tempo di qualche procella , di qualche aurora boreale &c. o di qualche altra tale meteora , che non è oramai più permesso di dubitare esser lavoro dell'elettrico fuoco .

Si presentava però un mezzo assai naturale di mettere a prova una tale opinione . Essendo noto , che i corpi *idoelettrici* , come

me vetri , zolfi , resine &c. sono impermeabili al fuoco elettrico , racchiudendo perciò un ago calamitato dentro una scatola formata di quelle materie , per modo che fosse inaccessibile all'aria , l'ago che non sarebbe più esposto all'azione irregolare dell'elettricità , non dovrebbe dar più alcun indizio di quelle irregolari , e subitanee variazioni , che si osserverebbono intanto negli altri non custoditi nel medesimo modo. Non dimeno un'idea , che pare sì naturale , si è affacciata solamente la prima volta al Sig. Conte de la Cepede , Colonello , e membro di diverse Accademie , il quale ha pubblicata espressamente una sua memoria per dar conto al pubblico de' risultati delle esperienze da lui tentate sopra di un sì importante argomento. Per non entrare noi garanti di quelle sue esperienze , facciamo , che ce ne descriva una egli stesso .

Per assicurarmi di una verità , che mi parve poter essere utilissima alla nautica , io feci fare , dice egli , molti aghi d'acciajo della stessa grandezza , e procurai di far loro comunicare la virtù magnetica più egualmente , che fosse possibile . Io li lasciai per alcuni giorni esposti all'aria libera , e sospesi su de' perni agilissimi in mezzo di circoli graduati di rame , su i quali era facile il de-

terminare la loro declinazione , quasi fino ad un ventesimo di grado . Essi ebbero tutti delle eguali variazioni . Allora , chiesi tre coi loro circoli , ciascuno tra due custodie di vetro assai grosso , e che lutai insieme con della pece . Posi vicino ad essi tre altri aghi , ma totalmente all'aria aperta , e gli osservai tutti con ogni diligenza tre volte al giorno per sei mesi . Io non porrò qui il giornale delle mie osservazioni ; mi basterà il dire , che gli aghi esposti all'aria aperta furono , come l'avea preveduto , sempre soggetti a delle variazioni irregolari , e notabilissime , mentre quei , che avea preservati da quasi qualunque influenza del fluido elettrico , per mezzo del vetro grosso , in cui gli avea rinchiusi , mi parve , che non ce sentissero quasi veruna . Io ebbi la fortuna di osservarli principalmente all'avvicinarsi di un gagliardo temporale : gli aghi , che non erano punto difesi dalla sua azione , parvero sì inquieti anche lungo tempo prima , che il tuono si facesse sentire ; essi agitavansi per ogni verso sul loro perno , si fermarono in distanza di molti gradi dal punto , ov' erano stati a un dipresso fissi per molti giorni , se ne allontanarono nuovamente con delle oscillazioni irregolari , e diedero fi-

nal-

„ nalmento tutt' i segni dell'azio-
 „ ne di un fluido variabile ad
 „ ogni momento , e di cui era-
 „ no costretti a seguir la legge .
 „ Gli altri cheti , ed immobili
 „ sotto il coperchio di vetro , so-
 „ stanza , ch'essendo un pò grossa
 „ non dà quasi nessun adito al
 „ fluido elettrico , non diedero
 „ movendosi verun segno d'ub-
 „ bidire alle sue leggi , e parve
 „ in quell'istante non meno , che
 „ negli altri , che non fossero go-
 „ vernati , che da quella cagio-
 „ ne costante , che dirige gli aghi
 „ calamitati verso il polo . „

Confermato da queste sue es-
 perienze il Sig. Ceperde in un' o-
 pinione , che prima non aveva
 osato di riguardare , che come
 una semplice congettura , crede di
 poter giovare in qualche modo ai
 naviganti , loro raccomandando di
 procurar di difendere gli aghi del-
 le loro bussole dall'influenza dell'
 elettricità , chiudendoli in una
 cassetta , i cui lati di vetro fosse-
 ro congiunti con tavole di legno
 cotte nell'olio , ed anche coperte
 per maggior precauzione di re-
 sina , o di pece . Così si lusinga
 egli , che potrebbero forse
 preservarsi le bussole da quelle
 variazioni irregolari , che deggio-
 no incomodare pur tanto i navi-
 ganti . Si potrebbe anche adope-
 rare in vece del vetro qualunque
 altra sostanza *idionettica* , pur-
 che fosse di natura atta ad esser
 tale in tutti i tempi , ne' mag-

giori caldi , come ne' maggiori
 freddi , e che sempre si tenesse
 assai grossa affinchè potesse op-
 porsi al passaggio del fluido elet-
 trico .

F I S I C A .

Ha fatto gran rumore in que-
 sti ultimi anni , perchè sostenuta
 dal nome del gran Franklin , un'
 esperienza con cui si pretende
 provare la potentissima efficacia ,
 che hanno poche gocce d'olio nel
 calmare le più impetuose onde
 del mare . Il Sig. Achard dell'
 Accad. delle scienze di Berlino
 prendendo ad esaminare , ed anali-
 zzare una tanto decantata espe-
 rienza , si è in primo luogo assi-
 curato , che siccome in ogni co-
 sa nuova , o nuovamente messa
 in campo , così anche in questa
 si è molto esagerato . Difatti
 come creder mai , che una sì pic-
 cola quantità d'olio , come quel-
 la , che dicessi adoperata in alcu-
 ne relazioni , possa produrre un
 qualche effetto sopra di una su-
 perficie di acqua così considere-
 vole , come quella , che attornia
 una nave ? E quando anche si
 volesse supporre la cosa possibi-
 le , siccome il movimento del va-
 scello è molto diverso da quello
 dell'acqua , che lo circonda ,
 l'olio appena versato abbandone-
 rà il vascello , e non potrà più
 produrre verun effetto sopra dell'
 acqua , che lo tocca .

Ma

Ma, ciò che più importa, ha scoperto il Sig. Achard, che l'efficacia, che ha l'olio nel sedare il moto ondulatorio dell'acqua, (poichè qualcuna certamente ne ha) non deriva punto dalla fluidità dell'olio, ma solamente dall'esser specificamente più leggero dell'acqua. Fra le molte esperienze, ond'egli di ciò si è convinto, una n'è quella. Espose egli al freddo un carico d'acqua, dopo di avervi sopra versato alcune gocce d'olio di finocchio, e ve la tenne, fino a tanto che quelle gocce cominciarono a perdere la loro fluidità, e a congelarsi. L'acqua era ancor fluida, ed inducendo in essa un moto ondulatorio, un piccol battello, che vi galleggiava, vi si rese più lungamente, che allor quando era fluido l'olio versatovi sopra; solo perchè l'olio nel congelarsi era divenuto, siccom'è noto, specificamente più leggero di prima.

Quindi conchiuse il Sig. Achard, che non solo quest'ammirabile proprietà di diminuire l'agitazione dell'acqua, non debba riguardarsi come particolare all'olio, ma che anzi il medesimo effetto farà molto meglio prodotto da qualunque altro corpo più leggero dell'acqua, a cui si possa dare una molto maggior superficie, ed estensione, che a poche gocce d'olio non si può dare.

Applicando in fine queste sue ricerche ad uso, e beneficio della navigazione, sia in alto mare, sia anche ne' fiumi, ove le onde sogliono pure esser cagione di molti pericoli, crede il Sig. Achard, che si potrebbe forse, immaginare un qualch'espedito per diminuire, e sedare in parte l'agitazione dell'acqua. Rigettando l'olio per le ragioni di sopra accennate, egli propone di sostituirvi delle botti piene d'aria, e rese impenetrabili all'acqua, od anche meglio delle casse quadrate di latta, alle quali si potrebbero dare 6. o 8. piedi di lunghezza, e larghezza, ed 1. o 2. piedi di altezza, e che dovrebbero riempirsi pur esse di aria, e rendersi impenetrabili all'acqua. Ogni vascello, senz'accrever di molto il suo carico, potrebbe provvedersi di alcune dozzine di queste botti, o casse di latta, che per mezzo di corde ad esse attaccate, potrebbero facilmente calarsi nell'acqua, allorchè essa si vede agitata a segno di doverne temere qualche sinistro accidente. Il Sig. Achard ha fatto in piccolo alcune esperienze, che sono riuscite assai favorevoli a quella sua idea, e che lo hanno perciò incoraggiato a proporla, come uno de' più valevoli mezzi a diminuire i pericoli della navigazione. Le potenze marittime, non dovrebbero certamen-

mente trascurare di far ripetere in grande queste esperienze del Sig. Achard , che possono divenire per il loro oggetto molto utili , ed importanti .

A N E D D O T O .

Ecco una nuova prova di amor conjugale per parte del bel sesso . Una Signora Francese era nella delolazione , perchè non ricevea più nuova di suo marito , non sapendo , ch' esso era rimasto ucciso sopra uno de' vascelli del Sig. de la Motte-Piquet , nell'ultimo di lui incontro coll' ammiraglio Parker . Nessuno osava di annunciarle quella morte , per timore di farla cadere in disperazione . Finalmente un amico risoluto di

dargliela , vò a visitarla . La donna parla molto del suo dolore , e del timore che ha , che suo marito sia morto . E se fosse morto , che fareste mai ? Ah ! rispose la donna infuriata , vorrei subito gittarmi dalla finestra alla presenza di colui , che me ne desse la nuova . L' amico si alza ad un tratto , e vò l' una dopo l' altra a spalancare tutte le finestre dell' appartamento . La donna non istentò a capire ciò , che questo voleva significare ; ma placata ad un tratto giunse fino a ridere dell' ingegnoso modo con cui l' amico le avea significato la trista nuova . Non approviamo il riso ; ma approviamo bensì la improvvisa rassegnazione di questa coraggiosa donna .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Histoire nouvelle de tous les peuples du monde , ou Histoire des hommes , partie de l' histoire moderne . Ouvrage enrichi de cartes , & de planches , executées par les meilleurs artistes . A Paris 1779. in 12.

Essai sur la mendicité , ou Memoire dans le quel on expose l' origine , la cause , & les excès de la mendicité ; on recherche les moyens qu' ont employés les peuples anciens , & modernes pour la reduire &c. A Amsterdam , chez Marc-Michel Rey , & a Paris chez les libraires qui vendent les nouveautés . 1779. in 8.

Les mois , poeme en 12. chants . Par M. Roucher . A Paris chez Pissot 1779. 2. vol. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PSICOLOGIA.

Articolo II.

Abbiamo lasciato il nostro Sonambolo caduto in una seconda, sincipite sopravveputagli mentre in un accesso del suo sonnambolismo tornava sopra da una cantina, con una cassetta ripiena di carbone, e cagionatagli da un soffio di aria fresca, che ad un tratto assalillo. Dopo di essere rimasto assopito tranquillamente per quattro o cinque minuti, ricominciò di nuovo la convulsione, che precede sempre il sonnambolismo, e riconosciuto prima col tatto il luogo dov'era, poi levatosi in piedi n'andò di sopra, più non sovvenendosi nè di carbone nè di cassetta; e rientrato nel laboratorio tornò allo studio, ed ai libri. Data un'occhiata a questi libri, scelse il primo tomo della Chimica pratica del Macquer, tradotta in Italiano. Guardò prima esteriormente, se vi era

il segno, e non trovandolo: *Bel piacere*, disse con un piccol atto d'inquietudine, *gli è pur quella di sempre levarmi i segni!* Indi aperto il libro, e cercato il 4. metodo del cap. 2., che tratta dell'argento, dicendo *è questo*, si pose a leggere, pronunziando fra se le parole distintamente. Terminato senza interruzione il primo paragrafo, passò al secondo, che incomincia: *Se l'argento fosse unito coll'oro, quest'oro si troverebbe dopo la soluzione al fondo del vaso, sotto la forma di una polvere.* Qui gli si mosse una difficoltà: *Sotto la forma di una polvere!* cominciò a dire fra se: *Non va bene: non avrebbe ad essere una polvere metallica, ma una calce.* Tornò quindi a rileggere il periodo, e tornò pure a ripetere: *Qui v'ha un errore: l'oro dovrebbe aver perduto il flogisto; dunque dovrebbe aversi una calce, non una polvere.* Il padrone, che già più volte

F f

avca

avea tentato precedentemente, ma, indarno di entrare nelle sue idee, e farli da lui sentire, credette che questa fosse l'occasione opportuna, e fingendo di sopraggiungere in quel momento, gli domandò, che cosa andasse leggendo, e quale difficoltà vi trovasse. *V'ha qui una cosa, rispose, che non intendo, e dubito di errore — Che dice il libro?* soggiunse il padrone; *leggete forte.* Egli lesse ad alta voce il periodo. *Ebbene?* replicò il padrone, *dov'è l'errore?* — *Che al fondo del vaso, rispose egli, si dee trovare una calce non una polvere d'oro.* Il padrone cercò con varie ragioni di persuaderlo del contrario; ei venne di mano in mano rispondendo modestamente, ma senza cedere; la disputa durò qualche tempo; finchè il padrone per convincerlo, che l'oro in quel caso non poteva esser calcinato, gli disse di cercare il capo; ove trattasi della soluzione dell'oro. Ei guardò l'indice, e trovò il capo: il padrone soggiunse di osservare il secondo metodo; quello nell'indice era segnato a pag. 33. cercò la pagina; trovò il metodo, e si mise a leggerlo forte. Dopo che n'ebbe letto un buon tratto, volle provare il P. Soave quel che avesse a succedere al frappongli una carta bianca fra l'occhio, e il libro. Questa gli ruppe incontanente tutta l'ordine delle idee:

egli rimase immobile sullo scanno, ov'era assiso, e cadde in un forte sopore.

Dopo qualche tempo, previa la solita convulsione nuovamente scosse, e scosse alleggiando di riconoscere il sito. Ma siccome il tavolino, che gli era dinanzi, trovavasi ingombro di varj libri, di due candelieri &c. durò molta fatica a determinare, dov'ei fosse; anzi osservò il P. Soave, che nell'andare quà, e là toccando passò due volte colla mano immediatamente sulla fiamma della candela, senza mostrare di averne alcuna sensazione. Finalmente essendo stati levati tutti gl'ingombri, si riconobbe, e alzatosi andò girando alcun tempo quà, e là pel laboratorio, finchè urtellarosi ove in un catino erano delle scorze di cedrato in infusione, si mise ad assaggiarle, e dicendo: *non si sente niente*, ne versò l'acqua, poscia andato al pozzo attirò dell'acqua nuova, e ve la rimise.

Finito questo si avviò per tornare al tavolino, e veduto innanzi passando un cesto di galega, o rita capraria, ne tolse una pianta coi fiori, e si fece ad esaminarne i caratteri botanici. Portata perciò la pianta sul tavolino, ne stracchiò un fiore, ed osservandolo cominciò a dire: *è papilifero papilionaceo.* Quindi tra i libri della scansia andò cercando un compendio manoscritto del sistema

di

di Tournefort , e scorrendo l'indice , trovò appartenere i polipetali papilionacci alla X. classe . Presa allora l'opera del P. Vilmán *De medicatis herbarum facultatibus* ; e trovato quivi alla X. classe : *Galega . Rata capraria* &c. cominciò a riscontrare ad uno ad uno i caratteri del fiore , dicendo di mano in mano *va bene* . Giunto ove il libro segna : *carina oblonga , compressa , deorsum gibba* , si arrestò dicendo : *Che è questo gibba ?* Poi stato alquanto pensoso , prese il dizionario , e cercò *gibbus* , trovò *gabbia* , e riguardato il fiore : *gabbia* , disse , *va bene* . Osservati i caratteri dei petali , passò al calice . Il testo dice *calix quinquefidus* : esaminatoli attentamente : *oh questo* , disse , *è ben giusto !* colle quali parole credette il padrone , ch'egli volesse alludere al calice dell'eufrasia , cui aveva esaminato alla mattina mentre era dritto , e che sebbene nel libro fosse detto *quinquefidus* , egli avea trovato *quadrifido* . Venne poscia alla pianta . Il libro dice : *Altissima humilis* . Con un atto di sorpresa : *Diamene !* disse egli , *io non ne ho mai vedute di così alte !* Circa alle foglie nel libro trovò : *foliola ovata vel lanceolata , emarginata* . Egli stese una foglia , per osservare questo ultimo carattere : ma essendo ella appassita : *farà* , disse , *anche questo , qui non si*

può conoscere . Dopo ciò gli venne talento di contare gli stami del fiore ; ma come quelli erano piccoli , e non poteasi ben discernere : *gli è poi quello* , disse , *che noi abbiamo replicata più volte : il sistema di Linneo è buono ; ma buono solo per lui* . Si volle pertanto a cercare una carta manoscritta contenente una classificazione generale secondo Linneo . Quella era nella scansia fra due libri . Il padrone accortosi di ciò ch'egli cercava , tratta la carta di mezzo ai libri , la pose sopra di essi , perchè più agevolmente gli cadesse sotto alle mani . Ma egli andò a cercarla ove stava dapprima , e quivi non rinvenendola , osservò nel compendio manoscritto di Tournefort , se mai fosse la dentro , cominciando dal principio ; e scorrendo i fogli infino al fine . Il padrone intanto inserì la carta ne' primi fogli , sperando che avesse a riconoscerla , tornando indietro . Ma la cosa andò tutt' al contrario , poichè al vedere questo nuovo oggetto , nell'atto di voler chiudere il libro , tutto il filo delle idee gli si troncò interamente .

Rimasto immobile per qualche tempo , dopo essersi nuovamente riscosso : *a proposito* , disse , *la scatola* ; e s' avviò per uscire dalla bottega . Il padrone si accorse , ch'egli s'incamminava per ir a riprendere una scatola , che a-

vea portato fra il giorno a raccomodare. Per impedire, che non uscisse, il precorso, e trasse a sé lo sportello della bottega, non poté però chiuderlo affatto; perchè il sonnambolo subito sopraggiunse. Quelli trovando lo sportello chiuso: *Convienne*, disse, *che ci sia gran vento*, e spingendolo fortemente uscì sulla strada. L'aria eterna in quella sera non era fresca gran fatto; l'impressione di essa pertanto non ebbe la forza di gettarlo a terra immediatamente, siccome avea fatto quella della cantina poco tempo prima. Valse però abbastanza per rompergli il corso dell'opera intrapresa, ed arrestarlo; e avendolo il padrone ricondotto dolcemente in bottega, quivi poi si assopì interamente, e lasciato posare in terra, restò per più minuti addormentato.

Ricominciata la solita convulsione novellamente si scosse, e toccato prima dattorno il terreno, risalì in piedi. Si diede quindi a passeggiare per la bottega dicendo: *Via, acchetatevi, guarirà; il suo male non è ancor disperato*. Si avvidero i padroni, ch'egli alludeva alla malattia attuale di una sua zia, e che le parole erano dirette ad una sua sorella, che era di ciò realmente afflittissima. La padrona finse di essere quella sorella, e con ciò entrò seco in discorso mostran-

do di credere la malattia assai peggiore, ch'ei non diceva: soggiunse appresso, che sentissi male ella pure, e il pregò a volerle toccare il polso. Egli il fece, ma nol toccò esattamente, e disse *non si sente nulla*. Ella insistette, che avea male, e il pregò a darle qualche rimedio: *Ebbene*, disse egli, *parlerò col padrone*; e levatosi dal luogo, ove si era posto a sedere, si avviò per uscir dalla camera della sorella, ove credea di essere, e andò ad urtar fortemente col ventre nel banco della bottega, dal che sconcertato, tornò a scopirsi di nuovo.

Poco dopo col tatto riconosciuto al solito il luogo, entrò nel banco, e ripreso il libro delle ricette, glie ne cadde una sott'occhio, ove ordinavasi dell'olio di mandorle dolci. Ei guardò il vaso, ove suole tenerfi, e trovandovene scarshezza andò nel laboratorio per ispremerne del nuovo. Osservò prima il torchio, e vide, che le mandorle già v'eran sotto. Mise dunque nel torchio la solita stanga, per aggirare la vite. All'estremità della stanga è un anello, a cui suole con un uncino attaccarsi una corda, la quale si avvolge ad un piccolo organo orizzontale, che si muove con due pali di ferro. Egli fece esattamente tutte queste faccende, se non che al toccare i
pali

pali di ferro , il freddo di essi lo arrestò alquanto , e rallentò la sua azione . Riscaldatisi però questi al calore delle sue mani , ei riprese con vigore la sua operazione , e la terminò interamente , levando poscia la corda , e la filaga , e tutto rimettendo a suo luogo . (*farà continuato .*)

ELETTRICITA'.

Merita di esser fatta conoscere , perchè possa essere coltivata , e perfezionata , la nuova ingegnosa idea , che si è presentata recentemente al Sig. Achard ; di far servire l'elettricità allo sviluppo artificiale del pulcini nelle uova , senza l'ajuto dell'incubazione . Ad ognuno è noto , che il Sig. di Reaumur ha tentato di far risorgere fra noi un'arte assai nota , e praticata presso gli Egizj , vale a dire quella di fare sbucciare i pulcini dalle uova coll'ajuto del calore artificiale di una stufa . Dalle esperienze di questo valente Fisico , e naturalista risulta , che il grado di calore più adattato per produrre un somigliante effetto si è quello , che vien segnato col numero 32. sul termometro diviso secondo i principj del medesimo naturalista . Riflettendo ora il Sig. Achard , che questo grado determinato di calore non può essere il solo adattato a quell'oggetto , se non

io quanto induce nell'embrione del pulcino quel grado determinato di moto intestino , ch'è necessario per svilupparne le parti , senza offenderne la tessitura , e la vita ; e considerando inoltre , che questo grado determinato di moto intestino deve essere necessariamente accompagnato da un preciso accrescimento di evaporazione nella parte fluida dell'uovo , vide tosto , che quel preciso grado di moto intestino inserviente al felice sviluppo delle parti si potrebbe egualmente ottenere con un dato grado di elettrizzazione , essendo noto , che anche l'elettricità promuove più o meno l'evaporazione .

Si mise pertanto ad indagare qual fosse quel grado di elettrizzamento , che accresce l'evaporazione precisamente tanto quanto l'accresce un calore di 32. gradi . Per giugnere a questo primo dato , che doveva essere la base delle sue ulteriori esperienze , prese il Sig. Achard tre cubi di ottone della medesima capacità ; elettrizzonne uno per molte ore di seguito , per modo che il grado di elettricità in esso indotto fosse noto , ed invariabile ; collocò il secondo presso la macchina elettrica , ed immerse il terzo in un vaso di acqua , che per mezzo di una lampade era mantenuta costantemente calda al 32.^{mo} grado . Alla fine dell'operazione pa-
rago-

ragionando la distanza fra l'evaporazione del cubo elettrizzato, e quella del cubo posto a lato della macchina elettrica colla diversità, che trovossi fra l'evaporazione di quest'ultimo cubo, e quella del cubo immerso nell'acqua calda al grado 32.^{ma}, potè egli facilmente determinare il rapporto fra l'evaporazione cagionata da ciascun grado di elettricità, e quella che produce un grado di calore assegnato.

Ripetendo pertanto molte volte con tutta la pazienza necessaria ad un fisico queste sue esperienze, giunse finalmente a fissare per mezzo di un *Elettrometro* da lui stesso ideato, quel preciso grado di elettricità, che accelera l'evaporazione egualmente, che un calore di 32. gradi. Con questo dato, sospese egli al conduttore di una macchina elettrica un piatto di stagno con dentro 16. uova, e per 8. giorni, ed altrettante notti procurò di mantenere, per quanto era possibile, tutto il suo apparecchio in quel grado determinato di elettricità, che si era trovato, per così dire, corrispondente ad un calore di 32. gradi. L'esperienza da principio procedette felicissimamente, e non fece che avvalorare sempre più le sue congetture. Imperocchè, dopo 48. ore, avendo aperto uno di quegli uovi, ebbe il contento di scoprirvi visibilmente

un principio di sviluppo; ed avendo poscia continuato ad aprire uno in ciascuno de' giorni consecutivi, vi trovò costantemente l'embrione più sviluppato in proporzione del tempo, che gli uovi erano stati elettrizzati. Il Sig. Achard presentò all'Accademia di Berlino, di cui egli è membro, questi germi conservati nello spirito di vino.

Si era egli proposto di portare molto più oltre i suoi esperimenti. Ma essendosi smosse per qualche accidente le catenelle componenti il conduttore, apparve inopinatamente una scintilla; e quella istantanea perdita di fluido elettrico, la quale dovette naturalmente essere accompagnata da una piccola scossa, fu probabilmente bastevole ad uccidere gli embrioni, i quali difatti il giorno dopo furono trovati tutti morti. Per evitare quell'accidente il Sig. Achard avea l'avvertenza di prender l'uovo, che voleva osservare con un paio di mollette di vetro, che lasciavano isolate le altre uova, che rimanevano nel piatto.

Si propone per altro il Sig. Achard di riadunare, e portar oltre queste sue esperienze, continuando l'elettrizzazione fino alla nascita del pulcino; ed egli spera in questo suo corso di esperienze di trovare abbondante materia a molte nuove, ed interessanti

santi osservazioni , le meno importanti delle quali non saranno certamente quelle , in cui si tratterà di determinare se il tempo , ch'esige lo sviluppo intero del germe per mezzo dell'elettricità , differisca o no da quello , ch'è necessario per condurre l'embrione alla sua perfezione per mezzo del calore artificiale o naturale .

PREMJ ACCADEMICI .

La R. Accad. delle scienze , e belle lettere di Mantova , che grandeggia appena nata , e può già gareggiare colle più rinomate di oltre monti , fra gli altri beni letterarj , che ha prodotto all'Italia , ha dato occasione coi suoi premj a molte profonde , ed utili ricerche scientifiche , e filologiche , che non farebbero forse mai venute alla luce senza di quel letterario incoraggiamento . Volendo , e dovendo noi , per quanto ce lo permettono le nostre forze , contribuire all'aumento della gloria letteraria d'Italia , non abbiamo mancato , tutte le volte , che ci sono venuti alle mani , d'inserire in questi nostri fogli i programmi , che l'Accademia ha pubblicato finora per notificare gli argomenti de' suoi premj , ed altrettanto faremo ora col programma de' premj da distribuirsi verso la fine del prin-

231
cipiante anno nuovo 1781. Gli argomenti adunque proposti dalla R. Accademia per il concorso di quell'anno sono i seguenti ; cioè

PER LA FILOSOFIA .

Quale influsso abbiano i pubblici ginocchi , e spettacoli nelle nazioni , e come cader si possa in difetto nella scelta , e nell'uso de' medesimi .

PER LE MATEMATICHE .

Stabilire la vera teoria delle acque uscenti da' fori aperti ne' vasi , e mostrare in quali circostanze possa ella applicarsi alle acque correnti negli alvei naturali .

PER LE FISICHE .

Quali difetti , ed eccessi debbano evitarsi nello studio della storia naturale .

PER LE BELLE LETTERE .

Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia , e come possa restituirsi , se in parte depravato .

Il secondo argomento , appartenente alle matematiche , perchè proposto per la seconda volta , riporterà il premio duplicato

to di due medaglie di 50. fiorini l'una ; e gli altri il solito premio di una medaglia .

Le dissertazioni de' concorrenti ai premj debbono esserè scritte in idioma Italiano , o Latino , e trasmesse al segretario dell' Accademia avanti il fine del prossimo venturo novembre , franchè

di porto , e colla solita cautela di due diversi motti , o di due emblemi , uno in principio della dissertazione , e l'altro in foglio sigillato a parte , per maggiore libertà de' concorrenti , e per la necessaria cauzione dell' Accademia .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Curso Mathematico para la ensennanza &c. Corso Matematico per l'istruzione de' Cavalieri cadetti del R. Collegio militare di artiglieria . Del Sig. D. Pietro Giannini Prof. Prim. , e Socio dell' Istituto di Bologna . Tomo I. Madrid presso Ibarra . 1779. in 8.

Memoria &c. Memoria sulla Musica de' Cinesi da Loangxi Dottore , e membro del Tribunale delle lettere , tradotta dal Cinese in Spagnuolo con note . Madrid 1780.

Miscellaneous observations &c. Osservazioni misceltee intorno all' educazione , specialmente relative a dirigere lo spirito , con un saggio sopra un corso di educazione liberale . Del Dott. Giuseppe Priestley . Londra presso Johnson 1779. in 8.

J. H. Rahn M. D. Adversaria Medico practica . Tomo I. Zurigo presso Fuesel , e Strasburgo presso Koenig . 1779. in 8.

Entretiens , drames , & Contes Moraux a l'usage des enfans . Par Mad. de la Fite . A la Haye chez Detune libraire , & a Liege chez Demarie . 1779. in 12.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΙΑΤΡΙΟΝ

PSICOLOGIA.

Articolo III.

Tornato, che fu in bottega, la padrona si finse una fantesca, la quale venisse a chiedere un' oncia di acqua matricale con emulsione di semi di cedro. Picchiò adunque sul banco della bottega, per farsi intendere; e avendo quegli risposto, fece la sua domanda, chiedendo anche il prezzo. *Il prezzo, disse egli, è di cinque soldi, ma avete voi dove riporre quest' acqua? — No ella rispose — Dunque un altro soldo per l' ampolla.* Quindi presa un' ampolla vota cominciò a pesarla sulla bilancia, e lasciavole il peso corrispondente vi aggiunse un' oncia; poi messa dell' acqua matricale nell' ampolla in fino al peso di un' oncia, andò a pigliare il mortajo di bronzo, il cui freddo lo arrestò da principio per un momento, ma non l' interruppe; e messo nel mortajo un

piccol pugno di semi di cedro li fece a pestarli; indi versata nel mortajo l' acqua matricale, e ben tutto rimescolato, preparò un catino coperto da un foglio di carta, e fu di essa versò tutto quanto, ripiegando poscia la carta, e spremendola, perchè il liquore si filtrasse attraverso di essa. Questo per ultimo dal catino riversò nell' ampolla, e fattole un turacciuolo di carta, la consegnò alla supposta fantesca. Ella avea preparato i sei soldi, onde pagarlo. Sugerille il P. Soave, che in vece gli desse una lira intera per farsi rendere il di più. Gettò ella dunque la lira sul banco senza nominarla. Ei guardatala, disse: *venti soldi*, e per la solita fenditura la mise entro il banco. *Gli è un mezzo scudo*, disse la fantesca. *E' un venti soldi*, rispose egli. *No Signore, mezzo scudo*, replicò quella. Ei con atto di collera aperto il banco, gliela gittò inanzi dispettosamen-

G g te,

te . e pigliateli disse , il mezzo scudo : a me altro denaro . Ella raccolta la moneta di terra , ov' era caduta : è vero , disse , io m'era ingannata ; mi dia il resto . Rimessa la lira nel banco ei ne cavò tre cinque-soldi , e a lei li diede . Vorrei , disse questa , de' soldi , (cioè tante monete di un soldo l'una) che ne ho bisogno . Ei riprese i tre cinque-soldi , e ne contò altri quindici separati . Questi son quindici , disse la fantesca . E cinque venti , rispose egli , per ciò che vi ho dato — Ebbene , riprese la fantesca , io m'aurò dunque l'ampolla in regalo — Nò nò , replicò egli , a proposito ; què un altro soldo ; e con un piccol sorriso glielo tolse di mano . Poi entrato nel laboratorio lavò il mortajo , il pestello , il catino , e lasciuttili diligentemente rimise tutto a suo luogo .

Intanto il medico scrisse una ricetta , in cui ordinava mezzo denaro di mercurio sublimato corrosivo , una dramma di sal di tartaro , quattro dramme di olio di vetriolo , il tutto misso in sei once d'acqua di cicoria &c. Già più volte aveva egli fatto l'esperimento di presentare al sonnambolo delle ricette espressamente spropositate , per vedere se sapea riconoscerne gli errori ; e ciò era sempre avvenuto : anzi l'ultima volta vedendo sottoscritto il solito nome , rigettò subito la ri-

cetta , dicendo : Questo è uno degli usati divertimenti del Dott. N. Perchè anche questa volta non la rigettasse , in vece del proprio nome ei scrisse quello di un altro medico de' più accreditati ; e diede la ricetta al P. Soave . Fecce anche questi la cerimonia di picchiare sul banco : il sonnambolo domandò , che volesse ; ed il P. Soave gli presentò la ricetta . La lesse , e cominciò a fare gli atti di ammirazione : guardò la sottoscrizione , rilesse la ricetta , poi osservata la sottoscrizione nuovamente : anche questa , disse fra se medesimo , è singolare . Tornò per la terza volta a rileggere la ricetta attentamente , e per ultimo rivolto al P. Soave : Convien , disse , tornare , per ora non posso spedirla — Aurei somma premura , disse il P. Soave , la prego a spedirla subito — Convien che aspetti il padrone — Egli è in casa — Nò : è uscito — Io l'ho veduto tornare son pochi momenti , abbia la compiacenza di avvisarlo . Egli s'incamminò verso il laboratorio , e chiamò il padrone ; quelli che già là dentro l'avea precorso : che c'è , rispose — V'ha una ricetta , che hanno portata or ora , e che io non intendo — Che ha di strano ? — Ella il vedrà : è là in bottega — Andate a prenderla . Tornò alla bottega , prese la ricetta , e la presentò al padrone , che l'avea seguito .

Leg-

Leggetela, disse questi: ei la lesse. *Che difficoltà vi trovate?* — *E le par piccola bagattella? mezzo danaro di sublimato corrosivo!* — *Sì, ma v'ha il sal di tartaro, che lo corregge* — *Che può mai una dramma contro un mezzo danaro? oltrecchè offervi: quattro dramme di olio di vetriolo: questo afforbisce il sal di tartaro, e il sublimato si riman solo con tutta la sua forza* — *Che fareste voi dunque* — *Rimanderai la ricetta* — *Ma il medico se ne andrà in collera* — *Meglio la collera del medico, che la morte dell'ammalato: tuttavia ella è il padrone: faccia come a lei pare.* E ciò detto s'incamminò verso il laboratorio, ove si mise a cavar dell'acqua per fare non sò qual cosa. Il padrone seguitolo rimise in campo il discorso della ricetta: ma a questa serie d'idee nel sonnambolo già erane sottentrata un'altra: ei non udì più la voce del padrone, nè più rispose.

Ebbe intanto curiosità il P. Soave di provare se il sonnambolo avesse in quello stato il senso dell'odorato. A tal fine la padrona riprese la parte della fantesca; e per trarlo in bottega andò a bussare sul banco. Alla prima ei non rispose. Bussò più forte, e gridò: *Oh di casa* — *Diamene!* disse egli, non v'è mai nessuno in bottega! e colà s'avviò. La padrona sostenendo la parte della

fantesca disse, che venia a riportar l'acqua matricale, ch'egli avea sbagliato, che quella era pura acqua di pozzo, ch'era senza odore &c. Ei rispose, che non avea punto sbagliato, e ch'era acqua matricale buonissima. *Ma non ha odore*, disse la fantesca; *Senta ella medesima.* Ei si fece ad odorare l'ampolla, e la rispose sul banco, senza dir nulla. *Ebbene?* disse la fantesca. *L'acqua matricale*, rispose egli, *ce l'ho data io, e so quel che vi ho dato* — *Ma sente l'odore?* — *So quel che v'ho dato*, replicò, *andate* — *Oh io non vado*, soggiunse ella, *o la cambi, o mi renda il mio danaro.* A questo, con un piccol atto d'impazienza: *Tutte hanno*, disse, *da capitare a me*, e senza più, messa altrove l'ampolla, e tratti dal banco sei soldi, glieli rese, e disse, *andate con Dio.*

Non contento di questa esperienza il P. Soave ne bramò un'altra più decisiva. Il padrone fece due piccoli cartocchetti, uno con polvere di anisi, l'altro con polvere di camomilla, e li diede al medico, il qual finse di esser uno, che avuti gli avesse da un altro giovine della bottega, e che incerto qual fosse una polvere, e qual l'altra, da lui venisse per averne la distinzione. Li prese amendue li cartocchetti, e li fiutò senza aprirli: ma all'odore non ravvitandoli gli aper-

G g 2 le,

se, e dal colore, sebbene sia molto simile, seppe discernere l'una polvere, e l'altra esattamente.

Per fare su di ciò un terzo esperimento, la padrona si finse un'altra fantesca, che venisse a chiedere della polvere stessa di camomilla. Ei la diede. *Non mi par ch'abbia odore*, disse la fantesca; *senta*. Ei la finì due volte; poi disse: *io sono infreddato; ma la camomilla dev'esser buona sicuramente*.

Un quarto esperimento, e il più decisivo si fece colla tintura di castoreo. Ognun sa quanto l'odore di questa sia forte, e penetrante. Il medico fingendo di esser tutt'altri, ne venne a domandare. Ei gli presentò il vaso, dov'era. Levatone il turacciolo: *ella è svanita*, disse il medico, *non ha odore* — *impossibile*, rispose il sonnambolo — *Pur senta*, replicò il medico, e gliela mise sotto al naso — *io sono infreddato*, disse un'altra volta il sonnambolo, *né so deciderne; ma so che qui tutto si fa a dovere*.

Fin qui il medico benchè sempre presente non era mai stato da esso conosciuto. Per farsi riconoscere finse di arrivare in quel punto, e s'annunziò col suo nome, domandandogli com'ei stava. Ei rispose di star bene — *Avete ben dormito quella notte?* — *Mi par di sì* — *Non v'è stato nulla del solito sonnambolismo* — *Ah*

io non lo so. Dopo alcune altre interrogazioni il medico gli disse, ch'egli era sonnambolo attualmente; e gli domandò se di questo non si avvedeva. Una tal domanda, che a lui debb'esser sembrata del tutto fuor di proposito, gli troncò il filo delle idee, e il se rimanere sopito, senza più altro rispondere, nè riconoscere, più la voce del medico.

Dopo alcun tempo riscuotendosi prese il giornale, trovò che in una partita era stata omissa una cosa, e ve l'aggiunse.

Nello stesso giornale, come abbiamo accennato di sopra, tegonsi le ricette da eseguirsi il giorno dopo. Gli venne sott'occhio la prima ricetta della decozione di marrubio. Ei la lesse, e come in fondo era scritto: *Per la Signora Maddalena* senza il cognome, prese la penna, e vi scrisse il cognome vero della persona per cui dovea servire. Indi si fece a preparar la decozione, senza ricordarsi di averla già cominciata altra volta. Prese adunque una nuova dose di marrubio, e postala su di una carta, entrò nel laboratorio; cercò al suo solito la casserola; e come questa era altrove colla prima decozione, ne prese un'altra, vi mise il marrubio, poi andò con una mestola al luogo ove suole attaccarsi il secchiello, e la stese per pigliarne dell'acqua; ma desso pure mancava; e al non trovar col-

la

la mestola il secchiello, questa gli cadde di mano, ed egli stesso cadendo indietro su chi il sosteneva, restò sopito.

Poco dopo tornò in bottega, e s'assise. Quivi la padrona ripigliato il carattere di fantesca venne in aria affannata ad avvisarlo, che un amico di lui infermatosi gravemente, già si trovava agli estremi, e che egli o il padrone andassero subito a visitarlo. Ei ne fece le meraviglie: *Come mai?* disse, *se io ho pranzato con lui l'altro jeri, e stava benissimo?* Soggiunse quindi, che il padrone non v'era, ch'egli era solo in bottega, che quando fosse arrivato qualcuno, sarebbe corso. La fantesca finse di partire, ed egli poco dopo ne perdette ogni specie, e si sopì. (*farà continuato.*)

FISICA.

L'influsso dell'aria sulla vita de' vegetabili è tanto indubitato quanto su quella degli animali. Ora per altro, che i Fisici sono giunti colle loro ricerche a distinguere tante specie di aria, diversissime nelle principali loro proprietà, e soprattutto nella loro attitudine alla respirazione animale, era troppo natural cosa il ricercare se quelle differenti specie di aria influissero ancora diversamente sulla vegetazione. Il Sig.

Achard dell'Accad. di Berlino si è proposta la decisione di una siffatta questione, ed ecco su di tal proposito alcuni suoi esperimenti.

Mise egli un poco di semente di crescioni di giardino sopra alcuni pezzi di stoffa bagnata, ed immerse quelli dentro alcuni vasi, che racchiudevano diverse specie di aria, prendendo cura, che questi vasi fossero esposti alla medesima temperatura. Questi vasi si artuffavano fin sotto la bocca dentro l'acqua, eccettuato quello, che conteneva l'aria fissa, che s'immergeva nell'argento vivo, perchè nell'acqua, com'è noto, l'aria fissa sarebbe stata assorbita. Ecco dunque i principali risultati de' suoi esperimenti.

1. La germinazione si effettuò presso a poco egualmente presto, ed egualmente bene nell'aria comune, nell'aria *desflogificata*, e nell'aria, ch'era stata precedentemente saturata di flogisto, sia per mezzo di una diuturna respirazione, sia per mezzo di una quantità di candele fattevi ardere fino a che si spegnessero, sia in fine per mezzo di una abbondante dose di fosforo, o zolfo fattovi bruciare espressamente. In tutte quelle tre diversissime specie di aria, a capo di 24. ore la semente, di cui si tratta, osservossi egualmente, e molto gonfia-

fata, e in 48. ore di tempo le pianticelle misero fuori due piccole foglie.

II. Non si gonfiò però in verun modo la semente collocata nell'aria nitrosa; anzi s'imbrunì da principio, divenne quindi nericcia, e non germogliò nè punto nè poco. Dopo di 8. giorni avendola il Sig. Achard tratta fuori di quell'aria, la trovò interamente distrutta, di modo che quantunque poscia si rimanesse lungamente esposta all'aria comune, nè potè più gonfiarsi, nè germogliare.

III. Finalmente nell'aria fissa, estratta da diversi corpi, e nell'aria infiammabile, ricavata con diverse operazioni da varie sostanze minerali, e vegetabili, la semente gonfiò pochissimo, e non germogliò punto. Ma queste due ultime specie di aria non fecero, che sospendere la germinazione, senza distruggere la tessitura de' grani di semente, i quali, essendo stati otto giorni dopo esposti all'aria comune, germogliarono assai bene.

ISCRIZIONI.

Egli è ben giusto, che l'Italia, non mai avara di pompe, e di elogi, dimostri con tutti questi segni l'afflizione risentita per la morte dell'Imperatrice Regina, la quale all'Italia appartiene, e

per gli Stati, che vi possiede, e per i quattro Augusti suoi figli, che emoli della loro gran madre nelle rare doti dello spirito, e del cuore, fanno le delizie delle contrade Italiane, alle quali sono toccati in sorte. Noi che, se non altro prendiamo a questo luttuoso avvenimento quella parte, che chiunque ama il genere umano dee prendere alla perdita di una Sovrana, che tanto ha contribuito alla di lui felicità, ci contenteremo, altro non potendo fare, di qui riportare per ora alcune eleganti iscrizioni Latine, composte dal Sig. Ab. Ferrari, per esser poste sulla porta, ed intorno al catafalco eretto nel duomo di Milano, allorchè vi si celebrarono le funebri esequie della defunta Imperatrice. Sulla porta della chiesa vi si leggeva adunque la seguente iscrizione.

*Fillae . uxori . matri
Caesarem
Natae . ad . perennitatem
Austriaci . nominis
Praeceptae . ad . luctum
Desideriumque . aeternum
Populorum
Parentalia*

Sotto poi delle quattro statue, che adornavano i quattro angoli del catafalco, lavorate dall'eccellente artefice Sig. Giuseppe Franchi, professore di scultura in quel-

quella R. Accad. di belle arti,
 si leggevano quelle altre;

RELIGIO

Vitae . innocentia
Modestiae . exemplo
Formam . virtuti . concilians
Ubique . semper
Dignitati . pietatem
Antetulit

MUNIFICENTIA

Orbem . Austriacum
Et . cuncta . terrarum
Amplificans
Auxilia . inopiae . subsidia . virtuti
Promeritis . proemia
Circumtulit

FORTITUDO

Maximae . periculis
Major
Dominatorem . avitant
Recepit . tenuit
Amplificavit

IUSTITIA

Sacere . coercito
Injuria . prohibita
Affertis . legibus
Suum . cuique . jus
Aequi . et . recti . iudex
Tribuit

CHIMICA.

Sono stati proposti non ha guari dalla Francia premj assai lusinghieri a chiunque suggerisse i mez-

zi più adatti per ottenere abbondantemente, e colla maggior possibile facilità, una sostanza, che si è resa necessarissima dopo l'invenzione, e l'uso della polvere, vogliam dire il sal-nitro. Il Sig. Dombey ha fatto in Lima alcune osservazioni, che potrebbero forse dar qualche lume per la soluzione di un problema, divenuto a giorni nostri così importante. Egli ha dunque osservato, che sulle coste del mar pacifico presso Lima, si trova una sì gran quantità di sal-nitro, che potrebbero raccogliere colla pala, benchè non se ne faccia ivi alcun uso. Egli è principalmente sulle terre, che servono per pascolo, e non producono, che graminaglie, ove trovasi questo sale in maggior abbondanza.

Le piante grasse, che si raccolgono in que' luoghi, sono tutte salate, ed è un sal marino il sale, che contienfi in esse. Sulle montagne discoste tre o quattro leghe dal mare, queste stesse piante grasse, come la *tetragonia*, e la *portulaca* sono salate nel medesimo modo. La terra di cui si servono i vasa di Lima, non ostante la vernice, si rompe prima, che passi un anno. Ciò avviene perchè tutta la terra, di cui si servono, è impregnata di sal marino, e di sal-nitro. Quell' inconveniente non accaderebbe, se lavassero le loro terre.

Po-

Potrebbe qualcuno credere, che quello sal-nitro ne' luoghi, ov' è in copia, vi sia stato deposto dalle acque, che se ne fossero scaricate per dissoluzione. Ma fa d'uopo ricordarsi, che a Lima non piove mai, e che le nebbie, le quali nascondono il sole agli abitanti di quella città per sei mesi dell'anno, bastano per la vegetazione.

Sembra dunque assai probabile al Sig. Dombey, che il sal-marino, che trovasi, e dee trovarsi in grande abbondanza sulle coste del mar pacifico, le quali, siccome l'osservazione il dimostra, sono state di fresco abban-

donate dalle acque del mare, possa col tempo convertirsi in sal-nitro, e che quindi derivi la copiosa, e simultanea esistenza di questi due sali in quelle terre, e in quelle piante. Ma questa mutazione del sal marino nel sal-nitro, che la natura opera, colle sue forze, perchè non potrebbe essere imitata dall'arte? Il Sig. Dombey tenta di giungervi, esponendo all'aria aperta una mescolanza di sal marino polverizzato, e di alcune terre alcaline, e viscosè; ed allorchè fra qualche mese avrà fatta la lissiva di questa mistura, ci promette di pubblicarne il risultato.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Ornithotrophie artificielle, ou art de faire éclore, & d'élever la volaille par le moyen d'une chaleur artificielle. Par M. l'Abbé C... A Paris chez Morin 1780. in 12.

Lettres sur l'architecture. Par M. Viel Avocat en parlement; peintre & architecte. A Bruxelles, & se trouve a Paris chez Jombert l'aîné 1780. in 8.

Political conferences &c. Conferenze politiche fra molti grandi uomini di questo secolo, e del precedente. Londra presso Cadell 1780. in 8.

Tableaux topographiques, pittoresques, physiques, historiques, moraux, politiques, littéraires de la Suisse. Tom. I. a Paris chez Cloussier. 1780. in 4.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PSICOLOGIA.

Art. IV. , ed ult.

Varie altre cose fece il sonnambolo in appresso, che il P. Soave si astiene dal riferire, perchè coincidono colle già esposte, e troppo lungo sarebbe il volerle tutte narrare paritamente. Ci avverte egli soltanto essere stato ad attentamente osservarlo sino alle tre ore, e mezza di quella sera, durante il qual tempo non mai cessò il sonnambolo di operare quand' una, e quand' altra cosa continuamente, secondo che nuove catene d' idee di mano in mano gli si andavano risvegliando nella mente.

Fatta ora sì tarda, i padroni cercarono per varj mezzi di fargli nascer l' idea di andare in camera, e di porsi a letto. Ciò era lor riuscito altre volte, nel qual caso anche da sonnambolo egli fa quello, ch' è solito far quando è desto, cioè di chiuder-

si in camera, e per un foro ch' è nella porta, gettarne fuori la chiave. Ma quella sera non fu possibile di ridurvelo. Non osavano dall' altra parte di trarlo sopra per forza; poichè quando sentesi violentato, gli vien l' idea di esser sorpreso da' ladri, e fatto frenetico mena pugni terribili da ogni banda. Presero dunque il partito di fargli vento, e così sopirlo; ed allora il P. Soave se ne partì.

All' indomani verso alle 12. ore italiane tornò il P. Soave per sapere, che fosse poscia avvenuto; ed intese, che mentre si accinsero a portarlo in camera, il sonnambolo si riscosse novellamente, e si fece a girare, e ad operare con più calore, che per l' innanzi, nè mai si risette un momento sino alle ore cinque. Disperati di non poterlo indurre a salir in camera, presero la determinazione di sopirlo di nuovo con fargli vento: quindi presolo fra

H h due

due l'un per le spalle, e l'altro per le gambe, e seguitando un terzo a fargli vento continuamente, il recarono nella camera, e lo chiuser dentro.

Alla mattina interrogato come avesse passato la notte, ei disse bene, senza mostrar indizio di sovvenirsi di alcuna cosa.

Ma intanto, che il P. Soave stavasi col padrone, egli era uscito per visitar sua sorella, e giunse avviso, che là addormentatosi era stramazato a terra pur con pericolo, e che riposto l'avevano a letto.

Mentre il P. Soave scrivea questa sua relazione, il sonnambolo trovavasi in campagna già da più giorni presso altra sua sorella, per veder pure, se il cambiamento dell'aria, delle occupazioni, e degli oggetti sapessero risanarlo. Ma dalle nuove, che ne eran giunte, non si raccoglieva peranche niun segno di miglioramento: anzi era caduto ivi più volte in terra.

Il P. Soave termina la sua relazione coll'assicurarci di non aver egli altro fatto, se non che esporre nudamente, e semplicemente la storia di quello, ond' egli medesimo è stato testimonia; aggiungendo di non aver mai abbandonato il sonnambolo per un momento, di averne osservato ogni minima azione con tutta l'attenzione possibile, e di aver la sera stessa fatto nota di tutto

quanto minutamente, e dove gli era nato alcun dubbio, di essere andato espressamente la mattina appresso a verificarlo. Ma le meraviglie di questo sonnambolo son già sì pubbliche in tutta la città di Milano, che quando anche non si volesse prestar fede al P. Soave, che la merita intieramente per tutti i titoli, non si potrebbe negarla a mille altri testimoni, che già prima, e dopo del P. Soave hanno veduto nel sonnambolo azioni o simili a quelle, ch'egli ci ha descritte, o non men sorprendenti; al che ha dato facilissima occasione la natura medesima del male del sonnambolo, cioè quel sopore, che suo malgrado lo assale ad ogni tratto, e a qualunque ora del giorno, e quella pronta convulsione, che lo fa sonnambolo, appena quasi addormentato.

Non sembra poi necessario di assicurare, che niun'ombra d'ipotesura si può temere nè dal canto del sonnambolo, nè da quello de' padroni suoi. Oltre all'esser questi, secondo che ce lo attesta il P. Soave, di un'onestà, e probità troppo universalmente riconosciuta, per rimuovere ogni dubbio, che sien capaci di tener mano a veruna ipotesi; sarebbero essi ben pazzi, siccome osservava il P. Soave, di prestar la mano a questa, che lungi dal recar loro alcun vantaggio, non ha fatto, che loro apportar un vero inco-

comodo , non senza pericolo , che taluno per timore , che i rimedj non fossero appressati dal sonnambolo (cosa peraltro , che si son ben guardati dal permetter giammai) si sviasse dalla lor spezieria . Quanto poi al sonnambolo stesso , oltrechè il sopore , e le convulsioni in lui sono troppo manifestamente reali , e più reali per sua disavventura son le cadute , che ha fatto più volte , il male che ne ha riportato , e il pericolo , che ha corso di mal peggiore , l'afflizione in cui è di continuo per questa sua infermità , la malinconia , che lo assale all'udirne sol qualche cenno , che se ne faccia da altri , la premura , che ha vivissima di liberarsene , la protezione con cui si appiglia a tutti i rimedj , che a tal fine dal medico gli vengono suggeriti , e le lagrime in fine , che gli vide spargere il P. Soave al dividerli da' suoi padroni , sul timore , che essi più non volessero ripigliarlo (quantunque lo abbiano assicurato del contrario , e per le sue eccellenti qualità e di cuore , e di spirito lo amano come figlio) allontanano certamente ogni dubbio di finzione , e d'ipocrisia .

F I S I C A .

Si chiama *fosforo* , siccome è noto , un corpo , che essendo esposto per qualche tempo alla lu-

ce solare , e quindi trasportato nelle tenebre , tramanda in esse una luce non solo bastante per risplendere esso medesimo , ma anche per rischiarare più o meno gli oggetti circostanti . Dopo le ricerche , e le esperienze del Sig. Dott. Beccari , che più di tutti gli altri fisici ha coltivato , ed esaminato la materia de' fosfori , sembrava che questa dovesse tenersi per interamente esaurita . Eppure (tanto la natura è interminabile in ogni sua più piccola parte) il Sig. Wilson , ingegnoso e celebre fisico Inglese , essendosi di nuovo applicato alle ricerche fosforiche , vi ha scoperto tanti nuovi , e curiosi fenomeni , ch'egli ha potuto formarne un libro assai ragionevole , e molto applaudito dai dotti . Tra i fatti , ch'ei vi descrive da lui osservati uno per ora ne trasceglieremo , il quale non che curioso , ed interessante , potrà forse sembrare anche paradossso .

Non è qui necessario di descrivere l'ingegnosa maniera , onde prepara i suoi fosfori il Sig. Wilson , perchè trasportati nell'oscurità essi risplendano di un tal colore , o di un tal altro . Basta solo , che i lettori sieno prevenuti della possibilità del fatto , perchè possan concepire il singolare fenomeno fosforico osservato dal Sig. Wilson , che noi qui intendiamo di riportare . Avendo egli adunque preparato un fosfo-

H h 2 ro

ro per dar nelle tenebre un certo colore, lo espone successivamente ai raggi primitivi, ne' quali si divide il raggio solare, allorchè attraversa un prisma, prendendo cura, che mentre un solo di essi investiva il fosforo, se ne tenessero lontani tutti gli altri. Il fosforo, essendo trasportato nelle tenebre, benchè fosse illuminato da' raggi di tutt'altro colore, non dava se non che il colore per cui era stato preparato. Sin qui, come ognuno ben vede, non vi è molto di straordinario, o di singolare. Ma ciò che parrà veramente tale a ciascuno si è, che la luce fosforica era debolissima, allorchè il fosforo era stato illuminato da un raggio prismatico di quel colore per cui esso era stato preparato; e per lo contrario era molto più viva allorchè il raggio primitivo, a cui si era tenuto esposto il fosforo, era di un color differente. Così per es. il fosforo, ch'era stato preparato per dare una luce rossa, non ne dava, che una debolissima, avvegnachè dello stesso colore, quand'era illuminato col raggio rosso; mentre lo stesso fosforo splendeva di una viva luce rossa, quando era stato esposto al raggio violetto: similmente il fosforo azzurro, essendo illuminato col raggio azzurro, non dava nell'oscurità, che una luce debole, benchè azzurra; e splendeva poi di un bello, e luminosissimo color azzur-

ro, quando vi faceva cadere sopra il raggio rosso.

In una lettera diretta al celebre Eulero tenta anche il Sig. Wilson di spiegare questo portentoso fenomeno, ch'egli si era contentato di semplicemente accennare nel suo libro, studiandosi di dedurne la spiegazione dalla nota teoria Newtoniana sulla luce, e i colori, colla quale il fenomeno a prima vista sembra essere in contradizione. Suppone egli adunque, che i raggi solari, quali che sieno, abbian la facoltà di accendere una leggera fiamma nelle parti del fosforo, e che quella fiamma abbia, come è ben naturale, il color proprio del fosforo stesso, e non quello del raggio infiammante. Che se non possiamo distinguere la luce de' fosfori, nel tempo, che stanno esposti al sole, ciò non avviene, che per la presenza di una luce immensamente maggiore, che non la lascia vedere; in quella guisa, che le stelle, e la luna stessa rimangono perfettamente oscurate, allorchè il sole è sull'orizzonte. A dimostrare questa sua supposizione, vale a dire, che i fosfori risplendano di una fiamma accesa nella lor propria sostanza, oltre ad alcune sue pruove, il Sig. Wilson si vale di certe osservazioni interessantissime, e curiosissime, che fece a Londra il celebre fisico Sig. Ab. Felice Fontana l'anno 1778. Provò pertanto il Sig.

il Sig. Ab. Pontana con esperimenti diretti , che il fosforo di Bologna , non meno che quello di Canton , e quello fatto di calce viva , essendo rinchiusi in un vaso pieno d'aria comune , la diminuiscono di volume , e la sfuggitano sensibilmente . Ora egli è certo (così discorre il medesimo Sig. Ab. Pontana in conseguenza de' suoi esperimenti) che simili effetti sono sempre il risultato della combustione de' corpi , per quanto debole o insensibile , possa parervi la loro fiamma ; dimodochè la differenza è solamente dal più al meno .

Supponi questa infiammazione de' fosfori , facilmente da essa ne vede derivare il Sig. Wilson la spiegazione del fenomeno poc'anzi riferito . Quando la luce del sole , dic' egli , cade su di un fosforo colorato , il raggio , ch'è dello stesso colore , che quel del fosforo , sarà sempre , secondo la teoria Newtoniana quello , che farà più riflesso ; mentre gli altri saranno assorbiti in proporzione della lor differenza , e nell'ordine de' colori del prisma . Orà questi raggi assorbiti ecciteranno colle loro rifrazioni , e riflessioni nell'interno del corpo fosforico quelle vibrazioni , che gli fanno tramandar luce , ch'è propria a lui . Egli è in tal guisa per es. , che i raggi violetti , essendo più che i raggi di qualunque altro colore assorbiti nel fosforo rosso ,

ecciteranno colle loro rifrazioni , e riflessioni quelle vibrazioni , che lo fanno risplendere del suo più vivace color rosso ; mentre i raggi rossi , e gli altri dai rossi più o meno lontani nell'ordine de' colori prismatici , essendo più o meno riflessuti , e poco assorbiti , non potranno eccitare , se non che un debolissimo moto intestino , ed in conseguenza una luce molto meno viva .

CHIMICA.

Il Sig. di Morveau ha letto in una sessione della R. Accad. delle scienze , arti , e belle lettere di Dijon una sua docta memoria riguardante un curioso fenomeno , che presenta la dissoluzione della *manganese* fatta per mezzo dell'acido fosforico , e le congetture le più probabili , che si possono fare per spiegarlo . Il fenomeno è questo . La dissoluzione succennata nel primo istante è di un color rosso molto acceso ; ma a poco a poco si slava , e si scolora a segno di non poterla più distinguere dall'acqua , la più limpida , e pura . Che se la medesima dissoluzione si riponga sul filtro di cui si è fatt'uso per filtrarla la prima volta , e su di cui è rimasta in conseguenza qualche porzione di *manganese* non sciolta , essa riprende tosto il suo colore , per perderlo di nuovo a capo di alcune ore , sen-

za

za però mai lasciare in fondo veruna deposizione .

Dopo di aver descritto il fenomeno , passa il Sig. di Morveau a determinare le vere circostanze in cui esso si mostra , per farsi così strada alla sua spiegazione . Egli fa vedere adunque , che il fenomeno ha egualmente luogo coll'acido vitriolico , che col fosforico , benché più lentamente ; che esso non dee ripetersi dall'azione dell'aria pura sul foglio , siccome in altre dissoluzioni ; che parimenti si scompongono , che il medesimo non ha nulla di comune co' cambiamenti di colore , osservati in alcune preparazioni di manganese da Glauber , e dal Sig. de Laval ; che esso è essenzialmente diverso dallo scolorimento dell'ischiosiro di cobalt ; ed in fine , che non può attribuirsi a qualche sostanza eterogenea , accidentalmente contenuta nelle miniere di manganese .

Essendosi così ristretto il campo delle congetture , il Sig. di Morveau crede , che non rimanga a potersi dare altra spiegazione , se non che dicendo , che la calce della manganese attrae con tal facilità , e forza il principio foggilico dell'acido in cui viene sciolta , che essa ne viene a perdere il colore , che avea prima . Queste due proprietà della manganese , cioè di bere avidissimamente il principio infiammabile , a segno di scomporre gli acidi

stessi , che lo contengono , e di scolorirsi in quella saturazione di foglio , vengono stabilite dal Sig. di Morveau sopra un gran numero di osservazioni prese dalle arti nelle quali si adopera questo minerale , sopra molti sperimenti Chimici , e principalmente sopra quei del Sig. Bergmann . La differenza , messa fuor di ogni dubbio da quello dotto Chimico , che incontra fra la dissoluzione del mercurio fatta a freddo , e quella , che farsi coll'ajuto del calore per mezzo de' vapori rutilanti sembra più che bastante al Sig. di Morveau per provare , che il medesimo metallo può essere tenuto in dissoluzione dal medesimo acido sotto due aspetti interamente differenti .

SESSIONI ACCADEMICHE .

L'Accad. delle scienze , e belle lettere di Berlino tenne il dì primo dello scorso giugno la sua consueta solenne sessione destinata a celebrare il giorno in cui il suo Sovrano prese le redini de' suoi stati . Aprì la sessione il vecchio Segretario perpetuo di quella letteraria Società Sig. Formey con un piccolo discorso analogo all'oggetto di quella letteraria adunanza . Si passò quindi alla distribuzione de' premj . Per la bella letteratura si era proposta la seguente questione : *Qual sia stato l'influsso del governo sulle let-*

lettere presso quelle nazioni , ove esse hanno fiorito , e quale viceversa sia stato l'influsso delle lettere sul governo delle nazioni culte ? L'Accademia decretò il premio ad una memoria Tedesca , che avea per motto : *In magnis voluisse sat est* , e per Autore il Sig. Herder del Ducato di Weimar .

Per la Filosofia speculativa si era proposta la seguente singolar questione : *E' egli utile al popolo di essere ingannato , ossia può egli esser qualche volta necessario , o almeno profitevole ad esso di essere indotto in nuovi errori , e pregiudizj , o di essere mantenuto ne' vecchi ?* Un grandissimo numero di memorie si è presentato al concorso di questo specioso premio , alcune delle quali sostenevano l'affermativa , altre la negativa , sia senza veruna restrizione , sia usando alcune modificazioni . Avendo adunque creduto l'Accad. , che ambidue i partiti avessero un egual diritto al premio , si risolvette di coronare la migliore sì dell'una , che dell'altra classe ; e fra quella , che stavano per la negativa prescelse una memoria Francese , che avea per epigrafe il noto verso Terenziano : *Homo sum : humani nihil a me alienum puto* ; e fra le affermative l'altra memoria parimente Francese preceduta dai quattro notissimi famosi versi del Tasso :

*Così all'egro fanciul porgiamo
aspersi*

Di soave licor gli orli del va-
so :

*Succhi amari ingannato intanto
ei beve*

E dall'inganno sua vita rice-
ve .

Apertisi i biglietti sigillati vi furono trovati i nomi del Sig. Becker ajo del Baron di Dacheraden a Erfurt nella Turingia , e del Sig. di Castillon professore di Matematiche nell'Accademia de' Gentiluomini di Berlino . Dipenderà da loro o di dividere egualmente il premio , o di far tirare a sorte in piena Accademia i loro nomi .

L'onore dell'*accessit* fu accordato a 9. memorie , tre delle quali erano per la negativa , ed avevano per motto :

La 1. scritta in Tedesco : *Ultimus est aliqua decipere arte .*

La 2. in Francese : *Nec hic lupis mos , nec fuit leonibus unquam .*

La 3. parimenti in Francese : *O vérité vierge pure & sacrée ,
Du fond du puits quand seras-tu
tirée ?*

Le altre sei erano per l'affermativa , ed avevano alla testa :

La 1. in Tedesco : *Vix consilj
expers mole ruit sua .*

La 2. parimenti in Tedesco : *Lucri odor bonus ex re qualibet .*

La 3. in Latino : *Non refert
quid vis , sed quid tendas .*

La

La 4. Tedesca : *Candidé sed caute* .

La 5. parimenti Tedesca : *Ne liceat facere id quod quis vitiabit agendo* .

Finalmente la 6. pur Tedesca : *Opinionum commenta delet dies* .

Meritò ancora gli elogi dell' Accad. , e se fosse stata spedita in tempo , sarebbe stata decorata col medesimo onor dell' *Accesit* una memoria Tedesca , la quale avea la seguente epigrafe :

..... *Longè mea discrepat istis*
Et vox , & ratio . Horat.

Terminata la distribuzione de' premj , il Sig. Achard lesse una memoria sulla scoperta di un nuovo mezzo di eccitare con una piccola quantità di carboni , o di altre materie combustibili , un grado di calore molto più intenso di quello si sia saputo effettuare sin ora ; colla descrizione di una macchina propria a desfoggiare prontamente l'aria viziata degli appartamenti , e renderla in conseguenza più favorevole alla respirazio-

ne . Questa lettura fu seguita dalle esperienze destinate a convalidarne le asserzioni .

Il Segretario perpetuo lesse in seguito l'elogio del Sig. Henckel , ed annunciò , che l'argomento per il concorso al premio della classe Matematica , da distribuirsi nell'anno seguente 1782. sarebbe di determinare la curva , che descrivono nell'aria le palle di cannone , e le bombe , attesa la resistenza , che l'aria medesima oppone al loro moto parabolico , e di stabilire una regola per conoscere la portata dei tiri corrispondenti alle differenti velocità iniziali , e ai diversi angoli di proiezione ; aggiungendo , che l'Accad. desiderava , che questa regola venisse confermata da alcune esperienze , e si potessero facilmente dedurre da essa alcune tavole per servire di guida agli artiglieri ; e finalmente , che si soddisferebbe pienamente alle lodevoli mire dell'Accad. , presentando un saggio delle tavole stesse .



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Samlungen historischer nachrichten &c. Raccolta di notizie istoriche sulle popolazioni Mongole , presentate in un estratto assai circostanziato . Dal Sig. Pallas Dottor di Medicina , Professore di Storia naturale , e membro di molte Accademie , e Società letterarie . Prima parte . Francfort presso Fleischer 1779. in 8.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

COSMOLOGIA.

Tormentandoci un certo scrupolo di non aver degnamente parlato nelle nostre Efemeridi di una delle più insigni opere, che abbia prodotto da qualche tempo in quà l'Italia, mentre tante altre volte siamo così diffusi in riferir libri di molto minor pregio, noi intendiamo ora per il scarico della nostra coscienza, e perchè si dia, per quanto è in noi, e all'Italia, e all'Autor dell'opera quella gloria, che si meritano, di far sì che la nostra Antologia venga a supplire la mancanza della sua sorella, colla quale si è ora, siccome i nostri lettori certamente sapranno, perfettamente rappresentata. Noi intendiam di parlare delle *disquisizioni Fisico Matematiche* del celebre P. Gregorio Fontana, da noi riferite ai num. XLIX., e L. delle Efemeridi dell'anno scaduto; le quali o si riguardi la nobiltà, e varietà de-

gli argomenti, o la profonda geometria, ed analisi, con cui questi sono maneggiati, o se si vuole anche il nitore, e lusso tipografico, col quale sono state presentate al pubblico, recano per ogni conto sommo onore alla nostra Italiana letteratura. Solo ci spiace da un canto, che la mancanza delle figure, e la ristrettezza di quelli nostri fogli non ci permetteranno di dirne, quanto alcuni pochi de' nostri lettori, che di queste sublimi speculazioni si dilettano, forse desidererebbono; e dall'altro che il linguaggio del calcolo, usato anche con tutta la possibil parsimonia, non debba recar noia a quell'altro maggior numero di lettori, i quali non vi sono iniziati. Ma a noi basterà, se potremo eccitare i primi a leggere in fonte le cose, che solo sommariamente accenneremo; e riguardo ai secondi speriamo, che saran paghi della cognizione istorica dei bei risultati.

I i ai

ai quali è giunto il P. Fontana, per le sublimi vie del calcolo, e della Geometria.

Percorriamo adunque per ordine gli argomenti delle quindici *disquisizioni Fisco-Matematiche*, che compongono il libro del P. Fontana, incominciando dalla prima, che tratta: *De caloris diurni solaris in variis terra locis aestimatione, & comparatione*. Il famoso Filosofo, e Geometra Inglese Edmundo Halley fu il primo, sul cadere dello scorso secolo ad intraprender l'esame dell'importante problema, che ha per oggetto di definire l'intensità del calore del sole in tutte le latitudini terrestri, avendo pubblicata nelle *Transazioni Filosofiche* una costruzione sintetica di tal problema, la quale però lasciava sempre desiderare una diretta, e compiuta soluzione analitica, che servisse di guida pronta, e spedita per giugnere all'intento in tutti i casi particolari. Un mezzo secolo dopo un altro Inglese Geometra assai rinomato Tommaso Simpson si applicò con molto studio all'analisi di questo problema, e la espose nel suo trattato delle flussioni; ma parendo all'Autore sospetta l'integrazione, che fa quell'Autore della sua formola differenziale rappresentante l'intensità del calore in un tempicciuolo infinitamente piccolo, ha creduto non inutile di proporre un suo metodo semplice, ed ele-

gante di sciogliere analiticamente il problema, e di trarre in appresso dalle sue formole quel partito, che Halley, e Simpson non avevano tratto dalle soluzioni loro.

Siccome una data superficie tanto maggior copia di raggi riceve, quanto è maggiore il seno della incidenza di quelli, e quanto è maggiore il tempuscolo, durante il quale si rimane esposta all'azione de' medesimi raggi, si può perciò assumere, che il momentaneo incremento del calore di una data superficie sia proporzionale al prodotto del tempuscolo moltiplicato col seno dell'altezza dell'astro. Imperocchè, siccome vittoriosamente dimostra il Sig. de Matran in una sua terza memoria *sulla ragion generale del calore solare*, inserita negli atti della R. Accad. delle scienze di Parigi all'anno 1765., non regge affatto la ragion duplicata de' seni, che il Sig. Pario de Duiller, Matematico Inglese altrettanto celebre per la sua dottrina, che per la sua stravaganza, avrebbe voluto in questo caso sostituire alla ragion semplice de' medesimi seni.

Chiamandosi adunque e l'elevazione del sole sopra l'orizzonte, e z l'angolo orario del medesimo, proporzionale al tempo, che manca per il suo arrivo al meridiano, ovvero al tempo decorso dopo il medesimo arrivo, sarà l'incremento momentaneo del

calore diurno proporzionale a $-d \pm \text{sen. } e$. Ora considerando il triangolo sferico formato nello zenith, nel polo, e nel sole dai tre complementi dell'altezza del polo, ossia della latitudine, che chiameremo l , dell'elevazione dell'astro sopra dell'orizzonte, che si è chiamata e , e della sua declinazione, che chiameremo d , si avrà in questo triangolo per la trigonometria sferica... $\text{sen. } e = \cos. l \cos. d \cos. z \pm \text{sen. } l \text{sen. } d$.

Sostituendo adunque questo valore di $\text{sen. } e$ nella formola $-d \pm \text{sen. } e$, si avrà l'incremento momentaneo del calore diurno $= -d \pm \cos. z \cos. l \cos. d - d \pm \text{sen. } l \text{sen. } d$; ed integrando, il calore accumulatosi dal nascer del sole, fino a che quell'astro sia giunto all'altezza e sarà $= -\cos. l \cos. d \text{sen. } z - z \text{sen. } l \text{sen. } d \pm \cos. l$. Ora questa costante determinerassi facilmente; riflettendo, che il calor solare dee considerarsi come nullo nel nascer del sole, cioè allorchè l'angolo orario z sarà uguale all'arco semidiurno, che chiameremo b . Sarà dunque questa costante $= \cos. l \cos. d \text{sen. } b \pm b \text{sen. } l \text{sen. } d$; epperò il calore solare diurno dal nascer del sole fino alla sua elevazione potrà essere espresso da quella elegante formola $(\text{sen. } b - \text{sen. } z) \cos. l \cos. d \pm (b - z) \text{sen. } l \text{sen. } d$.

Chi è del mestiere saprà facil-

mente applicare questa formola generale a tutti i casi particolari. Il P. Fontana ne fa diffatti molte ingegnose applicazioni, e ne deduce molti bei risultati. E' degno fra questi di osservazione, quello che c' insegna, che, facendosi il confronto del calore di Pavia nel giorno del solstizio d'estate con quello di Pietroburgo nel giorno medesimo, qualora si voglia prescindere dal calore accumulato ne' giorni precedenti, il primo si trova essere al secondo come 125. a 124., siccome ancora l'altro, che il calore di Pavia nel detto giorno al calore parimente di Pavia nel giorno del solstizio d'inverno debba essere come 17. a 4.

BELLE ARTI.

La poca aderenza de' colori, che si adoperano nella pittura a pastello, e i rapidi cambiamenti, ai quali i medesimi colori sono soggetti per ragione di quell'umidore, di cui l'aria è sempre più o meno carica, hanno impegnato da gran tempo i più valenti artefici, e i più dotti chimici a ricercare i mezzi onde apportar rimedio a siffatti no'abili inconvenienti, che facean sì gran torto ad una specie di pittura, la quale riunisce d'altronde tanti vantaggi, e tanti pregi. Ma tutti i loro tentativi andarono a vuoto,

to, fino a che nel 1753. il Sig. Lorient, celebre per altri suoi ingegnosi ritrovati, giunse ancora a quella sì bramata scoperta nel regno delle belle arti. Avendo egli comunicato questo suo segreto al Sig. Marchese di Menars, allora direttore delle regie fabbriche di S. M. Cristianissima, incaricò questi la R. Accad. di scultura, e pittura di Parigi, di esaminare le diverse prove di questo segreto, che le sarebbero state esposte dall'inventore, e l'Accad. non esitò punto a dare su di ciò un pubblico attestato della sua intiera soddisfazione. Qualche tempo dopo il Sig. Lorient presentò alla medesima alcune sue nuove prove, tendenti a far vedere, che il suo segreto aveva anche il merito di distruggere le macchie della muffa. Egli ne fece una pubblica prova alla presenza dell'Accad. di pittura, sopra il quadro a pastello, che la celebre Rosalba Carriera aveva presentato a quell'Accad. per la sua recezione, facendolo ritornare alla sua primiera freschezza, e liberandolo intieramente da tutte quelle macchie di muffa, che l'aveano danneggiato.

Dopo quelle ripetute, ed indubitate pubbliche prove, il Sig. de Menars fece assegnare dal defunto Re di Francia al Sig. Lorient una pensione di 1000. lire, colla condizione peraltro, che il

suo segreto rimarrebbe depositato in uno scritto sigillato, per essere quindi pubblicato dopo la di lui morte.

Il Sig. Conte d'Angivillier, a cui il regnante Re di Francia ha affidato la direzione delle sue reali fabbriche, avendo mostrato di desiderare, che un sì util segreto fosse reso fin d'ora pubblico, il Sig. Lorient vi si è prestato immediatamente con un disinteresse degno di ogni lode. In conseguenza di ciò egli si è portato nel gennajo dell'anno scaduto alla R. Accad. di pittura, e scultura, la quale era stata incaricata dal Sig. d'Angivillier di prender cognizione di questo segreto; e quivi alla presenza della suddetta compagna, dopo di aver fissato i colori di diversi quadri, e disegni, prese a discorrere minutamente di tutte le circostanze del suo operato, con tale soddisfazione di tutti, che fu deciso non solo di registrare una sì bella scoperta ne' fasti dell'Accad., ma ancora, perchè il vantaggio ne fosse più universale, di fare stampare a spese di essa una memoria in cui il Sig. Lorient descriveva tutte le sue operazioni. Essendo ben giusto, che un tal segreto sia conosciuto in Italia, e soprattutto in Roma, centro, e sede delle belle arti, noi ci faremo un pregio di estrarre dalla memoria del Sig. Lorient ciò che vi

vi abbiamo trovato di più essenziale .

Per fissare con buon esito il pastello , fa d'uopo pertanto provvedersi 1. di una piccola scopetta comune da cascà , che abbia i crini piuttosto corti . 2. Di una verga di ferro , lunga 6. o 7. pollici , di forma triangolare , ed un poco incurvata in una delle sue estremità , a guisa di un becco di corvo . Il Sig. Loriot ha lasciato nelle mani dell' Accad. un modello di una tal verga , perchè ciascuno possa esaminare a suo agio , e farcene fare una affatto somigliante . Ma in ogni caso egli stesso ci avverte , che la gamba di un compasso di scultore potrà supplire a quest'istrumento .

Dopo la provvista di questi due ordigni , bisogna preparare una mistura , che dev'esser composta di una foglietta di acqua sommamente chiarificata , e pura , in cui sianfi fatti sciogliere 2. grossi di buona colla di pesce , tagliata in minutissimi pezzetti , per renderne più sollecita la dissoluzione . Si dee far bollire quest'acqua nel vaso , in cui si è posta , al bagno-maria , fino al perfetto scioglimento della colla , e per timore , che non vi resti la menoma deposizione , si fa poi colare la medesima acqua per un sottil panno lino . Ciò fatto si versa una porzione di quest'acqua di colla , ancor calda in una

tazza , a misura che se ne ha bisogno , e vi si aggiunge doppia dose di spirito di vino il più rettificato .

Fatti questi preparativi si collocherà verticalmente , od anche un poco inclinato all' indietro , sopra di un cavalletto , di una sedia , di un muro &c. il quadro o disegno a pastello , su di cui si vorrà operare . In seguito si bagneranno i crini della scopetta nella mistura contenuta nella tazza , tenendoli attuffati , finattantochè se ne siano ben bene imbevuti . Passandovi poi sopra diverse volte , e sempre secondo la medesima direzione coll'estremità ripiegata della verga triangolare di ferro sopradescritta , si farà in modo , che la maggior parte della mistura venga scossa , e distaccata dai crini della scopetta , e che quelli non ne rimangano , che leggermente umettati .

Si presenterà allora la scopetta così umettata della suddetta mistura , ancor tiepida , dirimpetto al quadro , o al disegno , lo di cui si vuole operare alla distanza di 8. o 10. poll. , e passandovi sopra coll'estremità incurvata della verga di ferro , e premendone leggermente i crini verso se , si formerà , attesa la possiura della scopetta , una specie di vapore , e una quasi impercettibil rugiada , la quale insinuandosi perpendicolarmente fra le

le minime particelle del pastello, collegheralle insieme, e fissaralle sul quadro. Si continuerà a presentare dirimpetto alle diverse parti del quadro la medesima scopetta, (adoperando però sempre le stesse cautele, ed inzuppando di nuovo la scopetta, quando parrà che abbia bisogno di esser di nuovo inumidita) sino a che tutta la superficie del quadro rimanga impregnata di quella insensibil rugiada scoccata dai crini della scopetta, allorchè questi dopo la compressione della verga di ferro, si raddrizzano per ritornare nella loro natural positura.

Si comincerà da capo a fare lo stesso per la seconda, ed anche per la terza volta. Non sarà però necessario di ripetere quell'asperzione oltre la terza volta, benchè a dir vero una più moltiplicata ripetizione non possa arrecar verun danno. Ma a che prò farla? Lo scopo di quelle aspersioni si è solo di legare insieme le particelle del pastello, che non sono alla fine altro che polvere, per modo che non possano nè distaccarsi nè alterarsi, e a quest'oggetto due o tre aspersioni sono più che sufficienti. Ripetendole di più, si potrebbe forse qualcuno creder così dispensato dal coprire con un vetro, secondo il consueto, un quadro a pastello; nel che si ingannerebbe certamen-

te; siccome del pari s'ingannerebbe, credendo, che una tale moltiplicata asperzione gli desse diritto di maneggiare, e stropicciare la pittura a sua fantasia; poichè così facendo la pittura a pastello perderebbe almeno uno de' suoi più bei pregi, vale a dire quel morbido, e vellutato, ch'ella ha.

Sarebbe ancora un errore il credere, che una pittura a pastello, dopo di essere stata fissata, col metodo ora descritto, fosse anche suscettibile di essere verniciata, procedendo come si è fatto per la fissazione del pastello; poichè quant'egli è certo, che l'indicata mistura ristabilisce, e ravviva i colori smorti, ed alterati del pastello; altrettanto è indubitato, che la vernice gli altererebbe.

Si potrebbe anche in luogo di acqua pura, e filtrata, adoperare, per iscioglier la colla di pesce, quella specie di rosolio fatto coi nocciuoli delle ciliegie, che i Francesi con parola presa dal Tedesco chiamano *Kerwasser*; mischiandone due cucchiaini con uno di spirito di vino, allorchè se ne vuole far uso. Si avrebbe in questa guisa un'acqua molto più spiritosa, e che asciugandosi molto più presto, renderebbe anche più sollecita l'operazione.

Ciò che si è detto finora de' quadri a pastello, si applica egualmente a

gualmente ai disegni, colla sola differenza, che in vece d'inclinarli come i quadri, farà d'uopo spianarli orizzontalmente sopra di una tavola, a cagione della loro poca consistenza.

Vero è peraltro, che vi sono alcune opere a pastello di eccellentissimi artefici, che non potranno essere fissate, o ristabilite col metodo precedente, a cagione dell'*amalgama*, che ha servito alla loro preparazione; sia che in questa preparazione siasi adoperata la pietra pomice, e la colla, sia che l'abbozzo sia stato prima verniciato, e lavorato poi per di sopra.

Chiunque avrà poi piacere di leggere più distesamente il metodo del Sig. Lorient, potrà consultare il *Giornale di Fisica* del prossimo passato giugno, ove trovasi la di lui *Memoria* per intero inserita.

ARTI UTILI.

In un giornale impresso a Parigi prescrive il seguente metodo d'intonacare i muri, come il più semplice, il più durevole, ed il più gradito alla vista. Si prendano due eguali di calce magra, e di calce grassa, e si facciano sciogliere in un'acqua, dentro di cui siasi fatta precedentemente bollire una gran quantità di pigne di abete. Chiarificata che

farà la calce, si applicherà sul muro con una scopetta, e si lascerà quindi seccar l'intonaco, senza più toccarlo nè con cazzuola, nè con altro. Esso nè si crepolerà nè si distaccherà per lunghissimo tempo, ed acquisterà pressissimo una durezza, e consistenza superiore a quella di tutti gli altri intonachi finora adoperati. Il castello di Bursinel posto in uno de' più deliziosi siti delle sponde del lago di Ginevra fu intonacato 18. anni sono in questo modo; e sembra esserlo stato a chi lo riguarda pochi giorni prima; tanto esso si è ben mantenuto.

AVVISO LIBRARIO.

La *biblioteca orientale* del Sig. d'Herbelot vien riguardata meritamente dagli eruditi come un'opera classica nel suo genere, e come una delle più gloriose produzioni del secolo di Luigi XIV. Essendo quell'opera divenuta oggimai rarissima, si è perciò pensato di riprodurla a Parigi per via di associazione. I pregi, per i quali questa nuova edizione si raccomanda ai dilettanti, e ai dotti sono. I. Di esser la medesima in 8., vale a dire in un fello molto più comodo delle altre fatte finora, che sono tutte in foglio, od in 4. II. Di esser essa castrata di tutti gli articoli me-

meno curiosi od interessanti, che li ingrossavano inutilmente. III. 1.° essere per lo contrario arricchita di tutti i lumi, che dopo la morte dell'Autore, vale a dire, da un secolo a questa parte, si sono abbondevolmente acquistati riguardo alla Storia orientale. Quest'edizione, che sarà di 6. vol. in 8., e sarà data in luce dallo stampatore, e libraj di

Parigi Sig. Moutard, prima della fine dell'anno corrente, somministrerà a chiunque il comodo di procurarsi con piccola spesa un libro, che sinora è stato riguardato come solamente fatto per le grandi biblioteche. Il prezzo sarà di 24. lire, e potrà sin d'ora ciascuno dare il suo nome, senza verun disborso anticipato.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

The history of the united Provinces &c. Istoria delle provincie unite de' paesi bassi, dalla morte di Filippo II. Re di Spagna fino alla tregua conclusa con Alberto, ed Isabella. Del Sig. Lothian. Londra presso Dodsley 1779. in 4.

Trécis de Physique. Par M. Saury Docteur en médecine. A Paris chez, Froullé 1780. 2. vol. in 12.

La consolation du Chretien, ou motifs de confiance en Dieu dans les diverses circonstances de la vie. Par M. l'Abbé Roillard predicateur ordinaire du Roi. Nouvelle édition considérablement augmentée. A Paris chez Humblot, & Volland 1779. 2. vol. in 12.

Indication sommaire des réglemens, & Loix de S. A. R. l'archiduc Leopold, Grand Duc de Toscane, par ordre chronologique, depuis 1765. jusqu'à la fin de l'année 1778. avec des notes. A Bruxelles chez J. L. de Boubers, & a Paris chez Durand neveu 1779. in 8.

Histoires choisies de l'ancien, & du nouveau testament, avec des reflexions morales. Par Messire Joseph Lambert, Docteur en Théologie, de la Maison, & Société de Sorbonne, Prieur de St. Martin de Palaiseau. Nouvelle édition. A Paris chez Morin 1780. in 12.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

La questione del calore annuo solare, che prende a trattare il P. Fontana nella sua II. *disquisizione*, quanto è più elegante, ed interessante, altrettanto è più intralciata, ed altrusa dell'altra del calore diurno, che forma l'argomento della prima. Studiamoci nondimeno di accennare i principj, ai quali il P. Fontana appoggia i suoi profondi calcoli per iscioglierla.

Egli incomincia dal ricercare il rapporto fra il calore annuo dell'equatore, e quello de' poli. Per vedere, com'egli vi giunga, fa d'uopo prima di ogni altra cosa richiamarsi alla memoria la formola generale del calore diurno, da noi già riportata nell'altro foglio precedente, ($\text{sen. } b - \text{sen. } z$) $\text{cos. } l \text{ cos. } d + (b - z) \text{sen. } l \text{ sen. } d$ in cui b rappresenta l'arco semi-diurno; z l'angolo orario; l la

latitudine; e d la declinazione del sole. Facendo in questa formola l'angolo orario $z = 0$, essa si convertirà in quell'altra $\text{sen. } b \text{ cos. } l \text{ cos. } d + b \text{sen. } l \text{ sen. } d$ la quale esprimerà, com'è evidente, il calore accumulatosi nella metà di quel giorno, in cui la declinazione del sole è d ; dimodochè raddoppiando, la formola esprime tutto il calore prodotto nello stesso giorno sarà $2 \text{sen. } b \text{ cos. } l \text{ cos. } d + 2b \text{sen. } l \text{ sen. } d$.

Ora perchè questa formola rappresenti il calore diurno sotto l'equatore, basterà fare in essa la latitudine $l = 0$, ossia $\text{sen. } l = 0$, e $\text{cos. } l = 1$, e perchè la medesima esprima il calore diurno sotto i poli, bisognerà supporre in essa la latitudine $l = 90^\circ$, ossia $\text{cos. } l = 0$, e $\text{sen. } l = 1$; ed inoltre l'arco diurno $2b = 360^\circ$, che essendo espressi in parti del raggio 1, come qui si deve, vagliano, siccome è noto, 6, 283, 8. Si avrà dunque il rapporto del

K K ca-

calore diurno dell'equatore a quello de' poli per una data declinazione d del sole $\equiv 2 \text{ sen. } b \text{ cos. } d : 6, 28318 \text{ sen. } d \equiv \text{sen. } b \text{ cos. } d : 3, 14159 \text{ sen. } d$; e si potrà però (non cercandosi, che il loro rapporto) esprimere il primo con $\text{sen. } b \text{ cos. } d$, ed il secondo con $3, 14159 \text{ sen. } d$.

Considerando presentemente, questo calore diurno dell'equatore, e de' poli, come un elemento del calore annuo de' medesimi luoghi, per passare dalla formola del calore diurno all'altra del calore annuo, bisognerà convertire la prima in una formola differenziale, e quindi integrarla. Ad ottener questo si presenta la via spedita, e facile di moltiplicare la formola del calore diurno per il tempo, durante il quale essa conserva sensibilmente il medesimo valore, e dividerla poi per il quadrato della distanza della terra dal sole. La necessità di quella seconda operazione si renderà manifesta riflettendo, che la quantità de' raggi solari, che cadono sopra di una data superficie, è reciprocamente proporzionale, in parità di tutte le altre circostanze, al quadrato della distanza del sole. Ora egli è facile il dimostrare, che queste due operazioni tornano allo stesso, che alla semplice moltiplicazione per l'incremento della longitudine del sole in quel dato tempo. Dissasti essendo questo tempo per

le note leggi di Keplero, proporzionale all'area compresa fra i due raggi vettori corrispondenti al principio, e alla fine del medesimo tempo, ossia sensibilmente al settore circolare descritto fra i medesimi raggi vettori, prendendone uno per raggio, lo stesso sarà moltiplicare per il tempo, che moltiplicare per questo settore circolare. Essendo dunque questo medesimo settore proporzionale alla sua base moltiplicata per il raggio, se si dividerà per il quadrato della distanza della terra dal sole, cioè per il quadrato del raggio vettore, ne proverrà una quantità proporzionale alla base del settore divisa per il raggio, vale a dire all'angolo posto nel centro del medesimo settore, ossia all'incremento della longitudine del sole.

Chiamandosi adunque v la longitudine del sole, epperò $d v$ il suo differenziale, bisognerà, per avere i differenziali del calore annuo sotto l'equatore, e sotto i poli, moltiplicare per $d v$ le due quantità $\text{sen. } b \text{ cos. } d$, e $3, 14159 \text{ sen. } d$ esprimenti il calore diurno de' medesimi luoghi. Si avranno dunque per i differenziali del calore annuo sotto l'equatore, e sotto i poli le due quantità $d v \text{ sen. } b \text{ cos. } d$, e $3, 14159 d v \text{ sen. } d$.

Per procedere all'integrazione di questi due differenziali, bisogna prima di ogni altra cosa elimi-

minare da esse la declinazione d , ed introdurvi in sua vece la longitudine del sole φ . Basterà a questo fine concepire un triangolo sferico rettangolo, formato dall'eclittica, dall'equatore, e dall'arco di declinazione, il quale abbia per ipotenusa la porzione di eclittica compresa fra il principio di ariete, ed il luogo del sole, cioè la longitudine φ ; e i di cui lati sieno la declinazione d , e l'arco di equatore compreso fra il principio di ariete, e il circolo di declinazione. Facendosi in questo triangolo il dato angolo dell'obliquità dell'eclittica $= f$, si avrà per le note formole della trigonometria sferica $\text{sen. } d = \text{sen. } f \text{ sen. } \varphi$, onde di poi ne nasce

$$\text{cos. } d = \sqrt{1 - \text{sen.}^2 f \text{ sen.}^2 \varphi}.$$

Sostituendo adunque questi due valori di $\text{cos. } d$, e $\text{sen. } d$, si avranno le due formole differenziali del calore annuo sotto l'equatore, e sotto i poli sotto di quell'altra nuova forma

$$d\varphi \text{ sen. } b \sqrt{1 - \text{sen.}^2 f \text{ sen.}^2 \varphi}, \\ \text{e } 3,14159 \, d\varphi \text{ sen. } f \text{ sen. } \varphi.$$

L'integrale della seconda di queste due formole, rappresentante l'incremento del calore annuo sotto i poli, è assai facile, e piano. Diffatti coll'addizione della debita costante si troverà immediatamente eguale a $3,14159 \text{ sen. } f (1 - \text{cos. } \varphi)$; e volendo,

che questa formola rappresenti tutto il calore accumulatosi per quei sei mesi, ne quali il sole illumina le terre polari, che è appunto tutto il calore annuo de' poli, bisognerà fare $\varphi = 180^\circ$, epperò $\text{cos. } \varphi = -1$, cioè che darà per il suddetto calore annuo polare $6,28318 \text{ sen. } f$.

Un più lungo calcolo esige l'integrale dell'altra formola

$$d\varphi \text{ sen. } b \sqrt{1 - \text{sen.}^2 f \text{ sen.}^2 \varphi}$$

esprimente il differenziale del calore annuo sotto l'equatore. Per giungervi risolve il P. Fontana la quantità radicale in una serie, e moltiplicando questa per $d\varphi \text{ sen. } b$, e quindi termine per termine integrandola, arriva ad un'altra serie composta di due parti, una delle quali è moltiplicata per $\text{sen. } \varphi$, e l'altra è una serie assai convergente, formata dalle potenze pari di $\text{sen. } f$, e che dall'Autore si fa $= P$, moltiplicata tutta per $\varphi \text{ sen. } b$. La prima di queste parti svanisce, facendosi $\varphi = 180^\circ$, cioè cercandosi il calor semiannuo; e l'altra diviene nella medesima supposizione $= 3,14159 \, P \text{ sen. } b$. Sarà dunque quella l'espressione del calor semiannuo sotto l'equatore, e raddoppiandola darà perciò il calore, che ivi si accumula in tutto un anno.

Si avrà dunque il calore annuo dell'equatore a quello de' poli $= 6,28318 \, P \text{ sen. } b : 6,28318$

$$K \propto 2 \quad \text{sen. } f$$

$\text{sen. } f = P \text{ sen. } b : \text{sen. } f$. Ora $\text{sen. } b$ è il seno dell' arco semi-diurno sotto l'equatore, il quale attesa la rifrazione è un poco maggiore di 90° , e prendendo un mezzo, viene assunto dal P. Fontana di $90^\circ 34'$, che ha per seno $0,999951$; il valore di P , sommando alcuni pochi termini della serie assai convergente, che lo rappresenta, viene trovato dal P. Fontana $= 0,959092$; e finalmente $\text{sen. } f$, cioè il seno dell' obliquità dell' ecclittica è $= 0,398215$. Sostituendo adunque questi numeri, si avrà finalmente il calore annuo dell' equatore a quello de' poli $= 0,959045 : 0,398215$, ovvero, in numeri minori, prossimamente $= 17:4$.

Non possiamo qui omettere di almeno accennare un elegante teorema, che il P. Fontana ricava dal paragone delle due formole rappresentanti i differenziali del calore annuo sotto l'equatore, e sotto i poli. Egli ci dà in questo teorema la costruzione geometrica degl' integrali de' suddetti differenziali, per mezzo della rettificazione dell' ellisse, e del circolo; poichè in esso ci dimostra, che *se si descriva un' ellisse col semiasse maggiore uguale all' unità, e coll' eccentricità uguale al seno dell' obliquità dell' ecclittica, ed a questa ellisse si circoscriva un cerchio col raggio uguale al semiasse maggiore; il perimetro dell' ellisse moltiplicato nel seno dell' arco se-*

midurno sotto l'equatore rappresenterà il calore annuo dell' equatore, e la periferia del cerchio circoscritto moltiplicata per l' eccentricità dell' ellisse esprimerà l' annuo calore del polo.

Ma tutto ciò non è che una parte del problema, che si è proposto di sciogliere il dottissimo P. Fontana sulla misura del calore annuo solare; poichè si restringe a darci il rapporto del calore annuo dell' equatore, e de' poli. Di molto più difficile indagine è il problema generale, in cui si domanda il rapporto del calore annuo per i luoghi intermedj. Il P. Fontana ci espone da principio le sottili, ed ingegnose ricerche del famoso Tobia Mayer proposte su questa materia nell' interessante memoria *de variationibus thermometri accuratius definitendis* stampata nel primo tomo delle opere postume di quell' insigne fisico, ed astronomo; ed esaminando l' ingegnosissima formola Mayeriana $12 + 12 \cos. 2l$ per esprimere il calore mezzano, sotto qualunque latitudine l , ritrova, contro l' asserzione di Mayer, non essere cotai formola idonea a rappresentare con sufficiente esattezza il mezzano calore in tutti i luoghi, e climi della terra. La condizione, a cui quella formola sembra appoggiarsi, si è che la medesima acquista un valor massimo sotto l' equatore, ed un valor minimo sotto i poli. Ma facil-

cilmente dimostra il P. Fontana poterli ugualmente adempire quella condizione con altra formola molto più generale $a + b \cos. 2l + d \cos. 4l + \&c.$

Ripiglia adunque il P. Fontana il suo argomento , e colla scorta del famoso metodo di Newton di far passare per quanti punti dati si voglia una curva geometrica , illustrato da Cotes nell' opuscolo *de methodo differentiali Newtoniana* , giugne a determinare l'intensità del calore annuo del sole sotto qualunque altezza di polo , e in qualsivoglia luogo terrestre , e per ultimo risultato trova a cagion d' esempio , che il calore annuo solare

Sotto l'equatore è come 7078.

In Pavla 5117.

In Londra , o Gottinga 4650.

Sotto il polo 2695.

Ma troppo alto ci immergeremmo , volendo seguire il P. Fontana anche in questa seconda parte di questo dotto lavoro , la quale è molto più difficile ad essere compendiata della prima . Ne accusino adunque la ristrettezza , e la natura di questi nostri fogli quei lettori , ai quali potrà dispiacere di restarne privi , e si contentino di andarla a leggere in fonte .

ECONOMIA LETTERARIA .

Dalle più sublimi cognizioni umane non ci vergogniamo di di-

scendere alle più clememari , e ricordiamoci , che

Quidquid agunt homines , nostri est sarrago libelli .

E' una vera algebra per i poveri ragazzi quel benedetto alfabeto . Quanto mai essi soffrono per impararlo ! E chi sa poi quanti , associando in questa guisa sin dai loro più teneri anni l'idea dello studio con quelle della pena , e della noja , e non potendo più separar queste idee per tutto il resto della loro vita , si rimangono per questo solo motivo nella più crassa , e vergognosa ignoranza ? Importa dunque moltissimo di render facile ai fanciulli l'arte di leggere , ed anzi , togliendole affatto quell'aria scientifica , e pedantesca , colla quale sin d'allora s'incominciano ad atterrire i ragazzi , bisognerebbe , se fosse possibile , presentarla loro sotto l'aspetto di un giuoco .

Fra i molti mezzi di giungere a questo lodevol fine , il Sig. Pingeron in uno degli ultimi volumi del *giornale enciclopedico* ce ne suggerisce uno , che ci sembra molto a proposito , e ch'è stato da lui tratto da un vecchio libro Inglese , che ha per autore un certo Giovanni Bate , e per titolo : *The mysteries of the nature , and of the arts* . Procuratevi , dice questo autore Inglese , quattro dadi , e sopra ciascuna faccia di essi fate scolpire una differente lettera dell'alfabeto :

in

in questo modo avrete tutte le 24. lettere sopra le 24. diverse facce dei quattro dadi. Abbiate nel medesimo tempo le stesse scritte l'una dopo l'altra sopra di una lunga striscia di carta. Fate poi che il ragazzo tiri uno, due &c. di questi dadi, e promettetegli un regaluccio, nel caso, ch' egli faccia venir fuori una data lettera, per es. la lettera C. Fate successivamente lo stesso con tutte le altre lettere, e vedrete che a capo di pochissimo tempo, e credendo sempre di giuocare, egli giungerà a conoscerle tutte, con quella medesima facilità, con cui gli uomini più rozzi imparano a conoscere le monete, e le carte da giuoco. L'istruzione della fanciullezza, e della gioventù non dee mai disgiungerli dal divertimento, e qui appunto è dove massimamente milita il famoso verso di Orazio:

*Omne tulit punctum qui miscuit
utile dulci.*

FENOMENO SINGOLARE.

Questo fenomeno non parrà certamente singolare ai partigiani de' conduttori. Desso viene descritto dal Sig. Cavalier di Maret, che ne fu l'osservatore, in una sua lettera agli essensori del giornale enciclopedico, da cui noi l'estrailmo. Si ritrovava adunque il Sig. di Maret in una casa di campagna, la quale essendo sta-

ta per lo passato assai spesso visitata, ed anche notabilmente danneggiata dal fulmine, egli, per preservarla nell'avvenire, avea fatto armare di un buon conduttore. In un giorno del prossimo passato luglio, dopo di una leggera, ed interrotta pioggia, stando egli dentro della suddetta casa, sentì ad un tratto rumoreggiare fortemente il tuono, e vide attraverso i vetri delle finestre un grande ammasso di stracciati, e neri nuvoloni, che correvano assai velocemente. Nel momento stesso, ch' egli mise il capo fuori di una finestra, affine di meglio osservare la direzione di que' nuvoloni, sentì scoppiare, e vide scaricarsi un fulmine in una campagna vicina, addosso di una quercia, sotto la quale si era disgraziatamente ricovrata una povera pastorella di otto anni, che guardava alcune vacche. La madre del Sig. di Maret avea poco prima regalato a quella ragazza un capotto di tela incerata, per garantirla dalla pioggia, a cui si attribuivano principalmente a' suoi dolori reumatici, che la meschinella soffriva nel braccio destro. Volò il Sig. Cavaliere, appena veduto il funesto caso, in soccorso della pastorella; e la trovò tutta atterrita, ed avvolta nella sua tela incerata, immobile, e senza sentimento. Ma appena le ebbe egli fatto fiutare una boccetta di acqua di luce, che la ragazza-

gazza si alzò sana, e salva. Un domestico del Sig. Cavaliere, volendola aiutare a camminare, essa lo ringraziò, e volle tornare a casa coi suoi piedi. Esaminò il Sig. di Maret attentamente la quercia colpita dal fulmine; e la trovò tutta sfrondata, e vide in terra l'erba appassita, eccetto il sito in cui la ragazza si era coricata.

Non dubitò punto il Sig. di Maret, che la materia fulminea non sia discesa lungo il cappotto incerato della pastorella, e che trovando in esso un corpo isolante sia andata poi a disperdersi innocuamente nel suolo. Nelle nostre ordinarie esperienze elettriche noi ci serviamo di resine, e di peci, per indurre l'isolamento. E perchè non potrebbe partecipare ancora di questa qualità isolante una materia alle resine tanto analoga, quanto lo è la cera? Una Signora, che abita nelle vicinanze del Sig. di Maret, e che ha gran paura de' temporali, ha ricavato senza esitare questa conseguenza dall'osservazione del Sig. di Maret; ed in luogo di andarsi più a nascondere sotto la volta della cantina, siccome ha usato di fare per lo passato, essa si propone di ora innanzi, ogni volta che vi sarà procella, di andarsi a mettere sotto di un padiglione di tela incerata, che essa si è fatto fare a quello fine. In com-

prova di questa medesima qualità isolante della cera il Sig. di Maret cita in seguito del suo un altro fatto simile riportato nel *giornale di Tolosa*, di un fulmine caduto sopra il cielo di una carrozza ricoperto di tela incerata, il quale rimbalzò indietro, senza arrecar verun danno né alla carrozza, né a quei che vi stavano dentro.

AVVISO LIBRARIO.

Il favorevole incontro, che hanno ottenuto l'epistole sacre in terza rima, pubblicate dal celebre Sig. Ab. Pietro Quatrini professore di lettere nel collegio Vescovile di Olmo, ha eccitato lo stesso Autore a comporne altre dieci di materie diverse appartenenti alla storia profana sul medesimo metro. Questa nuova produzione sarà, per comun giudizio de' dotti, ed intendenti, più applaudita dell'altra; attesi i nuovi lumi poetici, la tersa frase, e le immagini più leggiadre della di lui fervida fantasia. Nel mentre adunque, che il Sig. Domenicantonio Quercetti stampatore, e librajo in Olmo notifica al pubblico questo nuovo lavoro, lo rende altresì inteso, che già si è posto mano alla stampa, e che verrà terminata dentro il corrente mese di febbrajo. Il sesto di essa sarà in quarto simile alle prime

me lettere eroiche già date in luce; e in quanto alla mole, riusciran quelle un poco più voluminose, per essere di argomento di più ampla materia; lusingandosi perciò il suddetto stampatore, che l'edizione suddetta dovrà riuscire anche più elegante, e gradita. Le copie da tirarsi in carta buona non saranno più di 300., numero prefisso pe' soli af-

fociati, i quali dovranno pagare nella consegna del libro due soli paoli per esemplare. Chi poi vorrà in seguito farne compera, l'avrà in carta ordinaria, e non per meno di bajocchi 25. I Signori Dilettanti potranno far capo al negozio del Sig. Quercetti, ovvero esibire il nome a que' libraj, stampatori, ed amici, che avranno affidato il presente manifesto.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Traité de musique, concernant les tons, les harmonies, les accords, & le discours musical. Par M. Bemeterieder. Seconde édition. A Paris chez Gueffier 1780. in 8.

Leben, thaten &c. Vita, azioni, viaggi, e morte di un fanciullo di 4. anni molto dotto, ed erudito, nomato Arrigo Heinecken di Lubeca, pubblicati dal suo precettore Cristiano di Schzenheich. Gottinga, e Lubeca presso Donatus. 1778. in 8.

Nonvelles lettres d'un voyageur Anglois. Par M. Sherlock. A Londres, & se trouve a Paris chez Esprit 1780. in 8.

L'Esprit des Croisades, ou Histoire politique, & militaire des guerres entreprises par les chretiens contre les Mahometans, pour le recouvrement de la terre Sainte pendant les 11.^{me}, 12.^{me}, & 13.^{me} Siecle. Tomes 1., 2., 3., & 4. A Amsterdams, & se trouve a Paris che Moutard 1780. in 12.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Dalle due prime *disquisizioni fisico-matematiche* del celebre P. Fontana, noi faremo un salto alla XV., in cui si riassume l'argomento trattato nelle prime due. Si risolvono pertanto in questa XV., ed ultima *disquisizione* i due curiosissimi, ed interessantissimi problemi dell'ora del massimo calore in un dato qualunque giorno; e del giorno del massimo calore nell'anno. Il primo di questi due problemi, cioè quello, in cui ricercasi l'ora del massimo calore in un dato giorno dell'anno è stato l'oggetto delle speculazioni di parecchi illustri Matematici, e Fisici; perocchè oltre quel tanto, che intorno a ciò pubblicarono i famosi Halley, e Simpson, questo stesso argomento occupò singolarmente l'insigne Fisico Francese Mairan, il quale in diversi tempi propose nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di

Parigi in tre differenti dissertazioni per gli anni 1719., 1721., 1765. gl'ingegnosi suoi pensamenti. Anche il ch. Giovanni Lulof nella sua bella *Introduzione alla cognizione geometrica, e fisica della terra* tradotta dall'Olandese in Tedesco, e comentata dal Sig. Kestner, esamina questo punto con gran penetrazione, e maestria, e soddisfa nel tempo stesso la curiosità del Fisico, e la sottigliezza del Geometra. Nè il nominato celebratissimo traduttore, e comentatore Sig. Kestner volle restar mutolo su questo luogo del suo autografo, che anzi così nelle note ivi aggiunte, come anche nel *Magazzino* di Amburgo colla sua consueta perspicuità, ed eleganza maneggiò analiticamente la quistione, e fece qualche passo di più degli altri, che lo avevano preceduto. Ultimamente l'illustre Astronomo di Upsal Sig. Federico Mallet nella sublime elegantissima operetta

L I

Svez.

Svezzeſe intitolata *deſcrizione generale e matematica della terra* dice dello ſteſſo problema una ſoluzione analitica tanto nel ſuppoſto, che l'intenſità del calore creſca nella ragion ſemplice del ſeno d'incidenza, quanto nella ragione duplicata. Ma ſarebbe ſtata coſa affai ſingolare, che il Sig. Eulero, il quale niuna parte delle matematiche, comechè valiſſime, e immenſe, ha laſciato ſenza mettervi mano, ed in niuna ha poſto mano ſenza o arricchirla, o perfezionarla, aveſſe paſſato ſotto ſilenzio una quiliſione sì nobile, e sì degna di occupare un Geometra della ſua ſfera, e non fu infatti da lui negletta, poichè nel tomo decimo de' primi commentarj di Pietroburgo con quella ſua inarrivabile ſagacità trattò diſfuſamente queſta materia, e gettandoſi ne' più ripoſti naſcondigj dell'alta analiſi produrſe una ſoluzione del problema ſe non comoda, ed elegante, ſquiſitiſſima certamente, ed acutiſſima.

Niuno però de' mentovati ſcrittori rivolſe il penſiero all'altro problema congiunto, ed analogo al precedente preſiſſendo di rintracciare il giorno dell'anno, che il calore giugne al maſſimo grado, come pure l'ora del giorno, nella quale queſto ſteſſo addiviene. Egli è benſì vero, che le formole Euleriane trattate a dovere per un immenſo giro d'invil-

luppatiſſime riduzioni potrebbero adattarſi anche a quell'altro problema; ma lo ſteſſo moſteſſiſſimo Geometra non eſiſa a confeſſare eſſere le ſue formole tanto compoſte, e complicate, che da eſſe nulla appena ſi può concludere. E però ad oggetto di renderle più trattabili trovaſi queſto gran Geometra in neceſſità, per poter ricavarne (come egli ſteſſo dice) qualche vantaggio di allontanarſi dal verifiſimo.

In tale oſcurità adunque di argomento intralciatiſſimo, ed intentato entra in mezzo il ch. P. Fontana, e prendendo le moſſe dai principj addottati ne' due primi opuſcoli giugne a conſeguirne una ſoluzione di queſto curioſo, ed inſigne problema la più nitida, e luminola, che mai poſſa deſiderarſi. Nella prima parte adunque di queſt'ultimo opuſcolo egli ſi propone di ritrovare l'ora del giorno, nella quale il calor ſolare ſi fa ſentire più gagliardamente, che in ciaſcun'altra del giorno medefimo. Potrebbe forſe parere affai facile a primo incontro la ſoluzione di queſto problema; poichè avendo trovato il P. Fontana nella ſua prima diſquiſizione una formola eſprimente il calor ſolare per qualunque ora del giorno, potrebbe forſe qualcuno darſi a credere, che baſtaſſe di fare $\frac{d}{dt}$ o il differenziale di quella formola, per determinare il valor maſſimo di eſſa.

Ma

Ma per questa via , che sembra pure a prima vista sì naturale , non si potrà certamente giungere ad una soddisfacente conclusione . Difatti il differenziale , ossia incremento del calor diurno essendo , siccome abbiain veduto nel penultimo foglio , $= - dz \operatorname{sen} . e$, esprimendo z l'angolo orario , ed e l'altezza del sole , se si farà quello differenziale $= 0$, si avrà immediatamente $\operatorname{sen} . e = 0$; ciò che darà $e = 0^\circ$ ovvero $e = 180^\circ$, e ci farà credere , che l'ora del minimo , e del massimo calore del giorno debba cadere , quella nel nascere , e quella nel tramontare del sole . Nè ci potevamo aspettare altro risultato dalla maniera con cui si è considerato il calor diurno nella I. disquisizione . Si è supposto in essa , che il calor solare sia proporzionale alla quantità de' raggi solari , che cadono su di una data superficie in un dato tempo ; ed appunto in conseguenza di quella supposizione , e dell'essere la quantità de' raggi solari , che percuotono una data superficie , proporzionale , in parità di circostanze , al seno d'incidenza de' medesimi raggi , si è fatto l'incremento del calor diurno $= - dz \operatorname{sen} . e$, cioè proporzionale al prodotto dell'incremento del tempo espresso da $- dz$ moltiplicato per $\operatorname{sen} . e$ cioè per il seno dell'incidenza . Ora ognun vede , che in questa supposizione ricevendo il calor diur-

no continui incrementi dal nascere fino al tramontare del sole , dovrà necessariamente il medesimo calor diurno avere un valor minimo nel nascere , ed un valor massimo nel tramontare .

Ma questa maniera di considerare il calor diurno , ch'era forse la sola , che potea aver luogo per isciogliere nel miglior modo possibile il problema della I. disquisizione , non può più ammettersi nel problema presente in cui cercasi l'ora del massimo calore di un dato giorno ; poichè adoperandola , si giungerebbe come si è veduto , ad un risultato troppo contrario alla più volgare esperienza , la quale insegna a tutti , che l'ora del massimo calore diurno cade poco dopo il mezzodì , e non già nel tramontar del sole . Rigettando adunque quest'ipotesi , che lo menerebbe ad un sì falso risultato , il P. Fontana ne assume un'altra , che appaga molto di più perchè sembra più consonante alla volgare esperienza . Questa nuova supposizione si è che l'intensità del calor diurno del sole sia in ragion composta del tempo , durante il quale il sole è rimasto sull'orizzonte , e del seno dell'altezza a cui è giunto . E qui , primo di andar oltre , il P. Fontana con alcune assai plausibili , e secondo noi vittoriose ragioni brevemente confuta l'opinione di coloro , che vogliono cotesta intensità di calore pro-

porzionale al quadrato del seno predetto moltiplicato per il quadrato del tempo, che il sole rimane sull'orizzonte. Il celebre Mairan fu il primo, che col' esempio de' gravi cadenti abbia preteso, che alla ragione semplice del tempo debba anteporsi la ragione duplicata. Manca però di saldo sostegno il suo discorso come quello, che è appoggiato al supposto precario, che il calore si conservi nell'aria, e nella terra rigorosamente a quel modo, che ne' corpi gravi cadenti si mantiene la velocità successivamente acquistata, la quale tolti gl'impedimenti rimane nel corpo senza estinguerli mai.

Assumendo adunque la forza del calore di una data ora del giorno proporzionale al prodotto del tempo, che mette il sole a salire dall'orizzonte alla data altezza, moltiplicato pel seno della stessa altezza, e ponendo mente, che il *calor massimo*, di cui si va in traccia, non può (come è evidente) cadere in verun momento avanti il mezzo giorno, ma sibbene in qualche momento dopo il mezzo di, si ha per conseguenza la quantità relativa del calore per qualunque momento dopo il meriggio con moltiplicare il seno dell'altezza pomeridiana del sole per l'arco o angolo semidiurno accresciuto dell'angolo orario dopo il mezzo di. Chiamando adunque a l'arco se-

midurno, b l'angolo orario dopo il mezzo di, ed e l'elevazione del sole, sarà l'intensità del calore solare per quel momento proporzionale ad $(a + b) \text{ sen. } e$. Ma (siccome si è veduto nel penultimo foglio) chiamando l la latitudine del luogo, e d la declinazione del sole, si ha $\text{sen. } e = \text{cos. } l \text{ cos. } d \text{ cos. } b + \text{sen. } l \text{ sen. } d$. Fatta adunque la sostituzione di quello valore di $\text{sen. } e$, sarà l'intensità del calore solare $= (a + b) (\text{cos. } l \text{ cos. } d \text{ cos. } b + \text{sen. } l \text{ sen. } d)$. Per trovare il valore massimo di quell'espressione, bisogna cercare il suo differenziale, trattando b come variabile, e far poi quello differenziale $= 0$. Ora facendo questo, ed adoperando le dovute riduzioni, si giungerà immediatamente a quell'equazione $\text{cos. } b - a \text{ sen. } b - b \text{ sen. } b + \text{sen. } l \text{ sen. } d = 0$.

Per cavar partito da quell'equazione, e giungere per suo mezzo al valore cercato di b , il P. Fontana piglia due diverse strade. Egli entra primieramente in quella, che più naturalmente si presenta, cioè di sostituire in luogo di $\text{cos. } b$, e $\text{sen. } b$ le notissime serie composte di potenze di b , per così ottenerne un'equazione di un grado infinito, la di cui incognita sia b , e l'ultimo termine cognito sia r . Quindi col notissimo metodo del ritorno delle serie ritrova facilmente il valore di b per me-

mezzo di una serie composta di potente di r moltiplicate per dati coefficienti.

Ma allorchè egli dalle lettere vuol passare ai numeri, e che tenta di applicare la serie generale esprime il valore di b al caso particolare della latitudine di Pavia di $45^{\circ} 11'$, pel giorno del solstizio di estate, quando l'arco semidiurno convertito in tempo è di 7. ore 56. min., e la declinazione del sole di $23^{\circ} 28'$, s'imbatte per l'espressione dell'angolo orario dopo il mezzo di una serie divergente, la quale perciò non può essere di verun uso.

Abbandonando pertanto questa prima strada, egli entra nell'altra molto più sicura della *falsa supposizione*. Questo metodo indiretto sarà tanto più da abbracciarsi nel caso presente, quanto che il valore di b è già presso a poco conosciuto; poichè sapendosi per es. dall'esperienza, che il massimo calor diurno nel solstizio estivo cade verso le due ore dopo mezzo di, il valore di b in quel tempo non potrà molto discostarsi dai 30° . Difatti se nell'equazione trovata di sopra

$$\cos. b - a \operatorname{sen.} b - b \operatorname{sen.} b + \frac{\operatorname{sen.} l \operatorname{sen.} d}{\cos. l \cos. d} = 0$$

Si faccia $b = 30^{\circ} = 0,524$ (esprimendo l'arco di 30° in parti del raggio, siccome si dee fare nel caso presente); $a = 7$ ore 56 min. secondo che richiede il

valor dell'arco semidiurno pel solstizio estivo nella latitudine di Pavia; ovvero convertendo questo tempo in arco di equatore, e quell'arco di equatore in parti del raggio, si faccia $a = 2,077$; e finalmente in luogo di $\operatorname{sen.} b$, $\cos. b$, $\operatorname{sen.} l$, $\cos. l$, $\operatorname{sen.} d$, $\cos. d$ si sostituiscano i valori numerici per il raggio 1. de' seni, e coseni di 30° , della latitudine di Pavia, e della declinazione del sole in tempo del solstizio, dopo fatte tutte le operazioni da farsi, si troverà che la precedente formula in luogo di essere $= 0$, come dovrebbe essere, se il valore di b fosse ben supposto, sarà $= 0,0029$.

Si vede adunque, che la supposizione di $b = 30^{\circ}$ non può molto allontanarsi dal vero, siccome già precedentemente sapevamo dall'esperienza. Ma per accostarsi anche di più al vero valore di b , si faccia un'altra falsa supposizione; per es. si supponga $b = 45^{\circ}$, e facendosi le medesime numeriche sostituzioni di prima, si troverà, che la precedente equazione, in luogo di essere $= 0$, sarà $= -0,8801$. Questo secondo errore tanto maggiore del primo, e di segno a questo contrario ci dimostra, che il valore vero di b è compreso fra i 30° e i 45° , ma è molto più vicino ai 30° , che ai 45° . Per trovar dunque ciò che si deve aggiungere ai 30° , perchè il valo-

valore di b sia più vicino al vero, si dica secondo che prescrive la regola di *falsa posizione*: Come s'ha la somma degli errori $0,0029 + 0,8801$ (per la ragione, che quelli errori sono di segno contrario) alla differenza delle due false posizioni 15° , così s'ha l'errore più piccolo $0,0029$ al quarto termine proporzionale, il quale si troverà essere $0,04925^\circ$, ossia $3'$ circa, e sarà ciò che debbe aggiungersi ai 30° , per più approssimarsi al vero valore di b .

Non contento di questa prima approssimazione il P. Fontana, sostituisce questo nuovo valore di b , cioè $30^\circ 3'$ nella precedente equazione $\cos. b = a \text{ sen. } b \text{ Sec.}$ e ne ottiene $-0,0001$. Questo errore negativo proveniente dalla supposizione di $b = 30^\circ 3'$, ma molto minore dell'error positivo $0,0029$, che nasceva dalla supposizione di $b = 30^\circ$, ci fa vedere al tempo stesso, che il vero valore di b è compreso fra i 30° , e i $30^\circ 3'$, e che è molto più vicino a questa seconda quantità, che alla prima. Per sapere adunque cosa debba detrarsi da $30^\circ 3'$ per più esattamente esprimere il valore di b , si dica di nuovo, come sopra: Come s'ha la somma degli errori $0,0029 + 0,0001$ alla differenza delle posizioni $3'$, così s'ha l'error minore $0,0001$, al quarto proporzionale, che sarà di circa $6''$, i quali essendo sottratti da $30^\circ 3'$ lasceranno per

il valore dell'angolo orario b più prossimo al vero di tutti i supposti finora, $30^\circ 2' 54''$. Questo valore poi convertito in tempo si riduce a 2. ore, e 12. minuti secondi dopo il mezzo giorno. Dunque nel giorno del solstizio d'estate alla latitudine di Pavla il massimo caldo si fa sentire due ore dopo il meriggio, conclusione tanto prossima al vero, che in una materia tanto involuta una sì gran precisione non sembrava doverli aspettarsi: e però giustamente conclude il celebre P. Fontana: *profecto tam admirabili tamque insperatae aequationis nostrae cum veritate verumque naturae consensus aperte docet quanta sit in res physicas etiam abstrusiones subtilioresque analysis rite administrate potestas, & imperium*.

ISCRIZIONI.

Se noi siamo qualche volta un pò troppo prodigi delle nostre lodi con quei, che meno lo meritano, abbiamo poi per massima di esserne parcissimi cogli uomini veramente grandi, e rinomati, per la ragione, che *con questi tali non si parla*. Riferivamo adunque, senza lungi preamboli un' elegantissima iscrizione Latina, colla quale il dottissimo P. Paciandi ha voluto eternare la memoria della luttuosa morte di due giovani annegatissi miseramente, nel

nel Taro insieme colla loro vettura verò la metà dello scorso anno 1780. Noi siam sicuri, che i lettori, che hanno buon naso in quelle materie, la troveranno fatta al medesimo conio al quale

sono state lavorate altre consimili iscrizioni in stile lapidario dello stesso Autore, alcune delle quali hanno adornato quelli nostri Antologici fogli. Eccola adunque quell'aurea iscrizione.

*Astra . viator . teque . saxum . ferale . edoceat . qui . fuerim .
 atque . funere . non . aequo . immaturus . obierim .
 Cremonae . primas . vitales . auras . carpseram . satus . gente . Mer-
 coria . mihi . prae . nomen . Iohannes . Antonius . fuerat .
 Musices . lyrae .que . amantissimus . divinam . Amphionis . artem . im-
 pense . excolui . non . pecuniam . lucrum .ve . inhians . sed . li-
 berali . studio . quo . mihi .met . facerem . volupe .
 Ingenuo . adolescenti . meoque . conterraneo . Hieronymo . Baroffio .
 Parmam . concessuro . itineris . me . comitem . dederam . quod
 illum . medullitus . deamarem . haberem .que . gnati . loco .
 Erat . ille . ad . musurgiam . natura . ipsa . comparatus . et . vi-
 tae . sustentandae . nervos . barbiti . retractibus . crinito . ple-
 stro . citaque . digitorum . pressione . ad . sonorum . concen-
 tum . sollicitare . a . puero . didicerat . sic .que . profecerat . ut :
 nemo . supra .
 Ergo . quum . ambo . ire . pergeremus . ad .celli . rheda . biungi .
 equorum . agitatore . secus . Tatum . temere . agente . in . co-
 nosam . fluvii . lacunam . de .celli . missique . ab .eu . quam .
 misere . nos . gurgis . abripuit . volutavit . animam .que . utri-
 que . interclusit . quinto . kalendas . quintiles . C1515CCCLXXX.
 ego . quidam . sextum . aetatis . lustrum . vix . attigeram .
 Hieronymus . interit . annis . duodeviginti . necdum . expletis .
 Postridie . elati . cura . hominis . amicissimi . Iosephi . Poccinii .
 Parmensis . ex . centumviralis . consortii . presbyteris . morta-
 lis . exuviae . meae . in . patriam . tradatae . hic . quie-
 scunt . Hieronymus . vero . VIII . a . Parma . lapide . ad .
 grugnum . tumulatus .
 Tu . nec . pallentes . violas . sepulcro . inferas . nec . humum . spar-
 gas . foliis . sed . more . Christiano . preces . caste . fundito .
 quibus . nostri . pientur . manes . et . abi .*

Facciamo eco' anche noi ai carnevaleschi delirj con un piccolo articolo di teatrale letteratura . Si oppone comunemente alla nostra opera in musica , che gli Attori di essa , tutti occupati del loro canto , e de' loro gorgheggi , trascurino poi solennemente l'azione , e manchino nell'espressione , che sono pure il principal fondamento della teatrale illusione . Ma il difetto non è certamente inerente alla cosa stessa , poichè generalmente parlando i più gran musici sono stati allo stesso tempo Attori eccellenti . Ognun conosce i nomi del celebre Senesino , e del

più celebre Farinelli . Questi due Italiani Orfei s'incontrarono a recitare su di un medesimo teatro di Londra . Senesino dovea rappresentare la parte di un dispotato , e furibondo tiranno ; Farinelli quella di un eroe disgraziato , ed in ceppi . Ma che ! Alla prima aria , che quelli cantò , ammolli , ed impietosì l'indurito cuore del feroce tiranno , a segno che si vide Senesino , dimentico affatto della sua parte , correre nelle braccia di Farinelli , e stringerselo affettuosamente al seno . Sì grande fu la magica forza della melodiosa voce , e dell'espressione con cui sapeva animarla il gran Farinelli .



LIBRI NUOVI OLTREAMONTANI

Entwurf einer anweisung &c. Piano di una istruzione di architettura rurale , secondo i principj economici . Del Sig. Giorgio Arrigo Borheick Tomo I. Gottinga 1779. in 8.

Traité de l'éducation des femmes , & cours complet d'instructions . A Paris chez Moutard , & chez Esprit 1780. 4. Vol. in 8.

J. C. Fabricius &c. Reisen nach Norwegen &c. Viaggio in Norvegia con molte osservazioni spettanti alla storia naturale , e all'economia . Del Sig. Gio. Cristiano Fabricio Prof. di Economia a Kiel . A Amburgo presso Bohn 1779. in 8.

Physicalisch-chemisches magazin &c. Magazzino fisico-chimico ad uso de' medici , chimici , artefici &c. Del Sig. G. A. Weber Prima Parte . A Berlino presso Weder 1780. in 8.

ANTOLOGIA

Ante

ΥΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

COSMOLOGIA.

Dopo di avere soddisfatto alla prima parte del suo problema, che riguarda l'ora del giorno, nella quale il caldo si fa sentire più gagliardo, che in tutte le altre del giorno medesimo, il P. Fontana si fa ad esaminare l'altra parte in cui si cerca il giorno più caldo di tutto l'anno. Opportunamente a quest'oggetto gli si presenta il principio dai più rinomati Fisici adottato, che il calore del sole per un dato giorno qualunque dentro l'anno è proporzionale all'arco semidiurno moltiplicato per l'altezza meridiana del sole in quel giorno, e diviso pel quadrato della distanza del sole dalla terra. E siccome il massimo calor solare, che qui ricerchiamo, per la natura stessa della cosa non può mai farsi sentire nè prima del solstizio d'estate, nè dopo l'equinozio d'autunno, e in quello periodo di tem-

po la variazione della distanza della terra dal sole non arriva, come facilmente si dimostra, a produrre $\frac{1}{4}$ nella variazione del calore, perciò nella espressione indicata del calore può ometterli senza error sensibile il denominatore, cioè il quadrato della distanza, e ritenere per misura relativa del calore in quel giorno il prodotto dell'arco semidiurno nel seno dell'altezza meridiana. Ma essendo la distanza dello zenith dall'equatore eguale alla latitudine del luogo, l'altezza meridiana del sole, allorchè la sua declinazione è boreale, dev'essere il complemento della differenza, che passa fra la suddetta latitudine, e la medesima declinazione. Chiamandosi adunque P l'arco semidiurno, l la latitudine, e d la declinazione boreale del sole, sarà $l - d$ il complemento della sua altezza meridiana, epperò la quantità relativa del calor solare per quel giorno in cui la declina-

M m

zio-

zione boreale del sole è d , per il principio sovraccennato verrà espressa dalla formola $P \cos.(l-d) = P \cos. l \cos. d + P \sin. l \sin. d$.

Due sono le variabili di questa formola, ma però l'una dall'altra dipendenti, cioè P e d ; e prima di andar oltre bisogna eliminar l'una per mezzo dell'altra. Ora considerando il triangolo sferico formato nello zenith, nel polo, e nel punto dell'orizzonte in cui nasce il sole, i di cui lati sono per conseguenza il complemento della latitudine l , il complemento della declinazione d , ed un arco di 90° , si avrà immediatamente in esso per mezzo delle note formole trigonometriche, l'angolo formato al polo, cioè l'arco semidiurno P ; poichè sarà per le dette formole $\cos. P = -$

$$\frac{\sin. l \sin. d}{\cos. l \cos. d} = - \tan. l \tan. d.$$

Quindi si ha immediatamente, $\tan. d = - \frac{\cos. P}{\tan. l} = - \cos. P \cot. l$; ed avendosi poi $\tan. d$ così espressa per mezzo di una funzione circolare di P , se ne dedurrà anche facilmente $\sin. d$, e $\cos. d$ espressi nel medesimo modo; poichè la tangente di d darà immediatamente la secante di d ; e la quarta proportionale di questa secante, della tangente, e del raggio sarà il seno, siccome la terza proportionale della suddetta secante, e del raggio sarà il coseno di d .

Trovati che saranno questi valori di $\sin. d$, e $\cos. d$, si sostituiranno essi nella formola trovata di sopra $P \cos. l \cos. d + P \sin. l \sin. d$ esprimente la quantità del calore diurno, e si avrà così un'altra formola esprimente ancora il medesimo calore, e che non avrà altra variabile, cioè l'arco semidiurno P . Ottenuta questa formola, si passi a cercarne, colle note regole il suo differenziale, e dopo le debite riduzioni si giugnerà ad una formola, trascendente, è vero, (perchè oltre $\sin. P$ e $\cos. P$ conterrà anche l'arco P) ma tanto elegante, e tanto semplice, quanto in un problema siffatto era appena permesso di desiderare.

Anche di questa equazione si potrebbe tentare la soluzione per quelle medesime due strade, per le quali vedemmo nel foglio precedente essersi tentata dal P. Fontana la soluzione dell'equazione parimenti trascendente, a cui lo condusse il problema dell'ora del massimo calore di un giorno dato. Ma contenendosi nell'equazione del problema presente la seconda, e la terza potenza di $\cos. P$, ed il prodotto $\sin. P \cos. P$, troppo operosa riuscirebbe la sostituzione da farsi delle serie in luogo di $\sin. P$, $\cos. P$; e chi sa poi se dopo un tediosissimo calcolo non si giungerebbe, come nell'altro problema, a qualche serie divergente? Prudentemente adunque

que il P. Fontana si appiglia subito all'altro metodo sicuro, ed infallibile della falsa posizione. Applicando pertanto la sua equazione trascendente alla latitudine di Pavla di $45^{\circ} 11'$, con sette false posizioni, giugne a determinare l'arco semidiurno P corrispondente al giorno del calor massimo, di quella città, ritrovandolo di $104^{\circ} 32' 6''$. Dunque il giorno in cui l'arco semidiurno arriva ad essere in Pavla di tal grandezza, è il giorno più caldo di tutto l'anno. Siccome poi si sa dalla trigonometria sferica, che la tangente della declinazione del sole è uguale al coseno dell'arco semidiurno diviso per la tangente della latitudine terrestre, trovato perciò l'arco semidiurno, e data la latitudine del luogo, si conosce subito la declinazione del sole, la quale appunto per Pavla scopresi essere di 14. gradi, il che viene a cadere nel giorno 14.^{to}, e 15.^{to} di agosto. Conseguentemente sotto quell'altezza di polo, o altra ancora non molto diversa la massima energia del calore dee manifestarsi verso la metà di agosto. *Is itaque dies* (dice colla solita sua grazia, ed eleganza il P. Fontana) *præ æstivis omnibus maximo caloris gradu infamis erit. Hoc vero si cum Physicorum observationibus calorem maximum in nostro climate circiter finem julii, & initium augusti indicantibus non quadrat ad amissum, tam parum tamen*

ab illis discordat, ut in questione tam lubrica tantisque impedita difficultatibus majorem consensum nemo possideret nisi totius rei physica, & mathematica rudis.

Una cosa di molta utilità, e curiosità insieme, prima di chiudere quest'ultima dissertazione viene qui opportunamente trattata dal P. Fontana, ed è quella, che riguarda l'esame analitico dell'ipotesi di Mairan, e di altri Fisici rinomati, i quali in vece dell'arco semplice semidiurno prendono il suo quadrato per elemento del calore giornaliero. Se pertanto s'intavola in questa nuova ipotesi il calcolo per rinvenire l'espressione analitica del calor solare d'un dato giorno qualunque, si arriva ad una formola, la quale non differisce dalla prima, se non che in quella un fattore del numeratore è il semplice arco semidiurno, in questa è il suo quadrato. Differenziata poi questa nuova formola nel supposto del calor massimo, ed uguagliato a zero i) di lei differenziale, nasce un'equazione trascendente un poco più composta della precedente, ma però non difficile a trattarsi. Dal metodo delle false posizioni adattato a questa equazione si ricavano i seguenti risultati.

Posizioni	Errori, tutti
Archi semidiurni	per difetto
$117^{\circ} 54'$	— 0, 5480
111°	— 0, 8691
105°	— 0, 6299
90°	— 0, 1696
M m 2	L'at-

L'attenta e sagace considerazione di quelle posizioni, e de' corrispondenti errori fa conoscere di leggieri, che la radice dell'equazione trascendente, cioè il valore dell'arco semidiurno pel giorno del massimo calore non può per nessun modo esser tale da concordare anche in minima parte coll'esperienza universale, cioè da indicare almeno un qualche giorno del lungo periodo de' due mesi di luglio, ed agosto. Però parlando del precedente prospetto di posizioni, e di errori conchiude il P. Fontana: *quem qui paullo attentius consideraverit, errorumque indolem, mensuram, progressum, atque illorum cum assumptionibus respondentibus relationes rite perpenderit, is apodictice invilleque colliget, calorem maximum, quem hic unice spectamus, in nullum incidere posse tempus, quod cum physicorum observationibus vel aliquantulum conspiret, & consequenter hypothesis de quadrato arcu semidiurni antedictam excussis cardinibus convulsisque fundamentis corrumpere.*

NOTIZIE NECROLOGICHE.

L'Accad. delle scienze, e belle lettere di Berlino ha perduto uno de' suoi maggiori luminari nella morte di Gianarrigo Lambert, rapitoci ai 25. di settembre dell'anno 1777. Le circostanze, che hanno accompagnato la vita di questo sommo Geometra del nostro secolo,

sembrano veramente fatte per provare qual sia la forza della passione di sapere esaltata al suo più alto grado. Nato egli a Mulhausen nell'alta Alsazia da un padre, ch'esercitava il mestiere di bussaro, su di buon ora destinato ad apprendere ancor egli la professione paterna; e nessuno avrebbe potuto allora prevedere, che il giovane Lambert da quella ristretta sfera avesse dovuto sollevarsi alla contemplazione dell'universo. Peggiorò anche di più la situazione del povero Lambert, allorchè essendosi accresciuta in casa la famiglia, egli dovette allo stesso tempo e far da garzone in bottega, e prender cura de' suoi fratellini.

Ma il giovane Lambert aveva imparato a leggere; ed allorchè si conoscono le 24. lettere dell'alfabeto (diceva Stone celebre Geometra inglese, che si era ritrovato presso a poco nelle medesime circostanze, che il Lambert) e si ha buona voglia, si può imparare ogni cosa. Agitando la culla col piede, in una povera stanza piena di frastuono, e di puerili grida, il Lambert avea sempre qualche libro in mano. Quell'avidità di leggere, e di studiare non piaceva molto ai parenti, ch'erano affatto privi di tutti i mezzi per coltivarla. Facevano dunque di tutto per diltorlo da questa sua passione; ma una veemente passione elude tutte le opposizioni. La madre, per impedirgli almeno di studiare la not-

notte , gli negava il lume . Che fa il Lambert ? Avendo egli imparato a scrivere assai bene , ed avendo una grande abilità nella penna , si mise a scarabocchiare delle figurine , e vendendole poi ad altri ragazzi suoi amici , coi quattrinelli , che ne ritraeva , comperava candele per accenderle . allorchè quelle di casa erano tutte spente .

In mezzo ai suoi busti , e alle sue occupazioni di casa , un de' suoi amici , sapendo che il maggior regalo da farsi a Lambert era un libro , gliene diede uno , che trattava di Aritmetica , e di Geometria . Non si sa qual libro fosse quello ; ma si sa , che appena apertolo , Lambert sentissi per così dire trasportato nel suo elemento , e che non solo lo capì perfettamente da capo a fondo , ma che vi rilevò ancora alcuni sbagli , benchè non fosse in istato di emendarli . Con questo libro in mano assisteva egli un giorno ad alcuni risarcimenti , che si facevano alla casa in cui abitava , la quale minacciava rovina ; e andava facendo agli operaj varie domande relative agli usi pratici della scienza , in cui per mezzo di quel libro si era iniziato . Il capo di questi operaj rimase così sorpreso dell'intelligenza , che mostrava il giovane bustaro , che volle legare amicizia con lui , e gli promise subito di volerli prestare un altro libro della medesima specie , ma molto più esteso del suo . Saltò per il contento il giovane Lambert , e

volò subito a casa del muratore a prendere il libro . Ma qual fu la sua sorpresa , allorchè trovò , che quello secondo libro correggeva appunto quegli errori , che già da se stesso egli avea rilevati nel primo .

Egli dunque , senza verun maestro , e senza altro ajuto , che quello di questi due libri , imparò da se stesso assai bene gli elementi dell' Aritmetica , e della Geometria . Un siffatto fenomeno non potea non risvegliare l'ammirazione di quanti coltivavano in qualunque modo le lettere nella sua patria , e frutto di questa universale ammirazione fu l'incoraggiamento , e l'assistenza , che ricevette da alcuni dotti il povero Lambert , ond' egli fu poi ajutato a proceder oltre . Difatti ei potè facilmente con questi ajuti non solo spaziare per tutto l'immenso campo delle scienze filosofiche , e matematiche , ma instruirsi ancora nelle lingue orientali , ed in ogni genere di letteratura .

Divenuto in questa guisa il Lambert a dispetto della sorte un gran letterato , ed un letterato di professione , cercò di farsi conoscere al pubblico con alcune sue produzioni matematiche , e principalmente astronomiche , e cominciò poi a viaggiare per l'Europa , per procurarsi una situazione . Ma con indosso un abito strucito , e di strana forma , ignorante o non curante di tutti quasi gli usi introdotti nel commercio sociale , soggetto a perpetue dilatazioni , e parlando sem-

sempre di se stesso, e del suo raro sapere, non pareva molto fatto il Lambert per passare una gran sorte. Nondimeno essendo egli giunto a Berlino l'anno 1764., trovò il modo di farsi presentare al Sovrano di Prussia a Potsdam. Le risposte, ch'ei diede a quel Sovrano nel primo abboccamento, e il tuono decisivo con cui le fece, l'avrebbero fatto passare per un pazzo presso di qualunque altro Principe meno intelligente: *Cosa sapete Sig. Lambert?* gli disse il Sovrano, e si sentì immediatamente rispondere: *Tutto...* *E come l'avete imparato?* *Da me stesso.* Ma quel perspicace Principe capì facilmente, che non altro che una rara semplicità, e schiettezza, doveva esser l'origine delle apparenti stravaganze di Lambert. Lo fece dunque subito aggregare alla sua Accad. di Berlino, e caricandolo di pensioni lo distinse poi con molti onorifici titoli, e molte luminose incombenze. Gli atti di quell'Accad. presentano un grandissimo numero di memorie di Lambert, nelle quali egli comparisce sempre ugualmente universale, che originale.

SESSIONI ACCADEMICHE.

L'Accad. delle scienze, arti, e belle lettere di *Chalons sur marne* tenne secondo il solito la sua solenne adunanza il giorno di S. Luigi Re di Francia, coll'assistenza del Vescovo, Conte di Chalons, Pari

di Francia, del Vescovo di Senes, e di altri riguardevoli personaggi sì ecclesiastici, che secolari. La sessione fu aperta colla distribuzione di due premj straordinarj, ciascuno del valore di 600. lire. L'argomento di uno di questi due premj era concepito così: *Quali potrebbero essere in Francia le leggi penali le meno severe, e ciò non ostante le più efficaci per reprimere, e raffrenare i delitti con castighi pronti, ed esemplari, rispettando, più che si può l'onore, e la libertà de' cittadini.*

Fralle molte memorie, che l'Accad. ha ricevuto su di quello argomento veramente degno del secolo in cui viviamo, tre hanno in modo speciale meritato la sua attenzione. Il senso del motto Francese messo alla testa della prima era questo. *Mentre non pensano i tiranni, che a moltiplicare i supplizj, noi cerchiamo di renderli inutili.* La memoria è scritta con gran forza di raziocinio, e con molto fuoco di espressione.

L'Autore la divide in due parti. Nella prima espone i mezzi di prevenire i delitti; al che dee principalmente tendere ogni legislazione ben combinata. Un buon legislatore dee certamente aver più in mira di prevenire i delitti, che di punirli; e dee più applicarsi a formare i costumi, che a immaginar supplizj, e pene. *Quid leges sine moribus vane proficiunt?* Rastodare l'impero della pubblica opinione; ristabilire i costumi nella loro purezza.

rezza, le lettere nel loro splendore; perfezionare, o almeno migliorare l'educazione popolare; moltiplicare le pubbliche scuole; estirpare la mendicizia; fondare utili stabilimenti per bandir l'ozio, e sollevar la miseria; ecco quali sono i principali mezzi, che l'Autore propone per iscemare il numero de' delinquenti.

Nella 2. parte tratta l'Autore de' delitti, delle pene convenienti, e dei giudizj criminali. Non può trattenerli l'Autore dal declamare sul bel principio contro la troppo gran facilità, con cui in Francia sul più leggiero sospetto si procede all'arresto, e all'imprigionamento di un cittadino, ed ei vorrebbe, che la libertà del cittadino dipendesse intieramente, e solamente dalla legge, e non dal magistrato; che la carcerazione non potesse aver luogo, se non che per i delitti, che si meritano una pena corporale; ed anche in quest'ultimo caso gli parrebbe ragionevole, che un cittadino, il quale fosse in istato di presentare un'idonea sicurezza, potesse conservare la sua libertà sino alla fine del processo, come si pratica in Inghilterra in vigore della famosa legge *Habeas corpus*.

Desidererebbe ancora il nostro Autore, che il processo si facesse in pubblico; che l'accusato fosse confrontato coi testimoni; ch'egli potesse interrogarli, e contraddirli a suo modo; che gli si accordasse un certo numero di consiglieri per

ajutarlo; che fosse proferito il giuramento solito esiggersi da lui, come contrario alla natura, e alla religione; ch'egli potesse allegare i suoi fatti giustificativi sin dalla prima origine; che gli fosse permesso di rigettare quei giudici, ch'ei potesse avere per sospetti, senza essere obbligato ad allegarne i motivi, siccome si pratica in Inghilterra; e finalmente che l'uso della tortura fosse intieramente abolito.

Relativamente alle pene, l'Autore trova quelle di Francia troppo severe, ed egli non ammette la pena di morte, se non che in rarissimi casi. Il suo sistema sarebbe, che i rei di furto, ed anche di maggiori delitti fossero condannati ai pubblici lavori, proporzionando all'enormità della colpa la durata della pena. Trattandosi poi di delitti, che turbano essenzialmente l'ordine sociale, ei vorrebbe, che inoltre s'imprimesse una marca d'infamia sulla fronte del reo.

La moderazione di cui si mostra partigiano l'Autore nella distribuzione delle pene, si fonda ne' principj, ch'ei stabilisce per base di ogni buona legislazione. Secondo questi principj la pena dee nascere in gran parte dalla pubblica opinione, ed il reo dee spesso trovare tutto il suo supplicio nel pubblico disprezzo, e nella pubblica indignazione. *Réus d'un bon citoyen*. Nulla vi ha poi di sì patetico come il quadro, ch'ei ci fa dell'orrore, e della disperazione, che re-

re-

regnano nelle carceri; e dell'ingiustizia, che vi ha di seppellirvi indistintamente, e alla rinfusa, e quello contro cui non vi sono, che meri sospetti, ed il reo convinto de' più atroci delitti; e di associare insieme un infelice debitore, con un infame scelerato.

Il nome dell'Autore di questa memoria coronata dall'Accad., è M. Brisot de Warville Avvocato al Parlamento di Parigi.

La seconda memoria, che ha diviso il premio colla prima appartiene a M. Bernardi Avvocato al Parlamento di Provenza, ed ha per motto: *Neque hoc agimus ut elegantiam vel eruditionem verborum observemus, quod multi facere solent, sed ut qua recta ratio, secundum naturam, in legibus sit, quis error indagemus*. La vasta erudizione, che regna in quest'opera, fa chiaramente vedere quanto l'Autore sia versato nello studio della antica, e moderna legislazione. Dopo di avere con franco pennello contornato il quadro delle leggi, che tanto felicemente governarono le repubbliche di Atene, e di Roma, discende l'Autore a far vedere il cattivo partito, che ne ha ricavato la nostra Giurisprudenza. Ed in proposito di leggi penali, egli non esita punto nel dire, che le nostre altro non presentano, che assurdità, e inconseguenze; e non dubita di asserire, che esse hanno recato più danno all'

uman genere, che tutte le epidemie, le quali hanno devastato la terra.

Discendendo poi al suo assunto particolare, egli ci schiera dinanzi la funesta nomenclatura dei delitti, indicando al tempo stesso le pene, che egli crede più acconcie per reprimerli, e prevenirli; simile a quegli esperti medici, che suggeriscono i rimedj, nel medesimo tempo, che indicano il male. Egli poi fa pompa egualmente, che l'Autore della prima memoria della sua umanità, cancellando quasi affatto dal suo codice la pena di morte, ed esigendo, allorchè l'ammette, ch'essa sia la più dolce, che sia possibile per il reo, e la più spaventevole per gli spettatori. Quelli stessi principj sono quei che l'obbligano a rimandare nell'ultimo settentrione, donde ha avuto origine, il crudele supplizio della ruota praticato in Francia, ed in altre parti di Europa, di sopprimere la tortura &c.

Oltre di queste due memorie coronate, l'Accad. ha voluto anche onorare coll'*Accessit* una terza memoria del Sig. de Goyon d'Arzac, Consigliere al Parlamento di Bordò. Essa però si è dichiarata, che nell'accordare i suoi suffragj a queste tre memorie, non intende in verun modo di adottare tutte le idee, che vi si trovano sparse. Noi certamente facciamo la stessa protesta nell'annunciarle in questi fogli.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Le osservazioni meteorologiche sonosi assai moltiplicate in questi ultimi tempi, per opera soprattutto di que' Fisici, che vorrebbero assolutamente far dipendere pressochè tutte le meteore o dall'azione lunare, o dall'elettricismo. Ma poichè *opinionum commenta delet dies, natura judicia confirmat*, lasciamo pure, che si moltiplichino i fatti, qualunque sia la ragione, che li fa moltiplicare. Noi intanto abbiamo il piacere di annunciare, che Roma ancora metterà d'ora innanzi la sua quota per l'avanzamento di quello importante ramo di Fisica esperimentale, dappoichè il Sig. Ab. Cavalli, degnissimo professor di Fisica nel Collegio Romano, ci promette di voler intraprendere un corso di osservazioni barometriche, e termometriche, colle quali egli di trimestre in trimestre regalerà questi nostri Antologici fogli. Ecco intanto per altra delle

altre, che seguiranno, quelle, ch'egli ha fatte dal mese di maggio prossimo passato 1780. fino allo scaduto gennaio 1781. Egli ci assicura, che il barometro, ed il termometro, di cui si è servito, e si serve tuttora, sono stati costruiti con tutta la possibile esattezza. Ci avverte inoltre, che il suo termometro è rimasto sempre esposto a levante all'aria aperta, ma riparato dal sole; che le osservazioni, ch'egli ora ci comunica, furono sempre fatte alle due, e tre ore dopo il mezzodì, in una casa posta a piedi del Campidoglio dalla parte di *Monte-caprino*; ed in fine, ch'egli le farà d'ora innanzi due volte al giorno, poco prima cioè del levare del sole, e poco prima del suo tramontare, segnando inoltre accuratamente i venti, che spireranno in que'dati tempi, e se è nuvoloso, nebbioso, sereno o piovoso il cielo. Se queste osservazioni siano o no favorevoli all'elettricismo o all'azione de' *punti lunari*

N a del

del Sig. Toaldo, lasciamo la cura maggiore impegno di noi, di pro-
di esaminarlo a quei, che hanno varlo, o di contraddirlo.

STATO DEL BAROMETRO.

	La maggiore elevazione del barometro fu		Gradi del termometro di Reaumur in questo dì		La minore elevazione del barometro fu		Gradi del termometro in questo dì		Stato medio del barometro in questo mese	
	a di	Pol. lin.	Grad. parti		adi	P. L.	Gr. Par.		Pol. lin.	
Maggio	19	28 1	17		16	27 10	17		27 11	
Giugno	20	28 1 $\frac{1}{2}$	20 $\frac{1}{2}$		16	27 10	17		27 11 $\frac{1}{2}$	
Luglio	29	28 1	22 \oplus		16	27 9	21		27 11	
Agosto	25	28 \oplus	22 \oplus		28	27 9	19		27 10 $\frac{1}{2}$	
Settem.	21	28 1	15 \oplus		9	27 9	18		27 11	
Ottobre	13	28 2	15 $\frac{1}{2}$		21	27 7	14		27 10 $\frac{1}{2}$	
Novem.	12	28 1	11		24	27 5	10 $\frac{1}{2}$		27 9	
Decem.	4	28 3	5		8	27 10	4 \oplus		28	$\frac{1}{2}$
Gennar.	29	28 5	3		3	27 6	5 \oplus		27 11	$\frac{1}{4}$

STATO DEL TERMOMETRO.

	La maggiore rarefazione del mercurio nel termometro fu		Stato del barometro in questo dì		La maggiore condensazione del mercurio nel termometro fu		Stato del barometro in questo dì		Stato medio del termomet. in questo mese	
	a di	G. Par.	Pol. lin.		adi	G. P.	Pol. lin.		Gr. Par.	
Maggio	29	20 $\frac{1}{2}$	28 \oplus		15	17 \oplus	27 11		18 $\frac{1}{2}$	
Giugno	27	22 $\frac{1}{2}$	27 10		11	18 $\frac{1}{2}$	27 8		20 $\frac{1}{2}$	
Luglio	31	23 $\frac{1}{2}$	28 \oplus		24	17	27 11		20 $\frac{1}{2}$	
Agosto	12	24 $\frac{1}{2}$	27 9 $\frac{1}{2}$		28	19	27 9		21 $\frac{1}{2}$	
Settem.	4	19	27 10		18	16	27 9		17 $\frac{1}{2}$	
Ottobre	4	18	27 11		27	13	27 7		15 $\frac{1}{2}$	
Novem.	5	12	27 9		11	9	27 10		10 $\frac{1}{2}$	
Decem.	16	7	28 1		28	\oplus	28 1		3	
Gennar.	21	6	27 11		9	ghiaccio	27 10		3	

VIAG.

V I A G G I .

L'immenſa eſtenſione dell'impero Ruſſo , l'enorme diſtanza a cui ſi trovano dalla capitale , e da'paefi civilizzati alcune delle ſue provincie , e la dura temperatura de'loro climi , ſe ſono altrettanti oſtacoli preſſochè inſuperabili ai viaggiatori , che potrebbero avere il penſiere di conoſcere o di far conoſcere quelle regioni ; ſono al tempo ſteſſo altrettante ragioni di dovere ſaper buon grado a que' letterati , i quali ſi eſpongono coraggioſamente ai patimenti , e ai pericoli , che neceſſariamente ſ'incontrano viaggiando in quelle provincie , affine d'illuſtrarci intorno la loro ſtoria naturale , e intorno le leggi , i coſtumi , e gli uſi de'loro ſemiſelvaggi abitatori. Noi certamente non ſappiamo ſe fra queſti intrepidi eruditi debba eſſer noverato l'autore anonimo di una recente opera ſtampata a Londra in 2. vol. in 8. con queſto titolo : *Ruſſia , or complete hiſtorical account of all the nations , which compoſe that empire* , cioè la Ruſſia , oſſia quadro iſtorico completo di tutte le nazioni , che compongono quell'impero ; ma eſſendo d'accordo in tutto ciò ch'ei ci dice de'popoli un pò meglio conoſciuti colle relazioni de'viaggiatori più degni di fede , ei prova con ciò , che ſ'ei non ha veduto co' proprj occhj , ha ſicuramente avu-

to baſtante criterio per attingere ne' migliori fonti . Diſatti ſpeſſo ſi vale dell'autorità del Sig. Pallas , a cui la ſtoria morale , e naturale della Ruſſia , ha , come ognun ſa , le più grandi obbligazioni . Eſtrarremo adunque con ſicurezza da queſto libro in uſo de'noſtri lettori quelle notizie , che a noi parranno più curioſe , ed intereſſanti .

Il primo volume è deſtinato alle nazioni *Finniche* , le quali oltre i Finlandeſi propriamente detti comprendono molte altre tribù , come i *Lapponi* , gli *Tſchuckti* , i *Morduii* , i *Votiaki* &c. I *Lapponi* occupano tutto quel terreno, che ſi eſtende dal golfo Botnico verſo il Norte , fra la parte occidentale del mar glaciale , e la parte orientale del mar bianco . La Lapponia Ruſſa ha una lunghezza , e una larghezza di circa mille verſte , che corriſpondono a 7. o 800. delle noſtre miglia ; eppure ſi contano appena 1200. famiglie in quell'immenſa eſtenſione . I Lapponi ſono di una ſtatura mezzana , ma non già pigmei , come dal volgo ſi crede . Sono generalmente ben fatti , hanno il viſo alquanto ſchiacciato , le guance cadenti , gli occhi di un color bigio cupo , rada la barba , ed olivacea la carnagione . Eſſi prendono queſto colore non tanto dall'intemperie dell'aria , quanto dal fumo in cui ſono continuamente avvolti nelle loro

N a a ca-

capanne, e dal loro abituale sudiciume. La loro maniera di vivere li rende assai agili, e svelti, ma allo stesso tempo assai pigri. Si scorge in loro un certo tal quale naturale buon senso, e sono generalmente di un carattere assai tranquillo, e pacifico, e molto sottomessi alla volontà de' loro superiori. Contro il solito de' popoli semibarbari, non sono gran fatto portati al furto, alla leggerezza, ed all'incostanza. Gioiviali nella società, ma diffidenti, ed anche di cattiva fede nel commercio; invaghiti all'eccesso del loro paese, e del loro governo, se vengono trasportati altrove, o muojon di noja, o languiscono fin che non tornano alle loro case. Le loro donne sono di piccola statura, compiacenti, ed affettuose, ma però caste. Ciò che vi ha in esse di singolare si è, che hanno il sistema de' nervi sensibile, ed irritabile al pari, ed anche più delle nostre più delicate donne, e che spesso cadono in un deliquio, od anche in un accesso di frenesia, per la più piccola bagattella; per una scintilla di fuoco per es. che cada loro addosso, per l'apparizione di un oggetto inaspettato, benchè quelli non abbia nulla di spaventevole in se. In questi loro accessi battono chiunque loro si pari dinanzi con qualunque cosa loro cada sotto le mani; e ritornate poi in se non si ricor-

dan di nulla. Gli uomini ancora non vanno esenti da questo male, benchè non così frequentemente come le donne. Questa disposizione alle malattie nervine in un popolo, che abita un paese sì freddo, e che ignora d'altroonde tutti i raffinamenti della nostra gola, e della nostra morbidezza, non può non recar gran meraviglia, tanto più che l'uso de' bagni caldi, tanto in moda fra i Russi, non si è mai introdotto fra i Lapponi, i quali usano solo di bagnarsi ogni sabbato nell'acqua freddissima de' loro fiumi.

Gli *Tseiuasci* abitano le due sponde del Volga, e formano una tribù assai numerosa, poichè pagano all'erario una capitazione per più di 200000. teste. Il matrimonio celebrasi presso di loro con alcune cerimonie assai singolari. La futura sposa ricoperta di un velo, che le scende sino a terra si nasconde dietro di un parafuoco. Qualche tempo dopo esce fuori, e con passo grave, e con aria raccolta fa alcuni giri per la sala. Dopo di ciò alcune ragazze vengono a presentarle birra, miele, e pane; e dopo che esse han dato tre volte per la camera, entra il marito, alza il velo alla sposa, l'abbraccia, e cambia di anello con lei. Compito questo cerimoniale essa prende immediatamente il nome di *seiuasnegbes*, ossia di sposa, e in questa qualità distribuisce birra,

ra, miele, e pane agli astanti, i quali mangiando, e bevendo si studiano quanto possono di onorare la festa. Quindi la sposa ritorna dietro il parafuoco, e le donne che sono in casa le mettono un *gbuspa*, ossia cuffia da donna, molto più elegante, e ricca della sua.

La sera, avanti di coricarsi, la sposa è obbligata di cavare gli ilivali allo sposo. Se la prova della virginità non è favorevole alla sposa, il giorno dopo si presenta da bere ad uno de' principali astanti in un vaso forato nel fondo, ma che rimane turato, sino a che egli non se l'accosta alla bocca. Allora il liquore, che le grooda sulla barba, e sull'abito, e molto più il significato convenzionale di questa burlesca fanno assai rider la brigata, eccettuata, come ognuno ben si figura, la povera sposa. Buon però per lei, che la cerimonia non si tira dietro verun'altra conseguenza, poichè il giorno dopo, comunque sia andata la faccenda, la sposa la fa da padrona di casa, e si mangia, si balla, e si sta più allegramente, che mai. Avanti il pranzo, si porta in giro processionalmente per la casa un pane forato nel mezzo con un'acuta freccia, e ciascuno secondo la sua possibilità o voglia mette un certo numero di monete di argento nel buco.

I *Mordvini* abitano particolarmente sulle sponde dell'Oka, e del Volga, nei governi di Nisnei-Novogrod, e di Casan. Formano ancor essi una popolazione assai numerosa divisa in due tribù. Vi è una moda fra gli uomini, che rimanendo vedovi essi cerchino secondo l'antico rito giudaico di sposare le sorelle delle loro mogli. Nel caso che i parenti non sien di accordo, il pretendente procura, stando a tavola, di far prendere nascostamente, e sotto mano un pane alla sua cognata, ed risedendovi si alza ad un tratto gridando: *La mia cognata sarà per me*. Ma pronunciando queste parole egli dee fuggire a gambe; perchè se venisse preso, guai a lui, tutta la compagna lo disosserebbe a furia di bastonate; ma se gli riesce di fuggire, la cognata diviene sua sposa.

Gli *Ostiazi* si dividono in tre tribù, cioè di quei, che abitano sulle sponde del fiume Yenisei, di quei che risiedono nelle vicinanze dell'Oby, e di quei che si sono stabiliti lungo il Ket. Le rovine di molte città, che si incontrano in quei paesi dan fondamento di presumere, che questo popolo sia stato in altri tempi molto più florido di quel che sia ora. Dovendo un Ostiazo fare il suo giuramento dinanzi a un tribunale, monta sopra di una pelle d'orso distesa per terra, e pren-

prendendo in una mano una scure , e nell'altra un pezzo di pane , pronuncia quelle tremende parole : *Che l'orso mi sbrani , la scure mi spacchi il capo , ed il pane attraversandomisi nella gola mi soffochi , se io ora non dico il vero* . Prende anche qualche volta in testimonio i suoi idoli , e non vi è esempio , che con sì deboli garanzj un Osiako abbia mai spergiurato .

Gli Osiaki dell'Oby sono eccellenti pelicatori , e fanno mirabilmente profittare di tutti i cangiamenti , che succedono nell'acqua , siccome ancora de' passaggi , e delle stazioni de' pesci . Nell'inverno poi , allorchè i loro fiumi sono tutti ghiacciati , si danno alla caccia , benchè vi riescan poco . Adoperano però meglio l'arco , che le armi da fuoco . Se nella state s'imbattono in una tana di volpacchiotti , li portan via , e li nutrono di pesci , fino a che fatti grandi , colle loro pelli possano rifarsi delle spese . Prendono tal cura di questi animali , che le donne stesse non ischivano di allattarli , allorchè son troppo piccoli , per poter prendere altro nutrimento . E siccome fanno , che la pelle è migliore , allorchè l'animale è più magro , qualche tempo prima di ammazzarli , rompono ad essi una gamba , affinchè il dolore li faccia dimagrire . Hanno molti cani per servirsene alla caccia , e i rangiferi

prestano poi a loro tutti quei servizj , che a noi prestano i cavalli , le pecore , e i buoi .

Dopo di aver parlato il nostro Autore anonimo di queste , ed altre tribù Finniche nel primo volume , passa nel secondo a discorrere de' Tartari , e delle loro diramazioni dentro i limiti dell'impero Russo . I Tartari di Casan , egualmente che tutti i Tartari maomettani , che vivon fra loro , prendono una particolar cura dell'educazione de' loro figli , insegnando loro a leggere , a scrivere , la lingua Araba , e i principi della loro religione . I Tartari *Temralinzi* sono quei , che occupano il paese montuoso situato verso l'estremità orientale di Ural , fra i due fiumi Iset , e Tauda . Il maomettismo era generalmente professato da questi Tartari , siccome lo è ancora da quei , che abitano nelle città . Ma dopo che molti ne furono battezzati da Filotei Arcivescovo scismatico di Tobolsko negli anni 1718. , 19. e 20. , furono sopprese tutte le loro scuole , ed a poco a poco hanno essi talmente perduto l'arte di leggere , e scrivere , che a stento se ne troverebbe uno , che sapesse far l'uno , e l'altro . La loro estrema povertà , e l'immensa distanza , alla quale son situate le loro case , o piuttosto capanne , l'una dall'altra , pongono un insuperabile ostacolo alla loro istruzione . Non fanno neppur essi
ciò

ciò che credono , e vivono generalmente immersi nella più crassa ignoranza . Non usano più la circoncisione , non si cibano più di carne di cavallo , a somiglianza degli altri Tartari ; ma seguono poi a mostrarsi maomettani nell'orrore invincibile , che conservano ancora per la carne di porco , e degli altri animali , che vengon dichiarati impuri dall'Alcorano . Digiunano poi , e fanno vitto magro , ora secondo i precetti di una religione , ed ora secondo quegli dell'altra . Attualmente peraltro loro non si permette di avere più di una moglie , nè di separarsene se non colla morte . Ma questa legge Cristiana non impedisce , che si pratici fra loro l'uso maomettano di comperare le donne , le quali , attesa l'estrema povertà della nazione , si possono avere ad un prezzo assai moderato . Comunemente si vendono dai 5. fino ai 10. rubli , e quei che non si trovano questa somma in danaro , possono dare un cavallo in cambio di una donna .

ELETTRICITA'.

Siccome una delle proprietà , per le quali il fuoco elettrico sembra identificarsi col fuoco comune , si è quella di fondere , e di calcinare i metalli , era perciò assai natural cosa di ricercare se

287
desso fosse anche dotato , a somiglianza del fuoco comune , dell'altra proprietà di ristabilire le calci de' metalli nella loro primiera metallica forma . Il nostro celebre P. Beccaria , che non ha lasciato veruna questione appartenente all'elettricità , senza illustrarla colle sue ingegnose ricerche , pubblicò nel 1758. alcune nuove esperienze , le quali gli parve , che dimostrassero , che il fluido elettrico , nel modo stesso del flogisto , riduceva veramente le calci metalliche nel loro stato metallico rispettivo . Molti anni dopo , cioè nel 1774. il Sig. Ab. Rozier , ignorando forse quello , che il P. Beccaria avea scritto su questa materia , in un volume del suo *Giornale* dell'anno 1774. inserì una memoria *sur la réduction des chaux métalliques par le feu électrique* , nella quale si annunciava al pubblico come una nuova scoperta la riduzione delle calci di bismuto , di zinco , di stagno , di piombo , ed anche del vetro di quest'ultimo , alla loro primiera forma metallica col solo mezzo dell'elettrico fuoco .

Siccome peraltro un fatto così straordinario meritava di essere , ulteriormente confermato i Signori Cadet , e Brisson rinomati Chimici della R. Accad. delle scienze di Parigi lo hanno perciò preso di nuovo ad esaminare . Difatti quello loro lavoro non è sta-

stato inutile , poichè la nuova protesa proprietà del fluido elettrico di potere cioè rifabbricare le calci de' metalli nella loro primiera metallica forma è stata decisamente annientata dalle loro esperienze , ed osservazioni . Risultata da queste : I. Che le particelle metalliche , che alcune volte si trovano mescolate colle notate calci esposte all'azione del fluido elettrico , provengono non dalla riduzione delle medesime calci , ma dalla fusione delle estremità de' metallici conduttori . II. Che da questa medesima fusione nasce quel color nero , che acquista l'esterna superficie delle calci stesse . III. Che diffatti le calci metalliche ritengono ester-

namente il loro rispettivo colore , e che non vi si trova mescolata alcuna parte metallica , qualora l'estremità del conduttore non rimane fusa . IV. Che finalmente è sì vero , che quel color nero , e quella mescolanza di parti metalliche derivano dalla fusione delle punte metalliche de' conduttori , e non già dalla riduzione delle calci , che i medesimi fenomeni si osservano egualmente , esponendo all'azione del fuoco elettrico in luogo delle calci metalliche il gesso , o la creta , che pure si anneriscono , e si ricoprono di parti metalliche , allorchè riman fusa la punta del conduttore .



LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI

De l'origine du monde , & de la terre en particulier ; ouvrage dans le quel l'Auteur developpe ses principes de chymie , & de minéralogie , & donne en quelque sorte un abrégé de tous ses ouvrages , par M. Wallenus . Chevalier de l'ordre royal de Wafa &c. traduit par M. J. B. P.... Conseiller de la Cour du Roi de Pologne , membre de l'Académie des sciences , arts , & belles lettres de Dijon . A Paris chez Bastien 1780. in 8.

A tour through Ireland ; viaggio in Irlanda . Londra presso Lowndes 1779. in 8.

Memorial de l'Europe pour l'année 1780. , publié par le chef-comité de la société patriotique de Hesse-Hombourg , au profit des pauvres . A Paris chez Hardouin 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Articolo I.

Il nome di Fontana è forse quello, che più di ogni altro ora sostiene l'antica gloria Italiana nella cultura delle scienze matematiche, e naturali. I nostri lettori potranno facilmente averlo rilevato dal vedere sì spesso ora il Sig. Ab. Felice, ed ora il P. Gregorio Fontana, *per nobile fratrum*, arricchire colle loro profonde, ed interessanti scoperte questi nostri antologici fogli. Noi presto riassumeremo la compendiosa notizia, che abbiamo cominciato a dare delle sublimi ricerche, che si contengono nelle *Disquisizioni Fisico-matematiche* del P. Gregorio, che abbiamo solo interrotta per non disgustarci quei fra i nostri lettori, ai quali il linguaggio analitico non è abbastanza conosciuto. Intanto il P. Gregorio Fontana cederà per poco il suo posto al di lui

fratello maggiore, e ci permetterà di buon animo, che noi riferiamo brevemente le principali cose, che si contengono in una *Memoria sull'aria infiammabile*, che il Sig. Ab. Felice Fontana lesse li 11. marzo 1779. dinanzi alla R. Società di Londra.

Si tratta in questa dotta memoria di decidere la questione, sulla *respirabilità* (ci sia permesso l'uso di quella voce) dell'aria infiammabile, agitata con gran diversità di pareri fra i più valenti fisici d'oggi giorno. Il Sig. Priestley, a cui l'analisi dell'aria è debitrice di tante vere scoperte, ci assicura sulle sue esperienze, che l'aria infiammabile dà la morte agli animali, che la respirano, tanto prontamente quanto la stessa aria fissa, e che gli animali vi muojono tra convulsioni. Da un altro canto il Sig. Scheele, il di cui nome è sì vantaggiosamente cognito nella Chi-
O o mi-

mica, e nella Fisica, sostiene, parimente sulla fede delle sue reiterate esperienze, che l'aria infiammabile, ben lungi dall'essere mortale respirandola, è all'opposto un'aria molto salubre, e pura. Egli stesso ha avuto il coraggio di respirare quell'aria infiammabile racchiusa in una vescica, e non solo non ne ha risentito verun incomodo, ma vi ha provato per lo contrario una sensazione assai deliziosa.

Vedendo il Sig. Ab. Fontana gli esperimenti di due uomini sì celebri opposti tra di loro, ha incominciato a sospettare, che potessero esser veri da ambe le parti, e che non fossero diversi, se non per qualche circostanza mal conosciuta. Egli dunque si è fatto da principio a ripetere i loro esperimenti. Avendo pertanto fatta passare in diversi tubi l'aria infiammabile ricavata tanto dallo zinco, quanto dal ferro per mezzo dell'acido vitriolico, sia ch'ei facesse passare quest'aria attraverso il mercurio, per ispogiarla della sua umidità, sia che la ricevesse attraverso l'acqua, in cui l'acido sulfureo volatile, o qualunque altro vapore venisse in passando assorbito, sia in fine che quest'aria passasse prima per l'acqua, e poi per il mercurio, affine di ottenere insieme l'uno, e l'altro effetto, sempre accadeva, che gli uccelletti, ch'egli intro-

duceva ne' tubi, e ch'eran così forzati a respirar di quest'aria, in pochi secondi vi rimaneano morti. Non si notò altra differenza in queste diverse combinazioni di esperimenti, se non che, quando l'aria infiammabile si riceveva attraverso l'acqua, gli animali morivano un pò più tardi, e con alcuni segni di convulsioni.

L'aria in tutti questi casi si è trovata egualmente infiammabile, ancor dopo che gli uccelli vi ebbero perduta la vita; e non è sembrato punto, che la sua forza esplosiva si fosse diminuita.

Nè solo muojono gli uccelli nelle arie infiammabili, e nelle circostanze riferite qui sopra; ma vi muojono parimenti i quadrupedi, abbenchè un pò più tardi, e con de' segni di convulsioni.

Come dunque il Sig. Scheele ha potuto egli respirare impunemente l'aria infiammabile, se gli animali costretti a respirarla vi muojono in poco tempo? Dipenderebbero forse i mortali effetti dell'aria infiammabile non già dall'azione di questo fluido sopra gli organi della respirazione, ma dall'impressione, ch'esso fa sopra di qualch'altro organo necessario alla vita? Ucciderebbe forse l'aria infiammabile gli animali, che in essa s'immergono, o ferendo i nervi sì sensibili della loro membrana pituitaria, o arrestando la loro insensibile traspirazio-

zione , o insinuandosi pe' pori della loro cute ? Si fa di fatti , che vi sono alcuni liquori , i quali appena ispirati pel naso , fanno immediatamente perder l'uso de' sensi , e se seguitassero ad agire come nel primo istante , toglierebbero ben tosto la vita . Tale si è l'alcali volatile sommamente concentrato &c. Riguardo poi all'azione , che potrebbe forse esercitare l'aria infiammabile sulla cute degli animali , per non crederla impossibile , basta ricordarsi , che il vapor dello zolfo fa un'impressione fortissima nelle rane , anche allorquando questi animali non lo respirano , e che loro si è legata la trachea arteria , e turato il naso .

Per rimuovere questi sospetti , che sono i soli che possono nascere nel presente caso , rimaneva solo di far respirare agli animali l'aria infiammabile , senza che questa potesse agire nè sulla membrana pituitaria del naso , nè sulla cute . Questo appunto fece il Sig. Ab. Fontana turando con cera le aperture esterne del naso agli animali , ch'egli destinava ai suoi esperimenti , e facendo ad essi respirare l'aria infiammabile sol per la bocca , senza che vi fossero immersi , introducendola nella loro trachea per un tubo , o legando una vescica ripiena di quell'aria intorno al loro muso . *Ma che ?* Gli animali morirono

di corto , come quando si tuffavano l'aria infiammabile per il naso , e che vi s'immergevano con tutto il loro corpo .

Impazientato finalmente il Sig. Ab. Fontana di non trovar via per iscoprire l'origine dell'errore del Sig. Scheele , o almeno l'equivoco , che dovea trovarsi ne' suoi esperimenti , (poichè alla fine o l'uno , o l'altro doveva esservi) si fece coraggio , ed incominciò egli stesso a respirare l'aria infiammabile nelle vesciche ad imitazione del Sig. Scheele . I suoi esperimenti sono stati fatti coll'aria infiammabile estratta per mezzo dell'acido vitriolico dallo zinco , o dal ferro . L'aria sortendo dal matraccio passava attraverso un pollice d'acqua prima di entrare nelle vesciche ove era ricevuta . Quelle vesciche , ch'erano della capacità di circa 80. pollici cubici , erano internamente asciutte , ed un pò umide al di fuori .

Il Sig. Ab. Fontana confessa di aver avuto sul principio qualche ribrezzo a respirare quell'aria infiammabile ; ma vedendo poi , che non gli faceva nessuna impressione di dolore , o d'incomodo , continuò coraggiosamente a respirarla finchè potè . Dopo dunque di un'espiazione naturale egli fece undici ispirazioni di seguito , e non solo ei non ne risentì verun incomodo , almeno dalle prime .

O o a me ,

me, ma gli sembrò per lo contrario di respirar molto meglio, che nell'aria libera, e provò quella facilità a dilatare il petto, che si prova respirando un'aria infinitamente più leggera dell'aria comune, e simile a quella, che si respira su i più alti monti. Ei confessa ingenuamente di non aver giammai provata sensazione sì grata neppure respirando l'aria *defleggiata* la più pura; e ciò che non gli lasciò temere di essersi ingannato in tal cosa, si è da un canto la prevenzione, ch'egli avea contro l'aria infiammabile dopo di averla trovata mortale per gli animali; e dall'altro il timore stesso, con cui avea egli incominciato a respirare quell'aria; oltre di che quella facilità a respirarla, e la grata sensazione, ch'ei vi ha provata, non poteano certamente essere nella sua sola immaginazione, dacchè le tornò a provare costantemente ne' numerosi esperimenti, che poscia fece sulla materia stessa.

Volle dunque tentare il Sig. Ab. Fontana di variare le circostanze de' suoi esperimenti. E primieramente egli cominciò a cambiare il recipiente. In luogo adunque della vescica egli servivsi di un gran recipiente, che conteneva circa 250. poll. cubici d'aria, immerso in parte nell'acqua, ed equilibrato in maniera, che l'aria, che racchiudea, avesse sempre lo

stesso grado di elasticità dell'aria esteriore. Servendosi pertanto di un tubo di vetro a doppia curvatura egli cominciò a respirar l'aria infiammabile racchiusa in quello recipiente; ma non poté mai giugnere a far più di tre respirazioni seguite, ed ancora dopo la prima si sentì sempre grandemente incomodato.

Ma quello risultato, così diverso da quello degli esperimenti precedenti fatti colla vescica, proviene esso dal cangiamento del recipiente, ovvero dalla sua capacità accresciuta? Quantunque non sembri gran fatto probabile, che la vescica, di cui fece uso il Sig. Scheele, e di cui servivsi ancora il Sig. Ab. Fontana nelle sue prime esperienze, sia per se stessa capace di correggere le prave qualità dell'aria infiammabile, o di renderla così più atta alla respirazione, pure non si dovea lasciare di sospettar di ogni cosa per ispiegare gli esperimenti del Sig. Scheele, e i primi esperimenti del Sig. Ab. Fontana, i quali dimostrano direttamente, che l'aria infiammabile rinchiusa in vesciche puòsi impunemente, e senza incomodo respirare. Introdusse adunque il Sig. Ab. Fontana in una grandissima vescica circa 350. pollici cubici d'aria infiammabile, ed incoraggiato dagli esperimenti passati, si risolvette di respirarla, quanto glielo potessero permettere

re

re le sue forze . Ma appena avea finita la prima inspirazione , che sentì un'incomodo , ed un'oppressione grandissima ; alla metà della seconda divenne tutto pallido , e gli oggetti incominciarono ad oscurarsi ai suoi occhi ; ed alla terza finalmente sentì mancarsi totalmente le forze , perdette affatto gli oggetti di vista , e cadde giù in terra ginocchioni . Rinvenne poco dopo , è vero ; ma tutto il restante della giornata gli rimase un'incomodo ne' polmoni , il suo respiro era stentato , e affannoso , come se avesse avuto un gran peso sul petto ; e non si rimise , che il giorno dopo .

Ad ota di quanto egli soffrì in questo sperimento , tenne però sempre un dito al tubo attaccato alla vescica , per impedire l'ingresso all'aria comune , e potere in seguito decidere , se l'aria infiammabile avesse sofferta qualche alterazione dalle sue tre ispirazioni . Egli trovò , che essa avea tutte le stesse qualità di prima ; che s'infiammava al contatto di un lume , che detonava collo strepito di prima quando si univa all'aria deflogisticata ; e solo essendo unita all'aria nitrosa veniva un poco diminuita nel suo volume , ciò che non accadeva prima che fosse respirata . Ma molto maggiore era la diminuzione , che la mescolanza dell'aria nitrosa produce negli 80. pollici cubici di

aria infiammabile contenuti nella minor vescica de' precedenti esperimenti ; quantunque quest'aria fosse stata respirata per ben undici volte , e quella della maggior vescica solamente tre volte . Nè gioverebbe il dire , che il solo soggiorno , che fa l'aria infiammabile nella vescica , può così alcun poco migliorarla ; poichè avendovela parecchie volte lasciata il Sig. Ab. Fontana per alcuni minuti , senza però respirarla , trovò sempre , che non veniva punto in seguito diminuita dall'aria nitrosa , e che non era in nulla diversa da quel ch'era prima .

La respirazione adunque è capace di correggere sino a un certo segno , e render migliore l'aria infiammabile , e ciò tanto maggiormente , quanto è minore il volume della stessa aria infiammabile in proporzione dell'animale , da cui vien respirata . Così si spiega come il Sig. Scheele , ed il medesimo Sig. Ab. Fontana abbian potuto impunemente respirare un piccol volume d'aria infiammabile , che avrebbe immediatamente fatto cadere in un'asfissia un'animale di minor mole ; e come il medesimo Sig. Ab. Fontana facendosi a provare di respirare un più gran volume dell'aria medesima , si sia trovato così maltrattato , ed oppresso allè prime ispirazioni . In qual guisa poi

poi la respirazione possa in certe circostanze , e fino a un certo segno correggere le venefiche qualità dell'aria infiammabile , e non solo renderne possibile , ma anche apparentemente deliziosa l'ispirazione , lo vedremo nell'articolo , che siegue . (*sarà continuato .*)

FENOMENO SINGOLARE .

E' stato l'oggetto della curiosità di tutta Londra un bambino di 10. mesi di una portentosa grossezza , e statura , che vi si mostrava per danaro verso la fine dell'anno 1779. La sua altezza non era minore di 3. piedi 3. poll. ; la grossezza attorno il petto di 2. piedi 6. poll. ; alle anche di 3. piedi 1. poll. ; alla sommità delle cosce di 1. piede 10. poll. ; alle gambe di 1. piede 2. poll. ; alle braccia di 1. 1. poll. , e mezzo ; al pugno di 9. poll. ; ed era in tutte le sue parti benissimo proporzionato . Egli non si era ancora nutrito sin allora di altro , che del latte di sua madre . Allorchè nacque non era niente più grande degli altri bambini ; ma dopo sei settimane il suo accrescimento cominciò ad operarsi assai rapidamente , e continuò poi sempre nella stessa guisa . La sua fisionomia era assai gioviale , e ripiena di espressione .

Avanti che questo gigantesco fanciullo fosse portato a Londra , già si era pubblicata in questa capitale , sempre famelica di cose nuove , e singolari , una descrizione di esso venuta da Enfield , luogo natale del portentoso ragazzo , e diretta al Sig. Giuseppe Planta , Segretario della R. Società di Londra . In quella lettera il Sig. Sherwen Chirurgo , e Speciale assai esperto di quel luogo , faceva la più minuta descrizione di questo singolare fenomeno animale ; e perchè si potesse formare una più adeguata idea del suo piccolo gigante di 10. mesi , vi paragonava le dimensioni di questi con quelle di un bambino di 2. anni di straordinaria mole , di cui il Dottor Mead avea dato la descrizione alla Società Reale nel 1745. , e con quelle di un fanciullo ordinario di 7. anni , e tutte le dimensioni del suo bambino di Enfield si trovavano molto superiori e a quelle del fanciullo di due anni descritto dal Mead , e a quelle del ragazzo di 7. anni .

Così per es. il fanciullo di Enfield avea attorno il pugno 6. poll. $\frac{1}{4}$; sopra il cubito 8. poll. , e mezzo ; attorno la gaviglia del piede 9. poll. $\frac{1}{4}$; mentre il ragazzo descritto da Mead non avea attorno il pugno , se non che 6. poll. , ed il resto proporzionalmente minore , ed il fanciullo di

di 7. anni avea soli 4. poll. $\frac{1}{2}$ attorno il pugno ; 6. poll. $\frac{3}{4}$ sopra il cubito ; ed altrettanto presso la gavolla del piede .

Similmente il gigantino di Enfield avea 12. poll. di circonferenza nella polpa della gamba , 18. nella coscia , 24. attorno i reni , 22. $\frac{1}{2}$ sotto le ascelle ; mentre il fanciullo di 7. anni , che servi di paragone non avea , se non che 9. poll. alla polpa della gamba , 12. $\frac{1}{2}$ attorno alla coscia , 22. attorno i reni , e sotto le ascelle solamente 21.

A N E D D O T O .

I Signori Tedeschi de' mezzi tempi , ad esempio de' più cospicui cittadini Romani de' primi secoli della repubblica , non solo onoravano moltissimo , ma anche non isdegnavano di esercitare colle proprie mani i più penosi lavori dell'agricoltura . Vivea circa il 1300. nell'Austria un certo Barone di Hagi , castello situato nella Contea di Kiburg presso Winthertur , il quale benchè ricchissimo , e padrone di molti feudi faceva dell'agricoltura la sua occupazion favorita . I suoi migliori cavalli erano riservati per l'aratro ; ed era veramente un interessante spettacolo di vedere il di lui figlio giovine di bello , e nobile aspetto condurre quello signorile aratro , ed egli stesso ,

co' capelli bianchi venir dietro segnando i solchi . Passando un giorno a cavallo vicino a quello castello il Duca di Austria , fu così colpito della vista di quel bel aratro , e di quei rispettabili coltivatori , che non potè far a meno di dire al suo maresciallo di corte : *Facciam alto : non ho mai veduto in mia vita un aratro tirato da sì bei cavalli , nè sì rispettabili contadini .* Ma quanto si accrebbe la sua meraviglia , allorchè intese , che quegli era il Baron di Hagi , che lavorava la terra insieme col suo figlio ; e che S. A. avrebbe veduto il giorno dopo que' due nobili contadini venire a palazzo per fargli la loro corte . Vi venner difatti accompagnati da otto loro famigliari , ed essendo interrogato il vecchio Barone dal Duca , se veramente egli era il medesimo , che lavorava la terra il giorno avanti , rispose subito con gran dignità : *Ch'egli era veramente lo stesso , e che lungi dal crederli avvilito da quell'occupazione , egli non ne conosceva altra , dopo quella della guerra fatta in difesa della patria , che più degna fosse di un gentiluomo .*

AVVISO LIBRARIO .

Dai torchi di Gaetano Cambiagi stampatore Granducale in Firenze apparirà alla luce nel mese

fe

se di aprile 1781. *L'istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici* divisa in cinque Tomi in quarto grande, e ogni Tomo sarà di fogli 60. circa. Conterrà quell'opera tutta l'istoria civile, e Politica di Toscana dall'elezione di Cosimo I. fino alla morte di Gio. Gastone, e oltre le notizie più interessanti il governo, l'economia, le arti, e le scienze nelle loro rispettive epoche, comprenderà ancora le azioni private, e aneddoti di tutti gl'individui di quella famiglia. Sarà preceduta da una introduzione, che sviluppando l'origine della famiglia, e i mezzi da essa praticati per giungere alla sovranità della patria darà al lettore un prospetto dei principj, e progressi della medesima.

Il compilatore di questa Istorìa è il Sig. Galluzzi, il quale incaricato già da S. A. R. il Serenissimo Arciduca Granduca di raccogliere, e porre in buon ordine tutte le scritture, e documenti di questa estinta famiglia ha potuto sopra di essi appoggiare la verità di molte notizie, che s'ignoravano, e la falsità di altre,

che dai correnti Romanzi sono asserite per vere.

L'opera è totalmente nuova, ed interessante, l'edizione sarà nitida, e in caratteri nuovi; è corredata in rami, poichè oltre l'albero Genealogico della casa Medici vi sarà ancora la medaglia di ciascuno dei sette G. Duchi. Il prezzo della medesima sarà

In carta grande paoli 15.)

In car. reale bian-paoli 18.) il tom.
In carta cerulea paoli 20.)

Quelli prezzi però saranno mantenuti solamente ai Signori Associati; protettandosi il detto Cambiagi di restare nella sua libertà di accrescerli a tutti quelli, che non avranno dato nel debito tempo il loro nome.

Alla pubblicazione dell'opera, che non può oltrepassare il mese di aprile 1781 sarà dato l'intero corpo di cinque Tomi sciolto con le condizioni indicate, e non sarà consegnato senza il pronto contante.

Chiunque vorrà farne acquisto potrà indirizzarsi al medesimo stampatore Cambiagi, o ai suoi corrispondenti.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Art. II. , ed ult.

Dopo di aver veduto col Sig. Ab. Fontana nell'art. preced., che l'aria infiammabile si rende alcun poco migliore almeno da principio colla respirazione, che ne faccia un animale, il quale non sia però troppo piccolo in paragone del suo volume, rimane a cercarsi in qual guisa la respirazione possa produrre un siffatto miglioramento. Il Sig. Scheele vorrebbe inferire dal suo sperimento della vescica, che il polmone invece di dar del flogistico, è al contrario in istato di assorbirlo dove il trova. Quando ancora non avessimo tanti altri sperimenti diretti, i quali troppo evidentemente dimostrano, che si separa dai polmoni un principio flogistico, il quale poscia si unisce all'aria comune nella respirazione, la conseguenza di Scheele cadrebbe da se medesima, non essendo vero lo sperimento nel modo in cui

da esso viene considerato. Il Sig. Scheele dice di aver trovato, che l'aria infiammabile respirata più volte perde totalmente la sua infiammabilità; e quindi ne deduce, che il principio flogistico, che la costituiva tale, viene a poco a poco intieramente assorbito dai polmoni nella respirazione. Ma il Sig. Ab. Fontana ci assicura sulla fede delle sue reiterate esperienze di averla sempre trovata infiammabile in tutti i casi, in tutte le circostanze, anche dopo di essere stata respirata undici volte consecutivamente. E non solo l'ha trovata infiammabile nella vescica, ma ha ancora potuto infiammarla all'uscir dai polmoni per la bocca; fenomeno che avrebbe potuto sorprendere chicchè fosse, prima de' suoi sperimenti, e anche essere riguardato come impossibile da chiunque non l'avesse veduto co' proprj occhi. Diffatti chi non sarebbe rimasto stupefatto nel vedere il Sig. Ab. Fontana farli

P p

uscir

uscir dalla bocca una fiamma di più pollici di diametro , e lunga più di un piede ?

Esclusa adunque questa insolubile opinione del Sig. Scheele , noi non veggiamo col Sig. Ab. Fontana altra via per ispiegare in qual guisa l'aria infiammabile possa nelle circostanze sovraaccennate essere resa migliore , ed in conseguenza in qualche modo atta ad essere innocuamente per qualche poco respirata dalla medesima respirazione , che se ne fa , se non che quella di ricorrere alla mescolanza , che si fa di quell'aria con quella , che racchiudesi ne' polmoni , e che mai non vuotasi interamente , qualunque sforzo si faccia per espellerla . Nelle espirazioni ordinarie si espellono dai polmoni circa 35. pollici cubici d'aria ; e in un'espirazione fortissima , che si faccia dopo un'ispirazione naturale , l'aria che n' esce può giugnere sino a 30. poll. cubici di più . Ma rimane tuttavia ne' polmoni una quantità considerabile d'aria , che si può ragionevolmente computare a circa 40. pollici cubici , e la quale , benchè sia essa stessa in parte sfoglicata , è però ancora soggetta ad essere diminuita dall'aria nitrosa , e può in conseguenza , mescolandosi col'aria infiammabile della vescica , correggerla in parte , e renderla per qualche poco non inetta alla respirazione .

Fa d'uopo peraltro , che quest'

aria pulmonare abbia una sensibile proporzione coll'aria infiammabile in cui s'immerge l'animale , perchè un tal effetto ne siegua . Se introducasi in una gran quantità d'aria infiammabile , come per es. di 400. poll. , un animale di un mediocre volume , come per es. un porcellino d'India , o se pongasi un uccelletto in soli 50. poll. di quest'aria , gli animali vi moriranno di certo , nè l'aria infiammabile sarà punto migliorata , nè dall'aria nitrosa verrà diminuita sensibilmente . Ma se si metta un animale molto più grosso nei 400. poll. d'aria infiammabile , eppure un piccolo animale in pochi pollici di quest'aria , vi reggeranno benissimo per qualche tempo , e si troverà poscia , che l'aria nitrosa potrà benissimo diminuirsi , e tanto più quanto la proporzione della grossezza dell'animale colla quantità dell'aria infiammabile sarà stata più grande .

Ma rimane sempre a spiegarli donde procedesse quella sensazione di leggerezza , e di facilità , che provò il Sig. Ab. Fontana nel respirare ne' primi suoi sperimenti una mediocre quantità d'aria infiammabile dopo un'espirazione naturale . Altra via non vi vede il Sig. Ab. Fontana , se non che quella di ricorrere alla leggerezza stessa dell'aria infiammabile relativamente all'aria comune , la quale faccia sì che affaticando meno i polmoni , l'aria infiammabile si fac-

si faccia anche meno sentire nella respirazione . Questa spiegazione si accorda perfettamente con alcuni sperimenti fatti dal Sig. Ab. Fontana sull'aria comune resa più leggera col fuoco , poichè ha trovato , che questa pure si respira più facilmente , abbenchè sia vero , che non possa respirarsi sì a lungo , come quando è più condensata ; ma in questo caso vi è una ragion particolare , la quale non trovasi nel primo caso , e di cui non è questo il luogo di ragionare . Certamente non si vede , nulla nell'aria infiammabile , che sia capace di alterare il polmone con un principio chimico , o di decomposizione , che agisca sulle arie , o sugli umori dell'animale . Difatti essendo noto , che l'aria infiammabile non viene assorbita dall'acqua , se non che insensibilmente , e dopo qualche tempo , non potranno perciò le vescichette pulmonari continuamente inaffiate da umori scomporre , od assorbire quest'aria nel brevissimo tempo , ch'essa vi resta . Quindi è che l'aria infiammabile , siccome si è veduto , esce dal polmoni , senza avere per nulla cangiato natura , e colle medesime qualità di prima . Non potendosi adunque ricorrere a veruna decomposizione chimica per ispiegare quella sensazione di facilità , e leggerezza , che si prova nel respirare l'aria infiammabile , non rimane perciò altro , se non che

di attenersi a quella causa meccanica del fenomeno , che noi abbiamo testè allegato .

Coi principj sinora esposti si possono spiegare molti altri sperimenti analoghi istituiti dal Sig. Ab. Fontana ad oggetto di sempre meglio corroborare i suoi raziocinj . Uno per es. fu questo . Egli pose in una vescica 350. poll. cubici di aria comune ; e dopo di aver vuotato con forza i suoi polmoni , incominciò a respirarla . Dopo di averla respirata quaranta volte seguite , egli si accorse , che continuando ancora una volta a respirarla , avrebbe corso rischio di cadere per terra ; poichè già gli s'incominciava ad oscurare gli oggetti , e gli andavano mancando le forze . Quell'aria infatti essendo cavata dalla vescica spese un lume più volte successivamente , formò coll'olio di tartaro diversi cristalli , gli uni a guisa d'aghi , gli altri a stella ; poco veniva diminuita dall'aria nitrosa ; quest'aria in poche parole diede tutti i segni di essere sommamente s'gilicata . Eppure ponendo un uccellino in 10. poll. cubici di quest'aria , quantunque appena incominciò a respirarla , cadesse subito in convulsioni , e parebbe sommamente oppresso , pure vi resistette per cinque minuti , al termine de' quali morì .

Ora si domanda come l'uccellino abbia potuto respirare per cinque minuti quell'aria della vesci-

P p a ca ,

ca, la quale probabilmente avrebbe ammazzato l'uomo, se l'avesse respirata una sola volta di più. Per rispondere ad una siffatta questione basta considerare, che quando l'uomo ha fatta l'ultima respirazione dell'aria nella vescica, egli già trovasi in uno stato di pena, e di malattia, e che il suo polmone, ed i suoi umori sono come stranamente carichi di un flogistico superfluo, il quale non ha potuto comunicarsi coll'aria comune della vescica; laddove nulla di ciò trovasi nell'uccello, il cui polmone all'opposto è tuttavia provveduto d'aria comune non mutata di natura, ed in istato di essere respirata di nuovo. Questa soluzione vien confermata dal Sig. Ab. Fontana con quell'altro irrefragabile sperimento. Tornò egli come prima a respirare l'aria comune della vescica, finatantochè non gli fu possibile di più respirarla. Allora chiudendo bene col dito il tubo della vescica, respirò più volte l'aria atmosferica; e dopo di un'espiazione naturale, provando a respirar nuovamente l'aria della vescica, gli riuscì di respirarla quattro volte seguite, senza esserne molto incomodato.

Conchiudasi dunque col Sig. Ab. Fontana, che noi abbiain bisogno di una certa quantità d'aria comune per la respirazione, e per mantenere la vita; e che quell'aria, dopo di essere stata respira-

ta un certo tempo, non può più respirarsi, e che darebbe la morte a chi si volesse sforzare di respirarla. Conchiudasi ancora, che si può respirare anche l'aria infiammabile, purchè si trovi unita ad una gran quantità di aria comune, e finchè quell'aria comune non sarà totalmente alterata. Peraltro non essendo l'aria infiammabile nè alterata, nè decomposta colla respirazione, dev'essere riguardata come una specie d'aria, che da se non può servire a mantenere la vita dell'animale, e a fornire un principio direttamente utile alla respirazione.

Si potrebbe forse assegnare un'altra cagione, la quale può contribuire in parte a rendere l'aria infiammabile della vescica meno nociva alla respirazione. Quest'è la sua stessa leggerezza, la quale non la lascia mescolar mai bene coll'aria comune, e la fa ondeggiar perpetuamente sopra questa, siccome osservasi per es. l'etere star sopra l'acqua. Il Sig. Ab. Fontana si è assicurato di questa verità con parecchi sperimenti fatti tra gli altri sugli uccellini. Ha egli introdotto in un tubo un pò lungo un'egual quantità di aria comune, di aria desfoglicata, e di aria infiammabile, ed ha costantemente osservato, che l'animale, che si faceva salire nella parte più elevata del tubo, moriva più presto di quello, ch'era rimasto al basso, essendo grandis-

sim.

sima la differenza de' tempi della lor morte , e del principio del loro star male . Quando dunque si respirerà l'aria infiammabile , unita ad una gran quantità d'aria comune , quella andrà al di sopra , e galleggerà sopra l'aria comune medesima , la quale andrà a riempiere le ultime vescichette del polmone per servire alle funzioni ordinarie dell'animale , mentre l'aria infiammabile non riempirà se non i più grossi tronchi .

BELLE LETTERE .

Lettera del P. Bertola alla Signora Donna Caterina Castiglione del Ponte Casabona .

Sorrento 21. ottobre 1780.

Io le scrivo dalla patria del Tasso , il quale non potea certamente altra fortune più degna di un Poeta . E' ella mai stata a Sorrento , Signora Donna Caterina ? Mi pare che nò . Soffra dunque , che io le descriva così com'io so quello , che mi ha qui incantato per lo spazio di sei giorni , che mi son sembrati di una brevità solo paragonabile a quella del tempo , che si passa in sua compagnia . Ho tutto ancora presente il bel quadro , che mi fece un giorno la sua soave eloquenza della colliera d'Amalfi : Ecco l'esergo della medaglia : così dichiarerò quelle montagne che guardan Napoli , non perchè men favorite dalla natura di quelle , che guardan Salerno ; ma solo perchè non hanno an-

301
cora avuta la fortuna di essere visitate da lei , e nobilitate dalla Tizianesca verità de'suoi elogi . Non saprei bene quanto mi resterà tuttavia a contemplarle ; io che desidero restarvi lungamente , e direi quasi per sempre , se ella non fosse abitatrice di Portici , e il Duca di Belforte l'estivo custode di Mergellina .

Io soggiorno in Meta , che è il più amenò villaggio del piano . La casa è lontana dal gran mondo , che qui villeggia ; ma è vicina a una pittoresca montagna , al mare , a un giardino d'agrumi , e a varie casette povere , ma ariose , e ridenti .

Dall'alto appena de'ricurvi gioghi

*La pura fronte sua scopre il mat-
tino ,*

*Che il monte , e i freschi degra-
danti poggi*

*Coll'avidissimo occhio io dalle
piume*

Misurar in silenzio ho per costume ;

*Poi chinò il guardo , e d'ammuc-
chiati cedri*

Incontro una selvetta ,

*Che ove frutti non ha lieta è di
fiori ,*

*I quali spruzzati d'una schietta
brina*

In mobili specchietti

*Trasformando si vanno in faccia
al sole .*

*Per mezzo all'odoroso ampio fo-
gliame*

*La più d'una m'appar bianca con-
trada ;*

241

*Quà la marina tremola io saluto ,
 Per gli orecchi bevendo
 Dell' aere che la increspano il sus-
 surro .
 Di mezzetinte un bel contrasto
 fanno
 L' azzurro mare , e l' orizzonte
 azzurro .
 Mi chiudono la scena
 L' isole montuose al golfo in fondo ;
 Io talor le confondo
 Con qualche navoletta del mattino ;
 Ma mentre questa fugge , o cam-
 bia aspetto ,
 Io scoprendo l' inganno , e n' ho
 diletto .*

Ricreato da questo spettacolo ,
 e da due grappoli d' uva colti di
 fresco , io balzo dal letto , e mi
 dispongo al passeggio . La strada
 mia favorita è quella , che dopo
 avermi guidato per mezzo al pia-
 cevol laberinto di folte siepi , e
 una selva di castagni , mi lascia
 sopra un praticello coronato di u-
 livi , sotto il quale ho un formi-
 colajo di barchette , e dall' alto mi
 fermo a contemplar le fatiche di
 alquanti pescatori , a quel modo
 è un dipresso , che le vedrei pel
 vetro di una lanterna magica . Col
 Conte Bettoni , il quale al gusto
 per la solitudine campestre , uni-
 sce quello delle arti , e de' buoni
 studj , sono stato il primo giorno
 a visitar la casa del Tasso .

*Planai , e baciai tre volte
 Le sacre mure , e il pavimento ,
 dove
 Le prime anre di vita*

*Torquato respirò . Non certo al-
 trove .*

*Che nel lido nativo emulo a Tempe
 Le immagini libar potea , che fero
 Bello l' Aminta suo il , che gli cede
 Il buon Siracusano ,
 E gli china la fronte il mio Ges-
 tro .*

*O in tua semplicità superba sede
 Più che quante a Palladio ispirò
 il gusto ,*

*In te pur sciolse il voto : ecco
 d' allori*

*Spargo la foglia ed incorono il
 busto .*

*Che dalle man d' un Fidia uscì
 dovea ,*

E Gotico scalpèl l' ha profanato .

*Deb un avanzo dell' aura a me
 sia dato ,*

*Anima senza egual , che tu sug-
 gestì !*

Degno forse io ne sono

Per quel dolce disordine d' affetti .

Con cui gemendo sulla tua fortuna

*Mistai la tua tomba , e la tua
 cuna .*

Presso la casa di Torquato sor-
 ge una loggia sul mare , da cui il
 golfo ha quasi interamente la for-
 ma d' un lago ; perocchè volgen-
 dosi l' occhio a sinistra , il capo di
 Sorrento gli copre una parte del
 golfo ; e Ischia poi gli par che
 tocchi Procida , e vià vià e Po-
 silipo , e Napoli van continuando
 il più vario , e ridente cerchio
 del mondo . Ma chi avrebbe cre-
 duto , che la montagna di Som-
 ma orrida tanto agli occhi de' ri-
 guar-

sguardanti circonvicini , si mostrasse a Sorrento in un punto di simetria da non poterli ammirare abbastanza ? Le sue falde sembrano avere un degradamento più dolce e più eguale ; e il suo vertice apparisce come appoggiato di quà e di là da due balze così disposte , che un Vanvitelli non potrebbe desiderarvi più ordine , e più armonia . Con quale maestà , s'è permessa questa espressione , fa essa serpeggiare su pel turchino del cielo le sue vorticose scariche di fumo ! e che sarà mai stata a vedersi di qui l'eruzione dell'anno scorso ! Portici poi , e l'una , e l'altra Torre coronano leggiadramente il piè del Vesuvio , e formano un chiaroscuro sorprendente : in certe ore del giorno noi vi distinguiamo le caselle così nettamente , ch'io già credo di veder la sua , anzi di veder lei , e direi quasi di udire i saporiti suoi dialoghi con Belforte , con Winspear , col Cavaliere di S. Marc .

Ho a levante una montagna detta S. Pietro , alle cui falde più eminenti a mezzogiorno rivolte si sale per un sentiero non molto lungo , ma alquanto scabroso . Quali , e quanti piaceri però non pagano largamente quella piccola fatica ! Si stende colà una pianura frammezzata di collinette , tutte fruttifere : capanne , e casinetti quì e là ; giuochi di caccia

di più maniere , e di più vi si versava quel giorno ch'io vi fui . Quivi si signoreggiano ad un tempo il golfo di Napoli , e il golfo di Salerno : si figura una specie d'incantesimo . Tranquillissima era la mattina , e il nostro cratere mi offeriva tutte le sue bellezze distintamente : un mar di verdura m'era d'intorno , e sotto a destra , e a sinistra due immense campagne d'azzurro ; nuda una , ed aperta , e l'altra ornata di cento capi d'opera di prospettiva . Che non mette nell'anima di nuovo , e di grande quel punto di vista ! e quanti castelli in aria non mi ha fatto fare !

Che le dirò poi delle vlie , dove la frescura regna per fin sul mezzo di poco meno che entro una grotta ; dove si può camminar sempre per l'abitato , senza quasi essere veduto da alcuno , se così piaccia ; e dove fontane che van sussurrando con quella soavità , che sogliono avere le sue parole : e balze , e valloni , dove in vece d'orrore , e di nudità sorgono selvette d'agrumi , e cento altri segni della più felice cultura : e tratto tratto il golfo , che ora ti si mostra tutto quanto è , ed ora imprigionato in parte nella curvità d'un senetto popoloso , e affollato di legni , che van costruendo , o quasi un interotta striscia cerulea fra la verdura ? E calando giù alla marina ,

na, come spezza amabilmente il color del mare, e quello della campagna il giallastro venato a bigio di quella montagnetta che fa base al piano tagliata a piombo in foggia d'un gran muro dal più grande degli artefici la natura?

Serve, per dir cost, di un nobile intermezzo ai trasporti della immaginazione lo spettacolo dell'industria marittima de' Sorrentini, su della quale entrerei volentieri in qualche esame, se in quella parte, non pur essi, da che sono al mondo, ma i loro antenati Fenici ancora non conoscesse Ella in quel modo, che pur dovrei io, cioè così perfettamente, come le altre Dame conoscono le stoffe di Lione, e la fantoccia di moda. Certo si è, che reca ammirazione, e invita a profonde ricerche il considerare, come tutti i popoli di questa costa sieno stati sempre così ardentemente studiosi del commercio, e della navigazione, e nell'uno, e nell'altra così abili. I Sorrentini non han fatto nulla, che sia da paragonarsi all'invenzion della bussola di Flacio Gioja; ma la lor conosciuta destrezza nelle faccen-

de marinarie, il lor coraggio ne' pericoli, il metter che fanno in acqua continuamente ben fornite pollacche, senza goder di un porto, e dopo che n'han già in mare più di cento; i viaggi che fanno ogni dì da Venezia a Londra, e alle principali scale del Levante, senza possedere un capo di commercio (giacchè non può riguardarsi come tale il poco d'oglio, e d'agrumi ch' esce dal paese); la loro abilità nella costruzione, la loro attività, queste, ed altre cose possono in qualche modo sostenere il nome di Sorrento a fronte delle passate glorie d'Amalfi.

Che dirà Ella mai Signora Donna Caterina di questa ciarleria? Ma io era in un bisogno di comunicare le mie idee, e sentimenti. Qual dolce soddisfazione il poterne far parte ad un amico! Qual più dolce ancora, se l'anima di questo amico sia tutta gentile suscettibilità, tutta delicatezza insieme, e penetrazione, in una parola tutta attica, come la sua!

Ho l'onor di essere &c.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Il magnifico genio del nostro sommo Pontefice PIO VI. avendo considerato, che tra le gravi cure della sovranità, quella di promuovere le belle arti, e le scienze non era una delle minori, non contentandosi di avere radunato in un ricchissimo museo del suo amato Vaticano i più scelti monumenti della Greca, e Latina scultura, ha esteso ancora la sua benefica mano a quei, che tegono nascosti nel seno della terra le rovine dell'antica Romana magnificenza. Cavandosi per supremo suo ordine accolto, e sulla sinistra della via Cassia, sette miglia, e duecento passi fuori della porta del popolo, si scoprì il dì 25. di gennaio prossimo passato, in un sito spettante al Rmo Capitolo di San Pietro, una camera sepolcrale, nel fondo della quale fu trovata una statua di donna in piedi nella sua nicchia, e

davanti un sarcofago, con dentro ossa, e oro filato, anticamente tessuto cogli abiti del defunto. Questi due pezzi di scultura sono di marmo pario. La statua è alta palmi otto, e un quarto, tutta panneggiata, con testa da poterli levare. La ricciaja a anelli forma un ciuffo semicircolare sulla fronte da un orecchio all'altro, come la portava Giulia di Tito; ha la destra mano appoggiata sul petto, e con la sinistra regge la sua veste esteriore. La pettinatura, e le pupille non segnate ce la fanno credere del tempo de' Vespasiani, benchè la sua scultura mediocre, e quella molto più infelice dell'urna, non siano degne di quel secolo; ma cessa la difficoltà ogni qual volta si riflette, che si lavorava per un sepolcro.

Il sarcofago è lungo palmi nove, e un'oncia, largo palmi due, e nove once, e mezza, ed altrettanto alto senza il coperchio.

Q 9

La

La facciata principale è scannel-
lata; ha nel mezzo di basso rilie-
vo un Bacco nudo sostenuto da
una Baccante vestita, e da un
Fauno; è coronato di pampani,
e un festone di frutti gli scende
dall'omero sinistro, sin sotto il
fianco opposto; ai suoi piedi si
vede la tigre da una parte, e la
cista mitica dall'altra. Una bac-
cante col cembalo sta in una estre-
mità, e l'altra è occupata da un
Fauno, che porta in spalla un

Faunetto a orecchie caprine, cio-
chè prova, che puttini portati da
Fauni non rappresentano sempre
Bacco bambino. Sulle fiancate
dell'urna sono scolpite due scudi
per parte. Il coperchio è alto da-
vanti undici once, ed è ornato
di due cavalli marini, di due ti-
gri pur marine, cosa rarissima
nell'antico, e di due delfini. Nel
mezzo del coperchio si legge l'i-
scrizione seguente:

M M R
CLANINOVANLIANI SVB
PRAEFECTI VICILIBVS IVRIS
PERITO PATRI CARISSIMO IAE
CCANI VOLVSIANVS ET NOVATILIA
NVSS FILI FECERVNT

Quale, pare, dovrebbe così in-
tenderli: *alla memoria di Caio Le-
nio Novatiliano, sotto prefetto de'
vigili, giureconsulto, padre caris-
simo, incomparabile, di animo
egregio Caio Lanio Volusiano, e
Novatilia suoi figli fecero.*

Essendo le lettere di forma po-
co buona, e rozzo lo scrittore,
si è facilmente errato nell'orto-
grafia come nella pulizia. E' messa
N in vece di TI nel cognome
NOVATILIANI della seconda
riga; e un'altra N in luogo di
EI-, cioè EIVS, nell'ultima.
La S ivi raddoppiata è pure un
pleonismo letterale. Finalmente la
seconda C della voce CCANI,
ove andrebbe CLANI come so-

pra, sarà una L male conformata.

Alcuni eruditi assai benemeriti
dell'antiquaria leggono nella se-
conda riga LAECCANI NOVA-
TILIANI per via delle lettere
IAE, o, come vogliono, LAE
nella quarta, quali dicono unite
con le prime della quinta, e fan-
no LAECCANII VOLVSIANVS
ET NOVATILIANVS: ma ci
pare difficile, che il lapidario,
benchè ignorante, abbia errato a
questo segno nel bel principio del
suo lavoro, e tralasciato la metà
del nome del personaggio al qua-
le si erigeva il monumento. Di
più questi Novatiliani, padre e
figlio, si troverebbero senza pre-
nome. E' vero che col NOVA-
TI-

TILIANVS, in vece di NOVATILIA EIVS, vi sarebbe uno sbaglio di meno da rinfiacciare allo scarpellino scrittore, ma l'uno non compensa l'altro. E se la nostra lezione piacerà più, abbiamo probabilmente il nome della donna figurata nella statua, cioè Novatilia; la quale altrimenti resta affatto nel bujo, come prima della sua scoperta.

Le guardie de' vigili, ossia notturne furono istituite da Augusto in Roma per ovviare agl'incendi, i quali assai spesso succedevano: *adversus incendia, excubias nocturnas, vigilesque, commentus est Augustus*. Svet. in *Aug.* cap. 30. Sette furono nel principio quelle coorti, le quali ebbero un prefetto, un sotto prefetto, e de' tribuni, che giudici erano de' rei d'incendio, de' ladri, de' ricettatori, de' rompitori di porte &c.; e ogni coorte invigilava sopra due regioni. *Dio.* cap. 55. *Paulus jurise. leg.* 3. ff. *de officio praefecti vigilum*. Ma per la loro utilità, e necessità furono accresciute fino al numero di trent'otto, spartite in quattordici quartieri, *excubitoria*. *Publio Vittore de regionib. Urbis* dice che ve n'erano cinque nella regione seconda, sette nella quinta, tre nella sesta, sette nella settima, sei nell'ottava, tre nella duodecima, e sette nella decimaquarta, ossia ultima; un altro sottoprefetto de' vigili è nominato in una iscrizione riportata

da Grutero DXXIII. 4.

Le dediche nel più delle iscrizioni si facevano ai Dei Mani DIS MANIBVS. Qui si fa alla memoria MMR, come in un'altra alle ceneri del morto, CINERIBVS C. VALERI. EVARISTI nel museo Veronese CLXIV. 2.

Le due bb del SVbPRAEFECTI VIGILIBVS sono minuscole, e si trovano parimenti in altre iscrizioni. V. *Fabretti inscript. antiq.* 306. XXXIII. *Lupi diss. ad Severa epitaph. Panormi* 1734. in fol. pag. 154. n. 1.

Nella voce VICILIBVS la G è fatta come la G grande delle odierne scritture a mano. Se ne vedono due esempj nella stessa opera del P. Lupi, cioè di C. Gavia *Primigenio*, pag. 144., e di *Virginio* marito di *Ellis Vincentia*, pag. 151.

La C quadrata nel FECERVNT è una singolarità non ancora veduta, che sappiamo, ne' marmi Latini. Si trova spesso bensì dal secolo ottavo fino al duodecimo dell'era nostra, e anche prima, ne' diplomi, ne' sigilli, e nelle medaglie degl'Imperatori, de' Re di Francia, d'Inghilterra, di Svezia, de' Longobardi &c., e qui in Roma se ne vedono parecchie in un frammento d'iscrizione nella chiesa di San Sabba, riportato dal ch. *Oderici diss. in aliquot ined. inscript.* pag. 270. & seqq.

Noi introducemmo qualche tempo fa in questi nostri fogli, una Signora, se ben ci ricordiamo, Veneziana, la quale ci fece ella stessa la descrizione della portentosa cura di certe sue rabbiose convulsioni, operata dall'incantatrice forza dell'armonia. Non potevamo non benedire allora in questa, siccome in ogni altra parte, l'ammirabile provvidenza della natura, la quale avendo reso sì comuni le convulsioni fra le nostre donne, ha anche reso egualmente ovvio fra noi il nuovo delizioso medicamento. Ma siccome il male, così anche il rimedio han passato le Alpi. I Francesi sia per provare, che la loro musica non vale meno che la nostra, sia per mostrare, che le loro donne non sono niente meno delle nostre delicate, e sensibili, han cominciato ancor essi a vantare da qualche tempo in què molte cure musicali. Eccone una veramente portentosa in tutte le sue circostanze, che noi qui trascriviamo dal *Giornale Enciclopedico* dello scorso ottobre 1780.

Una ragazza di circa 11. anni (così scrive il Sig. Paret medico di S. Stefano in Parez, che osservò la stupenda guarigione, ai Signori Giornalisti di Bouillon) molto precoce riguardo alle sue facoltà intellettuali, e dotata di

un sistema nervino assai sensibile, ed irragibile, cominciò da due anni indietro ad essere tormentata da violenti dolori in tutto il corpo, accompagnati da un'ottinata vigilia, e da un'eccessiva, e dolorosa tensione ne' muscoli del basso ventre. Fu chiamato il Sig. Paret, il quale a forza di bagni, e di rimedj lassativi, e diaforetici, fece sparire in poco tempo la malattia, e rimise tutte le cose nel loro primiero stato. Si mantenne sana la fanciulla per lo spazio di due anni, ed intanto si fece assai grande; ma a capo di quello tempo la malattia tornò a riaffacciarsi coi medesimi sintomi di prima. Si adoperarono i rimedj, che si erano trovati sì efficaci la prima volta, ma inutilmente. Accorgendosi il Sig. Paret di una complicazione di moti convulsivi in varie parti del corpo, propose per sedarli l'uso de' bagni freddi. Il suo rimedio trovò molti oppositori, ed in luogo de' bagni freddi furono amministrati i bagni caldi. Allora fu che le convulsioni si dichiararono colla più inaspettata violenza, e i salti, e gli slanci per 4. o 5. giorni durarono sì vigorosi, che vi fu bisogno della forza di due robusti uomini per trattenere nel letto la ragazza, d'altronde assai debole, e delicata.

Non potendo il Sig. Paret fare approvare i suoi bagni freddi, e nemmeno, che si versasse un pò di

di acqua fredda sul capo dell'ammalata, propose in vece di questi rimedj l'uso de' brodi lunghi colla bollitura di alcune piante nitrose, e soprattutto un buon concerto di musica strumentale. Furono dunque chiamati due suonatori di violino, i quali appena entrati nella camera dell'ammalata, diedero mano all'arco. Le convulsioni si calmarono in quel medesimo momento; ricomparvero poco stante, per cessare di nuovo al principiare della seconda sonata; si riaffacciarono per la seconda volta sino al principio della terza sonata, la quale si trovò così simpatica collo stato dell'ammalata, che la mosse a domandare un violino, il quale le fu subito dato, e fu da essa (oh quì sì che si richiede un pò di fede) assai ben suonato senza nessuna previa cognizione di questo strumento, col solo tenere i suoi occhi attentamente fissi sulle mani, e sulle dita de' suonatori. Anzi questi furono molte volte da lei rimproverati, perchè trovandosi stanchi, dopo di aver suonato una buona parte della notte, cominciavano a non andar più a tempo verso la fine. La ragazzina adunque non cessò mai di suonare per lo spazio di più di 30. ore consecutivè, senza frapporvi altra interruzione, che quella, ch'era necessaria per bere i suoi brodi. A capo di questo tempo le sopravvenne naturalmente un sonno di

sei o sette ore, che la placò anche maggiormente. Essendosi svegliata, il tamburro, i giuochi di carte, e successivamente i violini terminarono quella scena, la quale avea durato per 48. ore, dopo le quali le convulsioni sparirono totalmente. Il terzo giorno l'ammalata fu abbandonata a se stessa, non risentendo se non che alcuni leggeri sussulti, che svanirono ancor essi in breve tempo, senza mai più ritornare.

Questa scena, che non potea non parere straordinaria agli occhi del popolo, avea radunato incasa della ragazza più di 2. o 300. spettatori. Crede per altro il Sig. Parer, che alcuni assai famigliari fenomeni presentatici dalla giornaliera esperienza debbano molto scemare una siffatta meraviglia. Ognun deve avere, dic' egli, sperimentato più volte in se stesso quell'interno tremore di viscere, che produce lo stridore di una lima con cui arruotansi i denti di una sega, e che altro non è alla fine, se non che un principio di moti convulsivi. Ora se la convulsione può nascere da simili cagioni, perchè non potrebbe essa, per la ragion de' contrarj, essere anche sedata dalla melodia, e dall'armonia.

CHIRURGIA.

La *Gazzetta salutare* di Parigi presenta una cura chirurgica, la

la quale, benchè non sia unica nella sua classe, merita però sempre di essere riguardata come assai rara, e perciò degna di essere registrata. Un contadino, nominato Artaud, abitante delle vicinanze di Valenza nel Delfinato, mentre si occupava a far legna nel bosco, diede disgraziatamente un colpo di seure sulla mano ad una sua figliuolina di un anno, e mezzo, che gli stava scherzando intorno, e le tagliò nette le quattro ossa del *metacarpo*, per modo che la parte amputata rimase solo unita al resto della mano con una piccola striscia di pelle. Il Sig. Carriere chirurgo di Livron nel Delfinato provò di riunire al pugno quella parte recisa dalla mano, riserbandosi di separarla affatto, nel caso che questa riunione non potesse aver luogo. Ma a capo di alcuni giorni egli cominciò a scorgere un principio di circolazione nelle dita; e si accorse, che la pressione induceva un'alterazione nel colore della carne, che ritornava tosto nello stato di prima. Finalmente nel corso di 38. giorni, non ostante che la fanciulla avesse la rosolia in quest'intervallo di tempo, la riunione si compì perfettamente, e si formò la cicatrice. La circolazione, e la sensibilità, che si osservano in questa parte della mano, e il suo successivo incremento in proporzione del resto del corpo, prova-

rono il buon esito di questo tentativo. Le quattro dita non sono in vero capaci di esercitare alcun movimento; ma la mano non lascia per questo di essere sommamente utile alla fanciulla, la quale può afferrare qualunque corpo, prendendolo sulle quattro dita immobili, e ritenendovelo sopra col pollice, che gode di tutti i suoi naturali moti.

AVVISO LIBRARIO.

Ci è pervenuto da Torino un ampio avviso librario, di cui ci faremo a dare qui un sunto, acciò possa corrispondere al nostro piano di concilia varietà. E' questo il quadro di una nuova opera, che prepara a darci per i torchi della stamperia reale il celebre scrittore *delle rivoluzioni d'Italia*, il Sig. Abate Carlo Denina. Sarà questa intitolata *istoria politica, e letteraria della Grecia*, la quale cominciando dai tempi eroici, ed estendendosi fino alla divisione dell'impero d'Alessandro magno sarà compresa in VI. tomi in 8. di 300. in 400. pagine ciascuno. Saranno posti in opera eleganti caratteri, e la carta sarà reale, e di buona qualità; onde anche l'esteriore corrisponda al merito intrinseco dei volumi. I primi due usciranno nel prossimo mese di giugno, e gli altri successivamente. Si venderanno per associazione, e l'as-

socia-

fociazione per chi è in Roma si potrà fare all'ufficio della posta di Torino. L'obbligo dell'associazione sarà di pagare ripartitamente lire 13. 10. alla ricevuta de' sei tomi suddetti.

Dicasì ora qualche cosa dell'oggetto, e del merito di questo nuovo lavoro del Sig. Denina a tenore di quanto ci espone il manifesto tipografico. Dopo la storia sacra degli Ebrei, e dopo quella de' Romani non è possibile trascurare quella de' Greci, la quale sì per l'antiorità de' fatti, che comprende, come per la varietà de' personaggi, di cui parla, della diversità de' governi, e delle nazioni, e per le cognizioni, e lumi, che ci somministra, e che servono di preliminare agli altri studj, si rende anche più profittevole della stessa storia Romana. La storia dell'Asia non si può, che attingere nella Greca storia, dopo, che si è conosciuto quel tanto, che da sacri autori fu inserito nella storia del popolo di Dio. I principj stessi, ed i progressi della società, l'origine d'ogni arte, e d'ogni scienza, e gli esemplari più perfetti, e i più copiosi d'ogni genere di letteratura non si possono altrove più compiutamente rinvenire, e riconoscere, quanto nella Greca storia. Dove pertanto attingere tutto questo gran cumolo di così pregiabili, e necessarie cognizio-

ni? La storia antica del Rollin, e la storia universale della società Inglese, oltre alcuni altri libri di simile argomento, non sono tali da togliere la necessità, che abbiamo specialmente in Italia, di avere una storia generale, e ragionata de' Greci. Il lavoro del Sig. Denina sarà tanto più stimabile, sicuro, ed utile, quanto che oltre il suo spirito analitico, e filosofico, fatto per riflettere, e per abbracciare insieme tutti i grandi obietti sotto le più ampie vedute de' tempi, e de' rapporti molteplici, che questi hanno, non ci farà mancare quella onorata, e rara diligenza di citare per suoi garanti i fonti originali, ond'egli trae la materia del suo lavoro, e i fondamenti, a cui sono appoggiate non meno le riflessioni, che i racconti. Di più insieme alle citazioni degli autori si troveranno a luogo a luogo notati in margine gli anni, in cui avvennero i fatti, che si narrano, e a cui si riferiscono le osservazioni sopra i costumi, i progressi delle arti, le leggi, e simili.

Nè solamente la storia Greca è ora per darci il Sig. Denina, ma ancora altre sue opere diverse da quelle.

Una è la *libreria scelta di autori, e traduttori Italiani*, che sarà compresa in due tomi, e che sarà divisa per classi, e per materie, le quali saranno formate dal-

dalla storia naturale , dalla storia sacra , dalla storia delle antiche nazioni , dalla storia moderna , dall'eloquenza , dalla poesia , dalla filosofia &c.

L'altra sarà un discorso sopra le vicende della letteratura , e quindi un saggio sopra la letteratura Italiana , ed altri opuscoli , tutti relativi al discorso primo . Queste operette già altre volte stampate , e tradotte in idioma Francese , ed Inglese , saranno comprese in un tomo solo .

In oltre ci darà pure una nuova edizione de' suoi XXIV. libri delle rivoluzioni d' Italia , che già ebbero per se la sanzione delle tre più culte nazioni dell' Europa , Francese , Inglese , e Tedesca , nelle lingue delle quali furono già tradotti . Lungi dall'alterare la sostanza dell'opera l'autore vi farà qualche aggiunta , e prenderà occasione di ciò dalle note del Sig. Abate Jardin , e del Sig. Dott. Langhorne , l'uno autore della Francese , l'altro dell'

Inglese versione . La aggiunte pertanto saranno distinte , e saranno comprese in un tomo V. , da potersi acquistare anche da chi abbia le altre anteriori edizioni .

Per fine ci darà alcuni discorsi storici , e genealogici , compresi in due tomi , che serviranno di preliminare , e di supplemento alla storia , ed alle rivoluzioni d'Italia .

Quelle opere tutte si daranno parimenti per associazione , ed il prezzo sarà di lire 2. soldi 10. di Piemonte per ciascun tomo , onde sarebbero lire 40. per XVI. tomi , quanti appunto tutte le indicate opere ne formerebbero . Agli associati per tutta quanta l'edizione si diffalcherà circa il quarto del detto prezzo . A quelli , che vorranno sottoscrivere soltanto per una parte , purchè non sia meno di cinque volumi , sarà diminuito il prezzo di un mezzo paolo , e si daranno legati in carta .

LIBRI NUOVI OLTREMONTANI

Testament politique d' angletorre . Brochure de 128. pages sans nom de lieu ni d'imprimeur . 1780.

Oranographie , ou contemplation du ciel a la portée de tout le monde . Nouvelle edition . A Paris chez Merigot le Jeune 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

PITTURE ANTICHE.

I Romani coltivarono ben presto la pittura ne' primi stati di floridezza della stessa repubblica. Quinto Fabio, che viveva ai tempi della seconda guerra Punica, prese da quella insigne arte, che egli esercitava, il cognome di Pittore. Due anni dopo di questa guerra Tiberio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà in Roma il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria riportata su Annone presso Luceria. Pacuvio figliuolo della sorella di Ennio si distinse per maneggiare il pennello, come la lira. In appresso i Romani dilatando le loro conquiste sui Greci, e i Greci Numi accogliendo ne' loro tempi, e larari, cominciarono pure a compiacerli de' lavori di disegno de' Greci, e vollero essere possessori de' medesimi, e li trasferirono quindi a Roma in quella copia immensa, che

ognuno sa, e che pur vede oggi giorno. Non solo l'oculare ispezione di quelle insigne opere fece ai Romani dimenticare il gusto Etrusco, che sino a quel tempo avea fra essi regnato, ma anche i Greci pittori Demofilo, e Gorgasio, che dipinsero il tempio di Cerere in Roma, come sulla fede di Varrone ci narra Plinio; e M. Ludio Greco d' Etolia, che dipinse il tempio di Giunone in Ardea non lungi da Roma presso il mare, non che i Greci liberti, che a quell' arte erano specialmente addetti, come con molti monumenti sarebbe agevole il dimostrare, introdussero in appresso quel miglior gusto, che regnava in Atene, Corinto, e Sicione. Cadde la repubblica Romana, ma non per questo caddero le bell' arti, e la pittura particolarmente; giacchè, a tempi d' Augusto, Ludio dipingeva sui muri delle case e paesi, e boschi, e vedute marine, e co-

R se

se si fatte , ed il muto Quisto Pedio sotto gli auspici d' Augusto , e coll'assistenza di Messala Corvino si andava pure maravigliosamente all' arte pittorica iniziando . Sappiamo , che Amulio dipinse la casa aurea di Nerone , e che Cornelio Pino , ed Accio Prisco insieme uniti ornarono colle loro pitture il ridente tempio della Gioventù , e dell' Onore , che ristorò l' Imperator Vespasiano . Non ardiremmo certamente di credere anteriore all' impero Romano niuna delle antiche pitture , che fortunatamente a noi sono rimaste , e che sono quelle , le quali si vedono nella piramide di Cajo Ceslio , che furono trovate al sepolcro de' Nasoni , nelle terme di Tito , e ultimamente nelle delizie di Lucilla al Viminale , e che pur ci presentano tanti muri disotterrati dalle sepolte Città d' Ercolano , di Stabbia , e di Pompei .

A quelle vanno ora aggiunte cert' altre scoperte l' anno scorso al Laterano , le quali sono degne dell' attenzione non meno degli antiquari , che degli artisti . Noi le facciamo perciò un oggetto d' un nostro articolo in questi fogli antologici , sacri alle scienze , alle lettere , ed alle arti . E' dunque da sapersi , che in uno scavo , che l' anno passato eseguivasi sotto la direzione del Sig. Gianpietro Campana per ordine del Santo Padre dietro all' ospedale di San Gio. in Laterano , oltre a

vari bellissimi rottami di statue , e di bronzi , fu trovato un pezzo di vasta loggia , o sia galleria , sul muro della quale era dipinta in grandezza naturale una serie di bei giovani con piatti in mano , quasi a guisa di gente , che porta in tavola , e tra questi anche un coppiere , che porge da bere . E' ragionevole il credere , che assai più di numero fossero questi dapiferi , i quali forse erano stati dipinti ad oggetto di presentare in tal guisa l' idea d' una lauta cena , o d' un banchetto magnifico , qual solea darsi da un Lucullo , o da altro splendido cavaliere Romano . Che di questi in fatti ne mancassero molti , ben ce ne convinse il vedere , che una sola porzione di questa galleria restava in essere , mentre nel rimanente le mura apparivano rovinate . Sette sole furono le figure , che dettero tempo a poter essere copiate , e fu providenza , che vi fosse chi si caricò di sollecitudine per farle tosto disegnar e esattamente ; giacchè di queste non si sono potute conservare in originale , che due , e mezza con gran fatica , cioè quella , che è al num. 3. , che appunto è la dimezzata , e quindi l' altra , che è descritta al num. 6. , e quella , che è al num. 7. Si fa , che tale è il destino delle antiche pitture , quando dopo aver sofferta per molto tempo l' umidità tornano a sentire l' appulso dell' aria , ed

ed il tepore del sole, di cui sono state prive per tanti secoli. Poterono esser immuni da questa legge di perdizione le pitture d' Ercolano, di Stabbia, e di Pompei, perchè l' aridità della cenere del Vesuvio, che le ricoperse, le ha molto meglio conservate. Quelle poche pertanto, che hanno potuto preservarsi, sono passate per sordana generosa cessione in proprietà dell' Ermo Sig. Card. Guglielmo Palotta Pro-Tesoriere, quasi in premio delle infinite premure, che egli continuamente si prende per fare eseguire tanti scavi, ubertosi per lo più di così pregevoli, ed importanti scoperte. Ma passiamo alla descrizione di questi serventi di tavola.

Sei di questi serventi sono uniformemente vestiti, cioè hanno una larga, e bianca cangiante, tunica, e lunga quasi sino al piede. Sopra ciascheduna spalla vi è un grand' ornamento ovato, come se fosse un ricamo ad arabesco. Lo stesso ovato si scorge pure da un lato vicino al lembo inferiore della vella, e da tale esatta uniformità in sei di queste figure protrebbeasi giustamente inferire, che questa vestitura fosse una divisa, che allora si costumasse fra la gente di servizio domestico. Par naturale, che quella specie di familiari, i quali nelle case de' gran signori chiamavansi *pueri*, avessero un abito tra-

loro uniforme, diverso però secondo le famiglie per distinguere, a quale di quelle appartenessero. Tali sono oggidì le nostre livree. Tutte quelle figure sono di bei giovani, con capelli biondi, ed al piede ignudi hanno un galante sandalo assai leggiero. Quasi tutti puranche hanno attorno al braccio sinistro una bianca servietta, o mantile, che va quasi sino al piede. La tonaca in tutti è svolazzante, perchè tutti sono in atto di camminare. Ma passiamo omai in rivista quella bella gioventù, e vediamo, se da lei possiamo imparar qualche cosa, che prima non troppo bene si sapeva.

Il primo di questi servi porta in amendue le mani sopra un gran bacile ovale un bel pasticcio bislungo. La sua figura, ed il colore sono così decisi, che è tal quale sono i nostri, e non resta quindi luogo a verun equivoco. Senza quella pittura noi già sapevamo, che tale specie di golosità era d' antica usanza, perchè fra le tante rarità ritrovate nei scavi d' Ercolano v' è un bel pasticcio intiero, che la improvvisa eruzione del Vesuvio non diede tempo di mangiare a que' poveri disgraziati, che se lo erano fatto preparare. Ma se gli antichi avevano i pasticci, come noi, dovevano averne pure il nome. Ma questo nome è a noi presentemente ignoto, benchè i

R a dizio-

dizionari moderni ce ne presentano non uno solo , ma tre ben anche belli , e lampanti , come se si trattasse di cosa chiarissima . Uno lo chiama *pastillas* , ma questo nel fondo significa un piccol pezzetto di palla , ed ordinariamente adopravansi per indicare i *trochisci* fragranti , o sieno globetti odorosi dissecati , detti anche da Plinio (*lib. XIII. cap. 2.*) *diaraspura* , che anticamente , quando gli odori non eran giunti a fare le belle Romane per vizzo illeriche , e convulse , i galanti damerini portavano addosso per mollezza . *Pastillas Rhyllus elet* , dice Orazio (*Sat. 11. lib. 1. ver. 27.*) volendo indicare uno di coltore . Vi ha altro dizionario , che all' Italiano pasticcio fa corrispondere il Latino *iunivm* . Ma questo vuol dire una cosa pesa , ovvero tritata , come nella cucina Francese dicessi oggidì *une achée* . Un terzo finalmente con nome Greco lo chiama *artocreas* ; ma questo pure significa un composto di pane , e carne , come chi sa il Greco può benissimo comprendere . Se dunque allo stretto significato di queste voci , agl' ingredienti , ed alla qualità dell' odierno nostro pasticcio si rifletta , la di cui cassa non può dirsi pane , nè esso è sempre ripieno di carni , dovressa concludere , che non ci è pervenuto intero il vocabolario dell' antica arte coquinaria , come molt' altre antiche

denominazioni tuttora ignoriamo : E' però da consolarsi , che se è perito il nome Latino de' pasticci , non sia peraltro perita con esso l'arte di farli .

Il secondo di quelli servi presenta un uomo , che porta entro un lungo bacile , che sostiene sulle braccia , un porchetto di latte arrostito . Il porco , come oggi , così pure anticamente , era un capo di ghiottoneria nelle mense convivali . Lo stesso Plinio (*lib. VIII. cap. 51.*) ci dice , che non da altro animale , quanto dal porco , traevansi *numerofior materia ganeae* , arrivando a somministrare pressochè cinquanta sapori . Ai due lati del bacile vi sono due vasetti , come saliere , che probabilmente avranno servito pel sale , e pel pepe .

Il terzo poi sostiene parimenti su le sue braccia un bacile , che in mezzo , e da ciascun lato ha sparse delle pagnotte rotonde , quali presso a poco sono anche le nostre , e vi sono anche frammischiate de' biscotti , o sieno cacchiatelle bislunghe . Ne' scavi di Ercolano fu trovata appunto una pagnotta del peso di 2. once non intere , di grossezza once $2\frac{1}{4}$, e di diametro once 8. , ove per opera d' un merco da una parte si legge SIMIL , e dall' altro ... ERIS. Q. ANI , cioè , come spiega il ch. Sig. Abate Don Mattia Zarillo Accademico Ercolane , che a noi alcuni an-

ni

ni a dietro descrisse questa anticaglia, benchè rinvenuta sino dall'anno 1750., SIMILago Celeris. Quæstoris. HerentANI, con che s'indicherebbe il forno di pane bianco, che questo magistrato della città teneva aperto a pubblico comodo. In appresso si vede da ambe le parti una specie di vegetabile di foglie lunghe ad uso di scellero, o sia appio, di cui nelle mense degli antichi si faceva uso in più maniere, e specialmente nei silicerni, o sia negli epuli feriali. Vi è una tazza in mezzo abballanza grande, entro cui si può supporre latte, od altra cosa tale. Due vasetti perfino si veggono da ambe le parti, che pieni sono di alcune cose simili a pallottine rotonde, che potrebbero essere ciriegie, frutto giocondissimo all'occhio, ed al palato, che Roma acquistò dal regno di Ponto, oggi parte dell'Amadulia nella Natolia per opera di Lucio Lucullo dopo la vittoria di Mitridate, seppur non sono fragole, altro frutto delicatissimo, od altre cose tali difficili ora a distinguerli. Se poi vorrà tal uno, che in questo bacile non s'abbiano a riconoscere, che cose candite, dolci, e confetti, noi non ci opporremo gran fatto. Questa è appunto quella specie di cibo, che, come oggi ancora, imbandiva pure anticamente il *dessert*, e che da Cornelio Celso si chiama elegantemente *secunda mensa*,

da cui voleva egli, che si guardasse chi non avea stomaco robusto. *Condita omnia* (dice egli lib. 1. cap. 2.) *duabus de causis inutilia sunt, quoniam & plus propter dulcedinem assumitur, &, quod modo par est, tamen acrius con-sequitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in imbecillis coarcescit.*

Reca il quarto un altro bacile; ma scannalato con entro una gallina; non sappiamo, se alletto, od arrosto, con quattro cose intorno, che pajono tette di pesce, che ora non sapremmo neppure individuare.

Il quinto dapifero è un povero miserabile, il quale non è da munver l'appetito a veruno. Egli ha nel suo bacile soli sette, ravanelli colla loro chioma verde: piatto per un Trapense. Qui pure v'è nel mezzo un vasetto, che probabilmente sarà la saliera, tanto necessaria pei ravanelli, o forse qualcuna di quelle salse, che Apicio chiama *liquamina*.

Un bacile ripieno di grandissimi frutti ha il sesto dapifero, e sono questi un melone nel mezzo, e grappoli d'uva rossa d'ogni intorno, pesche, pomi granati, pere, e un gran citriolo. Ognuno di questi frutti ha attaccate alcune frondi dell'albero suo, in mezzo alle quali il frutto galantemente primeggia. Simili frutti, che noi ora mangiamo in fine di tavola, si mangiavano dagli antichi

fichi nella prima mensa, massime da quelli, che non avevano lo stomaco tanto forte. Molti de' moderni in Italia costumano la stessa cosa, trattandosi dei fichi, del melone, e delle fragole. Questo pure è un precetto di Celso al luogo citato: *Si quis itaque hoc (stomacho) parum valet, palmas, pomae, & similia melius primo cibo assumit.*

La settima, ed ultima figura, che è il coppiere, o sia il pocillatore, oppure il pincerna, detto anche nelle lapidi antiche AB ARGENTO. POTORIO (Murat. p. 885. 5., e p. 929. 2.) A. GEMMA. POTORIA (Murat. p. 991. 2.), A. POTIONE (Murat. p. 918. 7., e p. 2043. 8.), A. BIBENDO (Murat. p. 305. tab. C.) A. VINIS (Murat. p. 899. 6.), A. CORINTHIS poculis (Gruter. p. 579. 5.), seppure simili uffici non importavano anche la custodia de' vasi da bere, e delle bottiglie, è la più bella, la più galante di tutte l'altre. Vedesi appunto un gran giovane biondo, vestito d'una larga dalmatica, non dissimile da quella de' diaconi, d'ufficio de' quali primamente fu quello *Maximè repa-riare, ministrare mensis* (Ad. Apost. cap. vi. v. 2.); se non che la nostra è aperta, e quella è chiusa da lati sino quasi a un palmo distante dal suo lembo inferiore. E' essa bordata intorno alla larga apertura del collo da

una specie di gallone adornato da tante pallottole di metallo, dal quale pendono cucite però sulla dalmatica due simili strisce, che vanno quasi sino a mezza vita. Lo stesso gallone, e le stesse pallotte circondano a due doppi il pugno delle maniche, che scendono sino ai polsi, e che sono più strette di quello delle nostre dalmatiche. Il lembo inferiore, com'anche le aperture laterali sono bordate dallo stesso gallone, e dalle pallottole. Sulle spalle, e sul ginocchio vi sono i soliti ovati degli altri dapiferi, se non che in loro pajono una specie di ricamo, quando in questo sono ricoperti dai soliti globetti metallici. Quello pincerna pertanto tiene nella destra mano una ciottola, o sia calice, od altro vaso da bere, detto dagli antichi *scyphus, cyathus, poculum*, e vicino a lui vedesi una macchina, atta a contenere le diote, entro le quali si custodiva il vino; forte di vasi, che sovente si rinviene in gran copia ne' luoghi, che furono o celle vinarie, o antiche officine figularie, come appunto un numero ben grande delle medesime fu trovato nello scavo, di cui noi ora parliamo, le quali ora veggonsi nell'elegante giardino del lodato Sig. Campana al Laterano. Due di quelle diote pertanto, così dette dalle due anse a guisa di orecchie, delle quali esse erano fornite per po-

potersi maneggiare , riposse sono entro la suddetta macchinetta ai piedi del nostro pincerna , la quale era di legno , e che greca- mente chiamavasi *ἰγυοθήκη*, *ἰγυοθήκη*, *ἰγυοθήκη*, come può vederli nell' etimologico magno .

Sarebbe ora luogo a parlare del pregio di queste pitture , ma già tanto il celebre Abate Winckelmann nel sua ben nota storia dell' arti del disegno , quanto il peritissimo Cav. Mengs nelle sue opere ultimamente impresse in Parma colla più squisita eleganza hanno abbastanza fatto conoscere la qualità , e l' importanza delle antiche dipinture . Sarebbe a desiderarsi , che quelle , che ci sono rimaste , fossero opera di pennelli migliori , ma pure in queste è facile a rinvenire quasi sempre il disegno , che è la prima base della pittura , la prospettiva , la forza de' colori , ed altre cose tali . Appunto la differente maniera , che gli antichi tenevano nell' impasto de' pochi colori , che essi avevano , e la maniera delle loro mosse dalle nostre totalmente differenti , ci deve servire di norma per distinguere alcune dipinture , che malgrado ogni prova la più palpabile ci si vorrebbero far credere antico lavoro . Tali sono quelle , che sono nel museo Kircheriano , e tutte quelle altre , di cui ragiona il ch. Winckelmann in una delle sue lettere da noi riferi-

ta nell' antecedente tomo VI. della nostra Antologia pag. 5. , non che alcune altre , che un certo gentiluomo Francese fingeva di portare dalla campagna in Roma su d' un carro , sebbene fossero dipinte di fresco , e non fossero punto da lui state staccate con gran fatica da certe antiche grotte , da lui trovate , come andava spargendo , e faceva credere agl' imperiri . L' impollura non durò lungo tempo , perchè altri occhi più chiaro veggenti poterono ben tosto riconoscerla . Si vede tuttora in Roma una di queste pitture , che è un Giove di naturale grandezza , il quale bacia Ganimede , riconosciuto però ora per opera del bravo pennello del Sassone Apelle , che inutilmente ha cercato di nascondere la sua bella maniera . La composizione assai migliore certamente ne' moderni , che negli antichi , per chi ha pratica in quell' arte sarà sempre una grande ipia per riconoscere senza equivoco un supposto antico lavoro contraffatto . Più difficile sarebbe veramente il riconoscere la falsità , quando le pitture fossero di poca estensione , e quando queste fossero dei tempi di Masaccio , di Frà Sebastiano del piombo , e delle prime di Raffaello , e de' suoi scolari . Codesti ristoratori dell' arte del dipingere cominciarono a studiare la maniera degli antichi , che vedevano sulle dipinte mura delle Roma-

ni

ne ruine, e la presero a maraviglia. Se queste nostre pitture pertanto si incidessero in rame, come noi desideriamo, non solamente fornirebbero presidi maggiori per conoscere in qualche parte la natura, e lo stato dell'arte pittorica fra gli antichi, e per distinguere l'arte moderna del contrafare gli antichi lavori pittorici, ma insieme darebbero nuovi lumi ai trattati *de re vestiaria* del Ferrari, del Rubenio, e del Baïso, al trattato d'Apicio *de re culinaria*, a quello di Stucke *de antiquorum convivis*, ed all'altro puranche *de servis* del Pignorio, non che *de operibus ferorum* del Popma. Ecco il merito, e l'utile di quelle pitture, degne perciò d'essere almeno conosciute su questi fogli.

FENOMENO SINGOLARE.

Ecco un fatto assai straordinario riportato nella *Gazzetta salutare* di Parigi, che può spargere molta luce sopra alcune malattie di bestiami, e di grani, delle quali se ne ignora la causa. La notte de' 4. venendo i 5. del prossimo passato giugno una borrasca venuta in seguito degli eccessivi caldi, che si erano fatti sentire ne' giorni precedenti, devastò una buona parte de' contor-

ni di Parigi, e principalmente alcuni orti del Castello di S. Mauro. La mattina seguente di buonissima ora un erborista di Parigi essendo andato in un giardino vicino al sito ch'era stato flagellato dalla notturna procella, per cogliere un pò di ruta, e di assenzio, fu assai sorpreso nel ritrovare queste piante tutte ricoperte di una rugiada color d'iride; ma fu molto più sorpreso, allorché nel coglierle, si sentì punger coccentemente le braccia, e le mani. Ritornato a Parigi, gli si enfiarono le braccia, e vi s'innalzarono parecchie vesciche simili a quelle che vengon prodotte dalle scottature o da vescicanti. Sopravvenne quindi un ardente febbre accompagnata da delirio, e l'infiammazione si dilatò sino alle spalle. Il latte, mescolato con una forte decozione di erbe emollienti diede finalmente un termine a questi accidenti. Non mancheranno alcuni fisici di attribuirli alla materia elettrica, scaricata nella borrasca, e di cui la rugiada doveva essere impregnata. Comunque però sia, egli è certo, che se il bestiame venisse a pascolarsi di quelle piante, sarebbe certamente attaccato da una malattia infiammatoria, di cui difficilmente s'indovinerebbe la causa.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΕΙΟΝ

FISIOLOGIA.

Riassumeremo il ragguaglio da noi interrotto delle sublimi ricerche, le quali si contengono nelle *Disquisizioni Fisico-Matematiche* del celebre P. Gregorio Fontana coll' elegante problema fisiologico, che forma l'argomento della *Disquisizione III*. Egli dev' esser noto a chiunque abbia la menoma idea dell'economia animale, che la massa del sangue circolante per le arterie, e le vene va da un canto in ogni istante perdendo qualche sua parte per la via dell'insensibile traspirazione, e delle altre secrezioni animali, e dall'altro va ogni momento risarcendosi delle sue perdite per la via della chilificazione. Ora su di ciò nasce il curioso, ed elegante problema in cui domandasi: *in quanto tempo la massa del sangue attualmente circolante sarà interamente rinnovata?*

Il celebre Medico e sommo Geo-

metra Inglese Giacomo Keill pretese di dare una soluzione di quello problema ne' suoi *Saggi medicsi*, identificandolo con quello assai comune presso i scrittori elementari di Algebra in cui ricercasi, *quanto vino sia per rimanere in una botte a capo di alcuni giorni, supponendo che ogni giorno se ne estragga una misura, ed in sua vece vi s'infonda una egual misura di acqua?* Il P. Fontana fa primieramente vedere quanto il paragone sia fallace, dimostrando che per essere esatto, dovrebbe immaginarsi una botte forata con un'apertura infinitamente piccola, dalla quale preunemente sgocciolasse il vino, mentre per un'egual apertura vi entrerebbe a goccia a goccia altrettanta acqua. Diffatti le perdite, e gli acquisti della massa sanguigna non si fanno ad un tratto come nella botte del Keill, ma a poco a poco, ed incessantemente.

Il problema adunque del tempo
S i in

in cui fassi la totale rinnovazione del sangue si dovea riguardare come tuttora insoluto, poichè il Keill ne aveva appoggiata la soluzione ad un principio non solamente incerto ma falso. Per iscioglierlo con sicurezza faceva duopo dividere il tempo, in cui si compie la giornaliera chilificazione o sanguificazione, in un numero infinito d'istanti, e dopo di aver trovato l'espressione analitica del sangue residuo dopo di un qualunque numero indeterminato di questi istanti, bisognava eguagliare a zero, o piuttosto ad una quantità infinitesima la suddetta formola generale. Questa appunto è presso a poco la traccia, che segue il P. Fontana nella sua ingegnosa soluzione.

Chiamisi, dic'egli, a tutta la massa del sangue animale; p la porzione infinitamente piccola di essa, che si disperde in un istante; ed n il numero degl'istanti, che compongono la lunghezza di un giorno naturale. La quantità a del vecchio sangue, decorso il primo istante, sarà dunque ridotta ad $a - p$, ed intanto una porzione p di sangue nuovo sarà subentrata a risarcirla. La massa a del sangue nel principio del secondo istante sarà perciò composta di una parte $a - p$ del vecchio, e di una parte infinitesima p del nuovo, e per trovare quanto nel decorso di questo secondo istante dovrà perdere la parte residua $a - p$ del vec-

chio sangue, bisognerà dire: Se a perde p , quanto perderà $a - p$? e si troverà essere quella perdita del secondo istante $= \frac{p(a-p)}{a}$.

Sottraendo questa quantità dalla quantità residua del vecchio sangue $a - p$, rimarrà per il principio del terzo istante la quantità del medesimo sangue $= a - p - \frac{p(a-p)}{a} = \frac{(a-p)^2}{a}$. Di nuovo

si troverà la perdita, che questa quantità residua del vecchio sangue farà nel decorso del terzo istante, dicendo come sopra: Se a perde p quanto perderà $\frac{(a-p)^2}{a}$?

Si troverà $\frac{p(a-p)^2}{a^2}$, quantità, che essendo sottratta da $\frac{(a-p)^2}{a}$ lascerà

$$\frac{(a-p)^2}{a} - \frac{p(a-p)^2}{a^2} = \frac{(a-p)^3}{a^2}$$

la quale esprimerà in conseguenza qual sia alla fine del terzo istante la porzione residua del vecchio sangue.

Procedendo con simil metodo si troverà, che alla fine del quarto istante il vecchio sangue, che rimarrà, sarà espresso da $\frac{(a-p)^4}{a^3}$ &c.

Dunque dopo di un numero n d'istanti, cioè a capo di un giorno il sangue residuo sarà $\frac{(a-p)^n}{a^{n-1}}$; e

più generalmente a capo di giorni x cioè di un numero d'istanti $n x$, la quantità residua del vecchio

chio sangue sarà $\frac{(a-p)^{nx}}{a^{nx-1}}$. Supponendosi adunque, che si cerchi a capo di quanti giorni x quella porzione residua del vecchio sangue debba ridursi ad una data piccolissima frazione di a , la quale chiamisi per es. u , si avrà l'equazione $\frac{(a-p)^{nx}}{a^{nx-1}} = u$, o più semplicemente $\left(\frac{a-p}{a}\right)^{nx} = \frac{u}{a}$, dalla di cui soluzione dipenderà il ritrovamento de' giorni cercati x .

Per giugnere a questa soluzione, bisogna in primo luogo eliminare dall'equazione le due quantità p , ed n , la prima delle quali è infinitamente piccola, e l'altra infinitamente grande. Si otterrà questo, riflettendo che allorchè si risolve in serie la quantità $\left(\frac{a-p}{a}\right)^n$ per mezzo della notissima formola Newtoniana, i coefficienti de' termini di questa serie conterranno i prodotti delle quantità $n, n-1, n-2, n-3$ &c. le quali, essendo n di un valore infinito, possono tutte supporli $= n$. Si avranno dunque ne' suddetti coefficienti le potenze n, n^2, n^3, n^4 &c. di n , ed essendo quelle moltiplicate per le potenze di p del medesimo grado, nella serie che esprime il valore di $\left(\frac{a-p}{a}\right)^n$ oltre le potenze di a , non vi compariranno, se non che le potenze di np . Ora essendo p la perdita, che fa

il sangue in un istante sarà np ³²³ la perdita del medesimo in istanti n , cioè in un giorno, la quale è data per esperienza. Dunque sarà intieramente conosciuto il valore di $\left(\frac{a-p}{a}\right)^n$. Facciassi questo $= A$, e l'equazione, che abbia n trovata qui sopra $\left(\frac{a-p}{a}\right)^{nx} = \frac{u}{a}$ si convertirà in quell'altra $A^x = \frac{u}{a}$, da cui immediatamente deducesi $x = \frac{\log. u - \log. a}{\log. A}$.

Allorchè si vorrà passare dalle lettere ai numeri, il maggior lavoro consisterà nel determinare prossimamente il valore di A espressa per mezzo di una serie infinita. Ma oltrechè questa serie è sommamente convergente, si trova poi che il suo logaritmo iperbolico, di cui solo si ha bisogno, è precisamente $= \frac{np}{a}$.

Questa verità, che il P. Fontana deduce dall'ispezione della medesima serie esprime il valore di A , si può ancora indipendentemente da essa dimostrare così. Essendo $\frac{a-p}{a} = 1 - \frac{p}{a}$ una quantità, che non differisce dall'unità, che di una quantità infinitesima $\frac{p}{a}$, il suo log. mo iperbolico dovrà essere, siccome è noto, quella stessa quantità infinitesima $= \frac{p}{a}$;

S s a epper-

epperò il log-mo iperbolico di $\left(\frac{a-p}{a}\right)^n$ cioè di \mathcal{A} sarà necessariamente eguale a $-\frac{np}{a}$.

Per esemplificare la sua formola, e far vedere sempre meglio la fallacia della soluzione del problema data da Keill, assume il P. Fontana i medesimi dati del geometra Inglese, vale a dire, che tutta la massa del sangue a sia di 20. lib., che la perdita quotidiana np sia di 4. lib., e finalmente che si cerchi a capo di quanti giorni il vecchio sangue ridurrassi ad una porzione $u = 0.0247$. lib. Sostituendo i log-mi di 0.0247., di 20., e di $\frac{np}{a} = \frac{2}{5}$ in luogo di $\log.u, \log.a, \log.\mathcal{A}$ nella formola trovata precedentemente, egli determina il tempo $x = 33\frac{2}{3}$ giorni, mentre Keill trovava appena 30. giorni.

La stessa formola che abbiamo qui sopra trovata può egualmente servire a sciogliere il problema inverso, in cui ricercasi, qual porzione del vecchio sangue, o se si vuole anche più generalmente, qual porzione di materia attualmente componente un corpo animale, sia per rimanere a capo di un numero determinato di giorni. Suppongasi per es. di nuovo con Keill, che tutto il corpo di un uomo pesi 160. lib., e che la totale perdita delle parti solide, e fluide di esso in un gior-

no ascenda a libbre quattro, e si domandi a capo di un anno, ossia di 365. giorni quanto rimarrà della materia solida, e fluida, che formava il corpo nel principio di quell'anno. Avràssi adunque $a = 160.$, log. iperbolico di \mathcal{A} , $= \frac{4}{160} = \frac{1}{40}$, ed $x = 365$. Ora adunque l'incognita dell'equazione $\mathcal{A}^x = \frac{u}{a}$ sarà u ; e si

avrà per mezzo di quest'altra equazione $\log.u = x \log.\mathcal{A} + \log.a$. Sostituendo i numeri in luogo delle lettere, e passando quindi dai log-mi ai numeri, si troverà $u = 0.01742$, risultato che differisce ancora da quello, che il Keill avea dedotto dai medesimi dati.

Alla soluzione di questo problema soggiugne il P. Fontana due scolfi, ne' quali egli dapprima dimostra la somma analogia, che passa fra il medesimo problema, e l'altro in cui domandasi, qual somma si debba sborsare a un creditore, il quale per aver subito il danaro, consente a un ribasso da farsi sulla parte proporzionale dell'annuo interesse in tutti gl'istanti; e quindi passa a far vedere come cogli stessi principi, co' quali si è sciolto il problema di Keill, si possa anche sciogliere l'altro celebre problema di Jacopo Bernoulli, in cui si cerca, se un creditore dà una somma di danaro ad interesse col patto, che in ciascuno istante di tempo, la parte proporzionale dell'interesse annuo passi in capi-

capitale, quanto si debba al creditore in fine dell'anno? Benchè questi due scolj formino la parte più interessante dell'opuscolo, e molte sottili, ed ingegnose ricerche contengano, tratte dai sublimi recessi del calcolo integrale, noi per altro dobbiamo nostro malgrado astenerci dal mettervi le mani, per timore di non dilungarci di troppo, o di troppo riempire di calcoli non a tutti intelligibili questi nostri fogli, che noi pur dobbiam desiderare, che sian letti da tutti.

CHIMICA.

Ora che la R. Accad. delle Scienze di Parigi ha invitato con larghi premj i Fisici alla ricerca de' mezzi più adatti per ottenere con facilità, ed abbondanza il salnitro, ingrediente così necessario della nostra moderna tattica, non farà inopportuno di richiamare alla memoria di chi vorrebbe forse accingersi alla soluzione di un tal problema, un'esperienza, egualmente semplice, che facile a farsi, la quale leggesi nell'*Experiments Barometrika* del nostro celebre Dottor Ramazzini, e con cui provasi, che l'acqua di neve contiene una gran dose di parti nitrose, e molto più che l'acqua piovana o quella de' fiumi. Racconta adunque quello nostro dotto Medico, e Fisico del secolo passato, nell'opera che abbiamo te-

stè citata, che volendo egli chiarirsi quanto fosse fondata la volgare opinione, che la neve sia impregnata di nitro, pregò un valente Chimico di volerne per qualche via tentare lo sperimento. Egli fu soddisfatto poco tempo dopo, poichè dentro di alcuni pochi giorni il chimico portogli in casa una certa quantità di nitro estratto dalla neve. Ecco in poche parole il processo, di cui fece uso. Prese due libbre di neve recentemente caduta, e della più bianca, che potesse ritrovare, e vi sciolse dentro una libra di nitro molto depurato. Fece allo stesso tempo sciogliere un'egual dose di nitro in due libbre di acqua di fonte. Dopo di quest'operazione fece svaporare le due acque al medesimo fuoco, e continuò la sua operazione, sino a che vide formarsi nelle terrine quella piccola crosta, che annuncia una prossima cristallizzazione. Allora trasportò i due vasi in un sito fresco, e lasciò che la cristallizzazione a poco a poco si terminasse. Ne cavò allora i cristalli già formati, e mise di nuovo a svaporare i residui delle due acque, per averne nuovi cristalli, e proseguendo nell'istessa guisa sino all'ultima goccia, potè così assicurarsi di averne cavato tutto il nitro, ch'esse poteano somministrare. Ora avendo pesati i due risultati, trovò che il nitro cavato dalla neve pesava 3. once di più

più che l'altro estratto dall'acqua di fonte; e ne dedusse quindi per legittima conseguenza, che due libbre di neve contengono 3. once di più di nitro, che due libbre di acqua di fonte, e che questo sale, per ragione della sua affinità colla libra di nitro, messovi dentro a sciogliere, si era unito con questo. Si trovò ancora una differenza notabile fra il nitro estratto dall'una, e dall'altra acqua. Quello che diede l'acqua di neve, era di un colore giallognolo, fu trovato molto più aspro al gusto, ed essendo spruzzato su i carboni accesi diede una fiamma vivissima, e continuamente crepitante; mentre l'altro ricavato dall'acqua di fonte, era trasparente, molto meno aspro al palato, e gittato su i carboni accesi produsse una fiamma meno scoppiante, e meno viva di quella del primo.

AGRICOLTURA.

Ognun sa che l'innesto fatto al modo ordinario non cangia punto la natura delle piante, che si uniscono; e che l'albero, o gli alberi nudriti da un altro, restano gli stessi, e danno frutti della stessa figura, e dello stesso colore, sapore, ed odore, come se fossero piantati in terra. Ma ecco una nuova specie d'innesto, per mezzo di cui, se si dee prestar fede ad un Autore, che ha recentemente scritto sulla coltivazione del-

le viti, si potrà variegare a talento ogni sorta di frutti. Per far quell'innesto egli comincierà dal domandare dalla parte dell'operatore una viti eccellente, ed una gran leggerezza di mano. Si prendan quindi, dice' egli, su due cepi di vite, o su due alberi della medesima, ma di qualunque specie, quanti occhi occorrono; si fendan per mezzo dall'alto al basso con un temperino ben affilato, dividendo il germe in due parti eguali; si riuniscano le due metà eguali di due diversi occhi, e si applichino così riuniti tra la corteccia, ed il legno della vite, e si abbia cura di ritenerveli con una legatura conveniente. Il nostro Autore ci assicura di avere ottenuto con questo metodo, (e ne cita molti testimonj oculari) alcuni grappoli di uva, i cui grani erano neri in una metà, e bianchi nell'altra.

„ La notizia di quest'arte, sog-
„ giugne egli, l'ho io avuta dal
„ Sig. Conte di Osebray, mem-
„ bro della R. Accad. delle scien-
„ ze di Parigi, e intendente ge-
„ nerale delle poste. Avendomi
„ egli nel 1745. invitato alla sua
„ villeggiatura tra Parigi, e Cha-
„ renton, mi fece vedere nel suo
„ orto botanico un piccolo aran-
„ cio, quanto spregevole per la
„ figura, altrettanto ammirabile
„ pe' suoi frutti. Ciascuno di que-
„ sti era diviso in otto spicchi di
„ specie, e di gusto differente,

„ uno

„ uno de' quali figurava il melan-
 „ golo , un'altro il limone , un
 „ altro il cedro , un altro la va-
 „ riegate &c. Chi mai avrebbe
 „ creduto prima dello sperimento ,
 „ che un medesimo frutto aperto
 „ in diversi pezzi , potesse con-
 „ tenere , e versare un sugo com-
 „ posto di otto diversi odori , e
 „ di otto diversi gusti ? Ciascuno
 „ di questi spicchj , prosegue
 „ l'Autore , era separato l'uno
 „ dall'altro dentro il frutto da
 „ una pellicola sottilissima , ma
 „ però assai solida per non rom-
 „ persi , quando pure non si ta-
 „ gliasse con un coltello , o non
 „ si percolasse con forza . „

AVVISO LIBRARIO.

I dilettanti della Storia Natu-
 rale riceveranno con piacere la
 notizia , che noi loro porghiamo ,
 di una superba opera , alla quale
 si sta attualmente lavorando in
 Olanda , intitolata : *Farfalle esotiche , le quali si trovano nelle tre
 parti del mondo Asia , Africa , ed
 America , raccolte , e descritte dal
 Sig. Pietro Cramer , Direttore del-
 la Società Zelandese delle scienze di
 Flessinga , e membro della Società
 Concordia , & liberrate di Amster-
 dam , disegnate sugli originali , ed
 incise , e colorite sotto i suoi occhi .*
 Quest'opera , che non avrà cer-
 camente l'eguale nella sua magni-
 ficenza ; comprenderà non solo tut-

te le farfalle , che formano la
 famosa raccolta del Signor Pietro
 Cramer di Amsterdam , ma quel-
 le ancora che adornano i più ri-
 nomati gabinetti di storia natura-
 le di Olanda , che è come ognun
 sa , il paese che più ne abbon-
 da , e ch'è più in istato di far-
 marne per ragione del suo immen-
 so commercio , e della sua estesa
 navigazione . Le farfalle sono sta-
 te tutte da mano maestra dipinte
 dal naturale , classificate dai Si-
 gnori Cramer , e Stol , ed affida-
 te poscia al bulino di rinomati
 incisori .

Sonosi già a quest'ora condotte
 a termine 12. tavole , che insie-
 me colle loro descrizioni potran-
 no servire di saggio ai dilettanti
 di questi begli studj ; ed ogni tri-
 mestre si promette loro un ugual
 numero di tavole colle rispettive
 descrizioni . Non si sono tirate si-
 nora , e colorite , se non che 100.
 copie di queste prime 12. tavole
 per distribuirle agli Associati , che
 saranno stati i primi a dare il lo-
 ro nome ; e si dovranno aspetta-
 re 5. , o 6. settimane per poterne
 mettere in pronto altrettante per
 ispedirle agli altri associati . Cias-
 chedun quinterno di 12. tavole ,
 unito alle loro descrizioni , colle-
 rà agli associati solamente 8. fio-
 rini di Olanda ; mentre altrettan-
 te tavole di consimili opere , ben-
 chè non contengano , che la metà
 delle figure , che si hanno in que-
 lle ,

lle, giungono spesso al prezzo di 18. fiorini e più. Alla consegna del quinto quinterno, con cui chiuderassi il primo Tomo, spirerà il tempo dell'associazione, ed allora chi vorrà fare acquisto dell'opera, dovrà pagare 12. fiorini per ogni quinterno, epperò 20. fiorini di più per tutto il Tomo.

Le descrizioni faranno in Francese, ed Olandese in due colonne separate. Oltre di queste vere, e fedeli descrizioni delle farfalle vi si leggerà ancora con egual piacere un *Compendio della Storia Naturale delle farfalle* in forma di dedica ai Membri della Società *Concordia, & libertate* di Amsterdam, nella quale il Sig. Cramer mettendo rapidamente

sotto un medesimo punto di vista tutto ciò, che i più grandi Naturalisti hanno scritto su di questi maravigliosi insetti, ed accoppiando una filosofica eloquenza ad una mirabile naturalezza, forma il più sublime quadro di quella ricchissima provincia della natura, e conduce naturalmente il suo lettore ad ammirare, ed adorare il supremo Autore di essa.

Chiunque pertanto vorrà provvedersi di questa magnifica opera per via di associazione dovrà far giugnere il suo nome, e le sue qualità nel debito tempo ai Signori Libraj S. J. Baalde di Amsterdam, ovvero J. Van Schoonhoven, e Comp. di Utrecht.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Neue historische abhandlungen &c. *Naove memorie istoriche dell' Accad. Elettorale di Baviera*. Tomo I. Munich presso Wxter 1779. in 4.

Conchyliologie, ou Histoire naturelle des coquilles de mer, d'eau douce, terrestres, & fossiles; avec un Traité de Zoomorphose, ou representation des animaux qui les habitent; ouvrage dans le quel on trouve une nouvelle methode de les diviser. Par M. Desfailler d'Argenville. Troisième edition considerablement augmentée par MM. de Favanne de Montcervelle pere, & fils. A Paris 5. Vol. in 4.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

IDRAULICA.

Nell'opuscolo XIV. del P. Fontana si tratta un punto particolare della gran quistione idraulica intorno alla percossa de' fluidi, cioè il punto che riguarda la percossa contro un corpo sferico esposto alla corrente d' un fluido. Nella grande oscurità, ed incertezza, che regna ancora in tutta questa materia, qualche raggio di luce a rischiarare un sì gran bujo si è ultimamente spiccato dalla R. Accad. delle scienze di Parigi, la quale intenta com' ella è sempre stata a promuovere ogni sorte di utili cognizioni, ha preso ad esaminare anche questo punto. Eccitati dalla reale munificenza i primi Matematici di quella Accademia a determinare con nuove esattissime esperienze la quantità della resistenza, che incontrano i corpi nell' acqua, pubblicarono or fa tre anni l'interessante operetta intitolata *Nuove*

sperienze sopra la resistenza de' fluidi, dei Signori d'Alcembert, Marchese de Condorcet, e Abate Bossut, nella quale dopo il più variato, e rigoroso travaglio vengono stabiliti i quattro canoni seguenti: 1. Le resistenze, che incontra un corpo di qualunque figura, il quale si muove nell'acqua con diversi gradi di velocità, sono presso a poco proporzionali ai quadrati delle velocità; nel che l'esperienza cammina d'accordo colla teoria: 2. Le resistenze perpendicolari e dirette, a cui soggiacciono due diverse superficie piane mosse colla medesima velocità, sono prossimamente proporzionali alla grandezza della superficie; e qui pure si accordano la teoria, e l'esperienza: 3. Le resistenze, che provengono dai moti obliqui, seguitano una ragione molto differente dalla ragione duplicata de' seni degli angoli d'incidenza; ed in ciò l'esperienza trovasi in opposizione colla teoria, la quale vorreb-

T t be

be che la detta ragione fosse appunto la duplicata de' seni: 4. L'assoluta misura della resistenza perpendicolare, e diretta che soffre nell'acqua un piano dato qualunque, è presso a poco uguale al peso di un prisma d'acqua, che ha per base il piano dato, e per altezza quella che è dovuta alla velocità con cui il piano si muove, cioè quella, da cui cadendo un grave acquista la velocità del piano proposto.

Rovesciata pertanto dal terzo canone la proporzione duplicata, de' seni, che nelle resistenze oblique veniva somministrata dalla teoria, dee rimanere totalmente incerta, e dubbiosa la quantità della resistenza nelle superficie curve. E però se dalla teoria si raccoglie, che nella sfera la resistenza o percossa contro la superficie dell'emisfero è la metà di quella contro la base, si deve tenere per sospetta una tal proposizione fintanto che l'esperienza venga o a confermarla, o a distruggerla. Per non lasciar nulla a desiderare, dà primieramente il P. Fontana la dimostrazione di questa proposizione, appoggiata alla solita teoria del quadrato de' seni d'incidenza, ma un poco diversa dalle dimostrazioni ordinarie, e rileva in tal proposito l'abbaglio di due illustri Matematici, a cui la scienza de' fluidi è debitrice di molte ingegnose ricerche. Dopo di ciò paragona fra loro,

e colla teoria i risultati delle esperienze a tal oggetto intraprese da due insigni Filosofi 's Gravesande, e Cavaliere de Borda, donde si vede, che la resistenza del globo sia: quella del circolo massimo secondo le esperienze di 's Gravesande come 2 a 3, secondo la teoria come 2 a 4, e secondo gli esperimenti del Cavaliere de Borda come 2 a 5. Quella eccessiva disordinanza di risultati nelle esperienze di 's Gravesande, e Borda, che differiscono quasi del doppio, ci fa ragionevolmente supporre, che il meccanismo da essi praticato nell'esecuzione di quelle esperienze fosse troppo complicato, ed a troppi inconvenienti soggetto per poterne ottenere risultati bastantemente uniformi, e prossimi al vero; ed in fatti l'esame diligente degli ordigni da essi adoprati conferma più che mai un tal supposto. Havvi per altro uno strumento semplicissimo, il quale benchè usato dagli idrometri ad altro oggetto, cioè a misurare la velocità dell'acqua corrente, può nondimeno con molto maggior sicurezza, qualora sia nelle favorevoli circostanze messo in opera, far conoscere la proporzione della resistenza della sfera a quella del suo circolo massimo. Tale strumento non è che il *quadrante della palla a pendolo*, tanto conosciuto, e adoprato dagli idraulici per rintracciare, sebbene non sempre con tutta l'accuratezza,

la

la velocità dell'acqua corrente nelle varie profondità di una data sezione. Per rivolgere quello stesso strumento all'altro uso di determinare la proporzione delle due mentovate resistenze, basta scegliere un canale orizzontale di acqua, di corso placido, regolare e tranquillo (circostanze assai facili ad incontrarsi, e che garantiscono l'esattezza dell'esperimento), e col mezzo d'un galleggiante esplorare la velocità dell'acqua in superficie, che in tali circostanze sarà sempre assai prossima al vero, e lasciata immergere sotto la superficie appena dell'acqua la palla del quadrante sicchè questa resti soltanto coperta dall'acqua, basta osservare l'angolo della deviazione del filo, che sostiene la palla, dalla direzione verticale. Ciò fatto, e conosciuto il semidiametro della palla, il suo peso dentro l'acqua, il suo peso fuor d'acqua, si ritrova l'indicata proporzione delle resistenze della palla, e del suo circolo massimo nel modo seguente: *Si moltiplica la tangente dell'angolo di deviazione pel semidiametro della palla, pel suo peso dentro l'acqua, e per l'altezza da cui cade un grave in un secondo di tempo, e questo prodotto preso sedici volte si divide per tre volte il prodotto, che nasce dal moltiplicare la differenza del peso della palla fuor d'acqua, e del suo peso dentro l'acqua pel quadrato del viag-*

gio fatto in un secondo dal galleggiante: il rapporto d'un tal quoziente all'unità, è quello appunto della resistenza del globo alla resistenza del suo circolo massimo.

Accenniamo quanto più brevemente per noi si potrà il calcolo, che conduce il P. Fontana ad una regola sì semplice, ed elegante. Chiamisi dunque r il semidiametro della palla sospesa dal filo; p il suo peso fuori del globo; q il peso che gli rimane dentro l'acqua; f l'angolo, che misura la deviazione del filo dalla direzione verticale, allorchè la palla, che vi è attaccata si espone all'urto della corrente; e la velocità di quella corrente presso la superficie, espressa collo spazio, che si percorre da essa in un minuto secondo; g quello spazio di piedi parigini 15.75 , che un grave liberamente cadente percorre nel primo minuto secondo della sua caduta; e finalmente x esprima la proporzione del diametro alla circonferenza.

Siccome la palla dentro l'acqua è animata da due forze, vale a dire dal suo proprio peso, che agisce verticalmente, e dall'urto della corrente, che si suppone farsi in una direzione orizzontale, e che acciò vi sia equilibrio, vale a dire acciò il filo si fermi in una data deviazione dalla verticale, è necessario, che la forza risultante dalle due forze accennate sia diretta lungo il filo,

T t a

fa-

facendosi perciò un parallelogrammo rettangolo, la di cui diagonale esprime la risultante delle suddette due forze sia una porzione del filo, e che abbia un lato orizzontale per rappresentare l'urto della corrente, e l'altro verticale per rappresentare il peso della palla, si vedrà facilmente, che nello stato dell'equilibrio la seconda di quelle due forze sarà alla prima, come il coseno dell'angolo di deviazione al suo seno. Essendosi dunque chiamato q il peso della palla nell'acqua, ed f l'angolo di deviazione, si avrà la proporzione $\cos. f : \sin. f = q :$
 $\frac{q \sin. f}{\cos. f} = q \tan. f$, che esprimerà perciò la forza con cui la corrente spinge orizzontalmente la palla.

Ma secondo il quarto canone stabilito delle irrefragabili esperienze di Parigi, che abbiamo di sopra accennato, l'assoluta misura della resistenza perpendicolare, e diretta, che soffrirebbe il circolo massimo della palla, è equivalente al peso di un cilindro d'acqua, che ha per base lo stesso circolo massimo, e per altezza quella, che è dovuta alla velocità con cui si muove la corrente, cioè quella da cui cadendo un grave acquisterebbe la velocità con cui muove l'acqua. Acquistandosi adunque in un minuto secondo da un grave, che cade dall'altezza di piedi parigini 15.7^2 , ossia g una

velocità di piedi 2.5 per secondo, e dovendo essere inoltre i quadrati delle velocità come gli spazi, che deggiono percorrerli per acquistarlo, sarà perciò $4g^2 : c^2 = g$ all'altezza da cui cadendo un grave acquisterebbe la velocità c della corrente; la qual altezza si troverà in conseguenza $= \frac{c^2}{4g}$. Oltre a ciò essendo $1 : \pi$ la proporzione del diametro alla circonferenza, ed essendo r il semidiametro della palla, la circonferenza del circolo massimo della medesima palla sarà $= 2\pi r$, e la superficie del medesimo $= \pi r^2$. Moltiplicando adunque la base πr^2 per l'altezza $\frac{c^2}{4g}$, sarà $\frac{\pi r^2 c^2}{4g}$ il volume del cilindro di acqua, che esprimerebbe la resistenza, che soffrirebbe nell'acqua il circolo massimo della palla.

Ma il volume di quella palla il di cui semidiametro $= r$, si troverà per gli elementi della Geometria $= \frac{4\pi r^3}{3}$; e i pesi de' corpi omogenei sono proporziona-

li ai

li ai

li ai volumi di essi. Dunque sarà $\frac{4 \pi r^2}{3} : \frac{\pi r^2 c^2}{4 g} = p - q$ al quarto proporzionale, che si troverà essere $\frac{3 c^2 (p - q)}{16 g r}$, ed esprimerà la Resistenza del circolo massimo urtato perpendicolarmente dalla corrente colla velocità c .

Essendosi dunque trovato superiormente l'urto con cui la corrente spinge la palla $= q \text{ tang. } f$, se chiamerassi x il numero esprime la proporzione fra la resistenza della palla, e quella del suo circolo massimo, si avrà $x : 1 = q \text{ tang. } f : \frac{3 c^2 (p - q)}{16 g r}$, donde dedurrassi immediatamente $x = \frac{16 g r q \text{ tang. } f}{3 c^2 (p - q)}$, la qual formola contiene appunto la dimostrazione della regola del P. Fontana sovra-cennata.

Applica il P. Fontana questa sua formola ad un accuratissimo esperimento fatto con tutt'altra mira dal celebre Fisico Svezzeſe Elvio, che viene riportato nel Tomo III. delle Memorie della R. Accad. di Stockolm, in un opuscolo di questo Autore, che ha per titolo: *Sopra il modo di misurare la velocità dell'acqua*. Si servi adunque quello fisico di una palla di osso, il di cui diametro era di 0. 17 piedi Svezzeſi, e che pesava fuori dell'acqua 2397. grani, e dentro l'acqua 987. La velocità della corrente fu da lui

trovata di piedi Svezzeſi 2. 086. per ogni secondo, e la tangente dell'angolo di deviazione di $\frac{7}{12}$ del raggio. Facendo adunque nella precedente formola $2 r = 0. 17$, $p = 2397$, $q = 987$; $c = 2.086$, $f = \frac{7}{12}$, e facendo inoltre $g = 16$, poichè 15. $\frac{1}{2}$ piedi parigini equivalgono pressumamente a 16. piedi Svezzeſi, si avrà per ultimo risultato $x = 0. 48$, cioè pressumamente $= \frac{2}{3}$. Questo risultato quanto meno confronta co' risultati delle sperienze di s. Gravoſande, e Borda, tanto più si avvicina a quello, che si trae dalla teoria, la quale tuttocchè imperfetta, e mancante si trova in quello punto inaspettatamente, d'accordo coll'esperienza. Finalmente è da avvertirsi, che quando anche il corso dell'acqua nel canale scelto per l'esperienza non fosse esattamente orizzontale, ma un poco inclinato, la regola poco anzi esposta per ritrovare la proporzione delle due resistenze non soffrirebbe altra modificazione, fuori di quella di sostituire alla tangente dell'angolo di deviazione il seno di detto angolo diviso pel coseno della somma de' due angoli di deviazione, ed inclinazione.

F I S I C A .

Un elegante problema Fisico-Matematico si è quello, che la prima volta propose, e tentò di scio-

sciogliere l'immortale Newtono ne' suoi *Principi di filosofia naturale*, intorno alla proporzione de' tempi, che dovranno impiegare per raffreddarsi egualmente due corpi egualmente riscaldati, della medesima materia, e di figura simile, come per es. due globi di ferro arroventati. Un globo di ferro arroventato, dic' egli, del diametro, di un dito, posto che fosse nell'aria, perderebbe tutto il suo calore nello spazio in circa di un'ora; Un globo poi di un maggior diametro più lungo tempo il suo calore conserverebbe in ragione dello stesso diametro; poichè la superficie, a cui è proporzionale la quantità esalante del fuoco in un dato tempo, è in questo secondo globo maggiore più piccola, rispettivamente alla quantità di materia riscaldata, che esso contiene, nella stessa ragion del diametro ... sospetto però, che la durazione del calore per alcune cause occulte si accresca in minor ragione del diametro, e bramerei che la vera ragione per mezzo di sperimenti s'investigasse.

In queste parole di Newton si racchiudono due teoremi. Il 1. di essi è che prendendo la cosa in astratto, dovrebbero i tempi de' raffreddamenti di due corpi simili, per es. di due globi, posto in essi lo stesso grado di calore, essere proporzionali alle loro omologhe dimensioni. Diffatti i tempi de' raffreddamenti deggiono es-

sere, com'è chiaro, in ragion composta della diretta delle quantità di materia riscaldata, e dell'inversa della superficie de' corpi, pella quale si disperde il calore nell'aria circostante. Ma posti i corpi simili, le quantità di materia sono come i cubi delle loro dimensioni omologhe, e le superficie come i quadrati di quelle dimensioni. Dunque facendo la ragion composta della diretta della prima, e dell'inversa della seconda, rimarrà la ragione semplice delle suddette dimensioni eguale alla ragione de' tempi de' raffreddamenti de' corpi simili egualmente riscaldati.

Ma varie circostanze alterano il risultato di quell'astratta dimostrazione, e diedero luogo al Newton di formare il suo secondo teorema, vale a dire, che il tempo del raffreddamento attese le mentovate circostanze debba variare in minore ragione delle dimensioni omologhe de' corpi simili, e che mancando, per determinarla con precisione, il lume della teoria, faccia duopo necessariamente ricorrere agli sperimenti. Questi sperimenti così desiderati dal Newton, furono per la prima volta istituiti dal Sig. de Buffon, il quale intendeva poi di appoggiarvi sopra alcune sue ingegnose ipotesi di Cosmologia. Noi ne citerem qui un solo, che servirà per tutti. Per ben intenderlo fa duopo però sapere, che il Sig.

Sig. di Buffon distingue due raffreddamenti de' corpi assai riscaldati; il primo si è quello in cui giungono a quel grado di calore, che permette di tenerli in mano per un minuto secondo senza scottamento; l'altro si è quellò in cui pareggiano quel grado di calore dell'atmosfera, che viene notato nel termometro di Reaumur dai dieci gradi sopra la congelazione. Esperimentò egli adunque così. Prese dieci globi di ferro, i diametri de' quali in pollici erano $\frac{1}{4}$, 1, $1\frac{1}{4}$, 2, $2\frac{1}{4}$, 3, $3\frac{1}{4}$, 4, $4\frac{1}{4}$, 5, cioè in proporzione de' numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; ed avendoli fatti arroventare tutti nella stessa fornace, trovò che i tempi del loro primo raffreddamento furono minuti 12, 35 $\frac{1}{4}$, 58, 80, 102, 127, 158, 182, 205, 232, mentre questi tempi in proporzione de' diametri avrebbero dovuto essere minuti 12, 24, 36, 48, 60, 72, 84, 95, 108, 120. I tempi poi del secondo raffreddamento coll'esperienza furono trovati di minuti 39, 93, 140, 196, 248, 308, 356, 415, 466, 522; mentre, se questi tempi avessero seguita la ragione de' diametri sarebbero stati minuti 39, 78, 117, 156, 195, 234, 273, 312, 351, 390.

Da questi, e da altri consimili sperimenti del Sig. di Buffon risulta che i tempi de' raffreddamenti de' corpi simili sono, non già

in ragione minore delle loro dimensioni omologhe, come forse per equivoco scrisse Newtono, ma bensì in ragione maggiore, delle medesime dimensioni. Difatti considerando attentamente i tempi del primo raffreddamento de' dieci precedenti globi, si troverà ch'essi crescono prossimamente in proporzione de' numeri dispari 1, 3, 5, 7, 9 &c. ciò molto più rapidamente, che i diametri, i quali crescono solo in proporzione de' numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5 &c.

COSMOLOGIA.

La volgare esperienza ci insegna, che non si dà nè calore, nè fuoco, senza il concorso di una materia atta a riceverlo, e ad alimentarlo. Ma dovressi dire lo stesso della luce, e dovressi questa confonder col fuoco? Il volgo lo crede; ma non lo credono già i più savj fisici, e fra questi il celebre Wallerio non solo sostiene, ch'essa sia di una natura intieramente diversa dal fuoco, ma crede di più di poterla mostrare isolata, e separata dal fuoco ne' raggi del sole. I fatti, e le osservazioni, ch'egli aduna nella sua insigne opera: *Sull'origine del mondo, e della terra in particolare*, sembrano formare quasi una dimostrazione geometrica di quella sua opinione, la quale a prima vista pare sì contraria alla volgare espe-

esperienza . Diffatti , dic' egli , i raggi solari sommamente concentrati possono bene accendere la polvere da schioppo esposta all' aria libera , ma non la possono già accender nel vuoto . Certamente l'aria libera o il vuoto non fanno cangiar di natura i raggi solari ; epperò se questi accendono all'aria la polvere da schioppo , un tale effetto non potrà essere attribuito , che all'aria stessa , sulla quale agiscono que' raggi . Un'altra prova di ciò ci presentano i raggi stessi riuniti nel foco di uno specchio ustorio , ove se non trovano alcun corpo solido , ma semplice aria , non solo non producono nè calore nè fuoco , ma neppur la menoma rarefazione . Si può allegare ancora a questo proposito l'esperimento di Boerhaave , il quale osservò , che i raggi solari sommamente concentrati cadendo sopra di una porzione di nitro , lo cangiano solamente in uno spirito nitroso , senza farlo punto detonare , siccome fa il fuoco .

Il sole adunque non è caldo . Diffatti se desso fosse un corpo ardente , il di cui fuoco avesse bisogno di alimento , noi vedremmo scemare il suo calore a proporzione della materia , che va in esso consumandosi coll'andar de' secoli , e lo vedremmo inoltre sempre ricoperto di vapori , e di denso fumo , ciò che finora non è al peranche da veruno osservato .

Il calore ne' differenti climi della terra sarebbe oltre a ciò proporzionale alla quantità de' raggi solari , ciò che ancora viene smentito dall'esperienza , la quale c'insegna , che questo calore più che dalla quantità de' raggi solari , dipende dall'aria , dalla natura del suolo , dall'elevazione più o meno grande sopra il livello del mare , e da altre tali circostanze .

Che se fosse permesso di valersi dell'autorità delle sagre carte in queste fisiche dicerie , si potrebbe anche far uso di quel sublime *fiat lux* del genesi pronunciato dal onnipotente fattore , prima della creazione di qualunque altra sostanza capace di ardere , e di alimentare il fuoco . Si potrebbe dire , che il sole , e le altre stelle furono in appresso formate con questa luce primordiale , e sparse poi nell'immenso spazio , e collocate ne' loro debiti luoghi nel quarto giorno della creazione . Il sole adunque in questa ipotesi non sarà altrimenti un corpo igneo , ed ardente , ma un corpo puramente , e semplicemente luminoso , estratto da quella prima luce creata da Dio nel primo giorno della creazione , e composta di particelle sottilissime , mobilissime , ed attivissime , che caratterizzano , e costituiscono propriamente la luce , e sono la fonte perenne di ogni altra luce , siccome ancora del moto , e della vita di tutti i corpi organizzati .

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE ARTI.

Non potea certamente venir mai meno l'onorata memoria del Cav. Gianbatista Piranesi, dopo che del suo singolare ingegno, e non volgare sapere egli ha lasciati al mondo tanti, e sì distinti argomenti. Que' sedici gran volumi, che abbiamo delle sue opere, sono e saranno sempre una illustre testimonianza non solamente del suo buon gusto nell'antichità, e della franchezza ammirabile del suo bulino; ma della grande intelligenza ancora, ch'egli aveva in ogni genere d'architettura, di prospettiva, di chiaroscuro. Si aggiunga la sua perizia e nella plastica e nella scoltura, la felicità delle sue ricerche, l'arte ingegnosa delle bizzarre combinazioni, la squisita imitazione de' migliori esempj della Grecia, e del Lazio: questi sono tutti memorabili pregi da perpetuargli la fama d'uom singolare. Con tutto

ciò assai lodevolmente il nobil talento del Sig. Francesco Piranesi eccitato, e diretto da esemplare pietà, insieme co' due suoi Sig. Fratelli Angelo, e Pietro, si è impegnato ad assicurarne maggiormente la rinomanza, e la gloria, ergendo al benemerito genitore un ragguardevol sepolcro.

Dalla cortese beneficenza dell' Emo Gianbatista Rezzonico sempre benigno, e condiscendente a giovare altrui, hanno i Sig. Piranesi ottenuto nella chiesa del Priorato, in quella appunto, dove ih tanti, e sì ricercati lavori sfoggiò più che mai l' ameno gusto del padre, un assai ampio e decoroso luogo pel nuovo monumento, cioè tutta la gran nicchia vacante dirimpetto al sepolcro del Card. Portocarrero. Nel piano di quella avendo formata la tomba del defunto, e copertala di bel marmo, distinto d'alcuni geroglifici Cristiani, sopra d'essa nel mezzo han collocata

V v

una

una gran base di grata semplicità, e su di questa cretta una statua di mole maggiore del naturale, e felicemente proporzionata al sito, che riempie.

E' quella opera insigne del Sig. Giuseppe Angelini scultore Romano di rara abilità, che ravviva il gusto de' migliori tempi, e che già ebbe la sorte d' udire nel suo studio medesimo le approvazioni del suo lavoro dalla bocca di N. S. PIO VI., per cui mercè le belle arti risorgono, e sollevansi a somma gloria. Chi ha presente alla memoria l'aspetto, e il portamento del Cav. Piranesi, ravviserà subito, che la statua n'è vero ritratto, comechè espresso quegli vi sia nel vigor degli anni, prima che decadesse dalla naturale vivacità. Ogni altro poi troverà degna di molta commendazione sì per la maestria del lavoro in ogni parte finito, e sì per la giusta positura, e per l'eguale contorno del corpo: ne meno piacerà il pensiero stesso del valente scultore, che ha trovato come indicare la immatura morte, che colse a mezzo il lavoro, quando egli travagliava a darci il disegno dell'antico tempio di Pesto. Appoggiasi la statua leggermente a un bel termine, come in atto di chi raccogliessi a pensare al suo fine, ma senza ab-

battimento: e sospesi già al termine gli stromenti d'architettura, ritiene in mano mezzo raccolta la pianta soltanto dell'accennato tempio, che fu l'opera dalla morte interrotta.

A condecorazione di sì grandioso monumento va unito il tanto celebre candelabro, di cui già il pubblico ne ammira il disegno in rame, ed a cui sperasi, che si unirà presto anche quello del sepolcro. Questo portentoso complesso di antichità con molta vaghezza, e con istudiata simmetria combinate dallo stesso Cav. Piranesi, che molto compiacevasi di questa sua bella invenzione, dovea per ultima disposizione sua accompagnarla al sepolcro. Perciò è stato collocato a canto al monumento medesimo nel lato destro fuori della nicchia: e sarà sempre oggetto a tutti di ammirazione, e di lodi.

Tanto nel piede triangolare di quello, come ne tre lati della base, che regge la statua, vi è la sua iscrizione, ne' solamente in bei caratteri, ma anche d'ottimo stile. L'autore di queste per nostro avviso è quel medesimo, della cui opera in questo genere utilissima si è fatto poco fa un sì ampio elogio nella nostra Efemeridi. Ecco le iscrizioni:

Nel-

Nella base della statua .

* Cineribus . & . memoriae *
IOAN. BAPTISTAE . PIRANESII

Domo . Venetiis
Sculptoris . linearis . aere . caelando
Plastae . sigillarii . architecti
Quem

CLEMENS . XII. PONT. MAX
Ob . ingenii . laudem . & . operum . excellentiam
Equestri . dignitate . exornavit
Pius . vixit . annos . LVIII
Decessit . v. id. novembr. an. M.DCC.LXXVIII
Es . scriptis . & . inventis . & . ausu
Clarus . apud . aequales
Vtilis . posteritati
H. M. H. N. S

Angelica . uxor
Marito . carissimo
Franciscus . Angelus . Petrus . filii
Qui . & . barbae
Parenti . optime . merito
Fas . est

Loco . dato
AB. IOAN. BAPT. REZZONICO
Card. mag. Prior. Urb
Ord. Hierosol
Patrono
Indulgenti

Sotto il candelabro .

Civis . hospesve . scire . si . libet
PIRANESII . OPVS . SVM
Artifici . carum . prae . ceteris
Quaecumque . in . Aventino
Aut . usquam . alibi . miraris
Itaque . sepulcri . socium
Hic . me . stare . iussit
Antiquitatis . specimen
De . arte . sua

Avendo propollo l' Accademia Elettorale di Erfort d' indagare i mezzi più proprj , e meno dispendiosi di conservare più lungamente , che fosse possibile , gli olj che si estraggono dalle olive , o da altri vegetabili , ed in caso che vengano a corrompersi , di emendarne le prave qualità , che hanno contratto , molti membri di quell' Accad. soddisfecero immediatamente alle di lei lodevoli mire , presentandole nelle loro dotte memorie i risultati delle loro ricerche , e de' loro esperimenti . Ci faremo dunque un pregio , e un dovere di estrarre da quelle in nostro uso le cose , che ci sembreranno più interessanti .

Il Sig. Sieffert che è l' autore della memoria , che leggesi in primo luogo , ravvisa giudiziosamente nell' olio due principali cagioni di corrompimento . L' immondezza delle macchine intervenienti allo schiacciamento , e alla pressura delle olive , e il sedimento di queste medesime olive , che s' insinuano nell' olio , e passano per lo strettojo insieme con esso , introducono nell' olio fin dal momento della sua manipolazione la prima cagione del suo deterioramento . Questi corpi stranieri , e queste fecce venendo sollecitamente ad imputridirsi , sprigionano , e generano un sal volatile , e un olio rancido , che dif-

fondendosi in tutta la massa dell' olio gli comunicano tosto quell' acrimonia , e quell' odor nauseoso , che lo rendono sì ingrato al palato ed al naso .

Per allontanare questa primaria cagione di corrompimento , bisognerà primieramente rimondare con ogni possibile attenzione le macchine , colle quali si schiacciano , e si spremon le olive , e i vasi entro i quali l' olio dev' esser riposto , e si dovrà molto badare a ben separare le olive sane dalle guaste o tocche . Nello schiacciarle poi si dovrà procurare alla prima di far rimanere intatti i nocciuoli , perchè questi essendo pesti , e quindi venendo impastati colle parti acquose delle olive presentano all' occhio un' emulsione , che è assai simile a quella , che dà la polpa , ma che non è fatta che per accrescere le fecce . La massa poi che si otterrà collo schiacciamento essendo posta nello strettojo , non dovrà essere premuta con troppa forza , affine di averne un olio fluidissimo , e poco imbrattato da ciò , che non gli appartiene . A misura che l' olio anderà scollandosi dallo strettojo , non si dovrà tardare ad infondervi una sufficiente quantità d' acqua saturata di ottimo sale , la quale non solo investirà le fecce glutinose , e precipiteralle al fondo , ma ne ritarderà inoltre la putrefazione . L' olio così ripurgato si trasfonderà do-

dopo tre giorni, ed anche di nuovo dopo otto o dieci in un altro vaso; e questa medesima cautela dovrà ripetersi ne' mesi di maggio, e di settembre, allorchè vorrà conservar l'olio per più di un anno. I vasi poi entro i quali riporrà l'olio per conservarlo, dovranno esser di una materia, la quale nè beva l'olio, nè possa essere dal medesimo disciolta; quali sono appunto i vasi di creta molto cotta, ed indurata al fuoco, che comunemente si adoperano a questo fine. Dopo di avere soddisfatto a queste cautele, mancherà solo di ben turare i suddetti vasi, e di collocarli in un luogo piuttosto freddo, affine d'impedire, o almeno di rallentarne l'evaporazione. La pasta poi da cui si è estratta questa prima dose di soavissimo olio, si potrà rimettere di nuovo sotto lo strettoio, per ricavarne un olio d' inferior qualità, a cui per altro dovranno essersi le medesime servitù per ripurgarlo dalle fecce, e lungamente conservarlo.

Ma per quanta attenzione siasi adoperata nella fattura dell'olio, coll'andar del tempo necessariamente esso viene a corrompersi, vale a dire ad ispessirsi, e rancidirsi. Ciò deriva principalmente dalla necessaria perdita ch'esso fa col tempo delle parti acquose ed aeree, che diluivano, e tenevan separate le molecole pingui ed acide, che entrano nella di lui com-

posizione. Queste rimanendo sole, e riunendosi insieme convertono l'olio in un corpo partecipante della natura delle resine, e gli comunicano quell'acrimonia, e quell'amarezza, che caratterizza tutti i corpi resinosi.

Ad allontanare un tal danno ognun vede quanto debba giovare la cautela, che abbiamo poco sopra raccomandata, di tenere ben chiusi i vasi entro cui l'olio si ripone, ed in luoghi piuttosto freddi. Ma allorchè o per incuria, o per vecchiezza l'olio avrà contratti in qualche grado i suddetti difetti, ecco come il Sig. Sieffert propone di emendarli. Si lavi primieramente l'olio con acqua saturata di ottimo sale, per precipitarne al fondo la parte più pingue, e più guasta. Si decanti in appresso l'olio già reso in parte con questo primo mezzo più fluido, e più limpido in un altro vaso, e vi s'infonda un ranno formato con ceneri stacciate, e disciolte in una sufficiente quantità d'acqua; ovvero, ciò che sarà anche meglio, un poco di olio di tartaro per *deliquio*, nella dose di 6. o 8. gocce per ogni libbra di olio contenuto nel vaso. Dopo di avere bene agitata tutta la massa con una spatola di legno, si lasci riposare per 24. ore. A capo di quello tempo s'infonda nell'olio un pò di acqua tiepida, e tornando a rimiscolare tutta la massa, si vedrà essa divenir tosto latti-

lattriginosa , e dopo qualche tempo deporrà al fondo un sedimento bianco , nato dall'unione delle parti più ispessite dell'olio col sale lixiviale del ranno . L'olio gallegiante , libero da ogni sedimento , e perfettamente pelucido trasferendosi in un altro vaso ben netto , in cui , per maggior bene dell'olio , non sarà malfatto di aggiugnere un qualche corpo disposto ad una lenta acidula fermentazione . Un tal corpo venendo a fermentare non solo invellirà , e precipiterà al fondo il rimanente sale lixiviale , che potrà trovarsi peranche nascosto nell'olio , ma preverrà , e ritarderà ancora un'ulteriore rancidimento , e restituirà all'olio quei principj più soavi all'odorato , e al palato , ch'esso avea perduto nel rancidirsi .

Potranno a quest'uso adoperarsi i più comuni frutti , come i pomi , e fra questi principalmente le così dette *reactte* , le ciregie , i pruni , le fragole &c. Si peleranno quei , che saranno forniti di una più dura corteccia , come i pomi , e i pruni , o si libereranno da' loro nocciuoli , e da loro semi quei che ne avranno , e schiacciandoli poscia , e formandone una poltiglia , se ne infonderà nell'olio in ragione di una misura per ogni diecina di misure di olio contenuto nel vaso . Mescolando ben bene questa poltiglia coll'olio , si vedrà tosto nascere la fermentazione ; la polti-

glia esalando copiose bolle scenderà , e salirà alternativamente nel vaso , e l'olio intorbiderassi . Si dovrà allora badare , che non si formi sulla superficie dell'olio una crosta , la quale turberrebbe i buoni effetti della fermentazione , e nel caso , che questa crosta minacci di formarsi , si rompa con una spatola , e si faccia andare a fondo . Terminata così felicemente la fermentazione , si vedrà a poco a poco ritornare nell'olio la pristina trasparenza , e con questa esso recupererà insieme il suo primo buon odore , e sapore , che conserverà lungamente . Volendo far uso delle fragole , le quali saranno adattatissime a quest'oggetto , bisognerà impastarle con un'egual dose di miele , perchè le fragole sole o non fermenterebbero punto , o non fermenterebbero che languidamente . Ed ecco come propone il Sig. Sieffert di ristabilire gli oli ranciditi , e guasti , purchè essi non sieno giunti a quell'estremo grado di spessezza , e di caustica amarezza , alla quale non vi è arte , che possa rimediare .

M E D I C I N A .

La *Belladonna majoribus foliis & floribus* , di Tournefort , chiamata ancora *Solanum melanoctrasus* , *solanum luteale* , *Atropa Belladonna* da altri botanici , sembra essere quella specie di *Solanum* , nota

ta agli antichi sotto il nome di *Strychnos*, che preso in piccolissima dose ubbriacava, ed in maggior dose rendea furibondo, ed era anche capace di cagionare la morte. Le foglie di questa pianta sembrano ancora più a temersi, che le sue bacche. Il Sig. Lamberghen dice di avere infusa in dieci tazze d'acqua un solo scrupolo di foglie di belladonna disseccata da tre anni in poi, e dopo di averne bevuto un solo cucchiajo ci assicura di averne tolto risentita una leggera vertigine, ed un'aridità nelle fauci. Si legge parimenti nelle osservazioni del Sig. Bromfield sulle virtù della Belladonna, che un solo grano delle sue foglie preso in infusione eccita il vomito, e la colica, purga violentemente, ed incomoda grandemente gli occhi, ed il capo. Ma che! E' tale la venefica qualità di queste foglie, che il Sig. Sage in una sua memoria sugli effetti della Belladonna inserita negli atti dell'Accad. Elettorale di Erford ci assicura di aver veduto alcune donne, che per essersi solamente riposate per qualche breve tempo all'ombra di una bella donna, mentre aveano le loro purghe, guadagnarono tutte un violentissimo mal di testa, ed una di esse un fiero capogiro.

Ma il medesimo Sig. Sage è stato ocular testimonia di molto più funesti accidenti prodotti dalla bella donna in alcuni ragazzi

al servizio dello spedale della Pietà di Parigi, i quali mangiarono inavvedutamente alcune bacche di quella venefica pianta. Una mezz'ora dopo si enfiarono loro le fauci a segno di non poter più nulla inghiottire; nella notte seguente divennero maniaci, uscirono di letto, e correndo disperati per il dormitorio, lacerarono le cortine, e le lenzuola, e minacciarono di gittarsi dalle finestre; le pupille degli occhi si allargarono smisuratamente, e rimanevano ciò non ostante immobili alla più gran luce; e io mezzo a tutte queste terribili scene l'allegrezza era dipinta su i loro volti. Furono dunque trasportati a forza all'infermeria, dove mai non dormirono, conducendosi alcuni a guisa di ubbriachi ed altri di furibondi.

Siccome il funesto caso potrebbe facilmente ripetersi, tanto più che le bacche della bella donna hanno un certo dolce stitico, che può tentare i ragazzi, gioverà perciò di accennare brevemente il metodo di cui servissi il Sig. Sage in quest'occasione. Ei principiò la sua cura, col far bere a forza ai suoi ragazzi una buona dose di acqua emetica, e col far loro prendere un lavativo minorativo. Nel corso della giornata la loro bevanda ordinaria era l'oximelle, e due lavativi di acqua con un cucchiajo di aceto formavano la parte essenziale del ricettario

tario curativo. Quei che ne avevano mangiato in minor dose alla fine del secondo giorno si riscossero dalla loro ubbriacchezza. Quasi tutti fecero copioso sangue dal naso, alcuni vomitarono, ed altri resero per secesso le bacche di belladonna, e replicando l'uso delle oximelle, della limonea, de' lavativi con un pò di aceto, ed aggiungendovi una decozione di tamarindi, a capo del quarto giorno si trovarono intieramente ristabiliti.

Quegli però frà loro, che ne aveva mangiato in maggior abbondanza, non guarì così presto, nè così facilmente. Si agitò da principio in un modo straordinario; rimase senza cognizione per lo spazio di più di 30. ore, durante il quale non gli si potè far inghiottir nulla, senza farlo cadere in orribili convulsioni; faceva spuma dalla bocca, gli scintillavano gli occhi; scaricò molto sangue dal naso, e dall'ano, e vomitò materie sanguinolente. Cominciò a ri-

tornare un pò in se il terzo giorno, e a potere inghiottire un pò di limonada, ma l'aceto inacqua- to lo irritava troppo, e gli cagionava dolori grandi. Nel quinto giorno gli spoti erano ancora purulenti, e sanguigni; non trovandogli però febbre, il Sig. Sage gli fece aprire a forza la bocca, e la vide con suo orrore, egualmente che le amigdale, tutta ricoperta di ulceri grondanti una marcia bianca. Gli si diede qualche cosa a mangiare, mostrando egli stesso di bramarlo; ma non fu possibile di farlo tenere in piedi. La notte seguente ebbe delirio, e convulsioni, e vomitò abbondantemente una materia purulenta, ed un poco sanguigna, che proveniva dalle ulceri sopradette. Il malato non avendo appetito, fu mantenuto con decozione di orzo, limonea e latte; e con questo metodo a capo di tre giorni le ulceri svanirono, e il ragazzo si trovò guarito perfettamente.

LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

A series of adventures &c. Serie di avventure accadute nel 1777. in un viaggio sul mar rosso, sulle coste dell'Arabia, e dell'Egitto, e ne' deserti della Tebaide, sinora sconosciuti ai viaggiatori Europei, con molte carte, e stampe. Del Sig. Eyles Irwin. A Londra presso Dodsley 1780. in 4.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

ISTORIA.

Lettera del P. Lettore Don Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese regio professore di Etica nel pubblico Ginnasio di Cremona al Sig. Abate Don Francesco Saverio Clavigero, Autore della storia del Messico.

Ho letto ultimamente con un piacere infinito i due tomi della vostra storia del Messico, che nell'anno scorso avete pubblicati in Cesena. Voi dotto, voi eloquente, voi pieno di una critica la più raffinata, voi nativo di quelle regioni non potevate, che metterci sott'occhio un quadro il più compito, che su di ciò potesse desiderarsi. La nostra Europa vi farà sempre obbligata di averla arricchita di un'opera così singolare, che ancora ha il merito di essere scritta con quella chiarezza, e precisione, che conveniva a tanta verità. Ma io non debbo

diffimularvi, che nè a me, nè a molte persone, rispettabili per dottrina, e per grado, ha finito di piacere quel vostro avvertimento sull'opera intitolata LETTERE AMERICANE, che avete posto a pag. 267. del secondo tomo. Voi vi lagnate, che l'illustre autore di queste lettere abbia alterati quasi tutti i nomi Messicani. Vi dolete di aver trovati nelle medesime alcuni tratti troppo ingiuriosi alla nazione Spagnuola, e disdicevoli ad un letterato onesto, ed imparziale. Dite, che il ch. autore nella sua lettera IX., in cui parla dell'anno Messicano, rinfaccia al Gemelli a torto un errore, ed in fine vi dichiarate, che nelle altre dissertazioni, che siete per pubblicare, vi opporrete di proposito a vari sentimenti, che l'autore ha esposti nelle sue Americane. Se a voi, prima di scrivere un tale avvertimento, fosse stato noto il grande, il docto, e gentile autore delle lettere

X x

Amc-

Americane, io son persuaso, che lungi dal fargli il minimo rimprovero, vi fareste anzi studiato di renderli in tutto quella giustizia, che da tutto il mondo gli è già stata accordata. Questi è S. E. il Sig. Conte Presidente Don Giovanni Rinaldo Carli consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. Cef., ed A., uno de' più colti signori d'Italia, che anche in mezzo ai più scabrosi, e delicati affari del ministero ha saputo sempre trovar tempo di coltivare i suoi studi geniali, come lo dimostrano le molte altre sue dottissime opere di erudizione, di filosofia, e di politica, che in diversi tempi ha date con tanto plauso alla luce. Ora egli non è Messicano, come sapete; non ha mai veduto, come voi, i mis. del Messico, e non ha mai preteso di formare una storia. Non è dunque maraviglia, se egli non ha rilevate le definenze, ed i nomi Messicani. Anche in tal caso la questione sarebbe sempre di nome, e non della cosa; e voi ben vedete, che ciò non altera punto la verità de' fatti. La maraviglia singolare però, da cui sono state prese tutte le più colte persone, si è, che un Italiano, a fronte degli ultimi letterati Europei Raynal, Robertson, Paw, e delle relazioni de' più famosi viaggiatori, nel prenderli la pena di far conoscere la coltura delle antiche nazioni d'America abbia-

avuto il coraggio di mettere in buon ordine tante peregrine notizie, di dilucidare non solo gli equivoci presi da tanti scrittori, ma la prevenzione istessa più potente d'ogn' altro equivoco per conservare l'inganno negli uomini, e nel piano della cosa abbia io fine talmente colto nel segno, che, toltone i misuri ragguagli a cui deve discendere la storia, sembra non trovarsi nelle sue *Americane* alcuna diversità colla vostr'opera; e voi Americano, che avete scritto dopo di lui, siete assai ingenuo per confessarlo nel vostro stesso avvertimento. Io poi so di certo, che molti Messicani, che si trovano sparsi per l'Italia, dopo di aver lette con molta avidità le *Americane*, non sapendosi immaginare, che un Europeo ne potesse essere l'autore, tutti concordeamente le hanno attribuite al Sig. Abate Don Agostino de Castro pur Messicano, vostro, e mio amico, dal quale, molto prima che le *Americane* uscissero, avevano sentite le medesime cose, che poi il Sig. Conte Carli ha espresse. Di più io so, che il medesimo Sig. Abate de Castro confessa ad ognuno, come pure lo ha a me confessato a viva voce, che l'Autore delle *Americane* lo ha sorpreso, e che questi senza paragone è l'Europeo, che sia meglio istruito delle cose del nuovo mondo. Con tutto però lo studio laborioso, e la diligenza indefessa, che il Sig. Con-

Conte ha posto nell' esaminare le antiche nazioni Americane, egli non pertanto vi negherà giammai di ritrovarsi forse nelle sue lettere dei nomi alterati. Ma egli è certo, che l' illustre epistolografo non ha avuto alcun interesse di alterarli; ed ignorando egli la lingua Messicana, ognun vede, che non poteva servirsi, che de' nomi usati dagli Spagnuoli, e dai Francesi, e che non è un delitto, se con loro abbia poi preso qualche leggiero equivoco, che finalmente non cangia la sostanza delle cose. Aggiungete, che moltissimi errori sono anche scorsi nella stampa, per cui egli disgustato non ha voluto dare la parte. III., che senza dubbio è più interessante, perchè riguarda l' esame dell' *Atlantide* del Bailly, ed il sistema di Buffon, e si danno nuove prove all' ipotesi dell' *Atlantide* dell' Oceano. Nò, gli errori della stampa non devono sempre attribuirsi agli autori; e voi stesso sapete, quanto sia stato dallo stampator Cescenate malamente trattato il primo tomo della vostra storia, che siete persino giunto a dir a' vostri amici, che se aveste avuti mezzi di ristamparlo, ne avreste fatto bruciar sul momento tutte le copie.

Per conto del trattamento fatto dagli Spagnuoli conquistatori, sembra, che dopo 260. anni, si possa dir quel che si pensa, e quel che è, quando particolarmen-

te vi sono autorità di persone contemporanee, e quando il fatto medesimo non contradice. Ed in realtà, per tacere di tanti altri scrittori forastieri, e cosa non ha detto il de Solis de' suoi compatriotti, e cosa non avete detto voi medesimo con molta candidezza, e libertà in vari luoghi della vostra storia? Figuratevi poi, se ad un estero imparziale, come lo è il Sig. Conte Carli, non possa, dopo il corso di quasi tre secoli, esser lecito di annunziare liberamente i fatti autentici, e conosciuti d' una nazione in tempo, che egli parla delle sue grandi conquiste. Egli ha dunque su di ciò consultato anche i vostri autori, e particolarmente Monsig. de Las-Casas. Or questi non poteva mentire nè come testimonio oculare, nè come relatore al medesimo Imperator Carlo V. in faccia di quelli, che egli dipingeva in figura di rei. Se avesse mentito, sarebbe stato punito, e non premiato, come lo fu, col vescovato di Chiapa. Perchè dunque fare un delitto al degnissimo autore delle lettere Americane, se egli ha creduto piuttosto a tal Vescovo, che agli adulatori di que' primi coloni, ne' quali non è stato certamente depositato tutto l' onore della nazione Spagnuola? E perchè adoperate seco delle espressioni, che forse mal si accomodano con quella delicata avvertenza, che fra persone ben nate,

X x a

e fra

e fra i veri letterati deve risplender sempre anche in mezzo alle contese, ed al conflitto delle opinioni? Noi possiamo aver un'opinione diversa; ma non potremmo giammai crederci dispensati dai riguardi, che meritano le persone, che si distinguono nel pubblico non solo colla dottrina, ma colle dignità ancora, e col carattere. Io son sicuro, che lo zelo, e l'attaccamento, che a ragione nutrite per li Spagnuoli, che al presente esistono, senza farvi risovvenire quel, che voi stesso avete scritto degli antichi, v'abbia in quell'incontro un pò alterato contro uno scrittore, che voi non conoscevate; e mi giova credere, che sino da questo punto voi già siate penetrato dall'idea più giusta del candore, della gentilezza d'animo, e della onestà senza esempio del nostro incomparabile autore.

Finalmente con quella sincerità, che è vostra propria, voi mi accorderete, che in Europa il Sig. Conte Carli è stato il primo a far conoscere gli antichi Americani come astronomi. Per semplice conghiettura egli ha rilevato, che i giorni 13. di feste dopo gli anni 52., detti da alcuni giorni di feste, di penitenza, e di superstizione servivano per correzione del bisestile. Egli non avrà interpretato a dovere il Gemelli, eridendo, che questi volesse dire, che dopo anni quattro retrocedessero un giorno nel loro calenda-

rio. Voi all'incontro ci assicurate, che intese di parlare relativamente al calendario nostro. Or se così avesse detto il Gemelli, il Sig. Conte l'avrebbe inteso meglio. Ma questo a poco monta, nè impariamo nulla di più. Dall'esame però, che il nostro autore ha fatto del Gemelli sul punto da voi ripreso, possiamo con certezza apprendere, che egli nella lettura de' più accreditati scrittori non è solito bere all'ingrosso, nè addottare le loro asserzioni, o teorie senza averle prima esaminate bene, e bene analizzate. Quello è il metodo, che il Sig. Conte Carli ha sempre tenuto nelle sue opere, e questo è quello, che voi pure saggiamente tenete. Io sto con ansietà aspettando le dissertazioni, nelle quali promettete di attaccare la sua ipotesi, e di impugnare vari altri suoi sentimenti. Cercate pure la verità con tutto quel zelo, di cui siete capace. Io lo desidero, lo desiderano tutte le persone ingenuè, e rischiarate, che sinora hanno letta, ed ammirata la vostra bell'opera, e più di tutti lo desidera il nostro Sig. Conte Carli, il quale al più chiaro lume delle vostre ragioni sarà il primo a gloriarli di rendervi ragione, e giustizia. Le contese letterarie, quando non hanno per iscopo, che il vero, e quando sono maneggiate da uomini incontrastabilmente pieni di dottrina, e d'onestà, come il Sig. Con-

Con-

Conte Carli , e come voi , non possono , che recar piacere al pubblico , ed un solido vantaggio alle scienze . Sarebbe però bene , che voi prima di porvi ad esaminare il sistema del nostro autore , vedeste ancora la parte III. delle sue *Americane* , che io vi ho di sopra indicata , e che tra poco egli è per consegnare alle stampe . Resta , che io vi assicuri , che l'interesse solo , che io pure ho per la verità , e per la gloria di due così insigni scrittori dell'uno, e dell'altro emisfero , come voi siete , e come lo è il Sig. Conte Carli , nati per essere amici anche in mezzo alla diversità delle opinioni , è stato quello , che mi ha mosso a scrivervi questa lettera , che voi colla vostra nativa gentilezza vi degherete di riguardare , come un picciol monumento di quella molta stima , che vi professo , e di quel rispetto sincero , col quale mi pregio di essere

Cremona 25. marzo 1781.

Vostro Divoto , ed Obbiso servitore.

Don Isidoro Bianchi .

ECONOMIA.

Ne' paesi , ne' quali l'olivo non può allignare , fa dopo ricorrere a qualche altra pianta succedanea , la quale possa abbondantemente somministrare quella quantità d'olio , che è necessaria per gli usi economici ; e perciò dove si adoperano a questo fine i semi di zuc-

ca , dove quei di lino , dove le ghiande di faggio &c. Ma bisogno pur confessare , che questi oli succedanei sono di gran lunga inferiori nell'odore , e nel sapore a quello , che si estrae dall'olivo , e si corrompono inoltre molto più presto , e più facilmente , di modo che la sola necessità può costringere a servirsene i poveri abitatori del settentrione . Solliene peraltro il Sig. Oettinger in una sua memoria , la quale si legge negli atti dell'Accademia Elettorale di Erfort , che questi oli del Norte , e principalmente quelli , che cavansi dalle ghiande di faggio , sono inferiori a quello di olivo solamente per i vizj , e i difetti , che commettonsi nella loro manipolazione . Avendo dunque proposto l'Accad. di Erfort d'indagare i mezzi più acconci per conservare lungamente gli oli buoni , e correggere i già guasti , e non credendo il Sig. Oettinger , che sia solubile un tal quesito ne' termini , ne' quali vien proposto , a cagione che i mezzi sinora immaginati , o che possono nell'avvenire immaginarsi , o riescirebbero troppo dispendiosi , o troppo poco efficaci , ha pensato che proponendo un olio di poco prezzo , ed egualmente buono , e durevole di quello di olivo , egli soddisfarebbe niente di meno alle mire dell'Accademia , che sono solamente dirette a dilatare il commercio , e ad accrescere i comodi

modi della vita. Siccome le sue ricerche potrebbero forse rivolgersi ancora a nostr'uso, noi non crediamo perciò fuor di proposito di darne un breve saggio in questi nostri fogli.

Il Sig. Oetinger esamina primieramente il metodo finora praticatosi nella manipolazione dell'olio di ghiande di faggio, per rintracciarvi le cagioni della sua mediocre qualità, e sollecita corruzione. Questo metodo consiste nello schiacciare primieramente le ghiande con una macchina a ciò destinata; nell'abbrustolarle in appresso ad un violento fuoco; ed in fine nell'estrarne l'olio comprimendole in uno strettojo di legno. Il primo difetto adunque di questo metodo secondo il Sig. Oetinger si è di schiacciare le ghiande, senza scorticarle; essendo notissimo, che tutti i semi generalmente, non ispogliati della loro cortecchia, e membrana interna, hanno un sapore nauseoso, ed astringente, e che pelati hanno tutti un sapore molto più grato. Facendosi poi il Sig. Oetinger ad esaminare quale de' due integumenti delle ghiande di faggio avesse più aspro sapore, si accorse che la cortecchia esteriore era solamente alquanto astringente, ed astringente, mentre la seconda, e più interna membrana era dotata di un sapore nauseoso, e specificamente caratterizzante l'olio di queste ghiande. L'altro incomodo che

apporta il comun metodo di far l'olio di ghiande deriva dal fuoco, che adoperasi per abbrustolarle. Quello fuoco che dev'esser tanto più violento, quanto che deve agire attraverso le dure cortecce delle ghiande, dissipa quasi tutte le parti più tenere, e mucilaginoe, dalle quali dipende principalmente la soavità, e dolcezza dell'olio, e le trasforma in un fetido empireuma, il quale unito a quello di peggior qualità, che sprigionasi dalle cortecce medesime, non può se non che travisare moltissimo la specifica natura dell'olio di queste ghiande. Finalmente lo strettojo di legno, sempre inzuppato di olio vecchio, e perciò rancido, introduce nell'olio fresco, nel momento stesso della sua estrazione, un fermento di corruttela, e di rancidume, che ne accelera la corruzione, in virtù di quella legge, per cui si vede tutto giorno, che un corpo fermentante o putrescente dispone alla fermentazione o alla putredine ogni altro corpo ch'esso tocca.

Dopo di aver così analizzati i vizj del comun metodo con cui estraeasi l'olio dalle ghiande di faggio, ecco come si propone il Sig. Oetinger di rimediarvi. Per liberare le ghiande dalle loro due cortecce egli vuole, che si faccia uso di quella macchina formata da due pietre poste ad una porzionata distanza l'una dall'altra,

tra, e mosse in giro, che si adopera per separare la paglia dal grano. Schiacciandosi leggermente per mezzo di questa macchina i grani del frumento, e distaccandosene gl'integumenti, mentre si quelli, che quelli si lascian cadere dall'alto, un vento procurato ad arte trasporta i primi, come più leggieri, ad una qualche distanza, ed in tanto i grani rimondati dalle loro cortecce, siccome più pesanti, ammutchiansi quasi perpendicolarmente sotto le pietre.

Avendo pertanto avuto il Sig. Oetinger la felice idea di servirsi di questa macchina per iscorticare le ghiande di faggio, volle subito venirne alla pruova. Riuscì questa diffatti ottimamente, poichè avendo dato ad un molinajo una certa quantità di queste ghiande, avvertendolo soltanto di disporre in una maggior distanza della usitata le due pietre della macchina, gli furono tosto riportate le medesime ghiande rimonde da ambedue le cortecce, in guisa che appena ve n'era una fra cento, che ancora le conservasse. Quelle poche ghiande, ch' erano rimaste intiere, oltre che non erano capaci d'impedire la estrazione dell'olio senza l'ajuto del fuoco, potevano poi facilmente esser separate dalle altre.

Ei le separò diffatti, siccome ne separò ancora le guaste e cariate, e dalla spremitura di due

libre di queste ghiande così pelate e scelte, senza verun ajuto di fuoco, ottenne cinque once di ottimo olio, soavissimo al palato, di nessun odore, di un bellissimo color di cedro, e che con difficoltà si sarebbe potuto distinguere, dall'olio di ulivo, il più eccellente. Avendo poi tenuta per qualche tempo la massa così spremuta ad un lento fuoco, nè ricavò con una seconda spremitura altre quattro once di olio assai buono, ed appena distinguibile dal primo. Si ebbero dunque da due libre di ghiande nove once di olio buono, quante appena se ne hanno col coman metodo di olio nauseoso, ed impuro dalle ghiande non iscorticate, e torrefatte ad un violento fuoco.

Pensando egli poi a perfezionare questa sua prima scoperta, gittò un giorno nell'acqua bollente altre due libre di ghiande pelate, coll'idea che l'acqua bollente dovesse anche meglio spogliarle di quello specifico stitico sapore, che le caratterizza. Ma che? Non solo egli trovò verificarsi questa sua congettura (poichè dalle ghiande così allestite, e poscia disseccate ricavò un olio assai migliore del primo, e principalmente lodevole per il suo verdeggiante colore) ma s'imbattè a caso ad osservare, che le ghiande rancide, e cariate galleggiavan tutte sulla superficie dell'

ac-

acqua, mentre le buone tutte andavano al fondo.

Risumendo adunque il tutto in poche parole, il nuovo metodo, che propone il Sig. Oetinger per avere un olio squisito dalle ghiande di faggio, procede presso a poco in questo modo. Si debbon mandare primieramente al mulino queste ghiande per pelarle, con quella macchina medesima con cui si pelano i grani di frumento, dovendosi avere in ciò la sola avvertenza di allontanare alquanto più del solito le due pietre. Le ghiande così pelate si gettano nell'acqua bollente, e mettendo in disparte quelle, che galleggiano, si lavano le altre con acqua purissima, e fredda, e dopo di averle così lavate si mettono ad asciugare. Allorchè saranno ben disseccate, si porranno nello strettojo, e se n'estrarrà senza fuoco un olio squisito, e buonissimo a

mangiare, quanto qualunque altro olio più rinomato. La massa residua esportassi ad un lento fuoco, e posta dopo di ciò di nuovo nello strettojo, darà un olio, che sarà ancora assai buono. Anzi con una seconda torrefazione, ed una terza spremitura, si potrà ancora acquistare un terz'olio, il quale benchè inferiore ai due primi, pure supererà in bontà quello che col comun metodo si è finora ottenuto dalle medesime ghiande.

Ed ecco come il Sig. Oetinger rimedia ai due vizj della volgare manipolazione dell'olio di ghiande, derivanti dall'adoperare queste ghiande, senza scorticarle, e dall'abbrustolirle con violento fuoco. Rimedierassi poi assai facilmente al terzo difetto derivante dallo strettojo di legno, rivestendo questo interiormente di ferro, e tenendolo sempre ben netto.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Fleurimanie raisonnée, concernant l'art de cultiver les oeillets, ainsi que les fleurs du premier, & du second ordre. Par M. Robert Xavier Mallet. A Paris chez Didot le jeune 1780. in 12.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

METEOROLOGIA .

Articolo I.

La nuova ingegnosa cagione , che viene modestamente proposta dal Sig. Dott. Pignotti nelle sue *Congetture meteorologiche* , per i spiegare l'abbassamento della colonna barometrica in tempi piovosi , essendo principalmente dedotta dalle nuove scoperte del Sig. Priestley intorno le diverse specie di aria , e le loro differenti proprietà , non poteva essere certamente immaginato nè da Pascal , nè da Halley , nè da Leibniz , nè da quanti altri si applicarono a ricercare la soluzione di quel difficilissimo problema meteorologico , prima che le ricerche di quel ingegnoso anatomico inglese dell'aria fossero conosciute. Opina adunque il Sig. Dott. Pignotti , che essendo imminente la pioggia , si sviluppi quasi sempre dalle viscere della terra una sostanza flogistica , la quale diffon-

dendosi per l'aria ne distacchi una maggiore , o minore quantità di aria fissa , che vi si trova sempre mescolata , e che questa precipitandosi , e venendo quindi assorbita dall'acqua , dal terreno umido , e da altre sostanze atte ad imbeverarsi di essa , sia cagione , che si diminuisca notabilmente il peso della colonna atmosferica , e discenda in conseguenza la colonna di mercurio , che con essa deve equilibrarsi .

Ognuno ben vede , che per rendere plausibile questa sua ingegnosa congettura , incombe al Sig. Dott. Pignotti di provare due cose ; cioè I. Che veramente mettendosi il tempo alla pioggia si distacchino , e si diffondano per l'atmosfera in maggiore abbondanza del solito le summentovate flogistiche esalazioni . II. Che queste debban poi produrre nell'aria quella chimica precipitazione della parte di essa più pesante , vale a dire dell'aria fissa ,

Y ,

ed

ed iscemarne così realmente , e notabilmente il peso .

A dimostrare il primo di questi due allonti egli si vale , fralle altre cose , di molte osservazioni popolari , le quali appunto per questo titolo hanno sovente la disgrazia di essere meno di quel che meritano riflettute . Ognuno può avere osservato , dice adunque il Sig. Dott. Pignotti , che, essendo imminente la pioggia ; benchè il tempo sia tranquillo , e quieto , l'aria nondimeno diviene più calda del solito ; si sollevano da varie parti de' monti , e del piano sensibili esalazioni , chiamati *fumacchi* dal volgo , da cui sono anche conosciuti come presagj di vicina pioggia ; i corpi puzzolenti esalano i loro effluvj in maggior quantità , e i malati sentono una notevole mutazione , poichè i dolori reumatici si esacerbano , le piaghe s'infiammano , e generano una marcia più copiosa ; i sani medesimi provano un senso di gravezza , e sentono intorpidirsi le membra al moto , e rendersi più difficile la respirazione .

Tutti questi fenomeni , che precedono il più delle volte la pioggia , ci fanno con tutto il fondamento congetturare , che nel caso di cui si tratta si altera insieme col peso anche la qualità dell'aria , divenendo sensibilmente più affannosa , ed incomoda agli animali . Ma qual causa può alte-

rne la qualità , e renderla meno atta a prestare il solito ufficio alla vita animale ? L'esperienza c'insegna , che si altera in questa guisa appunto , quando si mescolano coll'aria alcune esalazioni , che escono da' corpi , che fermentano , che ardono , e che si putrefanno . Si sa che l'aria impregnata della stessa respirazione animale , se non sia rinnovata , divien soffocante . Potrebbe egli avvenire , che nel caso nostro si mescolassero coll'aria fissate esalazioni ? Molte osservazioni , dice il Sig. Dott. Pignotti , sembrano conspirare a dimostrarci , che veramente si sollevano allora dalla terra esalazioni di tal sorte . L'aria calda più del solito , ed affannosa (cioèchè nell'estate suol dirsi volgarmente *afa*) che precede la pioggia , indica molto probabilmente una sotterranea fermentazione . L'indicano del pari que' *fumacchi* , che visibilmente , essendo imminente la pioggia , si sollevano in più luoghi . Ci dimostra similmente la presenza di un vapore provegnente da una sotterranea esalazione il respiro più difficile degli animali , come avviene quando l'aria è impregnata del vapore , ch'esce da' corpi ardenti o fermentanti . Finalmente prova lo stesso ciò che ci racconta Woodward de' minatori , i quali trovandosi ad una notevole profondità sotto la superficie della terra presentano la pioggia

gia da un calore straordinario, che provano nelle mine, e nello stesso tempo da un vapore caldo, che sollevandosi giugne ad oscurare il lume delle candele, delle quali si servono per travagliare. Tutte queste osservazioni riunite insieme sembrano dunque avvertirci, che quando si prepara la pioggia, cioè dalle viscere della terra un' esalazione flogistica, che mescolandosi coll' aria, ne altera la qualità, e la rende più asfissiosa, ed incomoda alla respirazione, e alla vita di tutti gli animali.

Rimane ora solamente a provarsi, che queste flogistiche esalazioni, che rendono l'aria meno atta a servire alla vita animale, devono alterare ancora il peso dell'atmosfera, e notabilmente diminuirlo.

Le nuove scoperte, e i nuovi sperimenti del Sig. Priestley somministrano al Sig. Dottor Pignotti un facile mezzo di formare questa seconda parte della sua dimostrazione. Difatti da una lunga serie di sperimenti riferiti a lungo dal Sig. Priestley nelle sezioni II. IV. V. VII. VIII. della prima parte, e specialmente nella sezione II. della seconda parte della sua opera *sulle differenti specie di aria*, si rileva che la respirazione degli animali, la combustione delle candele, la putrefazione delle sostanze animali, e vegetabili, l'effervescenza della limatura di ferro, e zolfo impa-

stati insieme, la calcinazione de' metalli &c. tutte queste operazioni producono i due effetti, che appunto congiuntamente si richiedono nel nostro caso; cioè rendono l'aria incapace a servire alla vita animale, e nello stesso tempo ne diminuiscono l'elasticità ed il peso.

Considerando il Sig. Priestley le operazioni, nelle quali avvengono i tre accennati effetti, cioè l'incapacità dell'aria ad essere respirata, e la diminuzione del volume, e del peso, trova che convengono tutte in una sola circostanza, vale a dire di sviluppare da' corpi, e di far passare nell'aria quella sostanza, che i filici chiamano *flogisto*, a cui pertanto pare debba attribuirsi quello stesso effetto, che la chimica c' insegna prodursi da alcune sostanze nelle chimiche soluzioni, cioè di far nascere una precipitazione di qualche cosa, ch'era nell'aria, onde questa poi si trovi scemata nel suo peso. Crede pertanto il Sig. Priestley, che il flogisto introdotto nell'aria ne scomponga i principj, e separi da questo fluido uno de' suoi principali componenti, ch'è l'aria fissa. Difatti è noto, che una delle proprietà dell'aria fissa si è d'intorbidare l'acqua di calce, posta a contatto con essa. Ora si osserva ancora, che facendo ardere una candela nell'aria comune, e contigua all'acqua di calce, quest'

acqua s' intorbida nel medesimo modo . Pare pertanto , che in questo secondo caso il flogisto elalato dalla candela distacchi dall' aria respirabile una certa quantità d' aria fissa , la quale produca il suddetto intorbidamento . Lo stesso effetto nasce nell' acqua di calce chiusa nell' aria , ove si putrefaccia un animale , ove si faccia ardere del carbone &c.

Siccome peraltro in tutti questi casi potrebbe nascere il dubbio , che l' aria fissa si sprigionasse dalla candela , o dalle sostanze fermentanti , e putrescenti , immaginò perciò il Sig. Priestley di ricorrere alla scintilla elettrica , la quale non può essere sospetta di veruna mistura di aria fissa . Essendo questa dotata , siccome è noto da molte esperienze , di un acido , che muta in rosso le tinture cerulee de' vegetabili , egli emplì di questa tintura un vaso , e dentro v' immerse un tubo di vetro , la di cui parte inferiore era aperta , e per la di cui parte superiore ch' era chiusa s' introduceva un filo metallico , che accostavasi al racchiuso sugo . Avvicinò quindi l' esterna estremità del filo metallico al conduttore elettrico , e appena scoppiata la scintilla fra l' interna estremità del filo metallico , e la fluida superficie , si diminuì tosto al solito il volume dell' aria racchiusa , ciò che venne indicato da un visibile innalzamento della colonna fluida della

tintura , e ciò che più importa per il caso nostro questa tintura ch' era cerulea divenne subito rossa . Il flogisto adunque della scintilla elettrica avea separato dall' aria respirabile una porzione di aria fissa , la qual col suo acido avea cangiato il colore del sugo .

Nè si dica , che il suddetto cambiamento di colore potrebbe forse provenire dalla stessa azione della scintilla elettrica , senza che vi sia bisogno di ricorrere per spiegarlo allo sviluppamento dell' aria fissa . Per togliere questo dubbio , dopo di avere prodotto quel primo cambiamento di colore , collocò il Sig. Priestley tutto l' apparecchio della sua esperienza sotto la macchina pneumatica , e diminuendo la pressione dell' aria esterna sulla superficie della tintura del vaso grande in cui era immerso il tubo di vetro , scacciò in tal guisa da questo la tintura divenuta rossa , e restituendo la pressione dell' aria vi fece risalire fino al solito segno nuova tintura di color ceruleo , rimanendovi sempre superiormente racchiusa l' aria già flogificata . Ora se la mutazione del colore del sugo ceruleo fosse nata dalla scintilla elettrica , facendone scoppiare una nuova , dovea nella stessa forma tingersi di rosso il nuovo sugo . Ma accesi la favilla , ciò non avvenne , perchè l' aria racchiusa già flogificata dalla prima favilla era stata scomposta , ed ave-

do

do già depositato uno de' suoi componenti , cioè l'aria fissa , non poteva deporre di più .

Meno fondato ancora sarebbe il sospetto , che dal filo metallico per l'azione del fuoco elettrico potesse svilupparsi qualche cosa atta a produrre la descritta mutazione di colore nel sugo . Volle però prevenire ancor questo dubbio il Sig. Priestley , ripetendo senza il filo metallico l'esperienza stessa . Prese egli pertanto un tubo di vetro recurvo , come un arco , ed immerse le due aperte estremità nel mercurio , che da una parte , e dall'altra si sollevava fino ad una certa altezza , sopra la quale da ambe le parti vi erano due piccole dosi di sugo ceruleo di *eliotropio* , separate da una quantità di aria situata nella parte più alta della curvatura . Facendo adunque trapassare la corrente elettrica pei fluidi racchiusi in questo tubo , balenò fralle due superficie dell'*eliotropio* , nell'aria frapposta , l'elettrica scintilla , il volume d'aria rimpicciolì al solito , e la tintura divenne rossa . Pare dimostrato pertanto , che il foglio sotto qualunque forma penetrando nell'aria , ne distacchi uno de' suoi più pesanti componenti , cioè l'aria fissa , e quindi divenga meno pesante l'aria stessa così alterata . (*vedi continuato .*)

MINERALOGIA. ³⁵⁷

Fra le singolari novità delle quali ci ha arricchito la scoperta del nuovo mondo va sicuramente contata ancora quella di un settimo metallo ritrovato non ha guari nelle miniere Spagnuole , e conosciuto oggimai dappertutto sotto il nome di *Platina* , ed anche di *Oro bianco* . Si sa che questo nuovo metallo poco differente dall'oro nel suo peso specifico , e molto simile all'argento nel suo colore , siccome bastantemente lo significano i nomi di oro bianco , e di *Platina* voce derivata dalla parola Spagnuola *Plata* (Argento) , si allontana poi moltissimo dalla natura di questi due metalli nella sua difficoltà di fonderli , resistendo esso immobile all'azione del più violento fuoco , e non potendo esser fuso , che coll'ajuto di un buono specchio ustorio , o di una buona lente . Questa sua *infusibilità* (siaci permesso di usar questa voce) basterebbe per se sola a far ricredere quei , che pensano , che la platina non sia un metallo di differente natura dagli altri metalli , ma una semplice lega di ferro , e di oro . Quei che così pensano , e fra quelli si noverano i Signori Margraaf , e Buffon , sono stati indotti ad abbracciare questa opinione dal vedere , che la platina supera in gravità specifica tutti gli altri metalli , tranne l'oro .

l'oro, e che trovasi sempre legata con una qualche porzione di ferro, da cui non credono possibile di separarla. Difatti le scaglie di platina ordinaria sono attratte dalla calamita sia nel loro stato naturale, sia dopo qualche preparazione; ed ancora talvolta manifestano una virtù magnetica, di modo che nuotando liberamente sulla superficie dell'acqua, indicano distintamente i due poli.

Ma il ferro, e l'oro fusi insieme in qualsivessia proporzione, producono un metallo, che non ha punto, che fare colla platina, nè per la sua gravità specifica, nè per gli altri suoi attributi. Dall'altra parte non conoscendosi verun metallo nativo, che trovisi affatto puro, non dee recar maraviglia, se la platina incontrasi sempre mischiata col ferro. L'oro contiene sempre dell'argento, del rame, e talvolta del ferro; l'argento trovasi sempre mischiato coll'oro, e col rame; il rame coll'oro coll'argento è col ferro; il nickel col cobalt, col ferro, coll'arsenico &c.

Il Sig. Bergmann della R. Accad. di Upsal è poi giunto a spogliare la platina di ogni lega straniera, e specialmente del ferro, a segno di poter assicurare, che ve ne rimaneva meno di $\frac{1}{4000}$ dell'intera massa. Il metodo di cui egli servissi fu questo. Scelse le più piccole, e sottili scaglie di

platina in sufficiente quantità, e le fece bollire più volte nell'acido marino, finchè l'acido non potesse più scioglier nulla. In questo modo ne separò circa cinque libbre di ferro per quintale, e fu sicuro che non vi rimanesse, che quella insensibile porzione, che non poteva esser portata via dal mestruo, perchè era come ricoperta dalla grossezza delle scaglie della platina, e come difesa da essa. Per diminuire adunque questo piccolissimo residuo, sciolse in seguito le medesime scaglie nell'acqua regia, e quindi col sale ammoniaco ne precipitò la dissoluzione. Avendo poi lavato il precipitato coll'acqua calda, fattolo seccare, e fuso due volte coll'ajuto del sale microcosmico, ne ottenne finalmente un regolo assai puro, e quasi affatto privo di ferro. Difatti il vitriolo verde contiene circa 24. lib. di ferro per quintale, ed una millesima parte di questo vitriolo mescolato alla dissoluzione di platina dà l'azzurro di Prussia, mentre il regolo puro non ne dà la menoma apparenza. Siccome adunque la platina ridotta così allo stato di regolo puro, è ciò non ostante dura a un dipresso come il ferro, nè dà punto di porpora minerale collo stagno, si vede chiaro ch'essa in questo stato non contiene veruna porzione sensibile di oro, ed a maggior ra-
gio-

gione ch' essa non n' è interamente composta, il che pur dovrebbe essere, stando all' ipotesi, ch' essa altro non sia, che una lega di oro, e di ferro.

ISCRIZIONI.

Soffra in pace la modestia del
Sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta
Prefetto della R. Biblioteca, e
 socio della R. Accademia di Man-

tova, che si doni agli eruditi,
ed al pubblico la seguente lapidaria
iscrizione pervenutaci per
buona ventura alle mani, da lui
formata sul gusto dell' antichità ad
eternare la memoria della prede-
festa Augustinfa Maria Teresa:
e ben a ragione speriamo, che
non potrà questa non esser meno
aggradita d' altre sue simili ele-
ganti produzioni presentate altre
volte da questi stessi fogli.

Memoriae . aeternae

MARIAE . THERESIAE . AVSTRIACAE

Magnae . & . augustae . matris

IMP. CAES. IOSEPHI . SECUNDI . SEMPER . AVG.

*quod . virili . ingentiq. animo . quadraginta . et . amplius
annorum . spatio . in . rebus . tam . secundis . quam . adversis
constanti . in . Deum . religione . in . Caes. conjugem . eti-
am . post . funus . amore . in . liberos . Augg. exemplo . in
populos . subiectos . clementia . in . externos . foedere . in . hos-
tes . liberalitate . in . pauperes . et . violos . miseratione . in
optimas . disciplinas . favore . in . omnes . denique . bene-
ficentia . Imperii . magnitudinem . non . solum . acquaveris
verum . longissime . superaveris . perennemq. Austriacae . no-
mini . et . saeculo . gloriam . attuleris*

L. Camillus . Voltejus . Mantua . Juriscons

*In . optumae . Principis . funere . eben . sibi . et . patriae
mostissime . dolens*

V. S. L. M.

Respiciens . benefacta . tuā . Cum . consistit . Orbis

Crediderat . nunquam . te . potuisse . mori

Proh . dolor . in . terris . inflat . mors . omnibus . una

Fatalis . que . etiam . Regibus . hora . manet

Te . quoque . diva . Parens . morientem . sustulit . eben

Invida . nec . soltis . resistit . illa . tuis

Sed . non . te . eripuit . nptus . mora . sacra . superstes

Tota . que . in . angusta . semper . eris . sobole .

ANED-

Andrea Rudigero, che esercitò la medicina in Lipsia con qualche lode, e riputazione, essendo ancora studente si mise in capo di far nascere un qualche bel anagramma dal suo nome. Dopo molto studio, e molta fatica gli riuscì finalmente di scoprire, che il suo nome latino *Andreas Rudigerus* dava per anagramma purissimo *arare rus Dei dignus*. Non vi volle altro per fargli subito prendere la risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di applicarsi alla teologia, abbandonando tutti gli altri studj. Oh quante vocazioni si potrebbero trovare, le quali se si esaminassero attentamente, non hanno un miglior fondamento di questo! Rudigero, allorchè fece quella bella scoperta, era precettore de' figli del celebre Tomasio, il quale gli consigliava di rivolgersi piuttosto alla medicina. Non negava Rudi-

gero di sentirsi naturalmente inclinato a quella professione più, che a qualunque altra; ma confessava allo stesso tempo di essere trattenuto dall'abbracciarla da quel fatale anagramma del suo nome, che non gli era permesso di riguardare, se non che come una divina dichiarata vocazione. *Quanto mai siate semplice, e di grossa pasta*, gli disse Tomasio; *Voi non intendete il vero senso di quell'anagramma: il vostro nome vi chiama per lo contrario a professare la medicina. Non è egli vero, che il cimiterio può ragionevolmente chiamarsi RUS DEI? Ebbene non sono i medici, che lo lavorano, e lo coltivano?* Il buon Rudigero rimase facilmente persuaso di quella interpretazione, che metteva al ben d'accordo l'anagramma colla sua inclinazione, ed abbracciò un mestiere a cui l'invitava la natura, e secondo lui anche il suo nome.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Essays on the history of mankind &c. Saggi di una storia dell'uomo nel suo stato selvaggio, ed inculto. Del Sig. Dunbar. A Londra presso Cadell 1780. in 8.

Memorias &c. Memoria della Regia Società economica di Madrid. Tomo I., e II. A Madrid presso Sancha 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

METEOROLOGIA.

Art. II. , ed ult.

Siccome nascendo una notabile differenza tra la porzione di atmosfera flogificata , e l'adjacente , si devono muovere delle correnti verso l'aria flogificata , per ristabilire l'equilibrio , così pare che questo effetto formi una difficoltà contro la spiegazione del Sig. Dott. Pignotti , giacchè l'afflusso dell'aria nuova dovrebbe compensare la diminuzione del peso . Ma ci fa notare in primo luogo il Sig. Dott. Pignotti , che l'equilibrio non può ristabilirsi se non lentamente , se la porzione di aria flogificata sia grandissima , siccome le osservazioni sembrano farci congetturare , che accade in alcuni casi . 2. Benchè sia corsa nuova aria pura in luogo della flogificata , siccome resta sempre attiva per qualche tempo notabile la causa , che ha flogificato l'aria primiera , produr-

rà essa lo stesso effetto di mano in mano sull'aria pura , che vi accorre da tutte le parti , e per un certo tempo dovrà l'aria in quel dato spazio mantenersi meno grave , finchè cessi o si diminuisca la causa flogificante .

Tre cause pertanto impediranno , secondo il Sig. Dott. Pignotti , che non ritorni subito l'equilibrio . 1. La vasta estensione della parte flogificata dell'atmosfera . 2. La naturale inerzia , e torpidezza , con cui alzasì , e muovesi l'aria flogificata per dar luogo all'aria adjacente . 3. Finalmente la continuata azione della causa flogificante : in proporzione dell'azione di queste tre cause l'effetto sarà più o meno durevole , e grande .

Che se alcuno , siegue a dire il medesimo Sig. Dott. Pignotti , si ostinasse in questa difficoltà , e pretendesse che diminuita per le addotte ragioni la specifica gravità di un gran tratto di atmos-

Z z

fera,

fera, l'aria adjacente correr dovesse così presto a ristabilire l'equilibrio, da non lasciar tempo di mezzo, perchè si rendesse sensibile col barometro la diminuita pressione, gli si potrà fare osservare, che nel fenomeno stesso vi è la soluzione di questa difficoltà; giacchè l'esperienza ci mostra, che l'aria realmente diminuisce di peso, e che un tale effetto dura per qualche tempo; benchè niuno si vorrà dare a credere, che quella diminuzione avvenga contemporaneamente per tutta intiera l'atmosfera. Qualunque sia pertanto la causa, che diminuisce il peso di un vasso tratto di atmosfera, sarà sempre vero, che ai confini di questo corpo d'aria divenuta più leggiera se ne trova altra più grave, la quale, benchè per leggi meccaniche debba muoversi verso la meno grave, pure non giugne essa a ristabilire così presto l'equilibrio, sia perchè non può penetrare così presto nella meno grave, sia perchè una causa attiva, e permanente nel luogo, ove avviene la diminuzione di gravità, rende l'effetto permanente per qualche tempo.

Perchè però abbia luogo per qualche tempo la diminuzione della pressione atmosferica, fa d'uopo secondo il Sig. Dott. Pignotti, che l'effetto non sia nè troppo piccolo, nè troppo grande. La piccolezza non lo renderebbe sensibile; e se desso fosse troppo for-

te, la differenza di gravità specifica tra l'aria atmosferica, e l'adjacente sarebbe troppo grande, onde l'eccesso superando e la forza d'inerzia dell'aria contigua, e la coesione delle sue parti, correrebbe a ristabilire l'equilibrio con tal rapidità, da non lasciare tempo sufficiente, perchè la diminuita pressione si rendesse sensibile. Ed ecco, siegue a dire il Sig. Dott. Pignotti, come la natura ha saviamente provveduto a quegli inconvenienti, che a prima vista può sembrarci dover nascere dalle sue mirabili operazioni. Quando in un dato luogo le flogistiche esalazioni entrino nell'aria in tal copia, da renderla pericolosa alla vita animale, tosto muoversi una rapidissima corrente dall'aria contigua, e discacciare la nociva, o almeno correggerla, talchè l'effetto viene a distruggersi da se stesso col troppo accrescimento. Di qui parimenti intendesi, come nelle vicinanze de' Vulcani attualmente accesi, onde esce un copiosissimo fonte di flogisto, ed ove parrebbe perciò che l'effetto della diminuita pressione per l'accennata causa dovesse esser più forte, e più permanente, nondimeno non nasca un'alterazione molto sensibile nella pressione atmosferica: giacchè l'aria per una parte ridotta meno grave per l'esposta causa, per l'altra rarefatta notabilmente dalla violenza del fuoco vul-

vulcanico , deve cedere senza quasi niuna resistenza all'impeto dell'aria contigua più densa ; ed in questa guisa un Vulcano acceso può molte volte esser giovevole al paese in cui si trova , giacchè eccitando al moto l'aria stagnante , e facendola circolare , impedisce l'origine di quegli incomodi , che la medicina c'insegna nascere frequentemente dalla soverchia quiete , e dal ristagno dell'aria , per evitare i quali si praticano in alcune circostanze , come per es. nelle navi , lo stesso metodo della natura , vale a dire di far circolare l'aria , eccitando un vento artificiale per mezzo di un fuoco , che si tiene acceso per molte ore del giorno nella parte più bassa delle navi .

Il Sig. Dott. Pignotti risponde con pari felicità a varie altre difficoltà , o piuttosto questioni , che potrebbero farsi su i principj della sua spiegazione . Siccome le mutazioni del barometro nel caso da lui spiegato avvengono in ogni luogo , potrebbe , dice egli , qualcuno dubitare 1. Se veramente si trovano in tanta copia , e in tanti luoghi sotto la superficie della terra sostanze , onde il flogisto possa sì abbondevolmente svilupparsi . 2. Se si possa da noi concepire con chiarezza un'intermissione nello sviluppo di questo flogisto , e come la causa generante di esso resti inattiva per qualche tempo , e poi ripigli vigore , in-

di cessi , poi si rinnovi &c.

La storia fisica ci fornisce moltissime osservazioni , colle quali almeno in parte si può soddisfare ai proposti dubbj . La superficie della terra è coperta di sostanze , che continuamente si sciolgono , e si rigenerano ; i disfacimenti de' corpi animali , e vegetabili si fanno colla putrefazione e fermentazione , per mezzo delle quali si sviluppa in gran copia il flogisto dalle sostanze stesse . Inoltre esaminando le viscere della terra , non vi è quasi parte alcuna , che non ci offra i materiali delle accensioni sotterranee , e i segni del fuoco o già spento , o che si cova attivo nel seno della terra . Metalli , solfi , bitumi , piriti , carbon fossile , e moltissimi altri corpi infiammabili si trovano quasi dappertutto . Sono ancora frequentissime le acque minerali , e sulfuree , sotto le quali sta perpetuamente acceso il fuoco . In fine una diligente osservazione sugli strati delle montagne , e delle pianure ha insegnato ai fisici , che appena si può fare un passo , senza trovare i vestigi del fuoco . Per non parlare , che della nostra Italia , il celebre Cav. Hamilton ha mostrato con osservazioni decisive , che l'intero monte Vesuvio col suolo su cui giace Napoli , e un tratto di terreno posto all'intorno di questa città di circa 20. miglia è tutto opra del fuoco . Desso è forma-

to intieramente di sostanze vulcaniche, gli strati delle quali per tutta questa estensione di terreno, che dall' Appennino va al mare, trovandosi ad una profondità, ch'è sotto al livello del mare, ne segue che questo suolo sia nato dalle esplosioni vulcaniche, e tratto fuori insensibilmente dal mare, come a molte isolette è avvenuto. La lava, la pozzolana si trovano sparse in gran copia per le campagne Romane, e Napoletane. Il Sig. de la Condamine nel suo viaggio da Firenze a Napoli asserisce di avere osservato per tutta la strada una lava simile appunto alla Vesuviana. Il tufo stesso essendo stato dimostrato dal Cav. Hamilton sostanza vulcanica, crescono in ogni parte i segni del fuoco. Il monte Vulture, le montagne poste presso al lago di Bolseno, Radicofani, i monti Euganei in Lombardia dimostrati vulcanici dal Sig. Cav. Strange, e moltissimi luoghi dell'Appennino, che sarebbe troppo lungo il descrivere, o contengono il fuoco attualmente acceso, o ci mostrano le reliquie di antichi incendi ora spenti. Ma niuna cosa c'indica così chiaramente le frequenti accensioni sotterranee, quanto i terremoti; de' quali non vi è paese, che non abbia qualche volta sofferto i terribili effetti, e che il Sig. Dott. Pignotti, contro l'opinione di alcuni Fisici eletto-maniaci di oggi giorno, dimostra concludentemente non po-

tersi ripetere, che da una violentissima sotterranea esplosione di fuoco. Di questa sua natural digressione daremo forse ancora qualche saggio in questi nostri fogli.

Conchiude adunque il Sig. Dott. Pignotti, che quantunque vi possano essere altre cause secondarie accidentali, le quali possano produrre l'abbassamento del barometro, debba però riguardarsi come una delle primarie, e delle più frequenti la rarefazione dell'aria prodotta dal flogisto, che scaricano perennemente in essa i corpi terrestri, e che ne dislaccia, e precipita la porzione più pesante cioè l'aria fissa. Difatti i fonti di acque termali, che deggiono il loro calore a una continuata fermentazione interna del terreno, da cui scaturiscono, essendo imminente la pioggia, cioè abbassandosi il barometro, si veggiono tramandare un vapor più copioso, più alto, e più denso. Dallo stesso monte Vesuvio, quando il fumo esce in copia maggior dell'usato, sogliono i Napoletani presagire la pioggia. Ma non prevedono forse anche le persone idiote la pioggia dalla difficoltà, che provano ad ardere i lumi? Osservazione comune, ma di grande importanza nel nostro caso, giacchè ci mostra il primo grado di quell'effetto, che avviene nell'aria flogificata, in cui i lumi cominciano a languire, per finalmente estinguerli.

Quan-

Quantunque però queste osservazioni, e le altre riferite in principio cospirino tutte a mostrare, l'ingresso del flogisto nell'atmosfera, nel tempo che l'aria si dispone alla pioggia, e che il mercurio si abbassa nel barometro, ciò non ostante le recenti scoperte fisiche somministravano un mezzo molto più decisivo di verificare un tal fatto, e il Sig. Dott. Pignotti non ha trascurato di ricorrevi. Il mezzo di cui intendiam di parlare, si ha nell'*endiometro*, strumento fondato sulla proprietà, che ha l'aria nitrosa di diminuire il volume dell'aria comune, con cui viene mescolata, e tanto maggiormente, quanto quest'aria con cui si mescola è più pura, e meno flogificata. Se dunque, quando il barometro si abbassa, e il tempo si mette alla pioggia, l'aria è veramente più flogificata del solito, mescolandola coll'aria nitrosa dovrà essa diminuir meno di volume, che allorquando il tempo è sereno, ed il mercurio sostiene ad un'altezza più grande. Ciò difatti fu costantemente osservato dal celebre professore di fisica sperimentale Sig. Dott. Carlo Guadagni, il quale intraprese siffatte osservazioni ad istanza del Sig. Dott. Pignotti, senza peraltro sapere a qual oggetto fossero dirette, perchè fosse tolto ogni timore di prevenzione.

Anzi nella pioggia stessa, che

si comunemente accompagna l'abbassamento del mercurio ritrova il Sig. Dott. Pignotti una nuova prova della sua ingegnosa spiegazione. Difatti l'aria per l'azione del flogisto ridotta ad una minor densità non potrà più tenere in dissoluzione la medesima quantità d'acqua di prima, e dovrà perciò spogliarsene in parte. Ognun sa che l'aria divenendo più rara nella macchina pneumatica, deposita una copiosa dose di umido, che si scorge cadere come un fumo, o sottil vapore sul fondo di essa. L'effetto è anche più sensibile, se vuotata d'aria una grossa campana di vetro, si apra indi la comunicazione coll'aria esteriore. Questa precipitandosi dentro, è rarefacendosi deposita una rugiada sensibile sul fondo, e sulle pareti della campana, e la rugiada si vede crescere, finchè l'aria che v'entra non è divenuta egualmente densa, che l'aria esteriore. Se pertanto l'azione del flogisto rende l'aria meno grave, e perciò meno densa, quella depositerà l'umido, che tiene disciolto, e comincerà la pioggia; ed intanto succedendo nuov'aria più densa in luogo della più rara, come si è veduto di sopra, e soffrendo la stessa mutazione dalla causa permanente, deporrà anch'essa la sua umidità, e così durerà la pioggia, finchè durerà la causa ad operare.

LET-

L E T T E R A

Sopra il terreno ardente di Pietramala del Sig. Don Alessandro Volta di Como al Sig. Can. Don Gio. Scrafino Volta di Mantova.

Amico Carissimo.

La mia condiscendenza alle vostre domande non sarà per riuscirvi sì profittevole, come credo per me vantaggiosa la continuazione della vostra letteraria corrispondenza. Voi bramate, che io vi ragguagli sull'ultime osservazioni fisiche del mio viaggio a Firenze. Molte cose potrei comunicarvi intorno a quello particolare: mi restringo però ad una sola, di cui vi vengo brevemente a dar conto.

Nel passare gli Appennini ho voluto vedere i fuochi di *Pietramala*, ed assicurarmi di quello, che io aveva già da gran tempo opinato, che altro cioè non fossero, sennonchè aria infiammabile continuamente sgorgante da quel terreno. Me ne sono adunque accertato per più d'un indizio, e con più d'una prova: prima osservando, che quel terreno non era inzuppato nè di petrolio, nè di nafta, nè di alcun' altra materia combustibile mescolato; indi facendo a mia posta forger più alte le fiamme col premere con un piede, ed aggravarmi sopra il terreno ad oggetto di far schizzare in maggior copia l'aria dai

crepacci, e dalla terra smossa, (poichè appunto ove la terra trovasi più rara, e leggera, ivi è che danno fuori le fiamme). Provai anche a soffocare diversi di quei focherelli, che sono un dall'altro poco distanti, or collo sparger acqua, ora col rincalzare il terreno: e allora era, che le fiamme sorgevano altissime da pochi, dirò così, focolari rimasti, obbligata essendo tutta l'aria infiammabile a sgorgare da quelli. Quell'aria con un venticello sensibile agitava delle foglie, e pagliuzze, ogniquale volta mi riusciva di spegnere con un soffio una di quelle fiammelle. Finalmente non contento di tutto quello volli raccogliere di quell'aria: lochè mi riuscì d'ottenere nella seguente maniera. Scavando la terra feci una piccola fossa, dal fondo della quale sorgevano addensate, ed alte le fiamme, che io spesi versandovi copiosa acqua fino a ricolmarne tutta la fossa. Allora frugando con un bastone sul fondo ne venivano a galla frequenti gallozzole d'aria, un buon numero delle quali raccolli al solito mio modo in una boccia di vetro, e l'aria fu trovata infiammabile all'esperimento della candela. Con un poco più di pazienza avrei potuto raccogliene una buona dose anche senza smuovere col bastone la terra, poichè dal fondo ne sorgevano varie bolle spontaneamente.

La

In vicinanza del terreno di *Pietramala* avvi una fontana , che ribolle continuamente per l'aria , che se ne sprigiona . Quest'aria raccolta , ed esaminata trovasi pure infiammabile . E' facile immaginare , che provenga dall' istesso fondo o magazzino d' aria infiammabile , che debbe trovarsi in seno a quel monte , raccolta ivi in qualche gran cava sotterranea : riempiendosi la quale a poco a poco d'acqua , o di terra , l'aria infiammabile è sforzata ad uscirne gradatamente , quì filtrandosi attraverso la crosta della terra , ov' è più rara , ed ove incontransi degli scerepoli ; là gorgogliando attraverso l' acqua della fontana .

Ciò posto s' intende altresì facilmente , come le piogge anziché diminuire accrescano le fiamme di *Pietramala* . E' qualchè tempo , che vado meditando di far costruire un recipiente , che rappresenti al naturale uno di questi terreni ardenti (che non è già il solo quello , di cui si parla) e i diversi accidenti , a cui vanno soggetti e per le piogge , e per tutte quelle cagioni , che accrescer possono l' uscita dell' aria infiammabile dagl' interstizj della terra medesima . In quest' anno lo farò probabilmente eseguire , e voi lo troverete poscia descritto , insieme ad altri stromenti da me immaginati , nella 2. parte delle mie lettere sull' aria infiammabile .

Null' altro vi dico per ora del mio ultimo viaggio , se nonchè ne sono rimasto soddisfattissimo avendo veduto molte belle cose , e fatte molte buone conoscenze di persone assai colte , e gentili . Conservatemi la pregiata vostra amicizia , e credetemi &c.

Pavla 20. marzo 1781.

ECONOMIA.

I popoli della Toscana si sono sempre distinti per la loro industria nelle arti . Gli abitanti di una piccola città , chiamata *Bagno a acqua* , a cagione delle acque termali , che le scorrono vicine , e situata a poca distanza da monte S. Cassiano nel territorio di Volterra , in vece di credere , come quasi dappertutto si crede , che la ginestra ad altro non possa servire , che a nutrire le capre , allorchè è verde , o a riscaldare i fornì , quando è secca , hanno pensato di ricavare dalla scorza di quest' arbusto un filo assai forte , col quale lavoran poi e cordami per le barche , e tele comunali per il loro uso . Siccome la ginestra alligna soprattutto ne' terreni sterili , ed abitati in conseguenza da povera gente , non sarà perciò fuor di proposito a vantaggio di questa troppo disprezzata classe di persone , di far conoscere il metodo , onde si servono i poveri abitatori di *Bagno*

guo a *acqua* per cavar profitto da una pianta quanto comune , altrettanto trascurata .

Allorchè adunque le filique della ginestra sono giunte a maturità , (ciò che accade verso il mese di luglio) quegl' industriosi Toscani s'inerpicano sulle vicine montagne , per tagliarvi i più bei rami di quell' arbusto , conosciuto dai botanici sotto il nome di *juncus flore luteo* , e dopo di averli rimondati dai più piccoli rami , e di averli resi , quanto è possibile , levigati , e uniti , li mettono a seccare al sole . Bisogna badare , che in questo tempo non vengano bagnati dalla pioggia ; perchè questa li annerirebbe , e nuocerebbe molto al filo , che si decava dalla loro scorza . Terminata questa prima operazione , s'uniscono in piccoli fasci queste bacchette di ginestra , e si portano ne' vicini ruscelli formati dalle vicine acque termali , affondandoveli con grosse pietre , come si fa della canape , che si vuol macerare . Dopo che questi fascetti si son fatti rostare un tempo considerevole in queste acque , e quanto si crede bastante , per poterne distaccare con facilità la

scorza , si procede allora a quest' ultima operazione . Una persona prende a due a due queste bacchette in mano , e senza cavarle affatto fuori dell' acqua , vi passa sopra con forza una tagliente pietra , od anche un semplice coccio di vaso rotto . Le scorze si distaccano in questa guisa assai facilmente dalle bacchette , e riunite in fasci si battono , allorchè sono ben asciugate , per quindi pettinarle , e filarle , siccome si fa della canape , e del lino . Se ne distacca nel batterle una specie di borra , la quale viene scrupolosamente raccolta da que' buoni montanari di Toscana , per riempirne i loro guanciali a guisa di piume . Nel pettinarle poi esse si spogliano delle parti legnose , meglio ancora della stessa canape , e lasciano una sostanza flessibile , e leggiera , che appena cede al miglior lino nella sua morbidezza . Lasciandosi bianco il filo , che se ne ricava , serve a far lenzuola , salviette &c. ma quei montanari di Toscana adoperano ancora la tela di questo filo , per farne camicchini , grembiali , gonnelle &c. tingendole in verde , in turchino , od in giallo .

ANTOLOGIA

ΠΥΧΗ ΙΑΤΡΙΕΙΟΝ

MEDICINA.

Avrebbe voluto Platone , che ogni medico curasse solamente, quelle malattie , alle quali egli medesimo avea soggiaciuto . Il Sig. Dott. Deimich , di cui altre volte hanno avuto occasione di parlare colla dovuta lode questi nostri fogli , merita pertanto di essere inteso , allorchè propone un nuovo rimedio contro le coliche , dopo di essere stato il primo ad esperimentarne i mirabili effetti sopra di se stesso . E tanto più merita di essere inteso , quanto che il suo nuovo rimedio , in luogo di essere un qualche complicato , e nauseoso farmaco , riducesi semplicemente alla tanto comune , e tra noi familiare bevanda del Caffè . Noi presenteremo in compendio le tre guarigioni da lui operate con questo grato medicamento , e dal medesimo poscia diffusamente descritte nel volume XXI. della *Raccolta di opuscoli Fisico-Me-*

dici , che va pubblicando in Firenze il Sig. Dott. Targioni , da alcuni anni a quella parte .

Il medesimo Sig. Dott. Deimich , come già dicemmo , è il soggetto della prima guarigione . Fu nel 1767. , che in seguito di un fièvre insulto di bile , egli fu sorpreso da dolori colici così intensi , che sembravano trapassargli il bellico con un istromento acuto , e riferivansi anche allo stomaco ; accompagnati essendo da amarezza di bocca , da sete , e da sforzi di vomito , alle volte seguiti da materie biliose , ed altre inutili e vani . Soffriva egli intanto di tempo in tempo de' brividi di freddo , e de' tremori non lievi . I suoi polsi erano bassi , e concentrati , benchè febbrili non mai . In uno stato così violento , e doloroso passò egli tre giorni , malgrado i più opportuni soccorsi dell' arte . Non illaremo a trattenerci in descrivere il metodo , ch'egli faceva tenere nella sua cura . Ci contenteremo

A a

sol-

soltanto di dire, che questa non faceva altro, che calmare e palliare il male, ma non fu mai valevole a sradicarlo. Diffatti non ostante l'esatta rigorosa dieta ch'egli osservava, l'esercizio del corpo, i corroboranti, il siero per lungo tempo praticato dall'anno 1767. fino al 1771., egli fu sempre soggetto a frequenti ricorrenze dei descritti dolori, che in diversi irregolari periodi di 30, 40, o 60. giorni ostinatamente ritornavano ad assalirlo. Era già stanco di far uso di qualunque rimedio; troppo per lui nauseante era la china; più non potea soffrire il siero. I spollamenti del suo stomaco lo invitavano intanto a cercare un corroborante. Riflettè in tale occasione, ch'era solito, sebbene assai di rado, di bere il caffè, e che sembrava gli avesse qualche volta agevolata la digestione. Verso la fine dunque di ottobre del 1771. incominciò a far uso della tanto a lui gradita bevanda del caffè, la quale riuscivagli ogni giorno più gradita al palato, e vantaggiosa allo stomaco; cosicchè senza avvedersene andava raddoppiando le tazze, nè mai levavagli il sonno, nè stimolavagli il sistema nervoso, come da molti si crede. Da quell'epoca in poi non risentì più verun insulto de' suoi abituali dolori al basso ventre, che l'avevano afflitto per lo spazio di quattro anni, cosicchè sembra ragio-

nevole di attribuire al moderato, e continuato uso del caffè la sua guarigione.

Il secondo soggetto ristabilito da un ostinata colica coll'uso del caffè, fu un Signore di 56. anni da Salisano in Sabina, a curare il quale fu chiamato il Sig. Dott. Deimich nell'agosto del 1772., allorchè egli era medico condotto a Cantalupo. Ritrovò egli l'infermo, ch'erano già dieci giorni, che contorcevasi nel letto per i più fieri tormini del basso ventre. Cotesti dolori erano ora fissi intorno al bellico, ed ora erranti pel tubo intestinale. Si riferivano spesso allo stomaco, e di tratto in tratto anche agl'ipocondri. Sentivasi de'borbogliamenti di ventre; tramandava de' venti per la bocca, e per secesso; aveva il respiro inceppato, frequenti sbadigliamenti, nausea, vani sforzi di vomitare, ed era prodigiosamente gonfiato il di lui ventre. Non potea quasi più ricevere i clisteri; scarso e crude erano le urine; e quando i dolori aumentavansi, le smanie crescevano, s'impallidiva il suo volto, si aspergeva di freddo sudore la fronte, ed il polso diveniva piccolo, e duro. Non si accusava altra causa di tal malattia, che qualche trasporto di collera, ed alcuni disordini nel vitto.

Dalla combinazione de' sopra descritti fenomeni il Sig. Deimich formò il giudizio, che la colica da

da cui trovavasi così crudelmente vessato cotesto galantuomo riferirsi dovesse alla classe delle spasmodico-flatulente. I salassi, i purganti, e i caldi fomenti che si erano fin allora praticati, diminuendo l'elaterio delle fibre degl' intestini, e dando campo all'aria rinchiusa di più liberamente sprigionarsi, non poteano se non accrescere l'enfiagione degl' intestini, la distensione delle loro fibre, e la conseguente sensazione dolorosa. Bisognava dunque ricorrere a un mezzo capace di produrre un effetto contrario agli anzidetti. Il Sig. Deirmich non esitò punto di proporre a quell' oggetto i fomenti sul basso ventre di acqua freddissima, e le bibite dello stesso freddo elemento acidulato. Non essendovi neve nel paese, fu portata dell'acqua in una grotta freschissima, e siccome pressanti erano i tormini, fu posta in opera dopo il breve spazio di un' ora. Non può ridirsi qual fosse la sorpresa dell' infermo, e degli assistenti, allorchè videro sedarsi le smanie, ed appiacevolirsi in gran parte i dolori ad un rimedio così semplice, e per quel paese così nuovo. Si proseguì con ardore il rimedio, ed il Sig. Deirmich ebbe il contento, essendo ricomato dopo due ore di passeggio, di ritrovare il malato in calma, e pienamente soddisfatto del suo stato. Prima però di abbandonarlo, stimò suo preciso dovere di proporgli quei

pochi mezzi, che stimava opportuni a garantirlo da nuove recidive. Fra questi egli non dimenticò di suggerirgli l'uso continuato del caffè, mattina e sera, e se gli fosse piaciuto, anche più spesso. Due mesi dopo ricevette lettera dall' infermo, in cui questi gli partecipava non solo di non aver più sofferto altro insulto, ma di godere della più perfetta salute mediante principalmente l'uso del caffè, ch' egli trovava assai confacente alla di lui salute, e ch' era perciò risoluto di non più abbandonare.

Il soggetto della terza istoria è uno de' più illustri cittadini della cospicua terra dell' Anguillara, nella quale il Sig. Deirmich esercita presentemente la sua salutare professione. Alla fine di gennaio del 1779. previo qualche errore nel vitto, e qualche mozione di collera, fu questi sorpreso da violenti dolori nel basso ventre, e particolarmente nell' ipocondrio sinistro verso il rene di questa parte, che fu poi la sede principale, e costante del dolore; forse a motivo della poca estensione, e curvità dell' intestino colon in questo luogo, come nel tempo del maggior dolore lo dimostrava la gonfiezza, e la tensione al di sotto del diaframma, e della milza. Ciò non pertanto talora dall' ipocondrio sinistro stendevasi verso il dorso; forse a cagione della contrazione del

A a a

prio-

principio del digiuno , o dell'estremità del duodeno , e a causa della vicinanza del ramo superiore mesenterico ed intercostale de' nervi , che si distendono sopra il digiuno ; il duodeno e lo stomaco riempivansi oltremodo di venti , e interrompendo il moto del diaframma , produceva una grande ansietà , ed una frequente esplosione di rutti . Nel tempo in cui il paziente era vessato dai descritti dolori , il suo ventre era duro , e costipato ; scarse e limpide stillavan le orine ; aveva amarezza di bocca , sete quasi inestinguibile , calore abbruciante di viscere , inquietudine , agitazione , angustia interna , e qualche propensione a vomitare . I suoi polsi erano duri e vibrati , ed in un minuto battevano più di ottanta volte .

Non isfaremo qui a rapportare la cura , che nei parossismi de' divisi dolori praticò il Sig. Deirnich a vantaggio dell'infermo , essendo essa a qualunque pratico ben nota . Solamente rammenteremo , che ad onta della più scrupolosa osservanza del miglior metodo curativo , il povero infermo per lo spazio di quattro , e più mesi , per ogni lievissimo errore nella dieta , e per ogni mediocre soffio di vento del nord , fu costantemente soggetto a frequenti ricorrenze dell'istesso dolore , sempre accompagnato dai medesimi sintomi , i quali però di tratto in tratto cedevano alla costante am-

ministrazione del metodo riferito . Finalmente stanco omai l'infermo de' rimedj , e del morbo , essendogli stato proposto l'uso del caffè , superati i pregiudizj dell'educazione , prese il partito di affidarsi intieramente a questa bevanda ; e non solo non ebbe motivo di pentirsi , ma l'ebbe per lo contrario di restar pienamente contento di questa sua risoluzione . Infatti alcuni giorni dopo l'uso del caffè principiò a sentirsi assai meglio di stomaco , e a notabilmente riaversi . E' vero che alcuni giorni dopo l'uso del caffè fu egli anche un'altra volta sorpreso dal noto dolore ; ma oltre che questa fu l'ultima volta , fu anche assai più mite delle altre , nè lasciò presso di se le consuete molle sequelle di flatulenze , spostamento di stomaco &c.

Senza dunque perdersi in incerte teorie , e stando semplicemente forte al grande assioma *artem experientia fecit* , crede di poter concludere il Sig. Dott. Deirnich , che avuto sempre riguardo ai casi particolari , ed alle particolari circostanze , dopo i rimedj generali , meriti di esser tentato l'uso della salutare bevanda del caffè nelle coliche abituali , ed ostinate , con ben fondata speranza di riportarne il bramato effetto , purchè non s'incontrino , come può accadere , vizj di organizzazione , nel qual caso si rende inutile , com'è noto , qualunque

fos-

R I S P O S T A

soccorso dell'arte . Chi poi volesse farla da fisico , potrebbe facilmente appellare alle analisi , che han fatto del caffè molti valenti chimici , e fra gli altri il celebre Neuman , e dimostrare per mezzo di queste analisi , che l'infusione o decozione di caffè , di cui si fa uso per ordinario, contiene un estratto gommoso carico di parti oleose fisse , e volatili sensibili alla vista ed al gusto , che si sprigionano dalle bacche , allorché si fanno abbrustolire , e dopo averle macinate , si frammischiano con l'acqua ; e che perciò la bevanda del caffè , oltre la virtù stemperante , che viene dall'acqua calda , e le qualità emollienti e mediocrement nutritive , che dee possedere come estratta da una sostanza farinacea , e oleosa , in virtù del suo principio volatile dev'essere anche dotata della facoltà di vellicare le fibre , e risvegliare gli spiriti animali ; e col suo principio oleoso unito al suo principio salino deve agire in qualità di sapone naturale detergendo e risolvendo la massa del sangue . Quindi il lungo uso del caffè sembra poter soddisfare alle indicazioni necessarie a togliere le coliche abituali , e impedire le recidive ; vale a dire a dissipare o correggere la materia morbosa , e corroborare i visceri inservienti alla digestione .

del Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta alla lettera del R. Professore Sig. Don Alessandro Volta concernente i fuochi di Pietramala .

Amico Pregiatissimo .

Le osservazioni , che vi hanno condotto ad opinare , che i fuochi di Pietramala derivino da una pura accensione d'aria infiammabile continuamente sgorgante da quel terreno , mi sembrano molto plausibili , e giudiziose . Sennonchè soddisfatte , vi prego , ad una mia nuova curiosità . Vi siete voi accertato abbastanza dalle pruove fatte sul luogo , che il terreno di Pietramala non sia inzuppato nè di petrolio , nè di nafta , nè di alcun' altra materia combustibile mescolato ? Per me parmi cosa ben strana , che sotto a quel gran focolajo non vi abbia qualche sostanza infiammabile d'eterea natura , la quale sia d'alimento al fuoco perenne , che colà vi trasluce : tanto più che il dottissimo Sig. Ferber , e molti altri viaggiatori naturalisti ci riferiscono , che in una fontana non molto di là distante trovansi certe bolle d'olio minerale a fior d'acqua , le quali all'appressarvi una scintilla di fuoco ardono anch'esse della medesima fiamma .

Non contendo per altro , che la terra superficiale di Pietramala raccolta comunemente dai curiosi

rioli della natura, tranne una scarsa porzione di fuoco sfilo, che la tinge di bruno, non sia di bituminose sostanze imbevuta. Anzi io medesimo avendone avuto in dono cortesemente dall' erudito Professore Sig. Don Niccolò Bartoccini sono venuto a convincermi con reiterate sperienze esser ella una semplice terra argillosa di magnesia, e d'alcali aluminoso impregnata. Ma bisogna riflettere, che questo strato superficiale soffre continuamente l'azione del fuoco, e che quindi la terra ivi presente è una materia già decomposta, nè più tal qual esisteva da principio in natura. Il calore è un agente, che non investe giammai verun corpo o sia pietra, o pianta, o animale, senza alterarne le sue parti costitutive, ed esibire de' nuovi prodotti, che in quello dapprima non esistevano. Leggete intorno a ciò i *fondamenti di chimica* del ch. mio maestro, e nostro amico Sig. Consigliere Scopoli, ove parla delle analisi istituite per via secca, e delle varie modificazioni di misti, che per opera del calore risultano dalle fermentazioni de' vegetabili, e dalle putrefazioni degli animali. Converrebbe pertanto verificare, se oltre alla superficie del terreno in questione la terra sottoposta trovisi egualmente non inzuppata di combustibil materia per poter quindi accettarsi fuor d' ogni dubbio, che la

sola presenza dell' aria infiammabile da voi scoperta in quel luogo fosse la causa legittima, e vera della prefata accensione.

Ma data anche per certa la vostra ipotesi, come dimostrerete voi probabile, quanto per necessità supponete, vale a dire, che in qualche gran cava di quel montuoso terreno vi abbia un magazzino d'aria infiammabile; che tal magazzino sia sempre suscettibile a caricarsi di terra in proporzione costante della graduale uscita dell' aria; e che nondimeno dopo un buon numero d'anni non rimanga vuoto affatto di quella, e perfettamente otturato da quella? Come inoltre spiegar potrete l'accensione spontanea di cotesto fluido elastico nell'atto del supposto sviluppo, quando pur sappiamo, che il calore ordinario dell'atmosfera non è bastante per infiammarlo? Finalmente come mai vorrete a rendere adeguata ragione della di lui origine, e continua esistenza in un luogo, che pur dite di materie combustibili non imbevute? Difficoltà sono quelle forse di nessun peso, ma che pure esigono qualche sorta di riflessione.

Se io avessi fondamento bastante, onde pronunciare liberamente su tale articolo il mio sentimento, non sarei lontano dall'asserire, che i fuochi di *Pietramala*, e quelli, che altrove si osservano della medesima qualità, nascer-

nascessero da un piroforo generato naturalmente dalla combinazione dell'acido vetriolico dell'argilla con il foglio. L'arte in fatti con questi due soli principj, l'uno preso dall'alume di rocca, l'altro dallo zucchero officinale compone quello di *Homborg*, che ha la proprietà di prendere fuoco spontaneamente all'aria libera, e di risolversi in una fiammella pellucida, e rosseggiante. Perchè dunque la natura eziandio non dovrebbe produrre altrettanto dal terreno argilloso di *Pietramala* nell'ipotesi, che fosse veramente di materie oleose, e combustibili mescolato? Questa mia conghiettura, si tosto che fosse verificata, condurrebbe facilmente all'intelligenza de' varj fenomeni, che l'umidità, e sopra tutto le piogge lente, e minute rappresentano nell'indicato terreno. Ma io la propongo per cosa, che ha bisogno peranche di essere con maturità di prove verificata. Attenderò frattanto, che sieno da voi dissipati i miei dubbj, e che invece di favorire il mio sentimento, mi confermiare anzi in quello, che compiaciuto vi siete di gentilmente comunicarmi.

Sono con rispettosa stima, e parziale amicizia &c.

Mantova 16. Aprile 1781.

FENOMENO SINGOLARE.

In una memoria del Sig. le Roi sopra i lavori de' Pirenci,

destinata principalmente a dar contezza delle ingegnose macchine, colle quali si fanno scendere dalle vaste selve di quegli alti monti gli alberi di nave, ed altri legnami di costruzione, si legge ancora il seguente fatto, il quale abbiamo noi creduto degno di trovar luogo in questi fogli.

„ Nel 1774. i pastori, che pascolano i loro armenti presso la selva di *Ynary*, scuoprirono un uomo selvaggio, che abitava nelle rupi, che s'innalzano al disopra della selva. Egli era di una mediocre statura; aveva una lunghissima chioma; nel resto del corpo era tutto ricoperto di lunghi peli a guisa di un orso, ed aveva al corso l'agilità di un cervo. Pareva di carattere allegro, e di umore assai dolce; nè si era mai inteso, ch'egli avesse arrecato alcun danno. Veniva spesso a visitare le capanne de' pastori vicini, nè mai era stato tentato di appropriarsi alcuna delle cose che vi ritrovava. Non conosceva nè pane, nè formaggio, nè latte; e veniva solo a visitar que'pastori, per disperdere i loro armenti; ch'egli provava un gran piacere di vedere correre impauriti per la campagna, senza però che gli venisse mai voglia di fare ad essi alcun male. Allorchè i pastori, secondo il loro costume, gli aizzavan dietro

tro i cani, spariva egli fuggen-
do a guisa di un dardo scocca-
to da un arco, nè giammai i
più veloci cani poteano rag-
giungerlo. Essendo una mattina
capitato nella capanna di al-
cuni operaj, uno di quelli gli si
avvicinò pian piano, ed affer-
rollo improvvisamente per una
gamba. Il selvaggio facendo-
gli una risata sul viso, si distri-
gò da lui colla maggior facili-
tà del mondo. Egli ha l'aria
di aver presso a poco una tren-
tina d'anni. Siccome la selva
d'Ynary ha un'immensa esten-
sione, e ch'essa d'altronde co-
munica con vasti boschi appar-
tenenti al dominio Spagnuolo,
ella è natural cosa di credere
che questa solitaria, e pacifica
creatura sia stata smarrita dai
suoi parenti nella sua fanciul-
lezza, e che sia poi cresciuta
da se sola, nutrendosi di er-
baggi, e di frutta.

AVVISO ACCADEMICO.

L'Accademia di scienze, lette-
re, ed arti di Padova fa noto al
pubblico di aver in deposito rec-
chini 100. confidati ad essa da
un amator dell'umanità, onde co-
niarne una medaglia d'oro desti-
nata in premio a chi soddisfarà
meglio al seguente problema: tro-
vare i mezzi più atti ad accende-
re, e conservare la passione del
bene degli uomini nell'animo di

que' giovani, che dovranno un gior-
no esser potenti per autorità, o per
opulenza.

Tutti i letterati nazionali, e
forastieri sono perciò invitati a
scrivere sopra un tal soggetto.
Il giudizio delle dissertazioni sarà
fatto dall'Accademia coi metodi
da essa adottati per la distribu-
zione degli annui suoi premj. Sta-
rà aperto il concorso per anni 3.
cioè fino alla fine del marzo 1783.,
e se ne pubblicherà il giudizio
dentro il dicembre dell'anno stes-
so. Le dissertazioni potranno scri-
verli promiscuamente in lingua
Italiana, Latina, o Francese. Lo
scritto non porterà in fronte il
nome dell'autore (che dovrà te-
nersi assolutamente nascosto) ma
bensì una sentenza, o un mot-
to; e al medesimo scritto si uni-
rà un biglietto sigillato col motto
medesimo, e insieme il nome
dell'autore, il luogo di sua di-
mora, ed il suo indirizzo. Gli
autori delle dissertazioni le indi-
rizzeranno franche di porto indi-
stintamente all'uno, o all'altro
dei Segretari dell'Accademia. Il
premio sarà dall'Accademico cas-
siere consegnato all'autore stes-
so, o a chi presenterà una pro-
cura dell'autore accompagnata da
una sua lettera.

Addì 31. marzo 1781.

Matteo Franzoja Segretario per
le scienze.

Melchior Cesarotti Segretario per
le lettere.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Lettera scritta a Sua Eccellenza, Reverendissimo Monsignor Don Romualdo Onesti Nipote di Nostro Signore, e Maggiordomo de' sacri palazzi apostolici dal Sig. Abate Giambattista Visconti Commissario delle antichità sopra due nuove iscrizioni scoperte nel sepolcro degli Scipioni.

Eccellenza Rma.

Il sovrano comando, di cui m'onorò la Santità di Nostro Signore, imponendomi di fargli parte delle novità antiquarie, che in questi giorni occorreano, è causa del tedio, che arrecò all'Eccellenza vostra Reverendissima, non sapendo a chi meglio dirigerle, che alla medesima, che pel sangue, pel grado, e pel bel genio gli è più d'ogni altro vicina. Dall'altra parte la signoril gentilezza, e l'amore della letteratura, che formano due de' più bei pregi del suo nobile animo, spero, che le faranno riguardare queste mie ri-

ghe con un cortese compatimento.

Essendomi ne' passati giorni portato al sepolcro degli Scipioni presso della porta di S. Sebastiano, scoperto da me nella vigna Sassi ai 23. maggio dell'anno scorso, presenti il P. Pollutatore Francesco Antonio Sassi minore osservante riformato, e il Sig. Ab. Don Antonio Sassi, in maniera da non poterne dubitare (come ne feci parte immediatamente a Nostro Signore, e poi al pubblico nel diario del *Cracas*, benchè uno scrittore di fogli periodici affectasse d'ignorarlo) portatomi, dico, nel sotterraneo, ebbi il piacere di vedere sotto i miei occhj scavare due nuove lapidi sepolcrali appartenenti a quella illustre famiglia, non rimosse ancora dopo tanti secoli dalla lor pristina situazione, delle quali mi do l'onore di trascriverle una copia.

La prima di due sole righe è la più interessante, ed ha in caratteri molto antichi:

B b

L. COR-

L. CORNELIO. L. F. SCIPIO
AIDILES. COSOL. CESOR

*Lucius Cornelius Lucii filius Scipio
Aedilis Consul Censor.*

Le lettere non sono incise, ma rubricate soltanto, o segnate col color rosso su d'una tavola di peperino molto in grande. I prenomi della persona, e del padre, le cariche, il tempo indicatoci da caratteri non lasciano il minimo dubbio sul personaggio, a cui appartiene, che fu Lucio Cornelio Scipione figlio di Lucio Cornelio Scipione Barbato, fratello di Gneo Cornelio Scipione Asina, padre di Publio, e Gneo Scipioni morti in Ispagna nella seconda guerra Cartaginese, ed avo di Publio Scipione detto l'Africano, e di Lucio Scipione detto l'Asiatico. Questi fu Edile l'anno di Roma 490. Console l'anno 494., e Censore con Duillio l'anno 495. Il Pighi negli annali ha fatto collare la sua edilità, tutti i fatti ne registrano il consolato; la censura manca ne' fatti Capitolini, ne' quali

per essere frammentati, non è rimasto, che il nome non compiuto del collega Duillio. Questo perciò è il secondo monumento, che ora sussista della sua censura, dico il secondo, giacchè l'altra lapide trovata in questo sito medesimo sul principio dello scorso secolo illustrata dal Sirmondo, e dall' Aleandro, addita parimenti quella censura, e dette luogo a quegli eruditi di correggere il Pighi, e il Panvinio, che davano a Duillio un altro collega. L'autenticità di quella iscrizione, che ora conservasi nella biblioteca Barberina, posta in dubbio male a proposito dal Marchese Maffei, resta invittamente confermata dalla presente, e siccome ambedue s'illustrano scambievolmente, così ora l'aggiungo tal quale la riporta il Sirmondo nel tom. IV. *oper. var.*

HONC. OINO. PLOIRVME. CONSENTIONT. R
DVONORO. OPTVMO. FVISE. VIRO
LVCION. SCIPIONE. FILIOS. BARBATI
CONSOL. CENSOR. AIDILIS. HIC. FVET. A
HEC. CEPET. CORSICA. ALERIAQVE. VRBE
DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO

*Hunc unum plurimi consentiunt Romae
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem filium Barbati
Consul. Censor, Aedilis hic fuit, atque
Hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem
Dedit Tempestatibus adem merito.*

L' iscri-

L'iscrizione del Sirmondo è incisa, e stava forse collocata intorno a questa casa medesima, sulla quale è colorita la nostra iscrizione. Monumento pregevolissimo, sì per non trovarsi altra iscrizione di tanta antichità solamente colorita, sì per essere la memoria sepolcrale d'un uomo per le virtù morali, e civili degno di tenere un luogo distinto ne' fasti di Roma, come ve lo tiene per le sue cariche, e per le sue intraprese. I fasti Capitolini rammentano agl' idi di marzo dell'anno di Roma 494., secondo il lor computo, il suo trionfo de' Cartaginesi, della Corsica, e della Sardegna. L'espugnazione d'Aleria, e d'Olbia, che n'erano le capitali, seguita dalla conquista di quelle due isole fertilissime, gli meritò questo onore, e la generosità dell'animo suo dimostrata nel celebrare, ed accompagnare in persona i funerali d'Annone generale Cartaginese, morto nella disfatta, gli ha meritato gli elogi di Valerio Massimo, e di Silio Italico. Se Polibio nelle sue storie lo dimenticò, ciò è avvenuto piuttosto da negligenza di quel per altro giudizioso scrittore, che dovea pure esser ben informato delle imprese degli Scipiani suoi mecenati, che dal poco rilievo delle sue azioni. Altri storici gli han reso più giustizia, e Frontino ci conserva ne' suoi fra-

tagemi le memorie della sua destrezza per riuscire felicemente nell'espugnazione delle città. L'elogio de' suoi costumi, che si ha nella lapide Barberina, dee renderci più cara la sua memoria, e ci mostra, quanto fosse familiare la probità in questa casa, essendo stato per anni appresso il suo nipote Scipione Nasica, scelto per comune consentimento come l'ottimo de' Romani al ricevimento della Dea di Pessinunte, lasciando ora a parte gli esempj di virtù, e di moderazione che ci offre in gran copia la sola vita dell'Africano nello stesso fervore degli anni, e della vittoria.

L'ortografia della disotterrata iscrizione merita d'esser considerata. Non è molto diversa da quella dell'altra lapida del Sirmondo, nè dalla famosa iscrizione parimenti contemporanea di Duillio, COSOL, e CESOR scritti senza l'N sono particolari. Il primo ha dato luogo all'abbreviatura COS. per *Consul*, che si seguì sempre ad usare, come già l'aveva osservato Quintiliano medesimo. L'opinione di que' grammatici, i quali han creduto, che la lettera N in queste sillabe non fosse posta tanto per dinotare il proprio suono, quanto per dare un certo rimbombò alla vocale antecedente, quasi a guisa delle nasalì Francesi, può ritrovare in questa antica maniera di scri-

B b a

ve.

vere un nuovo soslegno :

La seconda iscrizione più lunga
contiene l'elogio d'un giovinetto

parimenti della casa degli Scipio-
ni , ed è la seguente

L. CORNELI. CN. F. CN. N. SCIPIO. MAGNA. SAPIENTIA
MULTASQUE. VIRTUTES. AETATE. QVOM. PARVA
POSIDET. HOC. SAXVM. QVOI. EI. VITA. DEFECIT. NON
HONOS. HONORE. IS. HIC. SITVS. QVEI. NVNQVAM
VICTVS. EST. VIRTUTEI. ANNOS. GNATVS. XX. IS
L... IS. MANDATVS. NE. QVAIRATIS. HONORE
QVEI. MINVS. SIT. MANDATVS

*Lucius Cornelius Cnei filius Cnei nepos Scipio . Magnam sapientiam
Multasque virtutes aetate cum parva*

*Possidet hoc saxum , quo (id est , in quo) ei vita defecit non
Honos , honore (id est , cum honore) is hic situs , qui nunquam
Victus est virtute , annos natus viginti , is*

*Lausis (pro lausibus , id est exsequiis) mandatvs : ne quaeratis honorem
Qui minus sit mandatvs .*

Restituisco la parola *lausis* in
vece di *lausibus* da *lausus* , termi-
ne antico , che si trovava in Var-
rone conservatoci da Nonio , il qua-
le significa tutto funebre o ese-
quie , come quello che conviene
tanto alle reliquie delle lettere ri-
maste , quanto al senso ; quasi vo-
lesse indicarsi , che per la breve
età non potè questi altri onori conse-
guire , che quei dell'esequie . La-
tra s'è *mandare honores* per *tradere ho-
nores* s'incontra anche in Cicerone .

La mancanza degli M finali
famigliare agli antichi secondo l'
osservazione di Quintiliano lib. 9.
c. 4. combina colla ortografia del-
l'epitafio di P. Cornelio Scipione
Flamine Diale , qui similmente
scoperto l'anno scorso . Chi fosse
questo Lucio Scipione non mi è
noto , ma la discendenza indica-

ta , e i caratteri meno antichi di
quelli della precedente , sembran
mostrarci che fosse nipote di Gneo
Scipione soprannomato il Calvo ,
che morì col fratello in Ispagna ,
pronipote perciò dell' altro Lucio
a cui appartiene la lapide prece-
dente , e figlio d'un fratello di
Publio Scipione cognominato Na-
sica sopralodato .

E' cosa degna d'osservazione il
vedere , che in questo sotterra-
neo i cadaveri della famiglia Cor-
nelia si conservano in casse di pie-
tra senza essere stati arsi secondo
il più ordinario costume di que'
tempi . Questa particolarità con-
fronta per l'appunto con ciò , che
ci si narra di Silla , che fosse il
primo della famiglia Cornelia ,
che ordinasse dopo morte d'esser
bruciato temendo per se gl' insult
ti

ci da lui praticati col cadavere di Mario .

Questa tomba d'una famiglia d'Eroi ci promette degli altri monumenti interessanti pei fasti di Roma . Nomi cotanto illustri m'otterranno dall'Eccellenza Vostra Reverendissima un benigno perdono di così lungo trattenimento , mentre pregandola di porre a piedi di Nostro Signore queste curiosità letterarie sono col più profondo , ed umile ossequio .

*Di Vostra Eccellenza R^{ma}
Roma li 5. maggio 1781.*

I S C R I Z I O N I .

Che i nostri lettori leggano queste due iscrizioni , e poi ci dicano se non sarebbero tentati di credere , che l'anima di Catullo , di Fedro , o di qualunque altro più delicato , e candido scrittore del secolo d'oro della latinità siasi trasfusa nel Sig. Ab. Don Vito Giovenazzi , per dettargliele , allorchè le fece . Ma qual meraviglia , che il Sig. Ab. Giovenazzi , divenuto spettatore oculare de' grandiosi lavori delle paludi Pontine , siasi sentito nascere in seno un estro maggior del solito ? *Difficile est versus non scribere* all'aspetto di un' intrapresa degna de' più felici tempi dell'antica Roma . Al direttore di que' lavori fu accordato il Sig. Giovenazzi da S. E. il Sig. Principe Altieri , Cavaliere di quel ottimo gullo , che ognuno sa , per-

chè andasse ad ordinare nella nuova casa di Mefa le antiche iscrizioni , e gli altri antichi monumenti , che dopo di essere rimasti per tanti secoli profondamente sotterati nel fango di quella immensa palude rivedono ora la luce , per opera del coraggioso , ed immortale PIO VI. Ed a' chi altri poteasi commetter più degnamente la cura di ordinare quelle antiche pregevolissime iscrizioni , che al Sig. Giovenazzi , il quale possiede sì bene la difficile arte di così felicemente imitarle ? Ma egli era ben giusto , che mentre si richiamavano a nuova vita quelle memorie di fatti da noi remoti , se ne ergessero altre per informare i posteri degli avvenimenti felici , ed anche molto più rilevanti , de' quali noi siamo i fortunati testimoni . Tali sono appunto quei , che formano l'argomento delle due seguenti iscrizioni . Nella prima ci si mostra il Ponte maggiore rifarcito sin da suoi fondamenti , ed il fiume Arnaseno , per l'addietro liberamente vagante , per la campagna , costretto ora a passare sotto di quel ponte per quindi incanalarsi al mare . Nella seconda poi , per il forno di Mefa , si eterna meritamente la memoria di un tratto anche più caratteristico della paterna vigilanza , che nudre per noi il grande PIO VI. , il quale essendosi portato l'anno scorso a visitare per la prima volta personalmente il gran-

grandioso lavoro del disseccamento delle paludi, degnossi di salire più volte in cima di quella cascata, ch'era allora l'unica in quel sito, per quindi vedere in una sola occhiata tutta quasi l'immensa estensione delle medesime paludi,

e tutto il complesso de' lavori, che sotto i di lui gloriosi auspicj si andavan facendo per asciugarle. Ma senza far più parole presentiamo ai nostri lettori quelle due veramente auree iscrizioni.

A Ponte maggiore nella via Appia, da una parte

P I V S S E X T V S P O N T. M A X.

in fundamentis restituit an. 1780. Pont. sui V.

dall'altra. *Qua leni resonans prius susurro*

Molli flumine sese agebat Onfens,

Nunc rapax Anasenus ir, lubensque

Vias dedidicisse ait priores,

Ut Sexto gereret Pio iubenti

Morem; neu sibi, ut ante, iura posset

Viator male dicere, aut colonas.

Fuori la porta del forno di Mefa sull' Appia.

Vilis, viator, usibusque vilibus

Addicta sim licet, tamen contemnere

Cavebis, & putare me nihili casam.

Quid ita, rogabis? accipe: eloquar brevi.

Princeps, paterque maximus patriae Pius,

Is, rem Latinam quo regente, saecula

Redisse in aurum quisque pristinum videt,

Videt, reique gratulatur publicae,

Suaeque privatim; ergo, ne sis nescius,

Is ter, quaterque superiore proximo

Anno subire limina haec, haec limina

Intra morari non gravatus tempore est

Alquantulo, & prospicere summo e culmine

Pomptina qua secumque porrigit palus.

Quid plura? vidit, & probavit singula.

I nunc, viator, quo vocat te res tua,

Et sperne talem, si potes, posthac casam.

Anno. MDCCLXXXI.

STORIA NATURALE.

Il corvo marino, *carbo* Linn. è un' uccello acquatico del genere de' pellicani, che ha la grossezza

presso a poco di un alocco, e che si distingue forse fra tutti gli uccelli della sua specie per la forma de' suoi piedi. Le quattro di-

ta sono insieme unite da una membrana, della quale l'animale ritrae una grande facilità per nuotare, e l'unghia del secondo dito è dentata a guisa di sega, per afferrare con essa i pesci di scaglia liscia, e sdruciolante. Il suo petto, e il suo ventre sono di color cenerino, il corpo nericcio, il becco allungato, adunco, e lateralmente tagliente verso la punta.

Non ostante la grevazza apparente, pochi sono gli uccelli, che l'eguagliano al volo. All'apparir dell'inverno si veggiono a torme i corvi marini schierarsi sulle spiagge del mare, e all'imbocatura de' fiumi, per portare la distruzione fra i pesci. Sono voraci a un tal segno, che non pajono giammai lassi. Questa loro abituale, ed insaziabil fame potrebbe forse derivare dalla grandissima quantità di vermicciuoli, che si trovano ne' loro intestini, e che la loro medesima ingordigia alimenta, e fa moltiplicare. Dee forse ripetersi dalla medesima voracità quella specie di puzzo, ch'efalano da' loro corpi. La sua figura, dice un moderno naturalista, è livenevole, la voce stridula e rauca, e viziose tutte le sue inclinazioni. Non ci farà meraviglia dopo una tale descrizione, che Milton abbia fatto prendere a Satanaïlo la forma di questo uccello, per mandarlo nel paradiso terrestre, facendolo appollare sull'albero della scienza del bene, e del male. Alcuni critici

han trovato a ridire sul far appollare un uccello acquatico su di un albero; ma oltrecchè i piedi del corvo marino sono sì bene adattati per questo ufficio, come per l'altro di nuotare nell'acqua, si potrebbe citare ancora in difesa di Milton l'autorità di Aristotele, il quale dice positivamente, che fra tutti gli uccelli acquatici il corvo marino è il solo, che si vede su gli alberi, quantunque al corvo marino avrebbe potuto anche unire il pellicano.

S'incontra quest'uccellaccio dappertutto ove abbonda il pesce, nell'oceano, ne' fiumi, ne' laghi. Costruisce il suo nido sugli scogli, e sugli alberi, e va in cerca della sua preda egualmente di notte, che di giorno. La sua robusta, ed instancabil natura unita alla sua singolar destrezza nel prendere i pesci, hanno probabilmente indotto alcune nazioni ad allevarli, e addomesticarli. Willoughby ci assicura, che essi servivano altre volte in Inghilterra per la pesca; e Fabre ci descrive anche il modo con cui venivano adoperati. „ Si trasportano, dic'egli, „ al luogo della pesca colla testa „ coperta, perchè non rimanga- „ no spaventati dal rumore, e „ dalla vista degli oggetti, che „ s'incontrano per la strada. Ar- „ rivati al fiume, e scoperti, si „ disperdono immantinente sulla „ superficie dell'acqua, e si met- „ tono tosto a dar la caccia ai „ pesci con una costanza, ed at-

„ cività sorprendente . Appena
 „ prendono un pesce , che lo al-
 „ ran subito fuori dell' acqua , e
 „ stringendolo leggermente sotto
 „ il becco , lo inghiottono ad un
 „ tratto . Quando il padrone si
 „ avvede , che il corvo marino
 „ ne ha inghiottiti 5. o 6. , lo
 „ chiama a se , e glieli fa vomit-
 „ tare l' uno dopo l' altro . Ma
 „ per far questo comodamente ,
 „ bisogna stringergli precedentemen-
 „ te il collo con un anello , il
 „ quale gl'impedisca di fare scen-
 „ dere il pesce nello stomaco; ter-
 „ minata poi la pesca gli si toglie
 „ questo anello , e gli si danno
 „ in premio uno o due pesci di
 „ di quei , che ha presi „

„ I Cinesi si servono ancor essi de'
 „ corvi marini per il medesimo uso . „
 „ Li addestrano , dice il P. le-
 „ Comte, alla pesca , come noi al-
 „ tri Europei avvertiamo alla cac-
 „ cia i cani . La natura ha già
 „ fatto la metà dell' opera , do-
 „ tando quest' animale di una for-
 „ tissima inclinazione per l' eser-
 „ cizio , a cui si vuol destinare .
 „ Un sol uomo basta per gover-
 „ narne più di cento . Si appolla-
 „ no sulle sponde del battello ,
 „ su di cui s' imbarca il loro uo-
 „ mo , e vi stan fermi aspetta-
 „ do i suoi cenni . Appena questi
 „ son dati , che si mettono all'
 „ opra . Non vi ha cosa più
 „ dilettevole , che il vederli cen-
 „ to e cento volte affondarsi , e
 „ tornare a galla , sino a che ab-

„ bian trovata la loro preda: af-
 „ ferrandola allora per mezzo il
 „ corpo , la portano al loro pa-
 „ drone , e se il pesce è sì gros-
 „ so , che un solo non possa reg-
 „ gerlo , vengono altri in soccor-
 „ so , ed uno lo prende per la
 „ testa , l' altro per la coda , e co-
 „ sì lo strascinan nella barca . Il
 „ pescatore presenta loro de' luan-
 „ ghi remi , sopra de' quali s' iner-
 „ picano brayamente co' loro pe-
 „ sci , che non abbandonano se
 „ non per andare in cerca di al-
 „ tri . Allorchè son stanchi , si ri-
 „ chiamano , e si fan riposare .
 „ Non si dà però loro a mangia-
 „ re se non terminato il lavoro ,
 „ e avanti la pesca si stringe lo-
 „ ro il collo con un anello , per-
 „ chè altrimenti si mangerebbero
 „ i primi pesci , che prendono ,
 „ e fazj che fossero , non vorre-
 „ ber più lavorare . „

„ Quantunque naturalmente pe-
 „ sante , e sempre gonfio di cibo ,
 „ di cui mai sembra sazio , il corvo
 „ marino ciò non ostante stà quasi
 „ continuamente sulle sue ali . Ra-
 „ de volte accade , che esso si at-
 „ tuffi nell' acqua , senza riportarne
 „ la preda a cui ha dato la caccia ;
 „ se avviene , che l' afferri per la
 „ testa , immediatamente l' inghiot-
 „ tisce ; se poi la prende per la co-
 „ da , la slancia in aria , perchè si
 „ capovolti , ed allora ripigliandola
 „ deltramente col suo becco , se
 „ la fa così più comodamente
 „ sdrucchiolare nel ventre .

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA.

Descrizione di un cammeo antico, che si possiede dal Sig. Avvocato Emmanuele Mola, pubblico Professore di eloquenza Latina, e Greca in Bari, e socio della R. A. delle S. e B. L. di Napoli.

Rappresentasi in questo bel cammeo l'intera fucina di Vulcano. Questa vollero gli antichi situata nell'isola di Lipari presso della Sicilia, come Giovenale satira XIII.

..... *tergens*

*Brachia Vulcanus Liparæa nigra
taberna.*

E Virgilio nell'VII. dell'Eneide:
*Insula Sicanium juxta latus,
Æoliamque*

*Erigitur Liparen, fumantibus
ardua saxis;*

*Quam subter specus, & Cyclo-
pum exesa caminis*

*Antra Actæata tonant; validi-
que incudibus illius*

Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis

Scripturæ Chalybæ, & fornacibus ignis anhelat,

Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus...

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro

Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.

Pare, che questa bella descrizione abbia avuta d'innanzi agli occhi lo scultor di questa gemma. Egli dunque figura la fucina di Vulcano in un luogo sotterraneo, *quam subter specus*, vedendosi dalla dritta l'arco dello speco ricurvato, e scabro, incavato forse in una dura rupe, che poi si ripiglia dalla sinistra.

In mezzo di essa signoreggia, e comanda Vulcano, a cui per distinguerlo da' suoi fabri si è dato il berettino, o sia cappelletto, ed un manco di cui è mezzo vestito. Così egli è figurato nelle medaglie di Antonino Pio, e di

C c

Set

Settimio Severo, ed anche prima quella di L. Cotta nella famiglia Aurelia, come può vedersi presso Fulvio Ursino (Famil. Roman. pag. 34.) Gli si vede altresì cortissima la barba, incolti i capelli, brutta, e malinconica la fisionomia, come si vedeva in una immagine di questo Nume tratta dalle antichità del Bellori, la quale vien riferita nel Museo de la Chaussée n. XIX.; e così lo descrisse un antico poeta:

Nam certe Vulcanus opus faciebat: & ille

Tristis: turpabatque mala fuligine barbam.

Non diversamente lo descrisse Arnobio adv. Gent. lib. IV. *Cum pileo Vulcanus, & malleo, manu liber... & fabrilis expeditione accinctus*: Ma qual il martello dov'è? Ovidio dice, che gli cadde di mano subito, che riseppe il fatto di Venere con Marte (Metam. lib. IV. 163.)

..... *at illi*

Et mens, & quod opus fabrilis dextra tenebat,

Excidit.

Tale in fine fu figurato in altri monumenti, e soprattutto nella bellissimo'ara di Tib. Claudio Faentino data in dono dall'Emo Card. Casali all'immortal Pontefice Clemente XIV., come ce lo ha dato a vedere l'eruditissimo Sig. Ab. Orazio Orlandi nella dotta descrizione fattaci dell'ara medesima.

Or sebbene egli si dicesse zoppo per la grave caduta, che fece nell'isola di Lenno, ove fu gettato da Giunone sua madre per averlo visto nascere assai deforme, come da Luciano oltre tanti antichi scrittori si attesta nel dialogo *de sacrificiis*; pure il nostro scultore per non potersi bene esprimere nella gemma questa ineguaglianza di gambe, gli ha collocato avanti al destro piede un elmo, che alla vista lo invola, ad imitazione di quel pittore, che non fidandosi di ben figurare il gran dolore di Agamennone nell'immolare la propria figlia Ifigenia, gli r avvolse il viso in un velo.

Alla dritta di Vulcano evvi quel Venere sua consorte, la quale temendo della prossima battaglia col Rutoli, è venuta a chiederli le armi per Enea, suo figlio, come lo stesso Virgilio a lungo ci va descrivendo nel citato lib. VIII. dal v. 374. sino al 386. In segno di ciò si è posto il diviso elmo a piè dell'incudine per rendersi più manifesto, che appunto armi belliche quivi si stavano lavorando. Venere è disegnata colla maggior bellezza, e leggiadria possibile e nel volto, ed in tutte le sue membra, come conviene al Nume stesso della bellezza, e tutta ignuda per muovere viepiù il vecchio sposo. E perchè non si confondesse colla Dea Teti, che similmente dicesi

da

da Omero (*Iliad.* 18. 369.) essere andata nella fucina a chiedere le armi per suo figlio Achille , nell'estremità del gruppo si è effigiato anche Cupido , compagno perpetuo , e figlio della stessa Venere . Alla dritta di Venere , o sia avanti a quella scorgesi poi uno de' Ciclopi , forse Piracmon , tutto ignudo le membra , *nudus membra Pyracmon* , il quale seduto con gran forza , e robustezza inalza il destro braccio per iscaricare l'impugnato martello sull'incudine , e colla sinistra tien fermo sulla stessa incudine quel pezzo di arme , che sta fabbricando , se pure non è la medesima tenaglia , o sia forcipe , con cui si suol gittare il rozzo ferro su di essa . L'incudine suddetta vedesi della identissima forma della nostra di oggi , e come questa sovrapposta ad un ceppo di legno . Così pure e la forcipe , e l'incudine vengono figurate nell' monumento dell'Ebermayer (pag. 34. Tav. XVIII.) riprodotto dall' Abb. Bassi nelle note alla Mitologia del Banier (Tom. I. pag. 143. ed. Napoli 1754.) , e nell' altro monumento , o sia statua marmorea esistente in Napoli nella villa del Principe di Teora in Resina , riferita dallo stesso Bassi (ivi pag. 120.)

Alla sinistra di Vulcano evvi finalmente un' altro Ciclope , Sterope , o Bronte , il quale ignudo ancora , e ritto in piedi inalza col destro braccio il martello , o al-

tro istrumento fabril per mostrar di faticare anche lui alla fabbrica delle armi medesime . Dubito assai però , che quella seconda idea sia la più vera , e che quello sia un istrumento diverso dal martello , vedendosene uno similissimo nella sinistra di un picciolo Horo , o sia Vulcano Egizio riportato nel Tom. I. della storia del cielo poet. (Tav. II. n. 5.) , ed anche riprodotto dal lodato Bassi nella detta opera (Tom. IV. pag. pag. 105. Tav. XXI. V.) , il quale idoletto nella dritta tiene anche il martello , come quel primo Ciclope .

In somma ecco in quello cammeo espresso a maraviglia tutto quello , che il medesimo Virgilio ci tramandò della fucina , di Venere , di Vulcano , e de' Ciclopi nel luogo citato .

*Ergo eadem supplex venio , &
sanctum mihi numen*

*Arma rogo , genitrix nato : Te
filia Nerei ,*

*Te potuit lacrimis Titbonia fle-
lere coniux .*

*Aspic, qui coeant populi , quae
moenia clausis*

*Ferrum aevant portis in me ,
excidiumque meorum .*

Allora abbracciandola ella colle sue braccia di avorio , il vecchio , e libidinoso marito commosso l' accarezza , e in braccio a lei si addormenta : indi desto appena ordina incontinente a' suoi Ciclopi , che lasciando da banda

C c a

ogni

ogni altr' opera eseguissero l' impegno di Citera .

*Dixerat , & nivcis hinc , atque
inde lateris*

*Consistentem amplexu molli fo-
ret : ille repente*

*Accepta solitam flammam , no-
tusque medullas*

*Intravit calor , & labefacta per
ossa cunrrit .*

Tum pater

. ea verba locutus

*Optatos dedit amplexus , placi-
dumque petivit*

*Conjugis infusus gremio per mem-
bra soporem .*

*Inde ubi prima quies medio jam
noctis abactae*

Curriculo expulerat somnum

*Tollite cuncta , inquit , coepitque
auferte labores ,*

*Aetnaei Cyclopes , & hic adver-
tite mentem .*

*Arma acri facienda viro : nunc
viribus usus ,*

*Nunc manibus rapidis , omni
nunc arte magistra ,*

*Præcipitate moras . Nec plura
effatus : at illi*

*Ocyus incubuere omnes , pariter-
que laborem*

*Sortiti : fluit ars rivis , aurique
metallum ,*

*Pulsificisque chalybs vasta for-
mate liquefit ,*

*Ingentem clypeum informant ,
maius omnia contra*

Tela Latinorum

*. gemit impositis incu-
bus antrum :*

*Illi inter sese multa vi brachia
tollunt*

*In numerum , versantque tenaci
forcipe massam .*

Dal che si conferma quel , che da principio si è detto , essersi dallo scultor di questo cammeo avuta avanti gli occhi nel formarne l'idea l'addotta descrizione Virgiliana . Quindi si ravviserà la medesima gemma più significativa , ed espressiva del monumento sopra additato , e che riporta il Bassi (ivi pag. 143.) ; perchè in quello sebbene molte Deità si vegano , impropriamente però si fa assistere Enea al lavoro delle sue armi , e si fan queste lavorare dallo stesso Vulcano , che come un Dio , e padrone della fucina dovea piuttosto comandare , e farsi servire da' suoi fabri . In fatti Virgilio , esattissimo descrittore delle antiche favole (*Maro mare eruditionis*) in detta minutissima narrazione nè fa motto veruno di Enea , come presente al lavoro suddetto , nè puoto ci fa metter mano dal Nume ; ma solo , come si è visto , l' introduce ad ordinarne ai Ciclopi il solleccito , ed attento lavoro .

Quel , che poi si comprendesse dall' antica sapienza sotto il velame di queste favole , può vederli a dilungo presso i Mitologi , e specialmente presso il famoso Natal Conti (lib. 11. della Mitologia cap. VI.) , e Vincenzo Cartari (*Immagini degli Dei* pag. m. 350.)

Solo

Solo sarà bello il considerare la leggiadria, la proporzione mirabile, la delicatezza della mano in tutte le immagini di quello bel gruppo, e in ciascuna di esse; le quali cose dovranno sempre più farci ammirare lo stupendo valore degli antichi in sì fatte nobilissime arti, e deplorare nel tempo istesso la perdita fatale, che per l'ingiuria de' secoli abbian noi fatta di cognizioni, ed artifizj sì delicati, ed a noi oggi pressochè ignoti; persuadendoci di non poter noi vantare in verun modo ciò, che Virgilio cantò de' suoi felici tempi (En. VI.)

*Exudent alii spirantia mollius
atra,*

*Credo equidem, vivos ducent de
marmore vultus.*

Ed Orazio (ad Pisones)

*Aemilium circa ludum faber
imus & unguis*

*Exprimet, & molles imitabitur
aere capillos.*

Potrem noi ciò affermare de' più valenti nostri artefici?

MECCANICA.

Decidano i nostri lettori della forza, e del peso del seguente discorso, con cui il Sig. Rumpel Segretario dell' Accademia Elettorale di Erfort in una sua memoria inserita negli atti della medesima Accad., pretende dimostrare non darsi in natura alcun moto veramente continuo, eccetto

quello che farsi colla velocità massima, ed ogni altro moto, benchè apparentemente continuo, altro non essere nè poter essere se non che una serie di un numero infinito di movimenti, e di riposi succedentisi l'un dopo l'altro alternativamente. Percorrasì, dic' egli, con moto uniforme, ed apparentemente continuo uno spazio finito S in un tempo finito T . Lo spazio S , comechè finito non potrà collare, che di un numero finito di parti elementari, ed indivisibili; siccome ancora il tempo T , che si suppone ancor esso finito, dovrà necessariamente essere l'aggregato di un numero finiti d'istanti, ossia, per così dire, di punti di tempo. Ora il numero delle parti elementari componenti il tempo T , o si vorrà supporre maggiore, o eguale, o minore che il numero delle parti elementari dello spazio S . Maggiore non si può supporre, poichè allora un elemento dello spazio S dovrebbe dirsi percorso in due o più elementi di tempo, e quindi non potrebbe più tenersi per indivisibile, potendosi almeno concepire diviso in tante parti, quanti sono gli elementi del tempo, che vi bisognano per percorrerlo. Per la stessa ragione nemmeno potrà dirsi il numero delle parti elementari di T minore di quelle di S ; poichè supponendosi ciò, dovrebbe anche supporli, che in ogni elemento di tempo si percorrono due

due o più elementi di spazio , epperò ciascun elemento di tempo potrebbe concepirsi diviso in tante parti quanti sono gli elementi di spazio , che si percorrono nella sua durata , ciò ch'è contro la supposizione . Essendo adunque il moto continuo , dovrà si necessariamente ammettere ch'esso si fa con tale velocità , che in ogni elemento di tempo si percorre un elemento di spazio ; e secondo quel che si è ora dimostrato , questa velocità sarà sempre tale , che non potrasse concepire altra nè maggiore nè minore di essa ; dimodochè questa velocità sarà al tempo stesso la *massima* , e la *minima* , o per meglio dire l'unica velocità possibile .

Se dunque tutti i moti fossero continui , non vi potrebbe essere quella così variata differenza di velocità , che noi vi osserviamo , e tutti dovrebbero essere veloci egualmente . Ad una sì strana conseguenza condurrebbe appunto l'ipotesi del moto sempre continuo ; ond'è che per iscanfarsarla , bisognerà necessariamente , dice il Sig. Rumpel , rinunciare a quest'ipotesi , e stabilire per lo contrario non potervi essere altro moto continuo , che quello che farsi colla velocità massima , cioè con una tal velocità , che ogni unità di spazio corrisponda ad un'unità di tempo , ed ogni altro moto equabile meno veloce (giacchè più veloce non può

essere in veruna maniera) esser quello , in cui dopo di essersi scorsa un'unità di spazio in un'unità di tempo , succedono alcune unità di tempo di perfetto riposo : *quod erat demonstrandum* . Il solo moto continuo si è dunque quello in cui una serie d'istanti , o di *semplici durazioni* corrisponde ad una serie di altrettante *monadi* , di altrettanti *atomi* &c. di spazio percorsi successivamente in quel tempo . Che se poi mentre il mobile percorre una *monade* , un *atomo* &c. di spazio , trascorrono molti istanti , molte *semplici durazioni* , allora solamente il primo di questi istanti può appartenere al moto , e gli altri apparterranno necessariamente alla quiete ; e quanto più crescerà il numero degl'istanti , che si adunano in un solo punto dello spazio , tanto minore sarà la velocità apparente .

Il Sig. Rumpel è talmente persuaso della sua ipotesi , ch'egli crede che solamente in essa possa sciogliersi un sofisma , assai somigliante al suo , con cui i scettici pretendono distruggere la possibilità del moto . *Et in summa* , dice di fatti Sesto Empirico *de tempore* lib. 9. pag. 401. , *si omnia sunt individua , & tempus , in quo fit motus , & corpus quod movetur , & locus in quo efficitur motus , necessario omnia quae moventur , movebuntur pari celeritate , adeo ut sol celeritate sit par*
sesta

*testudini**, ipse enim & ipsa in tempore individuo conficit spatium individuum. Il Sig. Rumpel, come si è veduto, non nega che in un istante di tempo tanto la tartaruga, che il sole si muovono con pari velocità, descrivendo sì l'una che l'altro un elemento indivisibile dello spazio; ma il sole dopo di aver descritto quel primo elemento di spazio non prenderà secondo lui veruno o solamente un brevissimo riposo prima di passare a descrivere il secondo, mentre la tartaruga ne prenderà uno immensamente più lungo; e quindi quella immensa differenza fra la stupenda rapidità del moto solare, e il tardo passo della tartaruga.

AVVISO LIBRARIO.

di Onorato de Roffi in Torino

PEDEMONTIVM SACRVM SABAVDIA SACRA

Opera di un Piemontese, proposta per associazione. Sarà stampata in dieci tomi in quarto. Il primo di essi, che contiene i vescovi ed arcivescovi di Torino, si darà fuori avanti natale del 1781.

Il prezzo di ciascun tomo, legato in rustico, è per gli associati fissato a lire quattro, soldi dieci di Piemonte. I non associati, cioè coloro che non avranno dato il nome e il danaro avanti la pubbli-

cazione del primo tomo, lo pagheranno sei lire.

Il primo pagamento di lire 4. 10. si farà nell'atto di associarsi: il secondo si farà nel ricevere il primo tomo: e così successivamente; di modo che il prezzo dell'ultimo si troverà pagato al ricevere il penultimo tomo.

Un esemplare intero di tutta l'opera sarà dato in regalo a chi raccogliesse dieci associati.

Poco mi parrebbe di avere fatto a beneficio dell'istoria patria, se dopo la ristampa di vari libri de' nostri antichi scrittori, quali sono il BLANC, i due CHIESA, il PINGONE, il SANGIORGIO, non procurassi anche l'edizione di qualche insigne opera originale.

Un vivente autor Piemontese, già noto a' letterati per i lunghi suoi studi, e di cui fu pubblicata poc' anzi una operetta nel giornale di Modena, (a) avendo in pronto un vatto lavoro di storia ecclesiastica, mi è parso di far diligenza, perch' ei lo mandasse alle stampe.

Esso è rivolto ad illustrare tutte le chiese vescovili ed abaziali del Piemonte e della Savoia; comprendendo il catalogo dei prelati di ciascheduna, dall' antichità più rimota sino a' di nostri.

Già il Chiesa d' immortal memoria, già il Brizio, il Ferreo, il Mella, il Gioffredo, il Bascapè, il Besson, già l' Vghelli, il

Lu.

(a) L' Abate Giuseppe Francesco Meyranello.

Lubin, gli autori della *Gallia cristiana*, ed altri benemeriti scrittori avean segnato i primari lineamenti di quell'opera: ma niuno di loro la condusse a perfezione. Gli uni, perchè forestieri, non ebbero sufficiente pratica delle cose nostre. Agli altri, benchè accesi d'amore per la gloria delle nate contrade, s'oppose la condizione dei tempi, che nascondeva in dense tenebre le più ragguardevoli notizie. Ma poichè la facoltà diplomatica ha trovato in maggior numero diligenti e fervorosi amatori, si è con più fausti auspizi preparato il sentiero ai progressi dell'istoria.

Quindi il libro, che io propongo, non solamente si vedrà det-

tato secondo le più esatte leggi della verità; ma uscirà ornato di molti documenti non prima stampati; come a dire diplomi, istrumenti, martirologi, calendari, necrologi, decreti sinodali, statuti di capitoli, ed altre simili carte.

E' manifesto, che una opera così fatta darà occasione di commendar ben sovente la magnificenza e pietà dei sovrani, la divozione e liberalità dei comuni, delle famiglie, e delle persone private, che in sì lunga serie di secoli contribuirono alla fondazione, o all'aumento delle chiese: onde mi lusingo, che riuscirà utile ad ogni genere di studiosi, gloriosa alla nostra nazione, e meritevole del pubblico gradimento.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

A new system of modern geography &c. Nuovo sistema di Geografia, ossia Grammatica geografica, istorica, e commerciante, e stato presente de' differenti Reami del Mondo del Sig. Guglielmo Guthrie scudiere, e per la parte astronomica del Sig. Giacomo Ferguson Membro della società R. Nuova edizione con considerevoli accrescimenti, ed arricchita di molti rami. Del Sig. Kischin. A Londra 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Articolo I.

Le nuove ricerche fatte , e pubblicate in questi ultimi tempi da alcuni valenti fisici sopra il calore assoluto , o per dir meglio sopra il fuoco elementare , il quale entra nella costituzione de' corpi , meritano tutta l'attenzione di quelli , che coltivano la filosofia naturale . Allorchè il termometro c'indica il medesimo grado di calore in due diversi corpi , siamo noi sicuri ch'essi contengono la stessa quantità di fuoco elementare ; e nel caso che queste quantità ne' due corpi si suppongano diverse , come sembra verisimilmente doverli supporre , per qual mezzo ne potremo determinare la loro proporzione ? Similmente come potremo fissare la proporzione del fuoco elementare nascosto in due corpi , i quali fanno salire il termometro a due differenti gradi dati ? Alla soluzione di queste , ed

altre consimili questioni sono appunto dirette le nuove ricerche summentovate . Perchè i nostri lettori sieno informati de' passi , che si sono fatti in questo nuovo ramo di fisica , daremo ora un cenno delle suddette ricerche , servendoci a quest'uso di un libro pubblicato a Londra in lingua francese nello scorso anno 1780. dal Sig. de Magellan col titolo di *saggio sopra la nuova teoria del fuoco elementare , e del calore de' corpi* . Questo saggio è principalmente indirizzato a servire come di dilucidazione , e di commento all'opera la più profonda , ed estesa che siasi sinora pubblicata su di questa materia , vogliam dire al libro del Dott. Adair Crawford intitolato: *sperienze , ed osservazioni sul calore animale , e sull'infiammazione de' corpi combustibili* , che fu stampato in Londra l'anno 1779. Seguendo adunque noi il Sig. de' Magellan , siam sicuri di mettere nella sua più chiara veduta questa

D d teo-

teoria non meno ingegnosa , che nuova .

Il Sig. de Magellan chiama *calore specifico* di un corpo quella quantità di fuoco elementare , o com' egli dice , di *calore assoluto* , che gli appartiene secondo la sua natura , e costituzione . Chiamava poi *calore sensibile* quell' eccesso , che per qualsiasi causa o circostanza si accumuli in un corpo sopra il *calore specifico* di esso . Assume poi un principio assai plausibile , ed è che il calore , che si accumula in un corpo sopra il suo calor naturale , o specifico , rendesi tanto maggiormente sensibile , quanto è minore il suddetto calore specifico ; di modo che se il calore specifico di due corpi sia in proporzione di 2: 1 , bisognerà , che se il primo riceve 8 quantità eguali di accumulazione di calore assoluto , l' altro ne riceva 4 , acciò tutti due dimostrino il medesimo grado di calor sensibile , vale a dire acciò appressati al termometro lo facciano salire egualmente . Per rendere anche più accettabile quella sua ipotesi , si serve il Sig. de Magellan del seguente paragone . Si abbiano , dice' egli , due tubi comunicanti , le basi de' quali sieno in proporzione di 4: 1 . Egli è certo , 1. Che la quantità d' acqua , che vi s' infonderà , si dividerà sempre nella stessa proporzione . 2. Che ella vi starà sempre in quella guisa equilibrata 3. Che vi si manterrà sempre alla medes-

sima altezza o profondità . 4. Finalmente che travasandosi contemporaneamente l' acqua da' due tubi , la proporzione dell' acqua ch' esce , e di quella che rimane , sarà pur sempre di 4: 1 . Dunque se ciascuna specie di corpo fisico sia dotata della capacità di ricevere , o di attrarre , se si vuole , una certa quantità di calore assoluto , quella sua capacità formerà la sua costituzione specifica ; e i fenomeni de' due calori , *specifico* , e *sensibile* saranno i medesimi appunto , che quei del paragone poco fa accennato .

Dal precedente principio per immediata conseguenza si deduce , che il calore assoluto , o vogliam dire la quantità di fuoco elementare contenuta in ciascun corpo debba essere in ragion composta del suo calore *specifico* , e del suo calore *sensibile* , ossia in ragion composta del suo calore specifico , e de' gradi del suo calore sensibile , che vengono dal termometro indicati . Difatti abbiamo veduto , che per portare due corpi a due gradi di calor sensibile , che abbiano fra loro una data proporzione , bisogna accrescere il loro calore specifico in quella medesima proporzione ; se dunque si chiamino *a* , *b* le quantità di calore specifico racchiuse ne' due corpi , ed *m* , *n* i gradi di calor sensibile ch' essi mostrano al termometro , le quantità di fuoco elementare ne' medesimi corpi con-

contenute dovranno essere in proporzione di $am : bn$, cioè in ragione composta di $a : b$, e di $m : n$.

Quindi ne siegue un facilissimo metodo per determinare la proporzione del calore specifico di due corpi, osservando prima qual sia il calore sensibile di ciascuno di essi separatamente, e poscia quello della loro mescolanza. Distinguiamoli chiamisi a il calore specifico di uno de' due corpi, e b quello dell'altro; m il calore sensibile del primo, e quello del secondo n . Sarà, per ciò che si è detto, am proporzionale al calore assoluto del primo, bn a quello del secondo, e perciò $am + bn$ alla loro somma. Supponghiamo che mescolati insieme questi due corpi, la mescolanza faccia salire il termometro al grado c ; e sarà come prima il calore assoluto di uno de' due misti proporzionale ad ac , quello dell'altro a bc , e tutto il calore assoluto della mescolanza ad $ac + bc$. Se dunque potessimo supporre, che nell'atto di questa mescolanza non si sia alterata sensibilmente la quantità del fuoco elementare contenuto ne' due corpi, si avrà l'equazione $am + bn = ac + bc$, donde facilmente si farà a rivare la proporzione $a : b = c - n : m - c$, la quale ci somministrerà la seguente semplicissima regola per indagare la proporzione del calore specifico di due corpi dati: *si osservi nel termometro il calore sensibile di ciascuno di essi*

separatamente, e quindi quello della loro mescolanza: il calore specifico de' due corpi sarà in ragione inversa della differenza del calore sensibile della loro mescolanza a quello di ciascuno di essi, prima di essere mescolati. Supponghiam per es. che una libra di diaccio, la quale mostra nel termometro 32. gr. di calor sensibile, essendo mescolata con una libra di antimonio diaforetico lavato, che ne mostra 22., dia sul termometro 30. gradi di calor sensibile nel primo momento della mescolanza. Sarà in questa supposizione il calore specifico del diaccio a quello dell'antimonio come 30 22 : 32 30, cioè come 4 : 1.

Si potrà dunque con questo metodo scoprire facilmente la proporzione del calore specifico di un corpo, ed il metodo sarà quello. Si scaldino i due corpi di egual massa o peso a gradi differenti di temperatura. Si mescolino poi insieme, e si prendano le due differenze del calore, che aveano prima da quello che si fa sentire nel primo istante della mescolanza. Se quelle differenze sono eguali, (il che forse non accade mai, fuorchè ne' corpi omogenei) il loro calore specifico è lo stesso. Ma se non sono eguali, i loro calori specifici saranno in ragione inversa delle loro rispettive differenze. Il Sig. de Magellan ci presenta nel suo saggio una tavola de' rapporti del ca-

D d 2 lore

lore specifico, o fuoco elementare contenuto in varie sostanze, prendendo per termine di paragone l'acqua, che sembra essere infatti la materia più adattata a questo fine. E' inutile l'osservare i vantaggi infiniti, che risulteranno da queste ricerche per la fisica in generale, e in particolare per la medicina. Ne sono una bastante prova le luminose applicazioni, che ne ha fatte il Sig. Crawford nell'opera citata alla teoria della combustione, e a quella del calore animale. Noi forse parleremo in seguito di queste applicazioni. (*farà continuato.*)

C H I M I C A .

Benchè da molti anni in qua molto si sia discorso sull'*aria fissa*, bisogna però confessare, che i fisici non sono ancora convenuti nel fissarne la natura, e i componenti. Ultimamente nelle memorie della R. Accad. delle scienze all'anno 1775. il Sig. Lavoisier prese a sostenere, che questo principio chiamato sin al presente col nome di *aria fissa*, altro non è che il risultato della combinazione del carbone colla porzione più respirabile dell'*aria atmosferica* spogliata della sua forza espansiva. Ei ne deduce la principal prova dalla riduzione delle calci metalliche nel pristino stato di metallo operata col contatto immediato del carbone vegetabile o

animale. L'*aria* che si separa da queste riduzioni metalliche, la quale è certamente formata in parte dal fluido elastico, che si sprigiona dalle calci metalliche, e in parte da quello, che si distacca dal carbone, si manifesta dotata di tutti i caratteri dell'*aria fissa*. In fatti il Sig. Lavoisier dalla riduzione di un'oncia di mercurio precipitato per se, fatta in una piccola storta di vetro col mezzo dell'azione combinata del fuoco di riverbero, e di 48. grani di carbone polverizzato, ottenne una vera *aria fissa*; poichè quest'*aria* 1. si combinava coll'*acqua* agitata, rendendola al tempo stesso acidula; 2. uccideva gli animali; 3. estingueva la fiamma delle candele; 4. precipitava l'*acqua* di calce. 5. si combinava coi sali alcali fissi, e volatili, ai quali toglieva la causticità, somministrando ad essi nel tempo medesimo la proprietà di cristallizzarsi. Ma benchè quest'*aria* estratta dalla riduzioni metalliche fatte coll'azione combinata del fuoco, e del carbone, sia vera *aria fissa*, non si può peraltro concluderne, dice il Sig. Lavoisier, che tale pure sia quella ch' esiste nelle sole calci. Per dimostrarlo il Sig. Lavoisier prese a ridurre un'oncia di mercurio precipitato per se in una piccola storta di vetro col solo mezzo dell'azione del fuoco di riverbero, ed allora ottenne 78. poll. di un'*aria* di cal

natura , che 1. non si combinava coll' acqua agitata , 2. non precipitava l' acqua di calce ; 3. non si univa coi sali alcali fissi , e volatili , nè diminuiva la loro causticità ; 5. invece di uccidere gli animali , era al contrario più propria a mantenere la loro respirazione ; 6. invece di estinguere la fiamma , rendeva questa più voluminosa , più lucente , e più chiara . Da ciò conchiude il Sig. Lavoisier , che quel principio che si combina coi metalli nel tempo , che si calcinano , e che accresce loro il peso , non è altro che la porzione più pura dell' aria comune , la quale nell' operazione della calcinazione passa dallo stato di espansibilità a quello di solidità , e che se tutte le reduzioni metalliche fatte coll' azione riunita del fuoco , e del carbone ci somministrano dell' aria fissa , questa deve la sua origine alla combinazione della porzione più pura dell' aria comune col carbone stesso .

VIAGGI.

Ognun sa che l' isola d' Islanda , benchè posta sotto il cerchio polare , ha ciò non ostante , come la Sicilia , una montagna ignivoma nel suo centro , chiamata *Heda* , le di cui eruzioni sono attualmente anche più frequenti , e terribili di quelle dell' Etna . Il Sig. von Troil letterato Svedese , in alcune sue lettere sopra l' Is-

landa , pubblicate in Upsal l' anno 1777. , ci ha informato di alcune curiose particolarità di questo settentrionale Vulcano da lui molto più diligentemente osservato , di quel che finora si fosse fatto da altri viaggiatori . Egli ebbe il coraggio di attraversare uno spazio di 360. miglia di lava non mai interrotta , per inerpicarli sulla cima di questa montagna , alta più di 5000. piedi sopra il piano sottoposto . Nien altro vi era forse salito prima di lui , e la cosa non era neppur possibile prima dell' ultima eruzione . La lava secondo le sue osservazioni entra per la minor parte nella formazione di questo smisurato corpo ; le ceneri , le pietre durissime vomitate da' crateri , alcuni ammassi di pomice assai spongiosa , ed alcuni pezzi di solfo nativo compongono il rimanente . La cima forma tre punte , fra le quali quella di mezzo si solleva più delle altre . Vi sono attualmente quattro considerevoli bocche . La lava eruttata da una di queste bocche ha preso la forma di una cappa di cammino rotta in mezzo ; un' altra ha vomitato acqua ; la terza ha scagliato pietre rotte come mattoni ; e dalla quarta è uscito un torrente di lava , che a qualche distanza si è diviso in due rami . Benchè il Sig. von Troil non abbia veduto vomitar fiamme all' *Hecla* , egli ha potuto ciò non ostante riconoscere a molti

molti segni la presenza del fuoco, che cova nel suo seno. Nella metà superiore della montagna, generalmente ricoperta da 4 o 5 poll. di neve, ha trovato molti siti ne' quali non ve n'era punto. Sulla cima più alta, dove il termometro di Fahrenheit esposto all'aria libera segnava 24. gradi, essendo posato in terra saliva rapidamente ai 150. Anzi in alcuni piccoli buchi il calore era sì intenso, che i termometri da tasca non bastavano per indicarne il grado. L'ultima eruzione dell'Hecla avvenne l'anno 1766., e molte miglia di paese all'intorno ne risentirono i danni. Vi sono ancora nell'Islanda due altre montagne ignivome, oltre l'Hecla, cioè quelle di *Myvatn*, e di *Katligja*, la prima delle quali eruttò fuoco fra il 1730. e il 1740., e la seconda nel 1756.

Fanno ancora la loro corte all'Hecla molte sorgenti di acque termali, le quali si distinguono dagli abitanti in *langer*, cioè *bagni caldi*, ed in *hugrer*, vale a dire *zampilli d'acqua*. I primi sono comuni a molti altri paesi di Europa, benchè non se ne faccia in verun altro l'uso, che se ne fa in Islanda, ove non solo servono ai bagni, ma sono anche oggetti di galanteria; poichè i poveri abitatori di quell'isola non potendo presentare nè regali, nè fiori alle loro belle, vi suppliscono coll'invitarle ai loro bagni.

Ma le sorgenti zampillanti sono molto più degne dell'attenzione de' viaggiatori. Benchè il Sig. von Troil abbia veduto un grandissimo numero di queste seconde sorgenti, sparse per tutta l'isola, egli si restringe a parlare soltanto di quelle tre, che maggiormente riscossero la sua attenzione. La prima scaturisce presso di *Langervatn*, piccolo lago di un miglio in circa di circonferenza. Attorno di quello lago, in otto differenti siti vide innalzarsi il Sig. von Troil i vapori delle sorgenti zampillanti ad un'altezza, in cui l'occhio li perdea di vista. L'acqua zampilla altissima da tutte quelle bocche, e soprattutto da una, da cui si solleva costantemente una colonna di acqua caldissima dell'altezza di 18. sino a 24. piedi, e di una grossezza di 6. ad 8. L'acqua è sì calda, che un pezzo di castrato, ed alcune trotte vi furono cotte in pochissimo tempo.

Il secondo vulcano d'acqua, s'egli è permesso di così esprimersi, si vede presso *Reikun*. L'acqua alcuni anni sono, secondo che il Sig. von Troil n'è stato assicurato dagli abitanti, non vi saliva meno di 65. o 70. piedi perpendicolarmente; ma essendo rimasta in seguito atturata in parte, l'apertura dal terreno slamatasi lateralmente, l'acqua cominciò ad uscirne obliquamente ad una distanza di 65. o 70. piedi. Presso di

di questo termale zampillo trovò il Sig. von Troil molte foglie petrificate, e molti saggi di solfo nativo; e l'acqua medesima di quella sorgente aveva un sapore sulfureo più deciso delle altre.

Ma molto più stupendo degli altri due si è il terzo zampillo di acqua termale, che vedesi a *Gryfer*, poco lontano da *Skallbots*, una delle principali città dell'isola. Si vedono quivi nella circonferenza di un mezzo miglio da 50 o 60 sorgenti di acqua bollente insieme unite, le quali sgorgano verissimilmente dal medesimo serbatoio. Alcune spruzzano acqua chiarissima; in altre è torbida, e ghiaiosa; ve ne ha alcune nelle quali l'acqua passando attraverso di un'ocra finissima, si tinge di un vivo color di scarlatta; ed altre infine che filtrandosi attraverso di una terra calcarea, contraggono una bianchezza di latte. Alcune sgorgano incessantemente, ed altre sono intermittenti. La maggiore, ch'è nel mezzo, esce da una apertura profondissima di 19. piedi di diametro, ed è intermittente. Attorno della sua apertura si alza una conca, in forma di caldaja, di un diametro di 56. piedi; ed alta 9. Gli abitanti hanno assicurato il Sig. von Troil, ch'essendo imminente la pioggia, si slancia molto più in alto, che nel bel tempo. Il Sig. von Troil la vide inal-

zarsi per dieci volte ad un'altezza fra le 5., e le 10. braccia dalla mattina fino a due ore innanzi mezzo giorno. L'acqua però fino a quel momento non aveva oltrepassato gli orli del tubo. Ma a poco a poco incominciò a gonfiarsi, a riempire la vasca, e finalmente a stravassare. Gli abitanti, che si trovavano presenti, annunciarono allora al Sig. von Troil, che l'acqua s'innalzerebbe tosto molto più in alto di quel, che sin allora avesse fatto. Nè la loro predizione andò a vuoto; poichè la terra cominciò a tremare all'intorno, un fragor sotterraneo simile ad una scarica di artiglieria si fece sentire, e poco stante scaturì dall'apertura una colonna d'acqua, ch'essendo misurata con un quarto di Circolo, si trovò alta più di 92. piedi; e che strascinava seco le più grosse pietre, che vi si gittavan dentro. Il Sig. von Troil spettatore oculare di questo spaventevol fenomeno, non si maravigliò più che un popolo così superstizioso, come quello d'Islanda, si figuri che quella sorgente sia una porta d'inferno, e che su questa credenza nessun Islandese vi passi vicino, senza sputarvi dispettosamente dentro, dicendo di sputare in bocca al diavolo.

Nel Tomo IX. delle *Memorie di Matematica, e di Fisica presentate alla R. Accad. delle scienze di Parigi* si legge la descrizione di un insetto, il quale offre nella sua configurazione alcune particolarità veramente degne di osservazione. Un lungo pungiglione, avvolto in forma di spirale verso la base, che ripiegasi indietro sopra il dorso, e che può al bisogno scorciarsi, ed allungarsi, serve all'animale per iscavare nelle piante un alloggio proprio alle sue uova. Quelle uova sono riposte in fondo della schiena, ma l'insetto ripiegando indietro il suo pungiglione ne le distacca assai facilmente per portarle nel luogo ad esse destinato. Questa specie d'insetto somiglia alquanto all'altra, che i naturalisti chiamano *cinips*; senonchè il nostro insetto è lungo 6 o 7

linee, ed il *cinips* molto meno. Questo *cinips* è alcune volte sì piccolo, che va a deporre le sue uova dentro quelle delle farfalle, delle quali si nutriscono i vermi de' *cinips* sino al tempo in cui si trasformano in mosche. Altre volte i *cinips* vanno a deporre le loro uova nel corpo di un piccolissimo insetto, già morto dalla puntura di una piccolissima mosca *icneumone*, la quale vi avea pure precedentemente lasciate le sue uova. Il verme dell' *icneumone* è già in crisalide, allorchè sbuccia il verme del *cinips*, il quale in conseguenza può senza verun ostacolo cibarsi della crisalide dell' *icneumone*. Un piccolissimo spazio è il luogo di questa tragica scena; ed il corpo del piccolissimo insetto trucidato dalla mosca *icneumone* ci presenta, a guisa del gran teatro del mondo, il crudele spettacolo del diritto, e della ragion del più forte.



LIBRI NUOVI OLTAMONTANI

Oeuvres de M. Etienne Falconet Statuaire, corrigées par l'Artiste même. A Lausanne, a la société typographique 1781. 6. Vol. in 8.

De la littérature allemande; des défauts qu'on peut lui reprocher; quelles en sont les causes, & par quels moyens on peut les Corriger. A Berlin chez Decker 1780. in 8.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

FISICA.

Articolo II.

Potrebbe forse qualcuno credere, che il principio accennato nel precedente articolo potesse ancora servire a determinare la proporzione fra il calore specifico di un corpo fluido, e quello del medesimo corpo in uno stato solido, vale a dire in uno stato di solidità, di durezza, o di cristallizzazione. Difatti, dovendo essere per l'accennato principio, il calore assoluto di qualunque corpo in ragion composta del suo calore specifico, e del suo calore sensibile, che vien mostrato dal termometro, se si chiami a il calore specifico di un corpo fluido, ed m il suo calor sensibile; b il calor specifico del medesimo corpo divenuto solido, ed n il corrispondente calor sensibile, sarà am nel primo caso, e bn nel secondo, proporzionale alla quantità del calore assoluto. Supponen-

dosi adunque, che nel passaggio che fa il corpo dallo stato di fluidità a quello di solidità, non sia sensibilmente alterata la quantità del suo calore assoluto, si avrà l'equazione $am = bn$, e quindi la proporzione $a : b :: n : m$, la quale ci dice, che i calori specifici di un corpo fluido, e dello stesso corpo divenuto solido, sono in ragion reciproca de' calori sensibili, che hanno luogo nel primo, e nel secondo stato.

Ma questo teorema vero nella speculazione non può trovare la sua applicazione nella pratica, non essendo possibile di produrre così istantaneamente la congelazione di un corpo fluido, o la liquefazione di un corpo solido, senza che venga sensibilmente alterata nel tempo dell'operazione la quantità del suo calore assoluto, vale a dire, senza che se n' esali e si disperda moltissimo nel primo caso, e ne venga attratto abbondantemente nel secondo da corpi circostanti. Non mancano però

E e altri

altri mezzi indiretti per far vedere quanto sia considerevole la differenza tra il calore specifico di un corpo fluido, e quello del medesimo corpo consolidato. Difatti se si prenderà una libra d'acqua alla temperatura di 162. gr. di Fahrenheit, e si mescolerà con una libra di diaccio pestato alla temperatura di 32. gr., agitando subito la mescolanza, acciò si stugga il diaccio, la temperatura comune non sarà maggiore di 32. gr. Ora se fosse lo stesso il calore specifico dell'acqua fluida, e quello dell'acqua diacciata, dovrebbero, per ciò che si è detto nell'articolo precedente, essere eguali le differenze del calor sensibile dell'una, e dell'altra separatamente dal calor sensibile della loro mescolanza, e si troverebbe perciò quest'ultimo di 97. gr., che è il numero medio aritmetico fra i numeri 162., e 32. Difatti tale appunto si osserva essere il calore sensibile della mescolanza di una libra di acqua ai 162. gr. con una libra di acqua non diacciata, ma della medesima temperatura del diaccio, cioè di 32. gr. Che se dunque mescolando una libra d'acqua a 162. gr. con una libra di diaccio a 32., la mescolanza non fa salire il termometro ai 97. gr., come pur dovrebbe, se il calore specifico de' due milli fosse lo stesso, ma solamente ai 32., da ciò bastantemente si rileva, quanto diven-

ga considerevolmente maggiore il calore specifico della libra di diaccio, allorchè questa viene a sciogliersi in acqua, poichè in luogo di un calore sensibile di 97. gr., ne mostra appena uno di 32. gr.; la qual differenza non può derivare che da un accrescimento notabile del suo calore specifico, siccome si è veduto nell'articolo precedente.

Da questa enorme differenza fra il calore specifico di un corpo fluido, e quello del medesimo corpo reso solido dipende la spiegazione di molti fenomeni, de' quali senza i principj di questa nuova teoria, non sarebbe forse possibile di dare veruna plausibile spiegazione. Si osserva per es. che l'acqua, prima di diacciarli, non solo si rimane per qualche tempo ai 32. gr. di Fahrenheit, ma che va ancora qualche volta più sotto sino ai 27. gr.; diacciata però che sia risale subito ai 32., e quivi costantemente si fissa. La ragione di questo fenomeno si è che l'acqua, prima di diacciarli, dee depositare fra i corpi circostanti l'eccessivo calore specifico, che le compete come corpo fluido, per passare a quello tanto minore, che conviene al diaccio, e che questo non si può fare che gradatamente, e in qualche sensibile intervallo di tempo. Allorchè dunque l'acqua non ancora diacciata si vede scendere ai 32. gr., ed anche ai 27. non li dee

dee già credere, che il suo calore assoluto sia eguale o minore di quello del diaccio; poichè questo calore assoluto è eguale, come si è veduto, al calore specifico moltiplicato per il calore sensibile, e fino a tanto che l'acqua non è diacciata, il suo calore specifico è sempre quello dell'acqua fluida, che di quello del diaccio è tanto più grande.

La chimica ancor essa ci presenta varj fenomeni, che sembra non poterli spiegare per altra via. Per es. la soluzione di un sal neutro, sul punto di cristallizzarsi, se si prenda in mano, e le se dia una piccola scossa, si cristallizza immediatamente. Ma si sente nel momento stesso nella mano un calore sensibile, ch'è l'avanzo dello *specifico*, di cui si scarica la soluzione, per passare dalla forma di corpo fluido a quello di corpo solido, o se si vuole, di corpo *fisso*.

Siccome i corpi fluidi contengono più calore specifico, che i medesimi corpi, allorchè sono in uno stato di solidità, così per un'induzione assai ben fondata sembra doverli credere, che i medesimi corpi in istato di vapore possano tenerne ancora di più, che nello stato di semplice fluidità. Non sappiamo se sopra di ciò vi siano esperienze dirette, e ben decisive. Ma siccome si sa dalle esperienze di Franklin, citate dal Dott. Leslie, che il vapore dell'

acqua può ricevere una quantità assai più considerevole di elettricità, che l'acqua medesima nel suo stato di fluidità, così, per una specie di analogia, è molto probabile, che lo stesso avvenga del fuoco elementare. Forse per determinare questo punto, basterebbe mettere il termometro nella parte superiore di un lambicco, e quindi dentro di questo sottoporre successivamente diversi liquori alla distillazione. L'operazione è molto facile, ma converrà usarvi molte cautele, e la maggiore attenzione, industria e assiduità per non errare ne' risultati di tal genere, de' quali non si conosce abbastanza bene la necessaria manipolazione, per riuscirvi con sicurezza.

Sembra dunque, che così evidentemente da tutti i fatti, che abbiamo riferiti I. che nè i nostri sensi, nè i nostri istrumenti (i termometri) ci mostrano la differenza grande del calore specifico dei corpi, perchè tutta questa quantità di calore è impiegata nel sostenere, o costituire la *forma propria*, o lo stato *individuale* di quel corpo. II. Ma nel tempo medesimo è cosa falsa, che detta quantità, la quale forma il calore specifico di quel corpo, sia *latente*, come alcuni fisici impropriamente la nominano, poichè l'effetto, vale a dire lo *stato* o la *forma*, che dà a quello stesso corpo, è effettivamente conosciuto.

E c e

to

to da nostri sensi . III. Finalmente si vede pure dai medesimi fatti , che la sola addizione , o accumulazione del calore assoluto , proporzionale al calore specifico di un dato corpo , è quella ch'effettivamente conoscesi dai nostri sensi , e per mezzo dei nostri istrumenti . (sarà continuato .)

L E T T E R A

del Sig. Contel. *av. Annibale Ferniani*
al Sig. *Abate Don Girolamo Ferri*
professore d'eloquenza nell'univer-
sità di Ferrara sul terremoto ac-
caduto ai 4. d' aprile in Faenza .

Eccole la descrizione del terremoto , che si fece sentire la sera delli 4. dello scorso aprile alle ore tre , e un quarto . Non l'ho primo d' ora trasmessa , perchè voleva prima visitare i luoghi , dove si pretende , che si sia scoperto un vulcano per dare più precisa risposta alla di lei gentilissima lettera , nella quale mi richiedeva , se fosse vera la voce , che si era sparso , cioè che si fossero fatte delle aperture ne' monti con indizi di foco ; ma essendomi continuate certe doglie reumatiche , che m'impediscono di montar a cavallo , non ho potuto eseguire quanto bramava , ed ho dovuto riportarmi alle relazioni per altro esattissime di persone degne di fede , abitanti ne' diversi luoghi , dove il terremoto si è sentito con maggior violenza . Posso adunque assicurarla sulla fede delle medesime , che in molti luo-

ghi si sono fatte delle aperture nella terra , in alcuni larghe un piede , e di molta profondità , come vicino alla chiusa di Castel Bolognese , a Pergola , in vicinanza di Quartolo , sulle sponde del Lamone , ed in molte altre parti , ma queste non hanno mai la forma de' vulcani , che anzi evidentemente si vede , che simili fessure sono state cagionate dalla scossa , e rassomigliano a quei screpoli , che fa la terra nell' estate , quando sta molto tempo di non piovere . Vi è però chi vuol sostenere , che tali aperture abbiano buttato fuori della sabbia , che senza odore di zolfo . Il Sig. Dottore Pfanzeltet , il quale esercita qui la medicina con tanto applauso , e che è intendentissimo di cose naturali , è stato per sua curiosità , ed istruzione a visitare tali fessure della terra , ed ha riportato di quella sabbia , la quale dal medesimo insieme con me esaminata non si è trovata , che una pura sabbia della natura medesima di quella , che è dove sono le fessure , e che non ha nessun odore di zolfo , come volevano . Questo è lo stato nel quale si trova quella striscia di terreno , che è stata più afflitta dal terremoto , e che comincia 4. miglia distante dalla strada Romana verso il monte , principando da Imola andando fino a Cesena , secondando quasi la striscia del gesso , e del zolfo , che ivi ab-

abbondano: per la larghezza poi avrà avuto da sei, o sette miglia di estensione. Nella montagna più alta verso l'Appennino non ha fatto danno; la pianura parimente non ha tanto sofferto. Piacesse a Dio, che nell'occasione del terremoto si fosse formato un vulcano; non avremmo avuto le rovine, che abbiamo avuto; poichè i vulcani sono spiragli, sono cammini della terra, per i quali esce l'acqua, e l'aria messa in espansione dagl'incendi sotterranei, e che non trovando sfogo potrebbero rovesciare totalmente la superficie di questa nostra terra.

Vanno dunque riguardati i vulcani, come benefici della natura, e non come flagelli; ed infatti la sempre ammirabile provvidenza ne ha da per tutto sparsi benchè a grandi distanze, perchè da per tutto la terra ha nelle sue viscere materie infocate, che la consumano. Tutti i segni, che sogliono concorrere ordinariamente quando succedono scuotimenti di terra, precederono il terremoto della sera del 4. dello scorso aprile. Il dopo pranzo piovve molto, e tutta la notte ancora continuò a piovere, benchè meno forte. Si vide un'aria rossa fra levante, e mezzo giorno, che atterriva, e scomparve dopo la scossa. Furono veduti fuochi fatui da chi si trovava fuori all'aperto. Alcuni, che attingevano acqua, la trovarono imbiancata, e gli animali non la

volevano bere. Fu sentito da molti un odore di zolfo, e tutto il giorno fu un'aria soffocante. Alcuni cittadini hanno osservato, che i loro bestiami con insoliti muggiti davano segni di esser sorpresi da incognito terrore, siccome gli ucelli, e pollami parevano spaventati. Da Ravenna si sentì il mare estremamente agitato poco avanti il terremoto. È ancora da osservarsi, che questo anno è stato piovoso, e che in un seguito d'anni avanti a quello ha regnato una grandissima siccità.

Il terremoto è stato violentissimo. Si vide un lampo, che avvampò l'aria, poi si sentì uno scoppio come un tuono, ed immediatamente si sentì il terremoto, consistente in tre scosse immediatamente una dopo l'altra, ed avrà durato fra tutto un buon mezzo minuto.

Il primo moto fu di ondolazione orizzontale, poi succussione, e parve, che finisse col moto di ondolazione. La violenza di questo terremoto si potrà conoscere dagli effetti.

Per mia buona sorte mi trovavo in Faenza; se mai fossi stato alle Casegrandi, o a Brisighella, mi sarei trovato a mal partito. Faenza, con tutto che non sia nel centro dove il terremoto è stato più terribile, ciò non ostante i danni sofferti sono indicibili. Qui si contano nella sola città fabbriche minaccianti rovina 132., rovinate

nate in parte 61. , e assai risentite 58. ; 9. feriti , una sola donna morta . La chiesa cattedrale , il vescovado , il palazzo del pubblico sono nel numero di quelle , che hanno sofferto moltissimo , e generalmente tutti i conventi di religiosi , e monasteri di monache . La chiesa di S. Stefano , canonica , e campanile sono in parte , rovinate con tutto che siano fabbriche molto solide .

Sono senza dubbio grandi i danni sofferti nella città ; ma senza paragone maggiori sono quelli , che si sono avuti nel territorio , e diocesi in quella parte , che giace verso il monte . Dalla visita fatta si fare d'ordine di quello pubblico per trasmetterli a Roma , e dalle relazioni dei parrochi ri conosciute dai rispettivi vicari foranei trasmesse a questo Monsig. Vescovo risulta , che 7. chiese , e 7. canoniche sono abbandonate , 19. chiese , e 20. canoniche rovinose con pericolo , 20. chiese , e 20. canoniche assai danneggiate . Fra le abbandonate v'è San Giorgio in Ceparano , e S. Giorgio in Vezzano . Questo ultimo parroco fu cavato vivo dalle rovine . Quartolo pure è abbandonato . Si contano poi case affatto diroccate 171. , rovinose con pericolo 245. assai danneggiate 245. , morti 26. , feriti 45. Mi dicono , che Brisighella fa orrore . La collegiata di S. Michele nella massima parte rovinata ; il convento

delle monache , quello di S. Francesco , la chiesa del rosario , S. Bernardo , e tante altre . La mia casa , che ha patito meno delle altre , è ciò non ostante in gran parte inabitabile . Il danno grande io l'hò avuto nelle case di campagna , che molto sono rovinate .

Nella città , e ne' luoghi murati si riparano più facilmente i danni , che nella campagna , dove ogni uno sa quanto sia più difficile a fabbricare , specialmente trattandosi di luoghi montuosi , e dove mancano assolutamente tutti i materiali , e per fino l'acqua : e pure a chi resta il podere senza casa , deve far conto di aver perduto non solo la casa , ma anche il podere , almeno finchè non l'ha rifabbricata . Per sempre più perfezionare l'agricoltura si andavano costruendo case nuove ; perchè servissero di custodia alle belle coltivazioni di vigneti , uliveti , e di comodo per allevare i bachi da seta , giacchè ora si era cominciato a dilatare la tanto utile coltivazione de' mori . Un mezzo minuto di tempo ha rovesciato tutte le nostre idee , e tutti i nostri progetti . &c.

C H I M I C A .

Il Sig. Rey de Morande avendo detto al Sig. Sage di aver veduto estrarre dell'oro dalle ceneri di sarmenti di vite venne voglia a questo celebre academico di verificare un tal fatto . Fece dunque bruciare in un forno una quan-
tità

tà di sarmenti , ed avendoli ridotti in una cenere assai leggiera , e di color bigio-chiaro , rimiscolò lungamente questa cenere con una spranga calamitata , ch' ei cavò fuori tutta ricoperta di particelle di ferro , le quali formavano nell' estremità una specie di fiocco . Fece poi fondere in un crogiuolo un' oncia , e 24. grani delle medesime ceneri con una mezz' oncia , e 12. grani di minio , 2. once di flusso nero , e un poco di polvere di carbone : essendosi raffreddato il fondo , vi trovò sotto la scoria un cappelletto di piombo , da cui per mezzo della espellazione estrasse un grano di finissima mistura di argento e di oro . Difatti aggiungendo a questo metallico misto due parti di puro argento , ed avendolo poscia messo in digestione nell'acido nitroso precipitato , separossi l'argento , e rimase in fondo al matraccio un grano di oro , il quale , dopo di essere stato ben lavato ed asciugato , fece conoscere al Sig. Sage , che in ogni quintale di ceneri di sarmenti si nascondevano 4. grossi , e 12. grani di oro . L' esperienza fu ripetuta almeno venti volte , e sempre col medesimo successo , senza veruna notabile differenza nel prodotto dell' oro .

Altre consimili esperienze istituite sopra le ceneri di faggio , di quercia , di campecchio , e di terreno vegetale , dimostrarono al Sig. Sage , che tutti i corpi vegetabili contengono l'oro ed il ferro ,

come loro parti integranti . Ma queste medesime esperienze dimostrarono ancora , che il primo metallo vi si trova in molto minor quantità del secondo : poichè facendo attenzione , che il più compatto legno di quercia non dà , che la ducentesima parte del suo peso in ceneri , e che l'oro ne' vegetabili , ov'esso più abbonda , si trova appena in proporzione di 4. grossi , e 12. grani per ogni quintale di ceneri , si rileverà da ciò facilmente quanto questo prezioso metallo si trovi economicamente ne' vegetabili disseminato . I legni stagionati non dando veruna sensibile porzione di oro , non potrebbe forse da ciò dedursi , che quello metallo è carreggiato ne' vegetabili dal sugo nutritivo , che ascende da terra ? Difatti la terra vegetale somministra una maggior quantità di oro , che le ceneri delle piante . Non si potrebbe anche dire a proposito di questi metallici ingredienti del regno vegetabile , che dalle modificazioni appunto che l'oro , ed il ferro soffrono dall'acido vegetabile , dipendono i vari colori de' fiori , e de' legni ?

M E D I C I N A .

La reale società di medicina di Parigi , venendo a ciò stimolata da un personaggio assai distinto nel militare , avea proposto nel 1778. , per argomento di un premio del valore di 300. lire *d'indicare il miglior metodo per guarire prontamente , e radicalmente la rogna contratta per comunicazione ;*

come spesso suol accadere nelle caserme, nelle prigioni, e negli ospedali. Quella letteraria società nella sua pubblica sessione de' 31. agollo 1779. dichiarò, che fra le molte memorie, ch' essa avea ricevute su di questo argomento, una sola le sembrava, che soddisfacesse pienamente alla proposta quistione, purché alle promesse dell' Autore corrispondessero i fatti. Essa dunque sospese per allora il suo giudizio, aspettando che l' efficacia, e la sicurezza del rimedio venisse comprovata da un numero sufficiente di esperienze. Queste esperienze furono diffatti instituite a Parigi, ed a Versailles da commissarj nominati dalla società, e benché gli effetti non sieno mai stati così pronti, come li pretende l' autore, l'esito nondimeno ha corrisposto sufficientemente all' aspettativa della società, e soprattutto nell'andar esenti da tutti que' pericoli ed accidenti, ai quali suole esporre la ripercussione della rogna.

D'altronde il nuovo rimedio merita la preferenza sopra gli altri già noti e per la sua prontezza nell'operare, e per la poco imbarazzante sua preparazione. Dello in altro non consiste, che in una facilissima manipolazione della radice della notissima pianta, nomata piombagine, e da botanici *Dentellaria Rondetii*, J. B. 2. 940. *Lepidium Dentellaria di-llum* C. B. Pin. 97. *Plumbago*

Europaea Linn. L' autore adunque prescrive di prendere due o tre pugni di questa radice, di pestarla in un mortajo di marmo, di gittarvi sopra una libra di olio di ulivo bollente, mescolandolo colla radice per 3 o 4 minuti, ed infine di filtrare il tutto attraverso di un pannolino, spremendolo con forza. Della radice rimasta nel pannolino si forma un nodo, per inzupparla nella materia deposta in fondo all' olio, e stropicciarne con essa ben calda tutta la cute. Le frizioni deggiono ripetersi di 12. in 12. ore, e continuarsi sino a che vi sia qualche residuo di rogna. L' effetto caratteristico di questo rimedio si è quello di promuovere l' eruzione delle bolle, e poscia di seccarle senza timore di retropulsione; donde sembra, che almeno ne' casi ordinarij, coll' uso di questo rimedio si possa anche far a meno de' soliti rimedi interni, e preparatori. Un tal effetto confermato, secondo che l' autore asserisce, da un' esperienza di 40. anni, è stato ancora osservato nelle prove fattene da' commissarj della società, benché con progressi alquanto più tardi e più lenti. Ciò non ostante la Società R. non ha creduto potersi esentare dall' accordare al Sig. Sumeire, autore della memoria in cui descrivess il nuovo rimedio, il premio di 300. lire proposto nel 1778.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

FISICA.

Art. III. ed Vlt.

Le due più brillanti applicazioni, che fa il Sig. Dott. Crawford della sua teoria, sono le ingegnose spiegazioni ch'ei ne deduce del *calore animale*, e dell'*ignizione de' corpi*. Il *calore animale*, secondo il Dott. Crawford, proviene da quello dell'aria respirata dagli animali. Si fa che l'aria, espirata da' polmoni è sommamente *sfogisticata*, ed in buona parte *aria fissa*. Uno dunque degli effetti, che vengon prodotti dalla respirazione, e dalla circolazione del sangue, si è di convertire l'aria atmosferica, che per la via de' polmoni, e de' pori della cute s'infiltra ne' corpi degli animali, in aria sommamente *sfogisticata*, e quasi *fissa*. Ora dalla tavola de' calori specifici, calcolata col metodo che si è insegnato negli articoli precedenti, apparisce, che il calore specifico dell'

aria atmosferica è a quello dell'aria fissa in proporzione di 18672 27. , o prossimamente di 69: 1. Se dunque, allorchè una porzione di aria comune si trasmuta per mezzo della respirazione in un'altra eguale di aria fissa, si potesse supporre che tutto il suo calore vi restasse, senza punto spandersi ne' corpi circolanti, siccome il suo calore *specifico* diviene allora 69. volte più piccolo di prima, così, per ciò che si è dimostrato nel principio dell'art. precedente, il corrispondente *calor sensibile* dovrebbe farsi altrettanto volte più grande. L'aria atmosferica nella temperatura comune ha per lo meno 200. gradi di calore sensibile; poichè il freddo ha fatto qualche volta scendere il termometro a Pietroburgo 200. gradi sotto l'ordinaria temperatura. Moltiplicando adunque 200. per 69., il calor sensibile di una porzione di aria fissa, nella quale si trasmuta un' egual porzione di aria atmosferica

F f

ferica posta nell' ordinaria temperatura , sarebbe di 13800. gradi del termometro di Fahrenheit , vale a dire 13. volte maggiore di quello del ferro rovente , il quale secondo alcune esperienze assai ben calcolate non eccede il grado 1050. Quindi si vede quanto debba esser considerabile ad ogni ispirazione il calore sensibile , che si diffonde nel corpo animale , in conseguenza di questa conversione o trasmutazione dell' aria comune in aria *flogificata* , e in aria *fissa*.

Ecco dunque , secondo il Sig. Dott. Crawford , in qual guisa la respirazione sia la principale sorgente del calore animale . Difatti si sa dall' esperienza , che tutti gli animali , i quali hanno polmoni , hanno il sangue più caldo assai di quei , che non gli hanno ; ed è anche una regola generale , che il sangue di quei che hanno polmoni è più caldo in proporzione , che hanno i polmoni più grandi . Del resto non dee recar maraviglia , che il calore specifico dell' aria *flogificata* si scemi così considerevolmente ; poichè dalla tavola surriferita de' calcoli specifici di diverse sostanze , risulta esser questa una proprietà di tutti i corpi , che coll' addizione del flogisto si scemi notabilmente il loro calore specifico , e viceversa si accresca coll' addizione di quello . Così per es. le calci metalliche , che non sono al-

tro che i metalli spogliati del loro flogisto , appaiono tutte dotate di un calore specifico di gran lunga maggiore di quello , che appartiene ai metalli rispettivi .

L' enorme differenza fra il calore specifico dell' aria comune , e quello dell' aria flogificata , somministra egualmente al Sig. Crawford la spiegazione dell' *ignizione o infiammazione de' corpi* . Si sa , dic' egli , che tutti i corpi combustibili , quanto abbondano di flogistico , altrettanto sono mancanti di calore o di fuoco elementare . Si sa ancora dalle esperienze del Dott. Priestley , che l'aria avidamente riceve il flogistico , allorchè si trova in contatto di esso . Cominciandosi adunque a sprigionare questo flogistico da qualche corpo combustibile , in cui trovasi accumulato , l'aria adiacente rimarrà pressamente flogificata , e divenendo in questo stato il suo calore specifico tanto minore di prima , siccome abbiain veduto , quindi ne avverrà per necessaria conseguenza , che quella porzione di calore assoluto che vi era avanti facilmente trattenu-
ta , dovrà tosto cominciare a diffondersi ne' corpi circolanti , che sono capaci di riceverlo , e nominatamente nel sottoposto corpo combustibile , che ne manca . Questa corrente di fuoco elementare , che si sprigiona dall' aria , per portarsi nel corpo combustibile , è quella appunto che pre-
senta

lenta il fenomeno della fiamma , e dell' ignizione .

Quindi facilmente si spiega , come l' aria di un mantice accresca la fiamma , e l' ignizione ; come l' aria medesima soffata sopra una palla di cannone infuocata , la fonda &c. Il mantice accelera in questi casi ed accresce l' effetto dell' ignizione , rinnovando l' aria adiacente al corpo che abbrucia , e facendo che in luogo di quella , la quale si è già caricata del flogisto del corpo ignito , e si è già spogliata , quanto poteva , del suo fuoco , ne succeda rapidamente un' altra nuova , e deflogisticata , che possa ricever nuovo flogisto dal corpo , e comunicargli in vece una nuova dose di fuoco , per accrescerne la fiamma , e l' ignizione . Il volgar fenomeno della pietra focaja vuole ancora dedursi dal medesimo fonte . La pietra focaja percossa dall' acciaio temprato separa da questo alcune particelle minutissime , involte e impregnate di flogisto , del quale l' aria s' impossessa subito , comunicandogli intanto il suo calore , il quale produce l' ignizione .

La chimica ancor essa somministra al Sig. Crawford parecchi fenomeni , co' quali confermar sempre più la sua nuova dottrina dell' ignizione . Non si possono secondo lui spiegare con altri principi i notissimi fenomeni del fosforo di Kunkel , e di tutti i piro-

fori , che s' infiammano da se medesimi , senz' altra operazione , che di essere esposti al contatto dell' aria . Questa subitanea ignizione accade , come qualunque altra , perchè l' aria si carica avidamente del flogistico del fosforo , e si scarica colla medesima rapidità del suo sovrabbondante calore , a misura che diviene flogisticata . L' eccessiva dose di flogistico contenuto nel fosforo o ne' pirofori , e la sorprendente velocità , con cui quello flogistico viene attratto dall' aria , è dunque l' unica cagione , che distacca dall' aria medesima con altrettanta velocità una gran porzione del suo fuoco verso il fosforo , o i pirofori , e produce così il fenomeno della loro subitanea accensione .

Quando si mescola l' acido nitroso coll' olio di trementina , il flogistico di quello è attratto dall' acido , il quale in conseguenza si spoglia in parte del suo calore , e diffondendolo nell' olio fa sì che questo diventi assai caldo per quell' accumulazione di calore addizionale , e in certe circostanze produca anche la fiamma . Allorchè l' aria nitrosa vien mescolata colla comune , il flogistico s' impossessa di quest' ultima , per l' affinità superiore , che passa fra queste due sostanze , com' è dimostrato dalle esperienze del Dott. Priestley ; e nell' istante medesimo l' aria comune si scarica del suo calore specifico , almeno in gran-

F f 2

parte

parte ; e questo calore si spande ne' corpi circostanti , conforme è facile accorgersene , applicando la mano al vaso , in cui si fa la mescolanza . Ma noi mai non finiremmo , se tutti qui volessimo riferire i fenomeni fisici , e chimici , che il Sig. Crawford si studia di sottomettere alla sua nuova ed ingegnosa teoria , di cui ci basta di aver presentato un saggio , rimettendo all' opera stessa chiunque fosse curioso di più minutamente tener dietro a quelle nuove ingegnose speculazioni .

A N E D D O T I .

Non vi è stato forse letterato , che abbia fatto una più luminosa figura in una corte di quella , che fece il celebre Medico Van-Swieten alla corte Imperiale di Vienna . Ei vi fu chiamato nel 1744. da Bruxelles , ov' erasi portato per essere consultato su di una malattia mortale dell' Arciduchessa Marianna , Governatrice allora de' Paesi bassi . Vi volle però un negoziato , ed un trattato , prima di farlo risolvere ad accettare . Il primo de' cinque articoli preliminari di questo trattato fu in vero assai singolare . Esigeva in esso il Sig. Van-Swieten dalle LL. MM. II. , che non l' obbligherebbero mai nell' avvenire ad abbandonare la sua maniera di vivere , e di vestire all' Olandese . Vivono ancora quei , che l' han diffatti ve-

duto andare a corte co' capelli ton-di e distesi , senza manichetti , e senza spada . Egli è vero , che alla fine si ridusse a metter parrucca , e a portar manichetti e spada ; ma bisognò condurvelo per vie indirette e gradatamente ; poichè l' inflessibilità del suo carattere era tale , che nulla si sarebbe da lui ottenuto , esigendolo formalmente . La defunta Imperatrice regalogli alcune paja di manichetti lavorati colle sue proprie mani , e Van-Swieten , che non avea saputo essere galante quanto era necessario per presentire , e prevenire i desideri di quell' amabile Principessa , non poté ricusare di aderirvi , allorchè in una maniera sì obbligente gli furono dalla medesima manifestati .

Ma un articolo più importante delle domande di Van-Swieten fu quello di potere esercitare un' autorità illimitata , ed assoluta sopra tutta la facoltà Medica degli Stati Imperiali . Ei l' ottenne diffatti quell' autorità , ed esercitolla poscia col più fiero , ed inesorabile dispotismo . I suoi ordini partivano dal suo medico trono a guisa di lampi , e spesso ancora di fulmini , e guai a chi disobbediva ! All' inflessibilità di Van-Swieten dee però l' Austria l' ottimo stato in cui la medicina , e la chirurgia vi sono presentemente . Conoscitore profondo degli abusi , che vi si erano da lunga mano introdotti , ed inac-

cessibile ad ogni rispetto o motivo straniero, Van Swieten non servissi della sua autorità, che per estirparli. Sotto la di lui sferza, e nella di lui scuola si formarono i gran medici, che fioriscono attualmente a Vienna, il Baron de Stoerck, successore di Van Swieten, il Sig. de Haen &c. Si potrebbe paragonare quell'epoca, con quella di Pietro il grande, allorchè distruggeva la barbarie Russa. I Russi si civilizzarono, e s'illuminarono, ma il bastone fece le lezioni preliminari.

Fra i molti tratti dell'ipocratico dispotismo di Van-Swieten, contentiamoci di citar quello solo. Un giovine medico venne a pregarlo per essere impiegato... *Pi farò chiamare, allorquando lo stato avrà bisogno di voi...* Dopo sei anni fu chiamato il postulante... *Eb bene vi conferisco il tal posto...* L'Imperatrice l'ha appunto conferito questa mattina al Dott. B.... *L'avrete ciò non essan- te, andate pure.* Il medico se ne tornò a casa, e credette inutile di più presentarsi per il posto, che domandava. Infuriata Van-Swieten lo fece chiamare... *Eb come, ribelle che siete, perchè non avete ubbidito? Orsù andrete per due giorni in arresto, ed il terzo giorno entrerete nel posto.* Così fu difatti; l'impiego fu tolto al Dott. B., che ne avea ricevuto il decreto dall'Imperatrice, per rivellirne il protetto di chi impe-

rava sopra l'Austriaca medicina.

AGRICOLTURA.

Benchè si sappia generalmente che i concimi recenti sieno assai meno acconci a bonificare i terreni, ed abbiano assai più inconvenienti, che i concimi stagionati, e ben fermentati, pure non vi era stato finora verun agronomo, che si fosse posto di proposito ad indagare i mezzi più comodi, e meno dispendiosi, onde ridurre i soliti concimi al punto di essere del maggior profitto possibile al miglioramento delle terre. Non ha trascurato quell'importante oggetto dell'agricoltura il Sig. Mallet nell'opera, che in uno de' passati fogli delle nostre Efemeridi abbiamo annunciata. Lasciando stare per ora il metodo, ch'egli prescrive per preparare i concimi destinati al bonificamento de' terreni coltivati, accenneremo ciò, che sicuramente dovrà molto più interessare la curiosità de' proprietari, e degli Agricoltori, vale a dire la preparazione de' concimi, co' quali il Signor Mallet si ripromette di fecondare anche que' terreni, che per la loro pessima qualità si dispera di potere in verun modo coltivare.

Fate, dice egli, una fossa nel vostro laboratorio de' concimi, profonda 4. piedi, larga 10, e più o meno lunga, secondo la mag-
giore

giore o minore estensione del terreno, che vi proponete di emendare. Fate quindi battere il fondo, affinchè possa trattenere la prima acqua, e se desso non è bastevolmente tenace e compatto, ricopritelo di uno strato di terra argillosa, alto 6. poll., facendo lo stesso anche lateralmente. Versatevi in appresso un' eguale altezza di acqua, e quando quella avrà ben penetrato, tornate a battere, e a pestare il fondo, finchè il tutto sia bene impastato. Aspettate allora, che il sole indurisca quello fondo, e versatevi poi dentro quattro carrette di recente stabbio di cavallo, scuotendone fuori la paglia, e sopra di quella due di sterco di montone, e poscia due di sterco di vacca. Abbiate attenzione, che tutte queste materie sieno distribuite egualmente in tutta la lunghezza della fossa, e ricoprite poi quella con quattro carrette di terra, di qualunque specie ella sia. Il rimanente dell' altezza della fossa si riempirà di acqua impregnata di sal comune, in proporzione di 4. libbre per ciascuna carretta di concime, che vi avrete scaricato. Vi procurerete infine alcuni gran rastelli di ferro, ed ogni mattina, ed ogni sera farete, che i vostri garzoni vadano a rimescolare con quelli la composizione, finchè d essa sia giunta alla consistenza di un liquido fango.

Al tempo, che vorrete semi-

nare il vostro campo, lo farete prima lavorare, e quindi trasportandovi quel fangoso liquore dentro di alcune botte, ve lo farete spargere sopra dappertutto. Terminata questa operazione, lascerete asciugare le vostre terre per lo spazio di otto giorni, e quindi senza altro lavoro, che quello dell' erpice, potrete francamente seminarle. Vi passerete poi sopra per ogni verso l'erpice, per fare con quello mezzo affondare la semente almeno un pajo di pollici dentro terra, ciò che sarà sufficiente.

Ci assicura il Sig. Mallet, che il più arenoso, ed ingrato terreno, essendo preparato in questa guisa, potrà ricevere indistintamente una qualunque semente, e darà ogni volta una raccolta assai abbondante. E non solo se ne ritrarrà questo passeggero vantaggio, ma continuando a far uso per alcuni anni di questo divino metodo, (per servirci della frase del Sig. Mallet) si formerà infallibilmente sopra qualunque estensissima terra uno strato della miglior terra, che possa mai desiderarsi.

FENOMENO SINGOLARE.

Un animale, che partecipi di entrambi i sessi, e che propriamente non appartenga nè all' uno, nè all' altro, è uno scherzo della natura, che non si osserva general-

neralmente che assai di rado. Eppure, se è vero ciò, che ci si dice nel Tomo LXIX. delle Trasfazioni Anglicane. nella razza de' buoi, la natura, per una ragione, che certamente ignoriamo, produce gli ermafroditi secondo un piano costante, e regolare. Se la vacca partorisce due gemelli, tutti due maschi, o tutte due femmine, d'essi divengon crescendo due perfetti tori, o due perfette vacche. Ma se de' due gemelli l'uno sarà maschio, e l'altro femmina, il primo diverrà, secondo il solito, un perfetto toro crescendo; ma il secondo, benchè in esso predomini il sesso femminino, sarà sempre una specie di ermafrodito inetto alla propagazione. Ci si dà almeno come un fatto indubitato, che d'esso mai non s'ingravidì, che non mostrò mai veruna inclinazione per il toro, il quale dalla sua parte non sembra neppure gran fatto curarsi di lui. Quell'ermafrodito, che gl'Inglese chiamano *free Martin* rassomiglia esteriormente alla vacca nelle mammelle &c. benchè in altre parti del suo corpo appaja chiara la mescolanza de' due sessi. D'esso è più grosso del toro, e della vacca; le sue corna sono più lunghe, e la sua voce è come quella di un bue.

SESSIONI ACCADEMICHE.

L'ultimo dì di Settembre dello

scorso anno 1780. fu un giorno assai glorioso per l'Imperiale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Pietroburgo, essendosi degnato in quel giorno il Principe Ereditario di Prussia, che si era portato a Pietroburgo per ammirare dappresso la gran Caterina, di assistere ad una delle sue Letterarie Adunanze. Dopo di aver visitato la Biblioteca, il Museo, l'Osservatorio, e tutto ciò, che vi ha di più degno a vedersi, il Principe entrò nella Sala destinata alle adunanze, corteggiato da tutta l'Accademia in corpo. Il Signor Domaschneff direttore di essa offrìgli una sedia di distinzione posta sopra di un tappeto di scarlatta; rifiutolla il Principe, e si mise a sedere in compagnia degli altri in una sedia comune dirimpetto a quella del Direttore. Si diede allora principio all'accademica sessione con un discorso del Segretario dell'Accad. Signor Gian-Alberto Eulero indirizzato all'illustre viaggiatore. Questo discorso fu seguito dalla lettura, che fece il Sig. Pallas di una sua memoria *sulle varietà degli animali*. Cominciò in appresso il Sig. Tusi, ma per mancanza di tempo non potè terminare la lettura di una sua memoria *sopra i Satelliti*, che il Sig. Ab. Mayer crede di avere scoperto a *Manheim* attorno di alcune stelle fisse.

Si venne dopo di ciò alla distribuzione de' premj. Quello di

100. zecchini, che doveva esser dato nell'anno scorso, concerneva la natura delle cinque vocali, e il loro carattere costitutivo. Desso fu assegnato ad una memoria avente per epigrafe *plus ultra*, e che era stata mandata all'Accademia insieme con un organetto, che non solo distintamente pronunciava ciascuna delle cinque vocali *a, e, i, o, u*; ma articolava ancora alcuni suoni, come *papa, ebebeb, mèmè*. Dissigillatosi il biglietto dell'autore, vi si trovò il nome del Sig. Kratzenstein, professore di Fisica sperimentale a Copenaghen. L'onore dell'*accessu* fu accordato al Sig. Kristnee, lavoratore di liuti a Pietroburgo, il quale avea presentato ancor' egli all'Accademia un organetto di sua invenzione, che pronunciava le cinque vocali, come il primo, ma meno distintamente.

Finalmente dopo la nomina di sei nuovi membri esteri dell'Accademia fatta dal Sig. Direttore Domaschneff, si venne alla lettura del programma per il premio parimenti di 100. zecchini, che dovrà distribuirsi dentro l'anno 1783. Si propone in questo programma di esporre più nitidamente, di quel che finora siasi fatto, la teoria delle macchine, che vengon mosse dalla forza de' vapori, o da quella del fuoco. Dopo la lettura di questo programma, il Principe di Prussia andò di nuovo a vedere il dipartimento geografico, e lo stupendo globo di Gottorp, e quindi, soddisfattissimo di tutto ciò, che avea veduto ed inteso, licenziossi graziosamente dall'Accademia, e dal di lei Direttore.



LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Letters on Iceland &c. Lettere sopra l'Islanda. A Londra presso Robson 1780. in 8.

Essays sur l'art d'imiter les eaux minerales; ou de la connoissance des eaux minerales, & de la maniere de se les procurer en les composant soi-même dans tous les tems, & dans tous les lieux. Par M. Duchanoy, Docteur regent de la faculté de medecine de Paris, & de l'Academie des sciences, arts, & belles lettres de Dijon. A Paris chez Mequignon l'aîné 1780. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

del Sig. Abate Anton Mario Lorgna sopra una fulminazione da terra al Sig. Alessandro Volta.

V'ho promesso, Signore, nell'ultima mia di parteciparvi un caso accaduto poco lungi da Verona verso la fine del mese scorso, ed ecco, che adempio la promessa, non avendolo fatto più innanzi per altre occupazioni, che me n'hanno disolto. Se siamo debitori de' progressi, che fa tutto di la fisica al genio osservatore, che regna da qualche anno in Europa, e si va sempre più fortificando, e se non v'ha fatto per isolato, ch'ei possa parere, il quale tosto, o tardi non entri nella catena generale, non è senza ragione, che mi sono dato il pensiero di far caso segnato di questo, che lega evidentemente diverse operazioni della natura, siccome vedrete.

La sera del dì 27. aprile cinque ore dopo mezzo dì, abbiamo avuto un grande, ed impetuoso temporale, accompagnato da grandine, che portò la desolazione in moltissime campagne del territorio. Trovavasi in quel giorno ad una sua casa di campagna il Sig. Saverio Garofolo a due miglia dalla città, e mentre tuonava in ogni parte, ed era l'atmosfera convulsa, per così dire, e cadea pure la pioggia dirottamente, stava egli con una sua sorella presso al limitare d'una porta, che mette nel cortile. Pochi di innanzi era stato estratto il letame stagionato, e proprio a cominciare i campi, e se n'era fatto provvisorio deposito nella corte, chiusa all'intorno di muro, donde in seguito era stato trasportato, e sparso su d'un campo a gelsi, un miglio distante dalla casa.

In quel riposo del letame nella corte s'era inzuppato, com'è

G g g natu-

naturale, di sue scolature il terreno sottoposto, e n'era rimasta una pozza nel mezzo, essendo quel concime composto di paglia infracidata, ed escrementi pecorini in comune putrefazione. Videro sollevarsi improvvisamente una fiamma in quel sito precisamente dov'erano gli avanzi del concime, la quale si dilatò ben presto non solamente per tutto quello spazio, ch'era stato occupato dal letame, ma prese eziandio, in onta alla pioggia abbondantissima, che cadeva dal cielo, quella parte della corte, ove suole soffermarsi il gregge di quando in quando, e deporvi il letame talvolta, che si trae dalla stalla, e innalzata polcia all'altezza da terra di cinque in sei piedi scoppiò violentemente verso l'angolo della corte, fortunatamente più remoto dalla casa, col fragore, e rimbombo di fulminazione, che fé tremare la casa, risentirsi la giovane singolarmente, urtata con veemenza, e percossa nelle membra tutte del corpo, e nel petto specialmente, e sbalordire entrambi, messi a grave pericolo della vita. La casa non n'ebbe danno, fuorchè in un pilastro della porta grande della corte, che mette ne' campi, che ne fu oltre modo mal concio. Ma qui non finisce il fatto. Il medesimo campo, ov'era stato sparso il concime, offre anch'esso singolari tracce d'una analoga infiammazione. Cinque

gelsi particolarmente vi sono stati maltrattati in guisa singolare. Gli ho visitati ad uno ad uno, e considerati attentamente con gli occhi proprj. La corteccia, da terra in su (al che si dee por mente) è tolta via, come se coltello ne gli avesse maestrevolmente spogliati, quale per tre piedi d'altezza, qual meno, sì che presentano il tronco ignudo con qualche segno di fenditura cominciata. V'ha pure qualche intacco di fuoco ne' rami, e nelle foglie in sommità dell'albero, e a piè d'un gelso si ravvisa una cavità, che s'interna sotto le radici profondamente. Ma ciò, che v'ha più di notevole, si è, che ne'campi d'intorno non concimati non ho potuto discoprire alcuna traccia, alcun segno di fulminazione. Quello è il fatto nelle sue vere, e reali circostanze. L'infiammazione del suolo lordo di concime nella corte, quella nel campo concimato, la fulminazione accaduta in entrambe le situazioni, distanti, com'ho detto, un miglio tra di se, tutto mi parve degno di considerazione. Mi sono pertanto accinto immediatamente ad un esperimento, che a mio modo d'intendere, rende il fatto non solamente più deciso, ma lo concatena eziandio con altri relativi alla grande teoria del fuoco combinato, dell'efalazioni infiammabili dell'elettricità atmosferica, e de' fulmini medesimi finalmente.

Pri-

Prima di partire da quella casa di campagna, raccolsi diligentemente nella corte una parte di quel terreno, su cui era stato deposto il letame, e da cui era emanata la materia, che prese fuoco, e la portai meco in città, onde assoggettarla a qualche prova. Due dì dopo, allorchè mi parve spogliata la terra del sovraverchio suo umido baltevolmente, messa in un conveniente apparecchio, col semplice calore sottoposto, e senza intermezzi, mi riesci di svilupparne un fiasco di esalazione, di cui feci conserva con diligenza. Che dicesse, Signore, se vi partecipassi, ch'ell'era esalazione combustibile decisamente? Che ne infiammai una parte con cerino acceso, e un'altra porzione ne misi a fuoco, rinchiusa nella vostra pistola elettrica, col tocco d'una debolissima scintilla, tratta da un elettroforo? Il fatto dopo tutto questo, parla così da se, e lega tante cose ad un tempo, che non senza ragione mi sono affrettato a comunicarvelo, a voi singolarmente, che su questi fluidi infiammabili spremuti da sostanze animali, e vegetabili in putrefazione, avete aperta a Fisici una luminosissima carriera. In effetto di che altro son composte in principalità le paludi, che ne sono più abbondanti, sulle quali avete fatto tante belle osservazioni, che di materie fermentative, e di

corpi organici in dissoluzione, di vegetabili in una parola, e di animali putrefatti, nella combinazione de' quali entra originariamente la parte oleosa, sede nativa, inesaurita de' principj combustibili di natura? E questo è il caso nostro puntualmente. L'indole del suolo ricoperto di concime, vale a dire di materie putrescibili incamminate alla totale risoluzione, importa di necessità, non la presenza solamente di siffatti principj, ma che sieno eziandio pronti a svincolarsi da legami naturali attenuati sommamente, e stemperati nella fermentazione putrida sofferta, e a divenir anche fuoco libero, fuoco in azione.

Di fatto in tale stato di scomposizione la materia del fuoco è sempre in procinto di disimpegnarsi dalla combinazione, in cui ella si trova, o per una permutazione, che la fa passare in un nuovo composto, cioè uscire da uno stato per entrare in un altro, o per invisibile dissipazione senza combustione, o finalmente per combustione, che la rende fuoco libero. Ed or l'uno, or l'altro di questi passaggi ha poi luogo, secondo le circostanze.

Di tutto ciò abbiamo continue prove, come bene il sapete, e così succedono le traslazioni, le circolazioni perpetue, i fenomeni del fuoco in generale, qualunque sia la natura delle sostanze, nelle quali è combinato. Le

Ggg 2

no-

nostre sperienze in piccolo sulle emanazioni infiammabili, spinte oggi al tant'oltre, non sono, che le ordinarie operazioni, che fa la natura in grande, e di continuo, così nelle viscere, come sulla superficie della terra, componendo, e scomponendo gli esseri, nell'integrale de' quali entra il fuoco combinato. Quinci tutte le sotterranee, e sopraterranee accessioni, onde siamo spettatori ogni dì, e vittime non di rado, e per fin quelle, che convertiamo in uso giornaliero, e a comodo della vita. Sol che sia allentato il legame, e attenuata la materia, che il ritiene fisso, o venga ella scossa, quanto basta per un'incandescenza, o la sostanza combustibile sia tocca da altra costituita in attuale movimento igneo, il fuoco si sprigiona, e mette in azione per ogni parte.

Tutte quante sono le meteore a fuoco libero, cominciando dall'innocentissimo fuoco fatuo fino al fulmine più micidiale, traggono di quà l'origine indubitabilmente.

Ma il caso nostro, veduto così compiutamente, ci fa non oscuramente comprendere, che le fulminazioni, che diremo terrestri, per distinguerle dalle atmosferiche, possono non essere così rade, come c'induciamo facilmente a credere, mossi radicalmente dall'infanzia a temerle dall'alto, quasi non avessimo d'intorno la vera

miniera del fuoco. Senza ricorrere alle sostanze fossili pregne di flogisto; che affettano l'interno della terra, sostanze non suscettibili della vera fermentazione, la superficie è da per tutto abbastanza ricoperta di vegetabili, e di animali, che con una perpetua circolazione vi nascono, muojono, e si riproducono, per farci la guerra.

È appunto di questi esseri organici, carichi di sostanze oleose, che sono, se così m'è permesso di pensare, le prime native origini di tutti i misti flogificati, e combustibili, è veramente propria la fermentazione. Se ella non ha luogo, che lentamente, e debolmente vivendo, tollo che cessano di vivere, ella prende tutta la sua forza, e si compie colla totale scomposizione del misto. Ed eccogli tutti in istato, e procinto d'offenderci per questa parte. Il momento della dissoluzione, che si ripete tutto dì, è quello, in cui i principj infiammabili si mettono in libertà di abbandonare la nativa combinazione, di diventar fuoco puro, se l'occasione il comporta, e di fulminare eziandio, secondo il più o meno di materia combustibile, che si mette in movimento, il più o meno di ristrettezza de' limiti, ove la materia putrescibile è rinchiusa, il più o meno di forza, rapidità, estensione, con cui è eccitato il fuoco. La gragnuola,

la

la stessa pioggia se trovi ridotta la materia oleosa a quell'ultima tenuità, che poco più vaglia a ritenere fissato il fuoco, può imprimere bastevole scossa, perchè egli sprizzi fuori, almeno sotto forma di emanazione infiammabile, come voi l'avete provato nelle vostre sperienze sulle paludi col semplice scuotimento indotto da un bastoncino conficcato nel terreno. Ma chi infiamma poi l'emanazione combustibile? Anchechè abbiamo esempj, ne' quali quelle combustioni possono accadere da se, non solamente dietro a un fermento naturale delle sostanze veramente fermentative (ben' inteso sempre, che l'aria v'abbia libero l'accesso) ma eziandio per la semplice reazione de' minerali, e de' loro principj gli uni sugli altri, siccome accade nel famoso esperimento del Sig. Lemery, in cui lo zolfo, e la limatura di ferro mescolati, ed impastati insieme coll'acqua, mandano fiamma alla fine, senza tocco visibile di sostanza estranea in attuale stato d'ignizione, ciò non ostante l'aver' io infiammato l'emanazione combustibile tratta dal terreno di quella corte, con una così debbole scintilla elettrica, e il vedere, che le fulminazioni propriamente accadono in circostanze di temporali, e coll'atmosfera in commozione, mi portano a credere, che si fatte emanazioni combustibili uscite dal misto origina-

rio, potrebbero più comunemente disperdersi in silenzio, senza infiammarsi, se l'elettricità atmosferica non le mandasse a fuoco, elettricità sempre presente, e ne' temporali poi così attiva, così in azione, come sapete. Ma dopo tutto questo, dopo che siamo ammaestrati (e lo saremo sempre più, se vorremo rivolgere le nostre osservazioni d'ora innanzi a ben discernere il viaggio de' fulmini, e il loro cominciamento particolarmente, tutte le volte che disgraziatamente se ne manifesti lo scoppio ne' nostri luoghi abitati) come, e con qual materiale possono farsi intorno a noi accensioni fulminanti, e sotto gli occhi nostri, in qual modo disporremo i conduttori destinati in origine a deviare, e disperdere quelle, che ci vengono dall'alto, perchè vagliano a ripararci anche da quelle? Se ci porremo ad esaminare un pò più le circostanze tutte de' luoghi colpiti, e soprattutto se cominceremo a ben riconoscere l'accesso primo del fuoco, avremo, se son quasi certo, col tempo occasioni più frequenti di accorgerci, che le materie putrescibili, onde siamo circondati, ricchissime di flogisto, sono forse le principali, permanenti, e più feraci sostanze, dalle quali si separa il fuoco, nella risoluzione, e naturale scomposizione, cui vanno periodicamente soggette, e in conseguenza la materia del fulmine.

mine. E chi sa, che quella medesima materia del fuoco, che prende tante forme nell'atmosfera nostra, che ci fulmina ancora dall'alto, non sia, se non in tutto, in grandissima parte almeno originaria de' corpi organici, che si scompongono sulla faccia della terra, sviluppata, ed emanando sotto forma di esalazione combustibile? Certo è, che non sono da confonderli le accensioni di sotterra, con quelle che si fanno nell'aria, per le quali è ben più immediata la presenza, lo sviluppo, e l'emanazione del fuoco dalla superficie, dove in tanta copia fermentano, e si putrefanno vegetabili, ed animali senza fine, che non può essere sotterra, dietro ad effervescenze, e scomposizione di sostanze fossili, che hanno più profondo ricetto, e sono infinitamente più lontane delle vegetabili, ed animali dall'abbandonare il flogisto nativo per movimenti naturali intestini, e per continuo cangiamento di stato. Anche l'aria sola, e l'acqua, combinate spogliano per verità a lungo andare di flogisto i metalli tutti. Ma non sono i metalli disseminati sulla terra, come l'erbe sui prati. I zolfi, quand'anche fossero disseminati all'aria aperta, non lasciano così di leggersi il flogisto troppo potentemente, e intimamente unito all'acido vitriolico, che sel tiene inzeppato. Non è così de' corpi organici spo-

tanamente fermentativi, e putrescibili. Non dirò pertanto, Signore, prematuramente, che delle fulminazioni tutte, che accadono per esempio nelle nostre chiese, se n'abbia sempre da incolpare la dissoluzione di tanti corpi umani, che vi si depositano per la putrefazione; ma dirò bene, che vi si faccia al caso più attenta osservazione, che si osservino del pari più diligentemente quelle, che colpiscono tant'altri luoghi non lontani da cortili, da stalle, e da ammassi di materie animali, e vegetabili, che mal cautamente si lasciano fermentare, e putrefarsi in luoghi chiusi, e copiosamente.

Non nego io già, che i conduttori atti a disperdere il fuoco, che vien dall'alto, non possano essere ugualmente deferenti anche per quello, che può provenire da terra. Il fuoco è uno, com'ho detto, qualunque sia la materia scomposta, da cui si sprigiona, fossile, vegetabile, od animale. Ma ei non vien sempre di sottoterra: e' si sviluppa più ordinariamente, siccome io penso, da matrici oleose di animali, e vegetabili scomposti sulla superficie, e l'esplosione poi succede troppo da vicino all'accensione, perchè il conduttore possa attrarre, e disperdere il fuoco acceso, quand'anche ne fosse a portata, prima che ci possa fulminare. Anzi non è senza fondamento il far' osservare,

vare , che non tutti i siti possono essere a proposito per sotterrare le estremità inferiori de' nostri conduttori , o dispergitori del fuoco atmosferico , potendo una leggiera scintilla espressa mettere in fiamma un' emanazione combustibile terrestre , che vi s' incontri di presso .

Una debolissima , e appena visibile scintilla dell' elettroforo bastò , come vi dissi , per infiammare il fluido , che avea tratto dal terreno di quella corte .

Ogni ragione intanto ci consiglia a guardare gelosamente le abitazioni nostre , così nelle città , come alla campagna dalla vicinanza di tutte le conserve di materie vegetabili in putrefazione , a tenerne monde le basse corti , i luoghi chiusi , e a dividere , e allontanare i concimi d' ogni sorta , perchè le accensioni in aria aperta , e discosto dall' abitato riescano senza esplosione , o con esplosione debole , e poco nociva . Egli è ben più difficile , rimosse quelle , più ch' è possibile , che le fossili materie anche abbondanti di flogisto , ci possano minacciar tanto per questa parte , non essendo esse , come le organiche , in continuo avviamento per la dissoluzione , e in procinto di dar libertà a principj combustibili nativi , i quali a capo di periodiche rivoluzioni . si trovano quasi a nudo sulla stessa superficie della terra , che abitiamo . Ma tanto

423
basti su questo proposito : Non voleva da principio , che esporvi un' osservazione : ma non ho potuto resistere alla tentazione di farvi sopra alla sfuggita qualche considerazione . Se ciò valesse a promoverne dell' altre per parte vostra , la scappata , che ho fatto diverrebbe preziosa , come lo è la libertà , che mi date di palesare a tutti , che sono

Verona 15. maggio 1781.

Vostro &c.

MEDICINA DOMESTICA .

Il *Calendario di Bouillon* per l' anno 1781. ci suggerisce il seguente semplicissimo rimedio contro la dissenteria . Si prenda la crosta superiore di un paoe , e si faccia arrostita a fuoco lento , perchè non si annerisca . Si unga , dopo di ciò , da ambe le parti con buon olio di olivo , e si rimetta poscia al fuoco , finchè l' olio rimanga imbevuto . Dopo di avere ripetuto per tre volte questa operazione , si pesti ben bene la crosta in un mortaio , e ridotta che sarà in polvere , se ne facciano tante cartine , ciascuna del peso di uno zecchino per i fanciulli , e per le persone adulte di due . Volendone far uso si metterà la sera una di queste cartine in infusione in un bicchiere di generoso , e vecchio vin nero per berla la mattina seguente a digiuno , ed allora si metterà in infusione un'

un' altra cistina , per farne un' altra bevuta dopo il pranzo . E' necessario per l' effetto che si richiede , che la polvere sia ben mescolata col vino , onde , perchè questa non vada a fondo , sarà necessario di agitarla ben bene avanti di berla . Osservando una certa dieta , questo semplicissimo medicamento opererà per lo più il suo effetto dentro del secondo giorno . Ma sarà sempre ben fatto di farne uso anche nel terzo . E' inutile poi di avvertire ciò che tutti fanno , cioè che non si vuol ricorrere a questo rimedio , nè a verun altro solito prescriversi per la dissenteria , se non che quando questa comincerà a prender vizio , e non già nel principio , in cui è benefica anzichè nò , e piuttosto che un male , vuol riguardarsi come un bene , o almeno come un preservativo da un maggior male .

AGRICOLTURA .

Il Sig. Gemberley Maestro di posta a Stanberg neli' Austria si serve per le sue terre del seguen-

to concime , che egli ha trovato coll' esperienza essere venti volte più efficace di qualunque altro de' più decantati . Egli impasta tre misure di forte argilla di vassellajo con una misura di sterco di pecora , egual dose di sterco di piccioni , e altrettanto di cecceri comuni , e lascia poi che questa massa vada fermentando per tutta la state , umettandola solamente di tempo in tempo con quell' acqua , che scola nelle stalle dallo sterco degli animali . Nel mese di settembre egli la impasta di nuovo , e con un modello di legno fatto a questo oggetto , la divide in tante tegole , e queste asperse di cenere le lascia asciugare sino al mese di febbrajo in un luogo secco e coperto , ma però ventilato . Allora queste tegole si trovano in uno stato da essere facilissimamente ridotte in piccole granella di una grossezza due volte maggiore di quella di un grano di arena , e questa è la polvere fecondante del Sig. Gemberley , colla quale egli concima sì vantaggiosamente i suoi campi .

I N D I C E

415

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO VII. DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

A

ACQUE TERMALI.

E Sperimenti sulle acque termali de' monti Euganei del Sig. Marchese Carlo Dondi Orologio Padovano . Pag. 49.

AGRICOLTURA .

Rigenerazione de' terreni isteriliti per mezzo di terra fertile trasportavi da altri luoghi del Sig. Montagne . p. 7.

Sulla coltivazione degli alberi esotici ne' nostri climi del Sig. de Calonne . p. 11.

Se di una nuova specie d' innesto p. 116.

Sulla preparazione da darsi ai concimi per fecondare con essi i più sterili terreni del Sig. Mallet . pag. 413.

Nuova composizione de' concimi del Sig. Gemberley . p. 414.

ANEDDOTI .

Spiritose risposte del Sig. di Montesquieu . p. 31. Col. A.

Di un Barone Tedesco che comprò a carissimo prezzo un manoscritto di Boerhaave in cui non vi erano scritte che poche parole . p. 16.

Ingegnoso ripiego di cui servissi un Cadi di Cordova per rimproverare

al Sultano Alkalem II. la sua ingiustizia . p. 79.

Facile rassegnazione di una Signora Francese nella morte di suo marito . p. 114.

Della passione di un antico Signore Tedesco per l'agricoltura . p. 195. col. A.

Di un Tedesco che si dà allo studio della medicina mosso da un anagramma del suo nome . p. 360.

Aneddoti riguardantj il celebre Medico Wanfwieten . p. 411.

ANEDDOTI ORIENTALI.

Notizie circa la storia degli antichi Persi . p. 17, 17. 33.

A N T I C H I T À .

Di un' iscrizione , e di alcuni altri monumenti dissotterrati in Brescia . p. 51.

Di un sarcofago scoperto sulla via Cassa non molto lungi da Roma . pag. 305.

Lettera scritta a S. E. Monsignor D. Romualdo Onesti dal Sig. Abate Giambattista Visconti sopra due nuove iscrizioni scoperte nel sepolcro degli Scipioni . p. 177.

Descrizione di un antico cammeo posseduto dal Signor Avv. Emanuele Mola . p. 385.

ARIMMETICA .

Nuova proprietà delle frazioni decimali

H b b

mali

malì del Sig. Mauduit . p. 164.

A R T I U T I L I.

Composizione della vernice di color d'oro di cui gl' Ingleſi ſi ſervono ne' loro lavori di ottone del Sig. Barone di Servieres . p. 117.

Di una nuova composizione del *ver-de-rame* ſcopetta a caſo da una contadina di Montpellier , del Signor Montet . p. 184.

Di una nuova composizione per intonacare i muri . p. 155. col. A.

A S T R O N O M I A.

Di una certa particella che riſuſce nel diſco della luna intieramente oſcurata del P. Beccaria. p. 173. 179.

AVVISO ANTIQUARIO.

Pag. 115.

AVVISI LIBRARI.

Pag. 8. 15. 24. 32. 39. 64. 104. 111. 119. 199. 255. col. B. 263. 295. col. B. 310. 317. 391.

B

B E L L E A R T I.

Verſi del P. D. Aurelio de' Giorgi Bertola in lode del valor pittorico di un figlio del Sig. Marchese di Salſa Berio . p. 5.

Metodo diſcoperto dal Sig. Loriot per ſiffare i colori delle pitture a *poſtello* . p. 251.

Deſerizione del ſuperbo manſoleo innalzato all' inſigne inciſore Giambattista Piraneſi nella chieſa del Priorato di Roma . p. 337.

BELLE LETTERE.

Vedi *lettere* .

B O T A N I C A.

Di un nuovo genere di piante, denominato *Neckeria* dal ſuo inventore Sig. Scopoli . p. 47.

C

C H I M I C A.

Sulla *deſiſfrazione* de' ſali acidi del Sig. Lundh . p. 44.

Di un acido potentiffimo , e ſolamente fiſſo che ritrovafi nello zucchero del Sig. Bergman . p. 61.

Deſcrizione di una nuova ſpecie di aria *inflammabile* del Sig. Laſſone pag. 191.

Eſame dell' opinione del Sig. Prichley che l' *acido nitroſo* ſia un ingrediente dell' aria comune del Sig. Lavoifier . p. 107.

Di una ſorprenidente generatione di ſal-nitro che oſſervafi ſulle coſte del mar pacifico preſſo Lima del Sig. Dombey . p. 239.

Di un curioſo fenomeno che preſenta la diſſoluzione della *maganteſe* per mezzo dell' acido ſoſſorico, oſſervato e ſpiegato dal Sig. di Morveau . p. 245.

Sperimento diretto a dimoſtrare la gran quantità di nitro che ſi contiene nell' acqua di neve, riſerho dal Ramazzini . p. 325.

Nuova opinione ſolla composizione dell' *aria fiſſa* del Sig. Lavoifier pag. 396.

Metodo di eſtrarre alcuna porzioncella d'oro dalle ceneri de' ſolamenti del Sig. Sage . p. 406.

CHIRURGIA.

Nuovo metodo di curare le ernie originate dalla discesa dell' *epiplo* nello scroto del Sig. Mariques . p. 101.

Riunione di una parte della mano quasi affatto amputata col pugno del Sig. Carrere . p. 309.

COSMOLOGIA.

Che le catene de' più alti monti non si trovano altrimenti sotto l' equatore , come da geografi comunemente si pretende , ma bensì verso i 40. e i 50. gradi di latitudine tanto boreale , che australe , del Sig. Pallas . p. 41.

Delle osservazioni , colle quali si potrà forse un giorno stabilire se il sole , e le altre stelle che chiamansi fisse, abbiano un moto di traslazione del Sig. la Lande . p. 71.

Sulla misura del calore diurno del sole ne' varj luoghi della terra del P. Gregorio Fontana . p. 249.

Sulla misura del calore annuo solare in varj luoghi della terra, del medesimo . p. 257.

Dell' ora del massimo calore in un dato qualunque giorno, e del giorno del massimo calore nell' anno , del medesimo . p. 261. 273.

Che la luce sia di una natura totalmente diversa da quella del fuoco, pag. 335.

E

ECONOMIA.

Della maniera di conservare più lungamente, che sia possibile,

417

gli oli di olivo , e di correggerli, allorchè cominciano a corrompersi del Sig. Sieffert . p. 340.

Della maniera di estrarre un olio , poco o nulla inferiore a quello di olivo , dalle ghiande di faggio , del Sig. Oetinger . p. 349.

Di un filo , proprio a far tele dozzinali , che alcuni popoli della Toscana cavano dalla scorza della ginestra . p. 367.

ECONOMIA ANIMALE.

Di alcuni portentosi fatti diretti a provare il gran potere dell' *imitazione* ne' movimenti dell'uomo. pag. 110.

ECONOMIA LETTERARIA.

Di una maniera assai spedita , e facile d' insegnare l' alfabeto a' fanciulli del Sig. Pingeron . p. 261.

ELETTRICITA'.

Sulla vera cagione della divergenza de' fili elettrizzati del P. Beccaria . p. 107.

Nuove considerazioni sopra i conduttori del Sig. Barbier . p. 114. 112. 132.

Corrispondenza fra i fenomeni dell' elettricità , e quei del magnetismo del Sig. de la Cépède . p. 220.

Uso che può avere la elettricità nello sviluppo artificiale de' pulcini nelle uova , senza l' ajuto dell' incubazione , del Sig. Achard . pag. 229.

Sperienze dirette a dimostrare, che il fuoco elettrico , benchè possa fondere e calcinare i metalli , come il fuoco comune , non può però come questo ristabilire

H h b a le

le calci de' metalli nella loro primitiva metallica forma , de' Sigg. Cadet , e Brisson . p. 187.

ELETTRICITA' MEDICA .

Guarigione di un' atrofia nel braccio operata coll' elettricità dal Sig. Dott. Lucchini , e dal Sig. Ab. Cavalli . p. 151.

E L O G I .

Del Sig. Ab. Giovanni Battista Passeri . p. 137. 143. 153. 161. 169. 177. 183. 193. 201. 209.

F

FENOMENO SINGOLARE .

DI un grosso rospo , trovato vivo dentro di un tronco di albero , senza che apparisse per dove avesse potuto entrare , e di altri fatti consimili . p. 94.

Di alcuni incendi prodotti accidentalmente da' raggi solari . p. 143.

Di una imperfezione ereditaria in una famiglia Inglese di non poter distinguere l' uno dall' altro alcuni colori . p. 160.

Di una pastorella preservata dai danni del fulmine per mezzo di un cappotto di tela incerata del Sig. Cav. di Maret . 161.

Di un bambino di 10. mesi di una portentosa grossezza , e statura . pag. 194.

Di una singolar malattia contratta nel cogliere alcune piante ricoperte di una ruggiada ch' era caduta dopo di una fiera borrasca . pag. 310.

Di un uomo selvaggio ritrovato ne' Pirenei l'anno 1774 p. 371.

Osservazione che sembra provare che nella razza de' buoi la natura produca gli ermafroditi secondo un piano regolare , e costante . p. 414.

F I S I C A .

Che le piante esalano un' aria assai pura di giorno , e assai malfana in tempo di notte del Sig. Ingenhousz . p. 54.

Sulla pretesa efficacia dell' olio nel calmare le onde del mare del Sig. Achard . p. 121.

Sperienze dirette a stabilire l' influo , che possono avere sulla vegetazione le diverse specie d' aria considerate da' fisici , del medesimo . p. 137.

Di un singolare fenomeno de' forfori , notato , e spiegato secondo la teoria Newtoniana dal Sig. Wilson . p. 143.

Sulla respirabilità dell' aria infamabile del Sig. Ab. Felice Fontana . p. 189. 197.

Sulla proporzione de' tempi , che impiegano i corpi riscaldati per raffreddarsi . p. 233.

Principi di una nuova teoria del fuoco elementare , e del calore de' corpi . p. 393. 401. 409.

FISIOLOGIA .

Intorno il tempo , che deve impiegare la massa circolante del sangue per rinnovarsi del P. Gregorio Fontana . p. 321.

IDRAULICA.

E Spolizione di un nuovo metodo per misurare col *quadrante idrometrico* la resistenza di una sfera mossa in un fluido, del P. Gregorio Fontana. p. 329.

INVENZIONI UTILI.

Descrizione di una semplicissima macchina inventata da un refettore Inglese per potersi rifrescare a qualunque ora della notte. p. 13.

Di una macchina inventata per la frattura delle gambe dal Signor Dott. Alberto Pietropoli. p. 10.

Di una cera vegetabile, che si può estrarre dai frutti di un albero dell'America settentrionale. p. 63.

ISCRIZIONI.

Iscrizione sepolcrale composta dal Sig. Avv. D. Saverio Mattei in morte della sua sposa. p. 4.

Sopra di un'iscrizione trovata in Roma nello scavo sulla piazza della chiesa di S. Marco, del Sig. Ab. Puccini. p. 148. 146.

Iscrizioni composte in occasione delle solenni esequie dell'Imperatrice M. Teresa celebrate nel duomo di Milano, del Sig. Ab. Ferrari. p. 238.

Iscrizione in morte di due giovani annegati nel Taro, del P. Pasciudi. p. 270.

Iscrizione consacrata alla memoria dell'Imp. M. Teresa, del Signor Avv. Volta. p. 359.

Due iscrizioni per le paludi Portine, del Sig. Ab. Giovenazzi. pag. 381.

ISTORIA.

Vedi *Lettere*.

L

LEGISLAZIONE ORIENTALE.

DI alcune pregiudicate opinioni relativamente al dispotismo orientale, del Sig. Anquetil Du Perron. p. 1.

LETTERE.

Sentenza definitiva di Apollo sulle controversie insorte nell'anno scorso fra le Efemeridi, e l'Antologia. p. 25.

Pezzo di lettera sopra l'Etna scritta da grande, e dotto personaggio ad un suo amico in Roma da Malta. p. 140.

Articolo di risposta del Sig. Onofrio Boni ad un suo amico in Cortona. p. 166.

Lettera del P. Bertola alla Signora Donna Caterina Castiglioni del Ponte Casabona. p. 201.

Lettera del P. D. Idoro Bianchi al Sig. Ab. D. Francesco Saverio Clavigero, Autore della storia del Messico. p. 345.

Lettera del Sig. D. Alessandro Volta di Como al Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta di Mantova, sopra il terreno ardente di *Platramala*. p. 366.

Risposta del Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta alla lettera precedente. p. 373.

Let.

degli sfocai di un *salvato*, del
Sig. Riquet . p. 85.

STORIA NATURALE.

Descrizione di alcuni singolari uc-
celli della Perù . p. 14.

Nuove osservazioni sopra le locuste
del Sig. Gleditsch . p. 31. col. B.

Descrizione del *Bisonte* . p. 61.

Considerazioni generali sulla storia
naturale de' pesci del Sig. Gold-
smith . p. 89. 97.

Sul cocodrillo del medesimo .
p. 188. 196.

Descrizione del corvo marino ,
carbo pellicanus Linn. p. 382.

Descrizione di un assai singolare
insetto . p. 400.

VIAGGI.

D Escrizione di alcune partico-
larità dell' isola di Sumatra,
del Sig. Neiller . p. 134.

Stabilimento della colonia inglese,
ora ribelle , della Virginia nell'
America settentrionale . p. 104.
111.

Di alcune nazioni meno note dell'
impero Russo . p. 183.

De' vulcani , e delle acque termali
dell' isola d' Islanda del Sig. von
Troil . p. 397.

IN ROMA MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

